SACRA
SCRITTURA

TOMO QUARANTESIMOQUINTO.

DEL NUOVO TESTAMENTO

TOMO QUARTODECIMO.

Digitized by Google

EPISTOLE
CATTOLICHE

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE,

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE E DEL SENSO SPIRITUALE.

TRATTA

DAI SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAÎTRE DE SACY PRETE ec.

Edizione seconda diligentemente esaminata e ricorretta.

IN VENEZIA, MDCCLXXXI.

Appresso LORENZO BASEGGIO
Librajo all' Aurora, a S. Bartolommeo
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE

DELL' EPISTOLE

CATTOLICHE.

I Libri ſanti ſono nella Chieſa un teſoro ineſtimabile, e una ſorgente feconda d' ogni ſorte di beni, dove ogni uomo può trovare tutto ciò che gli manca per eſſer felice. Gl' ignoranti vi divengono agevolmente dotti; i poveri vi acquiſtano ſenza pena ricchezze che li contentano; gli afflitti vi trovano la loro conſolazione; gl' infermi la loro ſalute; e gli ſteſſi morti vi ricuperano la vita. Le promeſſe vi ſono ſicure, e i beni ſolidi. Non è lo ſteſſo della ſcienza del Paganeſimo; perocchè che altro ſi vede nei Poeti, che menzogne; negli Oratori, che frode; e nei Filoſofi, che tenebre? Che ſe hanno eglino conoſciute molte belle verità, queſti lumi ſenza la conoſcenza del Salvatore, non erano capaci di condurli a ſalute, e non impedivano ch' eſſi non cadeſſero nell' orribile precipizio d' una notte eterna. Ma nel Vangelo e negli ſcritti degli Apoſtoli ſi ſcoprono verità infallibili, vere bellezze, ed eterni ſplendori. Biſogna dunque che l' antichità faccia omaggio a quella ſorgente di luce che riſplende nei ſacri Libri degli Evangeliſti e degli Apoſtoli, e che tutti i dotti del Paganeſimo confeſſino di non aver una dottrina così ſolida, nè precetti così ragionevoli.

Digitized by Google

Il nostro divin Salvatore, che ha inviati in tutto l'universo i suoi Discepoli per distruggere gli errori della gentilità, e per illuminare gli uomini della luce del suo Vangelo, ha voluto ch'eglino non solamente istruissero di viva voce alcune nazioni in tempo della loro vita, ma anche tutta la terra per mezzo dei loro scritti in tutta la successione dei secoli. Il gran S. Paolo, che ha portato il Vangelo di GESU' CRISTO in tanta estension di paese, non si è contentato di far risuonare allora solamente quella voce forte ed efficace, che ha guadagnato a Dio un'infinità di anime; ma continua ancora a farla risuonare tuttodì in tutto l'universo per mezzo di quelle divine Lettere, le cui parole piene di fuoco hanno infiammati i cuori di tanti milioni di persone, e serviranno a Dio d'armi potenti per assoggettargli i popoli fino alla fine del mondo. Ma Iddio non ha scelto solamente questo grande Apostolo per istruire i popoli per mezzo di scritti pieni del suo Spirito; ha egli manifestati i tesori della sua sapienza [1], anche nelle Lettere degli altri sacri Scrittori, che la Chiesa ha posti nel Canone dei Libri ispirati da Dio.

Chi potrebbe stimare abbastanza il merito di quell' esimio monumento, che ci ha lasciato S. Jacopo per nostra istruzione? Dove si vede mai con più forza depresso il vizio, abbattuto l'orgoglio dei ricchi, e confusa la loro avarizia? Dove si trova la povertà più esaltata, più stimate le sofferenze, e l'eresia convinta con più chiarezza? Si può dir finalmente che vi s'imparano molti rimedii per guarire i diversi generi delle infermità spirituali.

Chi non resterà maravigliato al vedere nelle Lettere di S. Pietro tanta scienza e tanta sublimità di spirito; un'abbondanza così grande di pensieri; tanta gravità ed

1 *Galat.* 9. 2. 2. *Cor.* 11. 5.

ed uniformità ne' suoi discorsi; i misteri trattati con tanta profondità e con tanta maestà? Nella seconda sua Lettera egli combatte gli eretici con tanta forza, e fa un sì vivo ritratto delle loro sregolatezze, che S. Giuda, trattando il medesimo soggetto, ha creduto di non poter farlo meglio, che imitando le parole e le stesse espressioni di lui.

Che si può dire, che possa l'eccellenza uguagliare della prima Lettera del diletto Discepolo? Vi si vede nella semplicità dello stile una teologia così sublime, che sembra che Iddio lo abbia illuminato d'una maniera particolare. Aveva egli attinti dal seno medesimo di GESU' CRISTO i secreti più nascosti della verità della nostra Religione; e sostiene in questa Lettera, come nel suo Vangelo, la divinità del suo Maestro, egualmente che la sua Incarnazione, contro gli eretici che combattevano queste due verità. Ma quel che più vi regna, è il gran precetto dell'amore, di cui era egli così pieno. Ei diversifica questo precetto in tante maniere, che lo fa comparire sempre nuovo; ed appunto questa carità, ch'egli mostra e che raccomanda con tanta premura nelle due altre sue Lettere, che scrive a persone particolari, fa piucchè qualsisia altra prova vedere, ch'egli n'è certamente l'Autore.

Chi ha mai udito parlare di qualche cosa più grande di questi tre uomini senza studio e senza lettere; che GESU' CRISTO ha tolti dalla riva d'un lago, dove attendevano alla pesca, per riempierli della più alta sapienza, e della scienza più profonda de' suoi misterii?

Quale tra questi tre e più ammirabile, colui che fu il capo di tutta la Chiesa, oppure colui ch'è sembrato agli stessi Giudei un prodigio di santità, o colui che fu amato dal Salvatore con preferenza a tutti gli altri, ed al quale ha lasciata morendo la cura della Ss. sua madre? Si può dunque giudicare dell'eccellenza dei lo-

ro scritti dal merito e dalla dignità delle loro persone, che Dio ha scelto con S. Paolo per diffondere per tutto l'universo in tutta la successione dei secoli le ricchezze della sua sapienza e della sua scienza. S. Girolamo, parlando di queste sette Epistole Canoniche, dice, che sono tutt' insieme corte e lunghe; corte riguardo alle parole, e lunghe riguardo ai sensi ed ai misterii.

Faremo alcune brevi osservazioni su queste Lettere in generale, e parleremo, 1. del nome che fu ad esse dato: 2. dell'ordine che hanno avuto: 3. del loro soggetto e per qual motivo sono state scritte.

ARTICOLO I.

Perchè sono state chiamate Canoniche, oppure Cattoliche.

POssiamo in primo luogo osservare con alcuni Spositori, che essendo state scritte queste sette Lettere da diverse persone, non si poteva dare a tutte insieme il nome dei loro Autori, come chiamiamo le Lettere di S. Paolo quelle di cui quell'Apostolo è il solo Autore. Bisognava dunque chiamarle d'un nome comune che le comprendesse tutte.

Si dimanda presentemente se dobbiamo chiamarle *Canoniche* oppure *Cattoliche*, se coll'uno o coll'altro di questi due nomi, oppure con ambedue indifferentemente. Si può dire assolutamente, che devono esse esser chiamate Cattoliche piuttosto che Canoniche. 1. Perchè tutti gli antichi Autori Greci, e la maggior parte dei Latini le hanno chiamate con questo nome. 2. Perchè questa parola le distingue da tutti gli altri Libri del nuovo Testamento; perocchè si è ad esse dato il nome di *Cattoliche*, non a motivo della dottrina che

vi

vi è contenuta, non essendo elleno per questa parte in niente diverse da tutto il rimanente della Scrittura, ma perchè sono *universali*, o come altri dicono, *circolari*, e perchè non sono indirizzate a un solo popolo, come quelle di S. Paolo ai Romani, ai Corinti, agli Efesii; oppure a qualche particolare, come a Timoteo, o a Tito; ma a tutti i fedeli Giudei, ch'erano dispersi nelle Provincie, oppure generalmente a tutti i popoli Cristiani. Quest'è il proprio carattere che le distingue. Vero è, che la seconda e la terza Lettera di S. Giovanni sono scritte a persone particolari; e che in questo senso non meritano il nome di Cattoliche; ma sono state comprese sotto il medesimo nome, perchè sono state inscrite in un medesimo Libro: perciò a rigore, di queste sette Lettere non ve ne sono che cinque che sieno Cattoliche...

Alcuni Latini le hanno chiamate *Canoniche*, sia perchè hanno essi confuso questo nome con quello di *Cattoliche*, sia per indicare che sono elleno, egualmente che quelle di S. Paolo, nel Canone delle sante Scritture; o piuttosto, secondo altri, perchè contengono le principali regole dei costumi e della vita Cristiana.

ARTICOLO II.

Dell' ordine che si è dato a queste Lettere.

L'ordine delle sette Lettere Cattoliche, quale lo abbiamo presentemente, è molto antico, e si trova in tutti i MSS. Greci, e nelle versioni orientali. Quest' ordine è seguito nel Concilio di Laodicea, e dai Padri Greci, Eusebio, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno; e dai Latini, come da S. Girolamo nella sua Lettera a Paolino, e da molti altri. Perciò l' Autore del Pro-

Prologo sulle sette Epistole Canoniche s' inganna, dice il Sig. Dupin, quando afferma che appresso i Greci l' ordine delle sette Lettere Canoniche è diverso da quello che si trova negli esemplari Latini. Ve ne sono tuttavia alcuni, ne' quali quest' ordine non è osservato; e i Padri non si hanno fatto scrupolo di seguirne un altro; perocchè S. Agostino nel suo Libro *della fede e delle opere*, c. 14. mette prima le due Lettere di S. Pietro, poi quelle di S. Giovanni, e dopo quella di S. Jacopo e quella di S. Giuda. L' ultimo Canone degli Apostoli ha dato quest' ordine alle presenti Lettere, ed è stato seguito dal Concilio di Fiorenza, e da quello di Trento sess. 4. Il medesimo S. Agostino nel suo Libro della Dottrina Cristiana, mette la Lettera di S. Jacopo l' ultima delle sette; e si trova con quest' ordine anche nel terzo Concilio di Cartagine c. 47. e nella Lettera d' Innocenzo I. a Exuperio. Si vede da ciò, che hanno eglino creduto, che quest' ordine fosse molto arbitrario, quantunque cambiando l' ordine antico avessero le loro ragioni di farlo.

Quelli che mettono la Lettera di S. Jacopo prima di tutte, e dopo le altre, hanno seguito l' ordine del tempo ch' elleno sono state scritte. Altri credono tuttavia che seguendo quest' ordine, si abbia avuto riguardo alla persona di S. Jacopo come Vescovo di Gerusalemme, ch' è stata la prima sede della Cristianità, dove ebbe principio la predicazione del Vangelo, e d' onde si è esso diffuso in tutte le nazioni. Quelli che hanno dato il primo posto alle Lettere di S. Pietro, hanno considerato il suo primato nella Chiesa; e quelli per l' opposito che hanno posta in ultimo luogo la Lettera di S. Jacopo, lo hanno fatto perchè questa Lettera non è stata ricevuta nella Chiesa se non l' ultima di tutte.

ARTICOLO III.

Del soggetto di queste Lettere Cattoliche.

QUantunque gli Autori di queste Lettere non si sieno tutti proposti il medesimo scopo, convengono tuttavia in due cose: la prima, di sostenere i Giudei dispersi nelle Provincie, e di fortificarli nella loro fede e nella pratica delle opere buone: la seconda, di confutare gli errori dei Simoniani e de' Nicolaiti, e principalmente quello, di cui maggiormente abusavano per trattenere la loro dissolutezza, ed era, che la fede senza le opere bastava per esser salvo; ed appoggiavano quest' errore sopra alcune parole di S. Paolo, di cui stranamente abusavano per istabilire i loro errori; lo che osserva S. Agostino nel Libro *della fede e delle opere* c. 14. „ Perchè questa dottrina si era diffusa tra i Cristiani, dice il „ S. Dottore, le altre Lettere degli Apostoli, quelle di S. Pietro, di S. Giovanni, di S. Jacopo, „ e di S. Giuda, hanno per iscopo principale di distruggerla, e di sostenere che la fede non serve a „ niente senza le opere; come lo stesso S. Paolo „ avea difinito, che non ogni fede in Dio conferiva la salute, nè ogni fede era quella che il Vangelo esige da noi, ma ch' era la fede che opera „ per mezzo della carità. E un poco dopo dice lo „ stesso S. Dottore, che S. Pietro, sapendo che alcuni abusavano di certe parole oscure di S. Paolo, „ per contentarsi d' aver la fede, senza mettersi in „ pena di viver bene, avea detto apertamente, che „ si trovano in S. Paolo alcuni luoghi difficili da intendersi, che gl' ignoranti rivolgevano in cattivo

sen-

„ ſenſo [1], come facevano delle altre Scritture, a lo-
„ ro propria rovina; quantunque il ſentimento di quell'
„ Apoſtolo foſſe il medeſimo che quello degli altri
„ intorno la neceſſità della buona vita per arrivare
„ a ſalute. "

[1] 2. *Petr.* 3. 16.

A V-

AVVISO

DELL' EPISTOLA CATTOLICA DI S. JACOPO.

QUest' esimia Lettera è stata in ogni tempo considerata come uno dei più preziosi doni, che Dio abbia fatti alla sua Chiesa. E' dessa così piena d'avvisi salutari e di massime edificanti, che quand' anche non ci fosse rimasto se non questo sacro monumento per l'istruzione dei Fedeli, potrebbe esso solo bastare per regolarli in tutti i loro doveri, e in tutta la condotta della loro vita. Lo stile n' è vivo e forte, nè si veggono per avventura in alcun altro luogo ripresi gli abusi con più energia. Egli minaccia con parole veementi i superbi, gli ambiziosi, e principalmente gli avari; reprime l' intemperanza della lingua, di cui rappresenta gli eccessi con espressioni forti e libere; consola i poveri e gli afflitti, ed esalta grandemente la felicità del loro stato; dà regole per mezzo delle quali un Cristiano dee condursi in qualunque disposizione egli si trovi; quel che dee fare quando è afflitto, quando si trova oppresso dalla tristezza, quando gode buona salute, quando è infermo. Finalmente fa vedere che tutto il male viene da noi, e che tutto il bene viene da Dio, e che da lui dobbiamo ottenerlo per mezzo dell' orazione; egli la raccomanda istantemente, e mostra qual è la sua virtù e la sua efficacia: di modo che si può dire che questa Lettera è un eccellente compendio della morale Cristiana, ed un ricco tesoro, dove i Fedeli possono attignere le istruzioni che sono necessarie per la loro salute. Passeremo ora ad esaminare chi è l' Autore di questa Lettera, e qual è la sua autenticità.

§. I.

§. I.

Dell' Autore di questa Lettera.

Questa Lettera è costantemente attribuita a S. Jacopo, uno dei dodici Apostoli, come portano le antiche iscrizioni tanto Greche che Latine; ma perchè hannovi due Apostoli di questo nome, si può dubitare qual di questi due l'abbia scritta. Il primo è stato Jacopo figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni, col quale fu chiamato all' Apostolato; fu egli chiamato *il Maggiore*, e gli fu tagliata la testa per ordine del Re Erode Agrippa. Il secondo è stato Jacopo figlio d' Alfeo e fratello di Giuda, chiamato *il Minore*, per distinguerlo dal figlio di Zebedeo; non ch' egli fosse per avventura minore d' età, o che avesse minor merito, lo che non si presume, ma perchè non fu chiamato all' Apostolato, se non dopo S. Jacopo soprannomato il Maggiore.

Quest' ultimo non ha potuto esser Autore di questa Lettera per molte ragioni, che tutte fanno vedere ch' ella non fu certamente scritta se non dopo la morte di questo Apostolo. La prima si cava dal titolo della Lettera medesima, indirizzata alle dodici tribù, vale a dire, a tutti i Giudei convertiti, sparsi in tutte le parti del mondo, sui quali S. Jacopo il Minore, come lor Apostolo, e Vescovo di Gerusalemme, avea un' ispezione particolare. Ora questa gran dispersione non ha potuto succedere se non dopo la morte di S. Jacopo il Maggiore; perocchè il suo martirio è avvenuto dieci anni dopo l'Ascensione di Nostro Signore. Vero è, ch' è succeduta una dispersione degli Ebrei dopo la morte di S. Stefano, ma non è ella stata allora nè così generale, nè così estesa come lo fu dopo.

La seconda ragione si prende dal tempo che gli Apostoli hanno incominciato a scrivere. Osserva S. Ire-

S. Ireneo [1], ch' eglino, secondo l'ordine che aveano ricevuto da GESU' CRISTO [2], *di predicare il Vangelo ad ogni creatura*, si applicavano tutti interamente a questa funzione; e non hanno incominciato che tardi ad estendere, per mezzo dei loro scritti, la dottrina della fede; lo che si vede ad evidenza dall' esempio di S. Paolo, il quale non ha scritta la sua prima Lettera, ch' è la prima ai Tessalonicensi, se non dicianove anni dopo la Passione del Salvatore, dappoichè quel grande Apostolo avea già fondato un numero incredibile di Chiese nell' Asia e nell' Europa.

La terza ragione che sembra anche più convincente, si deduce dal soggetto medesimo della Lettera, ed è, ch' ella confuta errori, che non erano ancora nati, allorchè Erode fece tagliare la testa a S. Jacopo il Maggiore; questi errori sono quelli dei Simoniani e dei Nicolaiti, i quali insegnavano che bastava credere per esser salvo, senza mettersi in pena d' unire alla fede anche le buone opere. Questi eretici cercando d' autorizzare i loro errori, abusavano degli scritti di S. Paolo, corrompendone il senso, e soprattutto della Lettera ai Romani, dove quell' Apostolo, opponendo la fede in GESU' CRISTO alle opere della legge Giudaica, non esige in molti luoghi se non la sola fede, senza le opere della legge. Vedi più sopra art. 3.

Ora S. Paolo non ha scritta la sua Lettera ai Romani se non quindici anni dopo il martirio di S. Jacopo fratello di S. Giovanni. E' dunque manifesto che l' Autore di questa è S. Jacopo il Minore, primo Vescovo di Gerusalemme, chiamato fratello del Signore. Quindi non vi fu Scrittore nè antico nè moderno, che abbia chiamata in dubbio questa verità; solamente alcuni Autori Spagnuoli di niuna autorità, come Dextero nella sua Cronica, ed altri, hanno voluto farsi onore d' una così preziosa reliquia, attribuendola a S. Jacopo

[1] *Lib.* 3. *c.* 1. [2] *Marc.* 16.

copo il Maggiore, che riguardano come il loro Apostolo.

L' opinione d' alcuni Autori, che attribuiscono questa Lettera a S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme, ch' essi distinguono da S. Jacopo Apostolo figlio d' Alfeo, si distrugge colla stessa autorità del Vangelo, e colla Lettera di S. Paolo ai Galati. Si può vedere questa difficoltà sciolta interamente nei Critici.

§. II.

Dell' autorità della Lettera di S. Jacopo.

Alcuni hanno dubitato nei primi secoli della Chiesa, se si dovesse inserire questa Lettera nel numero dei Libri Canonici della Sacra Scrittura; lo che osserva Eusebio nella sua Storia [1]; e la ragione ch' egli ne apporta, è, che pochi tra gli antichi ne hanno fatto menzione; confessa per altro, ch' ella è stata ricevuta ed approvata nella maggior parte delle Chiese. Che se non vi è stata subito ricevuta, ne fu il motivo il dubbio in cui si era del suo Autore. Imperocchè San Girolamo, che non dubita d' alcuna maniera, ch' ella non sia stata scritta da S. Jacopo fratello di nostro Signore, dice di passaggio [2], che correva voce, che fosse stata pubblicata da un altro sotto il nome di quell' Apostolo; ed aggiugne, che col tempo avea ella acquistata autorità. Di fatto, quantunque questi due grand' uomini ne parlino in siffatta guisa, vero è non pertanto, che questa Lettera era fino dal loro tempo nel Canone de sacri Libri del nuovo Testamento, ed era la prima dell' Epistole Canoniche, come anch' essi confessano. Perciò è ella posta nel catalogo dei Libri Canonici da tutti gli antichi Concilii della Chiesa Greca e Latina, come da quello di Laodicea, di Mileva, dal

1 *Lib. 3. c. 19.* 2 *In Catal. vir. illustr.*

dal terzo di Cartagine, e dagli altri; ed è similmente citata dai Padri, e dagli Autori Ecclesiastici antichi; da Origene, da S. Atanasio, da S. Cirillo, da S. Ambrogio, da S. Agostino, e dagli altri; di modo che verso il fine del quarto secolo è ella stata ricevuta universalmente da tutta la Chiesa, e per mezzo d'una perpetua tradizione non le fu mai contesa la sua autenticità fino a quest' ultimo secolo, dov' è stata trattata come sospetta da alcuni Cattolici, e come supposta da alcuni eretici.

Erasmo la crede dubbiosa, perchè S. Jacopo non si è chiamato Apostolo; e non ha egli fatto riflessione, che nè anche S. Giovanni prende questa qualità nella sua prima Lettera, eppure non fu mai chiamato in dubbio nella Chiesa, ch' egli non ne fosse il vero Autore. Anche S. Giuda, ch' era Apostolo, si è astenuto per modestia di prendere nel principio della sua Lettera quest' eminente qualità. Erasmo dice di più, che la Lettera di S. Jacopo non ispira la gravità d'un Apostolo. Quando si legge questa riflessione che quel dotto Critico ha fatta sul termine di questa Lettera, si vede ch' egli non era di buon umore quando la fece; altrimenti non sarebbe andato contro tutta l' antichità in questo punto.

Anche Gaetano, che si allontana assai spesso dal sentimento comune, non trova che questa Lettera sia Canonica, perchè l'Autore non si serve del saluto ordinario agli Apostoli. Ma egli avrebbe egualmente ragione di chiamar in dubbio l' autenticità degli Atti, o almeno della Lettera che fu indirizzata alle Chiese dei Gentili dagli Apostoli [1], del numero de' quali era lo stesso S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme, perchè vi si vede la medesima maniera di saluto; lo che per l'opposito dee far credere, che quest' Apostolo sia Autore dell' una e dell' altra.

Ma

1 *Act.* 15.

Ma Lutero uomo fiero e audace, si alza con temerità contro questo sacro deposito, che tutta l' antica Chiesa ha venerato come parte del nuovo Testamento, e non lo considera se non come paglia e strame, perchè vi vede apertamente confutato uno dei principali dogmi della sua eresia, che basta la fede senza le opere per esser salvo. Frattanto Calvino riconosce un' aria sì grande d' Autorità in questa Lettera, che non osa di rigettarla; perciò i loro spiriti particolari, e i loro gusti interni non si accordano in quest' occasione.

Non si sa precisamente nè in qual tempo, nè da qual luogo sia stata scritta questa Lettera; se non che si può credere con ogni probabilità, che sia stata scritta in Gerusalemme, stante che il suo Autore era Vescovo di quella Città; e siccome il soggetto principale delle Lettere Cattoliche era di provare la necessità delle buone opere colla fede, secondo S. Agostino, contro i discepoli di Simone il Mago e contro i Nicolaiti, non fu ella certamente scritta se non dopo tutte quelle di S. Paolo; perchè il fondamento dei loro errori era l' abuso ch' essi facevano degli scritti di quell' Apostolo.

CA-

EPISTOLA CATTOLICA

DI S. JACOPO APOSTOLO

CAPITOLO I.

Eccita al gaudio nelle afflizioni: e a domandare a Dio la sapienza con fiducia. Dio non è l' autor del male, bensì d' ogni bene. Dobbiamo parlar poco, ed ascoltar volontieri. Non basta apprender la verità; bisogna praticarla. La vera Religione consiste nelle buone opere.

1. *JAcobus Dei, & Domini nostri Jesu Christi servus duodecim tribubus, quæ sunt in dispersione, salutem.*

2. *Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis:*

1. JAcopo servidor di Dio, e del Signor nostro GESU' CRISTO, alle dodici Tribù, che sono in dispersione, salute.

2. † Fatevene, o Fratelli miei, tutta la vostra allegrezza delle varie aspre prove, nelle quali incorrerete;

3. (a)

† *Un S. Mart. non Pont.*

3. (*a*) sapendo che la prova della vostra fede opra pazienza.

4. Or l'opra della pazienza dee esser perfetta; onde voi siate perfetti, ed abbiate utto quel che aver dovete, tenza che nulla vi manchi.

§ 5. Che se alcuno di voi è mancante di sapienza, ne faccia richiesta a Dio, che senza farne rimproveri, dà a tutti generosamente; ed a lui sarà data.

6. (*b*) Ma chiegga con fede, nulla esitando: Imperocchè colui che è in esitanza è simile al flutto del mare, il quale è agitato, e quà e là trasportato dal vento.

7. Colui dunque non stimi di ricevere alcuna cosa dal Signore.

8. L'uom diviso nell'animo, è incostante in tutte le sue vie.

9. Il fratello di basso stato, si glorii della sua *vera* elevatezza;

10. (*c*) ed il ricco *s'umilii* del basso suo stato; poichè

3. scientes, quod probatio fidei vestræ patientiam operatur.

4. Patientia autem opus perfectum habet: ut sitis perfecti & integri, in nullo deficientes.

5. Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat: & dabitur ei.

6. Postulet autem in fide nihil hæsitans: Qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur.

7. Non ergo æstimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino.

8. Vir duplex animo inconstans est in omnibus viis suis.

9. Glorietur autem frater humilis in exaltatione sua:

10. dives autem in humilitate sua, quoniam sicut

(a) *Rom.* 5. *v.* 3.

(b) *Matth.* 7. *v.* 7. & 21. *v.* 22. *Marc.* 11. *v.* 24. *Luc.* 11. *v.* 9. *Joan.* 14. *v.* 13. & 16. *v.* 23.

(c) *Eccli.* 14. *v.* 18. *Isai.* 40. *v.* 6. 1. *Petr.* 1. *v.* 24.

sicut flos fœni transibit.	egli passerà qual fiore d'erba.
11. *Exortus est enim sol cum ardore, & arefecit fœnum, & flos ejus decidit, & decor vultus ejus deperiit: ita & dives in itineribus suis marcescet.*	11. Imperocchè *siccome allorchè* levatosi un sole ardente, secca l'erba, ed il suo fiore casca, e il bello suo aspetto perisce; così anche il ricco si affiappirà nelle sue vie.
12. *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se.*	12 (a) † Beato è l'uom che soffre aspra prova; imperocchè, quando sarà stato provato, riceverà la corona della vita, che Dio ha promessa à coloro che lo amano. ¶
13. *Nemo cum tentatur, dicat, quoniam à Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat.*	13. Nessun quando è tentato, dica, che egli è tentato da Dio; imperocchè Dio è incapace di tentare *incitando* à mali [1]; ed ei non vi tenta alcuno.
14. *Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus.*	14. Ma ciascheduno è tentato dalla propria concupiscenza attratto ed adescato.
15. *Deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem.*	15. Indi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce paccato; ed il peccato compiuto che gli è, genera morte.
16. *Nolite itaque errare fratres mei dilectissimi.*	16. Non errate dunque, o fratelli miei dilettissimi.
17. *Omne datum op-*	17. † Ogni eccellente dato

(a) *Job.* 5. *v.* 17.
† *Un S. Mart. Pont.*
1 Gr. *Dio non può esser tentato di male.*
† *Dom. IV. dopo Pasqua.*

to, ed ogni dono perfetto vien dall' alto, e discende dal Padre dei lumi, appo cui non v'è variazione, nè ombra per rivoluzione.

timum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.

18. Imperocchè egli ci ha di suo voler generati per la parola di verità, onde siamo una specie di primizie delle sue creature ¶.

18. *Voluntarie enim genuit nos verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturæ ejus.*

19. (*a*) Voi lo sapete, o fratelli miei dilettissimi ¹. Così sia ogn' uno *di voi* pronto all' udire, tardo al parlare, lento all' ira.

19. *Scitis fratres mei dilectissimi. Sit autem omnis homo velox ad audiendum: tardus autem ad loquendum, & tardus ad iram.*

20. Imperocchè l'ira dell' uomo non opra già la giustizia di Dio.

20. *Ira enim viri justitiam Dei non operatur.*

21. Perlocchè deponendo ogni sporcizia, e cattiva superfluità, accogliete con docilità la parola che *in voi* è innestata, la quale è possente a salvare le anime vostre. ¶

21. *Propter quod abjicientes omnem immunditiam, & abundantiam malitiæ, in mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras.*

22. (*b*) † Siate esecutori di questa parola, e non meri ascoltatori, seducendo voi stessi.

22. *Estote autem factores verbi, & non auditores tantum, fallentes vosmetipsos.*

23.

(a) *Prov.* 27. *v.* 17.
¹ Gr. *Perciò fratelli miei dilettissimi sia* ec.
(b) *Matth.* 7. *v.* 21. *Rom.* 2. *v.* 13.
† *Dom. V. dopo Pasqua.*

23. *Quia si quis auditor est verbi, & non factor; hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo:*

23. Imperocchè se uno è ascoltator della parola, e non è esecutore, costui, rassomiglia ad un uomo, che osserva il suo volto naturale in uno specchio;

24. *consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est, qualis fuerit.*

24. e da che s' ha osservato, egli sen và, e tosto ha dimenticato, qual egli si fosse.

25. *Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis: hic beatus in facto suo erit.*

25. Ma chi guarda addentro della legge perfetta, che è quella della libertà, e persiste in essa, non ascoltatore dimentico, ma esecutore dell' opera; questi sarà beato nel suo operato.

26. *Si quis autem putat, se religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.*

26. Se alcun *tra voi* si reputa d' esser religioso, e non raffrena la lingua, anzi seduce il proprio cuore; vana è la religion di costui.

27. *Religio munda, & immaculata apud Deum & Patrem hæc est: Visitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum, & immaculatum se custodire ab hoc sæculo.*

27. La religione pura, e immacolata appo Dio Padre *nostro*, è questa: Visitare gli orfani, e le vedove nella loro tribulazione, e conservarsi puro dalla corruzione del presente secolo. ¶

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

Ṽ. 1. fino al Ṽ. 9. JAcopo *servidor di Dio e del nostro Signor* GESU' CRISTO, ec. Quantunque l'Autore di questa Lettera non si dia la qualità d'Apostolo; contuttociò non si dubita in tutta la Chiesa Latina, che non sia S. Jacopo il Minore figlio d'Alfeo, Vescovo di Gerusalemme, e fratello di GESU' CRISTO, vale a dire, suo stretto parente. Se si è egli contentato di chiamarsi servo di Dio e di GESU' CRISTO, senza prendere la qualità d'Apostolo, lo fece per un sentimento d'umiltà. Non già che il titolo di servo di Dio e di GESU' CRISTO Signor Nostro non sia gloriosissimo, ma egli non ha voluto esaltarlo, non altrimenti che S. Giovanni e S. Giuda, anche con quello d'Apostolo; e sembra che non vi sieno stati che S. Pietro e S. Paolo, i quali abbiano creduto di dover mettere questo titolo onorevole in fronte delle loro Lettere, uno come il primo degli Apostoli, e l'altro come Dottore di tutte le nazioni del mondo.

Questo S. Apostolo indirizza la sua Lettera alle *dodici tribù ch' erano disperse* fuori della Giudea. Si dimanda quali sono queste dodici tribù, alle quali egli scrive? Le dieci tribù, che furono trasportate da Salmanasar nella Siria, non possono essere di questo numero, attesochè non ne sono elleno ritornate, e vissero sempre attaccate alla Legge di Mosè; oltrechè non conoscevano allora GESU' CRISTO. E' dunque manifesto, che questa Lettera, che parla per tutto ad Uomini Cristiani, non è indirizzata a quelle tribù.

Alcuni credono, che questa Lettera sia scritta a tutti que' Giudei, che furono dispersi in diversi luoghi della

Giudea e di Samaria nella persecuzione che si suscitò contro i Fedeli dopo la morte di S. Stefano. Vero è, che que' Giudei, che avevano abbracciata la fede di GESU' CRISTO, potevano essere del numero di quelli, a' quali l'Apostolo scrive; ma non sono eglino i soli; sembra per l'opposito, che questa Lettera sia diretta a tutti i Giudei convertiti e dispersi in tutto l'universo in mezzo alle nazioni, di qualunque tribù essi fossero.

Non si pretende tuttavia d'escludere i Gentili convertiti alla fede, non essendo le loro Chiese separate da quelle de' Giudei, dimorando sì gli uni che gli altri nelle medesime città, e raccogliendosi nelle medesime case per celebrarvi i sacri misterii. Ma S. Jacopo, ch'era propriamente Vescovo de' Giudei si rivolge direttamente ad essi, come essendo obbligato d'averne una cura affatto particolare, e si rivolge indirettamente ai Gentili, che non componevano coi Giudei che la medesima Chiesa.

Per lo che si può dire con alcuni Spositori, che le dodici tribù significano tutti i Cristiani in generale sparsi in tutto il mondo. Ma per ben intendere ciò, è da sapere, che i sacri Scrittori del nuovo Testamento si servono dei medesimi termini, di cui si sono serviti quelli del vecchio, per indicare le funzioni, oppure le altre cose che riguardano la Religione Cristiana. Perciò i nomi di *Profeta* e di *Scriba*, che significavano nell'antico Testamento coloro che dichiaravano ai popoli la volontà di Dio, oppure coloro che spiegavano le Scritture, indicano nel nuovo coloro che istruiscono della dottrina di GESU' CRISTO [1], e che spiegano il Vangelo e gli altri Libri della nuova legge; lo che è comune nelle Lettere di S. Paolo. E' lo stesso del significato delle dodici tribù; indicavano esse, prima della venuta di GESU' CRISTO, tutta la Chiesa de' Giu-

[1] *Matth.* 7. 15. *Luc.* 16. 16. *Matth.* 11. 52. *Act.* 2. 17. *&c.*

de' Giudei uſciti dai Patriarchi; e dopo lo ſtabilimento della nuova legge indicano tutti i Criſtiani tanto Giudei che Gentili.

In queſto ſenſo GESU' CRISTO ha detto a' ſuoi Apoſtoli, che eſſendo eglino aſſiſi ſu dodici troni, giudicheranno le dodici tribù d' Iſraello, cioè tutti i Criſtiani in generale. E perciò anche S. Giovanni nell'Apocaliſſe [1] vide dodici porte nella celeſte Geruſalemme, ſegnate ognuna col nome d' una tribù d' Iſraello, per inſegnarci che non entrano nel cielo, ſe non le dodici tribù d' Iſraello; perocchè ſiccome il popolo d' Iſraello era la figura degli eletti, i nomi delle dodici tribù indicano la Chieſa, raccolta tanto di Gentili che di Giudei; e pertanto ſi può a ragione ſpiegare di tutte le nazioni Criſtiane il titolo di queſta Lettera di S. Jacopo, come eſſendo diretta a tutti i Criſtiani, ſparſi in tutta la terra.

Il medeſimo Apoſtolo deſidera ad eſſi *la ſalute*, non già una ſalute profana e temporale, ma una ſalute eterna che abbraccia tutti i beni, che ſi poſſono deſiderare ad un Criſtiano per rapporto alla ſua ſalute. Imperocchè quantunque ſi ſerva egli del vocabolo Χαίρειν, che era in uſo appreſſo i Pagani per augurare una proſperità temporale; contuttociò non vuol indicar altra coſa, ſe non ciò che indicano gli altri Apoſtoli coi termini *di grazia e di pace*. La Lettera ſinodale del Concilio di Geruſalemme, che vi fu tenuto dagli Apoſtoli e dai Sacerdoti, porta il medeſimo ſaluto; lo che fa credere che S. Jacopo l' abbia ſcritta.

I Criſtiani, a' quali è diretta queſta Lettera [2], ſi trovavano tra i Giudei non convertiti e tra gl' infedeli, come pecorelle in mezzo ai lupi; quei primi erano eſtremamente irritati pel loro cambiamento di Religione, ed i ſecondi li prendevano per pazzi; perciò non era poſſibile, che non foſſero eſpoſti a mille inſulti, e ad un' infinità di contraddizioni e d' afflizioni inevitabili.

[1] *C. 21. v. 12.* [2] *Verſ. 1.*

Digitized by Google

bili. Questo benedetto Apostolo, che conosceva il loro stato, vuole che non si lagnino dei loro mali, e che non ne giudichino come tutto il rimanente degli uomini; ma che riguardino le loro sofferenze cogli occhi della fede, e che trovino nelle loro persecuzioni e nelle loro pene il soggetto d' un' *allegrezza* vera ed intera.

I mali di questa vita e le afflizioni, che ne sono inseparabili, non sono amabili per se stesse, ma se si considera *il peso eterno* [1] *di quella gloria incomparabile, ch' esse producono in noi*, dobbiamo riceverle come grazie, per mezzo delle quali Iddio distingue quelli che sono suoi, dagli altri. Di fatto, non vi avrebbe ricompensa per le persone dabbene, s' ella non si trovasse nelle conseguenze favorevoli delle afflizioni, che Iddio loro invia nella vita presente; egli le prepara per questo mezzo e le purifica, per renderle degne della sua beatifica visione in Paradiso. Che maraviglia è dunque, che il nostro Apostolo, egualmente che GESU' CRISTO suo Maestro [2], esorta i Fedeli *a rallegrarsi e ad esultare*, allorchè si vedranno in ogni maniera perseguitati e maltrattati?

La Scrittura ci somministra nella persona di GESU' CRISTO e de' suoi Apostoli, molti esempi di questi trasporti di giubilo in vista delle loro sofferenze e delle loro persecuzioni. *Io deggio esser battezzato d' un battesimo*, dice il nostro Salvatore [3], *e come sento angustiarmi, finchè non si compia?* Questo battesimo era quello del sangue, di cui è egli stato inondato nella sua Passione. S. Paolo [4], *si gloriava nelle afflizioni; trovava la sua soddisfazione ed il suo giubilo nelle debolezze, negli oltraggi, nelle necessità alle quali si vedeva ridotto, nelle persecuzioni, e nelle afflizioni ch' egli soffriva per GESU' CRISTO*. Si veggono anche gli altri

[1] 2. *Cor.* 4. 17. [2] *Matth.* 5. 12. [3] *Luc.* 12. 50.
[4] *Hebr.* 12. 2. *Rom.* 5. 3. *Gal.* 6. 14. 2. *Cor.* 12. 10.

tri *Apostoli* [1] *pieni di giubilo*, *perchè erano stati giudicati degni di soffrire obbrobrii pel nome di GESU'*.

Ma finalmente chi non sa, che vi fu un numero infinito di Martiri e d'altri Santi, i quali hanno avuta un'ardentissima sete per le sofferenze, persuasi ch'erano, *che non hanno esse alcuna proporzione con quella gloria*, *che Dio dee un giorno manifestare in noi*, e che ne sono un pegno sicuro?

S. Jacopo dà alle afflizioni il nome di prova, perchè Iddio se ne serve per provare la fede dei Fedeli, e per far che conoscano se stessi. Imperocchè siccome il fuoco prova l'oro, e ne fa conoscere la finezza, e la bontà; così per mezzo delle afflizioni l'uomo conosce la forza o la debolezza della sua fede. Chi si lascia facilmente superare dalle afflizioni e dalle tentazioni, mostra d'aver poca fede; laddove chi vi resiste con coraggio, fa vedere la grandezza della sua fede; perciò le tentazioni sono soventi volte utilissime, benchè ci riescano di noja e di pena; perocchè servono esse ad umiliarci, a purificarci, ed a farci conoscere a noi stessi. Ma non sono questi i soli vantaggi che si cavano dalle tentazioni; servono elleno altresì per produrre l'eccellente virtù della pazienza [2]; somministrandole i mezzi di crescere e di fortificarsi; sì certamente, le persecuzioni, che sono una beata prova della nostra fede, ci danno motivo d'esercitare, d'assodare e d'accrescere la nostra pazienza.

Ma dirà taluno: Come si accorda ciò con S. Paolo, il quale dice, che *la pazienza produce la prova?* La pazienza e la prova della nostra fede possono elleno vicendevolmente prodursi? Sì senza dubbio in diversi sensi. Abbiamo veduto come, secondo S. Jacopo, *la prova produce la pazienza*; veggiamo come, secondo S. Paolo, *la pazienza produce la prova*. L'esercizio della nostra pazienza provando la nostra fede, ci fa conosce-

[1] *Act.* 3. 41. 1. *Petr.* 4. 13.
[2] *Rom.* 9. 18. [3] *Vers.* 3.

scere a noi stessi e agli altri quali veramente siamo; e ci purifica sempre più, distaccandaci dall' amor delle creature; come quando si mette l' oro nel crogiolo, si mette ad un tempo e per provarlo e per puficarlo.

Questa pazienza che si fortifica sempre [1] per mezzo d' una prova continua nelle sofferenze, diviene perfetta, e non solamente fa soffrire i mali con giubilo, e ci fa amare coloro che ci affliggono; ma affinchè ella sia un' opera perfetta, è necessario che perseveri sino al fine senza stancarsi e senza infastidirsi nè del rigore, nè dell' asprezza delle pene. Imperocchè è in effetto l'opera d' un uomo, che ha una fede viva e sincera, il ricevere i mali, da qualunque parte vengano, e in qualunque numero sieno, con una pazienza sempre eguale, e il non aver allora in bocca ed in cuore, se non rendimenti di grazie, come il Santo Giobbe, il quale a motivo della sua pazienza perseverante fu trovato giusto al giudicio dello stesso Dio. Quest' è il mezzo di consumare la nostra salute [2], e d' essere così perfetti in ogni sorte d' opere buone, che non ci manchi niente di tutto ciò che ci è necessario per comparir giusti al tribunale di GESU' CRISTO nella sua ultima venuta.

Ma quest' eccellente disposizione non è che l' effetto d' una vera sapienza, di cui tutti gli uomini hanno bisogno. L' Apostolo gli esorta a cercare questa *sapienza* [3], che non viene che dal solo Dio. Si sono veduti appresso i Pagani esempi maravigliosi di pazienza, e di perseveranza nei mali che soffrivano; ma questa pazienza era falsa, perchè non aveano eglino che una sapienza mondana e terrena, che cavavano dal loro proprio fondo, e che faceva che riferissero a se stessi tutta la gloria di questa pretesa virtù, che non poteva essere se non una pazienza costretta e sforzata. Non è lo

[1] *Vers.* 4. [2] *V. Cyprian. in tract. de bon. patient.*
[3] *Vers.* 6.

è lo stesso di quella *sapienza che viene dall' alto* ; ella riempie il cuore di giubilo in mezzo alle sofferenze , e le fa sopportare con un coraggio che non si avvilisce mai , in vista della felicità da cui sono seguite.

Non vi ha ne forza , nè industria , nè sottigliezza di spirito , che sieno capaci di procurarci questo gran vantaggio . Dal solo Dio dipende la sapienza ; a lui dobbiamo dimandarla ; e siamo sicuri d'ottenere da lui le grazie , che gli dimandiamo , purchè gliele dimandiamo come conviene . Havvi una gran differenza tra Dio e gli uomini , riguardo al bene che fanno . Gli uomini non possono dar che poco , a poche persone , e soventi volte mal volentieri . Iddio per l'opposito dà *generosamente* senza far valere i suoi doni ; dà *a tutti* in generale , e non si stanca mai di diffondere le sue ricchezze sopra coloro che gliele dimandano ; finalmente egli dà gratuitamente e per un puro effetto della sua bontà , *senza* mai *rimproverare* i suoi doni a chicchessia , nè mai allega ciò che ha dato per dispensarsi dal far nuovi doni . Nulla v' ha dunque che impedisca coloro , che sentono il bisogno che hanno delle grazie di Dio , dal dimandargliene , attesochè è egli sempre pronto ad accordarle , e siamo sicuri d' ottenerle .

L' Apostolo dimanda solamente una condizione [1] per rendere la nostra preghiera efficace , egli vuole che portiamo all' orazione una credenza ferma ed immobile , che Dio può darci la sapienza che gli dimandiamo , e ch' egli è pieno di misericordia per accordarcela ; sempre per altro supponendo dal canto di coloro che pregano , le disposizioni dalle quali dev' esser accompagnata la preghiera . Imperocchè oltre la fede nell' onnipotenza di Dio , e la fiducia nella sua bontà , i Teologi esigono quattro condizioni per ottenere l' adempimento della preghiera [2] . Bisogna 1. che chi prega , dimandi primieramente per se stesso ; perocchè non siamo così sicu-

[1] *Vers. 6.* [2] *D. Th.* 2. 2. *qu.* 83. *art.* 15. *ad* 2.

ſicuri d'ottenere per gli altri, come ſiamo ſicuri d'ottener per noi ſteſſi. 2. Che non dimandi niente che non abbia rapporto all'eterna ſalute. 3. Che la preghiera ſia umile e riſpettoſa. 4. Che ſia coſtante e perſeverante: una preghiera che ha tutte queſte qualità, non può non eſſere eſaudita.

Ma la principal condizione è quella fede ferma, che ci fa conſiderare Iddio onnipotente e buono, verace e infallibile nelle ſue promeſse, poichè egli ci aſſicura [1], *che qualunque coſa gli dimandiamo nell' orazione, noi la otterremo, ſe gliela dimandiamo con fede*. Concludiamo dunque con S. Jacopo, che colui che ha *lo ſpirito diviſo* da dubbi, che lo rendono *incoſtante* e irriſoluto nella ſua orazione, che crede bensì che Iddio ſia onnipotente e fedele nelle ſue promeſſe, ma che riputandoſi indegno d'eſſer eſaudito, dubita della divina miſericordia riguardo a ſe, *non dee aſpettare d'ottener giammai alcuna grazia dal Signore*, finchè perſevererà in queſta diſpoſizione.

Iddio ha ripreſa e punita queſta mancanza di fede e di fiducia nei ſuoi più fedeli ſervi. La diffidenza colla quale Mosè percoſſe la rupe per farne uſcire una ſorgente d'acqua [2], fu motivo ch'egli non entrò nella terra promeſſa. Così GESU' CRISTO ripreſe la poca fede di S. Pietro [3], quando, eſſendo egli ſpaventato dalla violenza del vento, entrò in diffidenza, e già incominciava a ſommergerſi in mare; e ripreſe fortemente queſta incredulità anche ne' ſuoi diſcepoli, i quali non avevano potuto ſcacciare un demonio dal corpo d'un fanciullo. Biſogna dunque pregare con una fede viva, e con una fiducia piena d'una ſperanza, che non tituba mai.

Il S. Apoſtolo paragona colui che eſita e *che dubita* nella ſua orazione, *ai flutti del mare che ſono ſpinti quà e là dalla violenza dei venti contrarii*. Un naviglio, che

[1] *Matth.* 21. 21. *Marc.* 11. 24. *Luc.* 6. 10. *&c.*
[2] *Num.* 20. 10. [3] *Matth.* 14. 1. 30. 34.

che ha il vento in poppa e che va direttamente al porto, è come ficuro d' arrivarvi; ma fe è agitato dalla tempefta, e fe i venti contrarii lo dominano e ne lo allontanano, non può arrivarvi. I venti, che agitano lo fpirito, fono le ragioni oppofte pro e contro la fede, e i flutti che lo turbano, fono le impreffioni, che quefte ragioni fanno fopra di lui per gettarlo nel dubbio e nella diffidenza; perciò non può egli ottenere ciò che dimanda.

Ma come può mai accordarfi quefta regola colla pratica di GESU' CRISTO medefimo, il quale ha qualche volta accordato a perfone, che non avevano che una fede molto imperfetta, le grazie che gli dimandavano? Bifogna diftinguere due forti di tempi: il tempo dello ftabilimento della Chiefa, e il tempo della Chiefa ftabilita. GESU' CRISTO, ch'era venuto per diftruggere l'impero del demonio, e per iftabilire il fuo per mezzo dei miracoli, non fi è foggettato a quefta legge d'afpettare una fede perfetta da coloro a' quali egli voleva accordare la fue grazie. Egli rifanò il figlio di quell'ufficiale di Cafarnao, di cui parla S. Giovanni [1], quantunque gli aveffe rimproverata la fua incredulità; fi è diportato così riguardo a molti altri, perchè voleva manifeftar la fua gloria per mezzo dei miracoli. Ma dappoichè la fede fi è fortemente ftabilita, e dappoichè non fono più neceffarii fimili fatti maravigliofi per affodarla, bifogna avere una ferma credenza, ed una fiducia coraggiofa per ottener da Dio per mezzo dell'orazione le grazie che gli dimandiamo.

Di fatto, farebbe mai cofa degna della giuftizia e della fapienza di Dio l'accordare i fuoi favori ad un *uomo* [2], *che ha lo fpirito divifo, e ch' è incoftante in tutta la fua condotta?* Quando egli dimanda a Dio qualche cofa, è agitato da penfieri contrarii, e non fa a che rifolverfi; di modo che fembra ch'egli abbia due anime, come porta il Greco, una colla quale diffida del-

[1] C. 4. v. 46. [2] *Verf.* 7.

della bontà di Dio, e dubita delle sue promesse; una colla quale lo crede onnipotente, e l' altra colla quale teme la sua severità, e dispera d' essere esaudito. Questa duplicità è opposta alla semplicità Cristiana, che mette in Dio senza esitare tutta la sua fiducia, ed aspetta da lui con una ferma speranza l' adempimento delle sue dimande.

Bisogna tuttavia evitare a questo proposito l' illusione degli eretici dei nostri tempi, i quali credono d' esser sicuri d' ottenere da Dio infallibilmente la giustizia, la sapienza, e la salute eterna. Imperocchè quantunque Iddio abbia promesso di darci tutto ciò che gli dimandiamo per rapporto alla salute, questa promessa però non è assoluta, ma rinchiude le condizioni che sono richieste per pregar bene; siccome dunque non siamo interamente sicuri se preghiamo come conviene, così non siamo certi d' essere immancabilmente esauditi.

℣. 9. sino al ℣. 13. *Il fratello di basso stato, si glorii della sua vera elevazione*, ec. Uno dei maggiori scandali, che GESU' CRISTO soffre nella sua Chiesa, è il vedervi che quelli che sono ricchi, o che hanno un posto d' onore o una nascita nobile, si credono elevati sopra gli altri a motivo di questi vantaggi immaginarii, e fanno sì poco caso dell' onore che hanno d' esser Cristiani. Se tuttavia se ne giudica dalla stima che ne fa Iddio medesimo, si troverà, che havvi tanta differenza tra quest' ultimo vantaggio e gli altri, quanta ve n' ha tra il cielo e la terra, tra l' oro e il fango, tra la schiavitù e la libertà. Cosa sono elleno le grandi ricchezze, se non *mucchi di fango, che un uomo aduna contro se stesso*, come parla il Profeta [1]? Sono beni ingannevoli sopra i quali Iddio pronuncia la sua maledizione [2], e che rendono impossibile la salute di coloro, che li possedono con attacco. Cosa sono i posti, e le cariche d' onore, se non una servitù gravosa

[1] *Habac.* 2. 6. [2] *Luc.* 6. 24. *Matth.* 19. 24.

sa ed importuna, piena di lacci e di pericoli? Che se si esercitano con fasto e con uno spirito di dominio, è un vivere da pagano, e non da Cristiano. *Voi sapete*, dice GESU' CRISTO [1], *che i Principi tra le nazioni le signoreggiano, e che i Grandi le trattano con impero: non dev' esser lo stesso tra noi; ma chi vorrà esser grande, sia vostro servo, e chi vorrà esser il primo tra voi, sia vostro schiavo*. Cos' è finalmente la gloria della nascita, se non una pericolosa occasione che trattiene d' ordinario gli uomini in una vanità ereditaria e peccaminosa, a motivo della preferenza che fanno della loro qualità alla nobiltà spirituale, che riceviamo nel Battesimo?

Che onore non è per l' opposto l' avere Iddio medesimo per Padre, e GESU' CRISTO per fratello; ed in vece d' una nascita vile e corrotta, che ci rende rei, nemici di Dio, e destinati a pene eterne, ricevere una nuova nascita, che ci rende giusti e ci dà diritto all' eredità del regno celeste? *Considerate*, dice S. Giovanni, *qual amore il Padre ci ha dimostrato, in volere che noi fossimo chiamati, e che fossimo in effetto figliuoli di Dio*, avendo in noi stessi per caparra e per pegno lo spirito di Dio che ci fa operare e vivere al decoro convenevole a questo stato.

Sopra questi principii che sono incontrastabili, S. Jacopo prende occasione di dare un avviso importante, molto proprio a consolare i poveri e ad istruire i ricchi. Si crede che quelli a' quali egli scrive, fossero i Giudei dispersi, a' quali S. Paolo indirizza la sua Lettera agli Ebrei. Quei primi Cristiani Giudei non solamente si erano spogliati dei loro beni, mettendoli a' piedi degli Apostoli [2], per vivere in comune; ma se era loro rimasta qualche cosa, era stata ad essi tolta dai Giudei non convertiti, ed aveano eglino ricevuto con giubilo quest' oltraggio; come dichiara l' Apo-
stolo

[1] *Matth.* 20. 25. 26. 27.
[2] *Act.* 4. 35.

ftolo [1]. Si trovavano essi in diversi paesi in mezzo alle persone ricche, le quali, essendosi convertite alla fede, non si erano disfatte di quell' orgoglio e di quell' elevazione che accompagna ordinariamente le ricchezze, e che fa disprezzare i poveri. Il S. Apostolo esorta i primi [2] a non disanimarsi nei mali che soffrivano, ma piuttosto a rialzare il loro coraggio per mezzo d' un santo orgoglio, come parlano i Padri, considerandosi rivestiti della divina adozione, e della dignità incomparabile di figliuoli di Dio, che li fa compagni degli Angioli e coeredi di GESU' CRISTO, lo che è una vera elevazione in una bassezza apparente. Egli vuole al contrario che i ricchi, i quali si gloriavano nel vano splendore delle loro ricchezze, mettano ormai tutta la loro gloria in ciò che gli umilia agli occhi del mondo, e che uguagliandosi alla condizione dei più poveri, *giudichino*, come Mosè [3], *che l' ignominia di* GESU' CRISTO *è un maggior tesoro di tutta la loro opulenza*: oppure, secondo altri, che si vergognino del loro vero abbassamento avanti a Dio, e della fragilità dei beni e dei vantaggi, ne' quali metton la loro fiducia: affinchè essendo il povero rialzato, ed essendo il ricco umiliato, possano vivere in quell' unione e in quell' uguaglianza che dimanda la fede, ch' è ad essi comune.

E per far vedere che il ricco dee aver confusione del suo attacco a' beni passeggeri, il S. Apostolo mostra la vanità di tutto ciò che vi ha di più luminoso, e di più grato al mondo, con una comparazione sensibile *del fiore dell' erba* [4]. Imperocchè siccome un fiore che sbuccia, rallegra i sensi colla vivacità del suo colore, e col soave odore che diffonde, ma appassisce e si secca, e tutta perde la sua vaghezza dacchè è percosso dagli ardori del sole; è lo stesso dei ricchi, che compariscono con isplendore nel mondo, e che vi fanno,

[1] *Hebr.* 10. 34. [2] *verf.* 9. 10.
[3] *Hebr.* 11. 26. [4] *verf.* 10.

no, come si dice, una bella figura: tutte le apparenze ne sono belle; il lusso degli abiti e della mensa, la magnificenza dei palagi e dei mobili, tutta quella pompa e quel lustro esterno, nel quale impiegano d' ordinario le loro ricchezze, li fa ammirare da coloro, che non conoscono niente di più bello, se non quel che veggono cogli occhi del corpo. Ma quanto durerà egli tutto ciò? Così poco tempo, ch' è facile giudicare dalla sua poca durata, della poca stima che se ne dee fare.

Quest' idea della fragilità di tutto ciò che si stima nel mondo, la quale ci è rappresentata sotto la figura d' un fiore, è cavata dal Profeta Isaia [1]; ed anche S. Pietro se n' è servito quasi coi medesimi termini [2]: La Scrittura è piena di queste sorti di similitudini, che indicano il niente dei beni di questo mondo, e la brevità dell' umana vita. Davidde la rinchiuse tra lo spazio d' un sol giorno: *L' uomo*, dic' egli [3], *è la mattina come l' erba che passa presto; fiorisce sul mattino e passa, cade la sera, s' indura, e si secca. In quel medesimo giorno*, dic' egli altrove [4], *periranno tutti i loro vani pensieri*. Perciò non senza ragione S. Jacopo dice, che *il ricco passerà e si seccherà come il fiore dell' erba*, i mezzo ai suoi progetti e a tutti i suoi disegni.

Ma se si vuol sapere quanto è corto ed ingannevole il godimento dei beni di questa vita, si può impararlo da quei medesimi, che se ne veggono privi dopo esserne stati saziati. Ecco come la Sapienza li fa parlare: *A che ci ha servito*, dicono essi [5], *il nostro orgoglio? Che abbiamo noi cavato dalla vana ostentazione delle nostre ricchezze? Tutte queste cose sono passate come l' ombra, e come un nunzio che corre a tutta lena,* ec. Gli uomini, dice S. Agostino, cercano con ardore

le

[1] *cap.* 4. *v.* 6. [2] 1. *Petr.* 1. 24.
[3] *Psal.* 89. 6. [4] *Psal.* 141. 4.
[5] *Sap.* 5. 8. 9. 10.

le ricchezze, perchè sono esse gli stromenti della vanità e delle passioni; e frattanto tutto scappa alla morte delle loro mani, e tutto è portato via da una rapida successione di momenti che passano. Diciamo dunque presentemente come questo Padre, e diciamo utilmente: Tutto passa come ombra; per timore di non dire un giorno, e di non dirlo inutilmente: Tutto è passato come ombra.

L'Apostolo termina questa istruzione come l' aveva incominciata, ed esclama [1]: *Beato l' uomo che soffre aspra prova!* Non sono dunque beati coloro, a' quali tutte le cose riescono secondo il loro desiderio, come ordinariamente si crede; ma bensì beati son coloro, che non si lasciano abbattere dai mali, che ad essi succedono, da qualunque parte vengano. Non siamo dunque beati, perchè siamo ricchi; ma perchè soffriamo gl' incomodi della povertà, l' obbrobrio delle calunnie, e il rigor dei tormenti nella persecuzione, se li soffriamo per amor della verità e della giustizia; in siffatta guisa si spiega GESU' CRISTO nostro Signore: *Beati*, dic' egli, [2] *quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia, perchè di loro è il regno de' cieli*. Egli medesimo innocente si è posto alla testa di quelli che soffrono, ha sofferti tutti i mali ch' essi potevano soffrire dalla violenza degli uomini, ed ha loro mostrato col suo esempio ciò che bisognava soffrire per la verità. *Egli ha sofferto*, dice S. Pietro [3], *per darcene l' esempio, e per impegnarci a seguire i suoi passi. Egli è stato tentato come noi in ogni cosa*, come dice S. Paolo [4]: ha egli sofferta la fame, la sete, la stanchezza, gl' incomodi del caldo e del freddo, la tristezza nei mali, il timor della morte [5]. *Ma essendo stato tentato, e provato per mezzo delle pene ch' egli ha sofferte, veggiamo*, dice il medesimo Apostolo [6], *ch' è stato coronato di*

[1] *vers.* 12. [2] *Matth.* 5. 10.
[3] 2. *Petr.* 2. 21. [4] *Hebr.* 4. 15.
[5] *Hebr.* 2. 18. [6] *vers.* 9.

di gloria e d' onore a motivo della morte che egli ha sofferta. E' lo stesso di quelli che portano la loro croce dietro di lui, e che lo seguono; *Allorchè* [1] *la loro virtù sarà stata provata come l' oro nella fornace, riceveranno la corona di vita, che Iddio ha promessa a quelli che lo amano*. Questa promessa è fondata sull' alleanza che Dio ha fatta cogli uomini, promettendo ad essi la vita eterna, purchè osservino i suoi comandamenti, e *purchè soffrano con* GESU' CRISTO [2], *affinchè sieno glorificati con lui; perocchè*, come dice il medesimo Apostolo [3], *quantunque egli fosse Figliuol di Dio, ha imparata l' ubbidienza da tutto ciò che ha sofferto, ed essendo entrato nella consumazione della sua gloria, è divenuto l' autore della salute eterna per tutti quelli che gli ubbidiscono*.

Ma questa ubbidienza per esser coronata, dev' esser fedele, costante e continua, attesochè non saranno salvi se non coloro, che persevereranno sino al fine. A questa condizione lo stesso Salvatore promette questa corona [4], com' egli dichiara all' Angiolo di Smirne [5]: *Sii fedele sino alla morte, ed io ti darò la corona di vita*. La vita eterna è chiamata col nome di corona, perchè è la ricompensa dei travagli di questa vita, e delle buone opere che vi avremmo fatte [6]; lo che non impedisce che non sia ella una grazia di Dio. E perciò il sacro Concilio di Trento dice egregiamente [7], che bisogna proporre la vita eterna a coloro che perseverano sino al fine nelle buone opere, che bisogna proporla e come una grazia, che Dio, per un effetto della sua misericordia, ha promessa a' suoi figliuoli pei meriti di GESU' CRISTO, e come una ricompensa, che dev' essere renduta fedelmente alle loro buone opere e ai loro meriti, fondata sulla promessa dello stesso Dio:

[1] *Sap.* 3. 6. [2] *Rom.* 8. 17.
[3] *Hebr.* 5. 8. 9. [4] *Matth.* 10. 22.
[5] *Apoc.* 2. 10. [6] *Rom.* 6. 23.
[7] *Sess.* 6. *cap.* 16.

Dio: Imperocchè quest'è, aggiugne il sacro Concilio, quella corona di giustizia, ch'era riservata all'Apostolo, com' egli diceva [1], dopo aver ben combattuto, e dopo aver terminato il suo corso; e che il Signore, come un giudice giusto, dovea rendergli, non solamente a lui, ma anche a tutti coloro, che amano la sua venuta, oppure, come dice quì S. Jacopo, *a coloro che lo amano;* lo che questi SS. Apostoli aggiungono, per indicare che l'amor di Dio forma tutto il merito delle buone opere, e le innalza di tal maniera, che sono ricompensate colla vita eterna; perocchè altrimenti per qualunque bene si faccia, se si fa senza la carità [2], non serve a niente.

℣. 13. sino al ℣. 22. *Niuno, quando è tentato, dica, ch'è tentato da Dio*, ec. Prima di spiegare ciò che l'Apostolo vuol dire, giova mostrar quì quali sono le diverse sorti di tentazioni. Questo verbo, *tentare*, significa in generale, procurare di far qualchè cosa; come quando Saulo convertito [3] cercava d'unirsi ai discepoli, oppure, come quando i Giudei, essendosi assicurati di lui nel tempo, cercavano i mezzi di disfarsene. Ma si prende in un significato più proprio e più particolare, per procurar di conoscere e di scoprire ciò che non si sa, per provar qualche cosa, affine di farne un buono e un cattivo uso. Hannovi tre sorti di persone che possono far questa prova, Iddio, l'uomo, e il demonio.

1. Iddio tenta gli uomini e li prova per loro vantaggio e per propria sua gloria, affine di far conoscere la loro virtù, e di proporcela per esempio; sia comandando ad essi qualche cosa malagevole per far prova della loro ubbidienza, e in cotal guisa Dio tentò Abramo [4], comandandogli d'immolare il suo unico figliuolo che gli era così caro; sia suscitando contrarie-tà

[1] 2. *Tim.* 4. 7. 8. [2] 1. *Cor.* 13. 5.
[3] *Act.* 6. 26. *cap.* 16. 21.
[4] *Gen.* 22. 1.

tà e contraddizioni, com' è detto [1], ch' egli *tentò il popolo* nel diserto: *Rammentatevi*, disse Mosè a questo medesimo popolo [2], *di tutto il viaggio, per cui il Signore vostro Dio vi condusse nel deserto per quaranta anni, affine d' affliggervi e di tentarvi, onde si venisse a manifestare ciò che avevate ascoso nel vostro cuore, e si vedesse se voi siete fedeli, o no in osservare i suoi precetti*. Non già che Iddio ci provi per conoscere ciò che passa dentro di noi, egli che vede alla scoperta i secreti dei cuori; ma per insegnarci a conoscer noi stessi, e per renderci persuasi della nostra debolezza, affinchè il sentimento della nostra impotenza ci porti a ricorrere continuamente alla sua grazia.

Sia finalmente abbandonandoli a loro stessi in certe occasioni, che fanno e ad essi e agli altri conoscere il loro attacco al servigio di Dio; di questa maniera Iddio tentò il suo popolo, allorchè fece piover la manna [3], per provare se ne userebber eglino secondo le regole che loro prescriveva, se la riceverebbero con rendimento di grazie, e se sarebbero contenti di quell' alimento. Iddio tentò il suo popolo anche per mezzo dei falsi profeti [4], come permette che vi sieno dell' eresie, affin di scoprire per questo mezzo coloro che sono veramente suoi; ed in questa stessa maniera *Iddio abbandonò Ezechia perchè fosse tentato*, e permise ch' egli s' insuperbisse nel suo cuore, per fargli conoscere la sua debolezza.

2. Gli uomini possono tentar Dio, oppure altri uomini come loro; Tentano eglino Iddio, sia volendolo obbligare a far miracoli in loro favore senza necessità, trascurando di servirsi dei mezzi che loro dà; di cotal guisa il demonio voleva persuadere a GESU' CRISTO di tentar Dio [5], precipitandosi dall' alto del tempio, perchè è detto [6]: Che gli Angioli devono vegliare a cu-

[1] *Exod.* 15. 23. [2] *Deut.* 8. 22. [3] *Exod.* 16. 4.
[4] *Deut.* 13. 3. 1. *Cor.* 11. 29. *Petr.* 2. 1.
[5] *Matth.* 4. 7. *Luc.* 4. 12. [6] *Ps.* 90. 11.

custodia dei giusti, acciò non succeda loro alcun male; ed in questo senso Achaz diceva [1], ch' egli non voleva tentar il Signore, quantunque lo tentasse colla sua ipocrisia, colla sua diffidenza, e colla sua incredulità.

Non è tuttavia sempre tentar Dio, il dimandargli qualche segno della sua volontà, quando egli comanda qualche cosa straordinaria, come fece Gedeone [2]; perocchè nol fece egli nè per diffidenza nè per malizia. Ora si tenta Dio per diffidenza, allorchè non si presta una fede intera alle sue parole, ed allorchè non si opera con un cuor semplice e retto nell' ubbidienza che si dee rendergli, come quando gl' Israeliti, dopo tante maraviglie che Dio avea fatte per assicurarli del suo potere e della cura paterna ch' egli avea di loro, non lasciarono di tentarlo, dicendo [3]: *Il Signore è egli o no in mezzo di noi?* Perciò Iddio si lamenta che lo tentarono *dieci diverse volte* [4], cioè molte volte; del qual modo di parlare vi sono molti esempi nelle Scritture. Finalmente si tenta Dio anche colla malizia, allorchè si trasgrediscono apertamente i suoi comandamenti, e si crede di poterlo fare impunemente. Sotto questo aspetto Malachia rappresenta gl' Israeliti del suo tempo [5], i quali non istimavano avventurati se non i superbi, che vivendo nell' empietà, non lasciavano di liberarsi da tutti i pericoli, e dopo aver tentato Iddio, non erano per questo più infelici.

E' finalmente tentar Dio il dimandargli grazie, e frattanto trascurar di vegliare sopra noi stessi, e di mettere in opera i mezzi proprii per ottenerle, come quelli che non si preparano prima di mettersi in orazione [6], e prima di rivolgersi a Dio.

Gli uomini che tentano il loro prossimo, lo fanno di buona fede, affinchè ne arrivi ad essi o ad altri qual-

[1] *Isai.* 7. 12. [2] *Judic.* 6. 39.
[3] *Exod.* 2. 17. [4] *Num.* 14. 2.
[5] *Malach.* 3. 15. [6] *Eccli* 18. 23.

qualche vantaggio; come quando la Regina Saba andò a tentar Salomone [1], ed a proporgli questioni oscure, perchè le sciogliesse; e come un Dottor della legge andò a tentar GESU' CRISTO [2], domandandogli qual era il maggior precetto della legge: sembra da S. Marco [3], ch' egli facesse questa quistione di buona fede. Oppure per cattivo fine, sia per sorprendere e per trovar occasione di nuocere, come facevano gli Scribi ed i Farisei riguardo a nostro Signore: *Ipocriti*, diceva egli loro [4], *perchè mi tentate?* sia per sedurre e per portar al peccato, lo che si fa [5] coi cattivi discorsi e coi cattivi esempi, colle minaccie, colle promesse, e colle lusinghe; tutto è pieno di queste sorti di seduzioni.

3. Il demonio tenta gli uomini [6], ma non lo fa che per sollecitarli al peccato, in qualunque maniera lo faccia; e perciò è chiamato il tentatore [7]: anche la nostra concupiscenza ci eccita al peccato; il demonio ed il mondo non ci porterebbero così facilmente al male, se non vi fossimo noi stessi naturalmente portati.

Ora è da osservare, che si trovano tre cose nella tentazione, qual è quella di cui l' Apostolo ha parlato più sopra; cioè l' afflizione, la prova, e la sollecitazione al peccato. *L' afflizione* viene d' ordinario dalla parte degli uomini, e sempre dalla parte di Dio; *la prova* viene dal solo Dio; *la sollecitazione al peccato* viene dal mondo e dal demonio, e soprattutto dalla nostra propria concupiscenza, come abbiamo detto.

Dappoichè S. Jacopo ha parlato della tentazione nel primo senso per indicare l' afflizione, prende motivo di parlarne in quanto è ella una sollecitazione al peccato, e ci spiega l' origine del bene e del male, per co-

1 3. *Reg.* 10. 1. 2. *Par.* 9. 1.
2 *Matth.* 21. 35. 3 *Marc.* 12. 28.
4 *Matth.* 22. 18. c. 16. 1. c. 19. 3. *ec.*
5 *Eccli* 13. 14. *ed altrove* 1. *Cor.* 10. 13.
6 1. *Cor.* 7. 5. 7 *Act.* 5. 3.

Digitized by Google

confutar le eresie, o quelle che si erano già suscitate a suo tempo, oppure quelle che si sono suscitate dopo, a questo proposito. Imperocchè Simone il Mago e i suoi discepoli, e dopo Marcione e Manete hanno fatto Dio autor del peccato, seppure non vogliamo dire, che questi due ultimi dietro Saturnino, hanno fatti due Dei oppure due principii; uno de' quali era autore di tutto il bene, e l'altro autore di tutto il male.

L'Apostolo avvisa dunque i Fedeli, ch'erano maltrattati e perseguitati dagl'idolatri, che se si sentivano spinti all'impazienza, alla mormorazione e alla diffidenza in mezzo alle loro persecuzioni, non attribuiscano a Dio la tentazione che li portava al male; perchè essendo Iddio la stessa bontà, è così incapace di tentar chicchessia portandolo al male, come d'esserne tentato egli medesimo.

Bisogna dunque distinguere ciò che Dio fa in noi, da ciò ch'egli promette che noi facciamo. Quando noi gli dimandiamo nell'orazione Domenicale 1, ch'egli non c'induca nella tentazione, non gli domandiamo altra cosa, se non ch'egli non permetta, che soccombiamo sotto il peso della tentazione. Perciò allorchè la Scrittura dice, che Dio accieca o che indura qualcuno, il senso di queste parole è, secondo i Santi, ch' egli abbandona l'uomo alle tenebre e alla depravazione del suo cuore. E' dunque contro la ragione il concludere allora, o che Dio sia l'autor del peccato, attesochè non ve n'ha egli alcuna parte, o il dire, che l'uomo in quello stato non è libero, attesochè è egli che si accieca volontariamente per non vedere la luce, che fa il male perchè vuol farlo, e che vi s'indura e vi perservera con piacere.

Concludiamo dunque col nostro S. Apostolo, che la prima sorgente del male viene dalla nostra propria concupiscenza, la quale essendo rimasta nei Fedeli dopo il loro Battesimo per esercitarli, non può loro nuocere, se

1 *Matth.* 6. 13. *Luc.* 1. 2.

Digitized by Google

se non le danno il loro consenso, lasciandosi trasportare e tirar al male dalle sue sollecitudini. Imperocchè quantunque il mondo colle sue opere malvage e co' suoi cattivi esempi, e il demonio colle sue suggestioni possano molto contribuire a portarci al male; contuttociò siccome le loro impressioni sono esterne, non possono esse farci cadere, se la concupiscenza, che viene dal peccato e che porta al peccato, non eccita il nostro spirito e non lo seduce co' suoi ingannevoli incentivi, ch' egli presenta per riportarne il suo consenso. La concupiscenza fa in noi appresso a poco quel che fece Eva per tentar Adamo, e per impegnarlo a mangiare del frutto proibito contro l' ordine di Dio. Imperocchè, come dice S. Agostino [1], quel che il demonio ha fatto per mezzo d' Eva per ingannare Adamo e per indurlo al peccato, questo tentatore lo fa anche tuttodì per mezzo della nostra concupiscenza; egli se ne serve per indurci al peccato e per perderci; perocchè la concupiscenza apre la porta al peccato, e il peccato alla morte. Ecco per quai gradi, secondo l' Apostolo, la funesta produzione del peccato si consuma e produce la morte.

I Teologi ne riconoscono ordinariamente tre; la suggestione, la dilettazione, ed il consenso. Quindi la concupiscenza, come una prostituta, è sempre pronta a concepire il male che le è suggerito; il concepimento del peccato si forma nel suo seno per mezzo della compiacenza che si trova in rappresentarcene degli oggetti piacevoli; ma il consenso della volontà, che segue quasi sempre questo piacere, ne è come il parto, e cagiona la morte dell' anima se questo consenso è intero e perfetto.

E' di sommo pericolo il dare ingresso alla suggestione del peccato, senza rigettarla subito; perocchè dacchè si lascia entrar questo serpente nell' anima, e dacchè ci lasciamo sorprendere dagli allettamenti del piacere

[1] *In Ps.* 84.

Digitized by Google

cere pernicioso ch' esso ispira, è cosa rara che non vi ci abbandoniamo, e che ci astenghiamo dal bere questo micidiale veleno. Sulle prime non è che un semplice pensiero, dopo è una forte immaginazione, e poi entra il piacere, e finalmente si passa al consenso, e dal consenso all' opera; così a poco a poco il nemico si rende padrone del cuore, perchè da principio non gli abbiamo fatta resistenza.

Sembra che S. Jacopo distingua cinque gradi [1], per mezzo dei quali si fa la consumazion del peccato. Il primo è la tentazione della concupiscenza, e la sollecitazione ch' ella fa per impegnare, per mezzo de' suoi incentivi, la volontà a dare il suo consenso al peccato.

Il secondo è la compiacenza pericolosa che ha la volontà per il peccato, che le viene rappresentato sotto immagini piacevoli; lo che l' Apostolo chiama il concepimento del peccato, che si fa per mezzo d' un consenso, che non è che incominciato ed ancora imperfetto.

Il terzo è la produzione funesta di questo mostro orribile, per mezzo d' un intero e pieno consenso della volontà; lo che egli chiama il suo parto.

Il quarto è la consumazione del peccato, che si fa eseguendo il disegno, che si avea conceputo di commetterlo.

Il quinto è la morte eterna, ch' *è lo stipendio e la mercede del peccato*, come dice S. Paolo.

Tutto ciò adunque dee farci concludere col nostro Santo, che dobbiamo guardarci da quell' empio errore, d' attribuire a Dio, ch' è la stessa bontà, il male che non è se non l' effetto della corruzione del nostro cuore. Imperocchè dobbiamo rammentarci di quella massima Cristiana, ch' è un gran principio nella Teologia: Che tutto il bene viene da Dio, e che tutto il male viene da noi; sia che questo male ci venga suggerito dal

[1] *Estius ibid.*

dal mondo o dal demonio, sia che lo commettiamo da noi stessi; perocchè da noi stessi, senza l'ajuto di Dio, non siamo capaci d'altro che di portarci a far male.

Dappoichè dunque l'Apostolo ha fatto vedere, che Dio non è autore del peccato, mostra per l'opposito, ch'egli è l'autore e la sorgente d'ogni bene.

Non si dee eccettuarne alcuno [1]; i doni di natura e di grazia, i beni del corpo e dell'anima, quelli che egli ci fa da se stesso, e quelli che ci vengono mediante il ministero d'altri uomini. E' egli che ci assiste nella nostra infanzia per mezzo dei nostri padri, delle nostre madri e delle nostre balie; è egli che c'istruisce per mezzo dei nostri maestri, che ci alimenta e che ci conserva per mezzo di coloro che prendono cura di noi; è egli finalmente che applica per mezzo d'una volontà particolare, le creature a procurarci tutti i comodi della vita.

Ma tra questi doni, gli spirituali, che riceviamo immediatamente da Dio, sono più eccellenti degli altri; sono questi quei doni, che il S. Apostolo chiama *eccellenti e perfetti*, e ch'egli attribuisce particolarmente *al Padre dei lumi;* questi lumi, di cui è Padre Iddio, sono i doni della grazia, della carità e della giustizia, senza i quali tutti gli altri doni ci sono inutili, e sono soventi volte dannosi a coloro che li possedono. Il buon uso che si fa degli altri, e tutto il frutto che se ne può cavare, dipende da questi.

I talenti naturali e tutti gli altri doni esterni sono per verità doni di Dio; ma se Dio non dà ad un tempo la grazia di farne un buon uso, quelli che gli hanno, non se ne servono che a loro rovina. Perciò non è sempre a proposito il desiderarli e il dimandarli, perchè è raro usarne così bene, che non sieno d'un ostacolo per la salute. Quindi Iddio fa sì poco caso di quei vantaggi, che si tirano dietro la stima del mondo,

[1] *vers.* 17.

do, ch'egli li dà soventi volte con maggior abbondanza agl'increduli ed ai più sregolati tra i Cristiani; dimandiamogli piuttosto i doni della grazia proprii ai giusti ed agli eletti, e quella sapienza che viene dall' alto, e che S. Jacopo ci esorta a dimandare.

Ora Iddio è chiamato *il Padre dei lumi*, cioè l'autore e la sorgente d'ogni luce sia corporale, sia spirituale; è egli che ha creato il sole, la luna e le stelle, la cui luce risplende agli occhi del corpo; egli è che dà la luce dello spirito; e tutte le cognizioni degli uomini e degli Angioli non sono che una partecipazione di quella luce increata e di quella sapienza infinita. Finalmente è egli l'autore di quella luce interna che illumina lo spirito, che lo regola e lo conduce perchè formi buoni pensieri, e che dà quella probità di cuore, che fa amar la verità e la giustizia; e questa luce che ci rende giusti e grati a Dio, è *il dono eccellente e perfetto*, di cui parla l'Apostolo.

Il Savio ci rappresenta i malvagi agitati e penetrati da un intimo cordoglio alla vista della felicità dei giusti, e li fa parlare nella seguente maniera [1]: *Adunque noi ci siamo allontanti dalla strada della verità; la luce della giustizia non risplendette per noi, e il sole dell' intelligenza non si è levato sopra di noi*. Senza questa luce interna, che conduce i nostri passi e che ci fa camminare nella strada retta, si entra in una notte profonda, e si cade come per necessità nei precipizii; lo che fa che il peccato è chiamato col nome di *tenebre* nella Scrittura, e le buone opere col nome di *luce*.

Non havvi creatura nell'universo che più tiri a se la vista e la considerazione degli uomini, che il sole; e non havvi altra cosa che rappresenti più sensibilmente la maestà di Dio, che quel corpo luminoso, la cui bellezza, grandezza e virtù regolano, conservano e riempiono tutte le parti del mondo mediante la sua luce

[1] *Sap.* 5.

te ed il suo calore, che sono l'anima di questo grande universo, come parlano gli Scrittori profani. Perciò la maggior parte dei popoli ne hanno fatto l'oggetto delle loro adorazioni; ed un Autore antico [1] ha fatto anche vedere, che tutte le divinità, che si adoravano sotto diversi nomi, non erano altro che il sole.

Quindi il nostro Apostolo ci rappresenta Iddio come un sole luminoso, ma un sole esente dai difetti che si osservano nel sole visibile; se ne possono osservar tre.

1. Quantunque non vi sia alcuno, come dice il Salmista [2], che non sia illuminato dalla luce del sole, che non senta il suo benefico calore; è tuttavia necessario ch'esso passi dall'oriente all'occidente, e da un tropico all'altro, per comunicarla successivamente a tutte le parti della terra, e non può beneficare tutti in un medesimo tempo.

2. E' egli sovente oscurato, o dalla terra in tempo di notte, o dalle nuvole in tempo di giorno, e finalmente nelle Ecclissi dei corpi celesti, che si oppongono alla sua luce ed alle sue influenze: così nelle sue rivoluzioni continue, e in quelle che fa ogni giorno, o in quelle che fa ogni anno, ci dà più o meno d'ombra o di luce, a misura che si accosta o che si allontanano più o meno da noi.

3. Quantunque i movimenti del sole sieno regolati, egli opera però per una necessità naturale; e senza cognizione e senza volontà rende feconda la terra, e fa nel mondo tutte le altre produzioni che vi si veggono. Non è lo stesso del Sole intelligibile, che fa operare questo sole visibile, e che ne regola tutti i movimenti; è egli sempre il medesimo, e non è suscettibile di alcun cambiamento. La sua luce non è oscurata da alcuna nuvola, e non può ricevere alcun'alterazione, egli vede ab eterno tutte le cose d'una vista invariabile, vede ab eterno le medesime cose, senza che la sua volontà sia mossa nè cambiata da qualche nuova apparen-

[1] *Macrob. Saturnal.* [2] *Psal.* 8. 16.

renza di bene, che la faccia operare in forza della sua impressione; egli opera liberamente e indipendentemente da qualunque altra cosa, fuorchè dalla sua propria volontà e dalla sua sovrana bontà.

Per un movimento adunque della sua bontà e della sua misericordia affatto gratuita [1], ci ha egli data una nascita per mezzo del dono della fede, che ha diffusa nelle anime nostre, mediante il ministero della parola di verità, alla quale abbiamo creduto. Di questa nuova nascita parla S. Pietro, allorchè dice [2], che Iddio *secondo la grandezza della sua misericordia, ci ha rigenerati .... essendo stati generati di nuovo, non d' un seme corruttibile, ma incorruttibile, mediante la parola di Dio che vive e sussiste eternamente*. Di questa medesima nascita spirituale, per mezzo di cui divenghiamo figliuoli di Dio, parla S. Paolo, quando dice ai Corinti: [3]*Io vi ho generati a* GESU' CRISTO *per mezzo del Vangelo;* perocchè, come dice il medesimo Apostolo [4], *la fede viene dall' averne udito parlare; e si è udito parlarne, perchè la parola di* GESU' CRISTO *è stata predicata;* al che si possono aggiugnere quelle parole di S. Pietro [5]: *E quest' è quella parola che ci è stata annunciata per mezzo del Vangelo*. Perciò la nostra giustificazione si attribuisce nella Scrittura ora alla parola, ora al Vangelo, ed ora alla fede medesima che ci è comunicata per mezzo della parola del Vangelo.

Ma siccome Iddio non trova niente nell' uomo che meriti questa grazia, ci dà egli per una misericordia affatto pura *la podestà* [6] *d' esser figliuoli di Dio. Egli ci ha salvati*, dice l' Apostolo [7], *non a motivo delle opere di giustizia che noi abbiamo fatte, ma a motivo della sua misericordia, per mezzo dell' acqua della rige-*

nera-

[1] *vers.* 18. [2] 1. *Petr.* 1. 3. 23.
[3] 1. *Cor.* 4. 15. [4] *Rom.* 10. 17.
[5] 1. *Petr.* 1. 25. [6] *Joan.* 1. 12.
[7] *Tit.* 3. 5.

nerazione, *e il rinnovamento dello Spirito Santo*; per incominciare in noi, mediante la grazia del Battesimo, quella rigenerazione gloriosa, che si compierà nel giorno della Pentecoste. Quest' è il senso di ciò che San Iacopo aggiugne, secondo il testo Latino [1]; ma col Greco si spiega: *Affinchè fossimo come le primizie delle sue creature*. Si chiamano *primizie* una porzione dei primi frutti, che son scelti e separati per esser offerti a Dio; ora siccome ciò ch' è separato per esser offerto, dev' essere il migliore; le primizie sono i frutti più eccellenti e più belli. Iddio ci ha separati dal rimanente degli uomini per essere un popolo santo e interamente consagrato al suo servizio. GESU' CRISTO lo ha detto de' suoi discepoli [2]: *Io vi ho scelti e separati dal mondo*; ma S. Paolo attribuisce questo dono ineffabile a tutti i Fedeli, che hanno partecipato ai meriti della Croce di GESU' CRISTO, *il quale*, dic' egli [3], *ha sacrificato se stesso pei nostri peccati*, *e per liberarci dalla corruzione del secolo presente*. Laonde non si dee intendere ciò solamente dei Cristiani della primitiva Chiesa, i quali aveano, per così dire, ricevute le primizie dello Spirito Santo; ma di tutti quelli che essendo stati separati mediante il Battesimo e il dono della fede, compongono *l' assemblea* [4], *e la Chiesa dei primogeniti*, *che sono scritti nel cielo*.

Tra tutte le cose create gli uomini sono qualche volta chiamati col nome di creature, come essendone le più eccellenti. *Andate in tutto l' universo*, disse GESU' CRISTO a' suoi Apostoli [5]; *predicate il Vangelo a tutte le creature*. *Egli è stato predicato* [6] *a tutte le creature che sono sotto il cielo*, cioè a tutti gli uomini; ma gli eletti, *che sono stati riscattati tra gli uomini* [7] *per essere le primizie offerte a Dio e all' Agnello*, sono chiamati

[1] *vers.* 18. [2] *Joan.* 15. 19.
[3] *Gal.* 1. 4. [4] *Hebr.* 12. 23.
[5] *Marc.* 16. 15. [6] *Coloss.* 1. 23.
[7] *Apoc.* 2. 10.

mati per eccellenza *le creature di Dio*; sono essi propriamente *l'opera sua* [1], *essendo creati in* GESU' CRISTO *nelle opere buone, che Dio ha preparato prima di tutti i secoli, affinchè camminassimo in esse*; e sono, secondo il medesimo Apostolo [2], *quell' uomo nuovo, ch' è creato secondo Dio in una vera giustizia e in una vera santità*. Sembra che Iddio non consideri se non queste nuove creature, che sono *generate per mezzo della verità*, e che non conti più per niente tutte le altre.

Di fatto, se *i malvagi* [3] *compariscono come un niente agli occhi delle persone dabbene*, sono molto più un niente agli occhi di Dio. La sua collera contro il peccato si estende anche sulle creature insensibili, perchè hanno esse servito di stromento al peccatore per offenderlo; e perciò non promette egli ai giusti la terra e i cieli che veggiamo, mercecchè sono stati contaminati dalle sregolatezze degli uomini; ma promette loro, giusta l' espressione di S. Pietro [4] *una nuova terra e nuovi cieli dove abiterà la giustizia*, e che saranno tutti consagrati all' onor di Dio, come suo Tempio. Allora le creature, che sono soggette alla vanità [5], e che sospirano dietro alla speranza d' esser liberate da questa schiavitù, e da questa corruzione, parteciperanno alla libertà e alla gloria dei figliuoli di Dio.

Il testo Latino mette per conclusione [6]: *Voi lo sapete, miei dilettissimi*, che Iddio ci ha renduti suoi figliuoli per mezzo della parola di verità; ma secondo il Greco, il versetto incomincia nella seguente maniera: *Perciò, miei fratelli dilettissimi*, ec. S. Jacopo dà quì tre avvisi utilissimi; il primo d' esser pronti ad ascoltare; il secondo d' esser tardi a parlare; ed il terzo d' esser lenti a sdegnarsi.

L' Apostolo dà questi avvisi per riformare gli abusi, che regnavano nelle sinagoghe de' Giudei. Siccome erano

[1] *Ephes.* 2. 10. [2] *cap.* 4. 24. [3] *Psal.* 14. 5.
[4] 2. *Petr.* 3. 13. [5] *Rom.* 8. 20. 21. 22.
[6] *vers.* 19.

no essi naturalmente iracondi ed ostinati, si portavano agevolmente a contraddire e ad opporsi a coloro, che non erano del loro sentimento. Veggiam negli Atti [1] i loro furiosi trasporti contro S. Paolo, fuori e dentro delle loro sinagoghe. Ora la grazia del Cristianesimo non esenta interamente coloro che lo hanno abbracciato, dai difetti naturali che aveano prima. Oltrechè si vantavano essi d' una gran dottrina e d' una gran cognizione della legge, e d' essere come dice S. Paolo [2], *i conduttori dei ciechi*, *la luce di quelli che sono nelle tenebre*, *i dottori degli ignoranti*, *i maestri dei giovani e dei semplici*; perciò è probabile, che parlassero eglino qualche volta tutti insieme nelle assemblee Ecclesiastiche, e che uno non aspettasse, secondo l' avviso di S. Paolo [3], che l' altro tacesse per parlare con ordine. Per correggere questo cattivo costume, S. Jacopo gli esorta ad ascoltare in silenzio e con grande attenzione la parola di verità, per mezzo della quale aveano ricevuta quella nuova nascita, che dava loro Iddio per Padre. Per mezzo del silenzio e dell' attenzione in ascoltare ci riempiamo di quella parola salutare, che nodrisce l' anima, che la fortifica contro le tentazioni, e che l' arricchisce di tutte le cognizioni necessarie per vivere santamente, per servir d' esempio agli altri, e per istruirli utilmente, quando vi siamo impegnati: *Il saggio* [4] *diviene ancora più saggio ascoltando*.

Si può ascoltare la verità in molte maniere; ma non si fa ella intendere se non da coloro che hanno orecchio per intenderla. Iddio ce la fa intendere nell' intimo del nostro cuore senza il suono esterno delle parole, e ce la insegna anche pel ministero di coloro che ci parlano da parte sua. Si ascolta nella lettura delle Scritture e dei libri di pietà; si ascolta nelle istruzioni che possiamo cavare dagli avvenimenti della vita, e dal-

[1] *Act.* 13. 45. 22. 25. *ec.* [2] *Rom.* 2. *v*. 20.
[3] 1. *Cor.* 14. 19. 30. [4] *Prov.* 1. 5.

e dalla vista delle creature. Tutte queste cose parlano e insegnano la verità a quelli che vogliono piuttosto tacere che parlare, e piuttosto imparar che insegnare.

Chi si è riempiuto con diligenza della parola di Dio e delle verità Cristiane, non dee aver premura di votarsi e di farne parte agli altri, sotto pretesto d' affaticarsi alla loro salute, quando non vi sia egli obbligato da un dovere indispensabile: è cosa più sicura esser discepolo della verità, che esserne dottore. *Io desidero piuttosto*, diceva S. Agostino [1], *imparare che insegnare; la verità ha tali dolcezze, che c' impegnano ad istruirci; ma per insegnare, è necessario che vi ci obblighi la necessità della carità: ed anche in quel caso dobbiamo piuttosto pregar Dio, che allontani da noi questa necessità d' insegnare, e che siamo tutti ammaestrati da Dio* [2]: Questo Padre dice la medesima cosa nel lib. 19. della Città di Dio cap. 19.

Non senza gran ragione il nostro S. Apostolo avvisa coloro a' quali scrive, d' ascoltar molto e d' esser tardi a parlare. La natura che ci ha date due orecchie per ascoltare, ed una lingua per parlare, c' insegna con ciò, dice S. Basilio [3], che dobbiamo ascoltar molto e parlar poco. Se vero è, che il silenzio è un segno di savięzza negli stessi insensati [4]; l' esser lento a parlare è senza dubbio nelle persone assennate un segno di pienezza di lume e di solidità. I fiumi profondi scorrono senza strepito, e rendono fertili le campagne senza uscire dal loro alveo; i torrenti per l' opposito fanno un gran rumore, portano via tutto ciò che incontrano nel loro corso impetuoso, e cagionano dannosissime stragi colle loro innondazioni. I vasi voti mandano un gran suono, e agevolmente si spezzano; quelli che sono pieni stanno saldi, e non mandanò alcun suono. E' lo stesso dei giovani, delle femmine, e di coloro che desiде-

[1] *Ad Dulc. q.* 3. [2] *Joan.* 6. 45. *Isai.* 54. 13.
[3] *De vera Virgin.* [4] *Prov.* 17. 27.

fiderano di parlar molto; si trova poca solidità e poca edificazione nei loro discorsi, e non sono d'ordinario che parole vane, inutili, e cattive. *Hai tu veduto;* dice il Savio [1], *un uomo pronto a parlare? Non si può aspettar da lui che stoltezza e indocilità.* Oltrechè non si può parlar molto senza commettere molti falli, come vedremo poco dopo [2]. E' d'uopo che la necessità e la carità ci apra la bocca, affinchè possiamo evitare su questo punto il rigoroso esame che Dio farà delle nostre parole, attesochè egli ci farà render conto di tutte quelle, che avremo pronunziate senza giusta ragione.

Che se si tratta di parlar di Dio e dei misteri della Religione, è necessario osservare anche una maggior precauzione, per non parlarne che molto a proposito, e secondo l'ordine che Dio dimanda; lo che riguarda principalmente coloro, che sono impegnati dal loro dovere a pubblicare questa santa parola, e ad istruirne i popoli; e di ciò S. Jacopo c'istruirà nel seguito di questa Lettera [3]. Egli in questo luogo esorta solamente coloro, che si troveranno nelle assemblee Ecclesiastiche, a desiderar piuttosto d'ascoltare quelli che parlano, che non di parlare anch'essi, a motivo delle funeste conseguenze, che questo prurito può cagionare.

Una delle più funeste conseguenze, è la divisione che si forma tra coloro che desiderano di parlare, a motivo delle dispute che hanno insieme. Siccome è la prosunzione che ci spigne a parlare, e che ci porta sovventi volte ad abbracciare un sentimento contrario, non si manca di disputare, per sostenere la propria opinione; la disputa si riscalda, e si termina colla collera e colla dissensione. Sulle prime è forse l'amor della verità che ci fa parlare, ma insensibilmente si perde questa verità di vista, e non si disputa più, se non per far valere il proprio sentimento con preferenza a quelli del suo avversario.

Sic-

[1] *Prov.* 29. 20. [2] *c.* 3. 1. [3] *c.* 3. 8.

Siccome dunque dobbiamo esser tardi a parlare; così molto più dobbiamo esserlo a sdegnarci. Imperocchè quantunque sia bene, ed anche necessario parlar qualche volta; non è mai bene nè necessario che ci adiriamo. GESU' CRISTO dice espressamente [1], che *chi si adirerà contro il suo fratello, meriterà d'esser condannato*. Quelli che sono incaricati della condotta degli altri, devono metter argine alle loro sregolatezze, correggere i loro falli, e sono soventi volte in debito d' impiegare per ciò parole forti e gastighi severi; allora è utile qualche volta il far vedere qualche agitazione nel volto, e il far sentire la forza delle riprensioni; ma se l' asprezza è nelle parole, bisogna che la dolcezza sia nel cuore, e che la carità c' ispiri e regoli tutti i mezzi che dobbiamo osservare con loro per guarirli.

Del resto, per quanto giusta sembri la collera, ha ella sempre degli effetti perniciosi. E' questa una passione folle e temeraria, e non è agevole il ritenerla, per quanto poco d' ingresso e di libertà se le accordi; ella turba lo spirito e lo accieca; fa cadere i più saggi negli eccessi contrarii alla convenienza ed ai doveri, che dobbiamo osservare riguardo a Dio e riguardo al prossimo. Basta per evitar con ogni premura d' abbandonarci a questa passione, il sapere, *ch' ella non adempie la giustizia di Dio*, vale a dire, non osserva i suoi comandamenti, la cui pratica ci rende giusti avanti a Dio. Questa espressione, che sembra sminuire quel che si dice, è una figura assai comune nelle Scritture per indicare un eccesso; perocchè la collera dell' uomo non solo *non adempie la giustizia di Dio*, ma anche ne viola tutte le regole, e fa commettere molti eccessi contro la mansuetudine, la carità, la pazienza, la prudenza e l' equità, e contro le altre virtù che la giustizia Cristiana esige da noi.

Laonde per farne l' applicazione al soggetto di cui si trat-

[1] *Matth.* 5. 22.

tratta in questo luogo, la collera è sì poco propria a scoprire la verità, che anzi la oscura, e l'avvolge di nuvole, che la passione suscita nello spirito. Siccome la sorgente della collera è la presunzione, non havvi niente di più opposto alla verità, di questa deplorabile enfiagione del nostro spirito. Ci immaginiamo d'aver molto merito e molta ragione, e crediamo agevolmente che gli altri sopra ciò non ci rendano quel che ci devono, e che a torto non si sottomettano ai nostri sentimenti. Per disingannarci di questa falsa idea che abbiamo di noi stessi, bisogna rinunziarvi interamente per ascoltare la verità, e rigettar lungi da noi quella prosunzione, che l'Apostolo S. Jacopo chiama [1], *produzioni impure e superflue del peccato*, perchè quest'è ciò che corrompe il cuore, e ch'è la sorgente di tutti i peccati. Il nostro amor proprio, ch'è un amor d'elevazione e di preferenza sopra gli altri, produce continuamente desiderii sregolati, che sono come erbe cattive, ed è necessario esser continuamente occupato a sradicarle. Il nostro cuore è quì paragonato ad una terra, che da se stessa non produce che sterpi, spine ed altri cattivi germogli che la imbrattano e la guastano interamente, rendendola incapace di produrre il buon grano. Ma siccome si ha cura di strappare da un campo tutte le erbe incomode ed inutili, prima di seminarvi qualche cosa d'utile; così bisogna sradicar dal suo cuore *tutte le produzioni impure e superflue del peccato*, e purificarlo da tutte le sue immondezze e da tutti i vizii, che sono nell'anima come altrettante spine ed erbe cattive, che soffocano la parola che vi è seminata [2], ed impediscono che s'innalzi e che cresca.

La produzione principale del peccato e la più dannosa, che è la prima a crescer nel cuore e l'ultima ad esserne sradicata, è l'orgoglio; da questo primogenito di Satanasso vengono le invidie, le gelosie, i trasporti, le asprezze, e le dissensioni. Bisogna esser continuamente occupato a combattere contro questa Idra, ed

[1] *vers.* 21.

ed a tagliarne le teste che rinascono continuamente, per acquistar quella pace di spirito e quella mansuetudine, colla quale l'Apostolo ci esorta a ricevere la parola di Dio; perocchè la mansuetudine rende l'anima pacifica, docile e capace della verità, perchè estingue in essa lo spirito di disputa e di contraddizione. E' ella come un' acqua limpida, e come un tersissimo specchio, nel quale si veggono chiaramente gli oggetti che vi si presentano; laddove la malizia e la collera sono come un'acqua torbida e fangosa, che appanna e contamina la bellezza dello spirito, e che ne oscura la luce: Che se è necessario, secondo la Scrittura [1], ascoltare con mansuetudine ciò che ci vien detto per ben comprenderlo; è molto più necessario ascoltare *con mansuetudine e con docilità la parola di Dio*, *ch' è sola capace di salvar le anime nostre*. Il Salvatore, che ha voluto che imparassimo da lui ad esser mansueti ed umili di cuore, è stato inviato per annunziare il Vangelo *a quelli che sono mansueti* [2]; e questa parola onnipotente è il solo mezzo col quale Iddio vuol far parte agli umili della gloria eterna; perchè quest' è, dice S. Paolo [3], *la virtù di Dio per salvare tutti quelli che credono*. I Filosofi ed i politici imparino quanto vogliono a viver bene, si facciano ammirare a motivo dei bei precetti di morale che danno; per quanto splendore abbiano questi precetti, non sono cognizioni di cui si possa dire, *che possono salvarci*. Non havvi se non la verità del Vangelo che possa salvare le anime, umiliandole per mezzo della cognizione delle loro miserie, ed ammaestrandole a ricorrere alla grazia di GESU' CRISTO per esserne liberate.

Si può osservare che S. Jacopo dice, che questa parola *è innestata* nei Fedeli che la ricevono, per indicare, ch' ella non è naturale, e che dev' esser seminata nelle anime nostre da GESU' CRISTO, il quale paragonando

[1] *Eccl.* 5. 15. [2] *Isai.* 61. 1.
[3] *Rom.* 1. 16.

do se stesso ad un uomo che semina [1], chiama la parola di Dio *la sua sementa*. Di fatto, in questo senso egli dice [2], che non abbiamo *se non lui per Dottore e per Maestro*; perocchè quantunque i Predicatori percuotano le orecchie col suono delle loro parole, non vi ha tuttavia che il solo GESU' CRISTO che istruisca i cuori dalla sua cattedra, ch'è in cielo.

℣. 22. sino al fine. *Siate esecutori di questa parola, e non meri ascoltatori seducendo voi stessi*, ec. Non basta esser pronto ad ascoltare la parola di Dio, e necessario praticare ciò ch'ella insegna per esser salvo; *perocchè non sono già quelli che ascoltano la legge, che sieno giusti avanti a Dio*, dice S. Paolo [3]; *ma quelli che osservano la legge, saranno giustificati*. Questa verità è così costante nella Scrittura, che non è necessario confermarla con molti passi: *Beati sono coloro*, dice GESU' CRISTO [4], *che ascoltano la parola di Dio, e che la praticano*; ed altrove [5]: *Chi ascolta le mie parole, e chi le pratica, è simile ad un uomo saggio, che ha fabbricata la sua casa sulla pietra.... Chi le ascolta e non le pratica, è simile ad uno stolto che fabbrica sulla sabbia una casa*, che sarà presto rovesciata dai venti.

Non havvi alcuno che non creda d'esser persuaso di di questa istruzione. Chi è che non sappia, che conoscere il bene senza farlo [6], è un rendersi reo di peccato, e un tirarsi addosso la propria condanna? Una verità conosciuta senza metterla in pratica, può mai essere d'alcuna utilità? Trattanto questo avviso è uno dei più importanti; non si può mai parlar troppo di ciò, di cui non si arriva mai a parlare abbastanza, e dobbiamo avere una gran premura di disingannarci d'un'illusione ch'è molto ordinaria. Il nostro amor proprio ci seduce sovente, e ci persuade, che noi facciamo

[1] *Luc.* 8. 5. [2] *Matth.* 10.
[3] *Rom.* 2. 13. [4] *Luc.* 11. 28.
[5] *Matth.* 7. 24. *e seg.* [6] *Jac.* 4. 17.

mo in effetto ciò che non facciamo se non in apparenza, e ci fa prendere la cognizione della verità per la sua pratica. C' immaginiamo d' aver le virtù, delle quali non abbiamo che la idea. Quante persone non vi sono, che credono di detestare i loro peccati, perchè la laidezza delle loro iniquità le copre di confusione, e ne concepiscono qualche volta dispiacere?

Perciò si crede sovente di far un atto di contrizione, quando si recita con qualche sentimento d' una divozione immaginaria; e si crede d' amar Dio, quando si dice a Dio: *Io vi amo*. Le dolcezze e i gusti sensibili non sono prove sufficienti dell' adempimento dei precetti; sono necessarii gli effetti ed i frutti per conoscere se si osserva la parola di Dio. Per convircerci di questa verità l' Apostolo ci avverte, che seduciamo noi stessi, se non procuriamo d' osservar questa parola; e che non dobbiamo contentarci d' ascoltarla.

Il Greco può spiegarsi, *ingannando voi stessi per mezzo di falsi raziocinii*. Molti credono, che S. Jacopo avesse in vista i discepoli di Simone, i quali dicevano che la fede senza le opere bastava per la salute, e si fondavano sopra alcuni passi della Scrittura, e principalmente sopra alcuni luoghi delle Lettere di S. Paolo, ch' essi rivolgevano, come dice S. Pietro [1], in cattivo senso, e ne abusavano, egualmente che d' altri luoghi della Scrittura, a loro propria rovina. L' Apostolo tratta espressamente questa materia nel capitolo seguente.

Ma per mostrare ch' è inutile il conoscere e l' amar debolmente la verità, se non si pratica, si serve egli d' una similitudine materiale [2]. Un uomo che trova uno specchio, e che non vi si guarda che di passaggio, si scorda sul fatto stesso l' idea ch' egli avea presa del suo volto, nè può d' alcuna maniera aver osservate le sue macchie per mondarle. La legge di Dio è uno specchio che ci rappresenta a noi stessi quali siamo; dobbiamo rimirarvici, non come gli uomini, di passaggio e con

[1] 2. *Petr.* 3. 16. [2] *vers.* 23.

e con trascuratezza per iscordarci subito di quel che siamo, ma come le femmine, le quali, avendo quasi sempre il loro specchio dinanzi agli occhi, vi si riguardano con molta attenzione, per vedere fino alle menome macchie, che potrebbero offuscare e sminuire, per quanto poco che sia la bellezza del loro volto. Per egual modo una persona, che desidera ardentemente la sua salute, consulta incessantemente il Vangelo, ch'è lo specchio dell'anima nostra, per accomodare a questa regola tutta la condotta della sua vita; ella vi si considera con attenzione, vi si guarda di nuovo, secondo il testo originale, come quelli che si chinano, per vedere più esattamente ciò che vogliono scoprire. In tal maniera *dimorando attenti a contemplar questa legge*, potremo penetrare il cuore delle verità Cristiane, e facendo delle serie riflessioni sulla nostra condotta e sulla nostra vita, potremo ridurre in pratica, mediante la correzione effettiva dei nostri costumi, le cognizioni che ne caviamo. In ciò consiste la felicità dell'uomo, secondo S. Jacopo; perchè non essendo egli felice in questa vita, se non in quanto ha diritto di sperare la felicità della vita futura, sa bene, ch'egli non dee d'alcuna maniera pretendere a quell'eterna felicità, se non fa ciò che il Vangelo gli prescrive.

L'Apostolo chiama il Vangelo [1], *una legge perfetta ed una legge di libertà*, perchè è questa una legge d'amore, che ci rende perfettamente liberi, opponendola alla legge di Mosè, ch'era una legge di servitù, e che non era data se non a degli schiavi, ch'ella sforzava ad operare per timor dei gastighi. Di fatto, la legge della nuova alleanza, la più eccellente e la più perfetta di tutte le leggi, supera tanto quella di Mosè quanto la verità supera l'ombra, e quanto la perfezione d'un'opera ne supera i primi abbozzi. E perciò S. Paolo chiama i precetti della legge, *gli elementi di questo mondo*; vale a dire, le prime e le più materiali istruzioni che il

[1] *Vers.* 25.

il mondo ha ricevute, aspettando quella legge perfetta, stabilita da GESU' CRISTO, di cui la legge di Mosè non era che la figura.

Dappoichè S. Jacopo ha fatto vedere, che la perfezione del Cristiano consiste in mettere in pratica le verità che s'imparano, insegna quì quali sono i doveri e le obbligazioni particolari di colui, che pretende d'essere religioso osservatore della legge di Dio.

Egli ci dichiara [1], che il mezzo principale d'esser veramente Cristiano, è ritenere la propria lingua come con un freno, per impedire che non si diffonda in parole, che il frutto rovinano di tutte le opere buone. Egli considera la lingua come un destriero furioso e indomito, che ucciderà senza dubbio colui che lo cavalca, s'egli non ha cura di mettergli un freno per reprimere i suoi impeti e per arrestare la troppa sua vivacità. Questa dev'esser la cura più sollecita, non solamente del comune dei Cristiani, che non si fanno scrupolo di rilassare la briglia alla loro lingua; ma anche di quelli che attendono seriamente alla loro salute: devono eglino dimandare a Dio come Davidde [2]: *Ch'egli metta un freno alla loro bocca, ed una porta alle loro labbra, che esattamente le chiuda;* perchè per quanta premura si abbia di vegliare sulla propria lingua, scappano sempre molte parole, delle quali anche i più giusti hanno motivo di pentirsi.

Il Savio, che conosceva perfettamente di quanta importanza è questa circospezione, esprime la medesima cosa d'una maniera anche più forte e più viva, allorchè dice: *Fa porte e serrature alla tua bocca, fondi il tuo oro e il tuo argento, e fa una bilancia per pesare le tue parole, e un giusto freno per ritenere la tua bocca, e avverti di non cadere colla tua lingua.* Di fatto, chi può interamente guardarsi da questa sorpresa? Chi può condursi così bene, e regolare con tanta esattezza le sue parole, che non gliene scappi qualcuna inconside-

[1] *vers.* 26. [2] *Ps.* 140. 3.

derata, e poco discreta? Io non parlo di quelle parole, che la malizia e la temerità fanno pronunciare ad uno spirito sregolato; l'Apostolo parla delle persone che sembrano regolate e Cristiane, e che credono d'esser tali. Quante parole non ci fa dire la vanità per farci stimare? Non parliamo noi soventi volte di ciò che amiamo, per farlo valere e per esaltarlo per quanto è in nostro potere? Che non diciamo noi per autorizzare i nostri sentimenti con preferenza a quelli degli altri, senza timore d'offendere la carità? Che diremo poi di quelle maldicenze astute e impercettibili, che si sentono tuttodì in bocca degli uomini? *Ne troverete pochi*, dice l'Autore della Lettera a Celancio, *che rinunzino a questo vizio, e che abbiano tanta diligenza di rendere la loro vita, così irreprensibile, che non si prendano piacere di riprendere quella degli altri; perocchè questo desiderio sregolato si è talmente impadronito dello spirito dell'uomo, che quei medesimi che si sono allontanati dagli altri vizii, cadono tuttavia in questo, come nell'ultimo laccio del demonio.* S. Bernardo ci fa una pittura di questa detrazione spirituale e sottile nei seguenti termini [1]: *Hannovi persone, che procurano di coprire e di mascherare colla frode d'una finta modestia, la malizia che hanno conceputa nel loro cuore, e che non possono ritenere. Le vedrete gettar da prima profondi sospiri, e componendosi dopo con una gravità e una serietà affettata, con una faccia mesta, con occhi bassi, e con voce piagnente, produrre esternamente la maldicenza e la detrazione, e renderla tanto più plausibile, quanto che fanno credere a coloro che le ascoltano, che la pubblicano contro la loro volontà, e ch'ella esce piuttosto da una compassionevole carità, che non da un odio malizioso.*

Siccome dalla pienezza del cuore parla la bocca, secondo il Vangelo [2], è impossibile che la lingua sia sregolata, senza che lo sia anche il cuore; e tutti i falli che si commettono nelle parole, sono ad un tem-

po

[1] *Serm. 14. in Cant.* [2] *Matt. 12. 34.*

po falli del cuore ; stante che è il cuore che fa parlare la lingua . Perciò la libertà che la lingua si prende , di diffondersi in parole indiscrete o ingiuriose al prossimo ; viene da questo ; *che il cuore è sedotto* . Se parliamo vantaggiosamente di noi stessi ; lo facciamo ; perchè l'amor proprio ci fa credere d'avere qualche vantaggio particolare , che merita d'esser considerato ; e perchè non siamo abbastanza convinti del nostro niente ; perocchè , come dice S. Paolo [1] , *se qualcuno crede d'esser qualche cosa ; inganna se stesso ; perchè non è che niente* . Se si parla liberamente del prossimo , e se si offende la sua riputazione con certi affettati discorsi , ciò viene da un'avversione segreta ; da una gelosia nascosta , o da qualch'altra prevenzione , che non iscopriamo in noi stessi ; questi sentimenti interni passano presto sulla lingua , ch'è lo stromento più pronto di tutte le passioni maligne .

Questi difetti si trovano sovente volte nelle persone divote , e che fanno professione di pietà ; ma devono elleno temere , di non avere *che una pietà vana ed infruttuosa* , allorchè si abbandonano al prurito di parlare , e non riflettono che distruggono colla loro indiscretezza tutto il frutto dello loro opere buone . Ora siccome la virtù d'un'essenza si perde , e si dissipa il suo buon odore , allorchè il vaso dov'ella era chiusa , è aperto , ed allorchè ne sono svaporate le parti più sottili ; così il merito della virtù e della pietà si distrugge , allorchè la lingua mette il cuore in bocca , come parla il Savio nel suo Ecclesiastico , ed allorchè tutto ciò ch'esso ha di prezioso e di squisito si esala e si dissipa . Ecco le sue parole , che sembrano esser fatte espressamente per ispiegare tutto ciò che abbiamo detto [2] : *Le labbra degli imprudenti proferiranno stoltezze , ma le parole degli uomini prudenti saranno pesate sulla bilancia . Il cuore degl'insensati è nella loro bocca , e la bocca dei saggi è nel loro cuore* . Gl'insensati hanno il cuo-

[1] *Gal. 6. 3.* [2] *Eccli. 21. 28. 29.*

cuore nella loro bocca, perchè dicono tutto ciò che pensano, e non reprimono l' intemperanza della loro lingua. I saggi per l' opposito hanno la loro bocca nel loro cuore, perchè la tengono chiusa con un umile silenzio, come si tiene ben turato un vaso d' un odore squisito; lo che fa dire a Salomone [1], *che si dee con ogni diligenza custodire il proprio cuore, perchè è la sorgente della vita. Omni custodia serva cor tuum.*

L' Apostolo, supponendo il buon uso che si fa della parola di Dio, mediante la pratica di ciò che abbiamo udito, e la diligenza che abbiamo di custodire e di nodrire nel campo del nostro cuore questa divina semenza per farla crescere e fruttificare [2], passa presentemente a far vedere quali sono i frutti ch' ella dee produrre. Questi frutti sono le buone opere, ch' egli fa consistere nelle due parti della giustizia Cristiana. Tutta la giustizia Cristiana, dice S. Agostino, è contenuta in quelle parole del Salmo [3]: *Allontanati dal male, e fa il bene;* lo che S. Jacopo raccomanda a coloro, che vogliono avere una pietà solida, e quale Iddio la esige da noi. L' Apostolo chiama questa giustizia col nome di Religione, perchè non possiamo meglio indicare a Dio il culto che gli dobbiamo, che mediante il disprezzo delle creature per attaccarci a lui, e mediante il buon uso che ne facciamo per sua gloria, *servendo* [4] *senza timore nella santità e nella giustizia, e mantenendoci alla sua presenza tutti i giorni della nostra vita.* E' dunque necessario per far ciò, primieramente evitar il male, *e conservarci puri dalla corruzione del secolo*, cioè dei peccati, da' quali restiamo d' ordinario lordati nel commercio del mondo, a motivo della familiarità che abbiamo con coloro, che *amano il mondo* [5], *e ciò ch' è nel mondo;* vale a dire, principalmente gli onori, i piaceri e le ricchezze, che sono gli

[1] *Prov.* 4. 23. [2] *verf.* 27.
[3] *Ps.* 33. 14. *Ps.* 36. 28. [4] *Luc.* 1. 35.
[5] 1. *Joan.* 2. 15.

gli oggetti di quelle tre sorti di concupiscenze, di cui parla S. Jacopo. Non ci è permesso d'attaccarci alle cose visibili e corporali, il cui amore contamina l'anima: perocchè *tutta la sregolatezza che si vede nella vita degli uomini*, dice S. Agostino [1], *viene da questo, che vogliono godere delle cose, di cui devono solamente usare, e usar di ciò che devono godere;* nel che consiste il vizio, il peccato, l'ingiustizia, e l'iniquità.

Questo disordine è l'amor del mondo, che fa che gli uomini abusano delle cose passeggere per soddisfare le loro passioni contro l'ordine di Dio. Tutte le creature corporali, allochè non sono possedute se non da un'anima che ama Dio, sono beni, quantunque gl'infimi di tutti; che se sono esse amate da un'anima che trascura di servir Dio, non divengono per questo cattive; ma l'amor disordinato [2], che l'anima ha per queste cose, è un male, ed è quello che produce il peccato; atteschè ella per attaccarvi i suoi affetti, si distoglie da Dio, che dee unicamente amare. Perciò quel mondo, di cui dobbiamo evitar la corruzione, non è il cielo e la terra, nè tutte le cose che Dio ha creato; ma è l'infezione che il peccato vi ha sparsa, e da questa dobbiamo procurare *di conservarci puri*; perocchè essendo le creature stromenti del peccato, sono sempre contagiose per coloro che non se ne guardano, e la loro bellezza apparente è come un velo, sotto il quale il demonio si nasconde per tentarci e per sedurci.

La seconda parte della giustizia Cristiana consiste in praticare le opere esterne di carità verso le persone afflitte, e che hanno bisogno di soccorso. Queste due parti sono egualmente necessarie per rendere un Cristiano perfetto, ed una senza l'altra non basta. Tu non hai spogliato niuno, dice S. Agostino, ed in ciò hai evitato il male; ma se non hai vestito colui che era ignudo, non hai adempiuto l'altro precetto, ch'è di

[1] *Lib.* 83. 44. 4. 10. [2] *Aug. de vera Relig. c.* 29.

di far il bene. S. Jacopo esprime tutte le opere di carità verso il prossimo, per mezzo d'un opera particolare di misericordia, ch' è di *visitare gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni*; perocchè questo verbo *visitare* si prende soventi volte nella Scrittura per soccorrere, per beneficare; e siccome anche le parole *d' orfani e di vedove* si mettono sovente per ogni genere di persone miserabili, e che sono esposte all' oppressione dei più potenti; così visitare gli orfani e le vedove, è consolare, assistere, e praticare riguardo al prossimo tutte le opere di misericordia, e soccorrerlo con tutto il suo potere ne' suoi bisogni; al che ci esorta anche S. Paolo nei seguenti termini [1]: *Ricordatevi d' esercitare la carità, e di far parte agli altri dei vostri beni; perocchè per mezzo di tali ostie ci rendiamo Iddio favorevole*; anzi egli medesimo si mette in luogo del povero o dell' indigente, e conta come fatto a se stesso [2] il bene che ad essi si fa. Ma basta sapere, che tutta la legge consiste in amar Dio e il suo prossimo; ora l' amor del prossimo dev' essere operante, e dee portarci a fargli tutto il bene che possiamo, altrimenti non è vero e sincero.

[1] *Hebr.* 13. 16. [2] *Matth.* 25. 40.

CA-

CAPITOLO II.

Egli condanna la accettazion delle persone; inculca la stima per i poveri. Non si dee violar in nessun modo la legge. Si ottiene misericordia col farla. Egli prova col mezzo della Scrittura, che la fede senza le opere è morta.

1. *FRatres mei, nolite in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Jesu Cristi gloriæ.*	1. (*a*) FRatelli miei, non tenete la fede del glorioso Signor nostro GESU' CRISTO con riguardi al personale degli uomini.
2. *Etenim si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida, introierit autem & pauper in sordido habitu,*	2. Imperocchè se entra nel vostro ceto un personaggio con anello d'oro, e con splendida vesta, e v' entri pure un povero con un sordido abito;
3. *& intendatis in eum, qui indutus est veste præclara, & dixeritis ei: Tu sede hic bene: pauperi autem dicatis: Tu sta illic: aut sede sub scabello pedum meorum:*	3. e voi fissando gli sguardi a colui che è vestito della magnifica vesta, gli diciate: Tu siedi quì in questo buon posto; e al povero diciate: tu sta in piedi là; o pure, mettiti a sedere quì sotto alla pradella dei piedi miei:
4 *nonne judicatis apud vosmetipsos, & facti estis judices cogitationum iniquarum?*	4. non è egli questo un far differenze appo voi stessi, e un divenir giudici d' iniquo pensare?
5 *Audite, fratres mei*	5. Udite, o fratelli miei di-

(a) *Lev.* 19. *v.* 15. *Deut.* 1. *v.* 17. *&* 16. *v.* 19. *Prov.* 24. *v.* 23. *Eccli* 42. *v.* 1.

dilettissimi: Dio non ha egli scelti i poveri di questo mondo, *ad esser* ricchi in fede, ed eredi del regno, che Dio ha promesso a coloro che l' amano?	*dilectissimi: nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide, & hæredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se?*
6. E pure voi disonorate il povero. Non sono eglino i ricchi coloro che per possanza vi opprimono? Non sono essi coloro, che vi strascinano ai fori giudiziarii?	6. *Vos autem exhonorastis pauperem. Nonne divites per potentiam opprimunt vos, & ipsi trahunt vos ad judicia?*
7. Non sono eglino quelli, che bestemmiano quel bel nome, del quale voi siete chiamati?	7. *Nonne ipsi blasphemant bonum nomen, quod invocatum est super vos?*
8. (a) Per altro, se voi adempite la legge regale, secondo *il detto* delle Scritture: Amerai il tuo prossimo come te stesso; fate bene.	8. *Si tamen legem perficitis regalem secundum Scripturas: Diliges proximum tuum sicut teipsum; bene facitis.*
9. Ma se avete riguardi al personale degli uomini, voi commettete peccato, e siete dalla legge convinti, quai trasgressori.	9. *Si autem personas accipitis, peccatum operamini, redarguti a lege quasi transgressores.*
10. (b) Imperocchè chiunque avrà osservata tutta la legge, e scapucci in un sol articolo, si rende colpevole, come se gli avesse violati tutti.	10. *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.*
11. Imperocchè colui che ha detto: Non commettere	11. *Qui enim dixit Non mœchaberis, dixit &:*

(a) *Levit.* 19. *v.* 18. *Matth.* 22. *v.* 39. *Marc.* 12. *v.* 31. *Rom.* 13. *v.* 9. *Gal.* 5. *v.* 14.

(b) *Lev.* 19. *v.* 15. *Deut.* 1. *v.* 18. *Matth.* 5. 19.

&: Non occides. Quod si non mœchaberis, occides autem, factus es transgressor legis.

adulterio; ha detto ancora: Non commettete omicidio. Che se tu commetti omicidio, quantunque tu non commetta adulterio, sei divenuto trasgressor della legge.

12. *Sic loquimini, & sic facite, sicut per legem libertatis incipientes judicari.*

12. Nelle vostre parole dunque e nelle vostre azioni diportatevi quai persone che sono per essere giudicate per la legge della libertà.

13. *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam: superexaltat autem misericordia judicium.*

13. Imperocchè giudicio senza misericordia sarà contro colui, che non ha usata misericordia; ma la misericordia trionfa del giudicio 1.

14. *Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum?*

14. Che gioverà egli, fratelli miei, che un dica di aver fede, quando non ha opere? La fede potrà ella salvarlo?

15. *Si autem frater, & soror nudi sint, & indigeant victu quotidiano,*

15. (*a*) Che se un fratello, o sorella manca di vestito, ed abbisogna del vitto quotidiano;

16. *dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini & saturamini; non dederitis autem eis, quæ necessaria sunt corpori; quid proderit?*

16. ed alcun di voi dice loro: Andate in pace: *vi auguro* di che scaldarvi, e mangiar quanto volete; ed ad essi non date ciò che è necessario al corpo; che gioverà egli?

17. *Sic & fides, si*

17. Così anche la fede se

1 Altr. *la misericordia va al di sopra* del rigor *del giudicio*.

(a) 1. *Joan.* 3. *v.* 17.

se non ha le opere, ella è morta in se stessa [1].

18. Anzi *a un cotal* dirà alcuno: Tu hai la fede, ed io ho le opere; mostrami tu, *se puoi*, la tua fede senza le opere [2]; io bensì ti mostrerò per le opere la fede mia.

19. Tu credi, che v' è un solo Dio; fai bene, anche i demonii lo credono, e tremano.

20. Ma vuoi tu sapere, o uomo vano, che la fede senza le opere è morta?

21. (a) Il nostro progenitore Abraamo non fu egli giustificato per le opere, offrendo su un altare il suo figlio Isacco?

22. Vedi tu, che la fede cooperava colle di lui opere, e che per le opere ebbe complemento la fede?

23. (b) E così fu compiuto alla Scrittura, che dice: Credette Abraamo a Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio.

non habeat opera, mortua est in semetipsa.

18. *Sed dicet quis: Tu fidem habes, & ego opera habeo: ostende mihi fidem tuam sine operibus, & ego ostendam tibi ex operibus fidem meam.*

19. *Tu credis, quoniam unus est Deus; Bene facis: & dæmones credunt, & contremiscunt.*

20. *Vis autem scire, o homo inanis, quoniam fides sine operibus mortua est?*

21 *Abraham pater noster nonne ex operibus justificatus est, offerens Isaac filium suum super altare?*

22. *Vides, quoniam fides cooperabatur operibus illius, & ex operibus fides consummata est?*

23. *Et suppleta est Scriptura, dicens: Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad justitiam, & amicus Dei appellatus est.*

24. *Vi-*

[1] Gr. *per se stessa*. [2] Gr. *per le tue opere*.

(a) *Gen.* 22. *v.* 9.

(b) *Gen.* 15. *v.* 6. *Rom.* 4. *v.* 3. *Gal.* 3. *v.* 6.

24. *Videtis, quoniam ex operibus justificatur homo, & non ex fide tantum?*

24. Vedete voi, che l'uomo è giustificato per le opere, e non per la fede solamente?

25 *Similiter & Rahab meretrix; nonne ex operibus justificata est, suscipiens nuntios, & alia via ejiciens?*

25. (*a*) Parimenti ancora Rahab la cortigiana; non fu ella giustificata per le opere, accogliendo gl' inviati, e facendoli andar via per un' altra strada?

26. *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita & fides sine operibus mortua est.*

26. In fatti siccome un corpo senz' anima è morto; così anche la fede senza le opere è morta.

(c) *Jos.* 2. *v.* 4. *Hebr.* 11. *v.* 31.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 14. **F***Ratelli miei, non tenete la fede del glorioso Signor nostro GESU' CRISTO con riguardi al personale degli uomini* ec. Il S. Apostolo ebbe in vista in questa Lettera di sostenere e di consolare i poveri nelle afflizioni, e d' umiliare i ricchi, ch' egli riprende quì ed in seguito con parole forti e veementi. La maniera ond' egli parla degli uni e degli altri, è un' efficace istruzione per portarci a giudicare di tutte le cose, non secondo le massime del mondo, ma secondo la fede ch' egli tanto ci raccomanda, ed a condannare quell' ingiusta differenza che facciamo tra il ricco ed il povero. Quelli che seguono le massime del secolo, si fanno una regola di civil-

civiltà, ed una legge d'onestà di considerar le persone dalla loro esterna apparenza, e di stimarle tanto più quanto sono più ricche, o quanto più possedono d'altri vantaggi. Ma Iddio condanna nelle sue Scritture questo discernimento come una trasgressione indegna ed un'opposizione formale alla purità della sua legge. Questo peccato, come lo chiama S. Jacopo, è l'aver riguardo alla condizion delle persone, senz'aver riguardo al merito, in una cosa dove non si tratta di qualità esterne.

Quest'abuso egli riprende nei primi Cristiani, e principalmente nei loro pastori, i quali preferivano nelle assemblee Ecclesiastiche i ricchi ai poveri, e davano i primi posti ed anche gl'impieghi piuttosto a coloro che aveano più qualità esterne, che non a coloro che ne aveano meno, e che aveano per avventura più merito. Voi avete ricevuta, dic'egli loro, la fede di GESU' CRISTO, e ne fate professione; siete voi dunque così ingrati e così temerarii, di disprezzare il vostro supremo Signore, tuttochè glorioso, disonorando le membra di cui è egli il capo, e preferendo le massime del mondo, ch'è suo nemico, alla santità del suo Vangelo? Fate voi dunque sì poco caso del dono prezioso di quella fede gloriosa, che v'innalza sopra tutto ciò che vi ha di grande nel mondo, per soggettarla e per sottometterla, per mezzo di questo vergognoso discernimento, al gusto depravato delle persone del secolo, che non istimano se non ciò che risplende agli occhi degli uomini? E che dunque, se entra nelle vostre assemblee un uomo, che non ha alcuna carica, nè ha altro merito che di portare i contrassegni delle persone ricche, un abito magnifico, e un anello d'oro che gli brilla in dito, voi lo fate sedere agiatamente, a motivo di questa sola considerazione, in un posto onorevole; laddove se fosse egli povero e mal vestito, lo lascereste star in piedi in una positura incomoda, e credereste di trattarlo bene, facendolo sedere sulla predella di qualcuna delle vostre sedie? Non è egli questo

un

un far come i Giudei, i quali hanno disprezzato il Figliuol di Dio, perchè era mansueto ed umile, e perchè non avea niente nel suo esterno, che lo innalzasse sopra il comune degli uomini?

Quantunque questo discernimento ingiurioso succeda senza che vi facciamo quasi riflessione, e perchè siamo strascinati dal torrente del costume del secolo corrotto; nondimeno se consultiamo la nostra conscienza, ci sentiremo rei di seguire le massime del mondo, facendo questa differenza ingiuriosa al prossimo; e saremo convinti d' esser Giudici corrotti che seguono dei falsi raziocinii, che li portano a commettere delle ingiustizie. Non è un ragionar male, il credere un uomo migliore, perchè è più ricco, e perchè ha una gran copia di beni fugaci, che fanno d'ordinario perire coloro che li possedono? Non è un esser prosontuoso, il preferire il giudicio che ne fa il mondo, a quello che ne fa lo stesso Dio? Non si può egli applicare a coloro, che fanno questa distinzion di persone, ciò che il Profeta Reale dice ai Giudici ingiusti [1]: *Sino a quando giudicherete voi ingiustamente, ed avrete riguardo al personale dei peccatori?* Sino a quando trascurerete voi d'osservar la giustizia nei vostri giudicii? Perchè considerate piuttosto il personale dei Grandi, dei ricchi e dei potenti, che vivono d'ordinario in una totale dimenticanza di Dio, e che sono ingiusti appunto per questo, perchè vogliono che si abbia riguardo alla loro grandezza, e al loro potere, con pregiudicio dell' equità? Dobbiamo dunque persuaderci di questa verità, che la fede ci rende tutti eguali; che abbiamo tutti il medesimo Padrone, che ci ha riscattati con un gran prezzo; e che il Vangelo non considera nè gli onori, nè la nascita, nè le ricchezze; e non vuole che queste cose sieno la misura della nostra stima. Si dee per verità ogni rispetto e tutta l'ubbidienza alle Podestà della terra, ed a coloro che sono stabiliti in dignità;

per-

[1] *Ps.* 81. 2.

perchè vi sono stabiliti da Dio; ma non bisogna per questo rispettarli in considerazione delle loro ricchezze, del loro corteggio, e dei loro esterni vantaggi. La carità vuole che si osservi l'ordine; ma è contro l'ordine della carità lo stimare meno il povero del ricco, perchè questo è ricco, e l'altro povero.

S. Agostino, scrivendo a S. Girolamo su questo luogo di S. Jacopo, spiega questa ingiusta preferenza della qualità delle persone, che fanno i Superiori nella scelta dei ministri della Chiesa. *Non dobbiamo immaginarci*, dice il Padre [1], *che sia un peccato poco considerabile il trattare con accettazion di persone la fede del Signor nostro* GESU' CRISTO, *allorchè applichiamo alle dignità Ecclesiastiche quel trattamento così ineguale, di cui parla l'Apostolo, di far che uno sieda, e che l'altro stia in piedi. Imperocchè chi può soffrire, che s'innalzi, un ricco sulla cattedra pontificale d'una Chiesa, lasciando nel disprezzo un povero, che sarebbe più illuminato, e più santo di lui?* E' lo stesso di coloro, che nella distribuzione delle cariche e degl' impieghi Ecclesiastici preferiscono ai più degni coloro che sono meno degni, in riguardo alla loro nascita, o per qualch' altro motivo d'interesse o d'amicizia.

Ma per far vedere quanto è grande questo abuso di preferire il ricco al povero, egli dichiara, che se si dovesse fare qualche preferenza, si dovrebbe beneficare ed aver riguardo piuttosto al povero, che non al ricco. Siccome questo punto è importante ed è contrario all'idea comune che se ne ha nel moodo, l'Apostolo dimanda tutta l'attenzione a coloro, a' quali indirizza la sua Lettera [2], affinchè comprendano le ragioni che egli ne dà. Ecco come egli ragiona. Noi dobbiamo imitare l'esempio che Dio ci ha dato a questo proposito. Egli ha scelti i poveri, perchè fossero i primi a ricevere le ricchezze della fede, e per mezzo di loro ha voluto incominciare lo stabilimento della sua Chie-sa,

[1] *Epist.* 29. [2] *vers.* 3.

sa, per umiliare l' orgoglio dei ricchi, e per disporli ad entrarvi anch' essi; non già che egli abbia interamente rigettati i ricchi, ma non ne ha scelti che pochi, per mostrare che si dee attribuire il frutto del Vangelo alla virtù della grazia di Dio, e non al potere degli uomini. *Considerate*, dice S. Paolo [1], *coloro che Iddio ha chiamati alla fede .... egli ha scelti i più abbietti e più spregevoli secondo il mondo, e ciò che non era, per distruggere ciò vi era di più grande, affinchè niuno si glorii dinanzi di lui*.

GESU' CRISTO non ha scelti per predicare il suo Vangelo i saggi e i dotti, le persone ricche e potenti; ma uomini poveri, senza lettere, e del comune del popolo, per soggettare all' obbrobrio della croce tutto ciò che vi avea di più grande, di più saggio, e di più potente nel mondo. Questo divin Salvatore, ch' è la infinita sapienza e la sovrana virtù, non si è certamente ingannato nella sua scelta; ora egli ha preferita la povertà alle ricchezze, l' umiltà e l' abbassamento alla pompa del mondo, la privazione dei piaceri al godimento dei piaceri. Egli ha dunque decise con un' autorità sovrana queste questioni, se le ricchezze sieno da preferirsi alla povertà, gli onori e la elevazione al disprezzo e all' umiliazione. Imperocchè per mostrarci, dice S. Agostino, che tutte queste cose, il cui desiderio porta gli uomini al peccato, sono vili e spregievoli, egli ha voluto privarsene.

Se dunque è fuor d' ogni dubbio, che Dio ha un affetto particolare pei poveri, se gli onora de' suoi favori, e gli arricchisce delle sue grazie, colle quali li previene per farli eredi di quel regno eterno, ch' egli ha promesso a coloro che lo amano; non è fargli un' ingiuria, e un opporsi alla sua volontà, il disprezzare quelli ch' egli stima, l' abbassare quelli ch' egli innalza, e il preferire i ricchi a quelli, ch' egli preferisce a tutti gli altri, e che colma delle sue grazie? Quando

[1] I. Cor. I. 26. 28.

do dunque voi trattate nella maniera che ho detto i poveri della Chiesa [1], non disonorate voi quelli che egli onora? Perchè ricusare i primi posti a coloro che tengono il primo luogo nella predicazione della parola, ed a' quali appartiene il regno de' cieli? Dappoichè l'Apostolo ha rimproverato ai ricchi il disprezzo che facevano dei poveri contro la disposizione e i sentimenti di Dio, si rivolge presentemente ai poveri, e dice loro: Che vedete voi nei ricchi, che sia degno di quel rispetto particolare, che ad essi rendete? Quanti mali non fanno eglino nel mondo, rendendosi formidabili per mezzo del gran credito che trovano in forza delle loro ricchezze? Osservano eglino mai qualche misura nelle loro intraprese? Non vi opprimono tuttodì colle loro violenze e col loro dominio tirannico, allorchè appoggiandosi sul loro credito, pretendono di far cedere ogni cosa all' ambizione da cui sono posseduti? Non vi muovono eglino liti ingiuste, e non vi strascinano ai tribunali dei giudici pagani, di cui si procacciano il favore per rovesciar la giustizia?

S. Paolo vuole che i Cristiani si astengano dalle liti [2], o almeno che non le trattino ai tribunali degli infedeli. Ma i ricchi non prendono d'ordinario per loro regola il Vangelo, oppure i sentimenti degli Apostoli; ne fanno eglino per l'opposito lacerare la purità e la santità a motivo della loro cattiva condotta. Di fatto non sono essi, dice S. Jacopo [3], che colla violenza del loro procedere danno motivo ai Gentili di proferire esecrabili bestemmie contro il santo nome di CRISTO, da cui i Fedeli hanno tirato il nome di Cristiani; nome che questi ricchi hanno l'onor di portare? Non si può egli dire ciò che diceva Ezechiele [4]: *Sono vissuti tra i popoli dov' erano andati, e vi hanno disonorato il santo mio nome, allorchè si diceva di loro: Quest' è il popolo del Signore.*

Tutto

[1] *vers. 6.* [2] 1. *Cor.* 1. 7. [3] *vers.* 7.
[4] *Ezech.* 36. 20.

Tutto questo ragionamento dell' Apostolo ci fa vedere che non vi sono d' ordinario se non le persone ricche e potenti nel mondo che turbano il buon ordine, che disprezzano la parola di Dio, il Vangelo di GESU' CRISTO, e i precetti della sua Chiesa. Il più gran male che cagionano le ricchezze e il gran credito nel mondo, è l' allontanamento dalla Religione, e l' opposizione alla pietà.

Allorchè Nostro Signore predicava nella Giudea, ed operava tante opere maravigliose, che doveano certamente acquistargli la credenza dei grandi e dei piccoli, avendo molti tra il popolo detto che GESU' era il CRISTO, i Farisei risposero ad essi [1]: *Vi ha egli un solo dei Senatori o dei Farisei, che abbia creduto in lui?* Donde è da concludere, che i ricchi, i quali disonorano Iddio colla indegnità della loro vita, non sono discepoli di GESU' CRISTO, e non meritano l' onore che ad essi si rende; perciò il Signore dichiara nelle sue Scritture [2], *ch' egli glorificherà tutti quelli che lo avranno glorificato, e che quelli che lo disprezzano, caderanno nel disprezzo.*

Frattanto dobbiamo restar d' accordo, che hannovi dei ricchi e dei Grandi nel mondo, che temono Iddio, che fanno un buon uso delle loro ricchezze e della loro autorità, e che vivono d' una maniera esemplare. Non sarà egli dunque permesso di trattarli con onore e con rispetto e di preferirli a dei poveri, che saranno meno virtuosi? Sì senza dubbio; perocchè riguarda a coloro, che sono stabiliti in qualche grado d' onore e di dignità, è manifesto, che si dee onorare nelle loro persone la podestà dello stesso Dio, alla quale essi partecipano secondo la misura onde la possedono. Bisogna dunque rispettarli e preferirli a tutti quelli, che l' ordine stabilito da Dio ha posti sotto di loro. Ma non si tratta quì se non di quelle persone ricche, le quali non avendo nè carica, nè nascita distinta, nè merito par-

[1] *Joan.* 7. 48. [2] 1. *Reg.* 2. 30.

particolare, non hanno alcun diritto di precedenza sopra i poveri. Ora S. Jacopo vuole che in questo caso si abbia più inclinazione per il povero, che non per il ricco; e non condanna il discernimento che si faceva nelle assemblee, se non perchè veniva dal disprezzo che si faceva del povero, preferendogli il ricco, perchè era ricco. Imperocchè fuor di questo disprezzo, si può far più onore ad un ricco, che non ad un povero, purchè non glielo facciamo in considerazione delle sue ricchezze, ma per qualche motivo onesto che riguarda il pubblico bene, avendo riguardo al debito di civiltà ed all'ordine, che ci viene comandato dalla carità e dalla provvidenza.

L'Apostolo previene questa obbiezione, e si spiega su questo proposito, aggiugnendo: Che se in questa distinzion di persone non si pensa che a seguire il cammino reale della legge, che comanda d'amar il prossimo come se stesso [1], non si pecca [2]; vale a dire, se nelle testimonianze esterne di rispetto, non si ha riguardo alla qualità delle persone, se non affine di non turbare l'ordine politico, e non si ha altro motivo che di rendere ad ognuno ciò che gli è dovuto, non si pecca. Egli chiama la legge della carità una legge reale, accagione dell'eccellenza di questa virtù, ch'è la Regina di tutte le altre, dovendosi tutte le altre riferire a lei, e non trovando esse il loro adempimento se non per mezzo di lei; perciò è ella la strada comune, e il gran cammino che conduce diritto al regno de' cieli.

Che se per l'opposito in questi riguardi che si hanno per le persone, ci allontaniamo da questa legge divina, riguardando solamente le ricchezze e le altre qualità umane, commettiamo una colpa grave contro questo comandamento, che contiene in se la proibizione di quest'ingiuriosa distinzion di persone, e condanna per con-

[1] *Levit.* 19. 18. [2] *Vers.* 8.

conseguenza come prevaricatori coloro, che arrivano alla temerità d'andare contro questa proibizione.

S. Jacopo avanza dopo una proposizione [1], che merita d'esser esaminata: S. Agostino l'ha trovata così difficile, che ne ha fatto il soggetto d'una Lettera, ch'egli scrisse a S. Girolamo per esserne illuminato. Bisogna supporre da prima, che l'Apostolo parla a dei Giudei, ch'erano probabilmente prevenuti da certe cattive massime, che aveano imparate dai loro Dottori; perocchè tra gli altri errori che insegnavano i Farisei, uno era, Che chi osservava la maggior parte della legge, non era reo se mancava ad alcuni precetti in particolare. Perciò egli previene l'obbiezione, che i Giudei potevano fargli su queste cattivo principio, che osservando gli altri precetti, importava poco il contravvenire alla legge in qualche punto; e loro dichiara, che chi omette un solo precetto della legge, ancorchè ne osservi tutto il rimanente, è tuttavia reo d'aver violata tutta la legge, ed è soggetto alla maledizione pronunciata contro i suoi trasgressori, conforme alla minaccia che Dio fa nel Deuteronomio [2], e ch'è riferita da S. Paolo nella Lettera ai Galati [3]: *Maledetti tutti coloro, che non osservano tutto ciò ch'è scritto nel libro della legge.*

Ora si può dimandare, come può esser mai, che si sia reo d'aver violata tutta la legge, trasgredendone un solo precetto?

Alcuni rispondono, che contravvenendo ad un precetto, si perde il merito dell'osservanza di tutti gli altri, come dice Salomone [4], *Che chi pecca in una cosa perderà grandissimi beni.* Ed Ezechiele [5]: *Se il giusto commette l'iniquità, tutte le opere di giustizia, ch'egli avea fatte, saranno obbliate.* Ma questa spiegazione non è giusta; perocchè la parola *tutti*, *omnium*,

[1] *Vers.* 10. [2] *Cap.* 27. *v.* 26.
[3] *Cap.* 3. *v.* 10. [4] *Eccl.* 9. 18.
[5] *Cap.* 18. *v.* 24.

nium, s'intende dei precetti, e non delle buone opere. Altri spiegano ciò della pena della privazione di Dio, eguale in tutti i dannati.

Ma la spiegazione più ragionevole è dire, che chi viola un precetto, è reo della trasgressione di tutti; non di tutti in particolare, di maniera che s'egli ha commesso un omicidio, sia reo d'un adulterio; ma di tutti in generale, perchè trasgredisce la legge che li contiene tutti, come un uomo è riputato reo d'aver rotto un trattato, quando ne viola una sola delle condizioni. E siccome la legge è la medesima, ed è il medesimo Legislatore che l'ha fatta, attesochè chi ha proibito l'adulterio, ha anche proibito l'omicidio; è un disprezzare l'autorità del Legislatore, ed è un trasgredire tutta la legge, il commettere un omicidio, quantunque non si commetta un adulterio, nè altri delitti. Si può anche dire con S. Agostino, che violando un punto della legge, si viola tutta la legge, perchè si opera contro la carità, senza la quale non si può adempiere alcun precetto, e ch'è come l'anima di tutta la legge; lo che fa dire a S. Paolo: Che *chi ama il suo prossimo, ha adempiuta tutta la legge*; vale a dire, la legge dell'amor del prossimo, che non si può amar bene senz'amar Dio.

Gli Stoici, i quali credevano che tutti i peccati fossero eguali, non possono dedurre da questo passo alcuna prova per sostenere la loro opinione; perocchè non è detto, che colui che manca in una cosa, è così reo come s'egli mancasse in tutte.

Gli eretici, che non riconoscevano colpe veniali, ma che volevano che fossero tutte mortali, non possono neppur essi servirsi di queste parole di S. Jacopo, per confermare questo mostruoso sentimento; perocchè l'Apostolo non parla di tutti i peccati, ma solamenre dei mortali e delle trasgressioni importanti della legge. Perciò questo passo, inteso bene, è al coperto da tutte le loro false interpretazioni.

L'Apostolo conclude tutto questo ragionamento ch'
egli

egli fa sull' accettazion delle persone, con un avvertimento generale [1], di regolare in maniera tutte le nostre azioni e le nostre parole, che ci guardiamo di non offendere il nostro prossimo in checchessia, e che procuriamo d'aver sempre dinanzi agli occhi questa verità: Che dobbiamo esser giudicati per mezzo della legge dell' amor del prossimo, e che saremo trattati nella stessa maniera che avremo trattati gli altri. Egli chiama la carità una legge di libertà, come nel cap. 1. 15. altri tuttavia l'intendono della legge del nuovo Testamento, che ci libera dal rigore della legge antica, e ci esenta dalla maledizione ch' ella ci minacciava.

L' osservanza di questa legge, per mezzo della quale dobbiamo esser giudicati [2], è importantissima. Di fatto, i giudicii di Dio sono formidabili, e ci devono tener vigilanti, affinchè siamo renduti degni di comparire con fiducia dinanzi al Figliuol dell' uomo. Ora il miglior mezzo di renderci favorevole questo giusto Giudice, è far misericordia ai nostri fratelli, secondo la sua promessa [3]: *Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia*. Ed allorchè egli comparirà al suo giudicio, non darà il suo regno se non a coloro, che avranno usata compassione e carità verso gli altri; laddove quelli che non l'avranno usata, saranno condannati al fuoco eterno [4]. Laonde la maniera con cui avremo trattato il prossimo, sarà la regola con cui Iddio tratterà noi stessi al suo giudicio; *egli giudicherà senza misericordia colui, che non avrà fatta misericordia*. GESU' CRISTO ha voluto darcene un esempio manifesto nella parabola del servo malvagio [5], il quale avendo ricevuto dal suo padrone la remissione d'un debito di dieci mila talenti, non ha voluto differire al suo compagno il pagamento di cento danari.

Che

[1] *Vers.* 12. [2] *Vers.* 13.
[3] *Luc.* 21. 36. *Matth.* 5. 7.
[4] *Matth.* 25. [5] *Matth.* 18. 23.

Che devono dunque aspettarsi coloro, i quali in vece di far del bene ai poveri, gli avranno disprezzati e disonorati? Che devono aspettarsi coloro, che gli avranno oppressi, se non un giudicio rigoroso e senza misericordia? I delitti che commettiamo tuttodì, ci devono a ragione far temere di comparire dinanzi ad un Giudice così severo; ma dobbiamo persuaderci, che per quanto sia severa la sua giustizia, la misericordia che avremo usata verso il prossimo la calmerà, ed anche s' innalzerà sopra il rigore del giudicio con una tal sicurezza, che trionferà della giustizia del Giudice e se ne renderà padrona, secondo la forza del testo originale, che significa, *gloriarsi contro qualcuno, ed insultarlo*.

Quest' espressione così viva ci fa conoscere qual è il potere e la virtù della misericordia verso il prossimo; stante che ad onta della nostra estrema indignità, e della sproporzione infinita che passa tra Dio e noi, egli si lascia vincere da questa misericordia, ed ella dopo aver lottato con lui, per dir così, come Giacobbe coll' Angiolo, non lo lascia che non abbia prima ricevuto da lui la sua benedizione.

Alcuni intendono queste parole della stessa misericordia di Dio, che mitigherà il rigore del suo giudicio; e siccome egli ricompenserà le opere buone al di là dei loro meriti, così punirà i falli molto meno che non meritano; lo che tuttavia non può agevolmente accordarsi con quelle altre parole: *Chi non avrà usata misericordia, sarà giudicato senza misericordia*.

V. 14. fino al fine del cap. *Miei fratelli, che gioverà che uno dica di aver fede, se non ha le opere*, ec. L' Apostolo, a proposito delle buone opere, che hanno tanta forza appresso Dio, e che sono così necessarie per la salute, tratta quì un dogma che fa il soggetto principale della sua Lettera, ed è, che la sola fede senza le buone opere non basta per esser salvo, e confuta a lungo il sentimento contrario. Quest' errore, che può chiamarsi antico e nuo-

vo

vo [1], ha incominciato da Simone il Mago e da suoi discepoli al tempo di S. Jacopo, ed è stato rinnovato in questi ultimi tempi da Lutero e da Calvino, i quali ne hanno fatto uno dei principali punti della loro empia dottrina. Imperocchè hanno eglino la temerità d'avanzare, che l'uomo non è giusto, e non ha diritto al cielo, se non mediante la imputazione della giustizia di GESU' CRISTO, e che la sola fede, per mezzo della quale crediamo che questa giustizia ci è imputata, ci rende la salute così sicura, come se avessimo compiuta la legge così perfettamente, come ha fatto GESU' CRISTO medesimo. Essi pretendono di provare questa falsa opinione con alcuni luoghi di S. Paolo, e principalmente colla Lettera ai Romani, dove questo Apostolo, scrivendo contro i Giudei, che si gloriavano delle opere della legge, abbassa queste opere di cui si gloriavano, ed esalta la fede di GESU' CRISTO che disprezzavano. Per confutare questo primo errore, che basta la fede senza le opere, S. Jacopo, egualmente che S. Pietro e S. Giovanni, hanno scritte le loro Lettere Canoniche, come ci assicura S. Agostino in un Libro ch' egli ha fatto espressamente, e che ha intitolato, *Della fede e delle opere*, dove mostra chiaramente coll' autorità delle sacre Scritture, che si arriva per verità a salute per mezzo della fede, ma di quella fede che S. Paolo ha pubblicata [2], che fa operare e far opere buone per amore. Che se, dic' egli [3], colla fede non si fanno che opere cattive e non buone, è fuor di dubbio, che questa fede è morta in se stessa. Guardiamoci dunque, dice il S. Dottore [4], di non dare agli uomini questa sicurezza, Che perchè sieno battezzati in nome di GESU' CRISTO, in qualunque maniera vivano in questa fede, arriveranno alla vita eterna.

Ma ecco come S. Jacopo confuta questa dottrina abbo-

[1] *Iren. l.* 1. *c.* 20. [2] *Galat.* 5. 6.
[3] *Cap.* 15. [4] *Cap.* 26.

bominevole, e prova con molte ragioni, che la fede ſenza le buone opere è inutile per la ſalute.

1. Egli ſpiega queſta verità con un eſempio ſenſibile e familiare. Se una perſona Criſtiana, dic'egli, dell'uno o dell'altro ſeſſo, ſi preſenta dinanzi a voi, non avendo nè di che veſtirſi nè con che vivere, e ſe voi vi contentate di dirle, lo che ſi dice aſſai ſpeſſo: Va in pace, Iddio ti benedica, e ti dia di che veſtirti e di che cibarti; certa coſa è, che queſti buoni deſiderii non le ſervono niente per difenderla dal freddo e dalla fame. E' lo ſteſſo della fede ſterile d'opere buone; perocchè che ſerve ad un uomo, che ha la fede, il dire: Io credo in Dio e in GESU' CRISTO, io credo che le buone opere producano la ſalute, ſe contuttociò non pratica in effetto queſte opere buone, che gli ſerve, dico, queſta credenza per ottenere la vita eterna? Siccome queſta fede ſeparata dalle opere buone è inutile al proſſimo, così è inutile anche a lui ſteſſo.

2. Siccome il corpo è morto [1] quando è privo della ſocietà dell'anima, e non è più che un cadavere ſenza vita; così la fede, ch'è deſtituta della carità, che n'è l'anima e che la fa operare, è per verità una vera fede, come un corpo morto è un vero corpo ma ella è morta per ſe ſteſſa, e non produce buone azioni, come un albero, la cui radice è morta, non produce più foglie, nè fiori, nè frutti.

Le opere ſono gli effetti naturali della carità, e per conſeguenza la fede è morta ſe non è accompagnata dalle buone opere.

3. L'Apoſtolo fa vedere l'inutilità della fede ſenza le opere [2], moſtrando l'impotenza in cui ſi ſarebbe di provarla a coloro, che voleſſero ſoſtenere che non l'abbiamo. Egli ſuppone dunque due Criſtiani, uno che ha una fede animata dalla carità, ed un altro che non ha ſe non una fede morta, e ſuppone che il primo par-

[1] *Verſ.* 17. [2] *Verſ.* 18.

parli in siffatta guisa al secondo : Tu ti vanti d'aver la fede ; ora siccome la fede è inutile per se stessa , e non può manifestarsi se non per mezzo delle opere , mostrami , se puoi , la tua fede affatto ignuda , e senza le opere ; ciò certamente ti è impossibile ; io ho dunque ogni motivo di credere , che tu non abbi tutt'al più che una fede morta , ed inutile per la salute . In quanto a me , mi è facile farti vedere la mia fede per mezzo delle mie opere , ch'è la sola strada per mezzo della quale si può ella render sensibile.

Il testo originale porta : *Mostrami la tua fede per le tue opere* . Ma il ragionamento dell'Apostolo fa vedere , che la lezione della Vulgatá è da preferirsi in questo luogo a quella del Greco , e che bisogna leggere come l'antico Interprete ha letto nel suo esemplare : *Mostrami la tua fede separata dalle opere* , quantunque sì l'uno che l'altro senso sia buono .

Questo argomento è fondato sull'obbligo che hanno i Fedeli di far vedere le loro fede per mezzo delle loro operé , per due ragioni . Primieramente perchè devono essi formare un'assemblea visibile , e come un corpo di cui sono le membra ; e perciò sono in debito di farsi conoscere con azioni Cristiane , che li portino a riunirsi insieme per distinguersi dagl'infedeli . In secondo luogo , affinchè la fede , di cui un Cristiano fa professione , non gli serva a lui solamente , ma anche agli altri Fedeli , sia assistendoli con carità , sia edificandoli col buon esempio delle virtù , secondo che ci ordina GESU' CRISTO [1] : *La vostra luce risplenda dinanzi agli uomini , affinchè vedendo le vostre opere buone , glorifichino il vostro Padre ch'è nei cieli ;* questa luce è la comunicazione reciproca di tutte le buone opere dei veri Fedeli .

4. Egli prova di più [2] , che la fede sterile d'opere buone non giustifica e non contribuisce alla salute . Vero è , ch'è per se stessa una buona azione il credere che

[1] *Matth.* 5. 16. [2] *Vers.* 19.

che vi ha un Dio, e gli altri articoli del ſimbolo; ma queſta fede ſenza le buone opere, la quale non opera per mezzo della carità, è una fede da demonio e non da Criſtiano. I demonii credono egualmente che noi queſta verità e tutte le altre del Vangelo [1], ma inutilmente per loro, perchè non hanno la carità. Havvi tuttavia queſta differenza tra le fede dei demonii e dei cattivi Criſtiani, che i demonii non credono ſe non per mezzo d'una conoſcenza naturale, in forza dei miracoli che provano le verità della fede, a motivo dell' adempimento delle profezie, e per loro propria eſperienza, trovandoſi ſpogliati degli uomini ch' erano ſoggetti al loro impero. Oltrechè non credono eſſi volontariamente, ma per forza e tremando, come ſchiavi ribelli, che odiano colui che ſanno dover eſſere il loro giudice, ed al cui dominio non poſſono d'alcuna maniera ſottrarſi. Ma i Criſtiani che hanno ricevuta le fede per infuſione e d'una maniera ſoprannaturale nel Batteſimo, non laſciano di conſervarla tuttochè informe, dopo aver perduta la grazia che aveano ricevuta inſieme colla fede in quel Sagramento. Siccome dunque i demoni con cavano alcun vantaggio da tutta la cognizione che hanno delle coſe divine, perchè ſono privi di buona volontà; così la fede d'un cattivo Criſtiano non gli ſerve a niente, e non impediſce ch' egli non ſia ſempre in peccato e in avverſione a Dio.

5. Il S. Apoſtolo prova anche cogli eſempi, che ſono neceſſarie le opere per avere una fede giuſtificante, e ſi alza con tutta la forza del ſuo ſpirito contro chiunque ſi opponeſſe a queſta verità, chiamandolo uomo vuoto d'opere buone, oppure, ſecondo altri, uomo vano e ſenza diſcernimento, che ſi fa gloria d'una coſa vana e infruttuoſa.

Quelli contro i quali egli ſcrive, pretendevano di moſtrare coll' eſempio del loro padre Abramo, che baſtava la ſola fede per eſſer giuſtificato. S. Jacopo [2], co-

[1] *Aug. Enchir. cap. 8.* [2] *Verſ. 21.*

come per atterrarli colle loro proprie armi, prende il medesimo esempio per renderli persuasi, che questo padre dei Fedeli *non è stato giustificato solamente per mezzo della fede, ma anche per mezzo delle sue opere, offerendo sull'altare il suo figliuolo Isacco*. Se si considera dunque la condotta di questo S. Patriarca, si vede che la sua fede non era oziosa, non essendo stata la sua vita che una tessitura continua d'opere buone, ch'egli faceva. Perciò la sua fede cresceva sempre, e si fortificava ognora più mediante la pratica delle buone opere; ed in cotal guisa S. Jacopo dice, *che Abramo fu giustificato*; vale a dire, essendo egli giusto, è divenuto ancora più giusto per mezzo delle sue opere; ma questa fede potentemente sostenuta dalle sue buone opere, ha ricevuto la sua consumazione e la sua perfezione per mezzo dell'atto eroico d'ubbidienza e di Religione ch'egli fece [1], d'esser pronto a sagrificare a Dio il suo diletto figliuolo Isacco, quell'unico figliuolo, nel quale gli avea promesso di dargli una posterità così numerosa, com'erano le stelle del cielo.

Perciò quelle parole della Scrittura [2]: *Abramo ha creduto a ciò che Dio gli avea detto, e la sua fede gli fu imputata a giustizia*, si sono compiute per mezzo dell'obblazione del suo figliuolo; perchè fu allora che si vide apertamente, che per esser giusto non basta aver la fede, per mezzo della quale si crede ciò che Dio dice, ma bisogna aggiugnervi la pratica delle altre virtù, provenienti dalla fede; e quest'azione nella quale Abramo testificò una sì pronta ubbidienza, è una delle più eccellenti produzioni della fede. Sembra dunque che quanto dice Mosè nella Genesi [3], e quanto riferisce anche S. Paolo [4], cioè che *Abramo ha creduto, e che la sua fede gli fu imputata a giustizia*, sia stato, secondo il pensiero del nostro Apostolo, compiuto, e come supplito per mezzo di quegli altri passi della Scrittu-

[1] *Hebr.* 11. 17. [2] *Vers.* 23.
[3] *Cap.* 5. *v.* 6. [4] *Rom.* 4. 3. *Gal.* 3. 6.

tura, dov' è riferito, che Abramo ha offerto a Dio il ſuo figliuolo, ed ha fatte molte altre azioni memorabili di virtù.

Per lo che, ſecondo S. Paolo ed il teſto della Geneſi; Abramo già giuſto ha ricevuto un accreſcimento di giuſtizia per aver creduto a quella promeſſa, che la ſua poſterità ſarebbe così numeroſa, come le ſtelle del cielo [1]; e S. Jacopo pretende, che molto tempo dopo queſto S. Patriarca abbia ricevuto ancora un nuovo accreſcimento di giuſtizia a motivo dell' ubbidienza al comando che Dio gli fece d' immolargli il ſuo unico figliuolo. Allora fu che quelle parole della Geneſi, *Abramo ha creduto a ciò che Dio gli avea detto*, *ec.* ch' erano già una volta ſtate compiute per mezzo della ſua credenza, hanno ricevuto per mezzo della ſua ubbidienza il ſuo ultimo compimento.

Ora ſe la Scrittura dice, che *la fede d' Abramo gli fu imputata a giuſtizia*, non è già ch' egli non abbia avuto una giuſtizia reale ed effettiva, interna e vera; ſtante che Iddio la propone come un modello d' una perfetta giuſtizia, e l' ha egli onorata non ſolamente colla ſua approvazione, ma anche colla ſua ſtima e colle ſue lodi; e ciò ſenza dubbio gli ha fatto meritar l' onore d' eſſer *chiamato amico di Dio*, come lo diſſe anche Giuditta [2] parlando delle eſimie virtù dei Patriarchi. Si può vedere quel che ſignifica nella Scrittura queſt' eſpreſſione, nella ſpiegazione che abbiamo fatta di queſto paſſo ſul capitolo 15. della Geneſi v. 6.

Dappoichè l' Apoſtolo ha moſtrato coll' eſempio d' Abramo, che l' uomo è giuſtificato per mezzo delle opere, e non per mezzo della ſola fede, riferiſce un altro eſempio per moſtrare la medeſima coſa [1], ed è quello di Rahab, ch' era ad un tempo idolatra e diſſoluta, e che frattanto è ſtata giuſtificata, tanto a motivo della fede che preſtò ſenza eſitare ai ſervi di Dio, i qua-

[1] *Gen.* 10. 6. [2] *Cap.* 8. *v.* 22.
[1] *Verſ.* 25.

quali la istruirono delle maraviglie ch' egli aveva operate, che a motivo dell' umanità ch' ella esercitò verso di loro, allorchè gli accolse in casa sua, e gl' inviò per un' altra strada.

I due Apostoli S. Paolo [1] e S. Jacopo, che hanno lodata questa femmina di cattiva fama a motivo delle sue dissolutezze, mostrano apertamente, che i peccati della vita passata non sono di nocumento a coloro che hanno abbracciata la fede di GESU' CRISTO; attesochè essendo questa donna stata tale, quale la Scrittura ce la descrive, non ha lasciato d' esser del numero degli antenati di GESU' CRISTO. Si può vedere la sua Storia in Giosuè, e quel che vi abbiamo detto a questo proposito. L' Apostolo conclude questo capitolo colla proposizione che avea di sopra avanzata: Che la fede senza le opere è morta, come un corpo è morto allorchè è separato dalla sua anima. Ma giova osservare in qual occasione ha detto S. Jacopo, che la fede è morta, allorchè è senza le opere. Dopo aver egli parlato con forza contro coloro che soggettavano la fede di GESU' CRISTO ai rispetti umani, non distinguendo gli uomini se non a motivo dei loro vantaggi temporali, passa da ciò ad un discorso più generale, dove mostra il gran debito che hanno i Cristiani d' osservare la legge di Dio, ch' egli chiama *la legge reale*, e che riduce, come fa anche S. Paolo, al precetto d' amar il suo prossimo come se stesso. Ma distrugge ad un tempo due illusioni, che avrebbero potuto ingannarli: una, che basta adempiere la legge nella maggior parte delle cose ch' ella comanda; e quando si faccia ciò, si dee passare come osservator della legge, ancorchè si violasse in qualche punto particolare; l' altra, che la fede supplisce a quest' osservanza della legge, e che salva tutti coloro che l' hanno, quantunque non procurassero di praticare nelle loro azioni e nella condotta della loro vita, le regole che Dio ha lo-

[1] *Hebr.* 11. 31.

loro date. Questi sono i due errori che S. Jacopo distrugge in questo capitolo.

Tutto questo discorso dell' Apostolo mostra chiaramente, che la fede può sussistere senza l'osservanza della legge; ed in vano dicono gli eretici, che per la fede bisogna intendere la professione che se ne fa, e che S. Jacopo non volendo disputar sul vocabolo, chiama fede ciò che non lo è. Imperocchè come si può intendere della professione della fede quel ch' egli dice più sopra [1]: *Voi credete che vi ha un Dio, e fate bene a crederlo, ma anche i demonii lo credono?* Non si vede ad evidenza confutata questa vana immaginazione anche in altri luoghi della Scrittura? Dice S. Giovanni [2], che *alcuni tra gli stessi Senatori hanno creduto in* GESU' CRISTO; *ma a motivo dei Farisei non osavano di riconoscerlo pubblicamente, perchè hanno eglino più amata la gloria degli uomini, che non la gloria di Dio*. Ecco certamente la fede senza le opere. S. Paolo non dice egli, che si può avere *tutta la fede possibile, e capace di trasportare i monti*, senza avere la carità, e per conseguenza senza le buone opere? E quest' è il fondamento della distinzione che mettono i Teologi tra la fede informe e la fede formata.

Resta ancora da sciogliere una difficoltà, ed è, accordare l'apparente contraddizione che si trova tra S. Jacopo e S. Paolo. Questo secondo nella Lettera ai Romani dice, che Abramo è stato giustificato per mezzo della fede senza le opere; e S. Jacopo per l'opposito afferma [3], che il medesimo Patriarca è stato giustificato per mezzo delle opere. Ma è facile conciliare questi due Apostoli; perchè non parlano eglino delle medesime opere, allorchè uno le esclude dalla giustificazione, e l'altro ad esse la attribuisce. S. Paolo intende le opere della legge, e quelle che si fanno colle sole forze della natura, ed è certo, che noi non pos-

[1] *Vers.* 29. [2] *Cap.* 12. *v.* 42.
[3] *Vers.* 4.

Digitized by Google

siamo essere giustificati per mezzo di queste opere, non altrimenti che Abramo, ma per mezzo della fede di GESU' CRISTO, che opera mediante la carità. S. Jacopo per l'opposto parla delle opere fatte mediante la grazia di Dio e provenienti da una fede animata. Queste sono le opere ch' egli loda in Abramo, e senza le quali non si può esser giustificato nè salvato; e tanto è lontano che S. Paolo escluda queste opere, che anzi egli dice [1], che *quelli che fanno le opere della legge, saranno giustificati*, lo che s' intende delle opere fatte per mezzo d' una fede viva e che opera mediante la carità, nel che consiste tutta la Religione di GESU' CRISTO.

[1] *Rom.* 2. 13.

CAPITOLO III.

La carica dello insegnare è formidabile. Molti mali nascono dalla lingua. E' cosa assai difficile l' infrenarla. Differenza che passa tra la sapienza del mondo, e quella del Cielo.

1. *Nolite plures magistri fieri, fratres mei, scientes, quoniam majus judicium sumitis.*

1. (*a*) Non siate molti maestri, fratelli miei, sapendo che così voi vi tirate addosso [1] un giudicio più rigoroso.

2. Im-

(a) *Matth.* 23. *v.* 8.
[1] Gr. *noi ci tiriamo addosso.*

Digitized by Google

2. Imperocchè in molte cose noi sdruccioliam tutti: Che se qualcheduno non isdrucciola nel parlare, questi è uom perfetto: e può anche tenere tutto il corpo in briglia.

2. In multis enim offendimus omnes. Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir. Potest etiam freno circumducere totum corpus.

3. Se ai cavalli gli mettiamo il morso alla bocca acciocchè ci siano maneggevoli, noi facciamo anche girare tutto il lor corpo.

3. Si autem equis fræna in ora mittimus ad consentiendum nobis, & omne corpus illorum circumferimus.

4. Voi vedete, che ancor le navi, quantunque grandi, e spinte da venti gagliardi, pure vengono girate da un piccol timone, dove vuole l'impulso del nocchiero;

4. Ecce & naves, cum magnæ sint, & a ventis validis minentur, circumferuntur a modico gubernaculo, ubi impetus dirigentis voluerit;

5. così anche la lingua è una piccola parte del corpo, eppure ostenta cose grandi. Vè, da quanto pò di fuoco quanto gran bosco resta incendiato!

5. ita & lingua modicum quidem membrum est, & magna exaltat. Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit!

6. La lingua pure è un fuoco; ella è un mondo d'iniquità. La lingua posta tra le nostre membra, è quella che infetta tutto il corpo, ed infiamma la ruota della nostra vita, infiammata ch'ella è dal fuoco infernale.

6. Et lingua ignis est, universitas iniquitatis. Lingua constituitur in membris nostris, quæ maculat totum corpus, & inflammat rotam nativitatis nostræ, inflammata a gehenna.

7. Dalla natura umana domasi, ed è stata domata ogni natura di belve, di volatili, di rettili, e di animali mari-

7. Omnis enim natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & ceterorum domantur, & do-

& domita sunt a natura humana :

ni [1] .

8. *Linguam autem nullus hominum domare potest : inquietum malum , plena veneno mortifero .*

8. Ma nessun degli uomini può domare la lingua : ella è un male intrattabile ; ricolma di mortifero veleno .

9. *In ipsa benedicimus Deum & Patrem : & in ipsa maledicimus homines , qui ad similitudinem Dei facti sunt .*

9. Con essa benediciamo Dio Padre nostro ; e con essa malediciamo gli uomini , che son fatti ad immagine di Dio .

10. *Ex ipso ore procedit benedictio , & maledictio . Non oportet , fratres mei , hæc ita fieri .*

10. Da una stessa bocca procede benedizione , e maledizione . Non bisogna , o fratelli miei , che queste cose vadan così .

11. *Numquid fons de eodem foramine emanat dulcem , & amaram aquam ?*

11. Una fontana dalla stessa buca getta ella acqua dolce , ed amara ?

12. *Numquid potest , fratres mei , ficus uvas facere , aut vitis ficus ? Sic neque salsa dulcem potest facere aquam .*

12. Può egli , fratelli miei , il fico far uve [2] , o la vite far fichi ? Così nè pur da una salsa può venire acqua dolce .

13. *Quis sapiens , & disciplinatus inter vos ? Ostendat ex bona conversatione operationem suam in mansuetudine sapientiæ .*

13. Vi ha egli nessun , che passi per saggio , e per saputo tra voi ? Mostri costui per una buona condotta il suo operare , con saggia mansuetudine .

14. *Quod si zelum amarum habetis , & con-*

14. Ma se voi avete nel cuore un' amara gelosia , e uno

[1] Altr. *e* d' altri animali . Ma molti Autori si persuadono , che *ceterorum* valga *cetorum* . *Così col Greco* .

[2] Gr. *olive* .

uno spirito di contrasto; non vi vantate, e non mentite contro alla verità.

tentiones sint in cordibus vestris: nolite gloriari, & mendaces esse adversus veritatem.

15. Imperocchè questa non è già la sapienza, che vien giù dall'alto, ma è una sapienza terrena, animalesca, diabolica.

15. *Non est enim ista sapientia desursum descendens; sed terrena, animalis, diabolica.*

16. Imperocchè dov' è gelosia, e spirito di contrasto, là v' è scompiglio, ed ogni malvagità.

16. *Ubi enim zelus & contentio: ibi inconstantia, & omne opus pravum.*

17. Ma la sapienza che vien dall'alto è primieramente intemerata, indi pacifica, moderata, arrendevole, che tien mano al bene, piena di misericordia, e di frutti buoni, non usa parzialità, è senza simulazione.

17. *Quæ autem desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, & fructibus bonis, non judicans, sine simulatione.*

18. Ora il frutto della giustizia è seminato in pace, per coloro, che s'adoprano alla pace.

18. *Fructus autem justitiæ in pace seminatur, facientibus pacem.*

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 13. M*Iei fratelli, non siate molti maestri, sapendo che vi soggettate a un giudicio più rigoroso*, ec. S. Jacopo, che avea detto nel capitolo precedente [1], che chi non procura di raffrenare la sua lingua, non è veramente Cristiano, ma non ha che una falsa apparenza di Religione, riassume in questo capitolo il medesimo soggetto, e fa una viva descrizione delle stragi che fa la lingua, e della difficoltà che vi ha di moderarla. Ma tocca prima un gran abuso, che proviene ordinariamente dal prurito che si ha di parlare e di prodursi.

Miei fratelli, dic' egli, *guardatevi dal desiderio che molti hanno di divenire maestro*; vale a dire, guardatevi dall' ambizione che porta molti a voler esser maestri. Di fatto, l' ambizione delle cariche pastorali, e la passion d' insegnare fanno che si moltiplichi il numero dei maestri. Egli parla ai Giudei convertiti, i quali ritenevano ancora questa inclinazione prosontuosa di voler insegnare agli altri, del che S. Paolo li riprende nella sua Lettera ai Romani cap. 2.

Anche GESU' CRISTO condanna nei Dottori della legge e ne' Farisei questo sregolato desiderio d' esser Dottore e Maestro. *Essi amano*, dic' egli [2], *i primi posti nelle sinagoghe, e d' esser chiamati Maestro dagli uomini*; ed avverte i suoi discepoli a non lasciarsi trasportare da quest' affettazion temeraria di compiacersi d' esser chiamati maestri, perchè è fare un' ingiuria a GESU' CRISTO medesimo, ed è un usurpare il diritto e la qualità ch' egli solo ha d' esser Dottore e Maestro. Si

può

[1] *Vers.* 26. [2] *Matth.* 23. 6. 7.

può vedere quel che abbiamo detto ful verf. 19. del primo capitolo.

Alcuni fpiegano quefta moltitudine di Maeftri, della diverfità della Dottrina, e delle diverfe opinioni, che fono quafi inevitabili tra un gran numero di Maeftri. Se ne trovano fempre alcuni, che fdegnando di camminare per una ftrada battuta, feguono i loro proprii fentimenti piuttofto che quelli degli antichi, e facendofi dei difcepoli delle loro opinioni, formano partiti e fette pericolofe. Tal è il fenfo che S. Agoftino dà a quefto paffo: *Io credo*, dic' egli, [1], *che forgano molti Maeftri, allorchè quelli che infegnano, fono di fentimenti diverfi, ed anche contrarii gli uni agli altri. Ma allorchè infegnano tutti la medefima dottrina, ed allorchè quefta dottrina è la verità, partecipano tutti all' autorità d' un folo vero Maeftro.*

Ma in qualunque maniera s' intendano quefte parole, fia della premura di coloro, che vogliono divenire Maeftri degli altri, fia della diverfità dei dogmi, che moltiplica i Maeftri; l' Apoftolo dichiara, che quelli che fi accingono ad infegnare, e che vi s' ingerifcono da loro fteffi, fenz' afpettare che Dio ve li chiami, fi rendono degni d' un feveriffimo gaftigo. Che fe quelli che fono più evidentemente chiamati all' iftruzione dei popoli, tremano di fpavento nel pericolo in cui fono di non far tutto il buon ufo che devono di quefta fanta parola; e fe il grande Apoftolo S. Paolo ha paffati i giorni e le notti [2] *nelle fatiche, nelle vigilie, e nei digiuni*, affine di non effere riprovato dopo aver convertiti tanti popoli colle fue prediche: qual giudicio non devono afpettarfi coloro, che s' ingerifcono da fe fteffi in quefto miniftero formidabile [3], e che non vi riguardano foventi volte fe non la ftima del mondo e il loro intereffe? Come non temono eglino il terribile giudicio di Dio fopra coloro, i quali ufurpando le

[1] *In Prolog. retract.*

[2] 2. *Cor.* 11. 27. [3] 1. *Cor.* 9. 27.

le sacre funzioni senza esservi chiamati, accrescono anche più il loro conto d'una infinità di peccati, pel poco rispetto con cui trattano la parola di Dio, per le viste basse colle quali esercitano un ministero così sublime?

Secondo il Greco, il nostro S. Apostolo mette per modestia anche se stesso nel numero di coloro, che sono *esposti a un rigoroso giudicio*; ma è carattere dei Santi viver sempre in timore e in una perpetua incertezza della loro salute, come mostra S. Paolo col suo esempio; volendo Iddio, che in mezzo alle loro buone opere e in mezzo alle grandi virtù che praticano, sieno sempre in una continua diffidenza di se stessi, e in dubbio se persevereranno sino al fine. Di fatto, ogni uomo, per quanto sia giusto e saggio, cade tuttodì in quei falli, che i Santi chiamano i peccati dei giusti, essendo necessario dire a Dio ogni giorno: *Perdonateci le nostre offese* [1]; e il numero n'è così grande, ch'è incomprensibile a tutti i lumi dell'uomo, come non se ne può conoscere neppur la gravità e la malizia. Perciò se Iddio volesse giudicare i più giusti secondo il rigore della sua giustizia [2], chi potrebbe esser salvo?

Se dunque quelli che non sono incaricati che di se stessi, hanno tutto a temere a motivo della moltitudine infinita dei loro peccati, e del soccorso continuo di cui hanno bisogno per difendersi dalle colpe mortali; non è un accecamento deplorabile l'incaricarci dell'istruzione e della condotta degli altri senza che Dio vi c' impegni; e impegnandoci da noi stessi, esporci a fare un' infinità di falli, e a render conto di quelli degli altri?

Questo luogo di S. Jacopo serve a confutare due eresie affatto contrarie; quella dei Pelagiani, i quali dicevano, che l'uomo può passar la sua vita senza peccato; e quella degli eretici dei nostri tempi, i quali di-

[1] *Matth.* 6. 12. [2] *Ps.* 129. 3.

dicono, che un uomo anche giustificato non può fare alcuna azione che non sia peccato.

Si può opporre ai primi, oltre ciò che dice il nostro Apostolo, *che commettiamo tutti molti falli*, quel che dice Salomone nell'Ecclesiaste [1]: *Non havvi uomo giusto sulla terra che faccia il bene, e che non pecchi*; e ne' suoi Proverbi [2]: *Il giusto caderà sette volte*. Perciò S. Giovanni dice apertamente [3]: *Se diciamo d'esser senza peccato, seduciamo noi stessi*. Vedi anche ciò che dice il Concilio di Trento sess. 6. can. 23.

Riguardo ai secondi, basterebbe dire, che S. Jacopo non dice, che noi pecchiamo in tutto ciò che facciamo, ma *in molte cose*; e se commettiamo molti falli, tutte le nostre azioni non sono già peccati.

Tutti i peccati che si commettono, si fanno in qualcuna di queste tre maniere, col pensiero, colle parole, o colle opere. Vero è, che la sorgente dei peccati è nel cuore, e che *dalla pienezza del cuore parla la bocca* [4]; nondimeno la volubilità della lingua è così grande, che sovente volte ella previene il pensiero, e la parola scappa dalla bocca più presto che non si vorrebbe. Perciò quantunque si commetta un'infinità di diversi falli, non se ne commettono però nè in più numero nè più spesso che per mezzo delle parole; è il punto principale della virtù è raffrenar la lingua. Abbiamo dunque un gran motivo d'imitare il Profeta Reale, il quale diceva [5]: *Io ho stabilito in me stesso di vegliare sulla condotta delle mie azioni, affinchè la mia lingua non mi faccia peccare*.

Siccome non v'ha persona che non sia in debito di tendere alla perfezione, così ognuno dee affaticarsi per superare gli ostacoli, che impediscono d'arrivarvi. Uno dei principali è l'intemperanza della lingua. Se si ricerca la cagione di questo vizio, per guarirlo nel-
la

[1] *Cap.* 7. *v.* 21. [2] *Cap.* 21. *v.* 16.
[3] 1. *Joan.* 1. 8.
[4] *Matth.* 12. 34. [5] *Ps.* 38. 1.

la sua sorgente; secondo i più illuminati Dottori della Vita spirituale, esso procede il più delle volte dalla vanità. Imperocchè la intemperanza della lingua è come il trono dove la vanagloria è solita di farsi vedere con ostentazione e con pompa. Anche dall' ingordigia, e dall' intemperanza del mangiare e del bere provengono i vani e gl' inutili discorsi, la libertà prosontuosa nelle parole, gli scherzi, le buffonerie, e gli altri eccessi d' una lingua inconsiderata. Si può dire, che quelli che si sono renduti padroni di questi vizi capitali, e che per conseguenza hanno chiusa la porta all' abbondanza delle parole, sono saliti ad un alto grado di perfezione, e sono in istato di tenere in briglia tutte le loro passioni, e di regolare tutto il corso delle loro azioni secondo la legge di Dio.

Che se il comune del mondo è obbligato di dimandare a Dio, come Davidde, che metta una sentinella alla lorò bocca, e guardie alla porta delle loro labbra; che attenzione non devono avere sulle loro parole coloro, che sono impegnati dal loro ministero a parlare, ed a parlar sovente di cose sante e dei misterii della Religione?

Il nostro S. Apostolo fa vedere di qual conseguenza è il raffrenare la lingua, e mostra quai vantaggi si possono cavare dalla diligenza continua in regolarla, e qual diluvio di mali ella cagiona, se viene abbandonata al prurito che ha di diffondersi in parole. E' egli possibile, dirà taluno, che la lingua, ch' è finalmente una sì piccola parte del corpo, abbia tanto potere di far cose grandi? Sì senza dubbio che lo ha, risponde S. Jacopo, e prova primieramente con due giustissime similitudini il bene ch' ella può fare, quando si regola nell' uso delle parole. Egli paragona la lingua nell' uomo al morso della briglia d' un cavallo, e al timone d' un navilio. Non havvi pressochè niente di proporzione tra il morso che si mette in bocca ad un cavallo, e tutto il corpo d' un cavallo, nè tra il timone e tutta la macchina d' un gran navilio; eppure per quan-
 to

to furioso sia un cavallo, e per quanto piccolo sia il morso che gli si mette il bocca, il cavallarizzo si fa ubbidire, e con questo mezzo lo conduce dove vuole, e gli fa girare il corpo come gli piace.

Per egual modo, per quanto grandi sieno i navilii, e per quanto sieno spinti da venti impetuosi, il piloto non lascia di condurli a suo genio con un piccolo timone, in qualunque luogo voglia egli abbordare. E' lo stesso della lingua; per quanto piccola ella sia [1], ha una forza maravigliosa per disporre l' uomo secondo il suo genio, e per portarlo al bene o al male. Imperocchè se ella è potente e feconda per il bene, non lo è meno per il male: *La morte e la vita sono in poter della lingua*, dice il Savio [2]. La Lingua d' un Pastore illuminato è capace di regolare tutti i movimenti d' un gran popolo; ma quai mali non cagiona la lingua d' un seduttore, quando lo spirito d' errore o di maldicenza le rilascia la briglia?

L' Apostolo fa dunque quì un' orribile pittura dei mali che la lingua è capace di fare, per quanto piccola ella sia; e mostra dopo quanto difficilmente si può ritenerla e moderarla. Una scintilla di fuoco è una cosa da niente, eppure la celerità con cui può ella consumare una gran foresta, ci rappresenta egregiamente la strage che fa in poco tempo una cattiva lingua. *Arrio in Alessandria non era che una scintilla*, dice S. Girolamo, *tuttavia perchè non si procurò d' estinguerla subito, l' incendio ch' ella ha cagionato, ha prodotte in tutto il mondo Cristiano grandissime stragi*. Si può dire lo stesso di Lutero nell' Alemagna, e degli altri seduttori. La lingua non solamente è un fuoco divorante, ma è altresì *un mondo d' iniquità* [3], vale a dire, un ammasso mostruoso d' ogni genere di delitti, ch' ella rinchiude nella sua piccolezza, come il mondo contiene tutte le diverse specie delle creature. Ella è la cagio-

1 *Vers.* 5. 2 *Prov.* 8. 21.
3 *Vers.* 6.

Biblioteca Nazionale Centrale Firenze

gione e lo ſtromento generale d'ogni ſorte di peccati, ch'ella commette da ſe ſteſſa, e che inſegna, o che perſuade, o che comanda. Non havvi paeſe, non villaggio, non caſa ch'ella non riempia di calunnie, di diviſioni, di diſcordie, e d'ogni ſorte di diſordini. Il Savio rappreſenta a maraviglia i funeſti effetti che produce la lingua, dicendo [1]: *Ch'ella ha diſtrutte le città piene d'abitatori, e che ha fatte cadere le caſe dei Grandi; che ha tagliate a pezzi le armate delle nazioni, e che ha disfatti i popoli più valoroſi;* finalmente ch'ella ha uccisi più *uomini che non il taglio della ſpada, e che la piaga ch'ella fa ſpezza le oſſa*, laddove i *colpi delle verghe non fanno che delle lividure;* egli vuol indicare con ciò le dannoſe impreſſioni che la lingua fa nell'anima; perocchè baſta una parola maligna per diſtruggervi tutti i doni della grazia e della pace, che Dio vi avrebbe infuſi.

Perciò la lingua è un'avvelenata ſorgente da cui vengono tutti i vizii che contaminano l'uomo tutto intero, infettando della ſua malignità tutti i ſuoi ſentimenti, tutte le ſue facoltà, e tutti i ſuoi affetti; e il canale per dove la corruzione di tutte le paſſioni ſregolate ſi diffonde in tutta la ſucceſſione dei ſecoli, è un fuoco infernale, acceſo dal demonio, per farla ſervire di ſtromento a'ſuoi pernicioſi diſegni, e per mezzo di lei fa egli ſortire dall'inferno tutti i vizii che ſcorrono ad inondare la terra.

Il S. Apoſtolo chiama il corſo della noſtra vita, *la ruota della noſtra natività;* oppure, ſecondo altri, *della noſtra natura;* perchè i giorni della noſtra vita ſcorrono continuamente dalla naſcita fino al ſepolcro, e queſta rivoluzione è naturale all'uomo nella vita preſente.

Ma per moſtrare qual cura ſi dee avere di raffrenare la lingua, e di ritenere il prurito ch'ella ha di parlare, la paragona egli alle beſtie feroci, e dice, ch' ella

[1] *Eccli.* 28. 16. 17. 18. *e ſeg.*

ella è anche più indomabile, che non sono gli animali più feroci e più indomiti. Non havvi animale così selvaggio sia nell'aria, sia sulla terra, sia nelle acque, che l'industria dell'uomo non arrivi a rendere mansueto ed a domare col tempo. Di fatto, si vede per esperienza, che vi sono uomini i quali intraprendono d'ammansare le bestie più feroci, e gli Autori antichi e moderni [1] ce ne riferiscono un'infinità d'esempi. Si ammansano i leoni, gli orsi e le pantere, ed anche le tigri, e si fa tutto ciò che si vuole degli elefanti. E' lo stesso degli uccelli; ve ne sono molti a' quali s'insegna anche a parlare. Che diremo dei serpenti, che hanno conceputo sin dal principio del mondo [2] una inimicizia naturale contro l'uomo? Eppure si sono veduti dragoni ed anche aspidi [3] a rendersi familiari cogli uomini. Gli stessi pesci, che sembrano essere tra tutti gli animali i meno capaci di sensibilità, possono esser guadagniti coll'iudustria degli uomini, com'è detto dei cocodrilli e d'alcuni altri pesci [4]; perocchè riguardo ai dolfini ed all'affetto che hanno per l'uomo, e principalmente pei fanciulli, nulla v'ha di più comune negli Autori [5].

Nè vi è dunque se non la lingua dell'uomo, che sia indomabile. *Egli domina le bestie feroci*, dice S. Agostino [6], *e non doma la sua lingua; egli doma ciò che teme, e per domar se stesso, non teme ciò che dovrebbe temere. Comprendiamo dunque*, continua il Padre, *che se niuno può domar la sua lingua, bisogna dunque ricorrere a Dio per domare la nostra lingua; perocchè se tu vuoi domar te stesso, non puoi farlo perchè*

sei

[1] *Plin. lib.* 8. *c.* 16. *&c. e* 17. *ed altri Plin. lib.* 10. *cap.* 42. [2] *Gen.* 4. 15.

[3] *Plin. lib.* 8. *c.* 7. *lib.* 10. *c.* 14.

[4] *Elian. lib.* 8. *c.* 4.

[5] *Plin. lib.* 9. *c.* 8. *ed altri.*

[6] *De natura & grat. c.* 15. *& serm.* 4. *de verb. Dom. Prov.* 16. 1.

Digitized by Google

sei uomo; *ora niun uomo*, secondo l'Apostolo [1], *può domar la lingua*; non vi è se non Dio che possa raffrenarla e regolarla.

Ma se per misericordia di Dio si viene al termine di domare la propria sua lingua, non si può così agevolmente domare quella d'un altro, allorchè è ella animata da quel fuoco d'inferno, ed allorchè il demonio, che ve lo accende, se n'è renduto padrone, e la muove come gli piace. Allora veramente si può dire, ch' ella è un *male irrimediabile*, più pericoloso e più terribile, che non sono le bestie più crudeli armate di denti e d'artigli, che lacerano tutto ciò che ad esse si oppone; e siccome si chiudono queste sorti di bestie, per timore che non iscappino, e che non facciano male, sembra che la natura abbia fatto lo stesso riguardo alla lingua, avendole data per barricata i denti e le labbra. Ma non può ella essere ritenuta, come si fa di quegli animali feroci; scappa molte volte, e colle sue maldicenze, colle sue calunnie, e coi suoi trasporti toglie al prossimo la sua riputazione, e la ferisce con morsi incurabili.

La lingua non solamente è perniciosa come le bestie selvagge, a motivo della sua violenza, e della sua insuperabile crudeltà; ma lo è altresì come i serpenti a motivo del veleno micidiale, con cui uccide le anime, e soventi volte anche i corpi, attesochè ella *uccide più uomini* [2], *che non il oaglit della spada*. Il Profeta Reale si rappresenta a maraviglia le piaghe mortali che fa la lingua de malefici e dei calunniatori coi loro discorsi avvelenati, allorchè dice dei suoi nemici [3], *che hanno aguzzate le loro lingue come quella del serpente, ed hanno sotto le labbra il veleno degli aspidi*; e in un altro luogo [4]: *La loro gola è un sepolcro aperto, e si sono serviti della loro lingua per ingannare con astuzia*. Egli chiama *la loro golla un sepolcro*, perchè le parole in-

[1] *vers.* 8. [2] *Eccli.* 2. 8.
[3] *Ps.* 13. 9. 3. [4] *Ps.* 5. 11.

infettate, che esalavano dal loro cuore corrotto, come da un cadavere puzzolente, erano capaci di dar la morte. Perciò la lingua cattiva è sempre pronta a fare agli altri delle piaghe mortali, essendo ella *piena d' un mortifero veleno* che non può ritenere.

Questa cattiva lingua non sarebbe un male sì contagioso, se non aggiugnesse a tutta la sua malizia anche l' ipocrisia e la doppiezza [1]. E' ella stata formata dal Creatore per lodarlo o per rendergli continue grazie; e lo fa per vero dire qualche volta, ma non seriamente e di buon cuore; posciachè subito dopo aver chiamato Iddio, suo Padre, e dopo aver pubblicata la sua bontà; lo disonora con un procedere mostruoso, parlando male degli uomini, che sono creati ad immagine di Dio [2], e rigenerati ad immagine di GESU' CRISTO, come se l' ingiuria fatta all' opera, non ricadesse sopra il suo autore. Iddio non ha egli in orrore quelle lodi che gli sono offerte da un cuore trasportato da odio e da sdegno contro i suoi fratelli? *Iddio ha detto al peccatore* [3] *: Perchè pubblichi le mie giustizie? Perchè apri la bocca per parlare della mia alleanza? La tua bocca è piena di malignità, e la tua lingua macchina inganni; sedendo parli contro il tuo fratello.* Questi sono i rimproveri che Dio fa a coloro, i quali colla medesima bocca pretendono di benedire Iddio e di maledire gli uomini. L' Apostolo non dice, malediciamo Iddio, perchè nei primi tempi della Chiesa, la bestemmia era una cosa così orribile, che non veniva neppur in pensiero di chicchessia che avesse ricevuta la fede.

E' egli possibile, che effetti così contrarii e così ripugnanti partano da un medesimo principio! Non è una cosa che ha del prodigio, che un medesimo cuore per mezzo d' una medesima lingua proferisca le lodi e le ingiurie, la verità e la menzogna, la morte e la vita?

[1] *vers.* 9. [2] *Gen.* 1. 26.
[3] *Psal.* 49.

ta? La stessa natura non condanna ella quest' orribile stravoglimento d'ordine di cose? Si veggono mai da una medesima fonte scaturire acque dolci ed amare [1]; e si attingono mai ad uno stesso mare acque dolci e salate? E' lo stesso delle piante; perocchè siccome una ficaja non può mai produrre uve nè olive, ma solamente fichi, così una vite non può produrre fichi, ma solamente uve; lo che dice Nostro Signore nel suo Vangelo [2], parlando di quegl' ipocriti che aveano un bell' esterno e un' anima astuta e malvagia: *Si può mai raccogliere uve dalle spine, o fichi dai bronchi?*

Il S. Apostolo c' insegna con queste similitudini, che dobbiamo amare nei nostri discorsi la rettitudine e la semplicità, e che siccome è contro l'ordine della natura, che da una sorgente d' acqua dolce esca un' acqua amara, e da una vite fichi, e da una ficaja uve; così è una condotta mostruosa il dare ad un tempo per mezzo delle nostre parole contrassegni di pietà e d' empietà, e l' unire la sregolatezza alla virtù.

℣. 13. sino al fine. *Havvi egli nessun, che passi per saggio e per saputo tra voi? Mostri costui per una buona condotta il suo operare*, ec. S. Jacopo dopo essersi esteso sugli eccessi della lingua, al che sono esposti principalmente coloro che s' ingeriscono di condurre gli altri e che sono obbligati di parlare, discende a far vedere quali sono le qualità che i Pastori ed i Maestri devono avere. Sembra che quelli, a' quali egli si rivolge sin dal principio di questo capitolo, fossero persone ambiziose, che presumevano di se stesse, e che volevano cavar vantaggio dalle loro prediche, perchè facevano vedere nei loro discorsi qualche tratto di sapienza; ma procuravano ad un tempo di lacerar la fama d'alcune altre, che riguardavano come dannose alla loro riputazione. Credevano eglino d' esser saggi, ma non erano abbastanza persuasi, ch' *è un ingannar se stesso*,

[1] *vers.* 11.
[2] *Matth.* 7. 16. 17. 18. *c.* 12. 33. 34. 35.

ſteſſo, come dice S. Paolo [1], *non divenir pazzo per divenir ſaggio;* credevano d' eſſer ſaggi, ma non conſideravano che *la ſcienza gonfia*, *e che ſe qualcuno ſi luſinga in ciò che penſa di ſapere*, *non ſa ancora niente*, dice il medeſimo Apoſtolo [2], *nella maniera che ſi dee ſaperlo*.

Egli fa dunque loro vedere, che oltre la ſapienza e la ſcienza, è neceſſario avere altre virtù, ſenza le quali tutte le cognizioni ſono vane ed infruttuoſe; ed impariamo da queſto S. Apoſtolo, che quelli che iſtruiſcono i popoli, e che conducono le anime nel cammino della ſalute, devono poſſedere quattro condizioni principali, per rendere il loro miniſtero utile al proſſimo.

La 1. è la ſapienza, di cui egli parla in queſto luogo, ed è una cognizione che Dio dà dei miſteri della Religione, e di tutto ciò che riguarda la dottrina della ſalute e della pietà Criſtiana, per mezzo delle prime cauſe. Queſt' è quella ſapienza che S. Paolo [3] *predica ai perfetti e agli ſpirituali*, e ch' egli chiama il loro *ſolido cibo*.

La 2. è la ſcienza, vale a dire, la cognizione della dottrina del Criſtiano, fondata ſopra ragioni umane, e ſopra l' eſperienza, come quando s' impiegano i raziocinii della Filoſofia, le ſimilitudini, gli eſempi, e le altre prove di tal ſorte, per illuſtrare i dogmi della fede, ſecondo la portata delle perſone materiali e meno ſpirituali. E queſt' è *quel latte*, con cui dice l' Apoſtolo [4], d' aver nodriti i Corinti *ancora carnali*.

Queſti doni di ſapienza e di ſcienza, che ſono conferiti per utilità della Chieſa, ſono accompagnati dal dono della parola, per farne parte al popolo; perocchè non baſta per un Maeſtro, ch' egli ſia bene iſtrutto, ma è neceſſario che ſpieghi ciò ch' egli ſa a' ſuoi uditori. E perciò S. Paolo dice [5]: *Uno riceve dallo Spirito*

[1] *Cor.* 3. 18. [2] 1. *Cor.* 8. 2.
[3] 1. *Cor.* 2. 6. *Hebr.* 5. 10. [4] 1. *Cor.* 3. 1. 2.
[5] *Cor.* 12. 8.

rito Santo il dono di parlar di Dio con un' alta ſapienza ; un altro riceve dal medeſimo ſpirito il dono di parlare agli uomini con ſcienza ; ma queſti doni poſſono ſuſſiſtere ſenza la carità, come moſtra il medeſimo Apoſtolo nei ſeguenti termini: *Quand' anche io penetraſſi tutti i miſterii, aveſſi una perfetta ſcienza di tutte le coſe, ſe non ho la carità, non ſono niente.* Non è dunque da maravigliarſi, ſe coloro che gli hanno, ne cavano ſentimenti di vanità, e ſe ne ſervono qualche volta per acquiſtare la ſtima del mondo.

Ora queſti due doni non ſi trovano egualmente in coloro che li poſſedono; gli uni ſono più proprii per trattenere le perſone ſpirituali, e gli altri ſono più diſpoſti ad iſtruire i ſemplici d'una maniera più familiare; e perciò l'Apoſtolo li diſtingue; ma i dottori ed i Paſtori devono ſempre averli in qualche grado.

La 3. qualità ſono le buone opere, ch' eſſi devono far vedere per mezzo d'una condotta regolare ed eſemplare. Sono eglino in debito di edificare coloro di cui ſono incaricati, eſſendo i primi a praticare ciò che inſegnano. Sono chiamati [1] *il ſol della terra e la luce del mondo*, è dunque neceſſario, che il loro buon eſempio, che ha più forza ſopra i popoli, che non ne hanno le iſtruzioni, *riſplenda agli occhi degli uomini, affinchè vedendo le loro opere buone, glorifichino il loro Padre, ch' è ne' cieli;* ed è neceſſario, come dice S. Pietro, *che ſi rendano il modello della greggia, per mezzo d'una virtù che naſca dall' intimo del cuore.*

La 4. è una gran moderazione, ed una manſuetudine piena di ſapienza e di diſcernimento. *Un ſervo del Signore*, dice S. Paolo [2], *non dee quiſtionare, ma dev' eſſere moderato verſo tutti, capace d' iſtruire, paziente verſo i cattivi, e dee riprendere con manſuetudine coloro che reſiſtono alla verità.* Queſt' è in riſtretto tutto ciò che GESU' CRISTO ha voluto inſegnare a' ſuoi diſcepoli

1 *Matth.* 5. 13. 14. 16.
2 2. *Tim.* 2. 25.

poli con quelle parole [1] : *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore*. Se questa virtù è necessaria ad ogni Cristiano, lo è molto più ai Pastori, i quali devono esser sempre gli stessi, egualmente nelle ingiurie che negli applausi, e conservar la pace dello spirito e la tenerezza della carità verso coloro che li trattano male ad imitazione di GESU' CRISTO e dei suoi Apostoli. Si può vedere quel che abbiamo detto sul cap. 1. vers. 2.

Non è dunque un essere affatto irragionevole, il crederst saggio, se in vece di queste buone qualità, non si ha in cuore che l'invidia e l'amarezza contro coloro che ci contraddicono, o che sembrano umiliarci coi vantaggi che hanno sopra di noi?

Non è un mentire sfacciatamente, ed un oporsi apertamente alla verità, il trionfare in se stesso della sua pretesa sapienza, e sentendosi rodere d'invidia e di dispetto contro gli altri, riscaldarsi in dispute e in contese contro di loro, e per difendere una vana riputazione, arrivare sino a quistionare contro la verità, che si sente in se stesso, e che si conosce?

Quand' anche si sapesse parlare dei misterj più sublimi della Religione, e quando anche in questi discorsi si fosse illuminato da una sapienza poco comune, si può egli mai dire che questa sapienza venga dall' alto, e che sieno questi effetti dello Spirito di Dio, allorchè vi si veggono al contrario regnare i segni, che l' Apostolo chiama [2] *le opere della carne*, quali sono *le inimicizie*, *le dissenzioni*, *le gelosie*, *gli odii*, *le contese*, *le divisioni*, *le invidie?* Tutti questi vizii sono la sorgente d'ogni sorte di turbolenza e di confusione tra gli uomini. Dall' invidia e da questo spirito di disputa vengono le querele, gli affronti, le maldicenze, le risse, gli omicidii, gli scismi e le eresie, e per dir tutto in una parola, ogni sorta di male.

Con che altro nome si può dunque qualificare questa sa-

[1] *Matth.* 11. 29. [2] *Gal.* 5. 19. 20.

ſapienza così poco regolata, ſe non con quello che le dà l'Apoſtolo? *Queſt' è*, dic' egli [1], *una ſapienza terrena, animale e diabolica*; è una ſapienza *terrena*, perchè non ha in viſta ſe non il ſuo proprio intereſſe, e non quello di GESU' CRISTO, e della ſua Chieſa; è una ſapienza *animale*, perchè cerca i comodi della vita, i ſuoi agi, e la ſoddisfazione de' ſuoi ſenſuali deſiderii; è finalmente una ſapienza *diabolica*, perchè eſſendo piena d'orgoglio, non reſpira che l'ambizione e la elevazione ſopra gli altri, d'onde provengono le invidie, le diviſioni, gli odii e la geloſia. I caratteri di queſta falſa ſapienza ſi accordano a maraviglia con quella triplice concupiſcenza, di cui parla S. Giovanni [2], *che non viene dal Padre, ma dal mondo*. Ma non baſtava che il noſtro S. Apoſtolo rappreſentaſſe la falſa ſapienza in tutta la ſua deformità per non ingerirne orrore; egli dipigne altresì la vera ſapienza con tratti affatto contrarj, che devono renderla amabile e riſpettabile.

La prima e la principale differenza [3] che ſi trova tra queſte due ſorti di ſapienza, è, che la ſapienza e la ſcienza che non ſono che nell'intelletto, poſſono andar unite con ogni ſorta di ſregolatezze, perchè ſuſſiſtono ſenza la carità, e non impediſcono che l'uomo non ſia attaccato alle creature: laddove la vera ſapienza che viene dall'alto, non ſolamente illumina l'intelletto, ma muove anche la volontà, e la porta alla pratica d'ogni ſorta di virtù. Eccone i caratteri affatto oppoſti a quelli della falſa ſapienza.

Una è intemerata, oneſta e piena di pudore, non laſciandoſi traſportare dagli allettamenti della carne e dei ſenſi; l'altra è ſenſuale, animale, e gl'impeti ſegue della concupiſcenza. Queſta è *pacifica*, e lontana da ogni contraſto; quella è inquieta, ſedizioſa e turbolenta. Queſta è modeſta, ritenuta e moderata; quel-

[1] *verſ.* 15. [2] 1. *Joan.* 2. 16.
[3] *verſ.* 17.

la è altiera e prosuntuosa. Questa è *arrendevole*, che si accomoda a tutto, ed è *suscettibile d' ogni bene*, quella è ostinata e attaccata al suo sentimento. La vera sapienza è tenera *e piena di misericordia*, e compassionevole ai mali del prossimo, sempre pronta a sollevarlo, e ad esercitare riguardo ad esso *ogni sorte d' opere buone*; la falsa sapienza è disumana, indulgente a se stessa, e crudele verso gli altri. La vera sapienza non usa parzialità; vale a dire, non ha riguardi mal intesi al personale degli uomini; l' altra è temeraria e precipitata ne' suoi giudicii, fiera riguardo ai piccoli, e condiscendente rispetto ai Grandi. Finalmente la sapienza celeste è semplice, sincera e *senza simulazione*; la sapienza terrena è piena d' ipocrisia, artifiziosa, ingannevole e perfida.

In questa pittura della vera e della falsa sapienza, si possono osservare i caratteri dell' eresia e della vera Religione, dello spirito del mondo, e dello spirito del Vangelo. Il ritratto che fa quì S. Jacopo della vera sapienza, è appresso a poco il medesimo che fa S. Paolo della carità [1], che n' è l' anima.

Termina egli questo capitolo con una sentenza che merita d' esser ponderata. Egli ha detto più sopra [2], che *la collera dell' uomo non adempie la giustizia di Dio*, e per conseguenza in vece di meritare alcuna ricompensa, non fa che irritarlo, e cavargli di mano i suoi flagelli; ha ripresi d' una maniera forte e viva gli eccessi della lingua, che turba la pace e il riposo degli uomini; e finalmente ha biasimati quei Dottori, i quali vantandosi di sapienza e di scienza non hanno in cuore che la gelosia e uno spirito di disputa, che semina da ogni parte la divisione negli animi. Siccome dunque si tiravano addosso coll' irregolarità della loro falsa sapienza una rigorosa condanna, ed una perdita inevitabile; egli conclude finalmente, che non vi ha se non coloro che amano la pace e che la conservano, che

[1] *Cor.* 13. 45. 6. 7. [2] *c.* 1. 20

che possano sperare, per mezzo della loro pacifica condotta, i frutti e la ricompensa che Dio riserva alla giustizia, che non è altro che la vera sapienza: *L' uomo non raccoglierà, se non ciò che avrà seminato.* Quelli dunque, che colla loro condotta odiosa non seminano che la discordia, non raccoglieranno che l'avversione di Dio, ch' è *un Dio di pace*, e che *diffonde il suo furore e la sua collera sopra coloro, che amano le risse e le discordie*, dice S. Paolo [1]; ma quelli che *seminano nella pace, e che fanno opere di pace*, quella pace ch' è un effetto della carità, *farà che raccolgano i frutti della loro giustizia* [2], e che ottengano la felicità che Dio ha promessa *ai pacifici* [3].

[1] *Rom.* 2. 8. [2] *Hebr.* 12. 2. [3] *Matth.* 5. 9.

CAPITOLO IV.

Le passioni nostre sono le fonti delle discordie. La mala preghiera. Chi è amico del mondo è nemico di Dio: resistere al demonio; piangere; umiliarsi; fuggir la maldicenza, dipender dall' ordine di Dio.

1. *UNde bella, & lites in vobis? nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?*

1. DOnde le guerre, e i litigii tra voi? Non è ciò forse dalle vostre passioni, che sono appostate in guerra nelle vostre membra?

2. *Concupiscitis, & non habetis: occiditis, & zelatis, & non potestis adipisci: litigatis, & belligeratis, & non*

2. Voi appetite, e non avete; ammazzate, e siete gelosi, e non potete conseguire; voi vi date a litigii ed a guerre, e non avete; per-

perchè voi non chiedete.

3. Voi chiedete, e non ricevete; perchè malamente chiedete; per ispendere a soddisfar le vostre passioni.

4. Anime adultere, non sapete voi che l'amor di questo mondo è inimistà contro Dio? Chi dunque vuole essere amico di questo mondo rendesi nemico di Dio.

5. Pensate voi, che la Scrittura dica senza il perchè: *Vi* ama di' un geloso amore lo spirito che abita in voi?

6. (a) Egli dà pure grazia maggiore. Perlocchè è detto: Dio ai superbi resiste, ed agli umili dà grazia.

7. State dunque sommessi a Dio; resistete al Diavolo, ed ei fuggirà da voi.

8. Accostatevi a Dio, ed ei si accosterà a voi. Nettatevi le mani, o peccatori; purificatevi il cuore, o voi che avete l'animo diviso.

9 Sentite la vostra miseria, siate in lutto, e piagnete; il rider vostro sia cangiato in lutto, e l'allegria in tristezza.

habetis, propter quod non postulatis.

3. Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis, ut in concupiscentiis vestris insumatis.

4. Adulteri, nescitis, quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? Quicumque ergo voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur.

5. An putatis, quia inaniter Scriptura dicat: Ad invidiam concupiscit spiritus, qui habitat in vobis?

6. Majorem autem dat gratiam. Propter quod dicit: Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.

7. Subditi ergo estote Deo: resistite autem diabolo, & fugiet a vobis.

8. Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis. Emundate manus, peccatores: & purificate corda, duplices animo.

9. Miseri estote, & lugete, & plorate: risus vester in luctum convertatur, & gaudium in mærorem.

10.

(a) *Prov.* 3. *v.* 34. 1. *Petr.* 5. *v.* 5.

10. *Humiliamini in conspectu Domini, & exaltabit vos.*

11. *Nolite detrahere alterutrum, fratres. Qui detrahit fratri, aut qui judicat fratrem suum, detrahit legi, & judicat legem. Si autem judicas legem, non es factor legis, sed judex.*

12. *Unus est legislator, & judex, qui potest perdere, & liberare.*

13. *Tu autem quis es, qui judicas proximum? Ecce nunc qui dicitis: Hodie, aut crastino ibimus in illam civitatem, & faciemus ibi quidem annum, & mercabimur, & lucrum faciemus:*

14. *qui ignoratis quid erit in crastino.*

15. *Quæ est enim vita vestra? vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur. Pro eo ut dicatis: Si Dominus voluerit: &; Si vixerimus, faciemus hoc, aut illud.*

16. *Nunc autem exul-*

10. (a) Umiliatevi alla presenza del Signore, ed egli vi esalterà.

11. Non isparlate l'un dell' altro, o fratelli. Chi sparla contro il fratello, e fa giudicii contro il fratello, sparla contro la legge, e fa giudizio contro la legge. Or se tu fai giudizio contro la legge, tu non sei osservator della legge, ma giudice.

12. V'è un solo legislatore, e giudice, il quale può perdere, e può salvare.

13. (b) Ma chi sei tu, che giudichi il prossimo? Venite ora o voi che dite: Oggi, o domani noi andremo nella tal città; e là vi passeremo un anno, e trafficaremo, e guadagnaremo:

14. voi, che ignorate quel che sarà domani.

15. Imperocchè che è ella la vostra vita? Ella è un vapore, che per un poco appare, e poi si sfanta. In vece che voi dovreste dire: Se il Signore vuole: e; Se siamo in vita, noi faremo la tale, o la tal cosa.

16. Ma voi ora vi gloriate -

(a) 1. *Petr.* 5. *v.* 6.
(b) *Rom.* 14. *v.* 4.

te ne' vostri vanagloriosi progetti. Ogni cotal gloriarsi è maligno.

17. A chi dunque sà il bene, che dee fare, e non lo fa, è peccato.

tatis in superbiis vestris. Omnis exultatio talis maligna est.

17. Scienti igitur bonum facere, & non facienti, peccatum est illi.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 11. Donde *le guerre e i litigi tra voi? Non è ciò forse*, ec. L'Apostolo nel capitolo precedente ha biasimati e condannati i trasporti e le parole ingiuriose dei ministri e degli altri Fedeli, a' quali scrive; ma siccome la passione di vendicarci non si ferma d'ordinario alle sole invettive, ma passa fino alle vie di fatto, discende egli a scoprir loro qual è la sorgente delle ingiurie e degli oltraggi che si fanno gli uni agli altri. Mette egli in questo numero le guerre ed i litigi; ma è probabile che la parola *guerra* significhi solamente dispute, nelle quali non si arriva fino ai colpi, e fors' anche fino alle stragi, come porta il versetto seguente. La causa di questi disordini è la concupiscenza e la vita sensuale, che non è arrestata dal timor di Dio, nè dall'amore della giustizia. Allorchè questa padrona imperiosa domina in un uomo, abita nel cuore di lui, come un tiranno nella sua fortezza, dov' ella regna con un impero assoluto, e donde comanda a tutte le potenze dell' anima, ch' ella impiega come altrettanti soldati che le sono fedeli ed affezionati, per adempiere tutti i suoi sregolati desiderii; e si serve altresì dei membri del corpo, come d'armi per commettere l'iniqui-

tà,

tà, secondo il sentimento dell' Apostolo, il quale dice [1]: *Il peccato* (vale a dire, la concupiscenza che dà fomento al peccato) *non regni nel vostro corpo mortale, di modo che ubbidiate ai suoi sregolati desiderii. E non abbandonate al peccato le membra del vostro corpo, perchè gli servano d' armi d' iniquità; ma consacrate* a Dio *le membra del vostro corpo, affinchè gli servano d' armi di giustizia*. Perciò egli chiama la concupiscenza *la legge delle membra*: *Io sento*, dic' egli [2], *nelle membra del mio corpo una legge, che combatte contro la legge del mio spirito, e che mi rende cattivo sotto la legge del peccato ch' è nelle membra del mio corpo*. La carne e lo spirito sono come due capi, che combattono continuamente uno contro l' altro, ognuno colle sue truppe. La concupiscenza dal suo canto impiega tutte le passioni e i membri del corpo, sostenuti dal rinforzo dei sensi e dell' immaginazione riscaldata; lo spirito dall' altra parte le oppone la fede, la speranza e la carità, con tutte le virtù morali, che combattono ognuna contro i vizii che le sono opposti, come ci rappresenta il Poeta Prudenzio in un' esimia sua opera [3], e come ci descrive S. Paolo nei seguenti termini [4]: *La carne ha i suoi desiderii contrari a quelli dello spirito, e lo spirito ne ha di contrari a quelli della carne, e sono opposti uno all' altra*; e mostra dopo quali sono da una parte e dall' altra le armi della carne e quelle dello spirito.

Ma il nostro S. Apostolo fa vedere apertamente [5] qual è la debolezza e l' inabilità di tutti gli sforzi che fa la concupiscenza per compiere i suoi sregolati desiderii. Il cuore dell' uomo non può sussistere senz' amare, e senza ricercare qualche oggetto che lo contenti e che calmi la sua inquietudine. Ma siccome l' uomo non fu fatto che per Iddio, ogn' altra cosa fuor di Dio non

può

[1] *Rom.* 6. 12. 19. [2] *Rom.* 7. 19.
[3] *In Psych.* [4] *Gal.* 5. 16. *e seg.*
[5] *vers.* 2.

può d'alcuna maniera soddisfarlo, e il godimento di tutte le creature lascia ancora nel cuore dell' uomo un gran voto da esser riempiuto; perciò la cupidigia moltiplica i suoi desiderii all' infinito, senza poter mai godere pacificamente di tutto ciò ch' ella desidera, sia perchè ricerca cose delle quali le viene disputato il possesso, sia perchè è insaziabile, e più ch' ella ha più vuol avere. Se ne vede un' esperienza manifesta negli ambiziosi e nei voluttuosi, i quali abbondando dei falsi beni di cui godono, li ricercano ancora con più avidità, e il loro possesso non fa che irritare la concupiscenza; lo che la porta agli odii mortali, alle invidie, e alle gelosie furiose, per ottenere ad onta di tutte le opposizioni le cose ch' ella desidera; e questo desiderio insaziabile impegna nelle guerre, nei litigi, e in contrasti infiniti, che non hanno altro frutto che tristezze mortali, turbolenze senza fine, e moleste inquietudini. Imperocchè o non si ottiene ciò che si cerca con tanta sollecitudine, oppure se si ottiene, se ne resta presto disgustato, e non si stima più quel che si possiede; e perciò la concupiscenza si porta con un nuovo ardore alla ricerca di qualche cosa di più, che non è ciò che ha acquistato, oppure di qualche altro bene che non ha.

Che bisogna dunque fare per aver l'animo contento, e per godere d'una pace tranquilla, per quanto si può goderla in questa vita? Bisogna ricorrere a Dio che può saziare i nostri desiderii, e può accordarci le cose che ci sono necessarie, perchè è egli il padrone sovrano di tutti i beni. Ma per qualunque bene egli ci dia, se non dà se stesso a noi, non ci dà niente che possa soddisfarci. Egli medesimo è il nostro vero bene, che siamo obbligati di ricercare con preferenza ad ogni cosa.

Essendoci interdetto l'amor delle cose del mondo, ci sono egualmente interdette tutte le passioni volontarie riguardo a queste medesime cose. Non ci è dunque permesso d'avere alcun trasporto per ottenerle, nè di

sdegnarci contro coloro che vogliono rapircele, nè di odiare coloro che ce ne impedifcono l'acquifto. Iddio vuole il noftro affetto tutto intero, e non foffre che lo dividiamo tra lui e le fue creature; è egli grande abbaftanza per effere l'unico oggetto del noftro cuore, ed è fargli un' ingiuria il dividere quefto cuore, perchè è un dichiarargli ch' ei non lo merita tutto intero.

Dobbiamo dunque cercare continuamente Iddio, a lui dobbiamo rivolgerci in tutti i noftri bifogni, e in tutte le cofe noftre dobbiamo ripofarci fulle cure della fua provvidenza. Egli ci ha dato il corpo, l'anima, e la vita, e non mancherà di darci tutto ciò che ferve per confervarla. Ma bifogna pregarlo [1] colle difpofizioni che fono neceffarie per ottenere ciò che fi dimanda; e dobbiamo farlo foprattutto con un intero distacco da tutte le creature; perocchè è un beffarci di Dio, il dimandargli grazie con un cuore pieno dell' amor del mondo. Se dunque, Iddio non efaudifce coloro che non lo pregano nè colle condizioni neceffarie per effere efauditi, nè pei fini che fi devono riguardare; è quefta una gran mifericordia ch' egli ufa con loro, e farebbe un effetto della fua collera e della fua vendetta l'accordare ad effi ciò che dimandano.

Che altro dunque fe non la maledizione di Dio devono afpettarfi tutti coloro, che gli dimandano beni per foddisfare i loro piaceri e la loro vanità; e che dopo averli ricevuti, gliene rendono grazie, e lo benedicono, allorchè egli li maledice, e dicono con quei paftori che fi erano arricchiti delle fpoglie e delle ftragi delle loro pecorelle: *Benedetto fia il Signore* [2], *noi fiamo divenuti ricchi*.

Non ha dunque ragione il noftro S. Apoftolo di chiamare quefte perfone infedeli a Dio, *anime adultere* [3]? La Scrittura chiama d'ordinario con quefto nome coloro, che preferifcono all' amore che devono a Dio, i van-

[1] *verf.* 3. [2] *Zacch.* 11. 5. [3] *verf.* 4.

vantaggi del secolo e le loro proprie soddisfazioni; perocchè amar se stesso, o qualche altra creatura più che Dio, è imitare una moglie che abbandona il suo legittimo sposo per attaccarsi agli stranieri. Sopra di che ascoltiamo quel che dice S. Agostino: „ Se voi abbandonate, dic' egli [1], colui che vi ha creati, e se „ amate le cose ch' egli ha fatte, separandovi in co„ tal guisa dal nostro Creatore, siete adulteri. Come „ adulteri, dite voi? Ecco come: *Non sapete che l' a-* „ *micizia di questo mondo è nemica di Dio? Tenete per* „ *fermo, che chiunque vuole esser amico del secolo pre-* „ *sente, si chiama nemico di Dio.* Non poteva egli „ esprimere più chiaramente ciò che avea detto, che „ chiamandoli *adulteri*. Nulla v' ha di più casto e di „ più puro, di più amabile, nè che abbia più forti e „ più dolci attrattive dell' amor di Dio; tu lo riget„ ti, o anima, per abbracciare l' amor del mondo; „ dunque ti contamini e ti rendi impura. „

Il medesimo Padre, per mostrare quanto Iddio si tiene offeso da questo disprezzo, aggiugne ciò che dice S. Jacopo: „ *Pensi tu che la Scrittura testifichi in va-* „ *no, che Iddio ama fino a mostrarsi geloso?* Imperocchè è egli così nominato nel Libro dell' Esodo [2]: „ *Il nome del tuo Dio, o Israello, è il Signore geloso.* „ Giacchè dunque la Scrittura, la quale d' ordinario „ ci rappresenta Iddio come se fosse soggetto alle pas„ sioni umane, ne parla come d' un marito geloso dell' „ affetto di sua moglie; chi dubita ch' egli non sia „ estremamente irritato dell' infedeltà d' un' anima, che „ dopo avergli consacrato l' amor del suo cuore, si se„ para vilmente da lui, e si rende sua nemica, per „ amare le creature, e per abbandonarsi alla vanità „ del secolo? „ *Volete voi dunque non esser nemici di Dio*, dic' egli anche in altro luogo [3], *non siate amici del mondo*.

Iddio

[1] *Hom.* 38. & *in Ps.* 91. [2] *Exod.* 5. 34. 14. *ed altrove*. [3] *Tract.* 11. *in Joan.*

Iddio ha senza dubbio motivo di lamentarsi d' aver manco servi, che non ne ha il mondo [1], quantunque egli faccia a' suoi adoratori incomparabilmente molto più di bene, che il mondo non ne fa a' suoi. La grazia ch' egli ci dà, supera tutto ciò che vi ha di più bello, di più prezioso, e di più amabile nel mondo. Siccome questo sposo divino ci ama con gelosia, la grazia ch' egli ci dà, ci fa disprezzare tutte le cose per suo amore; ma non dà se non agli umili questa grazia vincitrice del mondo; perocchè, come dice il nostro S. Apostolo: *Iddio resiste ai superbi, e dà la sua grazia agli umili*: Questo passo che non è registrato che in parte nei Proverbi [2], si trova tutto intero in S. Pietro [3], donde sembra che S. Jacopo l' abbia preso.

Di qua egli conclude, che se vogliamo renderci degni della grazia e dell' amicizia di Dio, dobbiamo ubbidirgli di buon cuore, e soggettarci alla santa sua legge. L' ubbidienza e la sommissione è il solo tributo che Dio esige in gratitudine dei suoi beneficii. Questa fu la sola legge ch' egli impose al primo uomo per omaggio alla sua sovranità; di modo che dalla sua ubbidienza dipendeva la gloria e la felicità di tutti gli uomini.

In tale stato dobbiamo noi vivere ed operare fino alla morte. Tutti i Santi non arrivano al possesso di Dio se non per mezzo d' un' umile sommissione di spirito e di cuore; ed ecco la regola che GESU' CRISTO ce ne prescrive nel suo Vangelo [4]: *Se voi non vi cangiate, e non divenite simili ai fanciulli, non entrerete nel regno del Cielo*. I fanciulli, essendo semplici ed innocenti, non sono capaci di condursi da se stessi; perciò Nostro Signore ce li propone come modelli, sui quali dobbiamo regolarci nella condotta della nostra vita.

Ma l' umiltà, che non è altra cosa, secondo S. Bernardo [5], che un' intera sommissione della volontà dell' uomo

[1] *vers.* 6. [2] *Prov.* 34. [3] 1. *Petr.* 5. 5.
[4] *Matth.* 18. 3. [5] *Serm.* 26. *de div.*

Digitized by Google

uomo a quella di Dio, l' umiltà, dico, non è vera, se non è coraggiosa. Se abbiamo bisogno di forza per resistere agli uomini [1], abbiamo molto più bisogno d' esser *fortificati* [2] *dalla virtù onnipotente del Signore, e di vestirci di tutte le armi di Dio, per poter difenderci dalle insidie e dagli artificii del demonio. Imperocchè dobbiamo combattere non contro uomini di carne e di sangue, ma contro i principati, contro le podestà, contro i principi del mondo, contro gli spiriti di malizia sparsi nell' aria*. L' Apostolo ci suggerisce tutte le armi offensive e defensive, che sono necessarie per ben combattere contro questi crudeli nemici; ma *soprattutto*, dic' egli, *servitevi dello scudo della fede*; ed in ciò si accorda egregiamente col Principe degli Apostoli, il quale ci esorta a resistere al demonio per mezzo della forza che riceviamo dalla fede [3]: *a cui resistete forti nella fede*. Ma non possiamo far uso della nostra fede contro questo nemico, se non per mezzo dell' orazione, che n' è il proprio effetto; perocchè in questa guerra contro il demonio, non si combatte e non si resiste se non pregando; nè si può impiegare la fede nelle grandi occasioni [4], se non per mezzo dell' orazione, che ci fa rivolgere a Dio coi nostri voti, affinchè gli piaccia di soccorrerci nelle nostre pene. Un solo alzar d' occhio verso GESU' CRISTO, il solo pronunciare il suo santo Nome basta per vincere il demonio nella più violenta tentazione, allorchè l' anima lo fa con umiltà e con fiducia; perocchè quello spirito di malizia è divenuto senz' alcuna forza contro un Cristiano armato d' una fede ferma e vigorosa, accompagnata da una sincera umiltà. Con quest' armi si mette agevolmente in fuga, perocchè quantunque sia egli estremamente astuto e pieno d' arte, nondimeno se vede che gli resistiamo sempre senza perderci di coraggio, si ritira e teme d' assalirci, per non aver la vergogna d' es-

1 *Vers.* 7. 2 *Ephes.* 6. 16.
3 1. *Petr.* 5. 9. 4 *Vers.* 8.

essere così spesso vinto. Imperocchè, come dice S. Agostino [1], *egli può bensì consigliare il male e sollecitarvi, ma non può sforzare a commetterlo*. Perciò è in nostro potere il dargli il nostro consentimento, oppure il negarglielo; e ci fa egli la guerra per mezzo dei nostri proprii affetti.

S. Giangrisostomo [2] paragona il demonio ad un cane, che cerca sempre di saziar la sua fame; egli non manca di star vicino ad una tavola dove si mangia, finchè gli vien gettato qualche cosa da satollarsi; ma quando non se gli getta niente, e quando si scaccia a colpi di bastone, fugge ei non ritorna più, se non trova un' opportuna occasione di farlo. Perciò dobbiamo star vigilanti e in continua attenzione sopra noi. Quest' è il mezzo d' accostarci a Dio, e d' impegnarlo *ad accostarsi a noi*; perchè egli non ha maggior nemico del demonio, e per mezzo della forza ch' egli ci dà, e combattendo con noi, arriviamo a superarlo.

Noi ci accostiamo a Dio non già coi passi del corpo, ma per mezzo dei movimenti dell' anima e delle inclinazioni del cuore, e principalmente per mezzo dell' umiltà, colla quale egli ci previene per tirarci a lui, ed accostandosi a noi, fa che ci accostiamo a lui. *Considerate*, dice S. Agostino [3], *una gran maraviglia: Iddio è elevato; se tu t' innalzi, egli si allontana da te; se tu ti umilii, egli discende a te. Donde proviene ciò? Proviene da questo, che il Signore, ch' è Altissimo* [4], *riguarda le cose basse, e non vede che di lontano le cose alte*. Dobbiamo dunque ammirare quei giudicii impenetrabili, per mezzo de' quali egli non riguarda che *da lontano* e con disprezzo ciò che sembra *elevato* agli occhi degli uomini, nel mentre che getta uno sguardo di misericordia sopra *i piccoli* e sopra gli umili. Che se Iddio si accosta a noi per mezzo della sua grazia, non è già che ne fosse prima lontano; perocchè egli è

per

[1] *Ambros. in c. 4. lib. Aug. hom. 12. inter 50.*
[2] *Serm. de Lazaro.* [3] *Serm. 2. de Ascens.* [4] *Ps. 137*

per tutto e riempie ogni luogo colla sua immensità, e si rende talmente presente a ciascuno di noi [1]; che penetra tutto il nostro interno, e riempie l'intimo del nostro cuore. Ma egli si comunica d'una maniera particolare a coloro, che fa operare mediante un impulso del suo Spirito Santo.

La vera umiltà contiene in ristretto tutte le virtù, perocchè siccome *l'orgoglio è il principio d'ogni peccato* [2]; così l'umiltà e il principio d'ogni bene, e d'ogni virtù. Il nostro S. Apostolo ci avverte però anche più in particolare di ciò che far dobbiamo per accostarci a Dio, e per piacergli, ed è *d'esser santi com'egli è Santo*, e di purificarci da tutte le nostre immondezze. Noi dobbiamo farlo in due maniere, esternamente ed internamente: *le mani* significano le azioni esterne, ed *il cuore* indica i pensieri e gli affetti. Egli vuole adunque che i peccatori *lavino le loro mani e purifichino i loro cuori*; vale a dire, che si astengano dal fare alcun male nell'esterno, e che il loro interno sia esente da ogni cattivo pensiero, di modo che sieno tali, quali li dimanda il Profeta Reale per potersi presentare a Dio: *Chi ascenderà*, dic'egli, *sul monte del Signore, oppure chi si presenterà dinanzi a lui nel suo santuario? Chi è innocente di mano, e puro di cuore.*

Ma quando l'Apostolo dice, che dobbiamo *lavarci le mani*, non vuol già dire, che facciamo consistere, come i Giudei, tutta la nostra virtù nella purificazione del corpo, e nell'osservanza delle cerimonie esterne; egli vuol solamente che si vegga per mezzo delle azioni esterne, che sono come i ruscelli, che la sorgente è pura; *perocchè dal cuore partono*, non solamente *i cattivi pensieri*, ma anche *gli omicidii*, *gli adulterii*, *le fornicazioni*, *le maldicenze*; e tutti gli altri peccati, come i trasporti e gli eccessi, ch'egli ha ripresi, e che si commettono esternamente, non provengono tuttavia se non dall'impurità del cuore. Per esser gua-

[1] *Act.* 17. 28. [2] *Eccli.* 10. 15.

guarito da tutti questi mali esterni., bisogna avere un cuor puro e sincero; e perciò S. Paolo dice a Timoteo [1], che *il fine dei precetti è la carità, che nasce da un cuor puro, da una buona conscienza, e da una fede sincera*. Laonde coloro che hanno *l'anima doppia e divisa*, che vogliono servire a due padroni [2], e che fiottano tra l'amicizia di Dio e del mondo, non possono a meno di non dare esternamente molti contrassegni della loro incostanza in forza dell'attacco che hanno alle creature. Si può vedere quel che abbiamo detto più sopra [3] di questa doppiezza di cuore.

Il S. Apostolo che voleva condurre alla salute per istrade sicure coloro a' quali scriveva, non si contenta d'esortarli a purificarsi dalle loro ree immondezze, ma insegna loro i mezzi efficaci per acquistare la purità che Dio esige da coloro, che vogliono accostarsi a lui senza essere rigettati. Questi mezzi sono [4] affliggere volontariamente se stesso, ed entrare *per mezzo del dolore e delle lagrime* nei sentimenti d'una seria penitenza, che non si concepisce che con dolore; perchè per far posto all'amor di Dio, è necessario scacciar dal nostro cuore l'amor del mondo, che non ne esce d'ordinario che con violenza, vale a dire, per mezzo dei mali temporali che ci disgustano del mondo, e che ce ne fanno conoscere il niente e la vanità. Il ritorno a Dio, dopo averlo abbandonato, non si fa d'altra maniera, e perciò egli dice per bocca del suo Profeta al suo popolo che lo aveva abbandonato [5]: *Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, nei digiuni, nelle lagrime e nei gemiti*. Questi sono i mezzi di calmare la collera di Dio, e di riconciliarci con lui, facendo una penitenza proporzionata ai falli che abbiamo commessi. E' d'uopo che le risa dissolute, e che la gioja che si è gustata nella prosperità e nel godimento dei beni di questo mondo, sia espiata coi pianti e colle lagrime, e con

[1] 1. *Tim.* 1. 5. [2] *Matth.* 6. 24. [3] *Cap.* 1.
[4] *Vers.* 9. [5] *Joel* 2. 12.

con quella *tristezza* di cui parla S. Paolo, *ch' è secondo Dio, e che produce una penitenza stabile per la salute*.

Quantunque i pianti ed i gemiti sieno pei peccatori uno stato indispensabile, e quantunque i giusti abbiano diritto d' usare con più libertà dei beni e dei comodi della vita; contuttociò la condizione d' un Cristiano in questa vita dev' essere una continua penitenza nel dolore e nelle lagrime. Nulla v' ha di più preciso a questo proposito di quell' avvertimento di GESU' CRISTO [1]: *Voi avrete delle afflizioni nel mondo*. Egli paragona in quel medesimo capitolo vers. 21. il tempo delle afflizioni e della purificazione dei giusti al parto d' una femmina, ch' è sempre accompagnato da dolore e da tristezza; ma promette ad essi nella persona de' suoi discepoli, che dopo esser vissuti nella tristezza, entreranno in una gioja che niuno potrà loro rapire; e che il mondo per l' opposito, che sarà stato nella gioja e che avrà goduto delle soddisfazioni di questa vita, sarà condannato a pene eterne: *Guai a voi che ridete presentemente, perchè sarete ridotti ai pianti ed alle lagrime*.

S. Jacopo torna di nuovo a raccomandare la virtù eccellente dell' umiltà, senza la quale la penitenza non è che ipocrisia. La stessa carità, senza l' umiltà, non è che una virtù da Pagani, e tutte le altre virtù non servono che a fomentare la vanità dello spirito. Egli vuol dunque che abbiano un' umiltà sincera [2], e che sia tale a giudicio dello stesso Dio, il quale si compiace d' innalzare coloro che si umiliano [3]. *Vuoi tu divenir grande*, dice S. Agostino [4]? *Incomincia dall' abbassarti. Intraprendi la fabbrica d' un edificio assai alto? Pensa prima di stabilire il fondamento d' una profonda umiltà*. Ma quest' elevazione che Dio promette, non si compie che nella gloria del secolo futuro, quantunque incominci in questo mondo per mezzo dell' accrescimento delle grazie di Dio. *Vedi S. Pietro* 1. *Ep.* 5. 6.

V. 11.

1 *Joan.* 16. 33. 2 *Vers.* 10. 3 *Luc.* 14 11.
4 *De verb. Dom. Serm.* 10.

V. 11. sino al fine. *Non isparlate l'un dell' altro, o fratelli; chi sparla contro il suo fratello, e chi giudica il suo fratello, sparla contro la legge, e giudica la legge*, ec. L' Apostolo come per una necessaria conseguenza di quanto avea detto, parla in questo luogo contro la maldicenza, e ne istruisce coloro a' quali scrive. Imperocchè siccome erano eglino discordi tra loro, ed i Maestri principalmente, spinti da uno spirito d' ambizione e d' invidia, volevano vincerla gli uni sopra gli altri, doveva quasi per necessità succedere, che si lacerassero reciprocamente con maldicenze secrete o con calunnie. Questo vizio è tanto più da temersi, quanto è più frequente, più impercettibile, e più pernicioso. Si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito al cap. 5. v. 26.

Si può dire altresì che la maldicenza, essendo una funesta produzione dell' orgoglio, che s' innalza sopra gli altri procurando d' abbassarsi, è secondissima in maniere, che il demonio ispira a colui, che vuol nuocere ad un uomo che gli fa ombra, e gli vuol togliere la riputazione.

1. Ella è così maligna, che imputa qualche volta delitti falsi a persone innocenti per rovinare la loro riputazione, come facevano i nemici di Davidde: *Si sono elevati contro di me falsi testimonii*, dic' egli [1], *e mi hanno interrogato sopra tali cose, ch' io non conosceva*.

2. Se trova nel suo prossimo un vero fallo, lo esagera e lo ingrandisce in vece di sminuirlo; lo che non è che troppo comune.

3. Se il delitto è secreto e nascosto, ella lo scopre: *L' ingannatore*, dice il Savio [2], *revelerà i secreti*.

4. Tiene nascoste le virtù e le vere lodi che uno merita, in quegl' incontri che si dovrebbero pubblicare.

5. Finalmente interpreta malignamente e in cattiva par-

[1] *Ps.* 34. 22. [2] *Prov.* 12. 13.

parte le parole e le azioni che sono buone o che sono dubbiose, come quando i Giudei dicevano[1] che S. Giovanni era posseduto dal demonio, perchè non lo vedevano nè a mangiare nè a bere; e che GESU' CRISTO era un uomo vorace, perchè viveva d'una maniera comune.

Ma non sono questi i soli mali che cagiona la maldicenza; S. Jacopo ce ne scopre degli altri importantissimi. Chi parla, dic'egli, contro il suo fratello, oppure che lo giudica per avversione o per indiscretezza, parla contro la legge, e se ne rende il giudice. E' facile il vedere, che chi dice male del suo fratello, lo giudica e lo condanna, perchè lo dichiara reo col suo giudicio particolare, che procura di far approvare dagli altri. Ma come mai nel mentre ch'egli giudica il suo fratello, giudica altresì e condanna la legge? Primieramente perchè biasimando colui che opera bene, e che ubbidisce alla legge, biasima ad un tempo e condanna la stessa legge, che ordina o permette ciò che fa il suo prossimo.

In secondo luogo, perchè facendo un'azione contraria alla legge, dichiara che la legge proibisce la maldicenza e i giudicii temerarii[2]; ora dicendo egli male del suo prossimo, fa ad un tempo ingiuria alla legge e la condanna, disapprovando col suo procedere ciò ch'ella condanna.

In terzo luogo, perchè è un disprezzar la legge dell'amor del prossimo, dice S. Tommaso, ed è un condannarla, il giudicare il suo fratello; perocchè la legge della carità vuole che si ami l'onore e la riputazione del suo prossimo come la sua propria; perciò colui che lo abbassa e che diminuisce la stima che si dee averne, oppure che lo infama in qualsisia maniera, disprezza la legge della carità, che proibisce di fargli alcun torto.

Fi-

1 *Matth.* 11. 19. 20. *c.* 26. 61.
2 *Lev.* 19. 16. *Matth.* 7. 1.

Finalmente perchè si erige in giudice della legge, e si mette temerariamente sopra di essa: perocchè quando egli giudica e condanna il suo fratello, si attribuisce l' autorità della stessa legge, ed usurpa il ministero e la funzione del Legislatore, come s' egli fosse troppo lento e troppo riservato in condannare colui, che il maldicente trova reo. Frattanto non vi ha che un Legislatore ed un Giudice che abbia il supremo potere di far leggi, e di giudicare di coloro che le osservano o che le trasgredisconο; non vi ha se non egli solo che possa giudicare dell' interno dell' uomo; poich' egli ha diritto di vita e di morte sopra di lui, per punire la sua disubbidienza s' ei non osserva i suoi precetti, e per coronare la sua ubbidienza se gli osserva. *Ma tu chi sei*, per metterti nel posto dello stesso Dio, e per insultarlo esercitando contro il suo divieto un' autorità, di cui è egli così geloso? Se vi hanno Legislatori e Giudici sulla terra, non sono che suoi ministri, e fu questo Re supremo che gli ha stabiliti giudici degli uomini. *Per mezzo di me*, dic' egli, *regnano i Re, ed i Legislatori ordinano ciò ch' è giusto; per mezzo di me i Principi comandano, e quelli che sono potenti rendono la giustizia.*

Giacchè dunque non appartiene se non al Creatore di giudicare le sue creature, e giacchè *il Signore*, come dice S. Paolo [1], *è quegli che giudica; non giudichiamo avanti il tempo, finchè non venga il Signore, il quale produrrà alla luce ciò ch' è nascosto nelle tenebre, e scoprirà i più segreti pensieri dei cuori; ed allora ognuno riceverà da Dio la lode che gli sarà dovuta. Imperocchè*, dic' egli altrove [2], *compariremo tutti dinanzi al tribunale di* GESU' CRISTO, per esservi giudicati *secondo che avremo giudicati gli altri; e con quella stessa misura* [3] *che avremo adoperata verso gli altri, sa-*

remo

[1] 1. *Cor.* 4. 4. 5. [2] *Rom.* 14. 10.
[3] *Matth.* 7. 2.

remo misurati anche noi . Chi trema aspettando il giudicio di Dio, è lontano dal giudicare chicchessia.

Seguiamo dunque l' avviso di S. Bernardo [1]: *Guardatevi*, dice il S. Dottore , *dall' esaminare curiosamente la condotta del vostro prossimo , o di giudicarne temerariamente ; e quantunque troviate in lui qualche cosa da biasimare , non ne giudicate per questo , ma scusatelo ; scusate la sua intenzione se non potete scusare la sua azione ; è egli caduto in quel fallo forse per ignoranza , forse per sorpresa , forse per accidente . Che se la cosa è così certa , che non v' ha mezzo di dissimularla , persuadetevi che la tentazione sia stata violenta , e che se ve ne fosse accaduta una simile , sareste anche voi rimasti vinti* .

Il nostro Apostolo riprende dopo una grave sregolatezza [2] che regna tra gli uomini a motivo della loro poca fede . Siccome non riconoscono eglino Provvidenza , che veglia sopra di loro e sopra tutta la loro condotta , s' immaginano che tutte le cose succedano a caso , e che gli avvenimenti dipendano dalla loro abilità e dalla loro industria . Perciò formano disegni , e prendono giuste misure per eseguirli , senza pensare che non possono disporre d' un momento di tempo ; e quantunque non possano assicurarsi del giorno di dimani , sono così stolti d' estendere le loro previsioni sieno a un lungo tempo avvenire . In sì fatta guisa si diportava quell' uomo ricco del Vangelo [3] , il quale avendo fatta un' abbondante ricolta , non avea granai abbastanza grandi per chiudere i frutti delle sue terre ; ma nel mentre ch' egli applaudiva a se stesso sulla speranza di godere dei beni che aveva in riserva per molti anni , Dio gli dichiarò , che in quella stessa notte gli dimanderebbe conto dell' anima sua .

Che follia di questo ricco , esclama S. Basilio [4] , trattenersi in pensieri stravaganti , in vece di riconoscere umil-

[1] *Serm.* 40. *in Cantic.* [2] *Vers.* 13.
[3] *Luc.* 12. 16. [4] *Hom. de avaritia* .

umilmente donde gli erano venuti quei gran beni, e di dimandare a colui, dal quale gli avea ricevuti, la grazia di farne quell'uso a cui egli li destinava! Questa stolta prosunzione fa ragionare in cotal guisa anche quelle persone di negozio, di cui ci parla l'Apostolo in questo luogo, le quali promettendosi di fare per mezzo dei loro traffici un gran guadagno, non sanno ciò che dee loro succedere il giorno dietro. Sembra che il Santo abbia avuto in vista quella sentenza del Savio: *Non vi gloriate per il giorno di dimani, perchè non sapete ciò che dee produrre il giorno seguente*.

Di fatto, non è una gran follia, il prometterci una lunga vita, una buona sanità, un'intera prosperità dei nostri affari, vedendo che non si può contare sopra un solo momento della stessa vita, ch'è il fondamento di tutte queste sorti di beni? *Imperocchè cos'è la vita*, secondo S. Jacopo [1], *se non un vapore che si dissipa nel mentre che incomincia a comparire e ad alzarsi da terra?* Che stabilità possono dunque avere tutti i bei progetti che si fabbricano sopra un fondamento sì poco solido?

La Scrittura [2] paragona l'istabilità della vita a molte cose che non hanno consistenza; ora *ad una goccia d'acqua*, o ad un granello di polvere, oppure *a quel piccolo granello che dà appena la menoma inclinazione alla bilancia*; ora ad un fumo e ad una scintilla di fuoco; ora ad una nuvola o ad un lampo che si dissipa; ora *ad un'ombra che passa*; ora al vento, ed ora allo stesso *niente*, per indicarci che non dobbiamo fare alcun fondamento sopra tutte le cose di questo mondo, e che se siamo obbligati d'occuparci in qualche affare, dobbiamo sottometterne a Dio tutta la riuscita, non intraprender niente senza consultar la sua volontà, e dire sempre con S. Jacopo: *Noi faremo la tale e la tal cosa, se piacerà al Signore, e se avremo vita. Queste*

[1] *Vers.* 15. [2] *Isa.* 40. 15. *Sap.* 12. 23. *Sap.* 2. 2. 3. 5. *Job.* 7. 7. *Isa.* 40. 17.

ste espressioni , che indicano la sommissione che dobbiamo alla divina Provvidenza, erano familiari ai Fedeli, come sembra in S. Paolo, il quale ne usa assai spesso: *Io ritornerò a vedervi*, dic'egli [1], *se tal è la volontà di Dio*; e in molti luoghi delle sue Lettere [2]. Non già che sia necessario pronunziar sempre queste parole in ogni nostra azione; basta che sottomettiamo tutte le cose nostre alla volontà di Dio, e che ci ricordiamo sempre che la nostra vita è simile al niente; perciò quelli che dispongono dei loro affari per l'avvenire, senza riferirli a Dio, sono simili ad un uomo, il quale essendo stato condannato a morte, non lascia di contare sul tempo futuro, e di disporre de' suoi affari con questa vista, senza il consenso del suo Giudice. E' dunque una grande stravaganza non pensare che a raccoglier ricchezze per vivere nel lusso e nella vanità; e con un orgoglio affatto ingiurioso alla volontà di Dio, in vece d'aver di se stesso sentimenti bassi ed umili, gloriarsi ne' suoi progetti e ne' suoi disegni prosontuosi, come se si fosse immortale e affatto sicuro *del tempo* avvenire. Questa prosunzione è malvagia, e non può essere suggerita se non dallo spirito maligno.

Se dunque, conclude S. Jacopo [3], sapete, come suppongo, che tutto dipende dalla volontà di Dio, e che non potete far niente che non sia preveduto e regolato dalla sua Provvidenza, donde proviene che voi vi appoggiate sulla vostra prudenza, e che non mettete in lui tutta la vostra fiducia in tutto ciò che intraprendete? E' senza dubbio un'infedeltà inescusabile, il conoscere la volontà del suo Padrone, e non eseguirla. Voi siete molto meno scusabili, che non erano coloro, i quali non essendo illuminati della luce della fede Cristiana, non si conducevano per mezzo delle sue massime. Imperocchè quantunque sia un sentimento naturale [4] il ricorrere all'assistenza d'un Essere supremo nel

[1] *Act.* 18. 21. [2] 1. *Cor.* 4. 19. c. 16. 7. *Hebr.* 6. 3.
[3] *Vers.* 16. [4] *Plato in Alcip.*

nel corso della vita presente; contuttociò siccome questa idea è molto confusa a motivo del peccato, il difetto di fiducia in Dio sarà punito con molto meno di rigore in loro che non in voi. Quanto più si ha di cognizione, tanto meno si merita d'indulgenza, se non si praticano le verità che si conoscono.

CAPITOLO V.

I ricchi avari saranno puniti severamente. La pazienza nei travagli. Deesi fuggire il giuramento. Estrema Unzione. Confessione dei peccati. Forza delle orazioni del giusto. Bisogna rimetter in cammino i traviati.

1. *Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quæ advenient vobis.*

1. Su' ora, o ricchi, piagnete con urla sulle miserie che sono per avvenirvi.

2. *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt: & vestimenta vestra a tineis comesta sunt.*

2. Son marcite le vostre ricchezze, le vesti vostre son rose dalle tignuole.

3. *Aurum & argentum vestrum æruginavit: & ærugo eorum in testimonium vobis erit, & manducabit carnes vestras sicut ignis. Thesaurizastis vobis iram in novissimis diebus.*

3. L'oro, e l'argento vostro è arrugginito; e questa ruggine sarà in testimonianza contro di voi, e divorerà la vostra carne come un fuoco. Voi vi avete riposto un tesoro d'ira per gli ultimi giorni.

4. *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est a vobis, clamat: & clamor eorum in au-*

4. Ecco, sclamar la mercede degli operai, che hanno mietute le vostre tenute, la quale fu defraudata da voi; e lo sclamar di costoro ha

 avu-

avuto ingresso agli orecchi del Signor degli eserciti.

res Domini sabaoth introivit.

5. Voi vi siete deliziati sulla terra e vi siete ben morbidamente nodriti, per la giornata del macello [1].

5. *Epulati estis super terram, & in luxuriis enutristis corda vestra in die occisionis.*

6. Avete condannato, e fatto morire il giusto; il quale non vi ha fatta resistenza.

6. *Addixistis, & occidistis justum, & non restitit vobis.*

7. Voi pertanto, o fratelli, siate pazienti fino alla venuta del Signore. Voi vedete, che l'agricoltore, aspetta il prezioso frutto della terra pazientando, finchè quello abbia ricevuta la pioggia abuonoriva, e la tardiva.

7. *Patientes igitur estote, fratres, usque ad adventum Domini. Ecce agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens, donec accipiat temporaneum, & serotinum.*

8. Siate dunque pazienti anche voi, e raffermate i vostri cuori; poichè la venuta dal Signore è vicina.

8. *Patientes igitur estote & vos, & confirmate corda vestra: quoniam adventus Domini appropinquavit.*

9. Non gemete l'un contro l'altro, o fratelli, onde non siate condannati. Ecco il giudice che è alla porta.

9. *Nolite ingemiscere, fratres, in alterutrum, ut non judicemini. Ecce judex ante januam assistit.*

10. Fratelli, per esempio di pazienza nei cattivi successi, e nei travagli prendete i Profeti, i quali hanno favellato nel nome del Signore.

10. *Exemplum accipite, fratres, exitus mali, laboris, & patientiæ, Prophetas, qui locuti sunt in nomine Domini.*

11. Voi sapete, che noi

11. *Ecce beatificamus eos,*

[1] Altr. come vittime preparate *pel dì del Sacrifizio*.

eos, qui sustinuerunt. Sufferentiam Job audistis & finem Domini vidistis, quoniam misericors Dominus est, & miserator.

predichiamo beati quelli che hanno costantemente sofferto. Avete già udita qual sia stata la sofferenza di Giobbe, ed avete veduta la fine del Signore, imperocchè il Signore è misericordioso, e pietoso.

12. *Ante omnia autem, fratres mei, nolite jurare neque per cælum, neque per terram, neque aliud quodcumque juramentum. Sit autem sermo vester: Est, est: Non, non: ut non sub judicio decidatis.*

12. (*a*) Ma prima di tutto, o fratelli miei, non giurate nè per lo cielo, nè per la terra, nè qualunque siasi altro giuramento. Ma sia il vostro dire: Sì, sì; nò, nò; onde non soccombiate nel giudizio.

13. *Tristatur aliquis vestrum? oret: Æquo animo est? Psallat.*

13. E' alcun di voi afflitto? Preghi. Ha egli l'animo tranquillo? Canti cantici.

14. *Infirmatur quis in vobis? inducat presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini:*

14. E' alcun tra voi infermo? Faccia venire i Seniori della Chiesa, e preghino sopra di esso, ugnendolo di olio nel nome del Signore:

15. *& oratio fidei salvabit infirmum, & allevabit eum Dominus: & si in peccatis sit, remittentur ei.*

15. e l'orazion della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà; e se ha peccati, gli saran rimessi.

16. *Confitemini ergo alterutrum peccata vestra, & orate pro invicem, ut*

16 † Confessate dunque l'uno all'altro i peccati vostri; e pregate l'un per l'altro

(a) *Matth.* 5. *v.* 34.
† *Rogazioni.*

tro, ond' essere risanati; imperocchè la fervente supplicazione del giusto vale assai.

salvemini: multum enim valet deprecatio justi assidua.

17. (a) Elia era un uom soggetto alle miserie della vita come noi; e pure ferventemente pregò che non piovesse sopra la terra, e per anni tre e mesi sei non piovve.

17. *Elias homo erat similis nobis passibilis: & oratione oravit, ut non plueret super terram, & non pluit annos tres, & menses sex.*

18. Pregò di nuovo; e il ciel diè pioggia, e la terra diè il suo frutto.

18. *Et rursum oravit: & cælum dedit pluviam, & terra dedit fructum suum.*

19. Fratelli miei, se alcun di voi aberra dalla via dalla verità, e qualcheduno lo fa rientrare;

19. *Fratres mei, si quis ex vobis erraverit a veritate, & converterit quis eum;*

20. saper dee, che colui, che avrà fatto rivenir un peccatore dall' aberrar del suo cammino, salverà la di lui anima da morte, e coprirà moltitudine di peccati. ¶

20. *scire debet, quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum.*

(a) *III. Reg.* 17. v. 1. *Luc.* 4. v. 25

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 7. *Su ora, o ricchi, piagnete con urla sulle miserie che sono per avvenirvi*, ec. S. Jacopo, che aveva una gran tenerezza pei poveri, si sentiva spezzarsi il cuor di dolore al vedere l' inumanità che i ricchi esercitavano verso di loro. Gli aveva egli esortati [1] ad entrare in sentimenti di compunzione e di penitenza; ma quì ve gli eccita con tutta la forza che il suo zelo gl' ispirava, e con tutta l' autorità che gli dava il suo Apostolato, *d' usare*, come dice S. Paolo [2], *di quella severità e di quel potere che il Signore gli ave'a conferito*. I ricchi, a' quali riesce ogni cosa, e che sono colmati di prosperità e di beni del mondo, vi s' immergono d' ordinario così profondamente, e vi si attaccano con tanta forza, che cadono in un' intera dimenticanza di Dio, e in un letargo mortale, da cui è difficile cavarli. Questo stato li rende sordi alla voce di Dio, e chiude l' ingresso del loro cuore allo spirito di penitenza; e perciò la loro salute diviene come moralmente impossibile. Per vincere la durezza del loro cuore, sarebbe necessario riprenderli fortemente, come fa quì il nostro S. Apostolo, e minacciare con uno zelo Apostolico i ricchi, gli avari, e i voluttuosi dei giudicii terribili della giustizia di Dio; ma è cosa rara che si oda farlo d' una maniera che possa divenire efficace per farli abbracciare una vita penitente. *Il Signore* [3] *esaudisce il desiderio dei poveri, ed ascolta la preparazione del loro cuore;* ma riguardo ai ricchi spietati, non basta che mandi-

[1] *Cap.* 4. *v.* 9. [2] 2. *Cor.* 13. 10.
[3] *Psalm.* 9. 17.

dino solamente sospiri come i poveri : è necessario che gridino con tutte le loro forze e che gettino urli, per farsi udire da Dio, il quale è irritato della loro durezza inumana verso i poveri. Vogliono eglino piuttosto lasciar imputridire le ricchezze che custodiscono, che non assisterne i poveri; vogliono piuttosto lasciar rodere dalle tignuole le vesti che hanno in riserva, che non vestirne i nudi, e lasciano perire inutilmente ciò che potrebbe servire a salvar la vita a tanti Cristiani, che periscono di fame e di freddo.

Se vero è [1], che non vi ha misericordia per coloro, che non ne usano al loro prossimo, che possono sperare al giudicio di Dio quegli avari, i quali lasciano guastare dalla ruggine i mucchi d'oro e d'argento [2], in vece d'impiegarlo in opere di misericordia, quali le dimanda GESU' CRISTO per possedere il suo regno [3]? *Il Salvatore non sorgerà egli* per vendicarsi, come dice il Profeta [4], *a motivo della miseria degli afflitti e dei gemiti dei poveri?* Il nostro S. Apostolo dice, che *questa ruggine si alzerà in testimonio contro di loro, e che divorerà la loro carne come un fuoco*; vale a dire; quel che si consuma dei loro beni dalle tignuole e dalla ruggine, porterà contro di loro una testimonianza, che rimprovererà ad essi in eterno la loro durezza. Imperocchè la loro conscienza, che servirà contro di loro stessi di testimonio e di carnefice, rimprovererà ad essi continuamente quei tesori nascosti che avranno lasciati guastare, piuttosto che farne quell' uso al quale Iddio li destinava; di modo che quella medesima ruggine, che rodeva il loro oro e il loro argento, rodendo altresì la loro conscienza per mezzo dell'acerbo rammarico che loro ne rimarrà; sarà come un fuoco divorante, che tormenterà spietatamente gli stessi loro corpi senza mai consumarli. La loro avarizia insaziabile li stimola sempre ad accumular tesori sen-

[1] *Jac.* 2. 13. [2] *Vers.* 3. [3] *Matth.* 25. 36. 39.
[4] *Psalm.* 11. 8.

senza fine, come se avvessero a fermarsi molti secoli nel mondo; quest'è il senso del testo originale, ma la Vulgata che aggiugne tesori *di collera*, fa quel medesimo senso che S. Paolo esprime nei seguenti termini [1]: *Voi vi adunate un tesoro di collera pel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudicio di Dio*. Per lo che in vece di un tesoro di beni e di ricchezze che credevano d'avere in riserva pel rimanente della loro vita, non trovano che un tesoro di vendetta e di supplicii.

Che devono dunque fare i ricchi per allontanare dal loro capo questo ammasso orribile di tormenti? Devono seguire l'avviso che GESU' CRISTO dà loro: *Non vi riponete*, dic'egli [2], *tesori in terra, ove i vermini e la ruggine consumano* le cose, *ed ove i ladri scavano e rubbano; ma riponetevi tesori nel cielo, ove non sono nè vermini nè ruggine, ed ove non sono ladri che scavano e rubbano*. Ma siccome è facile che colui, il quale ha gustati una volta i beni che vengono dall'alto, non abbia che disgusto per quelli di questa terra; così è impossibile che colui, che non ha mai gustati quei primi, non trovi le sue delizie e la sua gioja nel possesso di questi ultimi. Non v'ha persona che abbia più attaccato il cuore alla terra degli avari; non è dunque maraviglia che procurino d'accumular tesori sulla terra.

Le grandi ricchezze non si acquistano d'ordinario, nè si conservano senza grandi ingiustizie; e con gran ragione S. Paolo chiama l'avarizia [3] *la radice* e la sorgente *di tutti i mali*. Siccome è proprio degli avari l'aver sempre *le mani* [4] *aperte per ricevere, e chiuse per dare*, una dalle loro ingiustizie è di non pagare i loro debiti, almeno di non pagarli se non più tardi che possono. L'Apostolo ne riferisce una specie [5], sotto la quale, egli comprende tutte le altre, ed è il fur-

[1] *Rom.* 2. 5. [2] *Matth.* 6. 19. [3] 1. *Tim.* 6. 10.
[4] *Eccli.* 4. 36. [5] *Vers.* 4.

furto della mercede dei poveri operai, i quali hanno lavorato per loro, e particolarmente dei coloni che hanno fatta la ricolta delle loro campagne. La Scrittura ci rappresenta l'enormità di questa ingiustizia, come uno dei più patenti abusi: ecco ciò che Dio ordina nel Levitico [1]: *Il prezzo dell'opera del tuo mercenario non resti appresso di te sino alla seguente mattina*. Perciò nella parabola degli operai [2], che il padre di famiglia avea spediti a lavorare nella sua vigna, vuole che sieno pagati della loro giornata fino dalla sera medesima. Questa legge è espressa anche altrove d'una maniera più forte, ed altresì con una terribile minaccia contro coloro che non la osserveranno: *Non negherai la mercede [3] all'indigente ed al povero, ma gli renderai il giorno stesso il prezzo della sua fatica prima del tramontar del sole, perchè egli è povero, e non ha se non questo per vivere; onde non gridi contro di te al Signore, e ciò ti sia imputato a peccato*.

Tobia [4] ordina la stessa cosa al suo figliuolo un poco prima della sua morte: *Quando un uomo avrà lavorato per te, dagli subito ciò ch'egli ha guadagnato, e il guadagno della giornata del mercenario non resti mai in casa tua*.

Questo delitto di ricusare ai poveri operai la loro mercede, è una delle maggiori ingiustizie che i ricchi possano commettere. Quelle povere persone che lavorano al caldo ed al freddo, si spossano sotto le fatiche senz'avere con che ristabilire le loro forze; non vivono che del prezzo della loro giornata, e se ne vengono defraudate, sono in necessità di perire di fame e di miseria colle loro mogli e i loro figliuoli. Perciò la Scrittura mette questo delitto e l'omicidio in un medesimo grado d'enormità: *Chi sparge il sangue [5], e chi priva il mercenario della sua mercede, sono fratelli*; e quest'

[1] *Levit.* 19. 13. [2] *Matth.* 20. 8.
[3] *Deut.* 24. 14. 15. [4] *Cap.* 4. *v.* 15.
[5] *Eccl.* 34. 2. 26. 27.

e quest' inumanità grida vendetta a Dio egualmente che le più enormi abbominazioni, che hanno tirata dal cielo una pioggia di fuoco e di zolfo. Imperocchè hannovi quattro sorti di delitti che dimandano a Dio una pronta vendetta. Il primo è l' omicidio volontario, com' è stato quello di Caino [1], che ha ucciso suo fratello Abele.

Il secondo è il peccato nefando, che Dio ha punito d' una maniera terribile [2] sopra Sodoma, Gomorra, e le altre vicine città.

Il terzo è l' oppressione dei poveri e degli orfani: *Non farete* [3] *vessazioni alla vedova ed all' orfanello; se gli offenderete in qualche cosa, eglino grideranno verso di me, ed io darò ascolto alle loro grida, e il mio furore si accenderà contro di voi.*

Il quarto finalmente è l' ingiustizia dei ricchi, che ricusano agli operai la mercede delle loro fatiche, contro i quali l' Apostolo S. Jacopo si alza quì con tanta forza. Si può vedere a questo proposito un' importante istruzione nella spiegazione del cap. 19. del Levitico v. 13. Iddio si riserva particolarmente la vendetta di questi delitti; e siccome è egli il Signore delle armate, cioè delle truppe degli Angioli, può agevolmente per mezzo del loro ministero, e di quello di tutte le altre creature che gli ubbidiscono, gastigare l' orgoglio e l' ingiustizia dei ricchi e dei più potenti del mondo, che osano d' irritarlo con questi orribili eccessi.

Dunque i ricchi per sottrarsi dagli estremi mali, di cui sono minacciati, si ricordino continuamente di quegli avvisi così importanti di S. Paolo [4], *di non insuperbire, e di non mettere la loro fiducia nelle ricchezze incerte e passeggere, ma in Dio; d' essere caritatevoli e benefici; di rendersi ricchi di opere buone; di far parte dei loro beni a coloro che ne hanno bisogno; d' acquistarsi un tesoro, e di stabilirsi un fondamento solido per l' avve-*

1 *Gen.* 4. 10. 2 *Gen.* 18. 20. 3 *Exod.* 22. 23.
4 1. *Tim.* 6. 17.

venire, *affine di poter arrivare alla vera vita*. Quest' è, secondo il Vangelo, l'unico mezzo per loro di assicurare la loro salute; che se in vece di essere *caritatevoli verso i poveri*, li maltrattano e gl' irritano, si chiudono per sempre la porta del cielo.

Ora è da osservare, che vi sono due sorti di ricchi ingiusti [1]; gli uni sono così avari, che non hanno cuore di servirsi dei loro beni di cui abbondano; e gli altri sono voluttuosi e splendidi nel loro trattamento. Il S. Apostolo ha fatto risplendere il suo zelo contro i primi nei versetti precedenti; ma parla quì contro gli ultimi, i quali consumano le ricchezze che acquistano nei conviti e nelle delizie. Queste persone non hanno affare al mondo di maggior premura, che il cercar sempre nuove maniere di divertimenti; non ricusano niente ai loro sensi di ciò che dimandano; il loro cuore è immerso nei piaceri; tutti i giorni sono per loro giorni di festa, e tutti i loro pasti sono conviti splendidi; s' ingrassano come vittime sciagurate che sono vicine ad essere immolate dalla collera di Dio per espiare l' oppressione e la morte dei giusti, che hanno tenuti in ferri, e che hanno fatti condannare per impossessarsi dei loro beni. Sembra che S. Jacopo faccia quì una gradazione, come s' egli dicesse a questi ricchi spietati: Voi non vi siete contentati di ricusare ai poveri operai la mercede delle loro fatiche, avete di più fatti morir di fame poveri innocenti [2], oppure gli avete fatti perire per mezzo di calunnie, di false testimonianze, e per mezzo di Giudici corrotti, senza che essi vi abbiano fatto alcun male, e neppure alcuna resistenza; e lo avete fatto per impadronirvi dei loro beni, e per soddisfare con questo mezzo ad una vita affatto sensuale e voluttuosa. Non si può dunque dire col Profeta [3]: *Risvegliatevi uomini ubbriachi*, *piagnete*, *e gridate voi tutti che mettete le vostre delizie in bere il vino*, vale a dire, nelle intemperanze e nei piaceri.

V. 7.

[1] *vers.* 5. [2] *vers.* 6. [3] *Joel.* 1. 5.

Digitized by Google

℣. 7. fino al ℣. 12. *Voi pertanto, o fratelli, siate pazienti sino alla venuta del Signore*, ec. Il disegno principale dell' Apostolo in questa Lettera è di consolare i Giudei convertiti, e di sostenerli nella loro fede in mezzo agli oltraggi ed ai cattivi trattamenti che soffrivano dal canto dei ricchi. Dappoichè dunque ha egli rappresentate le ingiustizie manifeste che questi ultimi commettevano contro di loro, gli esorta a soffrire le loro afflizioni con pazienza, e secondo l'originale, con una perseverante mansuetudine, e ve gli eccita con tre principali riflessi.

1. A motivo della vicinanza [1] della seconda venuta di GESU' CRISTO. I primi Cristiani credevano, che il finale Giudicio dovesse arrivare subito dopo la distruzione di Gerusalemme; perciò Nostro Signore lo fa seguire davvicino, allorchè risponde alle quistioni, che i suoi discepoli gli aveano fatte a questo proposito; e tutti gli Apostoli ne parlano della stessa maniera. Ma n'è la ragione, perchè dinanzi a Dio, a cui mille anni non sono che un giorno, tutto quel tempo, che ci sembra lungo, è cortissimo e sembra tale anche a noi quando è arrivato. Allora sarà, che, avendo cambiato d'aspetto la parte dei ricchi e dei poveri, quelli che saranno afflitti ed oppressi, saranno per sempre in mezzo alla consolazione ed alla gioja; laddove i ricchi avari, superbi e voluttuosi, saranno disprezzati ed abbandonati agli eterni supplicii. Questa diversità è rappresentata egregiamente nel cap. 5. della Sapienza.

2. Coll' esempio degli agricoltori [2], che aspettano con pazienza la ricolta dei frutti, che sono ad essi così necessarii per la sussistenza delle loro famiglie; su questa speranza non si stancano eglino di coltivar la terra con molta fatica, ma si consolano vedendo che il cielo innaffia le loro campagne con quelle due pioggie che cadono nella Palestina; le prime cadevano nell' autunno dopo la semina, ed erano necessarie per far ger-

[1] *vers.* 8. [2] *vers.* 7.

germogliare ed innalzar le biade; e le ultime sono quelle della primavera, che servivano a formar la spiga, a farla crescere ed a render mature queste medesime biade, allorchè hanno passato il verno. Deut. 1. 14. *Egli farà discendere sulle vostre terre le prime e le ultime pioggie;* le prime e le ultime per rapporto alla semina dei grani. E siccome questi agricoltori non s' impazientano, al vedere che le loro terre non producono così subito il frutto che vi hanno seminato, ma aspettano con pazienza il tempo della ricolta; così è necessario che i Fedeli dimorino in una profonda pace in mezzo a tutte le persecuzioni, e che essendo sostenuti dalle passeggere consolazioni che di tratto in tratto ricevono da Dio, aspettino con perseveranza la ricolta abbondante dei beni eterni, che Dio fa succedere ai loro mali temporali, che ne sono come la semenza.

Egli conclude da ciò, che devono farsi coraggio e portare sino al fine la loro pazienza, sulla sicurezza che il Signore verrà presto a cavarli dalle loro pene ed a ricompensarli. Che se succede ad essi qualche disgusto dal canto dei loro fratelli, sia a motivo del loro cattivo umore, o delle loro imperfezioni, gli esorta a soffrire senza mormorare e senza impazientarsi, secondo quell' avviso di S. Paolo [1]: *Noi che siamo più forti, dobbiamo soffrire le debolezze degli infermi, e non cercare la propria nostra soddisfazione.* Imperocchè succede qualche volta, che quelli che si sono dimostrati costanti e coraggiosi nelle maggiori prove, non soffrono che con pena i piccoli falli che si commettono contro di loro, oppure le imperfezioni dei loro fratelli; perciò gli avverte a guardarsi da qualunque risentimento, sia contro i loro persecutori, sia contro altri, affinchè dovendo presto render conto al loro Giudice, ch' è vicino ad esaminarli, non si tirino addosso la condanna in vece della ricompensa.

Finalmente l' Apostolo gli anima coll' esempio dei San.

[1] *Rom.* 55. 1.

Santi 1, la cui pazienza è stata invincibile nei mali che hanno sofferti. Veggiamo primieramente, che i Profeti che Dio ha inviati agli uomini per istruirli dei mezzi d' arrivare alla vera salute, non hanno ricevuto per ricompensa che oltraggi e persecuzioni. *Sono stati*, come dice S. Paolo 2, *crudelmente tormentati, non volendo riscattare la loro vita prudente, per trovarne una migliore nella risurrezione; gli uni hanno sofferti gl' insulti, le battiture, le catene e le prigioni; gli altri sono stati lapidati, o segati; sono stati provati in ogni maniera, sono morti a fil di spada, essendo abbandonati, afflitti, perseguitati, eglino di cui il mondo non era degno.* Tutte queste sofferenze ce li fanno riguardare come uomini avventurati, e ci dicono tuttodì, secondo la dottrina del Vangelo 3, e l' uso comune dei Cristiani, che beati sono coloro che soffrono per la giustizia.

Egli propone ad essi anche l' esempio di Giobbe 4, la cui prodigiosa pazienza ha servito di modello a tutti coloro che sono afflitti. Voi vedete, dic' egli loro, quel che dovete attendere dalla bontà di Dio, per mezzo di quella bontà ch' egli ha fatta risplendere nella persona di questo sant' uomo; perocchè *il Signore* 5 *gli accrebbe al doppio tutto ciò ch' egli avea perduto*, per dargli una caparra della ricompensa eterna. Alcuni Autori spiegano queste parole: *Voi avete veduto il fine del Signore*, della Passione di GESU'CRISTO; perocchè vivevano ancora in quel tempo alcuni, che lo aveano veduto soffrire. Ma per qual motivo, dimanda S. Agostino 6, vuol egli il S. Apostolo, ch' essi gettino gli occhi sul fine del Signore, cioè sulla morte di GESU' CRISTO? Certamente per questo motivo, perchè voleva che soffrissero pazientemente i mali temporali sulla speranza dei beni eterni e non già sulla speranza di rice-

1 *verf.* 10. 2 *Heb.* 11. 35. 36. 37.
3 *Matth.* 5. 10. 11. *Jac.* 1. 12. *ec.* 4 *verf.* 11.
5 *Job.* 42. 10. 6 *Epist. ad Honoratum c.* 9. 10.

ricevere al doppio quella sorte di beni, ch' erano stati renduti a quel S. Patriarca. E il medesimo Padre osserva acutamente, che i suoi figliuoli non gli furono renduti al doppio, ma solamente al numero di quelli ch' egli avea perduti, per significare il mistero della risurrezione. Affinchè dunque non aspettiamo di ricevere beni temporali in ricompensa dei mali temporali che soffriamo, l' Apostolo non dice: Voi avete imparato qual è stata la pazienza ed il fine di Giobbe; ma dice: *Voi avete imparato qual è stata la pazienza di Giobbe, ed avete veduto il fine del Signore;* come s' egli dicesse: Soffrite come Giobbe i mali temporali; ma non vi proponete per prezzo di queste sofferenze i beni temporali che furono renduti a Giobbe al doppio; sperate piuttosto agli eterni, che avete ricevuti anticipatamente nella gloria, che ha seguito le sofferenze del Signore.

℣. 12. fino al ℣. 16. *Ma prima d' ogni altra cosa, o fratelli, non giurate*, ec. Era assai naturale proibire il giuramento, dopo aver riprese le impazienze e i risentimenti; perocchè si passa agevolmente dall' ira al giuramento. Il S. Apostolo raccomanda soprattutto d' astenersi dal giurare, sia a motivo del rispetto ch' è dovuto a Dio [1], sia per timore di non accostumarvisi; perocchè dobbiamo avere una somma premura d' opporci all' abito di giurare, che non è che troppo frequente tra gli uomini. E' stato in tutti i secoli un vizio assai comune il giurare facilmente e senza riflessione; e non si considera qual delitto è l' abusare del nome di Dio. *La tua bocca*, dice l' Ecclesiastico [2], *non si accostumi al giuramento, e il nome di Dio non sia continuamente sulla tua lingua;* altrimenti si corre pericolo di cadere nella condanna di cui parla S. Jacopo, e che sta espressa nel Deuteronomio nei seguenti termini [3]: *Imperocchè il Signor vostro Dio non lascierà im-*

[1] *Exod.* 20. 7. *Deut.* 5. 11. [2] *c.* 23. *v.* 9. 10.
[3] *cap.* 5. 11.

impunito colui, che avrà preso il nome del Signore suo Dio in vano; cioè lo punirà rigorosamente.

Di fatto, il principal fondamento dell'ordinanza che il Figliuol di Dio ha fatta nel Vangelo [1], *di non giurare*, e la proibizione che ne fa quì il nostro Santo, vengono dal giusto timore che dobbiamo avere di non perdere il rispetto che si dee a Dio giurando senza necessità, od anche di non ispergiurare, accostumandoci a giurare. Imperocchè in forza di quest'abito pernicioso è facile passare dalla menzogna allo spergiuro. Ma quantunque il giuramento non sia in se stesso una cosa buona; nondimeno diviene qualche volta necessario per persuadere agli altri ciò ch'è utile ch'essi conoscano. Perciò i S. Patriarchi nell'antico Testamento, e S. Paolo nelle sue Lettere, non hanno fatto male a servirsi del giuramento, perchè ne hanno usato bene. Era tuttavia importante proibirlo assolutamente, perchè è più facile astenercene, che non farlo secondo l'ordine di Dio, e con tutte le necessarie condizioni. *E' una cosa abbominevole*, dice S. Agostino [2], *giurare il falso; è cosa pericolosa giurare anche secondo la verità; è cosa sicura astenersi affatto dal giurare: Falsa juratio exitiosa est; vera juratio periculosa est; nulla juratio secura est*. Non dobbiamo dunque giurare, se non quando la carità e la giustizia vi ci obbligano così necessariamente, che non possiamo dispensarcene, e quando non facendolo, si offenderebbe tanto Iddio col rifiuto assoluto del giuramento, quanto resta egli offeso dal giuramento inutile e volontario. Questa molesta necessità *viene dal male*, come dice GESU' CRISTO, cioè dalla debolezza di coloro che ricusano di credere ciò che si dee loro necessariamente persuadere, oppure dalla cattiva disposizione di coloro, di cui abbiamo motivo di diffidare. Ma l'uso del giuramento non sarebbe necessario, se i Cristiani fossero così sinceri, come dovrebbero essere; e queste parole *sì* e *nò*, dovrebber servire nel-

1 *Matth.* 5. 35. 2 *Serm.* 28. *de verb. Apost.*

nella loro bocca per ogni giuramento. Siccome S. Jacopo si serve quì dei medesimi termini che Nostro Signore ha impiegati nel suo Vangelo, se ne può vedere la spiegazione più a lungo sul cap. 5. di S. Matteo.

Il S. Apostolo dà dopo diverse regole per condursi nei diversi stati, in cui potevano trovarsi coloro a' quali egli scrive.

Primieramente siccome erano esposti [1] a soffrire molte sorti di cattivi trattamenti, era quasi impossibile, che non fossero afflitti ed oppressi da una profonda tristezza. In questo stato il S. Apostolo raccomanda loro di ricorrere ad un fervida preghiera che possa calmare l'agitazione del loro spirito, e sollevare il rigore dell'afflizione. Tutti i discorsi che s' impiegano per consolare gli afflitti, sono inutili, oppure ingannevoli, se Iddio non distacca il cuore dall'oggetto la cui privazione è causa della tristezza; perciò tutti quelli che non hanno a dar che parole per dissipare la tristezza, non possono essere se non come gli amici di Giobbe, *consolatori importuni* [2]; possono bensì arrestare il disgusto per qualche tempo, ma non possono guarirlo. E' lo stesso delle consolazioni umane, di qualunque sorte sieno, riguardo alle persone afflitte, come dell'acqua che si dà a bere a coloro che hanno la febbre; l'acqua ne reprime un poco la grande alterazione, ma non ne toglie la causa. Per mezzo dell'orazione Iddio *rende il giubilo* [3] *della sua salutare assistenza*, e fortifica col sovrano suo spirito. GESU' CRISTO ce ne diede l'esempio [4], allorchè ha superata per mezzo dell'orazione la tristezza da cui era oppresso nell'orto degli olivi; e se gli Apostoli avessero pregato e vegliato come il loro Maestro, avrebbero ottenuta la forza di superare la tentazione in persona d'Anna madre di Samuello, di cui è detto [5], che dopo la sua preghiera *il suo volto non fu più abbattuto dalla tristezza*.

Guai

[1] *Vers.* 13. [2] *Job.* 16. 2. [3] *Ps.* 50. 20. 14.
[4] *Matth.* 26. 41. [5] 1. *Reg.* 1. 18.

Guai a coloro che non impiegano nei loro mali questo rimedio efficace, sono eglino in gran pericolo di cadere, come Giuda, nei lacci del demonio, il quale co' suoi artificii getta le anime in quei neri pensieri che le opprimono. E perciò S. Paolo teme giustamente che il Corinto incestuoso non cada nella disperazione, ed avverte i Corinti [1] a sollecitare la sua riconciliazione, per timore ch' egli non si innabissasse nell' eccesso del suo dolore; e mostra dopo che il demonio era il solo autore di questa profonda tristezza, allorchè aggiugne [2]: *Affinchè non siamo ingannati da Satanasso; perocchè non ignoriamo i suoi pensieri e i suoi artificii*. Questo spirito di tristezza e d' abbattimento è più dannoso di qualunque altra tentazione del demonio, ed è quasi il solo mezzo col quale questo nemico del genere umano si rende padrone degli uomini, e non ha egli alcuna presa sopra coloro che scacciano dal loro cuore questa passione tetra ed oscura, dice S. Giangrisostomo [3].

Ma quando dopo un' umile preghiera lo spirito è entrato nella sua pace e nella sua disposizione ordinaria, allora l' Apostolo vuole che si cantino inni, rallegrandoci in Dio, e ringraziandolo umilmente, affine d' aumentare le grazie che si ricevono da lui per mezzo della stessa gratitudine che gliene attestiamo. Siccome la tristezza abbatte, e la preghiera solleva da questo abbattimento; così la gioja dissipa lo spirito, e i canti spirituali rimediano a questa dissipazione, applicando l' anima ai nostri doveri ed alle lodi di Dio; al che ci esorta S. Paolo, quando dice [4], che non dobbiamo per divertirci, *darci agli eccessi del vino, donde nascono le dissolutezze; ma che dobbiamo riempierci di Spirito Santo, trattenendoci in Salmi, in Inni, e in Cantici spirituali, cantando e salmeggiando dal fondo del nostro cuore a gloria del Signore, rendendo grazie in ogni tempo, e per ogni cosa a Dio il Padre, in nome di* GE-

[1] 2. *Cor.* 7. [2] 2. *Cor.* 2. 11. [3] *Serm.* 2. & 3. *de provid.* [4] *Ephes.* 5. 18. 19. 20.

GESU' CRISTO *Signor nostro*; e dice la medesima cosa in altri luoghi delle sue Lettere [1]. Questo, dice S. Giangrisostomo, è il vero stato in cui i Fedeli devono passar la loro vita; tutto il rimanente, che succede in questo mondo, essendo considerato cogli occhi della fede, non è, dice il Padre, che pure inezie.

S. Jacopo c' insegna dopo quel che dobbiamo fare nelle malattie pericolose: egli comanda ai Fedeli [2], di farsi amministrare dai Sacerdoti della Chiesa, il Sagramento dell' Estremunzione, e non omette niente di tutto ciò che può entrare nell' essenza e nell' amministrazione di questo Sagramento. Giova esaminarne tutte le parti.

1. Il soggetto è l' infermo in pericolo di morte; perocchè il vocabolo Greco significa una grave infermità, come nel cap. 11. v. 30. della prima ai Corinti: *E perciò vi sono tra voi molti infermi, e molti languidi*; e come l' intende il Concilio di Trento, il quale dichiara [3], che non si dee amministrare questa Unzione, se non agl' infermi che sono in pericolo di morte, e perciò è chiamato Sagramento degli agonizzanti, egualmente che Estremunzione. Il medesimo Concilio ci fa osservare l' estrema necessità di questo soccorso nell' estremità d' una malattia mortale; perocchè, dicono i Padri di quel Concilio [4], quantunque il nostro nemico cerchi in tutto il corso della nostra vita tutte le occasioni possibili di divorare le anime nostre; contuttociò non havvi tempo in cui egli faccia maggiori sforzi per perderci interamente, e per rapirci la fiducia che dobbiamo avere nella divina misericordia, di quando vede avvicinarsi il momento che dobbiamo uscire da questa vita.

2. Il Ministro è il Sacerdote oppure il Vescovo. Il nome di *Seniore* è detto nella Scrittura, non tanto dei vecchi, quanto di quelli che sono nel ministero della Chie-

1 1. *Cor.* 14. 15. *Colos.* 3. 16. 2 *Vers.* 14.
3 *Sess.* 14. *c.* 3. & *Concil. Florent.* 4 *Sess.* 14.

Chiesa, e che sono stati ordinati dal Vescovo. L'Apostolo parla di molti Sacerdoti, benchè un solo debba amministrare questo Sagramento, perchè nella primitiva Chiesa molti Sacerdoti andavano a visitare l'infermo, quantunque un solo di loro conferisse il Sagramento. Ora a motivo che tutti univano le loro preghiere assistendo a questa cerimonia, S. Jacopo dice, che ungevano tutti; ma si può anche dire, che il numero plurale è posto quì per il singolare, e che queste parole, *chiami i Seniori*, vogliono dire qualcuno tra i Sacerdoti.

3. La forma di questo Sagramento è la preghiera che si fa non solo per l'infermo, ma altresì sopra l'infermo. Il Sacerdote e gli assistenti dicono molte preghiere per l'infermo, affine d'ottenergli la salute del corpo e dell'anima; ma ve ne ha una principale che si pronuncia solennemente facendo le Unzioni, e si può dire che in questo senso i Sacerdoti pregano *sopra l'infermo*, stante che le Unzioni si fanno mediante la imposizione delle mani. Ecco le parole di questa preghiera, quali la tradizione le ha insegnate alla Chiesa: *Per istam sanctam unctionem, & per suam piissimam misericordiam, indulgeat tibi Dominus quidquid per visum, tactum, &c. deliquisti*. Questa orazione è chiamata *la preghiera della fede*, perchè si fa nella fede di GESU' CRISTO, e perchè è la preghiera della Chiesa, la cui fede non manca mai, quantunque possa mancare la fede dei ministri. Mediante la virtù di questo Sagramento e per mezzo delle preghiere di tutta la Chiesa, cioè del Sacerdote, degli assistenti, e dell'infermo medesimo, fatte avanti o dopo l'Unzione, egli ottiene l'effetto di questo Sagramento; e perciò S. Jacopo vuole che v'intervengano molti Sacerdoti.

4. La materia è l'olio d'oliva consagrato e benedetto dal Vescovo, la qual materia rappresenta egregiamente la grazia interiore, da cui resta unta l'anima dell'infermo. L'olio per sua natura mitiga, penetra, guarisce, riunisce e fortifica. Gli Apostoli ungevano d'

 olio

olio gl' infermi a' quali ridonavano la salute ; ma questa guarigione miracolosa del corpo non era un Sagramento, era solamente un segno e come una disposizione per questo.

5. Il Sagramento è conferito *in nome del Signore*, vale a dire, mediante l' autorità, l' ordine e la virtù di GESU' CRISTO, secondo l' istituzione ch' egli ne ha fatta; come S. Paolo dice, ch' egli ha formato un giudicio contro l' incestuoso di Corinto, in nome del nostro Signore, per mezzo della sua autorità, e come suo ministro.

6. L' effetto di questo Sagramento è primieramente il sollievo del corpo e dello spirito, secondo che è utile pei disegni di Dio, per rapporto alle disposizioni dell' infermo, e pel bene dell' anima sua; lo che è indicato da quelle parole del S. Apostolo: *La preghiera della fede salverà l' infermo, e il Signore lo solleverà*. Ma il primo e il principale effetto di questo Sagramento è l' espiazione e la remissione dei peccati, che non sono stati espiati per mezzo della penitenza, di cui questo Sagramento è il supplemento. Laonde questo Sagramento può riparare tutte le confessioni involontariamente difettose. Senza ragione dunque gli eretici rigettano questo Sagramento, che ci viene dalla tradizione Apostolica, come sembra dalla Lettera d' Innocenzo Papa primo di questo nome [1], il quale ne parla nel suo decreto, non come d' una cosa nuova, ma come d' un uso antico, praticato nella Chiesa Romana, come venuto dagli Apostoli; e pretendono inutilmente che S. Jacopo parli della guarigione miracolosa che succedeva a suo tempo nella Chiesa, e ch' è cessata a' giorni nostri; e che perciò a torto vogliamo noi farne un Sagramento. E' agevole rispondere a Calvino ed a' suoi seguaci, che propongono questa difficoltà.

1. Questa guarigione miracolosa non s'estendeva se non alla

[1] *Epist. ad Decemb.*

alla sanità del corpo, laddove in questo Sagramento si parla d'un effetto spirituale, ch' è la remissione dei peccati.

2. Le grazie esteriori, com' è quella della guarigione degl' infermi, non erano conferite a tutti i Sacerdoti, ed i laici le potevano avere egualmente che i Sacerdoti. Sarebbe dunque stato necessario che S. Jacopo avvertisse di far venire coloro che aveano il dono [1] di guarire le infermità.

3. L' Apostolo parla d' un Cristiano; e l' uso dei miracoli era per gl' infedeli piuttosto che pei fedeli. Finalmente com' è mai probabile, che S. Jacopo, il quale scrive in questa Lettera di cose proprie per tutti i secoli della Chiesa, dia in questo versetto un precetto che non doveva aver luogo se non per un brevissimo spazio di tempo? Dobbiamo dunque tenerci al sentimento dei Padri, ed alla decisione che la Chiesa ha fatta per mezzo de' suoi Concilii sul proposito di questo Sagramento.

Sarebbe inutile riferire quel che dicono contro questo Sagramento Wiclefo ed alcuni altri eretici, perchè quel ch' essi avanzano si distrugge da se stesso. Sembra che Lutero sia stato di miglior fede; ha egli voluto piuttosto rigettare tutta la Lettera di S. Jacopo, che negare ciò che vi vedeva sì chiaramente spiegato.

V. 16. fino al fine. *Confessate i vostri peccati l' uno all' altro, e pregate l' uno per l' altro*, ec. Il nostro S. Apostolo dice, che saranno rimessi i peccati a coloro, che ricevono il Sagramento dell' Estremunzione all' articolo della morte; lo che non si può intendere dei peccati gravi, che l' infermo non avesse confessati al Sacerdote; perciò alcuni credono, che S. Jacopo avverta quì di fare una Confessione Sagramentale al Sacerdote per ottenere l' assoluzione de' suo peccati, prima di ricevere quest' ultimo Sagramento, affinchè non resti niente da esser corretto. Il Greco che porta, *affinchè siate*

[1] 1. *Cor.* 12. 7. 8.

te guariti, sembra favorire questa spiegazione, egualmente che il Latino che dice: *Confessate dunque i vostri peccati*.

Ma oltre il senso comune che si dà a queste parole, si spiegano altresì in tre maniere.

1. Alcuni le intendono della confessione che i Fedeli fanno ai loro fratelli dei falli che hanno commessi contro di loro, per dimandarne ad essi perdono, secondo quel precetto di Nostro Signore [1]: *Se vi ricorderete che il vostro fratello ha qualche motivo di lamentarsi di voi, andate a riconciliarvi con lui*. Siccome dunque commettiamo molti falli gli uni contro gli altri, l'Apostolo su questa vista ci comanda di confessarceli reciprocamente, e di scambievolmente perdonarceli. Questa spiegazione ha della probabilità ed è molto edificante.

2. Altri vogliono piuttosto credere che S. Jacopo parli di quella confessione particolare, per mezzo della quale le persone di pietà manifestano ai loro fratelli, e principalmente agli uomini spirituali, i loro peccati, per averne il loro consiglio, oppure il soccorso delle loro orazioni; lo che sembra esser confermato dalle parole che seguono: *E pregate gli uni per gli altri, affinchè siate salvati*. Questa pratica è molto utile, ed è autorizzata dall'esempio dei Santi; e ne veggiamo altresì ogni giorno l'uso nel Sagrificio della Messa, dove il Sacerdote e gli assistenti confessano gli uni agli altri i loro peccati, e pregano gli uni per gli altri; vale a dire, il Sacerdote per gli assistenti, e gli assistenti pel Sacerdote che offre il Sagrificio.

3. Finalmente molti spiegano questo passo dell'Apostolo della confessione che si fa nel Sagramento della Penitenza a coloro, che hanno ricevuto da Dio la facoltà di rimettere i peccati, e credono che S. Jacopo esorti ad osservare questo precetto di presentarsi al Sacer-

[1] *Matth.* 5. 25.

cerdote per ottenere la remissione dei proprii peccati, per mezzo dell'umile confessione che a lui se ne fa.
Che se l'Apostolo dice, che dobbiamo confessare i nostri peccati gli uni agli altri, lo dice per indicare, che dobbiamo dichiararli non solamente a Dio, come vogliono gli eretici, ma anche agli uomini, vale a dire, i laici ai Sacerdoti che hanno la facoltà di rimetterli; lo che s'intende principalmente dei peccati gravi, come abbiamo detto di sopra.
Ma siccome questi sentimenti non sono incompatibili, si può unirli, e dire, ch'è necessario confessare i suoi peccati a coloro che hanno l'autorità di rimetterli; ma che è utile il farli confidentemente conoscere a tutti coloro che ci possono ajutare coi loro consigli, colle loro orazioni, e colle loro pietose cure, od anche per riconciliarci con loro; oppure si può fare col venerabile Beda questo discernimento, di confessare ai nostri fratelli i peccati leggeri che commettiamo ogni giorno, per riceverne degli ajuti spirituali; ma scoprire al Sacerdote, secondo l'ordinanza della legge, le impurità della più grossa lebbra, ed aspettare da lui l'ordine e la maniera di purificarcene.
Sia dunque che si tratti della confessione Sagramenle, o che si tratti di quell'umile confessione, per mezzo della quale si manifestano le proprie piaghe a qualche buon servo di Dio, è duopo che i fedeli preghino gli uni per gli altri, principalmente i Sacerdoti pei loro penitenti, i più forti pei più deboli, i giusti pei peccatori; affinchè possano ottenere la guarigione delle loro anime mediante l'efficacia, e la virtù della preghiera dei loro fratelli. Imperocchè non v'ha cosa tra quelle che si possono dimandare a Dio, che il giusto non possa ottenere per mezzo dell'assiduità e del fervore delle sue orazioni. *Iddio* [1] *esaudisce i desiderii di coloro che lo temono; e*, come dice S. Giovanni, *se il nostro cuore non ci condanna, noi siamo sicuri dinanzi a Dio*;

[1] *Ps.* 144. 29.

Dio; e qualunque cosa gli dimandiamo, la riceveremo da lui, perchè osserviamo i suoi comandamenti, e perchè facciamo ciò che gli è grato.

S. Jacopo conferma coll' esempio d' Elia [1] il potere che un uomo giusto, tuttochè debole per sua natura, ha appresso Dio, a motivo della sua santità. Quel sant' uomo, ch' era come noi soggetto a tutte le miserie della vita, ebbe il potere, mediante la forza della sua orazione, di chiudere il cielo, e d' impedire che non mandasse stilla di pioggia per tre anni e mezzo, e d' aprirlo dopo quel termine per rendere la fecondità alla terra. La storia n' è riferita al cap. 17. del terzo Libro dei Re.

Il S. Apostolo termina la sua Lettera con un' esortazione salutare [2], ed è, di attendere alla salute dei proprii fratelli. L' obbligo di amare il suo prossimo come se stesso, c' impegna soprattutto a procurargli quella medesima felicità, alla quale noi aspiriamo; e il mezzo più sicuro d' acquistarla per noi stessi, è l' affaticarci a procurargliela per tutti i mezzi che Dio ci presenta. Sembra che S. Jacopo esorti tutti i Fedeli, nella persona di coloro a' quali scrive, ad impiegar le loro preghiere, per ottener da Dio la salute dei loro fratelli, che si allontanano dal cammino della verità. *Pregate*, dic' egli, *gli uni per gli altri*, *affinchè siate salvati*. Che se un sol uomo, che si è renduto grato a Dio per mezzo della sua orazione, ha ricevuto un sì gran potere, com' è quello di disporre a sua volontà del corso degli astri e della virtù degli elementi; che forza non possono avere le orazioni di molti Fedeli, che s'uniscono insieme per ritirare i loro fratelli dal traviamento in cui sono?

Gli uomini traviano dalla verità in due maniere, o coll' incredulità e l' eresia, oppure colla sregolatezza dei costumi e il rilassamento della disciplina: in qualunque maniera ciò succeda, è necessario impiegare non solamen-

1 *Vers.* 17. 2 *Vers.* 19.

mente *l' orazione fervida che ha una gran forza*, ma anche l' istruzione, le esortazioni, le riprensioni, e gli stessi gastighi, secondo la situazione in cui ci troviamo riguardo a loro, e tutti gli altri mezzi per far rientrare nel buon cammino coloro che se ne sono allontanati, affin d' impedire che non cadano nel precipizio. Ritieni quelli che puoi, spaventa quelli che puoi col terrore dei giudicii di Dio, dice S. Agostino: *Tene quos potes, terre quos potes*.

Del resto, quantunque non vi abbia che il solo Dio che possa convertire i cuori; nondimeno egli ha tanta bontà, che vuol farci partecipare alla sua qualità di Salvatore delle anime. *Chi convertirà un peccatore, o lo ritirerà dal suo traviamento, sappia*, dice S. Jacopo, *che salverà un'anima dalla morte*. Chi potesse comprendere cos' è la morte eterna, in cui un' anima si precipita col peccare, non risparmierebbe qualsisia cosa al mondo per liberarne un peccatore.

Il S. Apostolo aggiugne, che chi ricondurrà un altro nel cammino della verità, *coprirà la moltitudine de' suoi peccati*. Si dimanda se coprirà egli i suoi proprii, oppure quelli del peccator convertito; perocchè nè il Latino, nè il Greco non lo determinano? Si può dire prima di tutto ciò che S. Paolo dice a Timoteo in simile occasione [1]: *Operando così salverai te stesso, e quelli che ti ascoltano*. Se tuttavia si vuol senso nell' Autore, da cui è preso questo passo, bisogna dire, che sono principalmente i peccati degli altri che si coprono per mezzo della carità: ecco quel che dice il Savio nei suoi Proverbi [2]: *L' odio eccita le discordie, e la carità copre tutti i falli*; ella li *copre*, o con una scusa favorevole, quando possono essere scusati, oppure colla tenerezza della compassione, quando sembrano inescusabili; ella si umilia della caduta di coloro che li commettono, o lungi dall' insultarli, considera la sua propria debolezza in quella degli altri. Ciò supposto, è fa-

[1] 1. *Tim.* 4. 16. [2] *Prov.* 10. 12.

facile vedere che *la moltitudine dei peccati* s' intende di quelli del peccator convertito, che colui che lo riconduce copre e ſcancella nella maniera che ſpiega S. Agoſtino. Ma chi lo fa, meriterà anch' egli non ſolamente d' ottenere il perdono dei ſuoi proprii peccati, ma altresì una corona particolare per queſt' opera di carità, che non può eſſer più grande, ſtante che arriva a ſalvare un' anima per la quale è morto GESU' CRISTO.

Lo che fa dire a S. Giangriſoſtomo, che il S. Apoſtolo terminando la ſua Lettera, dee farci comprendere con qualche ammirazione qual vantaggio ricaviamo, allorchè ſerviamo alla ſalute degli altri. Se noi foſſimo, dic' egli, intimamente penetrati da queſto ſentimento, ci guarderemmo almeno, ſe non poſſiamo eſſer utili agli altri, di non eſſere ad eſſi di danno coi noſtri cattivi eſempi. Imperocchè è agevole concludere, che eſſendo un' opera di tanto vantaggio l' attendere alla ſalute delle anime, dobbiamo eſtremamente temere tutto ciò che può ſcandalezzarle.

F I N E.

ARGOMENTO

DELLA I. EPISTOLA DI S. PIETRO.

E' Inutile mettere in quiſtione l'Autore e l'autorità di queſta Lettera, ſtante che è ella ſtata in ogni tempo riconoſciuta come di S. Pietro, ed è ſtata ſempre ricevuta ſenza contraddizione per canonica. Si dimanda ſolamente a chi è ſtata indirizzata, da qual luogo è ſtatá ſcritta, in qual linguaggio ed in qual tempo; e finalmente qual è il ſuo ſoggetto. Tutte queſte difficoltà ſi poſſono riſolvere in poche parole.

§. I.

A chi S. Pietro ha ſcritta queſta Lettera.

Non havvi quaſi luogo a dubitare, che S. Pietro, il quale era ſtato principalmente ſtabilito Apoſtolo dei Giudei, non abbia ad eſſi indirizzata la ſua Lettera con preferenza a tutti gli altri, come ſembra dal titolo medeſimo; tuttavia vi ſi trovano molti paſſi, diretti ai Gentili, lo che ha fatto credere ad alcuni che tutta la Lettera riguardaſſe i medeſimi Gentili; ma è facile accordare queſt' apparente contraddizione. Quantunque il S. Apoſtolo ſi rivolga particolarmente ai Giudei nella ſua Lettera, ſiccome vivevano eglinò tra i Gentili convertiti alla fede, e non componevano con loro che la medeſima Chieſa, non è maraviglia ſe parla egli in alcuni luoghi ai Gentili. Vedi quel che abbiamo detto a queſto propoſito nella ſpiegazione del primo verſetto.

§. II.

§. II.

Da qual luogo è stata scritta questa Lettera.

Si tratta di vedere da qual luogo è venuta questa Lettera. S. Pietro dice, ch' egli scrive da Babilonia. I Protestanti che non vogliono, contro il sentimento di tutta l' antichità, che questo S. Apostolo sia stato a Roma, intendono alla lettera della città di Babilonia, di quella ch' era situata sull' Eufrate, o di quella dell' Egitto; ma tutti i Cattolici prendono questa Babilonia per la città di Roma, non essendovi alcun Cristiano, dice Grozio, che abbia mai dubitato che questo Apostolo non sia stato in quella città. S. Pietro usava questo termine figurato per non far conoscere dov' egli era; oltrechè queste due città aveano un gran rapporto tra loro, a motivo della confusione di tutti i culti d' Idolatria che vi regnavano. Vedi la Spiegazione di questo luogo cap. 5. v. 13.

§. III.

In qual linguaggio è stata scritta questa Lettera.

Tutti gli Spositori convengono che questa Lettera è stata scritta originariamente in Greco, e che si dee ricorrere a quel testo originale nelle difficoltà che vi si incontrano. Quel che fa nascere qualche dubbio è, che S. Girolamo dice, che dalla diversità dello stile di questa Lettera da quello della seconda, si vede, che S. Pietro si era servito di diversi Interpreti. Baronio, fondandosi in questo passo, crede che essendo stata questa Lettera scritta in Ebreo, S. Marco l' abbia tradotta in Greco. Ma in questo luogo il nome Interprete, non si prende per colui che traduce da un linguaggio in un altro. S. Girolamo l' intende di coloro che ajutano gli

Apo-

Apostoli ad esprimersi meglio negli stessi linguaggi che aveano ricevuti mediante il dono dello Spirito Santo, com'era riguardo a S. Paolo, il suo diletto discepolo Tito, ch' è anche chiamato il suo Interprete. Oltrechè essendo diretta questa Lettera a persone che abitavano paesi dove il Greco era in uso, si dee concludere che sia stata scritta in quel linguaggio.

§. IV.

Della data di questa Lettera.

E' molto incerto in qual tempo sia stata scritta questa Lettera; ma fu certamente dappoichè già si dava ai Fedeli il nome di Cristiani; perocchè S. Pietro impiega questo nome [1]: *Se qualcuno soffre come Cristiano, non ne arrossisca*. Ora questo nome non ha incominciato se non l' anno 43. di GESU' CRISTO in Antiochia; ed era duopo che fosse già comunemente sparso per impiegarlo nel modo ond' egli lo fa. Oltrechè vi fa menzione di S. Marco ch' era ancora in Roma, prima che fosse stato inviato in Egitto; ma essendo diversamente indicato dagli Autori il tempo della sua missione in Alessandria, non è facile tirarne qualche lume per fissare la data di questa prima Lettera di S. Pietro.

§. V.

Del soggetto di questa Lettera.

Il disegno principale dell'Apostolo in questa Lettera, è d'assodare nella fede i Fedeli che vivevano in mezzo ai Pagani. Richiama egli da prima alla loro memoria le grazie eccelse che aveano ricevute da Dio, la loro

[1] *cap. 4. v. 16.*

loro eterna predestinazione, la loro rigenerazione spirituale, e la gloria celeste ch' è ad essi preparata dopo alcune passeggere afflizioni che devono soffrire in questa vita. Gli esorta dopo a vivere in una purità che corrisponda all' eccellenza dei beni ineffabili co' quali Iddio gli ha prevenuti per mezzo d' una misericordia infinita, ed a perfezionarsi nell' esercizio di tutte le Cristiane virtù: ma nelle sue esortazioni inserisce sempre alcuni precetti, che appoggia sopra ragioni tirate dai misterii della fede, ed istruendoli di tutti i doveri della vita Cristiana, discende agli stati particolari, e mostra ciò che i sudditi devono ai Principi ed ai Magistrati, ciò che i servi devono ai loro padroni, i mariti alle loro mogli, e le mogli ai loro mariti; i giovani ai vecchi, i Fedeli ai loro Pastori, i Pastori alla loro greggia. Ma sopratutto gli anima a soffrire con pazienza e con perseveranza le afflizioni che incontravano dal canto dei Pagani e degli stessi Giudei non convertiti. Si serve soventi volte dei pensieri e delle espressioni di S. Paolo; lo che fa vedere ch' erano eglino discepoli d'un medesimo Maestro, e illustrati dei medesimi lumi.

Del resto, questa Lettera respira un' aria d' autorità e di meastà affatto degna del Principe degli Apostoli. Lo stile è conciso, e contiene gravissimi sensi in poche parole; ed a gran ragione Bonifacio primo Vescovo di Magonza ha voluto averla scritta in lettere d' oro.

EPISTOLA PRIMA
DI S. PIETRO APOSTOLO

CAPITOLO I.

Dio n' ha chiamati alla vita eterna mediante la fede. Non vi arriveremo se non per mezzo delle afflizioni. I Profeti la predissero. La nostra vita de' esser pura. Il sangue di GESU' CRISTO che è il prezzo della salute, tale la domanda. Il Verbo ancora che è eterno, e che ci genera per l' eternità.

1. *PEtrus Apostolus Jesu Christi electis advenis dispersionis Ponti, Galatiæ, Cappadociæ, Asiæ, & Bityniæ,*

2. *secundum præscientiam Dei Patris, in sanctificationem Spiritus, in obedientiam, & aspersionem sanguinis Jesu Christi: Gratia vobis, & pax*

1. † PIetro Apostolo di GESU' CRISTO, a quelli, che vivono fuor del loro paese, dispersi pel Ponto, per la Galazia, per la Cappadocia, per l' Asia, e per la Bitinia,

2. eletti secondo la prescienza di Dio Padre, in santificazion dello Spirito, ad ubbidire, e ad essere aspersi del Sangue di GESU' CRISTO. Grazia a voi

† Cattedra di S. Pietro.

voi, e pace multiplicata.

3. † (a) Benedetto sia Dio, il Padre del Signor nostro GESU' CRISTO, il quale secondo la sua grande misericordia ci ha per la resurrezione di GESU' CRISTO da morti rigenerati a viva speranza,

4. alla eredità incorruttibile, incontaminata, immarcessibile, serbata nei cieli a voi,

5. che per virtù di Dio siete custoditi per la fede alla salute, apparecchiata a mostrarsi alla scoperta all'ultimo del tempo.

7. Il che ha da farvi esultare, *ancora* or quando, se duopo sia, siete per un poco contristati per varie aspre prove;

7. onde la vostra fede messa alla prova, essendo molto più preziosa dell'oro, che è [1] provato per fuoco, sia trovata essere a laude, gloria, e onore, alla gloriosa comparsa di GESU' CRISTO; ¶

8. il quale, benchè non l'abbiate veduto, voi amate; nel quale, benchè pur

multiplicetur.

3. *Benedictus Deus & Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis,*

4. *in hæreditatem incorruptibilem, & incontaminatam, & immarcescibilem, conservatam in cælis in vobis,*

5. *qui in virtute Dei custodimini per fidem in salutem paratam revelari in tempore novissimo.*

6. *In quo exultabitis, modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus:*

7. *ut probatio vestra fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniatur in laudem, & gloriam, & honorem, in revelatione Jesu Christi:*

8. *quem cum non videritis, diligitis: in quem nunc quoque non vi-*

† *Più SS. Martiri.*

(a) II. *Cor.* I. *v.* 3. *Ephes.* I. *v.* 3.

[1] Gr. *che perisce, e pure è provato* ec.

videntes creditis: credentes autem exultabitis lætitia inenarrabili, & glorificata,

ora nol veggiate voi credete; e credendo avete ad esultare [1] di una allegrezza ineffabile e ricolma di gloria,

9. *reportantes finem fidei vestræ, salutem animarum.*

9. con riportare il fine, *e il premio* della vostra fede, la salute delle anime;

10. *De qua salute exquisierunt, atque scrutati sunt Prophetæ, qui de futura in nobis gratia prophetaverunt,*

10. salute, intorno a cui fecero ricerca, e diligente perquisizione i Profeti, i quali profetizzarono intorno la grazia che era per pervenire a voi;

11. *scrutantes, in quod, vel quale tempus significaret in eis Spiritus Christi: prænuncians eas, quæ in Christo sunt, passiones, & posteriores glorias:*

11. investigando il tempo, e la congiuntura, che *di tale avvenimento* significasse lo Spirito di CRISTO; che era in essi, il quale prenunziava le sofferenze di CRISTO, e le glorie, che avevano a susseguirle:

12. *quibus revelatum est, quia non sibimetipsis, vobis autem ministrabant ea, quæ nunc nuntiata sunt vobis per eos, qui evangelizaverunt vobis, Spiritu Sancto misso de cælo, in quem desiderant Angeli prospicere.*

12. ai quali fu rivelato, che non a se stessi, ma a voi, essi erano ministratori di quelle cose, che ora vi sono state annunziate da quelli che vi hanno evangelizzato per lo Spirito Santo inviato dal cielo, quello, che gli angeli stessi desiderano di penetrare.

13. *Propter quod succincti lumbos mentis ve-*

13. Perlochè cinti ai lombi dell' anima vostra, e vi-

1 Gr. *vi fa esultare.*

e vivendo in sobrietà, attendete con perfetta speranza la grazia, che a voi è offerta pel tempo della comparsa gloriosa di GESU' CRISTO;

stræ sobrii perfectè sperate in eam, quæ offertur vobis, gratiam in revelationem Jesu Christi:

14. evitando, quai figli di ubbidienza, di conformarvi alle passioni, a cui prima vi abbandonavate, quando eravate nella ignoranza.

14. *quasi filii obedientiæ, non configurati prioribus ignorantiæ vestræ desideriis.*

15. Ma siate pur voi santi in tutta la condotta della vostra vita, siccome santo è colui, che vi ha chiamati:

15. *Sed secundum eum, qui vocavit vos Sanctum, & ipsi in omni conversatione sancti sitis:*

16. (a) giusta ciò che sta scritto: Voi sarete santi, poichè io son santo.

16. *quoniam scriptum est: Sancti eritis, quoniam ego sanctus sum.*

17. (b) E poichè voi invocate come Padre colui, che senza riguardo al personale d' alcuno, giudica secondo l' opra di ciascheduno; tenete la vostra condotta in timore, durante il tempo in cui voi dimorate da esteri *in sulla terra*,

17. *Et si patrem invocatis eum, qui sine acceptione personarum judicat secundum uniuscujusque opus, in timore incolatus vestri tempore conversamini.*

18. sapendo che non con corruttibili cose, oro, od argento voi siete stati riscattati dalla vana manie-

18. *Scientes, quod non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis de vana vestra conversatione*

(a) *Lev.* 11. *v.* 44. & 19. *v.* 2. & 20. *v.* 7.
(b) *Deut.* 10. *v.* 17. *Rom.* 2. 11. *Gal.* 2. *v.* 6.

ne paternæ traditionis;

ra di vivere, che a voi per tradizion derivava dai vostri maggiori;

19. *sed pretioso Sanguine quasi agni immaculati Christi, & incontaminati:*

19. (a) ma col prezioso sangue di CRISTO, come dell' Agnello senza macchia, e senza difetto,

20. *præcogniti quidem ante mundi constitutionem, manifestati autem novissimis temporibus propter vos,*

20. predestinato innanzi la fondazion del mondo, ma manifestato in questi ultimi tempi per voi,

21. *qui per ipsum fideles estis in Deo, qui suscitavit eum a mortuis, & dedit ei gloriam, ut fides vestra, & spes esset in Deo:*

21. che per esso credete in Dio, che lo ha risuscitato da morti, e lo ha ricolmato di gloria, onde la vostra fede, e speranza fosse in Dio:

22. *Animas vestras castificantes in obedientia charitatis, in fraternitatis amore, simplici ex corde invicem diligite attentius:*

22. Avendo voi purificate le anime vostre per ubbidienza d'amore, amatevi vieppiù intensamente l' un l' altro con amor fraterno di cuor sincero [1];

23. *renati non ex semine corruptibili, sed incorruptibili per verbum Dei vivi, & permanentis in æternum.*

23. rigenerati, quai siete, non di corruttibil sementa, ma d'incorruttibile, per la parola di Dio, che vive, e persiste in eterno.

24.

(a) 1. *Cor.* 6. *v.* 20. & 7. *v.* 23. *Hebr.* 9. *v.* 14. 1. *Joan.* 1. *v.* 7. *Apoc.* 1. *v.* 5.

1 Gr. *Avendo voi purificate le anime vostre per ubbidienza alla verità per lo spirito, a fraterna carità non finta, amatevi vieppiù intensamente l' un l' altro di cuor sincero.*

Digitized by Google

24. *Quia omnis caro ut fœnum, & omnis gloria ejus tamquam flos fœni; exaruit fœnum, & flos ejus decidit.*

25. *Verbum autem Domini manet in æternum: hoc est autem verbum, quod evangelizatum est in vos.*

24. (*a*) Imperocchè ogni carne è com' erba; e tutta la gloria dell' uomo è qual fior d' erba: l' erba ; si secca, e il suo fior casca.

25. Ma la parola del Signore persiste in eterno: E questa è la parola, che è stata a voi annunziata pel Vangelo.

(a) *Eccli.* 14. *v.* 18. *Isai.* 40. *v.* 6. *Jac.* 1. *v.* 10.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 6. PIETRO, *Apostolo di* GESU' CRISTO, *a quelli che vivono fuor del loro paese, dispersi*, ec. S. Pietro autore di questa Lettera, si chiamava Simone figlio di Giovanni, ma GESU' CRISTO, che voleva far di lui un immobile fondamento della sua Chiesa, gli diede il nome di Cephas, cioè di Pietro, rappresentando nella sua fede la solidità della pietra. Egli prende quì il titolo d' Apostolo, senza far menzione del suo primato per modestia; ma indica solamente che, essendo egli Ambasciatore di GESU' CRISTO, è obbligato d' istruire a viva voce e per iscritto, secondo il bisogno dei popoli di cui è incaricato.

Egli scrive ai Fedeli che sono esuli nelle provincie dell' Asia Minore; e sono i Giudei, ch' erano stati costretti dai tumulti delle guerre e delle persecuzioni a sortire dal loro paese, e a dispergersi per tutti i paesi

del mondo. S. Pietro avea ricevuto un ordine particolare di predicare ad essi il Vangelo, ed era stato stabilito loro Apostolo, com'era S. Paolo Apostolo dei Gentili 1: Non già che l'uno e l'altro non si affaticassero, quando se ne presentava l'occasione, alla conversione sì degli uni che degli altri. Perciò S. Pietro, che scrive quì principalmente ai Giudei, si rivolge secondo l'occasione anche ai Gentili convertiti, co'quali i Giudei convivevano, e gl'istruisce dei loro doveri.

Il disegno dell'Apostolo in generale è d'assodarli nella fede che aveano abbracciata, e d'esortarli a vivere d'una maniera conforme alla santità del Vangelo, d'animarli all'adempimento dei doveri del loro stato, e a dar buon esempio ai Gentili, per condurli dolcemente alla credenza del Cristianesimo.

Non si sa precisamente perchè S. Pietro non indirizzi la sua Lettera a tutti i Giudei sparsi in tutto l'universo, come fece S. Jacopo sotto il nome delle dodici tribù, ma scriva solamente a quelli d'alcune provincie particolari. S. Girolamo crede, che ne sia la ragione, perchè egli avea scorse quelle provincie, e le avea rendute Cristiane. S. Epifanio e S. Leone sono del medesimo sentimento. Ed è forse per questa ragione che lo Spirito Santo ha proibito a S. Paolo di predicare nell'Asia Minore e nella Bitinia, perchè essendo già convertite, non aveano tanto bisogno del suo ajuto, quanto ne avea la Macedonia, ch'era allora ancora tutta idolatra. Alcuni credono che quei popoli avessero già ricevuta la fede di GESU' CRISTO, mediante la predicazione di S. Paolo, e che se S. Pietro scrisse ad essi in particolare, lo fece perchè erano caduti in qualche grande afflizione, e perchè essendo egli il loro Apostolo, giudicò conveniente consolarli con questa Lettera, e sostenerli nella Religione Cristiana.

Si legge negli Atti 2, che i Giudei abitavano la Cap-

1. *Gal.* 7. 2. 2 *cap.* 2. *v.* 9.

Cappadocia, il Ponto e l' Asia; S. Pietro vi aggiugne la Galazia e la Bitinia, che sono tutte nell' Asia Minore. *Il Ponto* è una gran provincia dell' Asia Minore, situata sul mare Pontico, ovvero Ponto-Eusino. *L' Asia*, di cui S. Pietro parla in questo luogo, è pure una provincia particolare dell' Asia Minore, che abbraccia il paese d' intorno ad Efeso, chiamata Jonia, dov' erano le sette città, alle quali San Giovanni scrisse nell' Apocalisse [1]. Si fa menzione di quest' Asia Minore anche negli Atti cap. 16. v. 6. c. 19. v. 10. ed altrove.

2 Egli desidera che Dio li colmi *ognora più della sua grazia e della sua pace*, e fa vedere parlando della sovrabbondanza delle divine misericordie, che il tempo della nuova legge è molto diverso dall' antica, e che non vi si conta più le ricchezze tra il numero dei beni, come facevano i Giudei, ma solamente quei doni che indica il S. Apostolo, quella beata pace dell' anima, *quella pace di Dio che supera ogni pensiero*, che calma le passioni, e rende dolci le sofferenze; e i beni della grazia, che terminano nella gloria e nell' eredità del cielo. Egli mostra qual è l' economia della nostra salute, e per quali mezzi arriviamo alla gloria eterna. Anche S. Paolo la insegna in molti luoghi delle sue Lettere; ma le massime e le stesse espressioni di S. Pietro si accordano talmente con quelle di quel grande Apostolo, ch' è facile vedere, ch' erano ambidue discepoli dello stesso Maestro, e ch' erano illustrati dalla medesima divina luce.

3 S. Paolo dice [2], che Iddio *ci ha eletti prima della creazione del mondo, e ci ha predestinati in forza dell' amore che ci ha portato, e per un puro effetto della sua buona volontà*; ed altrove: *Quelli ch' egli ha conosciuti nella sua prescienza, gli ha altresì predestinati*. Per egual modo anche il Principe degli Apostoli dice a coloro a' quali scrive, *che sono eletti secondo la prescien-za*,

[1] *vers.* 1. 4. 11. [2] *Ephes.* 1. 4. 5.

za, *oppure la predestinazione di Dio*. Quest' elezione non s' intende già di tutti i particolari, ma delle loro sante assemblee, ch' erano composte dei principali membri, che *Dio* [1] *ha scielti nella sua prescienza*; e questa prescienza significa una predilezione, ch' esclude l' idea d' ogni merito qualunque sia che prevenga la elezione dal canto nostro.

S. Paolo dice [2], che siamo stati scelti in forza di quest' amore affatto gratuito, *affinchè fossimo santi*: ed altrove, parlando ai Tessalonicensi [3]: *Egli vi ha scelti sin dal principio per salvarvi*, *mediante la santificazione dello Spirito*. Di questi medesimi termini si serve S. Pietro: *Per ricevere la santificazione dello Spirito Santo*; vale a dire, lo Spirito che santifica, *per ubbidire alla fede*, *e per essere aspersi col Sangue di* GESU' CRISTO, come dice anche S. Paolo [4], ch' egli è stato scelto Apostolo *per far che gli uomini obedissero alla fede*, *e che quelli che non ubbiscono al Vangelo del nostro Signor* GESU' CRISTO, *soffriranno la pena d' un' eterna dannazione*.

Il mistero della nostra Redenzione è quì espresso per mezzo dell' aspersione del Sangue di GESU' CRISTO sopra di loro, vale a dire, mediante l' applicazione dei meriti della sua morte, e la virtù efficacissima di quel prezioso sangue, per purificare le loro anime dalle macchie dei loro peccati. Niuno può esser purificato da' suoi peccati, se non è asperso di questo sangue, e se non gli è applicato il merito della Passione di GESU' CRISTO; mercecchè è egli quell' *Agnello* [5] *senza macchia e senza difetto*, *che Dio ha proposto per esser la vittima di riconciliazione*, *mediante la fede che gli uomini avranno avuta nel suo sangue*. Di quest' aspersione parla il Profeta Isaia nei seguenti termini [6]: *Egli aspergerà* (del suo sangue) *la moltitudine delle na-*

[1] *Rom.* 11. 2. [2] *Ephes.* 1. 4. [3]. *Thess.* 1. 13.
[4] *Rom.* 1. 5. [5] 1. *Petr.* 1. 19. *Rom.* 3. 25.
[6] *cap.* 52. 15.

nazioni; e quest' aspersione è figurata da quelle che si facevano del sangue delle vittime dell' antica legge; ma S. Pietro ha principalmente in vista quella di cui si fa menzione nell' Esodo cap. 24. e che noi spiegheremo colle stesse parole di S. Paolo. Egli dice dunque, che *Mosè, avendo lette dinanzi a tutto il popolo tutte le ordinanze della legge, prese il sangue degli arieti e dei buoi . . . . e ne asperse lo stesso libro ed il popolo, dicendo: Quest' è il sangue del Testamento e dell' alleanza che Dio ha fatta in vostro favore. Egli asperse di sangue anche il tabernacolo e i vasi che servivano al culto di Dio; e, secondo la legge, quasi tutto si purifica col sangue, ed i peccati non sono rimessi senza effusione di sangue.*

Che se, dic' egli un poco prima, *il sangue degli arieti e dei buoi, e l' aspersione dell' acqua frammischiata colla cenere d' una giovenca, santifica coloro che sono stati contaminati, conferendo ad essi una purità esterna e carnale; quanto più il sangue di* GESU' CRISTO, *il quale per mezzo dello Spirito Santo, ha offerto se stesso a Dio come una vittima senza macchia, non purificherà la nostra conscienza dalle opere morte, per farci rendere un vero culto al Dio vivente?* Ecco come questi due grandi Apostoli, ch' erano così uniti nel governo della Chiesa, si sono a maraviglia accordati insieme nell' interpretazione de' suoi misterii.

Gli espositori osservano in questo luogo, che le tre divine Persone alla salute cospirano degli eletti. Il Padre come il principio della loro elezione vi cospira colla sua eterna prescienza, e col suo amore affatto gratuito; il Figliuolo come la vittima dei loro peccati, e la sorgente di tutti i loro meriti; lo Spirito Santo come lo spirito d' adozione e d' amore, che dà loro la nascita, che gli anima, li santifica, li fa operare e li conduce alla gloria.

Questo beneficio è sì grande, che il S. Apostolo pieno di gratitudine, incomincia la sua Lettera [1] dal ren-

[1] *vers.* 3.

render grazie a Dio di quest' ineffabile bontà, ch' egli ha pei suoi eletti; lo che fa anche S. Paolo nel principio della sua seconda ai Corinti, e di quella agli Efesi, nei medesimi termini: *Benedetto sia Iddio, il Padre del nostro Signor* GESU' CRISTO. Iddio è da tutta l' eternità per sua natura Padre di GESU' CRISTO quanto alla sua divinità, ma lo è altresì quanto alla sua umanità, che Dio in tre Persone ha formata nel seno della SS. Vergine Maria mediante l' operazione dello Spirito Santo. Iddio nell' antico Testamento si chiamava il Dio d' Abramo, per distinguersi per mezzo di questo segno, dalle false divinità; ma dappoichè si è egli manifestato al mondo in GESU' CRISTO, non vuol più essere riconosciuto, se non in questo *diletto Figliuolo nel quale egli ha posto tutto il suo affetto*. Perciò gli Apostoli si servono di quest' espressione, per riempirci della ricordanza di *quel gran mistero di pietà, nel quale Iddio è comparso vestito di carne*, affine di procurare agli uomini l' eterna salute.

Quando S. Paolo parla di questo mistero, non trova termini per farne concepire l' eccellenza ed il merito; *affinchè*, dic' egli parlando agli Efesi, *possiate comprendere qual è la larghezza, la lunghezza, l' altezza e la profondità di questo mistero, e possiate conoscere l' amor di* GESU' CRISTO *verso di noi, che supera ogni cognizione*. Ma anche S. Pietro ne parla con una maestà degna della gravità del Principe degli Apostoli: Iddio, dic' egli, per un puro motivo della sua infinita misericordia, ha voluto riparare la sciagura dalla nostra prima nascita in Adamo per mezzo d' una nuova nascita più avventurata, *e ci ha rigenerati per la Risurrezione di* GESU' CRISTO *di mezzo ai morti*. Si può vedere quel che abbiamo detto di questa rigenerazione sul vers. 18. cap. 1. della Lettera di S. Jacopo.

Ma come siamo noi stati rigenerati per mezzo della Risurrezione di GESU' CRISTO, e non piuttosto per mezzo della sua Passione? Perchè dice S. Paolo [1], *egli è sta-*

[1] *Rom.* 4. 25.

è stato sagrificato alla morte pei nostri peccati ; ma è risorto per nostra giustificazione . Non bastava ch' egli morisse per cancellare i nostri peccati , era anche necessario che trionfasse della morte per mezzo della sua Risurrezione ; e che siccome *il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui* , così risorgessimo con lui , affinchè *com' egli è risorto da morte per gloria di suo Padre , così anche noi camminassimo in una nuova vita . Imperocchè se saremo stati innestati in lui mediante la rassomiglianza della sua morte , vi saremo altresì innestati mediante la rassomiglianza della sua Risurrezione* .

I membri devono seguire il loro capo ; perciò dobbiamo essere animati da una viva speranza , che ci dà una gran fiducia d' arrivare alla vita eterna , dov' egli ci ha preceduti . Questa speranza dal canto di Dio è così certa , quanto è certa la stessa sua fedeltà e la sua santa verità , che non può mentire ; lo che fa dire a S. Paolo [1] , che *noi siamo entrati per mezzo della fede in quella grazia nella quale dimoriamo costanti , e ci gloriamo nella speranza della gloria dei figliuoli di Dio* . Egli ne parla altresì come d' una cosa fatta , e ch' è arrivata : *Egli ci ha risuscitati con lui , e ci ha fatti sedere nel cielo con* GESU' CRISTO , dice il S. Apostolo [2] ; e per caparra di questa sicurezza , ci dà il suo Spirito Santo , che *rende testimonianza al nostro spirito* [3] *che siamo figliuoli di Dio . Che se siamo figliuoli , siamo anche eredi ; eredi di Dio e coeredi di* GESU' CRISTO .

S. Pietro discende dopo a spiegare [4] l' eccellenza e i vantaggi dell' eredità , *che ci è riservata nei cieli* : quest' eredità *è incorruttibile , incontaminata , immarcessibile* ; ed è affatto diversa da quelle eredità caduche che gli uomini mortali lasciano ai loro successori , che si seguono e periscono gli uni dopo gli altri , come i flutti del mare si seguono a vicenda e si spezzano contro gli sco-

[1] *Rom.* 5. 2. [2] *Ephes.* 2. 6.
[3] *Rom.* 8. 16. 17. [4] *Vers.* 4.

scogli. I loro beni sono soggetti a diminuzione, e soventi volte anche a distruggersi interamente a motivo di tali accidenti ch'eglino non possono nè prevedere nè impedire. Tutto ciò ch'è al di sotto dei cieli, è soggetto a cambiamento e a quell'inevitabile alterazione, che le ingiurie dei tempi e le influenze dei corpi superiori cagionano nel mondo; ma l'eredità celeste non è soggetta alla corruzione, come nel sono coloro che la possedono. Allorchè *dunque* [1] *questo corpo corruttibile sarà stato rivestito dell'incorruttibilità, la morte che sarà stata assorta e distrutta da un'intera vittoria*, non avrà alcun potere in quel regno beato, come non ve ne avrà il peccato, ch'è la sorgente d'ogni corruzione.

Oltrechè, i beni di questo mondo possono esser guastati, contaminati e infetti, l'oro e l'argento sono soggetti alla ruggine, e tutti gli altri beni all'immondezza e all'infezione; ma in quell'eterno soggiorno tutto è puro e luminoso, e non v'ha nulla d'immondo; quelli che vi godono di quei beni ineffabili, sono esenti da ogni macchia e da ogni lordura e riguardo al corpo e riguardo all'anima; *perocchè* in quella santa Città *non entrerà niente di contaminato* [2], e non vi dimorerà se non *chi cammina* [3] *e si conduce senza macchia, e chi ha le mani monde ed è puro di cuore*.

Di più, i beni di questo mondo sono fragili, e di poca durata: passano essi e si seccano come *il fiore dell'erba*, dice S. Jacopo [4]. Vedi quel che abbiamo detto su queste parole. Ma i beni del cielo, che sono eterni, non invecchiano mai, e restano sempre nel medesimo vigore e nella stessa bellezza. Finalmente Iddio medesimo sarà la nostra eredità, dice S. Agostino [5]; non è egli soggetto a diminuzione a motivo del gran numero di coeredi che lo possedono, ed è così grande per

[1] 1. *Cor.* 15. 14. [2] *Apoc.* 21. 27.
[3] *Psal.* 14. 2. *Psal.* 23. 4.
[4] *Cap.* 1. v. 1. [5] *In Ps.* 149.

per molti come per pochi, così ampio per ognuno come per tutti; lo che non succede nelle eredità di questo mondo.

Hannovi due cose che potrebbero impedire gli eletti di Dio dall'arrivare a quest' eccelsa eredità. La prima, che potrebbe per avventura non esser abbastanza sicura per loro, oppure potrebbe non esser conservata con quella diligenza ch'è necessaria. Questa diffidenza potrebbe entrar in pensiero riguardo alle cose che si custodiscono sulla terra, dove sono esposte ad ogni sorte di pericoli; ma quel che riguarda Dio è sicuro da ogni sorpresa; e perciò GESU' CRISTO avverte coloro che vogliono arricchire [1], *di non riporsi tesori in terra, ma di riporsene in cielo, ove non sono nè vermini nè ruggine che li consumano, ed ove non sono ladri che scavano e rubbano*. Oltrechè si può osservare che S. Pietro non dice, che quest' eredità celeste si custodisce e si conserva; ma dice ch' è *stata conservata e riservata per loro*, merececchè *è stata ad essi preparata fin dal principio del mondo*, come afferma GESU' CRISTO medesimo [2].

La seconda cosa è, che essendo eglino così deboli come sono, possono temere di decadere dalla loro speranza, in mezzo a tanti nemici che di continuo gli assaliscono esternamente ed internamente. Ma il S. Apostolo ci assicura [3], che sono eglino custoditi con una cura ed una vigilanza affatto particolare; e che la virtù onnipotente del Signore veglia sopra di loro colla stessa applicazione con cui vegliano i soldati che sono alla custodia del loro Principe, giusta la forza del testo originale. Questa bontà di Dio, che veglia alla conservazione degli eletti, ci è sovente espressa nei Salmi e nei Profeti [4]. Ma GESU' CRISTO dichiara apertamente nel suo Vangelo [5], ch' *egli dà la vita eter-*

[1] *Matth.* 6. 19. 20. [2] *Matth.* 25. 34.
[3] *Vers.* 5. [4] *Ps.* 26. 1. *Ps.* 33. 8. 21. *Ps.* 90. *Ps.* 120. *Ps.* 126. *Isai.* 36. 6. & 43. 2. *Zach.* 2. 5. *&c.*
[5] *Joan.* 10. 28. 29.

eterna a' suoi eletti, ch' ei chiama le sue pecorelle, *ch' esse non periranno mai, e che niuno gliele rapirà dalle mani; che suo Padre, che gliele ha date, è più grande di tutte le cose, e che niuno potrà rapirle dalle mani di suo Padre, nè dalle sue.*

Ora il mezzo efficace, e per così dire, le armi potenti colle quali Iddio custodisce i suoi Fedeli, sono quella fede viva e animata dalla carità [1], che resiste coraggiosamente al demonio, che estingue i suoi dardi infiammati, e che ci rende vittoriosi del mondo. Quest' è quella guardia fedele che ci conduce nell' oscurità di questa vita, dove non veggiamo che come in uno specchio e in enigma, il godimento della salute eterna, e di quella gloria, che Dio farà riplendere nell' ultimo giorno ne' suoi eletti. Vero è, dice S. Giovanni [2], *che noi già siamo figliuoli di Dio, ma non si vede ancora quel che saremo un giorno*. Sappiamo che quando GESU' CRISTO *comparirà nella sua gloria, noi saremo simili a lui*.

℣. *6.* fino al ℣. 13. Questo pensiero *dee farvi esultare*, ec. Il S. Apostolo gli esorta dopo a soffrire con giubilo i mali che loro succederanno, come s' egli dicesse: Voi avete senza dubbio un gran motivo di rallegrarvi in vista di tutti i vantaggi che vi ho rappresentati, e dovete esultare di giubilo in mezzo ai mali, co' quali Dio permette che siate afflitti. Questo giubilo non è incompatibile colle affizioni, mercecchè *le sofferenze* [3] *della vita presente non hanno proporzione con quella gloria, che Dio dee un giorno manifestare in noi*. Primieramente, perchè sono piccole e leggere: *La loro afflizione*, dice il Savio [4], *è stata leggera, e la loro ricompensa sarà grande*. In secondo luogo, perchè sono brevi, non essendo questa vita che un momento riguardo all' eternità; ma *questo momento* [5] *così corto e così*.

[1] 1. *Petr.* 5. 9. *Ephes.* 6. 16. 1. *Joan.* 5. 4.
[2] *Joan.* 3. 2. [3] *Rom.* 8. 18.
[4] *Sap.* 3. 5. [5] 2. *Cor.* 4. 17.

così leggero d' afflizione che noi proviamo in questa vita, *produce in noi il peso eterno d' una sovrann, e incomparabile gloria*. In terzo luogo, perchè è *necessario soffrire in questa vita*, ch' è esposta a molte inevitabili disavventure, senza che niuno possa andarne esente: dobbiamo dunque soffrire con giubilo le afflizioni, che sono tanto vantaggiose, quanto sono necessarie.

In quarto luogo finalmente queste afflizioni sono esercizii e prove [1], colle quali Iddio purifica i Fedeli, ch' egli destina al godimento della sua gloria, e se ne serve come d' un mezzo per far ad essi conoscère il fondo del loro cuore, e a tutti gli altri la solidità della loro virtù; lo che anche il Savio esprime nei seguenti termini [2]: *Iddio gli ha tentati, e gli ha trovati degni di lui; gli ha provati come l' oro nella fornace*; perocchè i malvagi che affliggono i buoni, sono stromenti che servono a Dio per provare la fede dei giusti, come *l' oro è provato per mezzo del fuoco*. „ E „ siccome la paglia abbruciando l' oro nella fornace, „ consuma se stessa, dice S. Agostino [3], e rende l' „ oro più bello e più puro; così quando i cattivi tormentano i buoni, perdono e consumano se stessi, „ purificando e santificando le anime dei giusti. " Imperocchè per mezzo di queste prove *si trovano degni di lode, d' onore e di gloria al tempo della venuta gloriosa di* GESU' CRISTO. Risplenderanno eglino allora come il sole, pieni della luce e della gloria dell' immortalità e nell' anima e nel corpo.

Egli spiega dopo [4] in che consiste questa prova della loro fede, ed è, che non avendo eglino mai veduto nè conosciuto GESU' CRISTO, non lasciano di credere in lui e d' amarlo, fino a soffrire ed a morire per lui. La Istoria c' insegna, che i primi Cristiani aveano per GESU' CRISTO un' amore ardente, che faceva ad essi soffrire con giubilo la perdita dei loro beni, e la stessa morte. Egli loda dunque i Giudei d' aver

[1] *Vers.* 7. [2] *Sap.* 35. 6. [3] *In Ps.* 62. [4] *Vers.* 8.

aver creduto in GESU' CRISTO senz' averlo veduto, per far loro comprendere qual è la natura della fede, ch'*è una prova certa* [1] *di ciò che non si vede*; dove che la ragione dimanda prove, e non crede se non ciò che vede e che conosce; ma la fede non è d'alcun merito, allorchè la ragione le somministra prove per credere. Ella ha tuttavia i suoi occhi, e conosce con più certezza ciò che Dio gli propone da credere, che se lo comprendesse per mezzo dei sensi e del lume della ragione; e perciò riempie coloro, ch'ella illumina in mezzo alle loro pene d'una gioja *ineffabile*, perchè i beni che le sono promessi non si possono esprimere nè concepire; *gloriosa*, perchè ha per oggetto la gloria dello stesso Dio, di cui egli colmerà i suoi eletti. La felicità incomincia in questa vita per mezzo della grazia, che ci libera dalle mani dei nostri nemici; ma questa salute non si compie che nel cielo, dove troveremo la ricompensa della nostra fede in una piena ed intera libertà.

S. Pietro dopo aver rappresentata l'eccellenza incomparabile dell'eredità celeste, alla quale i Fedeli sono chiamati, e le solide ragioni ch'essi hanno di sperarla; passa a mostrare [2], che la fede di GESU' CRISTO e la grazia del Cristianesimo, che ci conducono a questa felicità, non sono invenzioni nuove, ma che Dio ha rivelati a tutti i Profeti i mezzi d'arrivare alla salute eterna, e i misterii della nostra santa Religione. Quei santi Personaggi, che non vedevano che da lontano le grandi cose, delle quali noi veggiamo l'adempimento, si sono applicati con gran cura per penetrare nella cognizione dei disegni che Dio ha eseguiti in nostro favore; perocchè, come disse lo stesso nostro Salvatore a' suoi discepoli: *Molti Profeti e molti giusti hanno desiderato di vedere quel che voi vedete, e non hanno potuto vederlo; e d'udire quel che voi udite, e non lo hanno udito*; vale a dire, non hanno veduto GE-

[1] *Hebr.* II. I. [2] *Vers.* 10.

Digitized by Google

GESU' CRISTO presente, nè hanno udita la sua voce, ma hanno predetta lungo tempo prima la sua venuta, ed hanno studiati con molta attenzione tutti i movimenti dello spirito che gli animava, per iscoprire in qual tempo ed in qual congiuntura dovevano succedere le sofferenze di GESU' CRISTO, e la gloria che le doveva seguire. Chi potrebbe esprimere gli ardenti desiderii dei Patriarchi e dei Profeti dell'antico Testamento, per vedere la venuta di quel Salvatore che aspettavano? *Io aspetterò*, diceva Giacobbe [1], *la salute che tu dei inviare*. *Abramo ha desiderato ardentemente di vedere il mio giorno*, cioè il tempo della mia venuta, dice GESU' CRISTO medesimo [2], egli lo ha veduto, e si è rallegrato. Egli ha veduto GESU' CRISTO per mezzo della fede, e conobbe, volendo immolare il suo figliuolo, ch'egli era la figura di quel Salvatore. Quanti passi non si potrebbero quì riferire dei Santi Profeti, che non respiravano che questo tempo avventurato? Oh se tu squarciassi i cieli, e ne discendessi, diceva Isaia [3]! Ed altrove [4]: *Stillate, o cieli, dall'alto, e le nubi facciano discendere il Giusto come una pioggia*, ec. Ma tra tutti gli altri Profeti, sembra che Dianele abbia indicato un più violento desiderio di vedere o di conoscere il tempo del Messia; lo che faceva chiamarlo *un uomo di desiderii*, e meritò a motivo de' suoi voti di conoscere precisamente il tempo in cui GESU' CRISTO dovea comparire al mondo, ed i maggiori misterii ch'egli dovea compiere. Questo S. Profeta apprese dunque dall'Angiolo l'Incarnazione del Figliuol di Dio, la sua morte, la sua risurrezione, la salute delle nazioni, la riprovazione de' Giudei, la distruzione della loro Città, lo stabilimento della Chiesa sulle rovine del Paganesimo, e conobbe che tutte queste grandi opere dovevano eseguirsi do-

[1] *Gen.* 49. 18. [2] *Joan.* 8. 56.
[3] *Isai.* 64. 1. [4] *Cap.* 45. 8.

dopo settanta settimane, cioè dopo 490. anni. Si può vedere a questo proposito tutto il cap. 9. di Daniele.

Che se, secondo S. Pietro, tutti i Profeti aveano tanto ardore di vedere ciò che dovea succedere nel tempo segnato per riscattarci, che non dobbiamo far noi che siamo a parte di sì grandi disegni? Il solo desiderio e la sola aspettazione di questo mistero della nostra salute hanno fatta più impressione nel loro cuore, che non ne faccia nel nostro lo stesso possesso e lo stesso godimento. Che se in questo continuo desiderio ch' essi aveano, hanno fatti passare fino a noi i loro scritti, come un' eredità che ci lasciavano, chi può scusare la negligenza colla quale noi li leggiamo? Imperocchè non già per loro stessi, ma per noi, hanno eglino scritto ciò ch' era stato loro rivelato; affinchè leggendo le loro profezie, e trovandole conformi a ciò che gli Apostoli, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, e gli altri ministri della Chiesa ci hanno annunziato, fossimo più agevolmente portati a ricevere con sommo rispetto le verità Cristiane, senza poter rigettarle come nuove.

S. Pietro istrutto pienamente dallo Spirito Santo, ha incominciato il primo, mediante la virtù di questo divino Spirito, a predicar GESU' CRISTO e i misterii della nostra Redenzione; ma egli vuol mostrare a coloro a' quali scrive, che gli Apostoli predicano il Vangelo per mezzo di quel medesimo Spirito, che lo avea predetto per bocca dei Profeti, e che perciò meritano tutta la fede.

Gli Angioli stessi, che hanno avuta parte in questi misterii, stante che gli hanno annunziati ai Profeti che gli hanno predetti, desiderano di penetrare sempre più nella cognizione di questi disegni adorabili dell' Onnipotente, per contemplarvi la sapienza ammirabile di Dio, la sua infinita bontà, la ventura degli uomini, ch' essi amano sinceramente. Secondo il Latino, questo desiderio degli Angioli si riferisce a GESU' CRISTO, oppure allo Spirito Santo; ma ciò poco importa per il

senso. Eglino desiderano, mediante il ministero dello Spirito di Dio, di considerar GESU' CRISTO, e *quel gran mistero* [1], *in cui Iddio si è renduto visibile nella nostra carne, è stato dichiarato figliuol di Dio per mezzo dello Spirito Santo, è stato veduto dagli Angioli, predicato alle nazioni, creduto nel mondo, assunto nella gloria*. Si può vedere quel che dice S. Paolo Ephes. 3. 9. 10.

℣. 15. sino al fine. *Per lo che unti ai lombi dell' anima vostra, e vivendo in sobrietà*, ec. Sin quì S. Pietro ha date ai novelli Cristiani istruzioni importanti sulle principali massime della Religione, e lo ha fatto con termini pieni d'una gravità affatto Apostolica: passa presentemente alla seconda parte di questo capitolo, dove gli esorta a vivere conforme alla loro credenza per mezzo di molte considerazioni. 1. Per la natura della rigenerazione che li rende figliuoli di Dio. 2. Per la considerazione della santità di lui che li chiama. 3. Per la severità dei giudicii di Dio. 4. Per la qualità del prezzo del loro riscatto, ch'è il sangue del Figliuol di Dio.

La prima conclusione che l'Apostolo cava dalle istruzioni ch'egli ha fatte nel suo esordio ai Giddei novellamente convertiti, è, di cignere i lombi delle loro anime [2]; vale a dire, di raffrenare e di restrignere la libertà che si davano di pensare e d'operare secondo i desiderii sregolati della concupiscenza, che tiene l'anima attaccata alla terra, ed impedisce ch'ella non serva Dio liberamente. Quelli che portano, come fanno gli Orientali, gli abiti lunghi, che sono d'impedimento al corpo, non possono operare se non li raccolgono e non li piegano, per lavorare con più comodo; perciò aver i lombi cinti, è non aver niente che possa esser d'imbarazzo. GESU' CRISTO si serve di quest' espressione [3] per esortare i suoi discepoli a stare apparecchiati ed a vegliare continuamente per aspettare il ri-

[1] Tim. 3. 16. [2] Vers. 14. [3] Luc. 12. 35.

ritorno del loro Padrone, che dee giudicare della loro fedeltà nel suo servigio. S. Pietro dice quì appresso a a poco la stessa cosa in altri termini: egli esorta coloro, a' quali si rivolge, a vivere in una continua vigilanza, che non si può conservare senza vivere nella sobrietà e nella temperanza, aspettando con una speranza ferma e perseverante l'assistenza di quella grazia salutare, ch'era ad essi offerta per mezzo della predicazione del Vangelo, e che doveva accompagnarli fino al giorno della venuta di GESU' CRISTO, purchè perseverassero fino al fine.

Rappresenta loro il diritto che hanno di pretendere a quest'eredità celeste, ch'è ad essi preparata in qualità di figliuoli adottivi di Dio, rigenerati per mezzo del Battesimo; ma aggiugne una condizione, ch'è di meritarla per mezzo d'una perfetta sommissione agli ordini di Dio, e d'un'esatta osservanza de' suoi comandamenti; e laddove prima che fossero illuminati dalla luce della fede si abbandonavano alle loro passioni, vuole che *si spoglino dell'uomo vecchio*, *secondo il quale erano vissuti* nella loro passata infedeltà, (perocchè sembra ch'egli si rivolga quì ai Gentili) e *che si rivestan dell'uomo nuovo*, *ch'è creato secondo Dio in una vera giustizia e in una vera santità*.

La seconda considerazione per mezzo della quale gli esorta a ricevere la grazia ch'è loro offerta, è d'imitare il loro Padre, e di rendersi degni figliuoli di Dio colla santità e colla purità della loro vita [1]. Iddio è Santo per eccellenza ed è la sorgente d'ogni santità; egli comanda a coloro che chiama efficacemente alla partecipazione della sua gloria, d'esser anch'essi santi ed esenti da ogni impurità e da ogni macchia; *Siate santi*, dic'egli [2], *perchè io sono Santo*, *io che sono il vostro Signore e il vostro Dio*. Nella maggior parte di questi luoghi del Levitico, Iddio dimanda al suo popo- lo

[1] *Vers.* 15. 16. [2] *Levit.* 11. 44. c. 19. 2. c. 20. 7. c. 21. 8.

lo una purità legale; ma questa purità era la figura di quella santità, colla quale Iddio vuol esser servito nella nuova legge, e di quella purità esente da ogni peccato, ch' egli esige anche dagli antichi Giudei in quel medesimo Libro, cap. 19. 2. e cap. 20.

Iddio vuole che i suoi figliuoli gli rassomiglino, non coll' operare le opere sue ammirabili, ma coll' imitare le sue virtù: *Siate*, dice S. Paolo, *imitatori di Dio, come suoi carissimi figliuoli*; e lo stesso GESU' CRISTO vuole che *siamo perfetti, com' è perfetto il nostro Padre celeste*[1]. Questa perfezione consiste in amare il nostro prossimo, in fargli tutto il bene che possiamo, e in amare gli stessi nostri nemici, *affinchè*, dic' egli, *siate figliuoli del vostro Padre ch' è ne' cieli, il quale fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi*. Nell'amore di Dio e del prossimo consiste la vera santità, che per comando dell' Apostolo dobbiamo osservare *in tutta la condotta della nostra vita*.

Ecco anche un altro motivo per mezzo del quale il S. Apostolo eccita questi novelli Cristiani a vivere santamente; ed è il timor di Dio[2] che vede tutto, e che giudica ognuno secondo le opere sue, senz' aver riguardo al personale degli uomini. Potevano essi credere, che essendo figliuoli di Dio, e rivolgendosi ogni giorno a lui come al loro Padre nell' orazione che GESU' CRISTO ha insegnata alla sua Chiesa, sarebbero trattati non indulgenza, quand' anche le sregolatezze seguissero della primiera loro vita, come qualche volta i padri soffrono per debolezza le sregolatezze dei loro figliuoli senza correggerli. Egli dichiara loro, che se Dio è un padre misericordioso, è altresì un giudice severo, che non dissimulerà i peccati ch' essi non avranno espiati per mezzo della penitenza. Perciò gli esorta a vivere in un timor salutare de' suoi giudicii in tutto il corso della loro vita, che non è che un pellegrinaggio di corta durata. Questo avviso è frequente nelle Scrit-

[1] *Matth.* 5. 48. [2] *Vers.* 17.

Scritture antiche e nuove: *Servite il Signore con timore*, dice il Profeta Reale [1], *ed esultate in lui con tremore*. L'Apostolo S. Paolo in molti luoghi imprime negli animi il timore dei giudicii di Dio: *Operate*, dic' egli a Filippensi [2], *la vostra salute con timore e con tremore*.

S. Pietro impiega anche un'altra considerazione [3] per ritenerli nel loro dovere, e nella pratica dei comandamenti di Dio, ed è la grandezza del prezzo col quale sono stati riscattati [4], e del quale non potrebbero abusare senza un'orribile prevaricazione. Imperocchè quanto è più inestimabile il prezzo del sangue dell'Agnello senza macchia, ch'è stato sparso per cavarci dalla nostra corruzione, *di tanto maggior supplicio* [5] *sarà giudicato degno colui, che avrà calpestato il Figliuol di Dio, e che avrà tenuto per una cosa vile e profana il sangue dell'alleanza, per mezzo del quale era stato santificato*. Tutto ciò che vi ha di prezioso nel mondo, è un nulla in confronto di quella santa Vittima, ch'è d'un merito e d'una virtù infinita. Imperocchè qual altro riscatto sarebbe stato capace di cavare gli uomini da quello stato deplorabile in cui si trovavano? I Gentili erano sepolti in profonde tenebre, ed immersi in un abisso d'ogni sorte di delitti, e rendevano a vili creature le adorazioni che dovevano al loro Creatore.

I Giudei aveano ricevuto una legge, che insegnava loro per verità il culto del vero Dio, e precetti per vivere nell'esercizio delle virtù; ma siccome questa legge, quantunque buona e santa, non avea la forza di renderli giusti, li conduceva alla cognizione del bene, senza poter impedire il male, che diveniva anzi maggiore a motivo della proibizione ch'ella ne faceva. Oltrechè non aveano eglino pensieri se non per la terra, e servivano Iddio con sì poca purità e Religione, che preferivano alla santità dei comandamenti che aveano

[1] *Ps.* 2. 11. [2] *Cap.* 2. 12. [3] *Vers.* 18.
[4] 1. *Cor.* 6. 20. *c.* 7. 23. [5] *Hebr.* 10. 20.

no ricevuti da Dio, le vane tradizioni che aveano ricevute dai loro maggiori.

Era dunque necessario un Liberatore che non fosse meno eccellente di GESU' CRISTO Dio ed uomo [1], per far ritornare gli uomini dai loro traviamenti, per ritirarli dalla schiavitù del peccato, e per riconciliarli con Dio, mediante il prezzo infinito del suo sangue, *offerendo se stesso* [2] *per vittima affine d' abolire il peccato*.

Volendo Iddio liberare il suo popolo dalla schiavitù, in cui gemeva sotto la tirannia di Faraone, gli comandò [3] di prendere *un Agnello che fosse senza macchia*, e d' immolarlo con tutte le ceremonie ch' egli prescrive. Ogni famiglia doveva mangiare il suo. Le qualità che aver doveva questo agnello, indicavano apertamente GESU' CRISTO, ch' è chiamato quì da S. Pietro *l' Agnello senza macchia e senza difetto*, destinato a scancellare col suo sangue tutte le macchie delle anime, e tutti i peccati del mondo. Questo S. Apostolo fa dunque vedere ai Giudei, che siccome i loro padri sono stati liberati dalla schiavitù dell' Egitto, e riscattati col sangue d' un agnello senza macchia, che figurava GESU' CRISTO, così eglino sono riscattati da una più vergognosa schiavitù per mezzo del sangue di GESU' CRISTO medesimo, il cui prezzo non può trovar cosa che lo uguagli. GESU' CRISTO è paragonato ad un agnello a motivo della sua innocenza, e della sua pazienza; egli ha fatta vedere la sua innocenza nel corso della sua vita, e la sua pazienza nella sua morte, alla quale *è stato condotto* [4] *come un agnello, senza lamentarsi e senz' aprir bocca*. *Ed era ragionevole*, dice S. Paolo, *che noi avessimo un Pontefice* ed un riconciliatore, *com' era* GESU' CRISTO, *santo*, *innocente*, *senza macchia segregato dai*

1 *Vers.* 19. 2 *Hebr.* 9. 26.
3 *Exod.* 12. 4 *Isai.* 53. 7.

dai peccatori, *e più elevato dei cieli*; perocchè non avrebbe egli potuto esser nostro Mediatore appresso suo Padre, se non fosse stato esente da ogni macchia di peccato.

S. Pietro mostra dopo fino a qual punto la bontà di Dio si è manifestata in favore dei primi Cristiani, in aver differita fino al loro tempo la manifestazione di questo Liberatore che doveva salvare gli uomini. Iddio lo avea predestinato [1] prima della creazione del mondo, per eseguire questo disegno di misericordia sopra gli uomini, morendo per loro; e perciò S. Giovanni nella sua Apocalisse lo chiama [2] *l'Agnello ch' è stato immolato fino dalla creazione del mondo*, perchè lo aveva egli destinato da tutta l'eternità per esser immolato sulla croce negli ultimi tempi per nostro amore; lo che S. Paolo spiega nei seguenti termini [3]: *Iddio ci ha salvati e ci ha chiamati per mezzo della sua santa vocazione*, *non a motivo delle opere nostre*, *ma secondo il decreto della sua volontà*, *e secondo la grazia che ci è stata conferita in* GESU' CRISTO *prima di tutti i secoli*, *e che si è manifestata presentemente mediante la venuta del nostro Salvator* GESU' CRISTO, *il quale ha distrutta la morte*, *ed ha scoperta al mondo*, *per mezzo del Vangelo*, *la vita e l'incorruttibilità*. S. Pietro chiama *gli ultimi tempi*, l'ultima età del mondo; che passa dalla prima venuta di GESU' CRISTO fino alla seconda; ma egli parlava a persone ch' erano nel secolo stesso, in cui il Salvatore era comparso al mondo per loro amore; perocchè ai Giudei principalmente era stato promesso il Messia, il quale disse di propria bocca 4, ch' egli *non era stato inviato se non alle pecorelle perdute della casa d'Israello*. Perciò egli si rallegra con loro, perchè si trovavano in un tempo, nel quale, più avventurati dei loro padri, ricevevano la fede mediante il ministero di GESU' CRISTO; ch' essi

[1] *v.* 10. [2] *cap.* 13. 8. [3] 2. *Tim.* 1. 9. 10.
4 *Matth.* 16. 24.

essi aspettavano; e dice altresì, che *Dio lo ha risuscitato* [1], *e lo ha colmato di gloria* per mezzo della sua Ascensione, per mezzo della missione dello Spirito Santo, che ne ha renduto testimonianza, e per mezzo della predicazione del Vangelo in tutta la terra, che ha fatta conoscere la sua divinità e la sua onnipotenza, affinchè la loro fede e la loro speranza fossero stabilite sopra un fondamento immobile; mercecchè essendo egli stato elevato a un sì alto grado di gloria, *noi abbiamo*, dice S. Paolo [2], *mediante la fede nel suo nome, la libertà di parlare a Dio, e d' accostarci a lui con fiducia;* e la speranza che abbiamo di seguirlo un giorno nella sua gloria, *serve all' anima* [3] *come d' un' ancora ferma e sicura, e che penetra sino nel santuario ch' è dentro il velo, dove* GESU' *come precursore è entrato per noi*.

L' Apostolo gli esorta a purificare le loro anime per mezzo d' un' ubbidienza e d' una sommissione sincera alla carità; ed indica subito dopo l' effetto di questa carità [4], raccomandando loro d' amare i loro fratelli, e di testificare ad essi con un' attenzione continua una tenerezza che nasca dall' intimo del cuore: ma secondo il testo originale, egli vuole che dopo aver purificate le loro anime per mezzo della fede, e d' una fedele ubbidienza, che lo Spirito Santo fa loro rendere alla verità [5], si amino scambievolmente, con un affetto sincero, puro e continuo. L' amicizia fraterna dev' esser sincera, esente da ogni funzione e da ogni ipocrisia. Anche l' Apostolo S. Paolo raccomanda soventi volte [6], che la nostra carità sia senza maschera e senza finzione, e che venga da una semplicità e da una sincerità perfetta.

Ella dev' esser pura, e disimpegnata da ogni affetto carnale, lontana da ogni interesse, e da ogni considerazione umana.

Fi-

[1] v. 21. [2] *Ephes.* 3. 12. [3] *Ebr.* 6. 19. 20. [4] v. 22. [5] *Act.* 15. 9. [6] *Rom.* 12. 9. 1. *Tim.* 1. 5.

Finalmente dev' esser ferma e perseverante, per qualunque motivo di disparere o di disgusto possa succedere. S. Pietro fonda l' obbligo che abbiamo d' amarci scambievolmente di questa maniera, sopra un principio eccellente, ed è, che i Fedeli sono tutti fratelli, tutti *figliuoli di Dio* [1], *che non sono nati dal sangue, nè dalla volontà della carne, nè dalla volontà dell' uomo, ma dallo stesso Dio*: perciò devono vivere di una maniera conforme a questa nuova nascita. La nostra prima nascita, per mezzo della quale siamo formati d' un sangue impuro, e conceputi mediante la concupiscenza dei nostri genitori, non può farci vivere se non d' una maniera sensuale ed animale, che se la ragione ci conduce in questo stato, lo fa sempre riferendo ogni cosa a noi stessi, senz' amare i nostri fratelli d' un amor sincero e disimpegnato da qualunque amor proprio. Questa nascita carnale e corruttibile [2] ha le qualità della carne, da cui tira la sua origine; ella è fragile e di poca durata, e lo splendore nel quale l' uomo carnale comparisce in questa vita, è simile a quei fiori del campo, che appassiscono e si seccano quasi subito dopo esser nati; perciò non può ella ispirare che pensieri bassi e carnali. Vedi quel che abbiamo detto sopra S. Jacopo c. 1. v. 11.

Ma la rigenerazione spirituale, che si fa mediante la parola di Dio ricevuta per mezzo della fede [3], suggerisce altri sentimenti a coloro, ch' ella fa rinascere di nuovo per mezzo di questa semenza incorruttibile. Siccome questa parola vive e sussiste eternamente, comunica ad essi una vita immortale, con tutte le qualità che convengono ad un principio così eccellente. Questa vita non sussiste se non per mezzo della carità, vera, pura e sincera; e questa vita divina, avendo per principio la parola della verità, ch' è così eterna, com' è lo stesso Dio, è immortale ed incorruttibile, indipendente da tutti i cambiamenti che possono succedere

Nel-

[1] v. 23. [2] vers. 24. [3] Luc. 8. 11.

Digitized by Google

nella vita presente. Vedi questo luogo spiegato sulla Lettera di S. Jacopo c. 1. v. 21.

Laonde bisogna concludere col nostro S. Apostolo, che l' amicizia fraterna dei veri Fedeli dee avere le qualità, ch' egli ha riferite; cioè deve esser semplice e sincera, pura, onesta e disinteressata, continua e perseverante senza interruzione; lo che si fa per mezzo della parola di Dio, sempre viva e sussistente.

CAPITOLO II.

I Cristiani debbono amare il latte spirituale. Unirsi alla pietra angolare. Sono essi il popolo eletto. Debbono esser santi in mezzo ai Gentili. Astenersi dai desiderii del mondo come stranieri a loro. Obbedire ai Principi, e a tutti i superiori. Aver in conto di gloria il patire come GESU' CRISTO.

1. † (a) DEposta dunque ogni malizia, ed ogni fraude, e le simulazioni, e le invidie, e tutte le maldicenze;

2. come pargoletti or ora nati appetite il latte spirituale, sincero, onde per esso cresciate a salute;

3. se pur voi avete gusta-

1. DEponentes igitur omnem malitiam, & omnem dolum, & simulationes, & invidias, & omnes detractiones,

2. sicut modo geniti infantes, rationabiles sine dolo lac concupiscite; ut in eo crescatis in salutem:

3. si tamen gustastis, quo-

† *Sab. di Pasqua.*

(a) *Rom. 6. v. 4. Ephes. 4. v. 22. Col. 3. v. 8. Hebr. 12. v. 1.*

quoniam dulcis est Dominus.

to quanto è dolce il Signore.

4. *Ad quem accedentes lapidem vivum, ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum, & honorificatum:*

4. E accostandovi ad esso, che è la pietra viva, dagli uomini bensì ributtata, ma da Dio eletta, e messa in onore;

5. *& ipsi tamquam lapides vivi superædificamini domus spiritualis, sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum.*

5. anche voi quai pietre vive entrate nella struttura dell' edifizio per formare una casa spirituale, un santo ceto di Sacerdoti, per offrire spirituali ostie, accettevoli a Dio per GESU' CRISTO.

6. *Propter quod continet Scriptura: Ecce pono in Sion lapidem summum angularem, electum, pretiosum: & qui crediderit in eum, non confundetur.*

6. (*b*) Perlochè sta scritto nella Scrittura: Eccomi a porre in Sion la pietra di capo di cantone, eletta, preziosa. E, chi crederà in esso; non sarà confuso.

7. *Vobis igitur honor credentibus: non credentibus autem, lapis quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli,*

7. (*a*) A voi dunque che credete, *questa pietra è pietra* d' onore; ma a color che non credono, ella è la pietra, ributtata dagli architetti; la qual però è divenuta pietra di capo di cantone;

8. *& lapis offensionis, & petra scandali his, qui offendunt verbo, nec credunt in quo & positi*

8. ed è sasso d' intoppo, e pietra d' inciampo a coloro che intoppano nella parola; e son miscredenti a ciò,

(a) *Isai.* 28. *v.* 16. *Rom.* 9. *v.* 33.
(b) *Salm.* 117. *v.* 22. *Isai.* 8. *v.* 14. *Matth.* 21. *v.* 42. *Act.* 4. *v.* 11.

Digitized by Google

ciò, sù che pur essi erano stati posti 1.

sunt.

9. Voi però siete schiatta eletta, ceto di re sacerdoti, gente santa, popolo di conquista; onde annunziate le prodezze di colui, che dalle tenebre vi hà chiamati alla sua ammirabile luce;

9. *Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis: ut virtutes annuntietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.*

10. (a) voi che una volta non eravate popolo, ma ora siete popolo di Dio; che non avevate conseguita misericordia, ma che ora avete conseguita misericordia. ¶

10. *qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei: qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti.*

11. † (b) Carissimi, io vi prego come forastieri e viandanti che siete, ad astenervi dai carnali appetiti, che fanno guerra contro l'anima;

11. *Charissimi, obsecro vos tamquam advenas & peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam,*

12. con tener tra i Gentili una condotta che sia buona; acciocchè laddove sparlano di voi come di malfattori, riguardandovi dalle vostre buone opere glorifichino Dio al giorno della visita.

12. *conversationem vestram inter Gentes habentes bonam: ut in eo, quod detrectant de vobis tamquam de malefactoribus, ex bonis operibus vos considerantes glorificent Deum in die visitationis.*

13.

1 Altr. *per una miscredenza, alla quale sono stati abbandonati.*

(a) *Os.* 2. *v.* 24. *Rom.* 9. *v.* 25.

† *Dom. III. dopo Pasqua.*

(b) *Rom.* 13. *v.* 14. *Gal.* 5. *v.* 16.

13. *Subjecti igitur estote omni humanæ creaturæ propter Deum: sive regi, quasi præcellenti;*	13. (*a*) Siate dunque sommessi per l'amore di Dio ad ogni podestà creata da tra gli uomini: sia al Re, come al sovrano;
14. *sive ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum:*	14. sia ai Governatori, come a persone da lui inviate a punire malfattori, ed a trattar laudevolmente i buoni;
15. *quia sic est voluntas Dei, ut bene facientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam:*	15. poichè tale è il voler di Dio, che voi facendo bene turiate la bocca alla ignoranza degli uomini che mancan di senno;
16. *quasi liberi, & non quasi velamen habentes malitiæ libertatem, sed sicut servi Dei.*	16. quai liberi *che voi siete*, ma non già per tenere la libertà vostra per coverta di malizia; anzi quai servi, che siete di Dio.
17. *Omnes honorate: fraternitatem diligite: Deum timete: Regem honorificate.*	17. (*b*) Onorate tutti; amate la fratellanza; temete Dio; date onore al Re.
18. *Servi subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis & modestis, sed etiam dyscolis.*	18. (*c*) Servi siate soggetti con ogni rispetto ai padroni, non solo ai buoni, e moderati, ma ancora a quelli di difficile umore. ¶
19. *Hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens injuste.*	19. Imperocchè ella è cosa gradita, che uno per la coscienza di Dio soffra molestia, ingiustamente soffrendo.
20. *Quæ enim est glo-*	20. Infatti, che gloria è egli,

(a) *Rom.* 13. *v.* 1.
(b) *Rom.* 12. *v.* 10.
(c) *Ephes.* 6. *v.* 5. *Col.* 3. *v.* 22. *Tit.* 2. *v.* 9.

Digitized by Google

egli, se per le delinquenze vostre voi soffrite gli schiaffi? Ma se ben facendo, voi soffrite con pazienza, questa è cosa gradita appo Dio.

21. Imperocchè a questo voi siete chiamati; poichè anche † CRISTO ha patito per noi, lasciando a voi l'esempio, onde seguiate le di lui pedate;

22. (a) egli, che non ha commesso peccato, nè s'è trovata fraude in bocca sua;

23. che quando era oltraggiato, non oltraggiava; quando pativa non minacciava[1]; ma lasciava se stesso a chi ingiustamente lo giudicava;

24. (b) che ha portati egli stesso i peccati nostri nel corpo suo sopra un legno, onde morti ai peccati noi viviamo alla giustizia; e per le botte che egli ha riportate, voi siete stati sanati.

25. Imperocchè voi eravate quai pecore erranti, ma ora voi siete rivolti al Pastore, ed al Vescovo dell'anime vostre ¶.

ria, si peccantes, & colaphizati suffertis? Sed si benefacientes patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum.

21. *In hoc enim vocati estis: quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus;*

22. *qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus:*

23. *qui cum malediceretur, non maledicebat: cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste:*

24. *qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum: ut peccatis mortui justitiæ vivamus: cujus livore sanati estis.*

25. *Eratis enim sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad pastorem, & episcopum animarum vestrarum.*

SEN-

† *Dom. II. dopo Pasqua.*

(a) *Isai.* 53. *v.* 9.

[1] Gr. *ma si rimetteva in mano di colui che giudica giustamente*, cioè di Dio.

(b) *Isai.* 53. *v.* 5. 1. *Joan.* 3. *v.* 5.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. ſino al ℣. 4. D*Epoſta dunque ogni malizia, ogni fraude, ogni ſimulazione*, ec. Dappoichè il S. Apoſtolo ha rappreſentato ai ſuoi novelli convertiti la ſantità del loro divino rinaſcimento, e il vantaggio che eſſo ha ſulla loro naſcita carnale, per quanto illuſtre poſſa eſſere, gli eſorta a nodrirſi ſempre più della ſanta parola che gli ha rigenerati, ed a fortificarſi per mezzo di queſto cibo ſpirituale, per vivere d'una vita che abbia rapporto a queſt' infanzia Criſtiana.

Egli vuol dunque in primo luogo, che ſi ſpoglino del vecchio uomo è di tutti i ſuoi vizii, ch' egli riduce a cinque principali, che ſono la malizia, l'inganno, la ſimulazione, l'invidia, e la maldicenza. *La malizia* è una inclinazione a far male, ed a nuocere di propoſito deliberato. *La fraude* è un procedere naſcoſto e fraudolento per ſorprendere qualcuno, oppoſta alla buona fede. La *ſimulazione* è una maſchera, per mezzo della quale facciamo comparire eſternamente certe diſpoſizioni contrarie a quelle che abbiamo nel cuore. *L' invidia* è un diſpiacer ſenſibile, ed una triſtezza che ſi prova in vedere la buona qualità oppure la proſperità di qualcuno. Finalmente *la maldicenza* è un giudicio ed una cenſura ingiuſta e temeraria che ſi fa delle azioni del ſuo proſſimo, pregiudiziale alla ſua riputazione. I bambini di freſco nati, come S. Pietro conſidera quì queſti novelli Criſtiani, non ſono capaci di queſte ſregolatezze. Ma ſiccome quei teneri fanciulli non deſiderano niente con più paſſione, che d'eſſer nodriti del latte onde ſono alimentati, e giubilano al ſentire la dolcezza che vi trovano; così egli vuole che i Fedeli, che hanno già provata la dolcezza del latte

 ſpi-

ſpirituale delle grazie, con cui Dio li nudriſce per ſua estrema bontà, ſia nella lettura della ſua ſanta parola [1], ſia nelle conſolazioni che hanno ricevuto nel Batteſimo, e ſoprattutto nella partecipazione del ſuo corpo e del ſuo ſangue, vuol, dico, che cerchino e che deſiderino di nodrirſi della parola di Dio con quella ſteſſa fame e con quel medeſimo ardore con cui i bambini ſi gettano alle poppe delle loro madri; affinchè meditandola e praticandola poſſano creſcere ſempre più, per avanzar continuamente nella vita ſpirituale, finchè arrivino con queſto mezzo alla vita eterna.

Egli chiama la dottrina del Vangelo *un latte*, mercecchè ne ha la dolcezza, la purezza, e la forza di nodrire e di far creſcere. *I tuoi oracoli*, dice Davidde, *ſono a me dolci; ſono più dolci all' anima mia, che non è dolce il mele alla bocca*. E' un *latte ſpirituale*. 1. Perchè la parola di Dio è l' alimento dell' anima e non del corpo; come dice S. Paolo, che il culto che rendiamo a Dio, offerendogli i noſtri corpi come un' oſtia viva, è un *culto ragionevole e ſpirituale*, e non corporale, com' era quello de' Giudei. 2. Perchè non è già dell' infanzia Criſtiana, come dell' infanzia naturale; i fanciulli ſono per verità ſemplici, ma ſono altresì ſciocchi ed imprudenti; ma i Fedeli rinnovati per mezzo del Batteſimo, e nodriti dalla ſanta parola di Dio, devono eſſer *ſemplici come colombe* [2], *ma prudenti come ſerpenti*. S. Paolo inſegna come ſi devono accordare queſte qualità oppoſte: *Miei fratelli*, dic' egli [3], *non ſiate fanciulli riguardo allo ſpirito ed alla ſapienza, ma ſiate fanciulli riguardo al non aver malizia, ed abbiate lo ſpirito e la ſapienza degli uomini perfetti*. E' dunque neceſſario che i Criſtiani abbiano la ſemplicità e la docilità dei fanciulli; *e ſe non divengono* [4] *ſimili ad eſſi* in queſto punto, *non en-*

[1] *Pſ.* 33. 9. [2] *Matth.* 10. 16.
[3] 1. *Cor.* 14. 20. [4] *Matth.* 18. 3.

entteranno nel regno de' cieli. Ma è altresì necessario che abbiano la prudenza e il discernimento degli uomini perfetti, per eludere gli artificii del demonio e de' suoi supposti nel mondo; perciò S. Pietro non prende quì il significato della parola *latte* in quel senso, onde se ne serve S. Paolo, quando dice ai Corinti [1], ch' egli *non ha loro parlato come ad uomini spirituali; che sono eglino ancora fanciulli in* GESU' CRISTO, *e ch' ei non gli ha nodriti che di latte e non d' un solido cibo, perchè non ne erano allora capaci*. Egli dice lo stesso agli Ebrei [2], per indicare ad essi, ch' ei non ha potuto istruirli se non dei primi elementi della Religione di GESU'-CRISTO, a motivo della loro debolezza e della lor incapacità. Ma S. Pietro in questo luogo comprende cogl' imperfetti anche coloro, *il cui intelletto* [3], *mediante un abito ed un lungo esercizio, si è accostumato a discernere il bene dal male*; e gli esorta a desiderare ardentemente il latte spirituale ed affatto puro della dottrina Evangelica, ch' è altresì, dice S. Agostino, un cibo solido, secondo la capacità degli uditori. Egli la chiama un latte *affatto puro*, e secondo il Greco, *sincero e senz' alcuna mescolanza*; vale a dire, che non è alterato dalla mescolanza d' alcun liquore straniero; mercecchè *la legge del Signore* [4], *e le sue parole sono tutte pure; sono un argento ch' è passato per mezzo del fuoco, e ch' è stato sette volte raffinato nel crogiuolo*. Imperocchè siccome l' oro non è di lega, quando è frammischiato con qualche altro metallo meno puro; così è di sommo pericolo il dare alla legge di Dio delle interpretazioni che ne alterano la purità. Ma per non allontanarci dal pensiero del S. Apostolo, siccome il latte affatto puro è il buon nodrimento dei bambini, e la mescolanza di qualunque altro liquore potrebbe ad essi divenire un veleno; così i pensieri umani, che si frammischia-

[1] *Cor.* 3. 1. 2. [2] *c.* 5. *v.* 12. 13.
[3] *Hebr.* 5. 14. [4] *Ps.* 18. 8. *Ps.* 11. 17.

Digitized by Google

schiano cogli oracoli dello Spirito Santo, sono qualche volta capaci di corrompere la purità della fede; e perciò Iddio proibisce [1], che non si aggiunga niente alle parole della sua legge: Laonde S. Pietro ha ragione d'esortare i Fedeli a desiderar con ardore il latte affatto puro della dottrina del Vangelo. Vedi la spiegazione dei luoghi citati.

℣. 4. sino al ℣. 11. *Ed accostandovi a lui che è la pietra viva, rigettata dagli uomini, ma eletta da Dio*, ec. Il nostro S. Apostolo, avendo considerati i novelli Cristiani a' quali scrive, come bambini di fresco nati e nodriti col latte spirituale della parola di Dio, gli esorta dopo a tenersi strettamente uniti a GESU' CRISTO, come membri di un corpo di cui egli è il capo; e si serve per ciò d'un' allegoria ch' ei spiega con termini pieni di magnificenza. Egli paragona Nostro Signore *ad una pietra viva* [2], che essendo stata *rigettata dagli uomini, è stata nondimeno scelta da Dio* per farne la pietra fondamentale dell' edificio della sua Chiesa; perciò questa pietra gli era carissima e preziosa. I Sacerdoti e gli altri capi della sinagoga l' hanno rigettata nell' edificio della casa di Dio, di cui erano essi i principali architetti, ma rigettandola, hanno servito a Dio, senza pensarvi, per farla divenire la pietra principale dell' angolo. Allorchè hanno eglino fatto morire GESU' CRISTO, hanno data occasione alla riunione di due popoli, che hanno composta la Chiesa, di cui è egli il fondamento ed il sostegno principale. Vedi quel che abbiamo detto sul cap. 4. v. 2. degli Atti, e sul Salmo 177. 22.

Questa è quella pietra preziosa, di cui parla Isaia nei seguenti termini [3]: *Io porrò per fondamento di Sionne una pietra provata, angolare, preziosa, che sarà un solido fondamento*. Il Profeta dice al popolo d' Israello da parte di Dio, ch' egli sarebbe tra loro una cosa affat-

[1] *Deut.* 5. 2. *Apoc.* 22. 18. [2] *Ps.* 177. 22. *Act.* 4. 2.
[3] *Isa.* 28. 16.

affatto sorprendente; che andava a stabilire per fondamento della sua Chiesa, ch' ebbe la sua nascita sul monte Sion, GESU' CRISTO nostro Salvatore, come la pietra principale dell' angolo, la pietra scelta e preziosa. Di questa maniera S. Pietro spiega questo passo, ed aggiugne, come il Profeta: *Chi crederà in colui, ch' è figurato da questa pietra, non resterà confuso nella sua speranza*. Isaia mette, secondo l' Ebreo: *Colui che crede aspetti, e non si affretti*, per indicare, che se l' effetto di questa promessa non arriva così presto, non bisogna disanimarci, stante che ella arriverà infallibilmente a suo tempo.

Ma quelli che credono in GESU' CRISTO, figurato da questa pietra, non solamente non saranno ingannati nella loro aspettazione, ma riceveranno altresì grandissimi vantaggi. GESU' CRISTO medesimo li renderà partecipi della sua gloria nel suo regno: perocchè egli afferma [1], che *chiunque lo confesserà e lo riconoscerà dinanzi al suo Padre ch' è ne' cieli*; e in un altro luogo dice [2]: *Chi mi servirà, sarà onorato da mio Padre*. Ma riguardo a coloro, che hanno rigettata questa pietra, e che l' hanno disprezzata (egli parla de' Giudei, che hanno *rinunziato* [3] *il Santo ed il Giusto, e che hanno fatto morire l' Autor della vita*) hanno avuta la confusione di vedere tutti i loro disegni rovesciati, ed hanno veduto loro malgrado la pietra, ch' essi aveano rigettata, divenire la pietra principale dell' angolo, allorchè GESU' CRISTO, essendo risorto da morte, ha ricevuto *ogni potere* [4] *nel cielo e sulla terra*, ed è divenuto il capo e il fondamento di tutta la Chiesa, composta di Giudei e di Gentili; e Dio per punire la loro empietà *in aver urtato contro la parola del Vangelo*, che hanno rigettata, *gli ha abbandonati alla loro incredulità*, e per servirmi dei termini del Profeta, che S. Pietro ebbe in vista in questo luogo, *il Signore* del-

[1] *Matth.* 10. 31. [2] *Joan.* 12. 26.
[3] *Act.* 3. 14. 16. [4] *Matth.* 28. 18.

delle armate [1] , *che doveva essere la loro santificazione*, *è ad essi divenuto una pietra d' inciampo*, *una pietra di scandalo*, *un laccio*, *ed un motivo di rovina*; *molti tra loro hanno inciampato in questa pietra*, *sono caduti*, *e si sono schiacciati*.

Anche S. Paolo ha spiegate queste parole d' Isaia come S. Pietro, e le ha intese de' Giudei, rispetto a' quali GESU' CRISTO è divenuto una pietra di scandalo, perchè il loro orgoglio è rimasto offeso [2] al vederlo sì umile, e sì povero; laddove aspettavano eglino un Messia, che comparisse con tutto lo splendore e la pompa del secolo.

Il S. Apostolo avendo mostrato qual era la felicità di coloro, che confidavano in GESU' CRISTO, indicato da questa pietra scelta da Dio, e qual era la sciagura di coloro che l'aveano rigettata, esorta questi Giudei fedeli [3], ad accostarsi e ad unirsi a lui, per entrare nella struttura dell' edificio, di cui è egli la pietra fondamentale. S. Paolo c' insegna le disposizioni colle quali è necessario che vi ci accostiamo: *Accostiamoci a lui*, dic' egli [4], *con un cuore veramente sincero*, *e con una piena fede*, *avendo i cuori purificati dalle macchie della cattiva conscienza*; e descrive altrove la maniera colla quale noi stessi componiamo *come pietre vive una casa spirituale*, insieme con GESU' CRISTO, ch' è il sacro vincolo di tutte le parti della casa di Dio. *Voi siete edificati*, diceva egli ai Fedeli, *sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti*, *e siete uniti allo stesso* GESU' CRISTO, *ch' è la pietra principale dell' angolo*, *sul quale essendo posto tutto l' edificio*, *s' innalza e cresce per essere un santo tempio consacrato al Signore*.

Questi Santi Apostoli non fanno di tutti i Fedeli che una sola casa; perocchè quantunque ognuno di noi in particolare sia *il tempio di Dio*, come dice il me-

de-

1 *Isai.* 8. 13. 14. 15. 2 *Rom.* 9. 32.
3 *v.* 5. 4 *Hebr.* 10. 22.

desimo Apostolo [1], è tuttavia necessario che siamo tutti uniti insieme col vincolo d'una carità reciproca, e che non divenghiamo tutti per mezzo della fede e della carità che un solo edificio spirituale. Siccome dunque è vero, che queste pietre vive sono tutte in particolare tempii, ne' quali Iddio abita per mezzo del suo spirito, così è necessario che ognuno di noi si accomodi agli altri, e si accordi con tanta precisione, che possiamo tutti entrar nella struttura di quel tempio comune; lo che non si può fare se non quando ognuno in particolare, seguendo la misura della grazia che ha ricevuta da Dio, si ristrignerà nei limiti del suo dovere, e quando tutti insieme impiegheranno a vantaggio degli altri, tutti i talenti e tutte le facoltà che hanno.

Questo tempio e questa casa spirituale è la Chiesa di GESU' CRISTO, figurata da quel celebre tempio consacrato a Dio nella santa città, il quale non essendo composto che di pietre e di legni, non poteva essere che imperfettamente la casa del Signore. Imperocchè *l' Altissimo* [2] *non abita in tempii fabbricati per mano d' uomini*, ma dimanda una casa spirituale, nella quale tutti i Cristiani formino insieme *un ordine di santi Sacerdoti*; che partecipando alla dignità del Sacerdozio di GESU' CRISTO, offrano se stessi a Dio, e tutte le loro azioni, come ostie spirituali che gli sono grate, per mezzo dell'obblazione che gliene fa GESU' CRISTO medesimo; di cui eglino sono le membra; lo che non impedisce che non vi abbiano nella Chiesa Sacerdoti stabiliti per offerire a Dio le preghiere ed i voti dei Fedeli, e soprattutto per celebrare il Sagrificio adorabile dell' Eucaristia sui nostri altari.

L' Apostolo esalta quì con magnifici elogi la dignità dei Cristiani [3], e dà ad essi i medesimi titoli che Dio dava un tempo al suo popolo, allorchè lo avea liberato

[1] 1. *Cor.* 3. 16. 6. 19. *Cor.* 6. 16.
[2] *Act.* 7. 48. 17. 24. [3] *v.* 9.

to dalla schiavitù dell' Egitto per consacrarlo al suo servigio: *Se voi ascolterete la mia voce*, dice loro, *e se custodirete la mia alleanza; sarete il mio regno, sarete il Sacerdozio e la nazione santa, che sarà a me consacrata*: Quando Iddio parlava in cotal guisa ai Giudei nelle sue Scritture, egli aveva in vista la sua Chiesa; e tutti questi bei elogi non convengono propriamente se non agl' Israeliti convertiti, e agli altri Fedeli della nuova legge. Doveva egli stabilire tra quell' antico popolo il suo regno e il suo sacerdozio, ma solamente per figurare un regno spirituale e un sacerdozio molto più eccellente. Nell' applicazione che ne fa quì S. Pietro, i veri Israeliti, vale a dire, i Cristiani, sono mediante la grazia dello Spirito Santo che gli unisce strettamente insieme, non solo un medesimo Re e un medesimo Sacerdote in GESU' CRISTO; ma sono altresì Re perchè regnano sopra se stessi, e perchè essendo condotti dallo stesso Spirito di Dio, regolano secondo i suoi impulsi tutti i movimenti del loro cuore, ed anche perchè sono eredi del regno celeste, e coeredi di GESU' CRISTO. Sono anche Sacerdoti, perchè offeriscono se stessi, secondo S. Paolo, *come un' ostia viva, santa, e grata a Dio*, e perchè sono pronti a sacrificarsi efficacemente a GESU' CRISTO, allorchè egli ne presenterà loro l' occasione. Vedi questi luoghi spiegati, Exod. 19. 5. 6.

S. Pietro aggiugne agli altri elogi, che dà ai Fedeli, quello *di popolo di conquista*; vale a dire, un popolo che GESU' CRISTO ha ricuperato dalle mani de' suoi nemici, lo che altresì ha detto a imitazione di ciò che disse Iddio al popolo d' Israello nell' Esodo [1]: *Voi sarete il solo di tutti i popoli, ch' io possederò in un modo particolare*. Imperocchè siccome gl' Israeliti erano chiamati *un popolo di conquista*, perchè Dio gli avea ritirati con una forza onnipotente dalla tirannia di Faraone, per attaccarli a se stesso, e per farne il suo

1 *Exod.* 19. 5.

suo popolo particolare, scelto tra tutte le nazioni; così a più forte ragione i Cristiani sono a GESU' CRISTO un popolo di conquista, che dev' essergli unito d' una maniera particolare, stante che gli ha egli riscattati col prezzo inestimabile del suo sangue, e gli ha liberati dalla schiavitù del Demonio, sotto la quale gemevano nelle tenebre spaventose dell' ignoranza e del peccato, e gli ha fatti passare da questo stato così funesto alla luce ammirabile del suo Vangelo e della fede nel suo nome, per farli regnare insieme con lui. S. Paolo esprime nei seguenti termini questa grazia ineffabile: *Egli ci ha strappati*, dice il grande Apostolo [1], *dalla podestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del suo diletto Figliuolo, che ci ha riscattati, meritandoci col suo sangue la remissione dei nostri peccati*.

E per indicare la grandezza di questo beneficio S. Pietro applica ad essi le parole del Profeta Osea [2], al quale avendo Iddio comandato di dare al suo figlio un nome che indicava che Israello cesserebbe d'essere il suo popolo, ed un altro a sua figlia, per mezzo del quale gli dichiarava che non gli userebbe più misericordia, gli avea promesso dopo, che prenderebbe pensieri più favorevoli pei Giudei, e che darebbe loro altri nomi; che indicherebbero la grazia che voleva ad essi fare. Vedi la spiegazione su questo Profeta e in S. Paolo.

Quantunque S. Paolo [3] intenda dei Gentili questo luogo del Profeta, nondimeno dee prendersi alla lettera dei Giudei e dei Gentili nel senso mistico; ma si può dire che queste parole, che i due Santi Apostoli riferiscono d'Osea, s'intendono dei Giudei e dei Gentili uniti insieme, la cui divina alleanza è figurata dalla riunione d'Israello e di Giuda di cui parla il Profeta. Perciò S. Pietro ha potuto applicarle ai Giudei dispersi tra i Gentili, co' quali non componevano che una

[1] *Coloss.* I. 13. [2] *Cap.* I. 6. 9. 10. c. 2. 24.
[3] *Rom.* 9. 25.

Digitized by Google

una medesima Chiesa; oltrechè avendo eglino sostituito alla legge di Diò le tradizioni dei loro padri, alle quali aveano anche aggiunta un' infinità di superstizioni pagane, erano in una profonda ignoranza del vero cammino della salute, prima che avessero ricevuto il lume della fede; ed aveano altresì cessato d' essere il popolo di Dio, ma per la infinita misericordia di Dio essendo riuniti nella medesima fede coi Gentili, e formando con esso loro come una medesima greggia sotto il medesimo Pastore, erano veramente divenuti, egualmente che i Gentili, *il popolo di Dio*.

Ma siccome Iddio ha chiamati gli uni e gli altri *dalle tenebre alla sua luce ammirabile* per mezzo d'una misericordia affatto gratuita, il S. Apostolo vuole che gliene attestino la loro gratitudine; mercecchè non potendo egli far niente se non per sua gloria, non ebbe altro disegno colmandoli delle sue grazie, se non che *pubblicassero le sue grandezze*, la sua sapienza, la sua giustizia, la sua bontà, la sua onnipotenza, e tutte le altre eccelse virtù, che risplendono nella sua divina condotta; lo che egli dichiara per bocca del suo Profeta in questi termini [1]: *Io ho formato questo popolo per me stesso, ed egli pubblicherà le mie lodi; io ho creati per mia gloria tutti coloro che invocheranno il mio nome*. Ora si loda e si glorifica Iddio non solamente colla voce e colle parole; ma egli vuol piuttosto esser lodato, dice S. Agostino [2], colla santità della vita e coi buoni costumi; e perciò la nostra vita dev' essere una lode continua, ed una perpetua adorazione di Dio; lo che facciamo perfettamente allorchè egli solo possiede l' amor del nostro cuore; perocchè non si serve Iddio se non amandolo.

℣. 11. fino al ℣. 13. *Carissimi, io vi prego come stranieri e pellegrini in questo mondo, ad astenervi dai carnali appetiti che fanno guerra contro l' anima*, ec. L' Apostolo S. Pietro, avendo rappresentato a questi novel-

1 *Isai. 43. 7. 21.* 2 *Tract. 8. in epist. Joan.*

Digitized by Google

velli Cristiani la gran misericordia che Dio ha dimostrata verso di loro, avendoli liberati da una moltitudine così grande di mali, ed avendoli colmati di tanti beni, gli esorta a corrispondere colla santità della loro vita alla dignità della loro vocazione; e prendendo motivo dallo stato presente in cui si trovavano, (perocchè erano lontani dal loro paese e dispersi in provincie straniere,) insegna loro, che in qualità di Cristiani, devono essere stranieri e pellegrini in questo mondo. Questa verità è così importante, che uno dei principali contrassegni che aver possa un Cristiano per assicurarsi della sua salute, è l'aver nel cuore questo sincero sentimento, ch'egli non è che un pellegrino sulla terra; e che questa qualità non gli permette d'attaccarsi alle cose del mondo. Questo sentimento ha sempre distinti i santi dagli empii. Sino dai primi tempi Caino il capo dei riprovati, e i suoi discendenti, che la Scrittura [1] chiama i figliuoli degli uomini; si sono applicati a fabbricar città ed a stabilirsi nel mondo; laddove i figliuoli di Dio e i Santi Patriarchi non hanno fabbricato nè città nè palagi, ma *abitavano sotto padiglioni, confessando*, dice S. Paolo [2], *ch' erano stranieri e pellegrini sulla terra, ed aspettavano quella città fabbricata sopra un sodo fondamento, di cui lo stesso Dio è fondatore ed architetto, e già vivevano nel cielo* [3], *di cui erano cittadini*. Se dunque non dobbiamo *aver affetto* [4] *se non per le cose del cielo, e non per quelle della terra*, siamo obbligati *d'astenerci* con somma premura, secondo il consiglio dell'Apostolo, dalle passioni carnali che combattono contro l'anima.

Dappoichè siamo stati rigenerati per mezzo del Battesimo, dobbiamo fare una guerra continua ai nostri sregolati desiderii, e non siamo fatti Cristiani se non per combattere; ma la ribellione della carne contro lo spirito, ch'era stata nell'uomo il giusto gastigo del suo pec-

1 *Gen.* 4. 17. 2 *Hebr.* 11. 9. 13.
3 *Philip.* 3. 20. 4 *Coloss.* 3. 2.

peccato, è divenuta pei Fedeli, mediante la grazia del Salvatore, l'esercizio della loro virtù, ed un motivo di merito e di gloria. E giacchè il cielo ci è proposto come un prezzo ed una corona, che non dobbiamo meritare se non combattendo, dal momento che entriamo al servizio di Dio, dobbiamo prepararci a combattere, secondo l'avviso che ce ne dà il Savio, allorchè dice ad ognuno di noi: *Figliuol mio, allorchè entri nel servizio di Dio, dimora costante nella giustizia e nel timore, e prepara l'anima tua alla tentazione*. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito, Jac. 4. 1.

Ma non basta che i Cristiani[1] sieno ben regolati rapporto a se stessi, è altresì necessario che procurino di condursi di tal maniera riguardo agli altri, che non gli offendano colla loro asprezza, colla loro indifferenza, e colle loro maniere irregolari. Imperocchè è un errore il credere, che quando non si è incaricato della cura degli altri, non si sia in debito di procurare la loro conversione, almeno col suo buon esempio. Questo errore è contrario a quel precetto della Scrittura[2]: *Egli ha imposto ad ognuno d'aver cura del suo prossimo*; questa cura consiste in far in maniera, che non vi sia niente nella nostra condotta che possa scandalezzare il prossimo, e che non sia capace d'edificarlo; se per qualch'altro motivo non siamo in debito di vegliare sopra di lui e d'informarsi delle sue azioni.

Ma i Giudei, a' quali l'Apostolo scrive, aveano anche un obbligo particolare d'evitare con ogni premura le occasioni d'offendere coloro tra i quali vivevano, mercecchè erano ad essi in odio e come Giudei e come Cristiani. I Giudei non si facevano amare dagl'infedeli, perchè essendo incivili e materiali, non aveano alcuna condiscendenza per loro; e sotto pretesto di libertà e di Religione, non ubbidivano che a forza ai Principi pagani e ai loro Magistrati; ma come Cristiani passavano per empii e scellerati che si contamina-

va-

[1] *Vers.* 12. [2] *Eccli.* 17. 12.

vano con ogni sorte di delitti e d' infamie, come si può vedere negli Autori Ecclesiastici [1].

℣. 13. fino al ℣. 18. *Siate dunque soggetti a qualunque umana Podestà per amor di Dio*, ec. Abbiamo veduti fin quì gli avvisi, che il S. Apostolo ha dati in generale, per formare i costumi sull' esempio e sull' istruzione di GESU' CRISTO; egli discende presentemente agli stati particolari, ed insegna ai sudditi ad ubbidire alle Podestà legittime; mostra ciò che i servi devono ai loro padroni; i mariti alle loro mogli, e le mogli ai loro mariti; i giovani ai vecchi, i Fedeli ai loro Pastori, e i Pastori alla loro greggia. Siccome dunque i Giudei passavano per teste dure, per uomini ostinati e disubbidienti agli ordini delle Podestà superiori, egli ordina loro d' esser sommessi per amor di Dio [2] *a tutti quelli che Dio ha stabiliti sopra di loro per governarli*, sieno buoni o cattivi, Cristiani o idolatri, legittimi o usurpatori, giusti o tiranni, comunque sieno: dacchè sono eglino riconosciuti per Sovrani o Superiori, noi dobbiamo ubbidire ad essi in tutto ciò che non è contrario alla legge di Dio.

Questa verità è decisa dalle Scritture; perocchè l' Apostolo S. Paolo c' insegna [3], *che non vi ha Podestà che non venga da Dio*; ch' *egli ha ordinate quelle che sono sulla terra*; ch' *è un resistere all' ordine di Dio*, *l' opporsi alle Podestà*: che quelli che governano i popoli, sono *ministri di Dio per ricompensare il bene e per punire il mali*. Perciò l' Apostolo non chiama i Principi, ministri del popolo, ma li chiama *ministri di Dio*, perchè non tengono essi il loro potere che dal solo Dio, e per conseguenza tutti i sudditi sono obbligati di prestar loro ubbidienza; e questa ubbidienza non dee solamente essere esterna e di pura ceremonia, ma dev' essere anche interna, riconoscendo in loro una superiorità che Dio ad essi comunica. E perciò il mede-

1 *Justin. mart.* 1. *Apolog. Euseb. lib.* 1. *c.* 1. & *seq.* 2 *Vers.* 13. 3 *Rom.* 13. 1. 2. *ec.*

Digitized by Google

desimo Apostolo raccomanda ai Cristiani d' essere soggetti alle Podestà non solamente *per timor della pena*, *ma altresì per un motivo di conscienza*, non a forza, ma di buon cuore, come ubbidendo allo stesso Dio, e *per amor di lui*. La podestà reale e l' autorità di governare i popoli, risiedono per verità nei Sovrani con eminenza; ma passano da loro a tutti i loro ministri, ed a tutti coloro che sono impiegati sotto di loro a governare i popoli ed a mantenere l' ordine; e perciò S. Pietro dice subito dopo [1] che dobbiamo esser sommessi *al Re come al Sovrano*, e dopo *ai Governatori, ne' quali si dee riguardare l' autorità del Principe*, e nel Principe l' autorità di Dio. Colui ch' era allora Sovrano nell' Impero, era Nerone, Principe malvagio, e crudelissimo persecutore dei Cristiani. Il nome di *Re*, con cui egli lo qualifica, era odiosissimo ai Romani, ma era in uso appresso i Greci e nella Giudea: *Noi non abbiamo*, dissero i Giudei [2], *altro Re che Cesare*.

Questo Imperatore così inumano maltrattava d' ordinario le persone dabbene, e trattava favorevolmente i più scellerati; frattanto S. Pietro vuole che i Fedeli ubbidiscano a lui ed a' suoi ministri, e che si conducano verso di loro con ogni sorte di compiacenza e di civiltà; e ne apporta questa ragione, perchè [3] *è volontà di Dio*, che noi per mezzo di queste oneste maniere, e d' una uniformità di vita regolata e irreprensibile, arrestiamo i giudicii ingiusti che gli uomini fanno di noi. I malvagi sono naturalmente prevenuti contro le persone dabbene, e formano sopra la loro condotta delle impressioni ingiuste e irragionevoli: per rimediare a questo male, è necessario astenerci, quanto si può, dalle azioni che gli scandalezzano; che se il loro scandalo è ingiusto e mal fondato, dobbiamo condurci d' una maniera così regolata, che i nostri avversarii *si vergognino*, come dice S. Paolo 4, *non avendo*

da

1 *Vers.* 15. 2 *Joan.* 19. 15. 3 *Vers.* 15. 4 *Tit.* 2. 8.

Digitized by Google

da dire alcun male di noi . Una condotta irreprensibile ed uniforme , colla quale si soffrono pazientemente i rimproveri e le ingiurie , facendo del bene a coloro che ci fanno del male , ha tanta forza sulla maggior parte degli animi , che i più irragionevoli , disperando di trovar fede alle loro maldicenze , sono costretti a tacere , e la confusione che ne hanno , li fa qualche volta entrare in sentimenti di compunzione e di pentimento . In cotal guisa l' Apostolo vuole *che chiudiamo la bocca agli uomini ignoranti ed insensati* ; vale a dire , agl' infedeli che non conoscendo Dio , nè i misterii d' una Religione ch' era ad essi sospetta , non cessavano di lacerarla con calunnie e colle più atroci maldicenze [1] .

I Cristiani per verità , e principalmente i Giudei , davano occasione egl' infedeli di formar contro di loro giudicii svantaggiosi ; perocchè molti tra loro pretendevano che essendo il popolo di Dio , e gli eredi del suo regno , non doveano riconoscere per sovrano se non il solo Dio , senza esser soggetti alle leggi dei Principi e dei Magistrati idolatri , nemici dichiarati di GESU' CRISTO , della sua Religione , e di tutti quelli che la professavano . Questo è plausibile , ma contuttociò questa libertà è falsa e mal intesa .

Vero è , ch' eglino , abbracciando la fede di GESU' CRISTO , acquistavano una nuova libertà ; perocchè i Cristiani sono liberi in molte maniere . Non sono eglino soggetti , com' erano i Giudei nell' antica legge , alle osservanze legali , e a mille altre pratiche incomode , che la legge prescriveva . Sono liberi anche nella maniera d' osservar la legge di Dio mercecchè non vi ubbidiscono per timore , nè con uno spirito servile , ma con uno spirito d' amore , opposto allo spirito di servitù e di timore . E siccome questo amore li soggetta a Dio , per seguire in ogni cosa la sua volontà , sono essi indipendenti dalle creature , ed ubbidiscono allo stesso Dio , quando rendono ad esse tutti i doveri a' quali sono

[1] *Vers.* 16.

no impegnati dalla giustizia e dalla carità. Perciò S. Pietro vuole che eglino vi si soggettino come *essendo liberi*, e conoscendo che sono *servi di Dio*, piuttosto che degli uomini.

Ma la sommissione a Dio, che li libera da ogni servitù, ristrigne infinitamente la loro libertà, perocchè li rende dipendenti da tutti gli uomini; dai superiori per ubbidire ad essi secondo Dio, con tutta l'esattezza possibile; dagli uguali e dagl' inferiori per servirli in tutti gl' incontri; preferendo d'ordinario la volontà degli altri alla loro propria. Di fatto hannovi mille cose permesse, dalle quali un Cristiano si dee astenere, per non iscandalezzare il suo prossimo; ma privandosi egli di queste cose permesse per contribuire alla salute de' suoi fratelli, rende allo stesso Dio questo rispetto nelle loro persone; perciò resta egli sempre libero, e non riconosce altra servitù che il dominio delle passioni.

Adunque sebbene la Religione Cristiana sia una legge di libertà, contuttociò non bisogna abusarne, sia per turbare l' ordine politico, come facevano i Giudei, e per ricusar d'ubbidire alle Podestà, alle quali Dio ci soggetta, sia per commettere con una sfrenata licenza tutto ciò che la concupiscenza può suggerire di male, come facevano i Gnostici. *E che dunque*, dice S. Paolo [1], *peccheremo noi*, *perchè non siamo più sotto la grazia? Iddio ce ne guardi*. Ed altrove [2]: *Voi siate chiamati*, *o fratelli*, *ad uno stato di libertà*, *procurate solamente che questa libertà non vi serva d' occasione per vivere secondo la carne*, *ma soggettatevi gli uni agli altri per mezzo d' una carità spirituale*.

S. Pietro conclude questa istruzione in quattro parole, che contengono tutti i doveri d'un Cristiano [3]: egli deve a tutti il rispetto e la civiltà; l'amore ai suoi fratelli in GESU' CRISTO; il timore a Dio, e l'onore al Re. Quest' è il compendio di tutti i Libri che

1 *Rom.* 6. 15. 2 *Galat.* 5. 13. 3 *V.* 17.

che sono stati composti sopra una materia così feconda, com'è questa.

L'Apostolo vuol dunque che si renda l'onore a coloro a' quali è dovuto; ed è quel medesimo avviso che dà S. Paolo [1]: *Prevenitevi scambievolmente con testimonianze d'onore e di rispetto.*

Siccome tutti gli uomini sono stati creati ad immagine di Dio, dobbiamo aver per loro, in considerazione del Padrone al quale appartengono, tutti i riguardi possibili; procurando di non offendere chicchessia, e di rendere ad essi tutti i servigi, che la prudenza e la carità dimandano da noi; ma dobbiamo aver per quelli, che sono nostri fratelli in GESU' CRISTO, un affetto ed una tenerezza particolare, come insegna anche S. Paolo nel medesimo luogo, e nella Lettera ai Galati [2]: *Facciamo bene a tutti, ma principalmente a quelli che una medesima fede ha renduti, come noi, domestici del Signore.* Tutti i Cristiani si devono considerare come fratelli, figliuoli della medesima famiglia, e membri del medesimo corpo; di modo che i ricchi non disprezzino i poveri, e i Giudei non isdegnino d'aver i Gentili per compagni nella partecipazione dei divini misterii, attesochè gli avranno per coeredi della medesima felicità nel cielo.

S. Pietro comanda altresì di temere Iddio, e d'onorare il Re; ma il timor del Signore dev'esser la regola del rispetto che si dee ai Principi ed ai Magistrati; perocchè se mai comandassero qualche cosa che fosse contraria alla volontà di Dio, dobbiamo ricordarci di ciò che dice il medesimo Apostolo [3]: *Che non è giusto ubbidire ad essi piuttosto che a Dio.* Questo S. Apostolo, ch'era il capo della Chiesa, fa vedere con questo avviso ch'egli dà d'ubbidire ai Re ed ai loro Ministri, che il Cristianesimo non turba niente negli Stati, e che non v'ha alcuno che li serva più fedelmente dei Cristiani. La vera libertà consiste in ubbidire

[1] *Rom.* 12. 10. [2] *Cap.* 6. 10 [3] *Act.* 4. 19.

te a Dio che ci ha renduti liberi, e in soggettarci di buon cuore a coloro ch' egli ha stabiliti sopra di noi, ancorchè fossero Neroni e Domiziani.

Ṽ. 18. sino al fine. *Servi, siate sommessi ai vostri padroni con ogni rispetto*, ec. Il Principe degli Apostoli non isdegna di dar regole eccellenti agli stessi schiavi, ch' egli chiama, secondo l' originale, domestici, per mitigare il rigore dello stato molesto in cui si trovavano. Ha egli creduto, egualmente che S. Paolo, d' esser in debito d' istruirli dei loro doveri, per timore che se non ubbidivano esattamente ai loro padroni, sotto pretesto d' una libertà mal intesa, che ricevevano dalla Religione che aveano abbracciata, i rimproveri che giustamente avrebbero meritati, non ricadessero sulla Religione medesima, e non dessero nuovi motivi di lacerarla.

Egli vuol dunque che i servi sieno sempre riguardo ai loro padroni in un rispettoso timore; lo che è giusto, dovendo noi rendere [1] *il timore a chi è dovuto il timore, e l' onore a chi è dovuto l' onore. Il figlio onori suo padre, e il servo rispetti il suo Signore, dice il Dio delle armate* nel suo Profeta [2]. I servi non sono in diritto di regolare questo dovere sulla condotta che i loro padroni osservano verso di loro; di modo che gli amino e gli rispettino, se sono con loro buoni e giusti; e gli odino e ricusino d' ubbidirli, se sono da loro maltrattati. Non siamo mai dispensati dal rispetto che dobbiamo ai Superiori, quantunque eglino ci trattino male, anche allora che noi facciamo esattamente il nostro dovere. Se un Superiore abusa della sua podestà, egli ne renderà conto a Dio, ma non perde per questo il diritto che ha sopra coloro che gli sono soggetti. Noi non dobbiamo ubbidire ai comandi ingiusti ch' essi ci fanno, ma dobbiamo soffrire la persecuzione ingiusta che ci faranno, se non gli ubbidiamo in ciò che ingiustamente ci comandano.

Il

[1] *Rom.* 13. 7. [2] *Malach.* 1. 6.

Il S. Apostolo mette una gran differenza trà la pazienza che si mostra nei mali trattamenti che si soffrono pei proprj falli, e quella che si testifica soffrendo delle ingiurie per aver operato bene. Imperocchè qual gloria è per uno schiavo che soffra con pazienza i colpi e le percosse, ch' egli riceve dal suo padrone, in gastigo d'un fallo che ha commesso? E' giusto che i cattivi sieno puniti, ed è una ingiustizia, ch' essi se ne lamentino.

Non già tuttavia che non vi abbia del merito avanti a Dio [1], in tollerare di buon cuore le giuste pene che si ci fanno soffrire pei nostri falli. Imperocchè quantunque Iddio punisca i nostri peccati, la nostra pazienza non lascia d'essergli un sagrificio di buon odore, se soffriamo di buon cuore le pene colle quali egli ci gastiga degl' ingiusti trattamenti allorchè non si opera male. Quest' è propriamente ciò ch' è grato a Dio, e ch' è un gran motivo di merito e di lode.

E' tuttavia da osservare, che S. Pietro aggiugne, *in vista di piacere a Dio*; perocchè può agevolmente succedere, che per qualche motivo di secreto interesse si soffra con pazienza, operando bene; come i servi per piacere ai loro padroni, le mogli ai loro mariti, i figliuoli ai loro padri, possono soffrire indegnità a motivo dei vantaggi che ne sperano: ma se così è, hanno eglino ricevuta la loro ricompensa, e non devono aspettarne altra dal canto di Dio. Ma se per l' opposito soffrono precisamente *per piacere a Dio*, che li vuole in quello stato di sofferenza e d'umiliazione, è ciò ad essi un gran motivo di giubilo, *perchè è loro riservata* [2] *nel cielo una gran ricompensa*.

Il nostro S. Apostolo anima gli schiavi, a' quali si rivolge, a soffrire i cattivi trattamenti dei loro padroni con pazienza e con rispetto, e ve li porta per mezzo di due urgenti motivi [3]. Il primo è la professione che fanno d'esser Cristiani; questa qualità impegna ed essi

[1] *V.* 19. 20. [2] *Matth.* 5. 12. [3] *V.* 21.

Digitized by Google

essi e tutti gli altri Fedeli a soffrire con giubilo, o almeno con pazienza per GESU' CRISTO tutte le afflizioni, le ingiurie, e i mali, che gli piace d' inviarci. Quest'è la strada comune per arrivare alla gloria, e niuno può dispensarsene; mercecchè *per mezzo di molte pene e di molte afflizioni dobbiamo entrare nel regno di Dio*, dice S. Paolo, noi siamo chiamati a questo.

Non si può pretendere al premio della vittoria [1], senz' aver combattuto secondo le regole che sono state prescritte, e la corona non è gloriosa, se non quando l'acquisto ci costa molte pene. Iddio ch'è il supremo Signore, non ci ha proposta la partecipazione del suo regno, se non a condizione di soffrire per ottenerlo: *Voi sapete*, dice S. Paolo [2], *che a questo noi siamo destinati*.

Il secondo motivo per mezzo del quale il S. Apostolo gli anima alla pazienza, è l' esempio di GESU' CRISTO medesimo: questo motivo è il fondamento del primo; perocchè se siamo chiamati alla gloria per mezzo delle sofferenze, noi soffriamo per mezzo di lui, e con lui, e non possiamo arrivarvi se non *camminando dietro a' suoi passi, e seguendo le sue pedate*; la ricompensa non ci è promessa se non a questa condizione: *Purchè*, dice l'Apostolo, *soffriamo con* GESU' CRISTO, *affinchè siamo glorificati con lui*.

S. Pietro, che propone questo esempio ai Giudei della sua nazione, per consolarli nella loro depressione, e tra i rigori e le indegnità colle quali erano allora trattati, dichiara ad essi; che GESU' CRISTO ha sofferto per loro, egualmente che per gli altri Fedeli; che perciò non devono ricusare di tollerare con pazienza tutti i cattivi trattamenti che soffrivano senz' averli meritati; stante che per questo mezzo si accostavano sempre al Salvatore [3], il quale non facendo che bene, non ha per l' oopposito ricevuto che male. Se

sof-

[1] *Ambros.* 1. *offi. cap.* 15. [2] 1. *Thes.* 3. 3. [3] *Vers.* 22.

fosse permesso, dice S. Giangrisostomo, di desiderare che gli altri fossero ingiusti, si dovrebbe desiderare che non ci rendessero che male per bene, affinchè ci dessero motivo, per mezzo della loro ingratitudine, d'esser conformi al Figliuol di Dio.

Nulla v' ha a dir vero di più indegno, e per conseguenza di più insoffribile, che esser trattato male senz' averlo meritato; ma quando gettiamo gli occhi sul Figliuol di Dio, tutto questo rigore si rende dolce; e non abbiamo alcun motivo di lagnarci, allorchè veggiamo che GESU' CRISTO Signor Nostro ha sofferte tante indegnità senz' aprir bocca. *Il discepolo* [1] *non è da più che il maestro*, ed il servo non è da più che il padrone. Bisogna dunque seguire l'esempio della sua pazienza; perocchè fu egli inviato non solamente per procurare per mezzo della sua morte la salute degli uomini, e la loro riconciliazione con Dio, ma altresì per esser la luce e l'esempio del mondo. Leggiamo nel suo Vangelo, che egli ha detto a' suoi discepoli: *Se qualcuno vuol venire dietro di me, neghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua*; ed in questo senso S. Paolo dice [2]: *Che Dio ha predestinati coloro, che egli ha conosciuti nella sua prescienza, per esser conformi all' immagine del suo Figliuolo, affinchè ei fosse il primogenito tra molti fratelli*.

L'esempio di GESU' CRISTO ha consacrato nella sua persona l'annientamento, la povertà, la mortificazione e la fatica; e si è veduto in tutta la condotta della sua vita, ch' egli ha rigettate le delizie, la vita molle, e gli onori del secolo. Quest' è il modello che noi dobbiamo imitare, se vogliamo portare il nome glorioso di Cristiani. Come dunque saremo simili a lui, se non cerchiamo che la elevazione, la prosperità, gli agi del corpo, e i comodi della vita, per esentarci dal soffrire?

Certa cosa è, che se, vogliamo regnare con GE-SU'

1 *Matth.* 10. 24. 2 *Rom.* 8. 29.

SU' CRISTO [1], dobbiamo soffrire con lui: ma oimè! che differenza non passa tra lui e noi in questo punto! Egli era innocente, e non ha sofferto se non perchè ha voluto caricarsi dei nostri delitti, egli ch' era la stessa santità: ma noi che siamo i rei, e la vera causa della sua morte crudele, quanto non meritiamo d' esser gastigati pei peccati che abbiamo commessi, e che tuttodì commettiamo? Il sagrificio che questo Agnello senza macchia ha fatto a Dio suo Padre della sua propria vita, gli è gratissimo, attesochè *non ha egli mai commessa iniquità, nè mai ebbe in bocca la menzogna*, come parla il Profeta [2]. S. Pietro ha prese queste parole da Isaia, per indicare la perfetta innocenza di GESU' CRISTO, di cui le azioni e le parole sono state esenti da ogni peccato. Ora chi di noi può dire veracemente al par di lui [3]: *Il mio cuore è mondo, e sono puro da peccato?* S. Giovanni non dichiara egli [4], che *se noi diciamo d' esser senza peccato, seduciamo noi stessi, e la verità non è in noi?* Egli era innocente, ed ha voluto soffrire per noi; noi siamo rei, e non vogliamo soffrire per noi stessi.

L' Apostolo fa vedere in appresso [5] l' estrema mansuetudine di GESU' CRISTO, e la sua pazienza infinita nelle ingiurie e nei cattivi trattamenti ch' egli ha sofferti. I Giudei, e massimamente i principali tra loro, i Dottori della legge e i Farisei lo hanno soventi volte caricato d' ingiurie e di calunnie; lo volevano far passare per un uomo vorace e dedito al vino, per un uomo posseduto dal demonio, e che si serviva della magia per far prodigii; lo trattavano da bestemmiatore contro Dio, da perturbatore del riposo della sua nazione, e da sedizioso contro Cesare; a tutti questi rimproveri non ha egli mai risposto con altri rimproveri. Che se ha detto qualche volta parole severe ai Farisei, non erano ingiurie, nè effetti di risentimento, ma istru-

[1] 2. *Tim.* 2. 12. [2] *Isai.* 73. 9.
[3] *Prov.* 20. 9. [4] 1. *Joan.* 1. 8. [5] *v.* 23.

Digitized by Google

istruzioni utili per loro, ed effetti della sua carità, volendo far ad essi sentire i loro mali per mezzo di questo rigor salutare, affin di portarli alla penitenza, e d'allontanare dal loro capo i fulmini della collera divina, di cui erano minacciati.

Quanto non siamo noi lontani da questa pazienza così esemplare del nostro Salvatore! Egli poteva rimproverare a' suoi persecutori gravissimi delitti, e nondimeno ha taciuto, ed avendo compassione del loro accecamento, ha pregato suo Padre per loro, nel tempo medesimo che soffriva da loro la più crudele, la più vergognosa e la più ingiusta morte. Questo esempio ci è proposto, perchè ne caviamo profitto; dobbiamo dunque imparare a soffrire senz'alcun sentimento di vendetta le ingiurie che ci vengono fatte, e persuaderci che non ce ne potranno mai venir fatte tante, quante ne meritiamo di soffrire. Vedi quel che abbiamo detto sopra S. Matteo c. 5. 39.

Ma è egli ragionevole, dirà qualcuno, che le persone dabbene sieno abbandonate agl' insulti dei malvagi, e che ne sieno maltrattate a loro genio, senza dimandarne giustizia? No certamente; ma bisogna lasciarne la vendetta a Dio, che l'ha riservata a se stesso: *Non vi vendicate da voi stessi, miei carissimi fratelli*, dice S. Paolo [1], *ma date luogo alla collera di Dio*, aspettando; *perocchè è scritto* [2]: *A me è riservata la vendetta, ed io la farò, dice il Signore;* lo che c' insegna quì anche GESU' CRISTO col suo esempio: *Egli ha rimessa la sua causa in mano di colui che giudica secondo la giustizia*, come porta l'originale; e secondo la Vulgata, egli si è dato volontariamente in mano di colui che lo condannava ingiustamente; vale a dire, di Pilato, dei Giudei, e degli stessi demonii, che lo hanno messo a morte con un giudicio ingiustissimo. Ma questi due sensi tornano alla medesima cosa, e sono egualmente veri. La divina giustizia esigeva da GESU'

[1] *Rom.* 12. 19. [2] *Deut.* 32. 35.

SU' CRISTO questa ubbidienza sino alla morte di croce; e perciò rispettando egli l'ordine di suo Padre, che lo riguardava come carico di tutti i peccati del genere umano, ha sofferto il giudicio ingiusto degli uomini, e si è sottomesso al giusto giudico di Dio, il quale ha permesso giustamente, ch' egli fosse condannato ingiustamente da Pilato. GESU' CRISTO non ha sofferto a forza, ma ha offerto se stesso alla morte, ed ha accettati tutti gli ordini di suo Padre con una volontà affatto libera; egli vuole che anche noi lo imitiamo in ciò, e che accettiamo volentieri i mali i più inevitabili e i più necessarii che ci succedono, affine di renderci partecipi della sua gloria coll' imitazione delle sue sofferenze.

Ma sarebbe stato poco per noi, se il Nostro Salvatore non avesse sofferto se non per darci l' esempio; e perciò il S. Apostolo fa vedere [1], che la sua Passione ci ha portato un vantaggio molto più considerabile. Imperocchè egli fa quì osservare tre cose 1. Che il Figliuol di Dio ci ha dato nella sua morte un gran esempio di pazienza. 2. Che riscattandoci e cavandoci dalla morte funesta in cui eravamo impegnati, ci ha renduta la vita; lo che ci è un fortissimo motivo di seguire di buona voglia il suo esempio. 3. Ch' egli non è morto per noi, se non *affinchè essendo noi morti per lo peccato, vivessimo per la giustizia*. Quest' era il fine ed il frutto della sua Passione, ed a questo si riduce tutta l' esortazione di S. Pietro. Il S. Apostolo per rappresentarci quest' ineffabile beneficio, prende in prestito le parole d' Isaia, il quale è stato, secondo il sentimento di S. Girolamo, un quinto Evangelista della Passione del Salvatore: *Egli ha presi veracemente sopra se stesso i nostri languori*, dice il Profeta [2], *e si è caricato dei nostri dolori*. Iddio ha posto sopra di lui solo *le iniquità di tutti noi. Egli porterà sopra di se le loro iniquità*; ed aggiugne, *ch' egli è stato piagato per* lo

[1] v. 24. [2] *Isai.* 53.

le nostre iniquità, *ch' è stato lacerato per le nostre scelleraggini*; che *Dio lo ha percosso a motivo dei delitti del suo popolo*; che *il gastigo che dovea procurarci la pace*, *è caduto sopra di lui*; e che *noi siamo stati guariti per le sue lividure*. Si può egli descrivere d'una maniera più chiara o più intelligibile le sofferenze di GESU' CRISTO, la cagione ed il frutto della sua morte sulla croce, come sono descritte in tutto questo capitolo 53. d'Isaia?

L'Apostolo ne fa come un compendio in tre parole: *Egli ha portati i nostri peccati nel suo corpo sulla croce*; si è egli caricato della pena dei nostri peccati, come d'un gravissimo peso, che ha portato sopra se stesso sino sul legno della croce in cui è stato confitto; si è renduto nostra cauzione, e si è fatto malevadore per noi appresso suo Padre offeso a motivo delle nostre iniquità. Era necessario soddisfare alla giustizia di Dio; noi eravamo i rei, ed egli, ch' era innocente, ha voluto prendere sopra di se la pena ch' era dovuta ai nostri delitti. Ei gli ha espiati *nel suo corpo*, dice l'Apostolo; cioè offerendo se stesso per vittima, e versando il suo proprio sangue; lo che non era stato praticato sino allora. Imperocchè nell' antica legge il peccatore sostituiva in sua vece una vittima per l'espiazione del suo peccato; ma GESU' CRISTO per una misericordia impercettibile all' intelletto umano, si è caricato della maledizione, alla quale noi eravamo esposti accagione dei nostri peccati, per abolirli interamente, e ne ha riscattati, essendosi renduto egli stesso maledizione per noi [1], affine di riconciliarci con Dio, non essendovi ch' egli solo, che potesse calmare la collera di suo Padre. *Questo Agnello di Dio ha* dunque *tolto il peccato del mondo*, non per mezzo del sangue d'una vittima straniera, ma per mezzo del suo proprio sangue, ed ha fatto morire il peccato, meritandoci la grazia di morire noi stessi al peccato. Noi moriamo dunque al pec-

1. 1. *Gal.* 3. 13.

peccato quando il peccato muore in noi, e quando non trova più in noi movimenti ed azioni che facciano per lui. S. Paolo nella sua Lettera ai Romani spiega più a lungo questo vantaggio, che noi abbiamo ricevuto dalla morte del Salvatore. Egli insegna dunque [1], che *essendo stato il nostro vecchio uomo crocifisso con* GESU' CRISTO, *siamo morti con lui, per vivere altresì con lui; ch' egli è morto solamente una volta per lo peccato*, ma *che vive presentemente d' una vita* immortale *per Iddio*; e conclude da ciò, che *anche noi dobbiamo considerarci come essendo morti al peccato, e non vivendo più che per Iddio; in* GESU' CRISTO *Signor nostro*. Quest' è il gran frutto della sua Passione, e di questa maniera egli *ci ha guariti per mezzo delle sue lividure o delle sue piaghe*. Ha egli fatto per noi del proprio suo sangue un rimedio che guarisce le infermità spirituali dell' anima, e che ha una forza retroattiva *per espiare*, come dice S. Paolo [2], *le iniquità che si commettevano sotto il primo Testamento*. L' applicazione dev' esserne dolorosa; perocchè noi non siamo guariti se non mediante la partecipazione alle sofferenze di GESU' CRISTO, e non lo siamo altresì se non mediante la forza di queste medesime sofferenze, che danno alle nostre tutta la virtù che hanno di guarirci.

Il S. Apostolo prende da Isaia anche queste parole [3], ed applica molto a proposito agli schiavi a' quali egli si rivolge, la parola *lividure*. Secondo il testo originale, *le lividure* sono i segni che i colpi delle verghe lasciano sul corpo. Per consolar dunque gli schiavi Cristiani, il cui più ordinario gastigo erano le sferzate, rappresenta ad essi che anche GESU' CRISTO è stato flagellato ingiustamente, ma che è stato flagellato per guarirli dalle piaghe dei loro peccati.

Egli indica dopo qual era la malattia da cui sono stati guariti; vale a dire, qual era lo stato funesto in cui si trovavano prima della loro conversione. *Erano essi*,

[1] *Rom.* 6. 6. 7. [2] *Hebr.* 9. 15. [3] *Isai.* 53. 5.

Digitized by Google

essi, per usare i termini di S. Paolo [1], *interamente lontani dalla strada di Dio, a motivo della loro ignoranza, e dell' accecamento del loro cuore. Voi eravate*, dice egli anche in un altro luogo [2], *un tempo lontani da Dio, e il vostro spirito abbandonato ad opere malvage, vi rendeva suoi nemici: ma presentemente* GESU' CRISTO *vi ha riconciliati nel suo corpo mortale per mezzo della sua morte, per rendervi santi, puri, e irreprensibili dinanzi a lui*. Questo a parlar propriamente è ciò che vuol indicare S. Pietro quando dice [3], che quelli a' quali egli scrive, erano *come pecore erranti, ma che sono ora ritornate al Pastore ed al Vescovo delle loro anime*. Egli prende anche queste parole dal sopraccitato Profeta, il quale dice nel medesimo luogo in persona di tutto il genere umano: *Tutti noi abbiamo traviato, come pecore erranti, ognuno si è rivolto a seguire la sua propria strada*. Tutti gli uomini sono in effetto a motivo della loro nascita, non solamente come pecore erranti, ma altresì come pecore perdute, ed esposte al furore delle bestie feroci. Fu necessario che il supremo Pastore delle anime venisse nel mondo a cercare ciò ch' era perduto; e noi saremmo perduti senza rimedio, s' egli non fosse stato il primo a cercarci mediante la grazia della sua vocazione, e se tuttavia non ci cercasse ogni qual volta ci allontaniamo dal retto sentiero, richiamandoci a lui per mezzo delle ispirazioni continue della sua grazia. Se dunque ci conserveremo uniti a questo divin Pastore, e se ci considereremo sotto la sua condotta, come pecorelle sotto la condotta del loro Pastore, egli non mancherà di condurci con gran cura, senza che nulla ci manchi: Non abbiamo dunque alcun timore, attesochè egli il nostro Pastore, non ci lascierà mai in abbandono. La voce *di quest' unico Pastore*, come lo chiama il Profeta [4], è quella che ci parla tuttodì nel

Van-

[1] *Ephes.* 4. 18. [2] *Coloss.* 1. 2. 22. [3] *v.* 25.
[4] *Ezech.* 34. 23.

Vangelo; egli medesimo dice, che *le pecorelle ascoltano la sua voce*, e che *lo seguono*. Giudichiamo da ciò se noi siamo del numero delle sue pecorelle, se ascoltiamo con rispetto la sua parola, e se mettendola in pratica lo seguiamo nel cammino che egli ha battuto e che ci ha segnato col suo esempio.

I Profeti rappresentano con termini teneri e affettuosi la bontà che questo divino Pastore dimostra per le sue pecorelle, e la cura paterna ch'egli ne prende. Vedi Isaia c. 40. e principalmente Ezechielle c. 34. A motivo di questa cura e di questa vigilanza per loro, egli è altresì chiamato *il Vescovo delle loro anime*, perocchè questo nome significa un uomo che veglia e che ha ispezione sopra gli altri. Questo nome fu dato ai Prelati della Chiesa, perchè devono essi vegliare con gran cura sopra la Greggia che GESU' CRISTO ha loro confidata, e devono visitarla per provvedere ai loro bisogni, e soprattutto a quelli delle loro anime. Questa qualità appartiene altresì singolarmente a GESU' CRISTO, come lo rappresenta il Profeta: *Io stesso verrò*, dic' egli [1], *a cercare le mie pecorelle, ed io stesso le visiterò; come un pastore visita la sua greggia, allorchè si trova in mezzo delle sue pecorelle disperse, così io visiterò le mie pecorelle*. Dacchè le ha egli riscattate col sangue che ha sparso per loro, e dacchè sono elleno disperse per tutto il mondo, ei non ha mai cessato di visitarle mediante la predicazione del suo Vangelo annunziato dagli Apostoli, e per mezzo delle cure dei Pastori in tutti i secoli; ma siccome è egli *il Pontefice dei beni futuri*, è principalmente il Vescovo delle loro anime, e attende unicamente alla loro salute. Egli le nodrisce colla sua parola e le fortifica colla sua grazia, e le trattiene nella sua Chiesa, finchè le conduca finalmente al possesso della sua gloria nell'eternità.

1 *Ezech.* 34. 12.

CAPITOLO III.

Instruzioni per li conjugati. Che le donne siano modeste ne' loro abbigliamenti. Li mariti rispettino le loro mogli. Tutti pratichino le virtù. Siano ritenuti nella lor lingua. Patiscano per la giustizia. L'arca di Noè figura del Battesimo.

1. *Similiter & mulieres subditæ sint viris suis: ut & si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant,*

2. *considerantes in timore castam conversationem vestram.*

3. *Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus;*

4. *sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti, & modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples.*

5. *Sic enim aliquando*

1. (a) Parimenti anche le mogli sien soggette ai loro mariti, affinchè se pure alcun v'è che sia miscredente alla parola, per la buona condotta della moglie sia guadagnato senza parola;

2. considerando la pura condotta, che voi tenete in timore.

3. (b) Sia l'ornamento di esse, non già esteriore nell' intortigliar della capigliatura, in mettersi attorno dell' oro, nell' ornato vestirsi di più vesti;

4. ma sia l'uomo *interiore* occulto del cuore, per la integrità incorrotta di uno spirito tranquillo, e mansueto, che è un dovizioso ornamento davanti a Dio.

5. Così pure una volta si ador-

(a) *Ephes.* 5. *v.* 22. *Col.* 3. *v.* 18.
(b) 1. *Tim.* 2. *v.* 9.

adornavano le sante donne, che speravano in Dio, soggette ai proprii mariti.

& sanctæ mulieres sperantes in Deo ornabant se, subjectæ propriis viris.

6. (a) Così Sara ubbidiva ad Abramo, chiamandolo Signore; *Sara*, *dico*, di cui voi siete figlie, facendo del bene, e non paventando di alcun turbamento.

6. Sicut Sara obediebat Abrahæ, dominum eum vocans: cujus estis filiæ benefacientes, & non pertimentes ullam perturbationem.

7. (b) Voi parimenti diportatevi, o mariti, abitando con esse secondo le regole della discretezza, trattandole con onore, come sesso più debole, e come quelle che son vostre coeredi della grazia della vita, onde impedimento non trovino le vostre orazioni.

7. Viri similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem, tamquam & cohæredibus gratiæ vitæ: ut non impediantur orationes vestræ.

8. In somma † siate tutti concordi, compassionevoli, amanti della fratellanza, misericordiosi, modesti, umili:

8. In fine autem omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles:

9. (c) Non rendete mal per male, nè oltraggio per oltraggio; ma anzi all' opposto benedizione; giacchè voi a questo siete chiamati, per conseguire in eredità la benedizione.

9. Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes: quia in hoc vocati estis, ut benedictionem hæreditate possideatis.

10.

(a) *Gen.* 18. *v.* 12.
(b) 1. *Cor.* 7. *v.* 3.
† *Dom. V. dopo la Pent.*
(c) *Prov.* 17. *v.* 13. *Rom.* 12. *v.* 17. 1. *Thess.* 5. *v.* 15.

10. *Qui enim vult vitam diligere, & dies videre bonos, coerceat linguam suam a malo, & labia ejus ne loquantur dolum.*	10. (*a*) Imperocchè chi brama amar la vita, e veder giorni felici, rattenga la sua lingua dal male, e le sue labbra dal pronunciar frau-de.
11. *Declinet a malo, & faciat bonum: inquirat pacem, & sequatur eam:*	11. (*b*) Si ritragga dal male e faccia il bene; cerchi la pace, e vada dietro ad essa:
12. *Quia oculi Domini super justos, & aures ejus in preces eorum: Vultus autem Domini super facientes mala.*	12. Imperocchè i *propizii* sguardi del Signore sono sui giusti, e le di lui orecchie *intente* alle loro preghiere: Ma la faccia *sdegnata* del Signore è sopra coloro che fan male.
13. *Et quis est qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis?*	13. E chi è che a voi sia per nuocere, se la premura vostra è di far bene?
14. *Sed & si quid patimini propter justitiam, beati. Timorem autem eorum ne timueritis, & non conturbemini.*	14. (*c*) Che se pur voi patite per la giustizia, beati voi. Non temete però ciò, con che coloro tentano di farvi temere; e non vi conturbate.
15. *Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris, parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est, spe.*	15. Ma anzi date gloria alla santità del Signore CRISTO nel vostro cuore ¶; pronti sempre a far la vostra apologia ad ogn'uno che vi dimanda ragion dell'oggetto della speranza, che ave-te;

16.

(a) *Salm.* 33. *v.* 13.
(b) *Isai.* 1. *v.* 16.
(c) *Matth.* 5. *v.* 10.

16. (a) ciò facendo per altro con modestia, e con rispetto, con tener una buona coscienza; onde là dove sparlan di voi, restino confusi coloro che calunniano la buona condotta che tenete in CRISTO.

16. *Sed cum modestia, & timore, conscientiam habentes bonam: ut in eo, quod detrahunt vobis, confundantur, qui calumniantur vestram bonam in Christo conversationem.*

17. Imperocchè è meglio (se lo vuole il voler di Dio) il soffrire in facendo bene, che in facendo male.

17. *Melius est enim benefacientes (si voluntas Dei velit) pati, quam malefacientes.*

18. (b) Imperocchè anche † CRISTO ha sofferto tutt' in una volta pei peccati nostri la morte, il giusto per gl' ingiusti, onde presentarci a Dio, messo a morte bensì in carne, ma vivificato in ispirito [1];

18. *Quia & Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis, ut nos offerret Deo, mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu;*

19. nel quale ancora venne a predicare a quegli spiriti che erano in carcere;

19. *in quo & his, qui in carcere erant, spiritibus veniens praedicavit:*

20. (c) i quali erano stati una volta miscredenti, allorchè ai dì di Noè, essi s' attendevano alla pazienza di Dio [2], nel mentre che fab-

20. *Qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur arca, in qua pau-*

(a) *Sap.* 2. *v.* 12.
(b) *Rom.* 5. *v.* 6. *Hebr.* 9. *v.* 28.
† *Venerdì dopo Pasqua.*
(c) *Gen.* 7. *v.* 7. *Matth.* 24. *v.* 37. *Luc.* 17. *v.* 26.

[1] Altr. *ma risuscitato per lo spirito*; *pel quale* ec.

[2] S. Agostino, e S. Girolamo leggono: *quando la pazienza di Dio gli aspettava.*

pauci, id est octo animæ salvæ factæ sunt per aquam.

bricavasi l'arca, in cui poche persone, cioè otto, furono salvate per mezzo all' acqua.

21. *Quod & vos nunc similis formæ salvos facit baptisma: non carnis depositio sordium, sed conscientiæ bonæ interrogatio in Deum per resurrectionem Jesu Christi,*

21. Figura, a cui ora corrisponde il battesimo, non quel che consiste a toglier via le lordure della carne, ma quello, che impegnando in una buona coscienza ver Dio, salva pur voi [1] per la risurrezione di GESU' CRISTO;

22. *qui est in dextera Dei, deglutiens mortem, ut vitæ æternæ hæredes efficeremur: profectus in cœlum, subjectis sibi angelis, & potestatibus, & virtutibus.*

22. il quale, assorta la morte, perchè noi divenissimo eredi della eterna vita; andato al cielo è alla destra di Dio ¶, essendo a lui sottoposti gli Angeli, e le Podestà, e le Virtù.

[1] Gr. *noi*.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. ſino al ℣. 8. P*Arimenti ancora le mogli ſieno ſommeſſe ai loro mariti*, ec. Il S. Apoſtolo, che voleva iſtruire tutti coloro a' quali ſcriveva, lo fa non ſolamente con precetti generali, ma altresì dando ad ognuno le iſtruzioni convenevoli al ſuo ſtato. Dopo aver dunque regolati i doveri dei ſudditi riguardo ai loro Superiori, e degli ſchiavi riguardo ai loro padroni, regola quì i doveri delle mogli Criſtiane verſo i loro mariti. E quantunque gli avviſi ch' egli dà, riguardino tutte le mogli in generale, nondimeno ſi rivolge principalmente a quelle che aveano ſpoſati mariti infedeli; perchè ſembrava ch' eſſe aveſſero qualche preteſto di non ubbidirli in ogni coſa così eſattamente, come ſe aveſſero avuti mariti Criſtiani. Egli riduce queſti doveri a due: alla ſommiſſione che devono ad eſſi, ed alla modeſtia nei loro abbigliamenti.

La ſommiſſione e l' ubbidienza che le mogli devono ai loro mariti, ſono ſtabilite da tutte le leggi, naturale, divina ed umana. L' ordine naturale, che ſi dee oſſervare tra gli uomini, eſige, dice S. Agoſtino [1], che le mogli ſieno ſommeſſe ai loro mariti, perchè è giuſto che la ragione più debole ceda alla più forte; perciò è una coſa che ha del moſtruoſo il vedere mogli che comandano ai loro mariti. Subito che la prima moglie ebbe fatto acconſentire ſuo marito al peccato, contro l' ubbidienza che ambedue dovevano al loro Creatore e al loro ſupremo Padrone, Iddio dichiarò alla donna [2], che ſarebbe ſotto la podeſtà e ſotto il

[1] *in Gen. c.* 15. [2] *Gen.* 3. 16.

il dominio di suo marito; e questa dichiarazione è confermata dai precetti e dalla pratica in molti luoghi della Scrittura. Ma questa sommissione è renduta soave nel Sagramento della nuova legge, che la rende affatto santa e volontaria. *Le mogli*, dice S. Paolo [1], *sieno sommesse ai loro mariti come al Signore, perchè il marito è il capo della moglie, come* GESU' CRISTO *è il capo della Chiesa, ch' è il suo corpo: siccome dunque la Chiesa è sommessa a* GESU' CRISTO, *così le mogli devono esser sommesse in tutto ai loro mariti*. Si può vedere in S. Paolo la spiegazione di queste parole.

Questa sommissione e questo rispettoso timore sono capaci di guadagnare il cuore del marito, per quanto fosse indocile e poco condiscendente; e per questo mezzo l'Apostolo vuole [2], che le mogli conducano i loro mariti infedeli alla fede di GESU' CRISTO. Imperocchè succede soventi volte, che quelli che resistono ostinatamente alla predicazione del Vangelo, si lasciano guadagnare dalla compiacenza verso le loro mogli; quando per altro questa sommissione piena di rispetto è accompagnata dalla purità dei costumi, dalla castità del corpo, e da una regolata condotta. L'incredulità può bensì esser convinta dalla ragione, ma non si lascia persuadere se non dalla dolcezza e dalla cortesia: non vi ha predica più forte di questa.

Egli le porta a questa riverenza che devono ai loro mariti coll'esempio delle sante mogli d'un tempo, e in particolare con quello di Sara [3], di cui le chiama figlie, per mostrare che devono esse imitare non le mogli del loro secolo, ma quelle che sono la gloria e l'onore del loro sesso, e che essendo loro madri, meritano che le imitino, com'esse desiderano che le loro figlie si regolino secondo la loro condotta.

L'esempio di Sara fa vedere [4], che l'Apostolo scrive principalmente ai Giudei, i quali si facevano onore

[1] *Ephes.* 5. 22. [2] *Vers.* 2. [3] *Vers.* 5. [4] *Vers.* 6.

re d' effer difcefi da Abramo e da Sara ; ed è quel medefimo efempio che il Profeta [1] propone ad effi per animarli ad effer coftanti in mezzo alle perfecuzioni . *Gettate gli occhi fopra Abramo voftro padre, e fopra Sara che vi ha partoriti*. S. Pietro lo propone alle mogli Criftiane, per moftrare qual dev' effere la loro fommiffione verfo i loro mariti, ad imitazione di quefta fanta donna, che ha feguito Abramo fuo marito in tutti i fuoi viaggi ch' erano penofi e faticofi. Ella fi chiamava prima Refcha, ma meritò d' effer chiamata da Abramo col nome di *Sarai*, Signora oppure mia Principeffa, perchè ella lo chiamava fuo Signore e fuo Padrone. Il rifpetto che le mogli rendono ai loro mariti, è il miglior mezzo che poffano adoperare per effere anch' effe rifpettate da loro, e per ottenere tutto ciò che vogliono; lo che ha fatto dire ad un Antico, che una Dama cafta e ben regolata comanda a fuo marito ubbidendolo: *Parendo imperat*.

Operando di tal maniera, non avranno effe un giufto motivo di non temer alcun male dal canto dei loro mariti? Imperocchè potranno mai difpiacere ad effi in qualche cofa, o efferne maltrattate? E quantunque fieno naturalmente foggette a turbarfi ed a lafciarfi abbattere dal timore; quefta condotta che offervano verfo i loro mariti, darà ad effe una fiducia che calmerà tutti i motivi di turbamento e di timore, che poffono fuccedere nelle loro famiglie.

La feconda cofa che l' Apoftolo raccomanda alle mogli Criftiane [2], è l' allontanamento dagli ornamenti e dall' increfpatura dei capelli. Egli vuole che la modeftia fia tutto il loro ornamento, e le avverte che hanno un interno, che devono adornare agli occhi di Dio, il quale non cerca in loro fe non quefta bellezza. Infegna dunque ad effe, che devono piacere ai loro mariti piuttofto per mezzo della loro virtù, che per mezzo degli ornamenti efterni, che fono fovventi vol-

[1] *Ifai*. 51. 2. [2] *Verf*. 3. 4.

volte d'aggravio agli stessi mariti. Egli proibisce loro tre cose; l'increspatura dei capelli; gli ornamenti d'oro e di pietre preziose; gli abiti pomposi; e sono precisamente quelle stesse cose che S. Paolo proibisce alle femmine, scrivendo a Timoteo [1], donde è facile concludere, che dunque non è permesso di prendere per regola le mode che crescono sempre le une sopra le altre in lusso, e le donne che vogliono seguirle, si espongono tuttodì a nuove spese.

Gli Apostoli non pretendono tuttavia di togliere alle femmine maritate la libertà d'adornarsi per piacere ai loro mariti, se ne hanno da essi il comando di farlo; ma bisogna osservare la mediocrità e tutta la decenza che conviene a donne Cristiane, che devono distinguersi dalle donne mondane per mezzo della modestia esteriore e delle virtù interne, che l'Apostolo riduce a tre, che sono, la purità dello spirito e del cuore, che contiene la fedeltà che devono a Dio ed ai loro mariti; una dolcezza opposta allo spirito di fierezza e di dominio; la pace riguardo a se stesse, per non lasciarsi trasportare dai vani timori e delle passioni: questi sono gli ornamenti che sono grati a Dio.

Il Santo regola altresì i doveri dei mariti verso le loro mogli, e gli avverte [2] a vivere con esso loro così saggiamente, che le trattino con molta cautela e discrezione, ed abbiano per loro tutti i riguardi e molta condiscendenza. Siccome sono eglino più illuminati, devono regolarle e condurle, ma non d'una maniera alta ed imperiosa per non avvilirle e non disanimarle. Egli vuol dunque che accomodandosi alla loro debolezza, testifichino ad esse il loro affetto per mezzo di maniere oneste e rispettose. E per portarli a trattare le loro mogli con dolcezza e con rispetto, gli avverte che Dio non fa differenza tra gli uni e gli altri in ciò che riguarda i doni spirituali; perocchè, come dice S. Paolo [3], il Giudeo ed il Gentile, lo schiavo ed

[1] 1. *Tim.* 2. 9. [2] *Verf.* 7. [3] *Galat.* 3. 28.

ed il libero, l'uomo e la donna, non sono tutti che uno in GESU' CRISTO. Perciò gli uomini devono considerare le loro spose come loro compagne, come avendo anch'esse parte alle medesime grazie di GESU' CRISTO in questa vita, e come loro coeredi della medesima gloria nell'altra.

Che se non osservano eglino queste misure con loro, non potranno mai vivere insieme in riposo, e non saranno per conseguenza disposti a rendere a Dio nei tempi opportuni i loro voti e le loro preghiere. Nulla v'ha di più contrario al raccoglimento ed al fervore dell'orazione, che le dissensioni e le querele. Molti Spositori spiegano questi avvisi che S. Pietro dà ai mariti, della maniera onde devono diportarsi colle loro mogli nell'uso del matrimonio; che devono essi seguire in ciò i lumi della ragione e della fede, e non i loro desiderii sregolati; che le loro mogli, avendo tanta parte quanta ne hanno essi alle grazie di Dio, appartengono a lui piucchè a loro; che perciò non devono prender vantaggio dalla debolezza di questo sesso, e dal diritto che hanno sopra di loro, per abusarne d'una maniera indegna, e che disonora il pudore della natura e la santità del matrimonio; che devono procurar di vivere scambievolmente con tanta discrezione, che l'irregolarità della loro condotta non dia ad essi occasione d'interrompere le loro preghiere e gli altri doveri della vita Cristiana. Questa spiegazione è molto probabile, ed è conforme a quel che insegna S. Paolo scrivendo ai Corinti [1]; ma ciò che quell'Apostolo ha detto più apertamente, S. Pietro lo copre in termini più oscuri e d'una maniera più riservata.

℣. 8. fino al ℣. 13. *In somma state tutti concordi*, ec. Il S. Apostolo dopo aver date ai Fedeli, a' quali scrive, delle istruzioni particolari, e convenevoli ad ognuno nello stato in cui si trova, passa agli avvisi generali che riguardano tutti i Cristiani. Egli raccoman-

[1] 1. Cor. 7.

manda là pratica della carità ch'è la regina di tutte le virtù, e ne riferisce gli effetti principali, che sono i contrassegni d'un vero Cristiano.

Egli vuol prima di tutto che vi sia tra loro una perfetta unione; lo che anche S. Paolo raccomanda assai spesso nelle sue Lettere, come quando dice [1]: *Ma soprattutto vestitevi della carità, ch'è il vincolo della perfezione*. Questa unione è perfetta, perchè fa che tutti i Cristiani non hanno tra loro, com'è detto dei primi Fedeli della Chiesa [2], se non un cuore ed un'anima: e quest'espressione non indica già solamente una unione di volontà e d'affetto; ma a parlar propriamente e senza esagerazione, del medesimo Spirito di Dio, che li dee tutti animare, e che gli unisce così strettamente, come se la medesima anima vivificasse molti corpi. Questo Spirito, che li conduce e che li regola in tutte le loro azioni, li tiene sempre uniti negli stessi sentimenti e negli affetti, affinchè con un medesimo cuore e con una medesima bocca [3] glorifichino Iddio, il Padre del nostro Signor GESU' CRISTO.

Il secondo effetto è, che abbiano tutti gli uni per gli altri una bontà compassionevole: La compassione, che ci fa sentire i mali degli altri, come gli stessi nostri mali, viene da questo, che noi ci riguardiamo come strettamente uniti a loro. Questo vincolo esterno rende comuni i beni ed i mali per mezzo della congratulazione e della compassione. Noi desideriamo d'esser felici, ma non vogliamo esserlo soli; vogliamo altresì che quelli, co'quali siamo uniti, lo sieno con noi, e siccome ci rallegriamo dei beni che ad essi succedono, così ci rattristiamo dei loro mali.

Che tenerezza adunque e che compassione non devono avere i Cristiani gli uni per gli altri; eglino che avendo un medesimo Mediatore e un medesimo Salva-

to-

[1] *Coloss.* 3. 14. [2] *Act.* 4. 32.
[3] *Rom.* 12. 16. *c.* 15. 6.

tore, ed essendo riscattati con un medesimo sangue ed animati da un medesimo Spirito, sperano d' essere riuniti nel cielo, mediante la partecipazione d' una medesima felicità? Potrebbe mai succedere che non fossero eglino penetrati dai mali gli uni degli altri? Eppure non succede ciò che troppo spesso, perchè non si riguardano eglino uniti insieme se non mediante l' esterno della Religione, senza esser persuasi, *che noi* [1] *non siamo tutti che un solo corpo in* GESU' CRISTO, *e che siamo tutti reciprocamente i membri gli uni degli altri. Se un membro soffre* [2], *tutti gli altri soffrono con lui*; oppure *se un membro è onorato, tutti gli altri ne esultano con lui*.

Un altro effetto della carità è l' amicizia fraterna: *voi non avete tutti che un Padre ch' è nel cielo, e siete tutti fratelli*, dice GESU' CRISTO [3]; ed in questa qualità dobbiamo far vedere in ogni tempo, e in ogni sorte d' occasioni un affetto tenero verso il nostro prossimo, ed esser sempre pronti ad entrare in tutti i suoi bisogni e in tutti i suoi interessi, per rendergli tutti i servigi di cui siamo capaci. E' altresì necessario che i nostri fratelli sieno persuasi che noi siamo in questa disposizione, e che se abbiamo qualche vantaggio sopra di loro, non vogliamo usarne; ma considerandoli come nostri fratelli, abbiamo tali sentimenti di noi stessi, che non solamente non ci uguagliamo a loro, ma ci mettiamo anche sotto di loro.

L' Apostolo dimanda altresì un affetto pieno di tenerezza, che ci rende sensibili ai beni ed ai mali del nostro prossimo, in forza d' un sentimento d' amore vivo e forte; che tal è il significato del termine nel testo originale. Egli vuole indicarci con ciò, che se diamo ai nostri fratelli testimonianze sensibili del nostro affetto, è necessario ch' esse partano da una disposizione interna e sincera, senza la quale Iddio conta per niente

[1] *Rom.* 12. 5. [2] 1. *Cor.* 12. 26. 27.
[3] *Matth.* 23. 8. 9.

te tutte le buone opere che possiamo fare. Quest'è quel fondo di bontà, che dà il pregio a tutte le azioni del Cristiano; e soventi volte le opere più luminose di carità verso il prossimo, e le offerte più grandi che si fanno a Dio, per mancanza di questa disposizione interna, non vagliono le due vili monete che la vedova del Vangelo offerì nel tempio. Non confidiamo dunque sulle nostre azioni esterne, ma procuriamo di piacere a Dio *per mezzo d'una carità* [1] *che nasca da un cuor puro, da una buona conscienza, e da una fede sincera.*

15 Questa qualità dev'essere altresì accompagnata, secondo il sentimento dell'Apostolo, da una dolcezza che guadagna i cuori. Questa dolcezza è come il condimento di tutte le nostre azioni, per farlo gustare al prossimo, e per rendergliele grate; dobbiamo separare da tutta la nostra condotta tutto ciò che potrebbe disgustarlo, e correggere nel nostro umore ciò che vi ha di aspro e d'ineguale. Ma questa qualità d'esser benefico non è una virtù, se non ha per fondamento una sincera umiltà, che ci applichi ai bisogni del nostro prossimo senz'adulazione e senza finzione; perocchè la cortesia e l'affabilità tra gli uomini non consistono d'ordinario se non in vane parole, in finte proteste d'amicizia, e in offerte di buoni ufficii, che in fondo non hanno alcun effetto.

S. Pietro dà dopo un avviso [2], la cui pratica è l'effetto d'una carità perfetta, ed è non solamente di non rendere mal per male, ma anche di benedire coloro che ci maledicono. La vendetta è così naturale all'uomo, che bisogna avere un gran fondo di virtù per amare quelli che ci odiano, e per far del bene a quelli che ci fanno del male, perchè il nostro amor proprio non può soffrire che alcuno ci umilii e ci tratti con disprezzo. Eppure la principal lezione che il divino nostro Maestro ci ha insegnata col suo esempio

[1] 1. *Tim.* 1. 5. [2] *Vers.* 9.

pio e colle ſue parole, è l'amor dei noſtri nemici; ed invano pretendiamo d'aver parte all'eredità celeſte che ci è preparata, ſe non procuriamo di condurvi, per mezzo della noſtra pazienza e della noſtra carità, quei medeſimi che ſe ne allontanano col loro odio e colla loro avverſione verſo di noi. Imperocchè che ſuccede finalmente allorchè ſi rende mal per male? Accreſciamo il male del noſtro fratello, e ne facciamo uno a noi ſteſſi molto più grande di quello che abbiamo ricevuto; apriamo una nuova piaga nel noſtro fratello, perchè gli diamo motivo d'aumentare il ſuo odio e la ſua avverſione per noi; e dall'altra parte, non avevamo noi ricevuto che un piccolo male, e per volercene vendicare ci tiriamo addoſſo mali eſtremi, e ci priviamo d'un bene infinito. Non dobbiamo dunque *laſciarci vincer dal male* [1], ma dobbiamo procurare *di vincer il male per mezzo del bene*; ed a queſto ſiamo chiamati, ſecondo S. Pietro, per eſſer ſalvi.

Egli conferma queſta verità col Salmo 33. dove il Profeta ci fa ſapere, che per godere della vita eterna e di quei giorni beati, è duopo raffrenare la propria lingua, e render bene per male, cercando la pace con ſomma premura; e per queſto mezzo meriteremo d'eſſere riguardati favorevolmente da Dio, ed eviteremo i gaſtighi di cui ſono minacciati coloro che fanno il male. Si poſſono vedere queſti verſetti ſpiegati più a lungo nel libro dei Salmi [2].

℣. 13. ſino al ℣. 17. *Chi è che a voi ſia per nuocere, ſe la premura voſtra e di far bene?* ec. Queſta propoſizione ſi può prendere in due maniere; o rapporto alla vita preſente, oppure rapporto alla vita futura. L'Apoſtolo ha detto, che quelli che vogliono eſſer beati, devono raffrenare la loro lingua, per non oltraggiar chiccheſſia colle parole, e per procurarſi la pace per ogni ſorte di mezzi. Egli conclude da ciò, che ſe quelli a' quali egli ſcrive, opereranno così, niuno

1 *Rom.* 12. 21. 2 *Pſ.* 33. 13. 14. 15. 16. 17.

no potrà far loro alcun male, e viveranno in un gran riposo anche in mezzo ai loro nemici, praticando queste massime. Che se tuttavia la loro pazienza e la loro mansuetudine non arrivavano a calmar l'odio che gl' infedeli, tra quali viveano, aveano conceputo contro di loro, doveano riputarsi avventurati di soffrire qualche cosa dal loro canto per la giustizia, ed a motivo della Religione che aveano abbracciata; e doveano farsene un motivo di giubilo, perchè è loro riservata nel cielo una gran ricompensa; e perciò non aveano niente a temere dalla parte dei loro persecutori, che non tornasse a loro vantaggio.

Ma altri spiegano queste parole d'una maniera più generale, secondo quella massima celebre tra i Pagani egualmente che tra i Cristiani: Che *Nulla può nuocere all' uomo, se non egli a se stesso*, e che nulla può succedergli, ch' egli non possa rivolgere a suo vantaggio. Questo principio non è vero se non nella Religione Cristiana; perocchè se ci attacchiamo a Dio fortemente, e s'egli è *per noi* [1], *chi sarà contro di noi?* Le afflizioni, la persecuzione, la fame, la nudità, il ferro e la violenza, e tutto ciò che vi ha di più terribile nel mondo, non possono somministrare ad un Cristiano fedele a Dio, se non motivi di nuovi meriti. Che altro hanno fatto tutti gli sforzi del Demonio contro Giobbe, e quelli dei tiranni contro i Martiri, se non accrescere la loro gloria e la loro ricompensa? Laonde *tutto* [2] *contribuisce al bene di coloro che amano Dio*, perchè essendo animati da lui, restano vittoriosi tra tutti i mali che loro succedono. Bisogna dunque concludere col nostro S. Apostolo e con GESU' CRISTO medesimo, che se soffriamo qualche cosa per amor di Dio, non siamo che più avventurati; e che non abbiamo a temer nulla dagli uomini, se stiamo bene con Dio.

Che ci resta dunque [3], dopo essere stati liberati dal ti-

[1] *Rom.* 8. 31. [2] *Rom.* 8. 28. 37. [3] *Vers.* 14.

timore degli uomini, se non testificarne a GESU' CRISTO la nostra gratitudine, e renderne gloria alla sua santità? L'Apostolo si serve dalle parole del Profeta Isaia anche per provare ai Fedeli la pratica di queste sante massime: *Non temete le loro minacce*, dice il Profeta [1], *ma rendete gloria alla santità del Signore delle armate; egli solo sia il vostro timore e il vostro terrore, ed ei diverrà la vostra santificazione*. Iddio ci santifica per mezzo della sua grazia, e per mezzo di questa medesima grazia noi lo santifichiamo; vale a dire, facciamo vedere in tutta la nostra condotta che adoriamo un Dio ch' è la stessa santità, e che riconosciamo per mezzo delle nostre adorazioni le sue grandezze e la sua maestà, ed in questo senso preghiamo ogni giorno che sia santificato il suo nome.

Ma S. Pietro vuole [2], che questa riconoscenza sia affettuosa, e che questo culto che gli rendiamo sia interno, e che parta dall' intimo del cuore. Iddio non vuol essere onorato se non dai movimenti del cuore: gli uomini, che non conoscono l'interno dell' anima, si contentano dei segni esterni di rispetto che ad essi si rendono, senza esaminare se sieno sinceri o finti, ma Iddio che penetra i cuori, detesta quel vano onore ipocrita che gli si rende colle labbra, senza che il cuore vi abbia parte. Il culto esterno è affatto inutile, se non nasce dall' interno.

L'Apostolo dà dopo un avviso di somma importanza per coloro che vivono tra gl' infedeli e tra gli eretici; ed è, che sieno sempre pronti a render ragione della loro credenza, e della verità della loro Religione. Imperocchè non basta ch' eglino comparisçano regolati agli occhi degl' increduli, e che la loro vita sia irreprensibile, se restano muti, e senza rispondere alle loro quistioni sul fatto della Religione; il mistero della croce surà sempre una follia pei Pagani, e il Cristianesimo una truppa di fanatici e di visionarii. Non è per

1 *Isai.* 8. 12. 13. 14. 2 *v.* 15.

è per altro neceſſario, che tutti i Criſtiani ſieno illuminati come Dottori per riſpondere ai nemici della loro Religione; baſta che i ſemplici tra loro ſappiano almeno i principali motivi ſui quali è ella fondata; p. r eſempio, ch' è ſtata predetta dai Profeti; che la fede è ſtata confermata da un' infinità di miracoli; che non vi ſono che i ſoli Criſtiani che conoſcano veramente Dio, che lo amino e che vivano ſantamente. In cotal guiſa i più ſemplici potevano difenderſi; ma quelli, ch' erano più ſpirituali, dovevano altresì eſſere più iſtrutti e più pronti a riſpondere a coloro, che credevano che la vita eterna, ch' eſſi ſperavano, non foſſe che una felicità immaginaria. Il noſtro S. Apoſtolo vuole [1] che queſti novelli Criſtiani facciano vedere nelle loro riſpoſte due coſe, che ſono i caratteri della verità; cioè 1. molta dolcezza e molto riſpetto, ſenza orgoglio, ſenz' aſprezza, e ſenza quello ſpirito di diſputa, che ſerve piuttoſto ad eſacerbare, che ad iſtruire. *La parola dolce*, dice il Savio, *ſpezza la collera, e la parola aſpra eccita il furore*. La ſeconda coſa ch' egli dimanda, è una buona conſcienza, ed una condotta regolata, che non iſmentiſca giammai ſe ſteſſa. I più ſanti ſono i più illuminati, dice S. Agoſtino [2], e ſono per conſeguenza quelli che meglio riſpondono ai nemici della pietà. Queſta uniformità di vita è capace di perſuadere meglio che tutte le ragioni, e di coprir di confuſione coloro, che ſono temerarii a ſegno d' imputare delitti orribili a perſone, che conducono una vita così irreprenſibile. Si può vedere quel che abbiamo detto più ſopra cap. 2. v. 12.

℣. 17. ſino al fine. *Imperocchè è meglio il ſoffrire, ſe così piace a Dio, facendo bene, che non facendo male*, ec. Dopo aver impiegate tutte le ſtrade di dolcezza e di riſpetto riguardo a coloro, che non vogliono laſciarſi perſuadere della verità della noſtra Religione e della noſtra innocenza; ſe continuano a perſeguitarci, non

1 *v. 16.* 2 *Ep. 112.*

Digitized by Google

non havvi altro partito da prendere che soffrire con pazienza, essendo persuasi che se siamo afflitti, Iddio non solamente permette che lo siamo, ma lo vuole effettivamente per nostro bene. S. Pietro esorta dunque quelli ai quali scrive, che si guardino di non tirarsi addosso dei mali colle loro contraddizioni e colle loro disubbidienze; ma se hanno a soffrir qualche cosa, è meglio che soffrano come innocenti, che come colpevoli: e propone anche l'esempio di GESU' CRISTO, il quale ha sofferto pei peccati degli altri, quantunque fosse la stessa innocenza. E' una grazia grande il soffrire, come fanno i penitenti, pei suoi proprii peccati; è una grazia anche più grande il soffrire innocenti per la giustizia, come hanno fatto i Martiri; ma è una grazia affatto singolare e propria di GESU' CRISTO, il soffrire, tuttochè giusto, pei peccatori e per gl' ingiusti. Dopo quest' esempio chi oserà dunque lamentarsi d'esser perseguitato e maltrattato senza meritarlo; mentre soffrendo senza esser colpevole, si merita appresso Dio qualche ricompensa a imitazione di GESU' CRISTO, il quale senz'aver mai commesso il menomo fallo, ci ha riconciliati con suo Padre per mezzo della sua morte, allorchè eravamo ancora peccatori e nemici di Dio.

L'Apostolo dice [1], che GESU'CRISTO non ha sofferto *che una volta*, per far vedere l'efficacia d'una morte così preziosa, che bastò sola, e per una sola volta per abolire tutti i peccati di tutti i secoli.

Il fine, che il nostro Salvatore si è proposto morendo per noi, è di riconciliarci con Dio suo Padre, e d'offerirci a lui dopo averci ricondotti del nostro traviamento, per essergli interamente consagrati, e dedicati al suo servigio, affine di non più vivere e morire se non per lui.

Il primo frutto che GESU' CRISTO ha raccolto dalla morte ch'egli ha sofferta nel suo corpo, è d'aver rice-

1 *Rom.* 5. 8. 10.

ricevuta nella sua Risurrezione, mediante la virtù dello Spirito di Dio, una vita affatto divina, ch' è altresì stata per noi una sorgente di quella medesima vita ch' egli dee un giorno comunicarci, conforme a ciò che dice S. Paolo, *che quantunque egli sia stato crocifisso secondo la debolezza della carne, nondimeno vive presentemente mediante la virtù di Dio*.

Ma altri Spositori credono più probabilmente, che la parola *spirito* in questo luogo si prenda per l'anima di GESU' CRISTO, come quando egli disse spirando [1]: *Padre, io consegno nelle tue mani il mio spirito;* e dicono che essendo egli morto secondo la carne, ha ricevuto una nuova vita secondo l'anima sua, allorchè incominciò a vivere d'una vita immortale, e la comunicò al corpo, ch'ei fece vivere d'allora senza il soccorso degli alimenti; di modo che il corpo divenne affatto spirituale di terreno ch' era prima, come parla S. Paolo [2]; ed allora fu che *il secondo Adamo fu riempiuto di uno spirito vivificante*, laddove *il primo Adamo era stato con un' anima vivente*, ed era *stato formato di terra; ma il secondo uomo, ch' è il celeste, è disceso dal cielo;* vale a dire, GESU' CRISTO nella sua Risurrezione ebbe un corpo incorruttibile, quale lo avranno gli eletti, *di cui è egli il primo, come le primizie di tutti*, ed un' anima che per mezzo della sua presenza, rende il suo corpo incorruttibile ed immortale. *Per questo spirito*, dice S. Pietro [3], GESU' CRISTO, *essendo morto nella sua carne, andò altresì a predicare agli spiriti ch' erano ritenuti in prigione, e che una volta erano stati increduli al tempo di Noè*. Questo luogo è sembrato oscurissimo agli Spositori, ma senza impegnarci in una troppo grande discussione sopra tutte le diverse interpretazioni di questo passo, seguiremo la più ricevuta, che suppone che alcuni, ch' erano stati increduli nel corso dei cent' anni, che Noè impiegò-

[1] *Luc.* 23. 46. [2] *Rom.* 15. 44. 45. 46. 47.
[3] *vers.* 19.

gò a fabbricar l'arca, e che si beffavano di lui, credendo che un uomo saggio com' egli era, avesse perduto il senno applicandosi a una sì folle impresa; vedendo finalmente succedere ciò ch' egli avea loro predetto, pensarono seriamente a convertirsi a Dio, e piagnendo i loro peccati, entrarono in sentimenti di penitenza prima d' esser sommersi nelle acque del diluvio; e così si fecero in certa maniera di quelle medesime acque un battesimo per purificarsi dai loro delitti, e ne offerirono a Dio in soddisfazione la loro morte.

Questa supposizione è ragionevole, e si può dire di quei primi uomini ciò che il Salmista ha detto dopo dei loro discendenti [1]: *Allorchè Iddio li faceva morire, essi lo cercavano e ritornarono a lui, e si affrettarono di andarlo a trovare*. Questo avvenimento che bisogna necessariamente supplire alle parole dell' Apostolo, scioglie e spiega la maggior parte delle difficoltà, che si fanno su questo luogo. Ecco dunque tutto il ragionamento di S. Pietro: L' anima di GESU' CRISTO separata dal suo corpo per mezzo della sua morte, e unita alla divinità, discese nell' inferno, non nel luogo dove soffrono i dannati, ma nel luogo dov' erano come in deposito le anime di coloro, i quali fin dal principio del mondo erano morti in grazia di Dio, sia che dovessero espiare le reliquie dei loro peccati, sia che fossero nel riposo che la Scrittura chiama il seno di Abramo, e colà *egli predicò agli spiriti ch' erano ritenuti in prigione*; vale a dire, annunziò a quelle anime ch' erano in quelle prigioni sotterranee, la fausta nuova della loro liberazione, e manifestò ad esse che egli era il loro Redentore, che avea pagato a suo Padre il prezzo della loro libertà mediante l' effusione del suo sangue, e che avea ad esso aperto il cielo, ch' era stato chiuso fino allora; lo che era stato indicato dal Profeta Zaccaria, allorchè rivolgendo egli le sue paro-

le

[1] *Ps.* 77. 34.

le al Messia, dice: *Per mezzo della tua alleanza hai fatto sortire i cattivi dal fondo del lago, che era senza acqua*. Il luogo dov' erano questi antichi giusti, è indicato quì figuratamente da un lago senz' acqua, perchè era desso in effetto come una specie di prigione, dov' essi erano ritenuti cattivi, finchè il cielo fosse aperto mediante la virtù del sangue di GESU' CRISTO.

L' Apostolo dice [1], ch' *erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio gli aspettava*. Non vi fu mai pazienza più lunga, nè vi fu mai incredulità più ostinata. Iddio diede loro tempo di convertirsi, e gli aspettò a penitenza per lo spazio di ben cent' anni che furono impiegati nella fabbrica dell' arca; ed essi restarono increduli alle minacce di Noè in tutto quel tempo, finchè ne videro l' adempimento all' accostarsi del diluvio, da cui vedendosi oppressi, gridarono a Dio misericordia, e morirono nel dolore dei loro peccati: La nostra Vulgata porta, *allorchè aspettavano la pazienza di Dio*; vale a dire, questi increduli sentendo le minacce di Noè, si promettevano sempre che Dio soffrirebbe i loro delitti senza punirli, com' egli avea fatto sino allora.

Si può vedere sulla Genesi cap. 7. la storia di Noè spiegata. Ma vi resta qualche difficoltà da sciogliere su questo luogo oscuro.

Si dimanda per qual motivo l' Apostolo non fa menzione se non di coloro, che si convertirono al tempo del diluvio, per indicare la loro liberazione, mediante la virtù della morte di GESU' CRISTO?

Si risponde che n' è il motivo, perchè non si videro mai tanti uomini a convertirsi a Dio in una sol volta, ed a morire insieme d' un medesimo genere di morte; che perciò egli ha voluto con questa gran parte esprimere tutto il numero delle anime, ch' erano ritenute in que' luoghi sotterranei fino alla venuta del loro liberato-

[1] *vers.* 20.

Digitized by Google

tore. Si può anche dire, chel' Apostolo non parla se non di quei anichi penitenti del diluvio, perchè parla dopo del Sagramento del Battesimo, ch' è figurato dal diluvio e dall' arca. Di fatto l' arca era la figura della Chiesa, e il diluvio rappresentava il Battesimo. Noè ed i suoi, dice S. Agostino [1], sono liberati dal diluvio per mezzo dell' arca; vale a dire, la famiglia di GESU' CRISTO è salvata per mezzo del Battesimo in virtù del legno della croce. Fuori dell' arca tutti periscono; e per egual modo fuori della Chiesa, nè l' acqua del Battesimo nè la croce non salvano chicchessia. Per mezzo delle acque del diluvio, l' arca è sollevata in alto con Noè e con la sua famiglia; e per mezzo delle acque del Battesimo, la Chiesa è sollevata al cielo coi Fedeli che la compongono. Poche persone si salvano nell' arca; e poche persone sono battezzate e salvate per mezzo della carne.

Finalmente la stessa sommersione di quelli che perirono nel diluvio fuori dell' arca, indica anche l' abolizione di tutti i peccati per mezzo del Battesimo; non senza ragione dice dunque il nostro S. Apostolo, che il diluvio *era la figura alla quale corrisponde presentemente il Battesimo*. Vedi a questo proposito la spiegazione del cap. 7. della Genesi.

Ma siccome parlava egli ai Giudei, ch' erano accostumati alle purificazioni esterne, dichiara loro [2], che non è già l' acqua con cui il corpo è lavato, che purifica l' anima, e che cagioni la salute, ma la fede in GESU' CRISTO.

Imperocchè si devono osservare tre cose nel Battesimo; il segno esterno e sensibile, ch' è l' abluzione del corpo unita alle parole evangeliche, che determinano quest' abluzione all' essere di Sagramento; la virtù di santificare, che Dio comunica a questo segno sensibile per santificar coloro che se ne accostano colle disposizioni necessarie; l' effetto che Dio produce, mediante la

[1] *Lib. 12. c. 14. in Faust. & lib. 15. de civit. Dei c. 26. & 27.* [2] *v. 21.*

la virtù ch' egli comunica a questo Sagramento, nell' anima di coloro che lo ricevono senz' alcun ostacolo dal canto loro; e questo effetto prodotto per mezzo del Battesimo, è la grazia della rigenerazione spirituale e dell' adozione alla figliuolanza di Dio. Non è precisamente il segno esterno che salvi, e non è neppure la virtù che Dio comunica al segno sensibile, che operi la salute, stante che tutti quelli che vi si accostano, non l' ottengono; ma è il dono ineffabile della grazia divina, che ci è comunicato mediante la virtù del sangue di GESU' CRISTO, che ci viene applicato per mezzo dell' efficacia del Sagramento, allorchè vi ci accostiamo con una coscienza pura e lontana da ogni finzione. Perciò nel Battesimo, dice S. Pietro, il suo effetto non è la purità esterna che il corpo riceve nelle acque dov' è immerso; ma è la fede sincera che parte dal fondo d' una buona coscienza, per mezzo della quale protestiamo dinanzi a Dio che rinuziamo al demonio ed alle sue pompe, e che osserveremo fedelmente le condizioni dell' alleanza, che vi abbiamo contratta con Dio. *Avendo dunque il cuore purificato dalle macchie della cattiva coscienza per mezzo d' un' aspersione interna, e i corpi lavati nell' acqua pura del Battesimo, dimoriamo costanti ed immobili nella professione che abbiamo fatta*; di tal maniera ci esorta S. Paolo nella Lettera agli Ebrei.

S. Pietro dice, che il Battesimo ci salva *in virtù della Risurrezione di* GESU' CRISTO, perchè è dessa propriamente il principio e il modello della vita Cristiana, non facendo propriamente la morte di GESU' CRISTO che distruggere il peccato; ma noi risuscitiamo nel Battesimo con GESU' CRISTO, affine di vivere della sua nuova vita, e d' amar le cose che sono nel cielo, e non quelle della terra. Si può vedere quel che abbiamo detto sul vers. 3. del cap. 1.

Il S. Apostolo mostra dopo [1] il supremo potere che

[1] *vers.* 22.

Digitized by Google

che GESU' CRISTO si è acquistato in quanto uomo, e scopre i misterii per mezzo dei quali egli opera la nostra salute nel Battesimo: *Egli ha distrutta la morte*, ed il peccato che n' è la sorgente. Il verbo latino, che significa *divorare e inghiottire*, indica ch' egli l' ha distrutta interamente, e si serve della comparazione delle tigri e dei leoni, che sbranano la loro preda, e la mangiano con un' estrema avidità.

2. Per mezzo della sua Risurrezione egli forma in noi in questo Sagramento la nuova vita, che dobbiamo far vedere nella nostra condotta, come abbiamo detto più sopra. 3. *Egli è acceso al cielo*, e lo apre a noi per mezzo della sua Ascensione; egli fa che vi ascendiamo con lui, e ce ne rende cittadini per mezzo della speranza. 4. *E' alla destra di Dio*, dove vuol essere il nostro Avvocato, il nostro Mediatore, e il nostro Pontefice, per intercedere, e per pregare, e per offerirsi incessantemente per noi. Finalmente *gli Angioli, le Dominazioni, e le Podestà* gli sono soggette, perchè egli è il capo di tutti i Principati e di tutte le Podestà, come dice S. Paolo [1]; ed a lui è stato conferito ogni potere nel cielo e sulla terra. Perciò il suo sovrano potere sopra tutte le creature ci stabilisce in una gran fiducia, essendo persuasi ch' egli è onnipotente per compiere in noi ad onta di tutti gli ostacoli ciò che vi ha incominciato, ed essendo già vincitore della morte e dei demonii, distruggerà finalmente con un' intera vittoria questa medesima morte, ch' è l' ultimo nostro nemico, e ci renderà eredi della vita eterna.

1 *Col.* 2. 10.

CA-

CAPITOLO IV.

Bisogna rinunziare alla vita passata. Occuparsi nell'orazione; nella carità scambievole; nel servire alla Chiesa con que' doni che abbiamo ricevuti; e nel riferire ogni nostra azione alla gloria di Dio. Gioire nelle pene che soffronsi per GESU' CRISTO.

1. *Christo igitur passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini, quia qui passus est in carne, desiit a peccatis:*

2. *Ut jam non desideriis hominum, sed voluntati Dei, quod reliquum est in carne vivat temporis.*

3. *Sufficit enim præteritum tempus ad voluntatem Gentium consummandam his, qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, comessationibus, potationibus, & illicitis idolorum cultibus.*

4. *In quo admirantur non concurrentibus vobis in eamdem luxuriæ con-*

1. POichè dunque CRISTO ha sofferta la morte in carne, voi pure armatevi di questo pensiero; che chi è morto alla carne, è cessato dai peccati.

2. (*a*) Onde per il tempo che resta in carne ei viva, non più alle concupiscenze dell'uomo, ma al volere di Dio.

3. Giacchè basta il tempo passato a soddisfar pienamente alle voglie dei Gentili, per coloro che han passata la vita in lascivie, in cupidigie, in ubbriachezze, in gozzoviglie, in baccanali, in nefande Idolatrie.

4. In che ad essi *Gentili ora* sembra strano, che voi più non concorriate a quello stra-

(a) *Ephes.* 4. v. 23.

strabocchevol disordine di dissolutezza, e ne bestemmiano.

5. Ma eglino ne renderan conto a colui, che è apparecchiato a giudicare i vivi ed i morti.

6. E perciò è stato predicato il Vangelo anche ai morti, onde puniti bensì in carne riguardo agli uomini, vivano però in ispirito riguardo a Dio.

7. Or la fine d'ogni cosa è vicina †. Tenete dunque una prudente condotta [1], e siate vigilanti alle orazioni.

8. (a) Ma sopra tutto serbate tra voi una reciproca indefessa carità; poichè la carità copre moltitudine di peccati.

9. (b) Siate amanti della scambievole ospitalità, senza mormorare.

10. (c) Ciascheduno di voi, secondo il dono che ha ricevuto, renda con esso servigio agli altri, come buoni economi

fusionem, blasphemantes.

5. *Qui reddent rationem ei, qui paratus est judicare vivos & mortuos.*

6. *Propter hoc enim & mortuis evangelizatum est, ut judicentur quidem secundum homines in carne, vivant autem secundum Deum in Spiritu.*

7. *Omnium autem finis appropinquavit. Estote itaque prudentes, & vigilate in orationibus.*

8. *Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habentes: quia charitas operit multitudinem peccatorum.*

9. *Hospitales invicem sine murmuratione.*

10. *Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dis-*

† *Dom. tra l'Ottava dell' Ascensione.*
[1] Altr. *siate temperanti.*
(a) *Prov.* 10. *v.* 12.
(b) *Rom.* 12. *v.* 13. *Hebr.* 13. *v.* 2. *Philip.* 2. *v.* 14.
(c) *Rom.* 12. *v.* 6. 1. *Cor.* 4. *v.* 2.

Digitized by Google

dispensatores multiformis gratiæ Dei.

11. *Si quis loquitur, quasi sermones Dei: si quis ministrat tamquam ex virtute quam administrat Deus: ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum: cui est gloria, & imperium in sæcula sæculorum. Amen.*

12. *Charissimi, nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis fit, quasi novi aliquid vobis contingat;*

13. *Sed communicantes Christi passionibus gaudete, ut & in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes.*

14. *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam quod est honoris, gloriæ & virtutis Dei, & qui est ejus Spiritus, super vos requiescit.*

15. *Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum*

della grazia di Dio, ch' è di tante diverse vie.

11. Se alcun parla, sien quai parole di Dio: Se alcuno esercita un ministero, ciò sia qual per la virtù che somministra Dio; onde in ogni cosa sia dato onore a Dio per GESU' CRISTO ¶; a cui è la gloria, e l' impero nei secoli dei secoli. Amen.

12. Carissimi, non vi paja strana l' adustione, che a voi si fa per provarvi, quasichè a voi avvenisse qualche cosa di nuovo.

13. Anzi † partecipando voi alle sofferenze di CRISTO, godete; onde ancor nella manifestazion della sua gloria voi godiate giubilanti.

14. Se siete oltraggiati pel nome di CRISTO, beati voi; poichè quel ch' è d' onore, e gloria e virtù di Dio, ed il suo Spirito, riposa sopra di voi [1].

15. Nessun per altro di voi soffra come omicida, o ladro, o malfattore, o come un che s' abbia [2] arrogata una in-

† *Un S. Mart. non Pont.*

[1] Gr. *quanto ad essi, egli è bestemmiato, ma quanto a voi è glorificato*. Ma ciò non è nè nell' antico MS., nè nel Latino, nè nella versione Siriaca.

[2] *Così par che spiegar si possa coll' ajuto del Greco*. Altr. Litt. *un che appetisca l' altrui*.

inſpezione, e un autorità ſpettante ad altrui.

appetitor.

16. Che ſe ſoffre come Criſtiano, non arroſſiſca, ma ſu queſto oggetto ne glorifichi Dio.

16. *Si autem ut Chriſtianus, non erubeſcat: glorificet autem Deum in iſto nomine.*

17. Imperocchè queſto è il tempo, che il giudicio incominci dalla caſa di Dio. E ſe incomincia da noi, qual ſarà la fine di coloro che ſon miſcredenti al Vangelo di Dio?

17. *Quoniam tempus eſt, ut incipiat judicium a domo Dei. Si autem primum a nobis, quis finis eorum, qui non credunt Dei Evangelio?*

18. (*a*) E ſe il giuſto a fatica ſi ſalva, l' empio e il peccatore dove compariranno?

18. *Et ſi juſtus vix ſalvabitur, impius & peccator ubi parebunt?*

19. Adunque color pure che ſoffrono ſecondo il volere di Dio, raccomandino le anime loro al fedele Creatore, con *perſeverare* nelle buone opere. ¶

19. *Itaque & hi, qui patiuntur ſecundum voluntatem Dei, fideli Creatori commendent animas ſuas in benefactis.*

(a) *Prov.* 11. *v.* 31.

S...

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 7. Giacchè *dunque* GESU' CRISTO *ha sofferta la morte in carne, armatevi di questo pensiero*, ec. S. Pietro mostra in questo luogo a che c'impegna il nostro Battesimo, e c'insegna che avendo noi ricevuto in questo Sagramento l'impronto della morte di GESU' CRISTO, dobbiamo a sua imitazione morire al peccato, e vivere come lui d'una vita affatto nuova; perocchè in vano egli sarebbe morto per noi, se non facessimo morire in noi il peccato, attesochè egli è morto per distruggerlo. Per ben intendere questa verità, bisogna osservare che la passione è la morte di GESU' CRISTO crocifisso non solamente sono state il prezzo del nostro riscatto per liberarci dal peccato; ma hanno altresì rappresentata la mortificazione dei nostri peccati, e di tutti i nostri affetti malvagi; di modo che GESU' CRISTO per mezzo della sua morte non solamente ha distrutto il peccato, ma ci ha anche data la forza di distruggerlo in noi stessi, affinchè siccome egli *è morto nella sua carne*, per renderci conformi a lui, così noi moriamo al peccato, e siamo così insensibili a' suoi allettamenti, come se non avessimo nè vita nè moto per commetterlo. Di questa maniera secondo lo stile degli Apostoli, siamo morti e crocifissi con GESU' CRISTO; e perciò S. Paolo dice, che *chi è morto è liberato dal peccato*, e non è più capace di commetterlo. Il medesimo Apostolo estende questo pensiero nello stesso capitolo: *Non sapete*, dic' egli [1], *che noi tutti, che siamo stati battezzati in* GESU' CRISTO, *siamo stati battezzati nella sua morte?* vale a dire

[1] *Rom. 6. 7.*

dire, per rappresentar la sua morte, *noi siamo stati seppelliti con lui per mezzo del Battesimo per morire al peccato*, ed il resto che abbiamo riferito più sopra al cap. 2. 24. e conclude con le seguenti parole [1] : *Per egual modo considerate voi stessi come essendo morti al peccato, e non vivendo più che per Iddio in* GESU' CRISTO *Signor nostro*. In questo senso adunque S. Pietro dice quì, che il Fedele che *ha sofferto nella carne*, vale a dire, ch' è morto alla concupiscenza carnale, come GESU' CRISTO è morto nella sua carne, *ha cessato di peccare*, come s' egli fosse effettivamente morto, *di modo che non vive più secondo le passioni dell' uomo, ma secondo la volontà di Dio*. Imperocchè *quelli che sono di* GESU' CRISTO [2], *hanno crocifissa la loro carne colle sue passioni, e coi suoi sregolati desiderii*.

S. Pietro vuole che siamo penetrati da questo pensiero, e che ci serva d' armi e di forza contro il peccato. Nulla v' ha in effetto di più efficace contro la tentazione, che la ricordanza della croce e della morte di GESU' CRISTO; il solo segno mette in fuga i demonii, e la virtù di questa morte preziosa ha convertite tutte le nazioni; perocchè da essa tira tutta la sua forza il Vangelo, ch' è *la virtù di Dio* [3] *per salvare tutti quelli che credono*. Siccome i Giudei, ai quali l' Apostolo scriveva, viveano in mezzo ai pagani nei paesi dov' erano stati dispersi [4], era difficilissimo che molti tra loro non fossero infetti del contagio di tutti i delitti, principalmente prima che avessero abbracciata la Fede di GESU' CRISTO. Di fatto, come può esser mai che quelli che abitano alla rinfusa gli uni cogli altri, non partecipino ai disordini che s' incontrano nella vita comune? S. Pietro riferisce quelli che si commettevano più d' ordinario tra i pagani, e che si commettono presentemente anche tra i Cristiani; e sono le impudicizie e gli eccessi di bocca, e le altre dissolu-

[1] *Rom.* 6. 11. [2] *Galat.* 5. 24.
[3] *Rom.* 1. 16. [4] *v.* 3.

lutezze, che riguardano i piaceri del corpo, ed aggiugne anche l'idolatria. Si può agevolmente credere, che i Giudei, che ne aveano un estremo orrore, non vi si fossero abbandonati; ma è probabile che se non adoravano gl'idoli, potessero lasciarsi impegnare ad intervenire ai loro conviti, ed a mangiare delle vivande ch'erano state immolate alle false divinità dei pagani; lo che gli Apostoli [1] trattano da idolatria in molti luoghi delle loro Lettere.

S. Pietro gli esorta a gettare gli occhi sopra tutti i delitti che aveano commessi, a confondersene dinanzi a Dio, ed a vegliare sopra se stessi per non lasciarsi vincere dalle sollecitazioni di quelle persone, che non conoscono Iddio, e che non possono comprendere come si possa fare, che uomini mortali vivano nella continenza e nella purità dei costumi, nella fuga dei piaceri e di tutti gli oggetti che lusingano la concupiscenza.

Egli dà loro quì il medesimo avviso che S. Paolo dava agli Efesii [2], *di non vivere più come i Gentili, che seguono nella loro condotta la vanità dei loro pensieri, che hanno l'intelletto pieno di tenebre, che sono interamente lontani dalla strada di Dio, a motivo dell'ignoranza in cui sono, e dell'accecamento del loro cuore*; e gli eccita a non mettersi in pena dei loro insulti e delle loro beffe [3], al vedere con sorpresa il loro cambiamento, e a non maravigliarsi se li caricavano d'esecrazioni. E' probabile che i pagani incominciassero fino da quei primi tempi ad imporre ai Cristiani calunnie atroci d'orribili delitti.

Ma gli assicura [4], che questi calunniatori, che si beffano con tanta temerità dei servi di Dio sulla terra, saranno presto giudicati a quel tremendo tribunale, che niuno potrà evitare, sia che si trovi ancora in vita in quell'ultimo giorno, oppure che sia morto pri-

[1] 1. *Cor.* 5. 11. *c.* 10. 7. 14. 1. *Joan.* 5. 22.
[2] *Cap.* 4. 17. [3] *Vers.* 4. [4] *Vers.* 5.

prima. E per far vedere [1], che GESU' CRISTO giudicherà egualmente i morti, che quelli ch'egli troverà vivi, ne riferisce una prova, allorchè avendo egli lasciato il suo corpo nel sepolcro, è disceso secondo l'anima sua nell'inferno, dove incominciò ad esercitare il suo giudicio riguardo a quegli antichi, ch'erano morti al tempo del diluvio con un pentimento sincero dei loro delitti, de' quali ricevettero un gastigo esemplare nei loro corpi, essendo stati sommersi nelle acque; ma meritarono per mezzo della loro penitenza d'udire la fausta nuova della loro liberazione, per partecipare nelle loro anime alla gloria del loro Liberatore. Vedi il capitolo precedente v. 19.

V. 7. fino al V. 12. *Or la fine d'ogni cosa è vicina. Tenete dunque una prudente condotta, e siate vigilanti nelle orazioni*, ec. Il nostro S. Apostolo per consolare i Cristiani, a' quali scrive in mezzo alle afflizioni dalle quali erano per ogni parte circondati, e per animarli a non lasciarsi abbattere, gli avverte che già *si avvicina il fine di tutte le cose*, e che doveano soffrire con pazienza i mali, da cui sarebbero presto liberati; che perciò la brevità del tempo e la speranza della loro felicità doveano mantenerli nella perseveranza. Ma come mai poteva S. Pietro servirsi di questo motivo per consolare coloro a' quali scriveva, mentre sono passati ormai più di mille e settecent'anni dopo quel tempo, senza che si vegga ancora la fine del mondo?

Al che si risponde, 1. Che questo tempo ci sembra lungo, perchè lo misuriamo cogli spazii di questa vita passeggera; ma se la paragonassimo colla durata perpetua della vita futura, molti secoli non ci sembrerebbero che un momento; perocchè, come dice il medesimo Apostolo, *agli occhi del Signor un giorno è come mille anni, e mille anni un giorno*. 2. Perchè il tempo dell'Incarnazione di GESU'CRISTO è l'ultima età del mondo, e i primi Cri-

[1] *Vers. 6.*

Cristiani erano persuasi, che la seconda venuta di GESU' CRISTO dovesse seguire poco dopo la rovina di Gerusalemme. Si vede che tutti gli altri Apostoli ne parlano della stessa maniera. S. Paolo dice [1], *che la figura di questo mondo passa*, che quelli che viveano nel suo secolo, si erano *incontrati alla fine dei tempi*; e che *il Signore era vicino* [2], cioè ch'era prossimo a venire. S. Giovanni dice [3], che questo tempo che passa dopo la prima venuta di GESU'CRISTO, *è l'ultima ora*. Tutti questi Santi Apostoli non facevano questa riflessione, se non per esortare i Fedeli alla pazienza. *Voi altri, o fratelli*, dice S. Jacopo [4], *perseverate nella pazienza sino alla venuta del Signore. Siate pazienti, ed assodate i vostri cuori. Ecco che il Giudice è alla porta*.

Finalmente quantunque non sappiamo quando arriverà il fine di tutte le cose per tutti gli uomini in generale, non possiamo però dubitare che non arrivi assai presto per ciascuno di noi in particolare; attesochè tutto passerà per noi all'ora della morte, come nel finale giudicio: tutto finisce nel mondo per chi muore. Il Santo prende da ciò occasione d'esortarci a star in guardia, aspettando questo giorno e quest'ora, che verrà allorchè non vi penseremo. Per prepararvici bene, egli ci suggerisce tre cose: d'esser temperanti, di vegliare, e di pregare. Questi doveri di pietà sono inseparabili da un Cristiano, che sta sempre disposto a render conto di tutta la sua vita al suo Giudice, che dev'esaminarla con tutta l'esattezza.

Egli dev'esser sobrio e temperante, osservando un'esatta moderazione nel bere e nel mangiare, giusta l'avviso che dà Nostro Signore a questo proposito: *Avvertite*, dic'egli [5], *che i vostri cuori non si aggravino per l'eccesso della crapola e del vino, e che quel giorno non venga a sorprendervi improvvisamente*. Questo eccesso

[1] 1. *Cor.* 7. 31. *c.* 10. 11. [2] *Philip.* 4. 5.
[3] 1. *Joan.* 2. 18. [4] *Cap.* 5. 7. 8. 9. [5] *Luc.* 21. 34.

so rende il corpo sonnacchioso, ed affatto incapace di ragione e d'applicarsi alla preghiera.

Ma la temperanza che S. Pietro esige, non consiste solamente nella moderazione riguardo al mangiare ed al bere; ma altresì riguardo a tutte le altre cose, che tendono a soddisfare i sensi e la curiosità. Nulla v'ha che più estingua lo spirito d'orazione, che le gran sollecitudini che ci prendiamo nel mondo, le cure affannose per venire al termine di qualche affare, i divertimenti e i partiti di piacere che si credono innocenti, le visite e le conversazioni frequenti per trattenerci in novelle e in passatempi che si credono onesti: tutte queste cose dissipano lo spirito, e lo occupano di tal maniera, che gli riesce impossibile in questa disposizione d'attendere alla preghiera, o di vegliare sopra se stesso.

Questa inclinazione malvagia, che porta all'immortificazione, non può correggersi, se non per mezzo della temperanza Cristiana, tanto raccomandata dai Santi, ch'è un uso moderato che dobbiamo fare di tutte le cose permesse ed anche necessarie.

Ma siccome bisogna esser temperante per pregare, così bisogna esserlo altresì per vegliare nell'orazione, oppure, secondo il Greco, *per l'orazione*; perocchè soprattutto la temperanza produce la vigilanza, non solamente quella del corpo, combattendo contro il demonio del sonno, ma altresì la vigilanza spirituale, che ci fa vivere in un'esatta attenzione sopra tutti i nostri pensieri e sopra tutte le nostre azioni; ambedue sono necessarie per pregare con fervore e con attenzione, con lume e con perseveranza. *L'occhio del corpo che veglia*, dice un gran Maestro della vita spirituale [1], *purifica quello dell'anima, e il lungo sonno oscura tutta la luce dello spirito*. „ La santa vigilia, dice il medesimo Padre, è un rischiaramento di tutte le nuvole, e un annientamento di tutti i fantasmi, che „ la

[1] *S. Joan. Climac. grad.* 19.

„ la purità contaminano del nostro spirito ; e che turbano il suo riposo ; laddove l' eccesso del dormire „ produce l' obblio delle cose sante . " In questa calma delle passioni , e in questo rischiaramento dell' anima , prodotto dalla vigilia del corpo , si può più agevolmente vegliare sopra se stesso , e considerare con attenzione tutti gli affetti dell' anima sua , e tutti gli sforzi della sua immaginazione per arrestarli e per sottometterli alla ragione , affine d' esser meglio disposto all' orazione , ed a star in guardia per non esser sorpreso dall' arrivo non preveduto del Signore . Egli medesimo vi ci esorta sovente nel suo Vangelo [1] : *State attenti , vegliate e pregate ; perocchè non sapete quando verrà questo tempo . Quel che dico a voi , lo dico a tutti , vegliate* . S. Pietro ripete questo medesimo avviso nel capitolo seguente : *Siate sobrii , e vegliate* .

Finalmente il terzo avviso ch' egli dà , è di pregare , la temperanza e la vigilanza non sono che disposizioni per ben adempiere questo dovere indispensabile al Cristiano ; perocchè quando con una continua vigilanza sopra i suoi pensieri si procura di tener lontano lo spirito da ogni distrazione , si è in un raccoglimento che chiude la porta dello spirito a tutti i pensieri vaghi ed importuni , per conversare familiarmente con Dio .

Sarebbe inutile il dire qual è la necessità della preghiera , qual è la sua eccellenza e la sua virtù , attesochè non vi ha Fedele , che non ne sia persuaso . „ La „ preghiera , dice il sopraccitato S. Giovanni Climaco „ [2] , è la riconciliazione dell' uomo con Dio ; la mediatrice della remissione delle offese ; il rifugio contro le miserie e le afflizioni della vita ; l' esterminio di tutti i nostri nemici invisibili ; il canale per mezzo di cui discendono le grazie e i doni del cielo ; è il cibo dell' anima , la luce che illumina le tenebre del nostro spirito , ed è finalmente , per dir tutto in una parola con

[1] *Marc.* 13. 33. 37. [2] *Grad.* 28.

con Tertulliano, *una onnipotenza sommessa e supplicante. Omnipotentia supplex*.

Quantunque i mezzi, che l'Apostolo ha proposti per prepararsi al giudicio di Dio, sieno eccellenti e necessarii, egli *mostra ancora una strada* [1] più sicura e *più sublime* per rendersi grato a Dio, ed è *una carità scambievole e perseverante*; egli la raccomanda *prima d'ogn' altra cosa*, come fa S. Paolo: *Ma soprattutto*, dic' egli [2], *vestitevi della carità*; perchè senza questa virtù tutto quello che si può fare, è inutile per la salute, e lo stesso bene che si opera, non tira la sua bontà se non dalla carità; perocchè per mezzo di essa si adempie tutta la legge [3]. Egli non parla se non della carità verso il prossimo, ma è ella inseparabile dall' amor di Dio, sul quale è fondata. Non si ama il prossimo, se non a motivo che si ama Iddio, e non si ama mai bene se non per Iddio, e per procurargli il godimento di quel bene supremo, al quale noi stessi aspiriamo.

Siccome la carità è una virtù universale per rapporto a tutte le altre virtù, di cui è l'anima, e per rapporto agli oggetti ch' ella abbraccia, che sono tutti gli uomini senza eccezione; così lo è altresì nella sua durata, mercecchè dee sempre perseverare senza mai cessare [4]. Quest' è un dovere che dobbiamo sempre rendere al prossimo, senza poter mai dispensarcene.

La ragione che rende il S. Apostolo perchè dobbiamo sempre amarci reciprocamente, è tale, perchè *la carità copre molti peccati*; lo che s' intende dei peccati del prossimo, che tolleriamo, che nascondiamo, che dissimuliamo, e che perdoniamo in qualunque numero sieno, conforme alla risposta che GESU' CRISTO fece a S. Pietro [5], ch' egli dovea perdonare a' suoi fratelli sino *a settanta volte sette volte*, cioè sempre. Non già che non si riceva ad un tempo il perdono de' pro-

pri

1 1. *Cor.* 12. 31. 2 *Coloss.* 3. 24. 3 *Rom.* 13. 10.
4 *Rom.* 13. 8. 5 *Matth.* 18. 22.

pri falli fino dalla prima volta che perdoniamo quelli degli altri, che anzi quest'è il miglior mezzo che abbiamo d'ottenerne la remissione, secondo la promessa di GESU' CRISTO [1]. Non ripeteremo quì ciò che abbiamo riferito sull'ultimo versetto della Lettera di S. Jacopo.

Uno dei primi doveri dell'amor del prossimo, è di provvedere a' suoi bisogni corporali [2], e di procurargli i mezzi d'esser alimentato, vestito, albergato, e curato nelle sue malattie; ed a queste opere di misericordia GESU' CRISTO promette la vita eterna [3]. L'Apostolo le comprende tutte sotto l'ospitalità, che consiste in accogliere nella propria casa i poveri stranieri, i viaggiatori, ed i pellegrini; e in aver cura che niente loro manchi delle cose necessarie alla vita: ma egli parla di quest'opera di carità piuttosto che d'un'altra, perchè era ella comunemente in uso tra i primi Cristiani. La casa d'un Fedele era un ritiro ed un ospizio, dove si accoglievano tutti i Cristiani che venivano da ogni parte, e che passavano da un luogo all'altro pei loro affari.

Il nostro Santo vuole che si eserciti questa virtù e le altre opere di carità *senza lamentarsi*, ma liberamente e di buon cuore; *non con tristezza* [4], *e come per forza*; *perocchè Iddio ama colui che dona con ilarità*. Hannovi due cose, che possono portar coloro che assistono il prossimo a mormorare ed a lamentarsi, o la troppa spesa, oppure la poca gratitudine di quelli che sono assistiti. Ma queste due cause sono frivole e mal fondate, e non hanno altro principio che l'avarizia e la vanità. I beni che riceviamo da Dio, non sono nostri, e non ne siamo che i depositarii; non dobbiamo dunque ricusar le occasioni di renderli a Dio al quale appartengono, stante che non gli abbiamo ricevuti se non per renderglieli per mezzo delle opere di

[1] *Matth.* 6. 14. 15. [2] *Vers.* 9.
[3] *Matth.* 25. 35. [4] 2. *Cor.* 9. 7.

Digitized by Google

di carità. Che gratitudine per l'opposito non dobbiamo noi avere alla bontà di Dio, per l'onore che ci fa d'assocciarci alle cure pietose ch'egli ha delle sue creature, e di farci gli stromenti della sua provvidenza verso di loro.

E' una grazia ch'egli ci fa, di dare a noi un bene, che poteva dare ad ogn'altro; ed è una seconda grazia che ci dia la volontà di farne parte ai poveri; ed è altresì una grazia inestimabile, ch'egli voglia metterfi in luogo del povero, e che voglia ricevere come un beneficio un bene che noi non abbiamo che da lui, e farcene un motivo d'una ricompensa infinita, e il prezzo d'un'eterna felicità.

Dopo ciò, si possono mai riguardare queste opere di carità come beneficii e grazie che si fanno agli uomini, e non piuttosto come grazie e beneficii che si ricevono da Dio? Si possono esiger da loro sentimenti di gratitudine e di rispetto, come ricompense del bene che ad essi si fa? Se fossimo ben persuasi, che dobbiamo riguardare i poveri come membri di GESU' CRISTO, che lo rappresentano, ci crederemmo molto onorati d'albergarli appresso di noi, e di poter rendere ad essi qualche servigio. Si vede in Abramo un eccellente modello della maniera, con cui si dev'esercitare la carità verso gli ospiti e gli stranieri. Egli correva intorno ad essi, per isconGiurarli ad entrare in casa sua, e li serviva con una profonda umiltà.

S. Giangrisostomo, considerando la prontezza e l'affetto di questo S. Patriarca in questa pratica di carità, e la ventura che vi ha in praticarla, lo paragona ad un uomo che vedendo in terra delle perle di gran prezzo, si getta con ardore per impossessarsene, per timore che qualch'altro non lo prevenga. Con gran ragione adunque dicono i due primi tra gli Apostoli [1], che bisogna esercitare questa virtù con una prontezza piena d'ardore; ma è duopo che ad imitazione d'Abramo,

[1] *Rom.* 12. 13.

mo, sia ella accompagnata da un'umiltà piena di rispetto e di gratitudine.

S. Pietro non si contenta d'esortare alla pratica delle opere di carità riguardo ai bisogni corporali del prossimo; ma vuole altresì, che impieghiamo tutti i nostri talenti per la salute di lui, e c'istruisce quì dell'uso che dobbiamo fare delle grazie che abbiamo ricevute da Dio. Sopra di che si dee prima di tutto osservare, che si distinguono due sorti di grazie. La prima è la grazia santificante, ch'è chiamata dai Teologi, *gratia gratum faciens*, un dono che ci rende grati a Dio, e che comprende tutti i beni soprannaturali per mezzo dei quali l'uomo si salva; come la fede, la speranza, la carità, la giustizia, e le altre virtù, la penitenza, la perseveranza, e la vita eterna, ch'è una grazia alla quale si riferiscono tutte le altre. La seconda è un dono [1] che Dio ha dato gratuitamente, chiamato dai Teologi, *gratia gratis data*; e questa grazia comprende tutti i talenti soprannaturali, per mezzo dei quali un uomo può contribuire alla salute d'un altro, senza che questi talenti per loro stessi operino la salute di colui nel quale si trovano; l'Apostolo parla quì di queste ultime grazie.

Ma giova ponderare tutti i termini di cui egli si serve: *Ognuno di noi*, dic'egli [2], *renda servigio agli altri*, *secondo il dono che ha ricevuto*. Egli si serve della parola *ognuno*, perchè niuno è dispensato dall'affaticarsi per la salute degli altri, secondo il dono che ha ricevuto. Non havvi alcuno, che non abbia ricevuto qualche talento; gli uni hanno il talento di soccorrere i poveri; gli altri d'assistere gl'infermi, e gli altri quello d'istruire; alcuni hanno credito nel mondo e abbondano di ricchezze; altri hanno ricevuta industria e sagacità per maneggiare gli affari: qualunque talento sia il nostro dobbiamo impiegarlo cristianamente per l'avanzamento della salute del nostro prossimo, per

[1] *Rom.* 6. 23. [2] *Vers.* 10.

per quanto Dio vi c' impegna, e non sotterrarlo e nasconderlo come il servo malvagio del Vangelo.

Il S. Apostolo vuole, che *ognuno renda servigio agli altri* con una sincera umiltà, e che si consideri riguardo ad essi come loro servo, imitando GESU'CRISTO, il quale non *è venuto per esser servito* [1], *ma per servire*. Si veggono persone in gran numero che sono pronte a render servigio agli altri; ma non cercano elleno in ciò se non il loro interesse e non quello degli altri. E' duopo altresì che si faccia *secondo il dono che si ha ricevuto*. S. Paolo trattando questo medesimo soggetto [2], esorta i Fedeli *a non aver di se stessi sentimenti più vantaggiosi che non devono*, ma a contenersi nei limiti della moderazione, secondo la misura del dono della fede, che Dio ha divisa ad ognuno di loro. Quest' avviso è di somma importanza, ma poco seguito. Si veggono poche persone, che si contengono nei limiti del loro talento; e poche altresì se ne veggono, che conoscono il vero stato della loro disposizione; molte presumono della loro capacità, e credono d' averne abbastanza per incaricarsi senza timore della condotta degli altri. L' ambizione fa che disprezzino il dono che hanno, per aspirare a quelli che non hanno; e perciò cadono tutt' in un colpo in due gran difetti, di trascurare il loro dono, e di desiderare quello degli altri. Quando si conosce il suo posto, e quando vi si è una volta bene stabilito, non si dee far altro, se non adempiere con fedeltà i doveri del suo stato, come *fedeli dispensatori*, dice S. Pietro, *delle diverse grazie di Dio*; perocchè *quel che si desidera nei dispensatori* [3], *è*, *che sieno trovati fedeli*.

Questa qualità di *dispensatori fedeli*, che Dio c' impone, c' impegna ad usar di questi doni con gran circospezione. 1. Bisogna riconoscere con un gran sentimento d' umiltà e di rendimenti di grazie, che questi doni non ci appartengono, che gli abbiamo ricevuti gratuitamente e senz' averli meritati, e che non gli abbiamo

[1] *Matth.* 20. 28. [2] *Rom.* 12. 3. [3] 1. *Cor.* 4. 2.

Digitized by Google

mo ricevuti per noi stessi, ma per gli altri. 2. Dobbiamo impiegarli non secondo le nostre deboli viste, ma secondo le regole di colui, dal quale gli abbiamo ricevuti. 3. Siccome questi talenti sono doni di Dio, dobbiamo impiegarli secondo tutta la loro estensione, e diffonderli colla medesima liberalità, colla quale Dio ce gli ha comunicati. 4. Dobbiamo ricordarci, che non essendone che semplici dispensatori, saremo giudicati sul buono o sul cattivo uso che ne avremo fatto, da colui che n'è il Padrone e l'Autore.

L'Apostolo riduce tutti questi doni ai talenti dell'istruzione e dell'azione, ch'egli comprende [1] sotto il nome di parola e di ministero. Questa divisione comprende tutta l'enumerazione che ne fa S. Paolo [2]; ed ecco le regole ch'egli dà per far un buon uso degli uni e degli altri. *Se qualcuno parla*, dic'egli, *lo faccia come se Dio parlasse per mezzo della sua bocca*. Queste parole: *Se qualcuno parla*, s'intendono o di tutti i Fedeli, oppure di coloro che sono incaricati di parlare ai popoli da parte di Dio. Siccome non possiamo avere da noi stessi alcun buon pensiero, così non possiamo neppure riguardar le nostre parole come nostre; perocchè come dice il Savio [3], *noi siamo nelle mani di Dio, noi e i nostri discorsi*.

Egli è che ci dà l'intelligenza e la buona volontà, che formano le nostre azioni e le nostre parole. Se dunque noi parliamo al prossimo, tutto ciò che gli diciamo di vero e di giusto appartiene a Dio; e non possiamo parlargli d'un'altra maniera, se vogliamo noi stessi appartenere a Dio; lo che ci dee rendere molto attenti per non dir niente che non sia degno della maestà di colui, in nome del quale noi parliamo, senza frammischiarvi niente che non convenga alla sua santità ed alla sua suprema verità, come s'egli medesimo parlasse; di modo che non siamo noi se non l'organo, per mezzo del quale egli fa intendere le sue parole. Ma

[1] *Vers.* 12. [2] *Rom.* 12. 1. *Cor.* 12. [3] *Sap.* 7. 16.

Ma quel che dice quì S. Pietro, si spiega piuttosto di coloro, che aveano quei doni spirituali, che gl' impegnavano a parlare dei misterii della Religione, come il dono delle lingue, l' intelligenza delle Scritture; il talento d' interpretarle; e s' intende propriamente di coloro, che hanno il dono della parola, e che sono chiamati da Dio per istruire gli altri; costoro non devono considerarsi che come ministri ed ambasciatori di Dio per portare la sua parola. Quest' eccellente qualità gli obbliga a molte condizioni capitali, ed essenziali a questo santo ministero.

1. A ben istruirsi del fondo della Religione, della sublimità de' suoi misterii, e delle verità della legge di Dio, affine di regolare le spiegazioni che fanno della Scrittura, per mezzo dell' analogia della fede, come ordina S. Paolo. Bisogna esser molto temerario per annunziare al popolo la parola di Dio senz' averla ben meditata affine di riempierne prima se stesso, e d' esserne penetrato [1]. Ma questa riflessione meriterebbe un lungo discorso.

2. Devono trattar la parola di Dio con gran rispetto, considerando ch' è parola di Dio, e non parola degli uomini. E' dunque necessario che si guardino dall' indebolirla o dal falsificarla con interpretazioni false o rilassate, oppure dall' alterarla colle invenzioni del loro spirito e cogli ornamenti studiati d' un' eloquenza affatto profana, affinchè possano dire come S. Paolo [2], o piuttosto affinchè si possa dire di loro, che non sono *come molti che alterano e che falsificano la parola di Dio; ma che la predicano con un' intera sincerità, come da parte di Dio, alla presenza di Dio, e nello spirito di* GESU' CRISTO.

3. E' duopo che sieno eglino stessi persuasi delle verità di cui vogliono persuadere gli altri, e che le abbiano praticate prima d' insegnarne la pratica ai loro uditori; e che finalmente acquistino per mezzo dell' ora-

[1] *Malach.* 2. 7. *Osea* 4. 6. [2] 1. *Cor.* 2. 17.

orazione l'intelligenza e il lume necessario per rendere la parola profittevole a coloro a' quali devono parlare, e che lo Spirito di Dio suggerisca ad essi quel che devono loro dire. Vedi S. Agostino *de doctr. christ. lib.* 4.

Nè solamente nei discorsi dobbiamo procurare di non frammischiarvi alcuna cosa che sia indegna del rispetto ch'è dovuto a Dio che li forma in noi; ma altresì in tutti i servigi che rendiamo al prossimo, dobbiamo riconoscere che tutto quel che facciamo di bene, viene da Dio, che produce in noi [1] la volontà e il potere di farlo.

Ma questo nome di *ministero*, di cui si serve quì S. Pietro, egualmente che S. Paolo [2], indica principalmente tutti gli ufficii ecclesiastici, che devono adempiere tutti coloro, che si sono consacrati al servigio di Dio. Queste due colonne della Chiesa c'insegnano con questo nome, che quelli che sono onorati di qualche grado, qualunque sia, di questo sacro ministero, sono obbligati d'affaticarsi per soddisfare alle funzioni che vi sono annesse; laddove molti riguardano le dignità Ecclesiastiche come onori senza peso, che somministrano i mezzi di vivere nella stima del mondo e nel godimento dei comodi della vita, e perciò le ricercano con sollecitudine, e si fanno, dice S. Gregorio, d'un ministero d'umiltà un motivo d'ambizione e di vanità.

Il nostro S. Apostolo vuole per l'opposito, che chi è chiamato a qualche ministero Ecclesiastico, lo eserciti con tanta moderazione e con tanta umiltà, che non si consideri se non come un debole stromento di cui Dio vuole servirsi, per quanto indegno egli sia, di modo che si vegga ch'è lo Spirito di Dio che lo conduce; e vuole dall'altro canto ch'egli operi con quel zelo e con quel vigore che Dio ispira a' suoi fedeli servi, confessando sempre, che tutto ciò che abbiamo di forza e di virtù viene da lui, e ch'egli n'è la causa principale.

Guar-

[1] *Philip.* 2. 13. [2] *Rom.* 12. 16. *ed altrove.*

Guardiamoci dunque dall' insuperbirci di qualche titolo d' onore, di cui siamo insigniti nella Chiesa di Dio, se non vogliamo esser ingrati verso di lui, e rapirgli la gloria che gli è dovuta. Qualunque cosa facciate, dice S. Paolo [1], o parlando o operando, fate tutto in nome di GESU' CRISTO Signor nostro, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio il Padre, ch' è autore di tutto ciò che abbiamo, e di tutto ciò che facciamo di bene. Che possiamo noi avere, che non lo abbiamo ricevuto da lui? Da lui abbiamo il ministero, nel quale la sua Provvidenza ci ha posti; egli ci ha dato il talento che abbiamo per adempierlo fedelmente; e gli siamo eziandio obbligati del buon uso che ne facciamo. Rendiamo dunque grazie a Dio di tutto per mezzo di GESU' CRISTO, perchè tutto viene da Dio per mezzo di GESU' CRISTO; facciamo tutto a gloria sua, perchè tutto dee ritornare a lui; perocchè egli è il principio ed il fine di tutte le cose. La sua gloria è eterna, perchè il suo regno ed il suo potere non sono ristretti tra lo spazio dei tempi e dei luoghi, come gl' imperi dei Principi della terra. All' esaltazione di questa gloria, ed allo stabilimento di questo impero in GESU' CRISTO, o per mezzo di GESU' CRISTO, devono tendere tutte le grazie e tutti i talenti che abbiamo ricevuti; a ciò devono terminare tutti i nostri desiderii e tutti i nostri disegni, principalmente quelli delle persone consacrate al servigio di GESU' CRISTO nella sua Chiesa.

Sembra che S. Pietro volesse terminare la sua Lettera con questa clausula; nondimeno aggiugne ancora alcuni avvisi, e principalmente in tutto il rimanente di questo capitolo, un' esortazione alla pazienza, ch' era necessaria a coloro a' quali egli scriveva.

℣. 12. sino al fine. *Carissimi, non vi paja strana l' adustione, che a voi si fa, per provarvi*, ec. Non dobbiamo immaginarci d' esser Cristiani per esser felici in

[1] *Col.* 3. 17.

in questo mondo; S. Pietro ci esorta per l' opposito a prepararci ai mali, ed a riguardarli come una conseguenza ordinaria della professione che abbiamo abbracciata. E' un esser pellegrino e come straniero nel Cristianesimo, l' esser sorpreso dei mali e delle afflizioni che vi si soffrono. E' così naturale ad un Cristiano l' esser provato per mezzo del fuoco della persecuzione per essere approvato da Dio, com' è naturale all' oro l' esser provato nel crogiuolo per esser ricevuto come buono. Si può vedere a questo proposito la spiegazione dei versetti 2. 12. del cap. 1. della Lettera di S. Jacopo. Non si è Cristiano se non per essere conforme a GESU' CRISTO, di cui si ha l' onore di portare il nome, e non si è conforme a GESU' CRISTO, se non imitandolo nelle sue sofferenze. Siccome dunque fu necessario che GESU' CRISTO soffrisse per entrare nella sua gloria; così è assolutamente necessario ad un Cristiano di partecipare alle sue sofferenze per partecipare alla sua gloria. Bisogna, dice S. Paolo [1], soffrire con lui, per esser glorificato con lui. Dee dunque essere ad un Cristiano un motivo d' un gran giubilo il poter soffrire per la giustizia e per la verità, secondo il pensiero degli Apostoli e di GESU' CRISTO medesimo [2], tanto a motivo dell' onore ch' egli ha di soffrire con GESU' CRISTO e per GESU' CRISTO, che a motivo della felicità ineffabile ch' egli goderà, allorchè *verrà* [3] *il Figliuolo dell' uomo nella gloria di suo Padre cogli Angioli suoi*. GESU' CRISTO è presentemente nella sua gloria, ma questa gloria non si manifesterà se non nell' ultimo giorno agli occhi di tutto l' universo; è lo stesso della gloria degli eletti: *eglino non sono morti* [4], *e la loro vita è nascosta in Dio con* GESU' CRISTO. *Allorchè* GESU' CRISTO, ch'

[1] *Rom.* 8. 17. [2] *Matth.* 5. 12. *Luc.* 12. 50. *Rom.* 5. 3. *Gal.* 6. 14. 2. *Cor.* 12. 10. *ec.*
[3] *Matth.* 16. 27.
[4] *Coloss.* 3. 3. 4.

ch' è la loro vita, comparirà, compariranno anch' essi con lui nella gloria.

Ma perchè il più delle volte non è tanto la perdita dei beni, e le pene e i tormenti che fanno vacillare e che fanno cadere, quanto la vergogna e la confusione che si soffre a motivo delle ingiurie e degli affronti; S. Pietro [1] previene anche su questo proposito coloro ai quali scrive, e li fortifica contro questa tentazione, promettendo ad essi che le calunnie, colle quali verranno denigrati, saranno un'occasione vantaggiosa d' acquistare una gran felicità; e che la confusione che soffrono pel nome di GESU' CRISTO li condurrà all' acquisto di una gloria eterna. Sembra che l' Apostolo abbia avuto in vista ciò che GESU' CRISTO ha detto ai suoi discepoli ed a tutti quelli che lo ascoltano [2]: *Voi sarete beati, allorchè gli uomini vi caricheranno d' ingiurie e di rimproveri, ed allorchè a motivo di me diranno falsamente ogni sorte di male contro di voi. Rallegratevi allora, ed esultate, perchè vi è riservata in cielo una gran ricompensa.* Ma l' Apostolo, oltre ciò, li consola anche a motivo d' un bene presente, che li rende attualmente beati in mezzo agli obbrobrii ed agli oltraggi che soffrono, ed è, che tutto ciò che si può immaginare d' onore e di gloria, si trova in coloro che soffron per GESU' CRISTO. Di fatto, che vi ha di più onorevole e di più glorioso, che quell' eroica pazienza dei soldati di GESU' CRISTO, che combattono alla sua presenza, sotto la sua condotta, e con lui stesso, contro il demonio, il mondo e la morte? Che vi ha di più sublime nel mondo, che lo stato di quegl' illustri combattenti, a' quali Dio dà il coraggio e la forza per vincere, e sui quali riposa quel medesimo spirito di forza che riposò sopra GESU' CRISTO, secondo il Profeta [3]? Non mai riposa questo Spirito in noi con più attacco e con più perseveranza, di quando amiamo la vergogna di soffrire come Cristiani, e di

[1] v. 14. [2] *Matth.* 5. 11. [3] *Isai.* 11.

e di quando GESU' CRISTO ci fa l' onore d' associarci ai suoi obbrobrii.

Ora siccome il nome di Cristiano è un nome d' innocenza e di santità [1], se se ne trovassero tra loro che fossero puniti dalle leggi pei loro delitti, tirerebbero sulla loro memoria un obbrobrio eterno, e disonorerebbero con questa ignominia il santo nome di cui fanno professione; e perciò l' Apostolo gli avverte a star in guardia, che non vi sia alcuno tra loro, che cada nella funesta sciagura d' esser condannato come malvagio o come sedizioso, che formi progetti contro l' interesse dello stato o dei particolari.

Vero è, ch' è dinanzi agli uomini un disonore irreparabile il soffrire pei proprii delitti; ma può tuttavia succedere che un Cristiano, caduto in questa sciagura, acquisti anche per mezzo d' una morte vergognosa una gloria immortale, se Dio gli fa la grazia di bere questo calice amaro con pazienza e con uno spirito di penitenza. Il Nostro Salvatore, che d' un ladro confitto in croce, ha fatto un santo glorioso, può fare d' un reo un uomo grato a Dio, e può cambiare un supplicio infame in un sagrificio che gli sia accetto. Ma il trionfo è intero e perfetto quando si soffre per la giustizia, per la verità della Religione, e per gli interessi della Chiesa. Una tal morte non è vergognosa, se non agli occhi degl' insensati, che prendono per follia la vita dei giusti: ella è preziosa e gloriosa dinanzi a Dio [2], e quelli che la soffrono con un' umile pazienza, hanno gran motivo d' esultare e di glorificare Iddio, come della maggior grazia che possano ricevere da lui. E' una grazia grande ch' egli ci fa di credere in GESU' CRISTO, ma è una grazia molto più grande di soffrire con questa fede per GESU' CRISTO.

Il S. Apostolo termina di convincere i Fedeli della necessità di soffrire la persecuzione, con una prova che ha sempre fatto tremare i Santi. Iddio non lascia alcun

[1] v. 15. [2] v. 16.

cun peccato impunito. Il gastigo dei falli che si commettono, o si soffre in questa vita, o si riserva nell' altra. Ma Dio che considera i suoi eletti come suoi figliuoli, li gastiga in questo mondo per purificarli e per renderli degni di lui; e come un padre di famiglia ha cura di correggere i suoi figliuoli per tenerli in dovere, perchè gli ama; così *il Signore gastiga colui ch' egli ama* [1], *e percuote tutti coloro che nel numero riceve de' suoi figliuoli*. Quelli che non sono gastigati, devono passare, secondo S. Paolo, *per bastardi, e non per figliuoli legittimi*.

Lo che fa dire a S. Pietro [2], che *Dio dee incominciare il suo giudicio dalla sua propria casa, e noi siamo questa medesima casa, ch' è la Chiesa* [3] *del Dio vivente*. Egli dice, ch' è tempo d' esercitare questa vendetta: questo tempo si spiega della Chiesa, dove Dio ha fatta vedere la sua severità, principalmente riguardo a' suoi fedeli servi, per mostrare che s' egli risparmia sì poco i suoi, riserva agli empii un giudicio terribile; ma questo tempo s' intende anche della vita presente; perocchè, come dice S. Paolo [4], *le persecuzioni e le afflizioni che succedono ai Santi, sono le prove del giusto giudicio di Dio, e servono a renderli degni del regno pel quale soffrono; ed allorchè sono giudicati di tal maniera* [5], *il Signore li gastiga, affinchè non sieno condannati col mondo*.

Sembra che S. Pietro prenda quest' espressione dal Profeta Ezechiele [6], dove Iddio comanda agli Angioli suoi sterminatori d' incominciare dal suo Santuario, cioè dai Sacerdoti del Signore, il gastigo terribile ch' egli esercitava sul suo popolo, che si era abbandonato all' idolatria. Imperocchè quantunque egli sia il Padrone e il Giudice sovrano di tutto l' universo, contuttociò vuole che si conosca, ch' ei prende una cura particolare del-

1 *Hebr*. 12. 6. 7. 8. 2 *vers*. 17.
3 *Hebr*. 3. 6. 1. *Tim*. 3. 15. 4 1. *Thess*. 1. 5.
5 1. *Cor*. 11. 32. 6 *c*. 9. 6.

della sua Chiesa; e perciò allorchè dichiara in Isaia, che farebbe risplendere il suo giudicio contro le nazioni idolatre, aggiugne che nol farà [1], se non dopo aver compiuta l'opera sua sul monte di Sionne; vale a dire, dappoichè avrà gastigato il suo popolo e la sua santa città.

Perciò egli soffre lungo tempo che gli empii vivano impunemente nelle loro sregolatezze; dove che gastiga subito quelli che lo servono, per farli rientrare nel loro dovere, se se ne allontanano. Ma s'egli tratta con tanto rigore in questa vita coloro che lo amano e che gli ubbidiscono, come gastigherà egli un giorno gli eccessi enormi de' suoi nemici, che lo disonorano colle loro iniquità [5]? E *se i giusti* ed i Santi *devono entrare nel regno di Dio* [4] *per mezzo di molte pene e di molte afflizioni*, chi può comprendere il rigore delle sue vendette contro gli empii e i peccatori! Non v'ha dubbio, cha se Iddio fa gustare in questo mondo a' suoi diletti figliuoli il vino della sua collera, ne farà inghiottire ai peccatori della terra tutta la feccia, giusta l'espressione del Profeta Reale [4]. Ora non potendo eglino comparire e sussistere alla presenza di Dio, diranno *alle montagne ed alle rupi : Cadete sopra di noi, e nascondeteci dalla faccia di colui, ch'è assiso sul trono*. Vedi Apoc. *6.* 16. 17.

Il nostro S. Apostolo si serve delle parole di Salomone ne' suoi Proverbi, e le esprime secondo la traduzione dei Settanta; perocchè ecco come S. Girolamo le esprime secondo l'Ebreo [5]: *Se il giusto è gastigato sulla terra, quanto più lo sarà il malvagio e il peccatore?* Il giusto non dee dunque restar sorpreso al vedersi afflitto sulla terra; egli è afflitto perchè è giusto, e perchè Dio lo ama; e dee riconoscere come un favore particolare di Dio, ch'ei voglia purificare le sue mac-

[1] *Isai.* 10. 12. [2] *V.* 18. [3] *Act.* 14. 21. [4] *Ps.* 74. 9.
[5] *Prov.* 11. 31.

macchie; ed è per l'opposito un gran contrassegno della collera di Dio, ch'egli lasci i malvagi non solamente nell'impunità dei loro disordini, ma anche nella prosperità e nella gloria.

Che resta dunque a fare a coloro, che soffrono per una buona causa, e nell'ordine di Dio? Se non abbandonarsi a lui interamente, secondo l'avviso dell'Apostolo; e se si sono impegnati *a resistere* [1] *sino a versare il loro sangue combattendo contro il peccato*, è duopo che *rimettano le loro anime in mano di colui che n'è l'autore*. In questa qualità egli ama le anime che ha create, e non mancherà di conservarle: egli è *fedele*, e non abbandonerà coloro che confidano in lui e che si riposano sulla sua bontà. *Io so*, dice S. Paolo [1], *a chi ho confidato il mio deposito, e sono certo, ch'egli è onnipotente per custodirmelo sino a quell'ultimo giorno*. Dicano essi dunque con GESU' CRISTO spirante sulla croce: *Padre* [1], *nelle tue mani raccomando l'anima mia*.

Il S. Apostolo, che assicura i Fedeli che soffrono la morte, che Dio medesimo sarà un fedel custode delle loro anime, non gli assicura però, se non a condizione che abbiano perseverato sino al fine nelle buone opere. Imperocchè non vi hanno che i giusti, i quali si saranno renduti commendevoli per mezzo delle loro opere buone, che avranno questa fiducia d'essere riguardati da Dio favorevolmente, allorchè sarà venuto il loro tempo. Queste buone opere si possono intendere della disposizione pietosa e benefica, nella quale un buon Cristiano dee morire, ch'è di far del bene a coloro che gli fanno del male, di pregare per quelli che lo perseguitano, e di perdonare ad essi di buon cuore nel tempo stesso che ne riceve il colpo di morte, ad imitazione di GESU' CRISTO, di S. Stefano, e d'altri Martiri.

CA-

[1] *Hebr.* 12. 4. [1] 2. *Tim.* 2. 12. [1] *Luc.* 24. 46.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

La condotta de' Pastori verso le loro greggie. I giovani sian loro sommessi. Tutti si umiliino. Confidinsi nella provvidenza. Resistano al demonio colla fede e colla temperanza.

1. *Seniores ergo, qui in vobis sunt, obsecro, consenior & testis Christi passionum: qui & ejus, quæ in futuro revelanda est, gloriæ communicator:*

1. AI Seniori, che son trà voi, io Conseniore, e testificatore [1] delle sofferenze di CRISTO, ed insieme ancora partecipante a quella gloria, la quale ha da essere manifestata in futuro, indi rizzo questa preghiera:

2. *pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie:*

2. pascete il gregge di Dio, che è a voi commesso, con una sovrainspezione non isforzata, ma spontanea, secondo Dio; nè in grazia di un sordido guadagno, ma di buon cuore;

3. *neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo.*

3. nè quai dominanti sull' eredità del Signore, ma rendendovi sincero esemplare del gregge.

4. *Et cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriæ coronam.*

4. E quando apparirà il Principe dei Pastori, voi conseguirete la corona della gloria, che è immarcessibile.

Siate

[1] La parola Greca significa anche *Martire*.

5. (a) Voi Juniori parimenti siate soggetti ai Seniori. Tutti scambievolmente insinuatevi l'umiltà [1], perchè Dio resiste ai superbi, e agli umili dà grazia.

5. Similiter adolescentes subditi estote senioribus. Omnes autem invicem humilitatem insinuate, quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.

6. † Umiliatevi dunque sotto la man possente di Dio, ond'ei vi esalti al tempo della visita:

6. Humiliamini igitur sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis:

7. (a) Scaricandovi sopra di lui di tutto ciò che può rendervi inquieti, imperocchè egli ha cura di voi.

7. Omnem solicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis.

8. Siate sobrii, e vigilate, poichè il diavolo vostro avversario qual ruggente leone, gira cercando chi divorare:

8. Sobrii estote, & vigilate: quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret:

9. a lui resistete fermi nella fede; sapendo che alla fratellanza vostra che è sparsa pel mondo, avvengono le stesse cose a soffrire.

9. cui resistite fortes in fide: scientes, eamdem passionem ei, quæ in mundo est, vestræ fraternitati fieri.

10. Ma il Dio d'ogni grazia che ci ha chiamati in CRISTO GESU' alla eterna sua gloria, dopo che avrete

10. Deus autem omnis gratiæ, qui vocavit nos in æternam suam gloriam in Christo Jesu, mo-

(a) *Rom.* 12. *v.* 10. *Jac.* 4. *v.* 6.

[1] Gr. *sottomettetevi gli uni agli altri; siate adorni di umiltà.*

† *Dom. III. dopo la Pent.*

(a) *Salm.* 54. *v.* 23. *Matth.* 6. *v.* 25. *Luc.* 12. *v.* 2.

modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque.

per un poco sofferto, egli stesso vi perfezionerà, raffermerà, soliderà.

11. *Ipsi gloria, & imperium in sæcula sæculorum. Amen.*

11. A lui sia la gloria, e l'impero nei secoli dei secoli. Amen ¶.

12. *Per Silvanum fidelem fratrem vobis, ut arbitror, breviter scripsi, obsecrans & contestans, hanc esse veram gratiam Dei, in qua statis.*

12. Per Silvano, che a voi è fedel fratello, come io reputo, brevemente io v'ho scritto; pregandovi, e protestandovi, che la vera grazia di Dio è questa, in cui consistete.

13. *Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babilone collecta, & Marcus filius meus.*

13. Vi saluta la Chiesa, che è in Babilonia, e che è eletta come voi, e Marco il figlio mio.

14. *Salutate invicem in osculo sancto. Gratia vobis omnibus, qui estis in Christo Jesu. Amen.*

14. Salutatevi l'un l'altro col santo bacio [1]. Grazia [2] sia a tutti voi, che siete in CRISTO GESU'. Amen.

[1] Gr. *col bacio della carità.*
[2] *Pace.*

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 5. *AI seniori che son tra voi, io Conseniore*, ec. S. Pietro regola quì i doveri dei Pastori della Chiesa; e la modestia colla quale ad essi parla, è così edificante ed istruttiva, come lo sono gli eccellenti avvisi che loro dà. Egli ch' era il capo della Chiesa, si serve della preghiera, e tratta da colleghi i suoi stessi inferiori, come GESU' CRISTO chiama gli Apostoli suoi fratelli. Il nome di *Seniore*, ch' egli dà a suoi confratelli, e ch' egli medesimo prende, è un nome generico, ed abbraccia tutti coloro che hanno parte al Sacerdozio di GESU' CRISTO; ma s' intende quì principalmente dei Vescovi; perocchè questo nome non indica l' età, ma l' ufficio e la dignità del Sacerdozio; perciò non si dee spiegarlo, come fanno i nostri Novatori, dei vecchi tra i laici, ma dei Vescovi e dei Sacerdoti. Siccome dunque egli era incaricato da GESU' CRISTO non solamente delle pecorelle, ma altresì dei Pastori, raccomanda ad essi con tenerezza di padre d' aver cura della loro greggia; e per dar peso a' suoi avvisi, rappresenta loro la parte ch' egli ebbe alle sofferenze di GESU' CRISTO, e quella che spera d' averne alla sua gloria.

S. Pietro era stato testimonio della Passione di GESU' CRISTO; e ne avea renduta una testimonianza autentica ai popoli con molta forza e con molto vigore, rimproverando anche a coloro che lo aveano fatto morire [1], l' enormità del delitto che aveano commesso contro l' Autor della vita. Di più aveva egli rappresen-

1 *Act.* 4. 15.

sentata questa morte preziosa in se stesso per mezzo delle sue sofferenze, e degl'indegni trattamenti, che avea ricevuti pel nome di GESU' CRISTO; e quest'è quella testimonianza luminosa, che tutti i suoi discepoli gli hanno renduta dinanzi ai Giudei ed ai Gentili, come GESU' CRISTO medesimo avea loro predetto; mercechè le loro sofferenze attestavano pubblicamente quelle del loro Maestro, e servivano d' una testimonianza efficace alla sua Passione ed alla sua Risurrezione. Quest' illustre testimonianza ha fatto dare nella successione dei secoli il nome di Confessori e di Martiri, che significa *testimonii*, a tutti coloro che hanno sofferti i tormenti e la morte per la gloria di GESU' CRISTO, e per la verità dei misteri della sua Religione.

Il S. Apostolo per dare anche più autorità a' suoi avvisi, parla della partecipazione che si dee avere alla gloria del Salvatore, dopo aver partecipato alle sue sofferenze. Si crede con molta probabilità che S. Pietro avesse avuta rivelazione del suo martirio, e della gloria che vi era annessa. Nostro Signore, *per indicare di qual morte egli dovea glorificare Iddio*, gli avea ordinato di seguirlo, come dice S. Giovanni [1], al che si riferisce ciò ch' egli medesimo dice [2]: *Io so, che tra poco tempo deggio lasciare questo tabernacolo, come* GESU' CRISTO *Signor nostro mi ha fatto conoscere*. Non è dunque ragionevole intendere queste parole, come vogliono alcuni, della gloria che GESU' CRISTO fece vedere nella sua Trasfigurazione, alla quale questo Apostolo fu presente; attesochè egli parla d' una gloria *che sarebbe un giorno manifestata*, la quale è opposta alle sue sofferenze, lo che non può spiegarsi se non di quella gloria, di cui parla S. Paolo ne' seguenti termini: *Quando considero*, dic' egli [3], *le sofferenze della vita presente, trovo che non hanno esse proporzione con quella gloria, che Dio dee un giorno manifestare in noi*. S. Pietro ne fa menzione, per animare i Pastori,

[1] *Joan.* 21. 14. [2] 2. *Ep.* 1. 14. [3] *Rom.* 8. 18.

Digitized by Google

ri, a' quali si rivolge, a soffrire di buona voglia tutti i travagli annessi al loro ministero, affinchè *quando comparirà il Principe dei Pastori, possano riportare una corona immarcessibile di gloria.*

Gli esorta dunque *a pascere la greggia ch' è loro affidata*; e questo dovere dei Pastori abbraccia molte obbligazioni importanti, di cui ecco le principali. 1. Egli dee risiedere colle sue pecorelle; perocchè non può egli prenderne cura, come dee fare un Pastore, se non è con loro per assisterle nei loro bisogni; lo che è espresso da quelle parole del Greco e del Latino: La greggia ch' è *tra voi*, oppure *con voi*, *qui in vobis est*. Il Concilio di Trento ha creduta quest' obbligazione così importante, che ha fatti a questo proposito molti Decreti, e minaccia rigorose pene ai trasgressori. Vedi sess. *6.* e sess. 23. c. 1. *de Reform.*

2. Dee alimentare colla parola di Dio, non solamente con pubbliche esortazioni, ma altresì non istruzioni particolari; la parola del Pastore è il pane ordinario dei Fedeli, e il loro alimento principale; è dessa che fa nascere la fede nelle anime, che la fa crescere, che la conserva e la fortifica; ed è questo il mezzo [1] di cui Dio si serve, mediante il ministero dei Pastori, per salvare tutti quelli che credono.

3. E' obbligato d' amministrare al suo popolo i Sagramenti di GESU' CRISTO, che sono i canali, per mezzo de' quali ci viene comunicato il merito del suo sangue. Questo dovere esige grandissime cure e prudenti precauzioni, sia affinchè a niuno manchino questi divini soccorsi ne' suoi bisogni, sia affinchè non vengano applicati a coloro che ne sono indegni.

4. E' debitore anche del buon esempio a coloro ch' egli conduce. Il buon Pastore *va dinanzi alle sue pecorelle, ed esse lo seguono*, dice GESU' CRISTO [2]: la sua buona condotta e l' integrità de' suoi costumi devono essere a coloro che gli sono sommessi, come un vi-

[1] *Rom.* 1. 16. [2] *Joan.* 10. 4.

vivo modello, sul quale possano formare tutte le loro azioni, e riformare tutti i loro difetti; di modo che possa egli dire come dice S. Paolo [1]: *Siate imitatori di me, come io lo sono di* GESU' CRISTO.

5. Dee assisterli con giubilo nei loro bisogni temporali, e non permettere che manchino delle cose necessarie alla vita. Il miglior mezzo di renderli docili per ricevere di buona voglia gli avvisi che loro dà per la salute delle loro anime, è assisterli in tutto ciò che ad essi manca pel sostegno del loro corpo.

6. Dee di quando in quando pubblicare ordinanze e regole per ritenerli nel loro dovere, ed impiegare tutta la sua autorità per portarli a temere Iddio ed a servirlo con affetto.

7. Dee rivolgersi sovente a Dio per loro, gemere e piagnere per la loro conversione; offerire il S. Sagrificio dell'altare per tutti i loro bisogni spirituali e temporali, ed affaticarsi alla loro salute con tutta la possibile vigilanza; finalmente dee *riprendere coloro che sono sregolati* [2], *consolare gli afflitti*, *sopportare i deboli*, *esser paziente verso tutti*, e farsi, come S. Paolo, tutto a tutti.

Ecco le principali funzioni d'un Pastore; *e chi è capace di un tal ministero* [1]? S. Pietro discende dopo a farne osservare i difetti, che vi si devono evitare, e le disposizioni colle quali si dee amministrarlo.

E' duopo primieramente vegliare sulla condotta della sua greggia, prendendo tutte le cure, alle quali obbliga il nome di Vescovo: ma bisogna evitare un difetto assai comune tra gli Ecclesiastici, ch'è il tedio e la ripugnanza colla quale esercitano il loro ministero, come se nol facessero, dice Beda, che per necessità di vivere, lamentandosi delle fatiche e delle inquietudini che v'incontrano, della rozzezza e della materialità di coloro a' quali rendono servigio, della poca gratitudine che ne rice-

[1] 1. *Cor.* 4. 16. *cap.* 11. 1

[2] 1. *Thess.* 5. 14. [1] 2. *Cor.* 2. 16.

ricevono, e finalmente di tutti i dispiaceri e di tutte le contraddizioni che incontrano in questo santo esercizio. Quelli che si trovano in un abbiezione d' animo così vile, e in disposizioni così indegne del loro carattere, si dispensano facilmente dalle loro funzioni, e se ne scaricano sopra gli altri, se mai possono, ma non si astengono per altro dal prenderne le rendite, che vi sono annesse. E' dunque per l' opposito necessario, affine di meritare il nome di Pastore, adempiere il suo impiego con un affetto del tutto volontario, e con una gioja che comparisca anche sul volto; posciachè *Iddio ama*, secondo il detto di S. Paolo [1], *colui che dà con ilarità*. Ma perchè questo zelo e questa prontezza potrebbe esser sospetta, e venire da un motivo d' interesse, l' Apostolo aggiugne: che questa buona volontà dev' essere *secondo Dio*; vale a dire, che non si dee operare nell' esercizio delle sue funzioni, se non per piacere a Dio, senza cercare altra cosa che la sua gloria, e senz' aspettare altra ricompensa, che lo stesso Dio e l' onore di servirlo.

Il secondo difetto che i Pastori devono evitare, è l' avarizia e lo spirito d' interesse. Nulla v' ha di più indegno per un uomo che si affatica negli impieghi della Chiesa, che queste viste basse d' interesse nell' esercizio delle funzioni Ecclesiastiche. Gli stessi Pagani convengono, che ogni guadagno, come tale, è vergognoso; e che un uomo che non opera in tutto ciò che fa, se non pel suo proprio interesse, senza considerare quello degli altri, è indegno di vivere tra gli uomini; ma il desiderio vergognoso d' un guadagno mercenario nello stato Ecclesiastico e nella dispensazione delle cose spirituali, è una disposizione così mostruosa, che la Chiesa nei suoi Concilii non ne ha parlato che con orrore.

Vero è, ch' è dovuta ai ministri di GESU' CRISTO un' onesta sussistenza; ma devono eglino piuttosto aspet-

tar-

[1] 2. Cor. 9. 7.

tarla, che dimandarla o cercarla con sollecitudine; almeno devono allontanare da se stessi ogni sospetto di avarizia e d'interesse; e lungi dal far traffico con una vergognosa imprudenza d'un ministero così santo, devono per l'opposito esercitarlo con un affetto puro e disimpegnato da ogni pretensione umana, considerando: 1. Che la podestà spirituale che hanno ricevuta per affaticarsi alla salute delle anime, è così eccellente e così preziosa, che nulla v'ha nel mondo che possa esserle paragonato.

2. Che l'hanno ricevuta gratuitamente, e che devono comunicarla gratuitamente.

3. Che non ne sono i padroni, ma solamente li dispensatori, e che renderanno un esatto conto dell'uso che ne avranno fatto.

Finalmente, siccome pascono essi la greggia di Dio, e non la loro, da lui devono aspettare la loro ricompensa, e non contentarsi d'una vile e spregevole, come può essere tutto ciò che possono aspettare dagli uomini.

Il terzo difetto, che S. Pietro riprende [1] nei Pastori delle anime, è lo spirito di dominio sull' *eredità del Signore*; vale a dire, sulla greggia ch'è toccata ad essi in divisione. Imperocchè il vocabolo Greco, che significa *sorte*, indica in plurale la porzione che tocca ad ognuno come per sorte, lo che comprende il Clero ed il popolo ch'è nel loro distretto.

L'Apostolo aveva in memoria ciò che il Salvatore avea detto a lui ed agli altri discepoli: *Voi sapete, che i Principi tra le nazioni le signoreggiano, e che i Grandi le trattano con impero, ma non dev'esser così tra voi*, ec. Egli sapeva altresì che in Ezechiele [2] Iddio riprende i Pastori, che *dominano sulla loro greggia con austerità e con tirannia*.

Questo dominio sopra il popolo e sopra il Clero può esercitarsi in molte maniere. Primieramente, allorchè i Pa-

[1] v. 3. [2] c. 24. 4.

i Pastori trattano di tal maniera quelli che sono sotto la loro condotta, che credono d'aver diritto di disporre di tutto ciò che ad essi appartiene, come fanno i padroni riguardo ai loro schiavi e ai lor servi. Nulla v'ha di più comune in coloro che conducono gli altri, che considerare piuttosto il potere che hanno sopra di loro, che il debito che hanno d' assisterli e di farli avanzare nella pietà; ed è assai raro, che non abusino di questo loro potere, allorchè possono farlo impunemente.

Allorchè Samuele fu costretto dalle sollecitazioni degli Israeliti a dar loro un Re, dichiarò ad essi di qual maniera dovevano aspettarsi d'esser trattati dalla Podestà sovrana che dimandavano: *Ecco*, dic' egli loro [1], *il diritto del Re*; cioè il diritto ch' egli pretenderà di avere sopra di voi: Rappresentando ad essi qual doveva essere la condotta dei loro Re, vi frammischia l'ingiustizia e la violenza con quel che si può fare secondo la giustizia, e chiama questa condotta un *diritto*, per indicare un uso, e ciò che si fa d' ordinario da coloro che sono nelle cariche.

I Superiori Ecclesiastici operano soventi volte così, e riguardano piuttosto l'estensione del loro potere, che le sante regole che sono state ad essi prescritte.

La seconda maniera è, quando i pastori, a imitazione dei Principi del secolo, fanno ostentazione del loro potere, e non compariscono mai in pubblico, se non con un equipaggio magnifico e con una gran comitiva di persone, per farsi temere, e per conciliarsi la stima e la venerazione dei popoli. Quest' uso è comune nel mondo, ma non è conforme alla volontà di Dio, alle massime del Vangelo di GESU' CRISTO, agli esempi dei Santi, ed alle ordinanze dei Concilii. GESU' CRISTO vuole che i suoi discepoli si acquistino l'amore dei popoli non per mezzo del lusso e del fasto esteriore, ma per mezzo della dolcezza e della mo-

[1] 1. *Reg*. 3. 10.

destia; e che si occupino nell' esercizio di queste virtù, piuttosto che studiare di rendersi ad essi formidabili; scandalezzandoli con un procedere ch' è affatto inutile per la loro salute. Si può vedere a questo proposito ciò ch' è riferito non solamente di quei gran Santi, che la Chiesa si gloria d' aver per capi e per Principi, dei Basilii, dei Grisostomi, e di tanti altri, che hanno renduti tanti servigi alla Chiesa colla loro modestia e colla loro umiltà; ma altresì degli esempi più recenti, di S. Carlo, di Don Bartolommeo dei Martiri, e di molti altri di questo medesimo secolo, che hanno voluto piuttosto rendersi utili ai popoli con un' umile condiscendenza, che farsi ammirare con una vana magnificenza.

La terza maniera di dominare si fa con ordinanze e con leggi severe, che i Pastori fanno per lo regolamento dei loro sudditi. Imperocchè succede qualche volta, che i Prelati, i quali per altro non vegliano con molta esattezza sulla condotta della greggia ch' è stata loro affidata, fanno bellissime leggi per tenerla in dovere, e le prescrivono regole pressanti; allorchè eglino stessi si permettono con troppa indulgenza la libertà di non seguirle.

Quest' è il rimprovero che GESU' CRISTO faceva a coloro, ch' erano al suo tempo assisi sulla cattedra di Mosè, i quali insegnavano quel che si doveva fare, e nol facevano; legavano insieme pesi gravissimi e insopportabili [1], e gl' imponevano sulle spalle degli uomini, ed eglino non avrebbero voluto muoverli coll' estremità d' un dito.

Per rimediare a questi abusi, l' Apostolo non prescrive loro che un mezzo, ed è, di render se stessi *i modelli della greggia*, come GESU' CRISTO diceva di se medesimo. Io vi ho dato l' esempio, io che sono il vostro Signore e il vostro Maestro, affinchè facciate ciò che ho fatto io stesso. Non vi ha pei Pastori mez-

[1] *Matth.* 25. 4.

mezzo più efficace di questo per riuscire nell' esercizio del loro ministero , per procurare la salute degli altri e la loro propria ; e si può dirne quel che dice S. Paolo della necessità della carità per esser salvo [1]. Quand' anche un Pastore parlasse il linguaggio di tutti gli uomini e degli stessi Angioli , quand' anche avesse il dono di profezia, penetrasse tutti i misterii , avesse una fede capace di trasportare monti , se non è il primo a far di buona voglia ciò che ordina agli altri, e se non dà loro l' esempio con una condotta regolata ed uniforme , distruggerà coll' irregolarità della sua vita poco Cristiana, tutto ciò che avrebbe potuto edificare colla sublimità de' suoi talenti. Tra gli avvisi che l' Apostolo S. Paolo dà ai suoi due discepoli Timoteo e Tito, vuole soprattutto [2] , che si rendano *l' esempio e il modello dei Fedeli* , ma *un modello d' opere buone in ogni cosa* , di modo che tutto ciò che il Pastore fa , serva d' istruzione a coloro ch' egli conduce ; e per meglio persuaderli a mettere in pratica gli avvisi che loro dà, è necessario che sieno persuasi , ch' egli di buon cuore e con una volontà sincera opera il bene che esorta a fare : quest' è la sola strada per mezzo della quale egli potrà arrivare alla gloria immortale , che riceverà dal supremo Pastore , allorchè comparirà nel finale Giudicio per coronare i suoi eletti.

℣. 5. sino al ℣. 12. *Voi juniori , siate sommessi ai Seniori*, ec. Il S. Apostolo , che ha regolati i doveri dei superiori , regola quì anche i doveri dei sudditi e degl' inferiori riguardo ai loro superiori , come fa S. Paolo : *Ubbidite*, dic' egli [3], *ai vostri conduttori*, *e siate sommessi ai loro ordini*, ec. Egli comprende tutti sotto il nome di *giovani* , come fa S. Luca cap. 22. v. 26. ma li nomina in particolare , perchè i giovani sono sempre meno disposti degli altri ad ubbidire ai loro superiori. Altri tuttavia credono, che S. Pietro esorti i gio-

[1] 1. *Cor.* 13. [2] 1. *Tim.* 4. 12. *Tit.* 2. 7.
[3] *Hebr.* 13. 17.

i giovani a rendere il rispetto che devono alle persone avanzate in età, secondo che prescrive la natura, e secondo che Dio ordina nella sua legge [1]: *Onorate e rispettate coloro che hanno i capelli bianchi; onorate la persona dei vecchi, e temete il Signor vostro Dio.* L' Apostolo non raccomanda loro se non l'ubbidineza, perchè questa virtù nei giovani tiene luogo di tutte le altre; perocchè siccome non hanno eglino tanta prudenza che basti per condurre se stessi, se gli avvisi seguono dei loro superiori, dei loro direttori, e delle persone che hanno acquistata esperienza per la loro età, potranno perfezionarsi e rendersi capaci di condurre gli altri.

Finalmente l' Apostolo prescrive a tutti coloro ch' egl' istruisce in questa Lettera, tre disposizioni, sotto le quali tutta comprende l' idea d' un perfetto Cristiano.

La prima è l' umiltà, per mezzo della quale gli uni si sottomettono agli altri, e principalmente a Dio. La seconda è una gran fiducia nella sua provvidenza. La terza è una vigilanza e un' attenzione continua sopra se stesso.

L' umiltà, ch' è la Regina di tutte le virtù, ed è la sorgente d' ogni bene, comprende in ristretto ella sola tutta la dottrina che GESU' CRISTO ci ha voluto insegnare: *Imparate da me*, dic' egli [2], *che sono mansueto ed umile di cuore*. Ma S. Pietro, secondo il testo originale, ne indica quì due disposizioni, e vuole che si mettano in pratica. La prima è, che *tutti sieno sommessi gli uni agli altri*, nell' ordine che esige lo stato, la condizione, e la situazione d' ognuno; di modo che i sudditi e gl' inferiori non solamente rendano ai loro superiori l' ubbidienza e i doveri che ad essi devono; ma lo facciano altresì, come dice S. Paolo [3], *nel timore di* GESU' CRISTO, considerando nelle lo-

[1] *Levit.* 19. 32. [2] *Matth.* 11. 29.
[3] *Ephes.* 5. 21.

loro persone GESU' CRISTO medesimo, che gli ha stabiliti nel grado di superiorità che hanno: ma è duopo che anche i conduttori si riguardino come servi di quelli che governano. Questa reciproca umiltà conserva l'ordine tra gli uomini, trattiene la pace, la concordia, e l'unione dei cuori.

S. Pietro aggiugne per seconda disposizione, che tutti devono ispirare l'umiltà gli uni agli altri, e, secondo la forza del vocabolo Greco, vestirsene e adornarsene di tal maniera, che se ne sia per ogni parte circondato, come d'un vestimento che si adatta strettamente alla persona. Egli vuol indicare con ciò, che dobbiamo essere così penetrati dai sentimenti di questa virtù, che siamo sempre disposti a praticarla in ogn' incontro, nonostante la ripugnanza continua della nostra depravata natura, che c'ispira sempre l'elevazione e la vanità. Non si può mai abbastanza raccomandare la necessità d'una tale umiltà, per arrestare gl'impeti dell'orgoglio, e per reprimerne tutte le sollevazioni che sono sì naturali all'uomo. Per questo mezzo, il peccato è entrato nel mondo, e il nostro primo padre per mezzo d'un empio orgoglio si è rivoltato contro il suo Creatore, avendo voluto sottrarsi all'impero di colui, al quale era debitore di tutto, e non dipendere che da se stesso; ed ha egli lasciata, come una funesta eredità, questa rea disposizione nel cuore de' suoi figliuoli. Non è dunque da maravigliarci, che S. Pietro ci esorti a tenerci attaccati a questa virtù, mercechè Iddio si oppone a questo spirito di ribellione, e dà la sua grazia agli umili. Egli li previene colle sue grazie, e dà loro la vita eterna, che S. Paolo esprime col nome di grazia [1]. Vedi queste ultime parole spiegate nella Lettera di S. Jacopo, cap. 4. v. *6*.

Egli conclude dunque da questa verità, che Dio umi-

[1] *Rom. 6. 23.*

umilia i ſuperbi, ed innalza quelli che ſi abbaſſano; che biſogna [1] dunque umiliarſi ſotto di lui, e ſoggettarſi alla ſua onnipotenza. Nulla v' ha di più ragionevole e di più giuſto, che abbaſſarci ſotto la mano di Dio, e come creature e come peccatori. Noi dobbiamo riconoſcere, come creature, che non ſiamo che un vero niente, e che abbiamo tutto da Dio; e dobbiamo riconoſcerlo con gran ſentimento di gratitudine, eſſendo contenti di non eſſere ſe non quel che ſiamo, e ch' egli ſia quel ch' è; vale a dire, ch' egli ſia onnipotente, e che noi ſiamo un nulla dinanzi a lui. *Che motivo hai tu d' inſuperbirti*, dice il Savio [2], *tu che non ſei che polvere e che cenere?*

Ma ſe ci conſideriamo come peccatori, quali ſiamo, ci riguarderemo anche ſotto del niente, cioè come un niente rivolto contro colui che gli ha dato l' eſſere. Ora che vi ha egli di più giuſto in queſto deplorabile ſtato, che rimetterci in mano del noſtro Creatore, e ſottometterci alle ſue giuſte correzioni, per mezzo delle quali ci fa egli rientrare, mediante un effetto della ſua miſericordia, nella ſtrada da cui ci ſiamo allontanati? Seguiamo la condotta ch' egli tiene ſopra di noi, approviamola, e riconoſciamo che tutto ciò che ſoffriamo in queſta vita, è ſempre al diſſotto di ciò che dobbiamo alla ſua giuſtizia. Di tal maniera meriteremo per la ſua bontà, che nel giorno della ſua venuta c' innalzi ad un grado di gloria, che ſorpaſſerà le noſtre ſperanze e i noſtri meriti.

La ſeconda diſpoſizione d' un vero Criſtiano [3], è la fiducia nella miſericordia di Dio, e nella ſua paterna provvidenza. Dev' eſſere un gran motivo di conſolazione ad un Criſtiano, il ſapere che Dio vuol prenderſi cura di tutto ciò che lo riguarda, e liberarlo da ogni ſollecitudine. *Non vi prendete penſiero*, dice il Salvatore, *come troverete da bere e da mangiare pel ſoſtegno della voſtra vita*. Un figliuolo non teme che

ſuo

[1] *Verſ. 6.* [2] *Eccli. 10. 9.* [3] *Verſ. 7.*

che suo padre, che lo ama, lo lasci morir di fame. Iddio che ha data la vita, non mancherà di dare tutto ciò ch'è necessario per conservarla. Ma quando egli promette d'aver di noi una cura particolare, non è già che noi non dobbiamo operare dal canto nostro; dobbiamo metter in opera ogni fatica per procurarci i beni del corpo e dell'anima, ma dobbiamo essere interamente persuasi, che tutte le nostre fatiche saranno inutili, se Dio non le benedice; e che tutto il successo degli affari non dipende che dal suo beneplacito [1]. Sarebbe un tentar Dio, aspettare per vie straordinarie i beni necessarii alla vita presente; egli vuole che impieghiamo per acquistarli i mezzi che la sua provvidenza ne ha dati. Ora è fuor d'ogni dubbio, che la fatica e l'industria degli uomini, le loro cure e le loro applicazioni sono di questo numero, egualmente che le preghiere ed i voti che si fanno a Dio per questo fine. Egli proibisce solamente la troppo grande sollecitudine e l'inquietudine, che indicano una rea diffidenza della bontà ch'egli ha per noi, e della fedeltà delle sue promesse; e detesta quell'empia incredulità, che non vuol dipendere dalle cure della sua provvidenza. Tutto riesce sempre bene a colui che vi si sottomette, per qualunque sciagura apparente gli succeda; e tutto per l'opposito riesce male a colui che non si appoggia che sulla sua prudenza e sulla sua industria, in qualunque prosperità egli si trovi. La cura paterna che Dio si prende degli uomini, non è meno efficace e reale in coloro ch'egli lascia soccombere sotto gli sforzi dei loro nemici, di quel che sia in coloro ch'egli libera da qualunque male. Ha egli più fatto pei Maccabei, sostenendoli colla forza del suo soccorso in mezzo ai più crudeli tormenti ne'quali hanno perduta la vita, che non abbia fatto pei fanciulli gettati da Nabuccodonosor nella fornace di Babilonia, arrestando l'attività del fuoco che dovea consumarli. Egli ha libera-

1 *Ps.* 126, 1. 2.

rati i primi con una gloriosa vittoria dalle mani dei loro nemici, per coronarli nella sua gloria; ed ha lasciati gli altri in pericolo di perdersi in mezzo alle tentazioni di questa vita sciagurata. Siamo dunque persuasi, che Dio prenderà di noi una cura particolare, se confideremo in lui; attesochè ha egli cura anche di coloro che diffidano di lui, che l' offendono, e che l' oltraggiano. Che se le persone dabbene mancano qualche volta delle cose necessarie alla vita, non vi perdono niente. Poco importa che Dio ritiri i suoi da questo mondo per la fame, come ha fatto di molti Martiri, oppure per qualch' altra afflizione. Si può dire tuttavia, che succede assai rare volte che il giusto, che vive di fede, manchi ne' suoi bisogni; Iddio farebbe miracoli per assisterlo, piuttosto che lasciarlo nell' estrema necessità. Che se ci troviamo privi del soccorso di Dio, n' è il motivo la mancanza di fede, e i nostri peccati che tirano su di noi la giusta sua collera. Vedi questa materia trattata sul cap. *6.* di S. Matteo, e sul Salmo 54. 23. d' onde S. Pietro ha preso questo pensiero.

La terza disposizione che l' Apostolo dimanda in un vero Cristiano [1], è la temperanza e la vigilanza che dobbiamo esercitare per sostenerci contro un nemico terribile, che non cerca che di perderci. Egli ci scopre il pericolo in cui siamo, e c' insegna quali sono i rimedi, che dobbiamo impiegare per difendersene. Il ritratto ch' egli fa di questo nemico, è orribile; e bisogna certamente essere in un' insensibilità molto profonda, se non siamo spaventati al rappresentarci un leone formidabile, che veglia sempre, e che ci gira continuamente d' intorno affine di scoprire in noi il menomo adito per divorarci. Egli è formidabile e per la sua forza, e per la sua astuzia, e per la sua continua attenzione in cercare; i mezzi di nuocere e di sedurre. Da lui dobbiamo guardarci, e non dagli uomini, attesochè quali essi sieno, sono sempre no-

[1] *v. 8.*

nostri fratelli; e perciò S. Paolo ci avverte ad armarci della virtù onnipotente di Dio, per poter difenderci dagli artificii di questo crudele nemico. *Imperocchè*, dic' egli [1], *noi dobbiamo combattere, non contro uomini di carne o di sangue, ma contro le podestà spirituali*, ch' egli chiama, *gli spiriti di malizia*, e mostra di quali armi dobbiamo servirci per vincerli.

S. Pietro propone quì due potenti mezzi, coi quali possiamo difenderci contro di loro: la temperanza e la vigilanza. La temperanza Cristiana, che regola e modera l' uso delle cose, che servono al mantenimento della vita, toglie al dominio la materia delle tentazioni. Questa virtù consiste in detestare l' intemperanza del mangiare e del bere, i piaceri disonesti, il lusso degli abiti, e tutti gli altri eccessi, che gli somministrano i mezzi di vincerci; perocchè i desiderii sregolati sono le armi e le macchine ch' egli impiega contro di noi, per rendersi padrone del nostro cuore. Per lo che la mortificazione di tutte le passioni, che il demonio suscita nell' anima nostra per sollecitarci al peccato, è un potente mezzo d' indebolire le sue tentazioni, e di resistere alle sue suggestioni. Perciò tutti i Santi dottori della morale di GESU'CRISTO c' insegnano, che per vincere il demonio, non abbiamo che a vincere le nostre passioni. *E' un vincere le podestà invisibili, che ci sono nemiche, il vincere le nostre cupidigie invisibili*, dice S. Agostino [2]; *donde segue, che se superiamo in noi stessi i desiderii del secolo e delle cose temporali, non è possibile, che non superiamo colui, che non regna in noi se non per mezzo di questi stessi desiderii.*

La seconda cosa che l' Apostolo ci raccomanda, è di vegliare e di considerare con molta attenzione ciò che passa dentro di noi, affine di non lasciarci sorprendere dagli artificii del nostro nemico. La vigilanza ci rende

[1] *Ephes.* 6. 10. 11. 12.

[2] *De Agone Christi* . *cap.* 2.

de attenti a tre forti di viste e d' riflessioni, per evitare i lacci del Demonio.

1. Ella ci fa considerare quel che sono le creature in se stesse, e l' uso che ne fa il demonio per perderci: ci fa vedere, ch' egli impiega tutto ciò ch' esse hanno di bello e di vago per sedurci; e che perciò tutti gl' incentivi di questi falsi beni, co' quali egli colpisce il nostro spirito, non devono essere riguardo a noi, se non come oggetti mostruosi ed orribili, a motivo dell' uso pernicioso che questo crudele nemico ne fa contro di noi.

2. Ella ci scopre che in mezzo a tanti pericolosi allettamenti, che si trovano nelle creature, non vi è che Dio che possa difenderci dalle ferite mortali, che il demonio può farci per mezzo di questi tormenti di morte. Perciò ci fa ella implorare la sua assistenza per preservarcene.

3. La vigilanza Cristiana sopra noi stessi ci fa altresì riguardare per mezzo della fede, il niente e la bassezza di queste medesime creature, che il demonio impiega per corromperci; e col soccorso di questo divino lume conosciamo, che le ricchezze, gli onori e i piaceri non possono render felice un' anima, che Dio solo può contentare; e che tutte queste sorti di beni passeggeri, che il demonio ci fa comparire più grandi e più amabili, che non sono in effetto, non possono se non lusingarci, e perderci. Ella ci scopre finalmente, che vi sono altri beni, la cui grandezza e bellezza ci rendono spregievoli tutte le creature. Tal' è l' effetto della fede, per mezzo della quale il S. Apostolo vuole che noi resistiamo al demonio. Vedi S. Jacopo 4. 7. dov' è spiegata questa medesima cosa.

Egli li consola dopo [1] nelle loro afflizioni e nelle persecuzioni, che il demonio suscitava contro di loro, e gli avvisa, che tutta la Chiesa in tutti i luoghi della terra, è esposta ai medesimi trattamenti. Questa co-

[1] *vers.* 9.

comunione di sofferenze è una vista capace di dar coraggio ai più deboli; perocchè sarebbe un disonore non soffrire ciò che tutti i Santi hanno sempre provato. L' esempio che loro proponeva della pazienza e della costanza colla quale gli altri Cristiani soffrivano in ogni altro luogo, doveva essere un forte motivo per impedire, che non si avvilissero nei loro mali.

L' Apostolo conclude tutta questa Lettera augurando loro una fermezza d' animo [1], che li faccia perseverare nella fede ad onta di tutti gli ostacoli e di tutte le afflizioni che potessero incontrare, per quanto lunghi e per quanto grandi fossero; e vuole che le riguardino come corte e come leggere per rapporto a quella gloria eterna, alla quale erano stati chiamati. Gli anima colla vista di quella beata vocazione, per mezzo della quale Iddio, ch' è l' autore e la sorgente d' ogni grazia, gli ha associati a GESU' CRISTO, per essere i membri di quel corpo, *che si forma*, dice S. Paolo [2], *e si edifica per mezzo della carità*. Laonde sono eglino quì rappresentati sotto l' idea d' un edificio, che Dio, che n' è l' architetto, stabilirà sul fondamento solido ed immobile d' una ferma fede. Egli lo fortificherà e lo assoderà per mezzo della penitenza, e lo farà crescere mediante l' esercizio delle buone opere, finchè lo termini e lo perfezioni nella gloria; lo che S. Paolo dice del corpo di tutta la Chiesa [3], ch' è quella casa spirituale, che si forma e s' *innalza mediante l' accrescimento che Dio le dà*.

S. Pietro, ch' era tutto penetrato dal sentimento dei beneficii, coi quali Dio anima i suoi eletti, esclama in un trasporto di gratitudine [4]: *A lui sia la gloria e l' impero*, per indicare il giubilo ch' egli ha, che il solo Dio sia grande ed onnipotente, e ch' egli solo abbia il potere di distribuire delle grazie a chi gli piace. Vedi il cap. 4. e 2. Tim. 4. 18. Hebr. 13. 21. Egli ag-

[1] *v.* 10. [2] *Ephes.* 4. 16. [3] *Coloss.* 2. 19.
[4] *v.* 11.

aggiugne, *Amen*; sia per confermare e per maggiormente attestare il supremo potere di Dio, sia per indicare il contento ch' egli ha, che Dio sia quello ch' è.

Egl' inviò questa Lettera da Roma in Oriente per mezzo di Silvano, ch' è il medesimo che Silas. Era egli un servo fedele di Dio; e S. Paolo lo prese seco per coadiutore nella predicazione del Vangelo, allorchè Barnaba si separò da lui [1], prendendo in sua compagnia Marco suo cugino.

L' Apostolo per impegnar coloro, a' quali indirizza la sua Lettera, a leggerla attentamente, gli acerta [2], che non è troppo lunga; nel che sembra, ch' egli abbia voluto imitare S. Paolo nella sua Lettera agli Ebrei, dove dopo aver detto, come il nostro S. Apostolo: *Sia gloria a* GESU' CRISTO *nei secoli dei secoli*, *Amen*, aggiugne: *Io vi prego*, o fratelli, *d' aver a grado ciò che vi ho detto per consolarvi*, *non avendovi scritto che in poche parole*. Ma S. Pietro epiloga quì in due parole tutto il soggetto della sua Lettera, ch' è, che la grazia ch' era ad essi stata annunziata, e di cui facevano professione, era la vera grazia che gli avea renduti figliuoli di Dio, di nemici che gli erano; che la Religione che aveano abbracciata, è la vera; e che la dottrina che seguivano, era indubitabile. Egli attesta loro questa verità nel fine della sua Lettera, affinchè si guardassero dai falsi apostoli, i quali turbavano tutte le Chiese volendo unire la legge col Vangelo. Anche S. Paolo se ne lamenta in molti luoghi, e ne fa il soggetto della sua Lettera ai Galati.

Il nostro Santo era in Roma allorchè scrisse questa Lettera. Egli chiama quella gran città col nome di Babilonia, perchè vi regnava l' idolatria come nell' antica Babilonia, e perchè vi si trovavano raccolte tutte le superstizioni del mondo. Vedi ciò che ne abbiamo detto nell' Apocalisse 17. 9.

Egli dice tuttavia, che Dio l' avea renduta, egualmen-

[1] *Act.* 15. 39. [2] *v.* 12.

mente che loro, partecipe delle sue grazie; vale a dire, che vi si era sin d'allora formata una Chiesa, mediante la predicazione dello stesso S. Pietro. Li saluta da parte di quella Chiesa, nella quale S. Marco, che egli chiama suo figliuolo, teneva uno dei primi posti; quest' era l'Evangelista S. Marco, che si fece discepolo del S. Apostolo che lo avea convertito. Vedi la Prefazione di S. Marco.

Gli esorta infine *a salutarsi scambievolmente con un santo bacio*. Era costume tra i Giudei di salutarsi baciandosi reciprocamente; e questo costume si osservava tra i primi Cristiani; e perciò anche S. Paolo vi esorta i Romani, i Corinti, e i Tessalonicensi, nelle Lettere che scrisse a quei popoli. Questi due grandi Apostoli vogliono che questo bacio sia *santo*, e che non vi sia frammischiato niente d'impuro e di sensuale; ma S. Pietro lo chiama quì, secondo il testo originale, un bacio di carità, mercechè dee altresì partire da un cuor sincero e pieno di carità verso il prossimo. Un tal bacio, che indica l'unione e la pace ch'erano tra loro, è un effetto della grazia che loro desidera.

Fine dell' Epistola prima di S. Pietro.

AR-

ARGOMENTO

DELLA SECONDA EPISTOLA DI S. PIETRO.

IL S. Apostolo, essendo assicurato da una rivelazione di Dio, che dovea presto uscire da questa vita mortale, ha voluto profittare quel poco di tempo che gli restava, per esortare i Fedeli, ch' egli avea istrutti, a dimorar costanti nella sana dottrina, che aveano ricevuta dai Profeti e dagli Apostoli. Egli dà loro molte istruzioni utilissime per lo regolamento dei costumi; ma soprattutto gli avverte a guardarsi dalla pestifera dottrina dei falsi dottori, che si erano introdotti tra loro; ed erano i Simoniani ed i Nicolaiti, dai quali uscirono dopo, come da un' avvelenata sorgente, molte sette abbominevoli di eritici, che si diedero il nome di Gnostici. Egli li dipigne e li convince con espressioni forti e profetiche.

Confuta le bestemmie di quegl' impostori, che volevano togliere agli uomini il timore dei giudicii di Dio, procurando di renderli persuasi, che il mondo sussisterebbe sempre nello stato in cui è, e che non vi sarà Giudicio finale. Ecco il soggetto di questa Lettera, che l' Apostolo ha lasciata alla Chiesa come per testamento, poco prima della sua morte. Veggiamo qual è la sua autenticità, in qual tempo, da qual luogo, ed a chi è ella stata scritta.

§. I.

Della canonicità di questa Lettera.

SI è dubitato per qualche tempo se questa Lettera fosse veramente di S. Pietro, stante che non è ella, per quel che si pretende, del medesimo stile della prima. Questa diversità di stile può venire, o dalla differenza del soggetto che l'Autore vi tratta, oppure, come crede S. Girolamo, perchè l'Apostolo, non avendo appresso di se S. Marco, che lo ajutasse ad esprimere i suoi pensieri, si è servito d'un altro Secretario per comporla. Per altro questa diversità di stile, che si trova tra questa Lettera e la prima, non è così sensibile, come questo Padre avea creduto; vi si trova per l'opposito lo stesso modo di frasi, e la stessa brevità. Anche gli stessi eretici ne sono d'accordo, e Calvino confessa, che nulla v'ha in questa Lettera, che non senta della forza e della gravità di questo grande Apostolo; e perciò si trova ella in tutti i cataloghi dei sacri Libri del nuovo Testamento, che sono nei Concilii e nei Padri. Gli antichi Padri tanto Greci che Latini, Origene, S. Giustino e gli altri la citano sovventi volte come di S. Pietro, e d'un'autorità canonica. Imperocchè ella è canonica, se veramente è di questo Apostolo; ora chi potrà dubitare che nol sia, se si osserva ch'ella porta il nome di *Simon Pietro Apostolo di* GESU' CRISTO? Egli dice altresì [1], ch'è stato presente alla Trasfigurazione del Salvatore; dice a coloro, a'quali la indirizza, che quest'è la seconda Lettera che loro scrive; e vi parla di S. Paolo

1 C. 1. 16. 17. 18.

lo [1], come di suo fratello, ch'è a parte insieme con lui dello stesso ministero. Se questa Lettera fosse supposta; tutte queste cose sarebbero stravaganti imposture; lo che non può accordarsi col soggetto di questa Lettera, nè coi caratteri di modestia e di santità ch'ella respira. Perciò non senza temerità Erasmo la tiene per sospetta; perocchè viene egli con ciò a confermare il sentimento di Lutero e d'alcuni altri, che negano in questo punto il consenso unanime, e la perpetua tradizione di tutta la Chiesa.

§. II.

In qual tempo, e in qual luogo, ed a chi è stata scritta questa Lettera.

NON si può dubitare, che l'Apostolo non abbia scritta questa Lettera un poco prima della sua morte, attesochè lo afferma egli medesimo con quelle parole: *Io so che tra poco devo lasciare questo tabernacolo*; cioè questo corpo mortale; perciò l'ha egli scritta per avventura l'anno 65. di GESU' CRISTO, se vero è, ch'egli abbia sofferto il martirio nell'anno *66*.

Riguardo al luogo donde S. Pietro l'ha scritta, quantunque non si possa dirne niente di sicuro, non si può andar gran fatto lungi dal vero, facendola venire dalla stessa città di Roma, e forse dalla sua prigione, dove si dice, ch'egli vi fu tenuto nei nove ultimi mesi della sua vita, secondo gli Atti di S. Processo e di S. Martiniano, che furono dal S. Apostolo convertiti alla fede.

E' parimenti fuor d'ogni dubbio, ch'ella è stata indi-

[1] C. 3. 1.

indirizzata, egualmente che la prima, ai Giudei convertiti, dispersi nelle Provincie dell' Asia, stante che egli dice, ch' è la seconda Lettera che loro scrive; non già che non vi comprenda anche i Gentili convertiti alla fede, come nella prima; e perciò la indirizza in generale *a tutti coloro che sono stati partecipi del prezioso dono della fede*.

EPI-

EPISTOLA SECONDA
DI S. PIETRO APOSTOLO

CAPITOLO I.

Eccita alla ricordanza dei doni di Dio, ed alla pratica delle virtù. Chi si mostra in ciò negligente, obblia il suo Battesimo. Le buone opere assicurano la salute. Predice vicina la sua morte. Fa dei provvedimenti per la sua assenza. E' occular testimonio della gloria di GESU' CRISTO. *I Profeti la avevano predetta.*

1. *Simon Petrus servus, & Apostolus Jesu Christi iis, qui coæqualem nobiscum sortiti sunt fidem in justitia Dei nostri, & Salvatoris Jesu Christi.*

1. Simon Pietro, Servidore ed Apostolo di GESU' CRISTO, a coloro che hanno conseguito in partaggio il dono della Fede egualmente prezioso con noi, per la giustizia [1] del Dio nostro, e Salvator GESU' CRISTO.

2. Gra-

[1] Altr. *colla giustizia*.

2. Grazia a voi, e pace compiuta, nella conoscenza di Dio, e di CRISTO GESU' Signor nostro:

3. [1] Siccome per la sua divina possanza a noi sono stati donati tutti i doni, che riguardano la vita e la pietà, per la conoscenza di colui, che ci ha chiamati per propria gloria, e virtù;

4. per cui ei ci ha donate le grandissime e preziose cose già promesse; onde rendervi per queste cose stesse partecipanti della divina natura; sfuggendo voi la corruzione di quella concupiscenza, che esiste nel mondo.

5. Voi pure avete a metter sotto ogni cura, per sopraggiugnere, e fornire alla fede vostra la virtù, alla virtù la scienza,

6. alla scienza l'astinenza *dai piaceri*, all'astinenza la pazienza, alla pazienza la pietà,

7. alla pietà l'amor fraterno, all'amor fraterno la carità.

8. Imperocchè se queste

2. *Gratia vobis, & pax adimpleatur in cognitione Dei, & Christi Jesu Domini nostri:*

3. *Quomodo omnia nobis divinæ virtutis suæ, quæ ad vitam, & pietatem donata sunt per cognitionem ejus, qui vocavit nos propria gloria, & virtute.*

4. *per quem maxima, & pretiosa nobis promissa donavit: ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ: fugientes ejus, quæ in mundo est, concupiscentiæ corruptionem.*

5. *Vos autem curam omnem subinferentes, ministrate in fide vestra virtutem, in virtute autem scientiam,*

6. *in scientia autem abstinentiam, in abstinentia autem patientiam, in patientia autem pietatem,*

7. *in pietate autem amorem fraternitatis, in amore autem fraternitatis charitatem.*

8. *Hæc enim si vobiscum*

[1] Altr. Litt. *Siccome a noi sono stati donati tutti i doni della sua divina possanza ec.*

scum adsint; & superent; non vacuos, nec sine fructu vos constituent in Domini nostri Jesu Christi cognitione.

virtù si trovino in voi; e si trovino abbondevolmente, vi costituiranno non oziosi, nè infruttiferi nella conoscenza del Signor nostro GESU' CRISTO.

9. *Cui enim non præsto sunt hæc, cæcus est; & manu tentans, oblivionem accipiens purgationis veterum suorum delictorum.*

9. Così, colui, appo cui queste cose non sono, è un cieco, che và tentone, ed hà obbliata la purificazion *conseguita* dei suoi vecchi peccati.

10. *Quapropter fratres magis satagite; ut per bona opera certam vestram vocationem & electionem faciatis; hæc enim facientes non peccabitis aliquando.*

10. Perlochè o fratelli, usate vie maggior diligenza a rendere per buone opere ferma la vostra vocazione, ed elezione; imperocchè ciò facendo voi non peccherete 1 giammai.

11. *Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in æternum regnum Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi.*

11. E così vi sarà somministrato a dovizia l' ingresso nell' eterno regno del Signor nostro e Salvator GESU' CRISTO.

12. *Propter quod incipiam vos semper commonere de his: & quidem scientes, & confirmatos vos in præsenti veritate.*

12. Per lo che io mi metterò sempre a rammemorarvi queste cose; quantunque intendenti, e confermati voi siate nella presente verità.

13. *Justum autem arbitror, quamdiu sum in hoc tabernaculo, suscitare vos in commonitione:*

13. Or io reputo cosa giusta per lo tempo che io esisto nel Tbernacolo di questo corpo, il risvegliarvi con ricordarvele;

14. *certus, quod velox est depositio tabernacu-*

14. (*a*) ben sapendo io, che ben tosto il tabernacolo del mio

1 Gr. *non intopperete*.
(a) *Joan.* 21. *v.* 19.

Digitized by Google

mio corpo è per essere calato giù; siccome il Signor nostro GESU' CRISTO me lo ha significato.

15. Ma io userò diligenza, che anche dopo la mia morte voi abbiate con che far frequente memoria di queste cose.

16. (a) Giacchè † noi vi abbiam fatta conoscere la possanza, e la venuta del Signor nostro GESU' CRISTO, non già andando dietro ad ingegnose favole, ma dopo essere stati noi spettatori della di lui Maestà.

17. (b) Imperocchè ei ricevette dal Dio Padre *attestato di* onore, e gloria, quando calò a lui dall' alto una cotal voce dalla maestosa gloria: Questi è il figlio mio diletto, in cui io mi compiaccio; date a lui ascolto.

18. E questa voce noi l'udimmo recata dal cielo, quando eravamo con esso sul monte santo.

19. Noi abbiamo pure la parola dei Profeti, che è ancora più autenticata; alla quale voi fate bene di attendere, come a lampana che luce in

li mei, secundum quod & Dominus noster Jesus Christus significavit mihi.

15. *Dabo autem operam & frequenter habere vos post obitum meum, ut horum memoriam faciatis.*

16. *Non enim doctas fabulas secuti notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem, & præsentiam: sed speculatores facti illius magnitudinis.*

17. *Accipiens enim a Deo Patre honorem, & gloriam, voce delapsa ad eum hujuscemodi a magnifica gloria: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui; ipsum audite.*

18. *Et hanc vocem nos audivimus de cælo allatam, cum essemus cum ipso in monte sancto.*

19. *Et habemus firmiorem propheticum sermonem: cui benefacitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in caliginoso le-*

(a) 1. *Cor.* 1. *v.* 17.
† *Transfigurazione.*
(b) *Matth.* 17. *v.* 5.

loco, donec dies elucescat, & lucifer oriatur in cordibus vestris:

un luogo scuro; finchè schiarisca il giorno, e la stella del mattino levisi nei vostri cuori;

20. *hoc primum intelligentes, quod omnis prophetia Scripturæ propria interpretatione non fit.*

20. (*a*) di questo in prima essendo persuasi che nessuna Profezia della Scrittura è di particolare interpretazione.

21. *Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia, sed Spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines.*

21. Imperocchè non per volontà umana è stata già recata la profezia, ma dallo Spirito Santo inspitati han favellato li santi uomini di Dio.

(a) 2. *Tim.* 3. *v.* 16.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 3. *Simon Pietro, servidore e Apostolo di* GESU' CRISTO, ec. Il S. Apostolo, che prende quì il suo antico nome di *Simone*, vi aggiugne quello di *Pietro*, per distinguersi da molti altri Simoni, de' quali è parlato nel Vangelo e negli Atti. Egli scrive, come fa nella sua prima Lettera [1], ai Giudei dispersi in diversi luoghi del Mondo tra i Gentili, e indirizza anche a questi ultimi alcuni avvisi. Anima il loro coraggio, abbattuto dalle afflizioni, rappresentando ad essi, che sono a parte della medesi-

[1] *v.* 3. 1.

desima fede e dei medesimi doni, che gli Apostoli hanno ricevuti da Dio. Imperocchè quantunque la fede sia maggiore negli uni che negli altri, e quantunque gli uni conoscano i misterj della Religione con più chiarezza e più profondamente che gli altri, non vi ha tuttavia *se non una fede*, come dice S. Paolo [1]; mercechè è il medesimo Dio, il medesimo Salvatore, la medesima dottrina, e le medesime promesse, che fanno l' oggetto della nostra credenza; e perciò il nostro S. Apostolo, parlando altrove della fede che fu data ai Gentili, dice [2], che Dio ha loro data la medesima grazia che diede a lui e gli altri Giudei, che aveano creduto in GESU' CRISTO.

Che se questo dono eccellente non è eguale in tutti, è nondimeno, secondo l' originale, egualmente prezioso, essendoci stato acquistato mediante il prezzo inestimabile del sangue di GESU' CRISTO, nel che la fede Cristiana ci rende tutti eguali. Imperocchè noi l'abbiamo ottenuta non per mezzo dei nostri meriti o della nostra industria, ma, come dice l'Apostolo, *per la giustizia del nostro Dio e Salvator nostro* GESU' CRISTO; vale a dire, pei meriti di GESU' CRISTO, ch'è nostro Dio e nostro Salvatore, il quale *essendoci stato dato da Dio* [3], *per essere la nostra giustizia, la nostra santificazione, e la nostra redenzione*, ci ha giustificati gratuitamente per mezzo della fede, e ci ha meritata *la grazia e la pace*, di cui il nostro S. Apostolo desidera l' accrescimento a coloro a' quali scrive. Vedi la Lettera precedente, cap. 1. v. 2.

Egl' indica per mezzo di questo accrescimento, che i Cristiani devono sempre avanzare nella grazia e nella virtù, e che non devono mai immaginarsi d' essere arrivati alla perfezione; perocchè è un tornar in dietro, dice S. Agostino, il dire: Basta. Ma per non camminare alla cieca, vuole che avanziamo anche *nella cognizione di Dio e di* GESU' CRISTO *Signor nostro*, affin-

[1] *Ephes.* 4. 5. [2] *Act.* 11. 17. [3] 1 *Cor.* 5. 31.

affinchè gli altri doni di Dio crescano a misura che cresce questa cognizione, ch'è la fede medesima; tanto più che per mezzo di questo lume si fa progresso nella virtù; perocchè quanto più si conosce la bontà di Dio e di GESU' CRISTO verso di noi, tanto più anche lo amiamo, e tanto più ci portiamo a consacrarsi al suo servigio. Ma egli parla della cognizione d'una fede viva che fa operare conforme a ciò che fa conoscere, e che scoprendoci Iddio come il solo oggetto che merita d'esser amato, e GESU' CRISTO come nostro Mediatore onnipotente per condurci a lui, ci fa correre nella strada de' suoi comandamenti per arrivarvi.

V. 3. sino al V. 5. *Siccome per la sua divina possanza a noi sono stati donati tutti i doni, che riguardano la vita e la pietà*, ec. Il S. Apostolo dopo aver salutati i Fedeli a' quali scrive, incomincia la sua Lettera dal rappresentare ad essi i beni ineffabili co' quali Dio gli ha colmati, per impegnarli a testificargliene la loro gratitudine mediante la pratica della virtù: ma l'espressioni forti e piene d'energia ch' egl' impiega, meritano che vi si faccia qualche attenzione. Egli non dice solamente, che Dio ci ha dato ciò che ci era necessario per la conservazione della vita dell' anima nostra e della pietà Cristiana; ma dice, che ci ha date *tutte le cose che riguardano la nostra salute*, senza che vi manchi niente dal canto suo; e che ce le ha date per mezzo del *suo divino potere*, oppure, secondo l' Interprete Latino, *egli ci ha comunicati tutti i doni del suo divino potere*. Si può esprimere ed esaltare con più forza la grandezza dei beneficj di Dio e l' effusione delle sue grazie, e nel medesimo tempo la virtù onnipotente, colla quale egli ci ha salvati? Imperocchè finalmente, che poteva egli fare per noi di più che non ha fatto? *Egli ha talmente amato il Mondo*, dice S. Giovanni [1], *che ha dato il suo unigenito Figliuolo, affinchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna*; oppure come dice S. Pao-

[1] c. 3. v. 16.

Paolo [1]: *S' egli non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma lo ha dato alla morte per tutti noi, come mai non ci ha date in lui anche tutte le cose?*

Che se Dio ha esausta, per così dire, la sua liberalità per farci del bene, ha egli altresì impiegato tutto il suo potere per rompere tutti gli ostacoli, che si opponevano alla nostra salute. Quando egli ha creato il Mondo, bastò la sua parola per dare a tutte le creature l'essere che hanno ricevuto da lui: *Egli ha parlato* [2], *e tutto fu fatto; egli ha comandato, e tutto fu creato*. Ma quando fu d'uopo riparare la perdita cagionata nel Mondo dal peccato, e ristabilire la caduta del primo uomo, ha egli impiegata la forza del suo braccio onnipotente, giusta i termini delle Scritture. La figura più espressiva della cattività dell' uomo sotto la tirannia del demonio, è quella degl' Israeliti sotto il dominio di Faraone. Ora i sacri Scrittori dicono soventi volte [3], che Dio ne gli ha liberati con un braccio forte ed elevato, per indicare gli effetti di quel potere, ch'egli ha fatto risplendere nella distruzione dell'Impero del demonio sopra gli uomini. I Profeti, che hanno predetto un sì maraviglioso avvenimento, si sono espressi della stessa maniera. Isaia, parlando della venuta di GESU' CRISTO nel Mondo, e delle opere ammirabili ch'egli vi ha fatte: *Ecco*, dice [4], *il Signor vostro Dio, che viene nel suo potere, egli dominerà colla forza del suo braccio*. Di tal maniera parla anche la Ss.Vergine Maria, ch'era più illuminata d' ogn' altro di questo gran mistero, allorchè dice nel suo ammirabile Cantico: *Egli ha manifestata la forza del suo braccio*. Quest'è dunque ciò che vuol indicare l' Apostolo con quelle parole: *per mezzo di quel divino potere che ci ha date tutte le cose*; ma egli si spiega anche più chiaramente quando aggiugne, che Dio ci ha date tutte le cose, *facendoci conoscere*

1 *Rom.* 8. 32. 2 *Ps.* 32. 9.
3 *Exod.* 13. 14. 16. *Act.* 13. 17. *&c.*
4 *Isai.* 40. 20. *c.* 51. 5. *c.* 52. 10. *&c.*

scere volui, *che ci ha chiamati per mezzo della sua propria gloria e della sua virtù*.

E' massima costante nella nostra Religione, che non vi fu mai salute senza la cognizione del Salvatore. Questa cognizione nell' antico Testamento era stata avvolta in figure, e tutti i Profeti e i Patriarchi l' hanno predetta, gli uni più oscuramente, e gli altri con più chiarezza. Davidde ne parla nella maggior parte de' suoi Salmi: *La sua destra e il suo santo braccio*, dic'egli [1], *ci ha salvati per sua gloria. Il Signore ha fatto conoscere la salute che ci ha riservata; egli ha manifestata la sua giustizia agli occhi delle nazioni*. Isaia lo segue quasi coi medesimi termini [2]: *Il Signore ha fatto vedere il suo santo braccio agli occhi di tutte le nazioni; e tutti i paesi della terra vedranno il Salvatore, che il nostro Dio ci dee inviare*. Di questo Salvatore parlò l' uomo di Dio S. Simeone, allorchè tenendolo nelle sue braccia, disse [3], ch' egli *era destinato per essere esposto alla vista di tutti i popoli*, *e per esser la luce delle nazioni*. Quest'è *quella luce* [4], *ch' è venuta a illuminare coloro*, *ch' erano assisi nella regione dell' ombre di morte*. S. Paolo, che GESU' CRISTO medesimo avea chiamato *dalle tenebre* [5] *alla sua luce ammirabile*, fa tanta stima di questa felicità, che tutto gli *sembra una perdita in confronto di quell' alta cognizione di* GESU' CRISTO *suo Signore*. *Egli vi ci ha chiamati*, dice il nostro Apostolo, *per propria gloria e virtù*; vale a dire, per un puro effetto della sua bontà e della sua misericordia, senza che vi abbiamo niente contribuito da noi stessi; e perciò a lui dobbiamo renderne tutta la gloria. Si può anche dire, che la nostra vocazione è stata operata efficacemente, mediante la forza invincibile ed onnipotente ch' egli ha di cambiare i cuori per mezzo della sua grazia, nel che consiste la sua maggior gloria. Ora che non può sopra di

1 *Ps.* 97. 2. 3. 2 *cap.* 52. 20.
3 *Luc.* 2. 31. 32. 4 *Matth.* 4. 16.
5 1. *Petr.* 2. 9.

di noi, per tirarci a lui; quel supremo potere ch' egli ha ricevuto da suo Padre nella sua Risurrezione?

Le grazie eccellenti che il Salvatore ci ha fatte dandoci a noi e per noi [1], erano state promesse per mezzo di Mosè e dei Profeti; ma ci sono state comunicate nel nuovo Testamento con tanto splendore, che gli Apostoli ne parlano con ammirazione. Sono elleno, dice S. Pietro, *grandissime*, perchè sono proporzionate alla grandezza di Dio; ed al supremo potere di colui che ce le ha fatte; sono *preziose*, perchè ci sono state acquistate col prezzo inestimabile del sangue d'un Uomo-Dio: ma per rapporto alla beatitudine ed alla gloria che Dio ci ha destinata, sono elleno così sorprendenti, che S. Paolo ha ragione di dire dopo il Profeta [2], che *non è mai venuto in mente d' uomo ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano*. Egli ci ha cavati dalle tenebre dell' ignoranza, e dalla schiavitù del demonio, ci ha illuminati della luce della fede, ci ha giustificati, ci ha adottati, *per renderci per mezzo di queste medesime grazie partecipi della natura divina*.

Quest' espressione è così avanzata, che non vi fu che il Principe degli Apostoli, che osasse di servirsene; perocchè non si trova in niun altro luogo delle Scritture del vecchio e del nuovo Testamento. Ella è per altro vera in molte maniere; non già che l' uomo possa aver parte all' essenza divina; perocchè non vi ha che Dio in tre Persone, che abbia essenzialmente la natura e la sostanza divina; ma l' uomo vi può partecipare anche in questa vita, mediante il dono della grazia santificante, che ci rende figliuoli di Dio, e coeredi di GESU' CRISTO, e ci fa così entrare in comunione della divina natura, per mezzo delle più nobili unioni ch' ella possa contrarre con noi.

1. Per mezzo dell' unione sostanziale col nostro Capo, il quale si è vestito della medesima natura che noi abbiamo, ed ha prese con una bontà impercettibile le debo-

[1] v. 4. [2] Isai. 64. 4. 1. Cor. 2. 9.

bolezze di questa medesima natura, eccetto l'ignoranza ed il peccato.

2. Animandoci dello spirito del Padre e del Figliuolo, come della propria anima *del uomo nuovo, ch' è stato creato secondo Dio in una vera giustizia e in una vera Santità;* perocchè *lo Spirito di Dio abita in noi*, dice S. Paolo [1], *e il nostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che risiede in noi; e che ci fu dato da Dio:*

3. Per mezzo dell' intima unione di tutta la divina natura che abita in noi, e che vi opera, *mediante la carità* [2] *ch' è diffusa nei nostri cuori. Iddio è carità* [3]; *perciò chi dimora nella carità, dimora in Dio, e Dio dimora in lui.*

4. Unendosi in noi per mezzo della beatifica visione nell'altra vita, dove *allorchè* GESU' CRISTO *si manifesterà nalla sua gloria* [4], *noi saremo simili a lui, perchè lo vedremo tale quel egli è.* Imperocchè facendosi Iddio veder chiaramente ai Beati, e riempiendoli di lui stesso, eglino lo possedono così intimamente, che ne sono tutti divinizzati, e divengono, per così dire, altrettanti dii.

5. Noi divenghiamo altresì partecipi della natura divina, partecipando al Corpo ed al Sangue di GESU' CRISTO nell' Eucaristia; perocchè come afferma egli medesimo: *Chi mangia la mia Carne, e chi beve il mio Sangue, dimora in me, ed io in lui;* lo che fa dire a S. Cirillo Gerosolimitano [5], che ricevendo il Corpo ed il Sangue di GESU' CRISTO, noi lo portiamo in noi stessi, e divenghiamo con lui un medesimo corpo ed un medesimo sangue: *Efficimur Christiferi, ac concorporei & consanguinei Christi;* e perciò aggiugn' egli, *divenghiamo*, secondo S. Pietro, *partecipi della natura divina*, ricevendo la sua divinità egualmente che la sua umanità.

Ma

[1] *Ephes.* 4. 24. 1. *Cor.* 3. 16. c. 6. 19.
[2] *Rom.* 5. 5. [3] 1. *Joan.* 4. 16.
[4] 1. *Joan.* 3. 2. [5] *Catech.* 4.

Ma ſiccome Dio è ſpirito, ed è perfettamente puro e ſanto, non ſi può eſſer partecipe della natura divina, ſe non ſi rinunzia alla vita ch'è ſecondo la carne. *Imperocchè* [1] *qual unione vi può eſſere tra la giuſtizia e l'iniquità? Qual commercio tra la luce e le tenebre? Qual accordo tra* GESU' CRISTO *e Belial?*

Se dunque vogliamo aver parte a sì eccelſi vantaggi, riconoſciamo qual è la dignità del nome Criſtiano; e per non degenerare da una qualità così nobile e così onorevole, fuggiamo *la corruzione della concupiſcenza*; cioè le ſregolatezze delle paſſioni e i vizii che diſonorano l'uomo, e lo coprono di confuſione e d'obbrobrio. Sembra che il S. Apoſtolo indichi le infamie dei Simoniani e del Nicolaiti, e ſi ſerve del verbo *fuggire*, perchè queſt'è il mezzo di vincere le tentazioni diſoneſte. *Fuggite la fornicazione*, dice S. Paolo [2].

℣. 5. ſino al ℣. 10. *Voi pure avete a metter ſotto ogni cura per unire alla voſtra fede la virtù*, ec. Dappoichè il S. Apoſtolo ha rappreſentate ai Fedeli le grandi coſe che Dio ha fatte per loro, gli eſorta a fare anche dal canto loro tutti gli sforzi per corriſpondere a' ſuoi diſegni, e per renderſi degni di tante grazie mediante un eſatto adempimento di tutti i loro doveri; perocchè ſiccome egli avea diſegno di fortificarli nella pratica della virtù, affinchè poteſſero evitare gli avviſi dannoſi d'alcuni falſi dottori, ſchiavi corrotti delle loro paſſioni, fa quì ad eſſi l'enumerazione delle virtù che doveano praticare, per preſervarli da queſto contagio.

Supponendo dunque che aveſſero ricevuta la fede e la cognizione dei miſterj della Religione, vuole che fabbrichino ſu queſto fondamento tutte le virtù neceſſarie per formare l'edificio ſpirituale della loro ſalute. Egli ne fa una bella gradazione, e l'ordine che vi ſtabiliſce non è del tutto arbitrario; ma non è per altro così eſſenziale, che non ſi poſſa mettere qualcuna di queſte virtù prima o dopo le altre. E' lo ſteſſo di queſte virtù

[1] 2. *Cor.* 6. 15. [2] 1. *Cor.* 6. 18.

tù come dell'enumerazione che fa S. Paolo delle opere della carne e dei frutti dello spirito nella Lettera ai Galati cap. 5.

La prima cosa che esige da loro, è d'unire alla fede l'esercizio delle buone opere, affinchè la loro fede non sia vota, sterile, e morta; perocchè la fede senza la pratica della virtù, è un corpo senz'anima, come mostra S. Jacopo cap. 2.

Il secondo grado è di passare dalla virtù alla scienza; perocchè se la virtù non è illuminata ed istrutta, è molto soggetta ad errare, ed anche a far molto male con buona intenzione. I Giudei erano pieni di zelo pel servigio di Dio, religiosi osservatori della legge, che aveano ricevuta da lui, ma perchè ignoravano in che consisteva la vera virtù, erano fuor di cammino ed affatto lontani dalla strada di salute. Perciò S.Paolo rende ad essi testimonianza della loro buona volontà, ma dice [1], che questo zelo non era secondo la scienza; e perciò dimanda a Dio con fervide orazioni, che voglia illuminarli perchè arrivino a conoscere con quale spirito si devono praticare le osservanze della legge per esser salvo. Non basta dunque far opere buone, e farle con affetto; è altresì necessario farle non solamente con una cognizione delle principali massime della Religione, ma anche colla prudenza e colla discrezione, che regolano per mezzo dei lumi della ragione e della fede tutte le azioni della vita, e che stabiliscono la misura ed i modi, co' quali è d' uopò adempiere tutti i proprj doveri riguardo a Dio o riguardo al prossimo.

La terza virtù, che ad essi consiglia, è la temperanza [2]. Questa virtù consiste in reprimere i piaceri del corpo, soprattutto gli eccessi del mangiare e del bere; e le passioni disoneste, secondo l' avviso di S. Paolo: *La volontà di Dio è, che siate puri, che vi astenghiate dalla fornicazione, e che ognuno di voi sappia possedere il suo corpo santamente ed onestamente, e non seguendo i mo-*

[1] *Rom. 9. 1. 2.* [2] *vers. 6.*

movimenti della concupiscenza, *come i pagani*. Senza questa ritenutezza non si può nè fare il bene, nè conoscere i mezzi di farlo; le passioni offuscano l' intelletto, e gli tolgono i lumi che la prudenza dà per discernere il bene dal male, e per regolarsi in tutta la condotta della vita.

Il quarto grado di virtù è d' aggiugnere la pazienza alla temperanza. Di fatto, non basta che tutto ciò che si fa, sia giusto, e regolato secondo le misure della prudenza la più illuminata: la vita meglio regolata cade facilmente, se non è sostenuta dal coraggio e dalla costanza ch' è necessaria per sopportare tutte le traversie e tutte le tentazioni che sopravvengono infallibilmente; e che sono come nembi impetuosi che atterrano l' edificio delle virtù, se non è appoggiato sopra una pazienza ferma e coraggiosa.

Il quinto è la pietà, che faccia operare e soffrire tutto per Iddio, e in vista di piacergli. L' Apostolo non vuol già una virtù da Filosofo, che si faccia gloria di disprezzare gli onori ed i piaceri, e che soffra con una forza d' animo maravigliosa tutti i mali, che la crudeltà de' suoi nemici può inventare, ma che non opera se non chè per un sentimento d' orgoglio, per acquistarsi stima dinanzi agli uomini. La pazienza ch'egli dimanda, dev' essere accompagnata da un' umile sommissione a Dio, che sia pronta a tollerare per la giustizia e per la verità della sua Religione tutti i tormenti, che si vorrà farle soffrire. Fu questo motivo di pietà che ha acquistata alle sofferenze dei Martiri una gloria eterna.

Il sesto grado di questa scala misteriosa è l' amor dei proprj fratelli [1], senza il quale non vi ha amor di Dio, nè vera pietà. *Imperocchè*, come dice S. Giovanni, *come mai colui che non ama il suo fratello che vede, può amar Dio che non vede?* Se dunque il culto che la pietà Cristiana rende a Dio, non è accompa-

[1] *vers.* 7.

pagnato dalla compassione del prossimo, che gli dia assistenza ne' suoi bisogni, è falso ed illusorio. *Iddio vuole la misericordia e non il sagrificio* [1]; vale a dire, l'amor tenero e sincero verso il prossimo, e non i segni esterni della pietà. Per mezzo degli ajuti che si rendono ai proprj fratelli nelle loro necessità, si fa vedere la regolarità e la sincerità della sua divozione? *Ricordatevi*, dice S. Paolo, *d' esercitare la carità, e di far parte agli altri dei vostri beni; perocchè per mezzo di tali ostie ci rendiamo Dio propizio.*

Finalmente per avere una virtù perfetta e consumata, li fa ascendere al settimo grado, ch' è *la carità*. Questa virtù, ch' è il principio, la regola e la corona di tutte le altre, fa che noi amiamo il nostro prossimo non d' un amor carnale o interessato, ma d' un amore affatto spirituale, a motivo di Dio di cui esso è immagine, e che amiamo Dio nel nostro prossimo; e che per conseguenza assistiamo i nostri fratelli, e rendiamo ad essi servigio, senz' aver riguardo alle qualità che hanno; e senza escludere niuno dalle caritatevoli nostre cure.

Questa catena di virtù forma la perfezione della vita Cristiana [2], e ci fa adempiere tutti i nostri doveri, riguardo a Dio, a noi stessi, ed al prossimo. La fede, la pietà e la carità, abbracciano tutti i doveri che riguardano Dio; per mezzo della scienza, della temperanza della pazienza ci affatichiamo alla nostra perfezione; ed amando i nostri fratelli rendiamo ad essi tutto ciò che loro dobbiamo.

Il S. Apostolo indica dopo i vantaggi che si cavano da queste virtù, e lo stato deplorabile di coloro, che avranno trascurato d' acquistarle. Che maggior vantaggio possiamo procurarci nella vita presente, che aver una fede viva, piena d' opere buone, e ricca di meriti? E come si può far vedere che si conosce GESU' CRISTO, se non praticando con fedeltà questa catena di

[1] *Matth.* 9. 13. [2] *vers.* 8.

Digitized by Google

di virtù, che hanno il loro compimento nella carità? E' qual per l'opposito non è la sciagura di colui, che n è sprovisto? Quand' anche egli penetrasse tutti i misterj, e quand' anche avesse una perfetta scienza di tutte le cose, si può dire col nostro S. Apostolo [1], *ch' egli è cieco*. Imperocchè quelli che non hanno che una fede morta e infruttuosa, non avendo quegli *occhi del cuore*, di cui parla S. Paolo [2], che danno lume all' intelletto perchè cammini con sicurezza, e perchè discerna il bene dal male per seguir l' uno ed evitare l' altro, non sanno dove vadano, e non possono a meno di non inciampare e di non cadere. Non sono eglino per altro ciechi, se non in ciò che riguarda la loro salute; possono essere intelligenti nei loro affari e pei loro interessi; possono colla loro industria rendere qualche volta dei gran servigi allo stato ed alla Chiesa; ma quantunque, giusta la forza del vocabolo Greco, possano vedere gli oggetti che sono attorno di loro, e le cose del Mondo alle quali si applicano, non veggono però ciò ch' è sopra di loro, e nel Cielo; sono essi quei saggi di cui parla Giobbe, che *Dio inganna per mezzo della loro propria sapienza*, *e che in mezzo al giorno trovano le tenebre*, *e camminano tentoni in pieno mezzodì*, *come se fossero in una profonda notte*.

Ma non solamente sono ciechi, per non vedere ciò ch' è di loro vantaggio, sono altresì insensibili ed ingrati. Dopo aver ottenuta nel Battesimo la remissione dei loro peccati, che aveano commessi nel loro primero stato, per quanto fossero enormi, e dopo aver solennemente promesso, che si conserverebbero nella nuova vita ch' era ad essi conferita in virtù del Sagramento, si sono dimenticati e delle grazie che hanno ricevute da Dio, e delle promesse che gli hanno fatte, per immergersi di nuovo nei delitti a' quali aveano rinunziato.

℣. 10. fino al ℣. 16. *Per lo che, o fratelli, usate via maggior diligenza a render ferma la vostra vocazione* ed

[1] *vers.* 8. [2] *v.* 9.

ed elezione per opere buone, ec. Non restava al S. Apostolo che d'esortare i Fedeli a mettere in pratica le virtù che avea loro insinuate, e quest'è dic'egli, il mezzo d'assicurare la propria salute; perocchè la maggior sicurezza che se ne possa avere, si deduce dalle buone opere, attesochè non si arriva a salute se non perseverandovi. Iddio *ci ha eletti* [1] *prima della creazione del Mondo*, *affinchè siamo santi*; *e ci ha predestinati per un puro effetto della sua buona volontà*, *per renderci suoi figliuoli adottivi per mezzo di* GESU' CRISTO. Ci ha egli chiamati alla fede nel tempo, ed avendoci giustificati gratuitamente, ci fa meritare la gloria che ci ha preparata, mediante la pratica delle buone opere, alle quali ci applica coll'ajuto della sua grazia; *facendo egli medesimo in noi*, dice S. Paolo [2], *ciò che gli è grato per mezzo di* GESU' CRISTO. Per lo che le buone opere sono i mezzi co' quali Dio compie la scelta ch' egli ha fatta di noi, e il disegno che ha di farci arrivare alla sua gloria; *essendo creati*, dice il medesimo Apostolo [3], *nelle buone opere che Dio ha preparate*, *affinchè camminiamo in esse*. E quantunque questa elezione sia nascosta in Dio da tutta l'eternità, nè si possa render certa ed immutabile in se stessa, lo può essere tuttavia per mezzo de' suoi effetti, cioè per mezzo delle opere buone, che ne sono segni sicuri; e la prontezza colla quale le pratichiamo, ci fa conoscere che siamo stati predestinati alla gloria.

Questa sicurezza però non è che morale, e dobbiamo guardarci, secondo il Concilio di Trento, di non essere così prosontuosi, che crediamo infallibilmente d'esser del numero dei predestinati; attesochè non si può sapere, se non per una rivelazione particolare, quali sieno coloro che Dio ha scelti per mezzo della sua eterna elezione. La pratica costante e perseverante delle opere buone, accompagnata da una somma premura d' evi-

[1] *Ephes.* 1. 4. 5. [2] *Hebr.* 13. 21.
[3] *Ephes.* 2. 10.

evitare il peccato, è dunque il miglior contrassegno della nostra elezione [1], e il miglior mezzo di potercene accertare. Che se le opere sono abbondanti, e se le grazie si sono sempre più accresciute, la ricompensa sarà proporzionata ai meriti; e Dio che somministra quì i mezzi d'acquistar questi meriti, coronandoli, coronerà i suoi doni nel regno eterno del nostro Signore e Salvator GESU' CRISTO.

Lo zelo, che il nostro S. Apostolo ha per la salute dei Fedeli a' quali scrive, non si ferma quì. Quantunque egli sapesse [2], ch'erano già istrutti e sufficientemente assodati nella credenza delle verità, delle quali loro parla; si crede tuttavia in debito di richiamarle alla loro memoria, e di portarli per mezzo di continue esortazioni a metterle in pratica. Egli ne apporta due ragioni. La prima è il dovere del suo ministero che ve lo impegna; e perciò dice: *Ch'è giusto* ch'egli lo adempia; perocchè un vero Pastore non cessa mai d'istruire e d'esortare anche i più perfetti, per timore che non si rilassino, e perchè vi va per loro della salute eterna. Di tal maniera ha operato anche il suo collega scrivendo ai Romani: *Io sono persuaso*, dic'egli loro [3], *che siate pieni di carità, e che siate riempiuti d'ogni cognizione, e che perciò possiate scambievolmente istruirvi: contuttociò io vi ho scritte queste cose, volendo solamente richiamarvi alla memoria ciò che già sapete, secondo la grazia che Dio mi ha data, d'esser ministro di* GESU' CRISTO.

Che se i due primi tra gli Apostoli hanno creduto d'esser in debito d'istruire e d'esortare continuamente i loro discepoli, e quei medesimi che credevano bene istrutti; che non devono far coloro che si caricano volontariamente d'un popolo poco istrutto, e che ignora il più delle volte i principii della Religione, senza la cognizione dei quali non si può esser salvo?

La seconda ragione ch'egli apporta [4], della cura che

[1] v. 11. [2] v. 12. [3] Rom. 15. 14. 15. [4] v. 13.

che dee avere di ben istruirli, è, che doveva presto lasciarli; e fa loro intendere, ch'era duopo ch'egl' impiegasse ad assodarli nella cognizione e nell'amore delle verità che avea loro insegnate, quel poco di tempo che gli restava a vivere in questo corpo fragile, ch'egli chiama un tabernacolo [1], perchè noi non siamo che pellegrini e viaggiatori sulla terra.

Il Salvatore prima della sua morte avea predetto a S. Pietro, ch'egli lo seguirebbe un giorno sino alla morte della croce. Allorchè questo Apostolo gli dimandò dov'egli andava, GESU' gli rispose [3]: *Tu non puoi presentemente seguirmi dov'io vado, ma mi seguirai dopo*; ed anche subito dopo la sua Risurrezione gli predisse [2], che quest'era il genere di morte per mezzo di cui *egli dovea glorificare Iddio*. Ma gli rivelò dopo quando ciò doveva succedere, sia manifestandogli lungo tempo avanti, ed anche prima che andasse a Roma la prima volta, come sembra che dica S. Leone [4], quanto tempo doveva ancora dimorar sulla terra, sia avvisandolo poco prima della sua morte, ch'egli dovea presto terminare il suo corso, come sembra ch'egli medesimo dica in questo luogo.

Avendogli Iddio rivelato il tempo del suo martirio, vi è motivo di credere, che gli abbia altresì rivelato il luogo dov'egli dovea consumarlo. Imperocchè S. Atanasio [5] avanza come una cosa costante, che lo Spirito Santo disse a S. Pietro ed a S. Paolo, che bisognava ch'eglino soffrissero il martirio in Roma. Questa rivelazione, riguardo al tempo della sua morte, si può riferire, secondo gl'Interpreti, al fatto che racconta S. Ambrogio dopo Egesippo [6], ed è, che S. Pietro ritirandosi da Roma, allorchè era ricercato per farlo morire, incontrò GESU' CRISTO ch'entrava in

[1] *v.* 14. [2] *Joan.* 13. 36. [3] *c.* 21. 19.
[4] *Serm.* 1. *in Natal. Apost. Petri & Pauli.*
[5] *de fug. p.* 113. [6] *Ambr. serm.* 68. *Hegef. de excid. Jeros. l.* 3. *c.* 2.

in Roma per quella stessa porta per la quale egli voleva uscire in tempo di notte, e gli dimandò: *Signore dove vai? Io entro in Roma*, gli rispose GESU' CRISTO, *per esser di nuovo crocifisso*. S. Pietro, comprendendo il senso di queste parole, tornò in dietro, ed essendo stato preso, glorificò Iddio col supplicio della croce.

Il Santo consola altresì estremamente i Fedeli, allorchè gli assicura [1], che anche dopo la sua morte egli avrà cura di loro, secondo il pensiero di S. Giangrisostomo [2]; e c'insegna, dice il Padre, ad avere una gran fiducia nelle preghiere e nella carità di quei grand' uomini, che la stessa morte non separa da noi, e che hanno nel cielo la medesima carità per noi, che aveano allorchè erano sulla terra.

Ma la maggior parte degl' Interpreti, prendendo il verbo *habere* per *posse*, giusta l'uso della lingua Greca, giudicano che il senso dell' Apostolo sia tale, ch' egli avrà cura, che anche dopo la sua morte, possano essi ricordarsi sempre di ciò ch' avea loro insegnato. Si dimanda come ha egli adempiuta la promessa, che fa loro in questo luogo; perocchè non vi ha apparenza, ch' egli abbia loro scritte ancora delle altre Lettere, delle quali non si è mai udito parlare. Alcuni credono, ch' egli lo abbia fatto dando ordine ai suoi successori di richiamare alla loro memoria gli avvisi ch' egli avea loro dati; ed altri stimano piuttosto che lo abbia egli fatto lasciando le due Lettere che ha loro indirizzate, e che sono come un compendio di tutte le cose che avea ad essi dette. Lo che sembra assai conforme a ciò ch' egli dice dopo [3], per far vedere che la dottrina che ha loro insegnata è solida ed affatto divina: Ch' egli non ha spacciate favole e finzioni ingegnose, nel che consisteva la Teologia dei pagani, che la luce del Vangelo ha fatta svanire, ma verità stabilite sopra prove infallibili.

Egli

[1] v. 15. [2] *Serm. in princip. Apostol.* [3] v. 16.

Egli fa loro conoscere il divino potere di GESU' CRISTO; sia quello ch'egli ha fatto risplendere nella sua prima venuta col rimettere i peccati, colla forza della sua dottrina, colla virtù de' suoi miracoli, e finalmente colla conversione dei popoli, ch'egli ha sommessi alla fede de' suoi misterii, ed all'ubbidienza de' suoi comandamenti, mediante il ministero di dodici povere persone del comune del popolo, e senza lettere; quest'è *quella forza di Dio e quella sapienza* che S. Paolo predicava [1]; ella sembrava agli uomini una debolezza; ma era più potente di tutta la loro forza; sia il potere ch'egli farà vedere alla sua seconda venuta nel suo giudicio finale così terribile ai malvagi e di tanta consolazione ai buoni; allora *verrà il Figliuol dell' uomo*, come dice S. Matteo [2], *sulle nubi del cielo con un gran potere e una gran maestà*. Ed affinchè i Fedeli del suo tempo non fossero sedotti dagli empii, che negavano la risurrezione e rigettavano questa venuta gloriosa, com'egli medesimo lo riferisce colle loro proprie parole: *dov'è*, dicevano essi [3], *la promessa della sua venuta*? L'Apostolo ne gli assicura con una testimonianza che non potevano rigettare, ed è la sua propria testimonianza, e quella de' suoi colleghi S. Jacopo e S. Giovanni. Egli afferma [4] d'essere stato con loro testimonio e spettatore della gloria e della maestà, che GESU' CRISTO manifestò agli occhi loro nella sua Trasfigurazione [5]; allorchè quella splendida luce che comparì sul suo volto, si diffuse da tutto il suo corpo sulle sue vesti, e le fece divenire più bianche della neve. Ora questa gloria non è che una mostra di quella nella quale egli dee comparire, e di cui vestirà i suoi eletti nella sua ultima venuta. E per confermare anche più questa prova, dichiara, ch'egli udì allora quella voce che uscì da una nuvola lucida e sfavillante, che pronunciò distintamente le seguenti parole: *Ecco il mio*

1 1. *Cor.* 1. 24. 25. 2 *Matt.* 24. 30. 3 *Cap.* 3. *v.* 4. 4 *v.* 17. 5 *Matt.* 17. *Luc.* 9. 18.

mio diletto Figliuolo, *nel quale ho poste tutte le mie compiacenze*. Questa testimonianza che Dio il Padre rendè a GESU' CRISTO suo Figliuolo, è sembrata così importante, che essendo stata riferita da tre Evangelisti, lo Spirito Santo hà voluto che la riferisca anche S. Pietro, come un quarto Evangelista.

Egl'indica ad essi anche la circostanza del luogo, dov'è avvenuta la cosa, cioè *il santo monte* [1], che si crede essere il monte Tabor, e non il Libano, come vogliono alcuni. Egli chiama questo monte, *il monte santo*, perchè Dio lo avea consacrato a se stesso per mezzo di questo gran mistero; come il monte Oreb è chiamato *una terra santa* [2], perchè Dio vi mostrò a Mosè il suo potere nel roveto ardente. Si può vedere questo fatto spiegato più a lungo in S. Matteo cap. 17.

Il S. Apostolo che voleva provare ai Fedeli la sovranità e la divinità di GESU' CRISTO, l'ha provata ad essi per mezzo di ciò che ha veduto ed udito egli medesimo co' suoi due colleghi; ma aggiugne [3], ch'essi aveano una testimonianza ben più assicurata che non era la sua, cioè quella dei Profeti, tutti i cui oracoli non tendono principalmente se non a provare la venuta del Messia, e la maraviglie ch'egli doveva operare in favor della sua Chiesa, figurata dalla Sinagoga.

Egli non preferisce la testimonianza dei Profeti alla voce così rispettabile del Padre eterno, ma all'autorità che aveano gli Apostoli nello spirito de' Giudei, i quali erano persuasi in forza d'un uso e d'una tradizione di molti secoli, che gli scritti dei Profeti fossero stati composti per ordine di Dio e per ispirazione dello Spirito Santo. Questo S. Apostolo si considera quì come un testimonio particolare, ed impiega per modestia e per prudenza appresso i Giudei a' quali scrive, l'autorità dei Profeti, come la più stabilita e la più esente da ogni sospetto. Di fatto, l'autorità dei Profeti era la sola ch'era rispettata dai Giudei non con-

ver-

[1] *v.* 18. [2] *Exod.* 3. 5. [3] *v.* 19.

vertiti; e perciò GESU' CRISTO li rimanda a Mosè ed ai Profeti, e si contenta che non gli credano, se quanto egli diceva non si accordava colle loro predizioni: *Esaminate le Scritture*, dic' egli [1], *sono esse che rendono testimonianza di me*; ed anche preferisce alla sua autorità quella che Mosè aveva appresso di loro: *Che se non credete a ciò ch' egli ha scritto, come crederete ciò ch' io vi dico?* [2] E riguardo anche ai Giudei convertiti, eglino non si acquietavano agevolmente a ciò che dicevano gli Apostoli, se non era appoggiato su qualche testimonianza della legge o dei Profeti. Non dobbiamo dunque maravigliarci se S. Pietro, per entrare nel sentimento de' Giudei, preferisce ai discepoli di GESU' CRISTO i Profeti dell' antica legge; ed indica altresì d' aver a grado che si applichino a leggerli per trovarvi la verità, come S. Luca dice di quelli di Berea [3], che *avendo ricevuta la parola con molto affetto ed ardore, esaminavano ogni giorno le Scritture, per vedere se ciò che si diceva ad essi, era vero*.

Ma gli avverte di far attenzione a due cose. La prima, che non considerassero i Profeti se non come *una lucerna che risplende in un luogo oscuro*. Egl' indica la differenza che passa tra il vecchio ed il nuovo Testamento. Nella legge antica, che non avea se non l' ombre delle cose future [4], tutto non era che in figura; i Profeti non si esprimevano che in termini oscuri, ed avvolti in misterii e in enigmi; perciò non era questa se non una lucerna, che mandava un poco di luce in una gran oscurità. Ma il nuovo Testamento, dove le verità sono state compiute, è un giorno incominciato che dissipa le tenebre; lo che S. Paolo indica in qualche maniera con quel velo che *Mosè metteva sul suo volto*; *perocchè sino al giorno d' oggi*, dic' egli [5], *allorchè i Giudei leggono il vecchio Testamento, questo velo resta sempre sul loro cuore, senza esser levato*,

[1] *Joan.* 5. 39. [2] *vers.* 47. [3] *Act.* 17. 11.
[4] 1. *Cor.* 10. 6. *Hebr.* 10. 2. [5] 2. *Cor.* 3. 13. 18.

to, *perchè non si toglie se non per mezzo di* GESU' CRISTO .... *Ma tutti noi*, *non avendo alcun velo che ci copra il volto*, *e contemplando la gloria del Signore*, *siamo trasformati nella medesima immagine*, *avanzandoci di chiarezza in chiarezza mediante la illuminazione dello Spirito del Signore*. Perciò il nostro S. Apostolo gli eccita ad istruirsi sempre più per mezzo della lettura del vecchio Testamento, *finchè il giorno incominci ad illuminarli*, *e finchè la stella mattutina nasca dai loro cuori*; vale a dire, finchè sieno talmente illuminati dal lume della fede, che non abbiano più alcun dubbio nè scrupolo nello spirito come quando le tenebre della notte si dissipano allo spuntar del giorno, e al sorgere dell' aurora.

Molti tuttavia spiegano questa *lucerna* di tutte le Scritture antiche e nuove, che c' illuminano nella notte oscura della vita presente, finchè siamo arrivati a quel pienissimo giorno, ch' è formato da GESU' CRISTO il Sol di giustizia nell' eternità, dove essendosi levata la stella mattutina, non vi sarà per noi nè notte nè alcuna oscurità. Si applica a questo senso quel che dice Salomone [1]: *Il comando è una lucerna*, *e la legge una luce*; e quell' altro passo di Davidde [2]: *Lampade a' piedi miei è la tua parola*, *e lume a' miei sentieri*. Vero è, che noi siamo nell' oscurità, finchè siamo in questa vita, e che tutti i Profeti e gli Apostoli non sono che lucerne per vedere GESU' CRISTO, come dice S. Agostino [3]. Si può dire tuttavia, paragonando insieme questi tre stati, quello dell' antica legge, quello della nuova, e quello della gloria eterna, che lo stato de' Giudei era come una notte oscura; dove le loro Scritture avvolte in figure tenevano ad essi luogo come *d' una lucerna che risplende in un luogo oscuro*; che lo stato dei Cristiani è un principio di giorno, dove GESU' CRISTO nascosto sotto i veli della sua umanità, non è com-

[1] *Proverb.* 6. 23. [2] *Psalm.* 118. 105.
[3] *Tract.* 23. *in Joan.*

è comparso se non come l'aurora, o la stella mattutina; ma che nella vita futura egli comparirà in pienissimo giorno alla scoperta come un lucidissimo sole, che dissiperà tutte le tenebre della notte. Sembra che tale sia il pensiero di S. Pietro in questo luogo.

La seconda cosa, di cui vuole che sieno *prima di tutto* persuasi [1], è, che la Scrittura non si dee mai spiegare con un'interpretazione particolare. Il nome di profezia in questo luogo, non è uno scritto nè una predizione dei Profeti, ma una spiegazione della Scrittura, come si prende in molti altri luoghi delle Lettere degli Apostoli [2]; lo che merita d'essere osservato contro gli eretici del nostro tempo, i quali permettono ad ognuno di spiegare la Scrittura secondo i proprii suoi lumi, in vece di seguire lo spirito e la tradizione della Chiesa, alla quale Iddio ha promessa l'assistenza del Santo suo Spirito. Il S. Apostolo prova a maraviglia questa verità, perchè, dic'egli, i Profeti, nè gli altri sacri Scrittori non sono stati gli autori di ciò che hanno scritto; non hanno eglino scelto nè il soggetto delle loro profezie, nè le parole colle quali le hanno spiegate; ma lo Spirito Santo ha condotta la loro lingua e la loro penna, ed ha loro ispirate le cose che doveano annunziare. Non appartiene dunque se non a lui d'interpretarle, o da se stesso, o per mezzo della sua Chiesa, colla quale egli ha promesso di dimorare fino alla fine dei secoli. *Tutta la Scrittura*, come dice S. Paolo [3], *è ispirata da Dio*, e non è l'opera dello spirito umano; lo spirito umano non dee dunque esser così temerario e così empio, che la spieghi secondo i suoi proprii lumi, che in questa occasione sono tutti pericolosi.

CA-

1 *Vers.* 20. 2 *Rom.* 12. 1. *Cor.* 12. 13. 14. 1. *Thess.* 5. *Jud. vers.* 6. *Apoc.* 11. *Prov.* 29. *V. Conc. Trid Sess.* 4. 3 2. *Tim.* 3. 16.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Verranno dei falsi Profeti: saranno impuri e seduttori: Dio li punirà come punì i Demonii, come punì coloro che perirono per il diluvio, e come gli abitatori di Sodoma. Vita di questi falsi dottori. Sono soprattutto impudici ed avari. Il Battesimo per loro è un principio di mali sempre maggiori.

1. VI furono però anche dei falsi Profeti tra il popolo, siccome pur tra voi vi saranno dei menzogneri Maestri, i quali introdurranno eresie di perdizione, e rinegando il Signore, che gli ha comperati, si tireranno addosso celere perdizione.

2. E le lascive loro dottrine avranno molti settatori; e per essi sarà bestemmiata la via della verità;

3. e per avarizia *seducendovi* con finte parole, faranno mercato di voi; ma la loro condanna, già da gran tempo *risoluta*, si avanza a gran passi, e la perdizion loro non istà sonnacchiosa.

4. (a) Imperocchè se Dio non ha risparmiati gli An-

1. *FUerunt vero & pseudoprophetæ in populo, sicut & in vobis erunt magistri mendaces, qui introducent sectas perditionis, & eum, qui emit eos, Dominum negant, superducentes sibi celerem perditionem.*

2. *Et multi sequentur eorum luxurias, per quos via veritatis blasphemabitur:*

3. *& in avaritia fictis verbis de vobis negotiabuntur: quibus judicium jam olim non cessat, & perditio eorum non dormitat.*

4. *Si enim Deus angelis peccantibus non pe-*

per-

(a) *Job.* 4. *v.* 18. *Judæ v.* 6.

percit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari.	geli che hanno peccato; ma tratti giù con catene d' inferno nel tartaro gli ha dati a cruciare, e ad essere riservati al giudizio:
5. *& originali mundo non pepercit, sed octavum Noe justitiæ præconem custodivit, diluvium mundo impiorum inducens.*	5. (*a*) e se non ha risparmiato il mondo de' tempi primieri; ma salvò solo Noè, quel predicator di giustizia, con con altre sette persone, in facendo venire il diluvio sul mondo degli empii:
6. *& civitates Sodomorum, & Gomorrhæorum in cinerem redigens, eversione damnavit: exemplum eorum, qui impie acturi sunt, ponens:*	6. (*b*) e se condannò a sovversione le città di Sodoma, e di Gomorra, riducendole in cenere; con farne esempio a coloro, che fossero per diportarsi empiamente:
7. *& justum Lot oppressum a nefandorum injuria, ac luxuriosa conversatione eripuit:*	7. e trasse il giusto Lot oppresso dalla ingiuria, e lussuriosa condotta di que' nefandi;
8. *aspectu enim, & auditu justus erat: habitans apud eos, qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant.*	8. quel giusto, *e casto* di occhi, e d' orecchi, il quale abitava presso coloro che di giorno in giorno crucciavano quella giusta anima con opere scellerate:
9. *novit Dominus pios de tentatione eripere: iniquos vero in diem judicii reservare cruciandos:*	9. *appar quindi* che il Signore sa trar di tentazione i pii, e riservar gli iniqui pel giorno in cui farà giustizia, ad essere cruciati;

10.

(a) *Gen.* 7. *v.* 1.
(b) *Gen.* 19. *v.* 25.

10. massimamente quelli, che van dietro alla carne in appetito d' immondezza, e che disprezzano la Signoria, che sono audaci, pieni di se stessi, e che non temono di introdur sette con maldicenze, e bestemmie;

11. là dove gli Angeli, quantunque sien più grandi di forza e di possanza, pur non si condannan l' un l' altro con maniera di esecrazione.

12. Ma costoro, come animali irragionevoli nati ad essere a preda, e ad eccidio, bestemmiando nelle cose che ignorano, periranno nella loro corruzione;

13. e riceveranno la paga della iniquità; essi che il lor piacere reputano le delizie della giornata; essi che son lordure e son macchie, che nuotano nelle delizie, lussureggiando *anche* nei conviti [1] che fanno con voi;

14. che hanno gli occhi pieni d' adulterio, e di incessante peccato; che adescano le anime instabili; che hanno il cuore già eser-

10. *magis autem eos, qui post carnem in concupiscentia immunditiæ ambulant, dominationemque contemnunt, audaces, sibi placentes, sectas non metuunt introducere blasphemantes:*

11. *ubi angeli fortitudine, & virtute cum sint majores, non portant adversum se execrabile judicium.*

12. *Hi vero velut irrationabilia pecora, naturaliter in captionem, & in perniciem in his, quæ ignorant, blasphemantes, in corruptione sua peribunt,*

13. *percipientes mercedem injustitiæ, voluptatem existimantes diei delicias: coinquinationes, & maculæ deliciis affluentes, in conviviis suis luxuriantes vobiscum;*

14. *oculos habentes plenos adulterii, & incessabilis delicti; pellicientes animas instabiles, cor exercitatum avaritia ha-*

[1] Gr. come sta al presente: *godono dei loro ingamni, mentre mangiano a convito con voi.*

habentes, maledictionis filii:

citato ad avarizia; gente esecrabile.

15. *Derelinquentes rectam viam erraverunt, secuti viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit:*

15. (*a*) Essi, che abbandonata la retta via hanno aberrato, seguendo la via di Balaam di Bosor, che amò la paga d' iniquità;

16. *correptionem vero habuit suæ vesaniæ: subjugale mutum animal hominis voce loquens, prohibuit prophetæ insipientiam.*

16. (*b*) ma n' ebbe riprensione della sua stramberia; un mutolo animal di giogo, parlando in voce umana, represse la pazzia di questo vate.

17. *Hi sunt fontes sine aqua, & nebulæ turbinibus exagitatæ, quibus caligo tenebrarum reservatur.*

17. Costoro sono fontane senz' acqua, nuvole agitate da turbini, e ad essi è riserbata la caligine tenebrosissima [1].

18. *Superba enim vanitatis loquentes pelliciunt in desideriis carnis luxuriæ eos, qui paululum effugiunt, qui in errore conversantur:*

18. Imperocchè, favellando eglino fastose cose di vanità, adescano per passioni carnali e lascive coloro che di poco son fuggiti da quelli che conversano in errore:

19. *Libertatem illis promittentes cum ipsi servi sint corruptionis: a quo enim quis superatus est, hujus & servus est.*

19. (*c*) Promettendo ad essi libertà, mentre eglino stessi sono schiavi della corruzione: imperocchè chi è vinto da alcuno, diventa anche schiavo di quello.

20. *Si enim refugientes*

20. (*d*) Che se per la conoscen-

(a) *Judæ v. 11.*
(b) *Num. 22. v. 22.*
1 Gr. ag. *per l' eternità.*
(c) *Joan. 8. v. 24. Rom. 6. v. 16. 10.*
(d) *Hebr. 6. v. 4. Matth. 12. v. 45.*

scenza del Signor nostro, e Salvador GESU' CRISTO rifuggiti dalle lordure del mondo, si lascian vincere con restarvi in esse avviluppati di nuovo: questo ultimo stato è ad essi peggiore del primo.

21. Imperocchè men male era per loro il non aver conosciuta la via della giustizia, di quel che dopo averla conosciuta rivoglierfi indietro dalla santa legge, che era stata lor data.

22. (a) Ma è ad essi avvenuto quel che dice quel proverbio sì vero: Cane tornato a quel che avea vomitato; e porcella lavata *tornata* a rivoltolarsi nel fango.

coinquinationes mundi in cognitione Domini nostri & Salvatoris Jesu Christi, his rursus implicati superantur: facta sunt eis posteriora deteriora prioribus.

21. *Melius enim erat illis non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato.*

22. *Contigit enim eis illud veri proverbii: Canis reversus ad suum vomitum; & sus lota in volutabro luti.*

(a) *Prov.* 28. *v.* 11.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 10. Vi *furono anche dei falsi profeti tra il popolo; siccome pur tra voi si troveranno menzogneri Maestri*, ec. Il principal disegno dell'Apostolo in questa Lettera è di preservar coloro a' quali scrive dagli errori che incominciavano a diffondersi nella Chiesa dai discepoli di Simone e dai Nicolaiti, i quali aggiugnevano la corruzione del cuore e dei costumi a quella dello spirito e della dottrina. Dopo dunque aver loro mostrato qual uso doveano fare della lettura dei veri Profeti; gli avverte a guardarsi dai falsi Profeti, e predice ad essi, che ve ne saranno tra loro di perniciosissimi.

Ve ne furono in tutti i tempi di questi falsi Profeti. Tra i Giudei vi furono i Profeti di Baal, e molti altri che turbavano le consciénze di coloro, che tra quel popolo volevano servir Dio, nel mentre che i veri Profeti ispirati da Dio, procuravano di ricondurli sulla strada di salute. Anche al tempo degli Apostoli, i Simoniani, gli Ebioniti, i Cerintiani, e i Nicolaiti fecero grandissime stragi nella Chiesa; ma principalmente i discepoli di Simone e i Nicolaiti, e dopo i Gnostici, che sono succeduti nei loro errori e nelle loro pratiche abbominevoli, sono quelli che l'Apostolo contrassegna in questi falsi dottori, che devono introdurre perniciosissime eresie in secreto, come porta il Greco. Egli fa quì una viva pittura della loro malizia e della loro astuzia, della loro estrema ingratitudine, delle loro dissolutezze, e del gastigo terribile, che devono tirarsi addosso colle loro impietà e coi loro disordini.

1. La loro malignità si manifestava in questo, che

si servivano della simulazione e dell' ipocrisia per insinuare i loro errori; erano furbi, che prendevano in prestito per corrompere le anime l' immagine della stessa pietà, erano di quei falsi Profeti, contro i quali GESU' CRISTO ci avverte di star in guardia, che *vengono vestiti da pecorelle, e che internamente sono lupi rapaci*. Di fatto che può darsi di più maligno e di più odioso, che impiegare parole dolci e lusinghiere [1], per sedurre le anime semplici? Che può immaginarsi di più orribile, che tendere lacci alle anime innocenti per farle cadere nel precipizio e in un' eterna sciagura, affine di cavar profitto dalla loro perdita, e di procurarsi un qualche vantaggio temporale? Non si può egli dire col Savio [2], che non *v' ha cosa più detestabile d' un avaro*, attesochè è egli capace di vendere l' anima del suo prossimo per un tozzo di pane [3], e di far traffico della credulità de' suoi fratelli per precipitarli nell' eterna rovina.

2. La loro ingratitudine si faceva vedere nel disprezzo che facevano delle grazie che aveano ricevute, essendo stati rigenerati nel Battesimo, lavati dalle loro macchie, arricchiti dei doni dello Spirito Santo; e frattanto aveano rigettato lo stesso loro Redentore per darsi in preda del demonio, e per ritornare ai disordini della loro vita passata. Non è questo, come dice S. Paolo [4], *un calpestare il Figliuol di Dio, un fare oltraggio allo Spirito Santo, e un profanare il sangue dell' alleanza, col quale erano stati santificati*? Ma come si può dire, che sono eglino stati riscattati dal Signore, mentre sono riprovati? Perchè GESU' CRISTO ha loro meritate, per mezzo della sua Passione, le grazie che hanno ricevute nel Battesimo; ma le hanno essi rendute inutili colla loro vita sregolata, e ciò basta per dire che son stati riscattati. Alcuni spiegano questa ribellione dal Signore, del folle errore di coloro, che

1 *Rom.* 16. 18. [2] *Eccli.* 10. 9. [3] *Prov.* 28. 21.
4 *Hebr.* 10. 29.

che attribuivano agli Angioli la gloria del Mediatore, e la riconciliazione degli uomini con Dio; perciò rendevano ad essi gli onori divini, che non erano dovuti che a GESU' CRISTO.

3. Il S. Apostolo tocca quì in una parola le loro dissolutezze [1], ch' egli descriverà dopo più a lungo, ed indica due cattivi effetti ch' esse producono. Il primo è, di strascinare una folla di persone dietro a questi maestri d' impurità abbominevoli. Parla egli principalmente dei Simoniani e dei Nicolaiti, i quali vivevano in ogni sorte di disordini, e si abbandonavano a tali eccessi, che appena si può arrivare a immaginarseli. Questa sfrenata licenza è senza dubbio capace di tirarsi dietro il comune del mondo, che non cerca che il piacere e la soddisfazione dei sensi; e non si dee restar sorpreso al vedere che questi amatori della voluttà si strascinano dietro tante persone, non altrimenti che al vedere le pietre a cadere dall' alto al basso. Donde proviene che si sono veduti tanti discepoli di Lutero e di Calvino, i quali si sono fatti seguire dagl' interi Regni, se non dal desiderio di scuotere il giogo dei comandamenti di Dio e della Chiesa, e d' esentarsi dalla violenza che bisogna fare necessariamente a se stesso per entrare per la porta stretta? Quest' è ciò che già successe nei primi tempi della Chiesa, a motivo della libertà che davano a se stessi e agli altri questi eretici di cui parla S. Pietro.

Ma egl' indica anche un altro effetto funesto, che questi disordini cagionavano nel Cristianesimo, ed è di dar occasione agl' infedeli di lacerare la Religione Cristiana, e di chiudere la porta a coloro che avrebbero voluto entrarvi. Che potevano pensare gl' increduli, allorchè vedevano persone che professavano d' esser Cristiani, a contaminarsi con ogni sorte d' impurità? Non potevano essi credere, che tutti gli altri fossero simili a loro? E non aveano per conseguenza un pretesto spe-

[1] *Vers.* 2.

specioso di beffarsi delle loro ceremonie, e di bestemmiare il nome di GESU' CRISTO, la santità della sua Religione e della sua dottrina salutare? Di questa cosa si lamenta anche S. Paolo scrivendo a Romani, a proposito de' Giudei che si gloriavano nella legge, e che disonoravano Dio colla trasgressione della legge: *Voi siete causa*, dic' egli loro [1], *che il nome di Dio è bestemmiato tra le nazioni;* e il medesimo Apostolo raccomanda altresì e alle femmine e agli stessi schiavi d' esser ben regolati, *per non dar motivo* [2] *che il nome e la dottrina di Dio sieno esposti alla maldicenza degli uomini*. Vedi Isa. 52. 5. Ezech. 36. 20.

4. Il nostro S. Apostolo minaccia quest' empii maestri dei supplicii che meritano le loro sacrileghe abbominazioni. Egli dice tre cose a questo proposito. 1. Che *la loro rovina sarà improvvisa*. 2. Ch' *ella si avanza a gran passi*. 3. Che *la loro condanna è stata ordinata da molto tempo*. La loro perdita *è stata improvvisa*, perchè è arrivata senza che l' abbiano prevveduta, ed allorchè meno vi pensavano, ed anche più presto che non pensavano; perocchè questi seduttori, che s' immaginavano di godere lungo tempo dei comodi di questa vita, e che applaudivano a se stessi dei sciagurati progressi che facevano, vedendosi seguiti da una gran folla di discepoli, sono stati tutt' ad un tratto sorpresi, e percossi improvvisamente da un colpo non preveduto. Ne veggiamo esempii manifesti in Arrio e in altri eresiarchi, che sono riferiti nella Storia Ecclesiastica.

La loro perdita *si avanza a gran passi*, dice S. Pietro, per indicare che Dio non lascia i delitti impuniti; e quantunque sembri ch' egli differisca lungo tempo a gastigare i malvagi e a cavar i buoni dall' oppressione, veglia tuttavia sempre sopra gli uni e sopra gli altri. Il gastigo ch' egli prepara agli empii si avanza col tempo senza tardare, e caderà infallibilmente su di loro al momento ch' egli ha stabilito. „ Imperocchè, „ co-

[1] *Rom.* 2. 24. [2] 1. *Tim.* 6. 1. *Tit.* 2. 5.

„ come dice S. Giangrisostomo, dappoichè la giustizia di
„ Dio si è servita del ministero micidiale di questi mae-
„ stri dell'errore, per compiere i suoi ordini secreti
„ sopra alcune anime che vogliono essere ingannate,
„ egli si avventa contro quest'impostori, e li punisce
„ tanto più severamente, quanto la sua lunga pazien-
„ za è stata ad essi un'occasione di far perire un mag-
„ gior numero d'anime. "

Finalmente la loro perdita *è stata ordinata da molto tempo*, cioè dall'eternità: è ella stata predetta ed annunziata nelle Scritture [1], sia dalle minaccie che Dio ha fulminate, sia dagli esempii terribili di vendetta ch' egli ha fatti risplendere sin dal principio del mondo, e nella successione dei secoli. Il S. Apostolo ne riferisce tre che sono terribili, e che devono far temere a quest'empii il rigore dei gastighi, che la giusta collera di Dio prepara ad essi nell'eternità.

Il primo esempio [2] è il gastigo degli Angioli prevaricatori, *che non sono rimasti*, come dice GESU' CRISTO [3], *fermi nella verità* nella quale erano stati creati. Tutti quegli Spiriti sono stati creati in grazia; e conoscendo il loro niente e la maestà del loro Creatore, rendevano a Dio l'omaggio che gli dovevano; ma dacchè hanno incominciato a conoscersi male, e dacchè con una rea compiacenza hanno attribuita a se stessi la loro propria eccellenza; Iddio non gli ha risparmiati, ma gli ha precipitati nel profondo dell'inferno, dove le loro tenebre servono ad essi di catene e di prigione, come dice il Savio degli Egizii [4]; e li riserva per quel giorno terribile, allorchè non avendo essi più libertà di nuocere agli uomini, soffriranno un nuovo accrescimento di pena in quell'abisso, dove saranno allora chiusi, senza poterne uscire giammai.

Sembra comunemente, che gli angioli prevaricatori sieno stati trattati con più rigore che gli uomini; ma vi

[1] *Vedi Isaia* 30. 33. [2] *v.* 4. [3] *Joan.* 8. 44.
4 *Sap.* 17. 2. 15. 17.

vi sono alcuni che ne dubitano, al vedere che il numero degli angioli riprovati è stato molto minore di quello degli eletti; dove che tra gli uomini sono assai più i riprovati che gli eletti.

Del resto, ecco ciò che si crede di più probabile su questa materia: Dal momento che gli angioli superbi hanno formata contro Dio la loro ribellione per non dipendere cha da se stessi, gli ha egli tutti precipitati nelle tenebre orribili dell'abisso, dove sono stati ritenuti; ma per un secreto giudicio della sua sapienza impenetrabile, ha permesso dopo al loro principe d'uscirne per tentare i nostri primi padri, ed ha altresì accordato agli altri la medesima libertà, e di dimorare nella più bassa regione dell'aria per tentarvi gli uomini, e per affliggerli in molte maniere; lo che è d'una gran consolazione a quegli spiriti maligni; e perciò i demonii *supplicavano* GESU' CRISTO [1], *che non comandasse ad essi d'andar nell'abisso*, dov'erano stati gettati da principio.

Il S. Apostolo cava da quest'esempio una conseguenza che dee riempiere tutti gli uomini di spavento: Se Dio ha trattato con tanto rigore un numero infinito di creature così eccellenti; uomini empii, che fanno un temerario disprezzo della divina maestà, potranno eglino immaginarsi ch'ei li tratterà con indulgenza? Non hanno certamente alcun motivo di sperarlo.

Il secondo esempio della severità di Dio è la distruzione del mondo, poco tempo dopo ch'era stato creato, il qual mondo è chiamato dall'Apostolo [2] *il mondo antico*. Imperocchè essendo cresciuta l'iniquità a misura che si erano moltiplicati gli uomini, vivevano quasi tutti nel disordine e nella dimenticanza del loro Creatore; e perciò Dio si determinò di sterminarli tutti per mezzo delle acque, non riservando che sette persone con Noè. S. Pietro chiama questo S. Patriarca *il Predicatore della giustizia*; non solamente perchè esorta-

va

[1] *Luc.* 8. 31. [2] *Vers.* 5.

va gli uomini ad evitare per mezzo della penitenza gli effetti della divina giuſtizia di cui erano minacciati; ma anche perchè intraprendeva un'opera ſorprendente, che indicava ad eſſi la vendetta terribile, che Dio voleva prendere dei loro delitti. Ma le parole e le azioni d'un uomo così ſanto paſſavano appreſſo di loro per iſtravaganze, e ſeguivano ſempre la medeſima maniera d'operare. Ecco ciò che ne dice GESU' CRISTO [1]: Un poco prima del diluvio *gli uomini mangiavano e bevevano; prendevano mogli, e maritavano le loro figlie, ſino al giorno che Noè entrò nell'arca; ed allora ſopravvenendo il diluvio, li fece tutti perire*. Vedi la ſtoria e la ſpiegazione, Geneſ. 7.

L'Apoſtolo conclude anche da queſto eſempio, che ſe Dio ha abolito tutto il genere umano con un gaſtigo così ſtravagante, egli non riſparmierà nella ſucceſſione dei ſecoli i più malvagi e i più perniciosi di tutti gli uomini.

Finalmente il terzo eſempio terribile del rigore dei giudizj di Dio ſopra i delitti degli uomini, è la terribile deſolazione di Sodoma e di Gomorra [2] rovinate dall'imo al ſommo e ridotte in cenere, a motivo degli eceſſi orribili e delle abbominevoli impurità, alle quali ſi abbandonavano. Quelle città deteſtabili furono conſumate da una pioggia di fuoco e di zolfo.

Iddio ha voluto indicare a tutta la poſterità l'enormità dei loro delitti, e l'orrore che ſe ne dee avere, negli avanzi orribili che ne ſono rimaſti dopo per lungo tempo. *La loro corruzione*, dice il Savio [3], *è indicata da quella terra che ancora fuma, e ch'è rimaſta tutta deſerta; dove gli alberi portano frutti che non maturano mai, e dove ſi vede una ſtatua di ſale, ch'è un monumento d'un'anima incredula*. Il luogo dov'erano ſtate quelle città, fu cambiato in un lago ch'è coperto da un fumo nero e tenebroſo, e la ſteſſa terra che le circonda, o reſta ſempre ſterile, oppure non ha che al-

be-

[1] *Matt.* 24. 38. *Luc.* 17. 27. [2] *v.* 6. [3] *Sap.* 10. 7.

beri che portano frutti che sono belli o buoni in apparenza, ma che si riducono in cenere al solo toccarli. Quest'è quanto dicono anche gli Autori profani, Plinio, Solino ed altri nella descrizione che fanno di quel luogo, che si chiama presentemente *il mar morto*.

Quest'orribile gastigo è indicato chiaramente in quelle parole del Salmo [1]: *Il fuoco, il zolfo, e lo spirito delle procelle saranno la porzione e il gastigo dei malvagi*. „ Tal'è, dice S. Agostino su questo luogo, la „ conseguenza e il fine sciagurato di coloro, che disonorano colla loro maniera di vivere il nome di Dio. „ Primieramente le loro passioni sono come una *nera* „ *fiamma* che abbruccia il loro cuore; in secondo luo„ go le loro azioni abbominevoli sono come un *arden-* „ *te zolfo*, il cui puzzo li sepera per lungo tratto dal„ la compagnia dei giusti, che sono *il buon odore di* „ GESU' CRISTO. "

Laonde questa *pioggia di fuoco e di zolfo*, che ha consumati i Sodomiti, ci fa vedere la proporzione ammirabile, che Dio osserva tra i delitti ed il gastigo col quale li punisce. Quel *fuoco d'Inferno* [2], di cui arde il loro cuore, si unisce *col fuoco* del Cielo per incendiarli sino da questa vita, e per tormentarli eternamente nell'altra.

Quest'è ciò che fa dire a S. Pietro, che Dio fa di questo supplicio *un esempio per coloro che viveranno nell' empietà*. Imperocchè s'egli non punisce in questa vita le loro infami passioni *col fuoco e col zolfo*, come ha punite quelle dei Sodomiti; questo medesimo supplicio è un immagine orribile *del fuoco frammischiato di zolfo*, ch'è loro preparato nell'Inferno. Imperocche S. Giovanni nella sua Apocalisse dice, che il pozzo d'abisso dove *furono gettati* la bestia e il falso profeta *affatto vivi*, era *uno stagno ardente di fuoco e di zolfo*, cap. 19. v. 20. e nel cap. seguente v. 9. dice, che *il Demonio si gettò nello stagno di fuoco e di zolfo*.

Se

1 *Ps.* 10. 7. 2 *Jac.* 3. 5.

Se dunque Dio ha fatto discendere il fuoco dal Cielo per ridurre in cenere quattro intere Città di Pentapoli, Sodoma, Gomorra, Adama e Seboim, a motivo delle abbominazioni dei loro abitanti; quanto più fulminerà egli coloro che le imitano nelle loro dissolutezze, e che di più inventano nuovi errori, per corrompere tutt' insieme gli spiriti ed i cuori?

Ma siccome Dio, ch'è la stessa giustizia [1], *è lontano dal perdere il giusto coll' empio, e dal confondere i buoni coi cattivi*, liberò Lot affinchè non fosse avvolto nella perdita di quegli abbominevoli, che lo affliggevano e lo perseguitavano colla loro vita infame. La giustizia di Lot si faceva allora conoscere da due infallibili contrassegni. Primieramente si conservò egli puro e senza macchia in mezzo a tanti abbominevoli peccatori; ed è senza dubbio una prova di gran virtù il non esser mosso dagl' incontri del piacere, e dalle sollecitazioni di coloro co' quali si conversa; e la pietà dei giusti è molto più luminosa allorchè sussiste in mezzo alla malizia dei malvagi.

Ma in secondo luogo è l' effetto d' una virtù consumata, l' esser afflitto [2], al vedere e all' udire abbominazioni, che arrivano e al disprezzo di Dio e alla perdita della salute del prossimo. Tal era la disposizione del Profeta Reale [3], il quale versava torrenti di lagrime, e *si sentiva venir meno*, non a motivo del male che gli facevano i suoi nemici, ma a motivo di quello ch' eglino facevano a se stessi, e dell' oltraggio che facevano a Dio, *obbliando* e trasgredendo i suoi *comandamenti* [4]. Egli non poteva vedere *i prevaricatori* della legge di Dio, senza *sentirsi mancare* per l' estremo dolore.

Con questo medesimo sentimento *il giusto Lot si sentiva tormentato nell' anima, a motivo delle azioni detestabili, che offendevano le sue orecchie e gli occhi suoi*. Ma

[1] *vers.* 7. [2] *vers.* 8. [3] *Ps.* 118. 134. 135.
[4] *vers.* 158.

Ma il Signore, che in ogni tempo ha protetti coloro che lo temono, e non ha mai lasciata impunita, l' empietà, ha saputo in un diluvio universale, oppure in un incendio delle Città abbominevoli, salvar coloro che gli erano accetti; e perciò sa liberare i' giusti dall' oppressione, e riservare i cattivi al giorno del giudizio per esser puniti.

Se si dimanda, come si può dire che Lot era *giusto*, mentr' è egli caduto in gravissimi falli, e non è stato salvato dall' incendio di Sodoma, se non in considerazione d'Abramo, come dice la Scrittura [1]; si può rispondere con un antico Padre [2], che se si paragona Lot con Abramo, e colla perfezione della fede e della virtù di quel Patriarca, egli comparirà debolissimo e imperfettissimo; ma se si paragona con quegli iniqui e con quegli abbominevoli che perirono in Sodoma, comparirà giustissimo e di gran virtù. Vedi questa materia trattata più a lungo sul cap. 19. della Genesi, nel senso spirituale.

Ý. 10. fino al Ý. 17. *Massimamente quelli che van dietro alla carne in appetito d'immondezza ec.* Il nostro S. Apostolo, dopo aver fatto vedere con esempj manifesti dei più luminosi gastighi, che Dio non ha mai lasciati impuniti i delitti, ne fa presentemente l'applicazione ai falsi apostoli, ch'erano uomini perduti, e mostra ch'è impossibile, che Dio non ne cavi da loro un' orribile vendetta. Vero è, che tutti i peccatori e gli empj devono aspettarsi i più rigorosi gastighi nel finale giudizio; ma devono aspettarseli principalmente coloro, che seguono i movimenti dei loro sregolati desiderj, e che s' immergono in ogni sorte di delitti più abbominevoli; tali erano i Simoniani i Nicolaiti, e i Gnostici che sono ad essi succeduti nelle loro stravaganze e nelle loro mostruose dissolutezze.

Nella pittura viva e animata, che il S. Apostolo fa dei loro disordini e delle loro enormità, distingue tra gli

[1] *Gen.* 19. 29. [2] *Origen. hom. in Genes.*

gli altri tre ſpecie di vizj ; il loro temerario orgoglio, ſimile a quello degli Angioli ribelli ; le loro impurità abbominevoli, com'erano ſtate quelle dei Sodomiti ; e la loro inſaziabile avarizia, ſimile a quella degli uomini prima del diluvio. Il loro orgoglio ſi è manifeſtato con molti effetti temerarj e pieni di proſunzione.

1. Col diſprezzo temerario che facevano dell'autorità delle Podeſtà legittime, e Civili ed Eccleſiaſtiche. Lo ſpirito del Vangelo iſpira l'ubbidienza e il riſpetto verſo le Podeſtà ſtabilite da Dio ; GESU' CRISTO vuole [1], che ſi renda a Ceſare ciò che appartiene a Ceſare ; e i ſuoi Apoſtoli, ch'egli ha iſtruitti, ci comandano [2] di rendere ai Re l'onore ed i tributi che ſono ad eſſi dovuti. Ma lo ſpirito dell'ereſia è uno ſpirito di ribellione e d'indipendenza ; perocchè gli eretici non volendo cattivare i loro ſpiriti per ſottometterli all'ubbidienza di GESU' CRISTO, dopo avere ſcoſſo il giogo riguardo a Dio, lo ſcuotono altresì riguardo alle Podeſtà, ch'egli ha ſtabilito ſulla terra. Queſta verità è atteſtata da tutte le Storie ; ed abbiamo veduti in queſti ultimi ſecoli i diſordini ed i tumulti che gli Eretici hanno cagionati colla loro rivolta contro i loro legittimi Principi, erigendo Repubbliche ed altre forme di governo a loro fantaſia, contro le leggi dello Stato di cui erano ſudditi.

2. Colla loro fierezza, colla loro temerità, e coll' attacco oſtinato al loro ſentimento. Siccome gli eretici ſono pieni di proſunzione e d'ambizione, non è maraviglia ſe ſono fieri ed arditi a intraprendere ogni coſa, e ſe avendo un amor prodigioſo per ſe ſteſſi, ſi oppongono alle deciſioni della Chieſa ed ai ſentimenti dei Padri con un' inſoffribile oſtinazione. Perciò *non temono d'introdurre nuove ſette* ; perocchè ſiccome la loro ambizione li porta a dogmatizzare e a divenire maeſtri, ognuno aggiugne o leva qualche coſa nei dogmi dei lo-

ro

[1] *Matth.* 22. 21. [2] *Rom.* 13. 1. 7. 1. *Petr.* 2. 17. 1. *Cor.* 16. 5.

ro maestri; di modo che le sette si moltiplicano fino a un tal punto, che la maggior parte non sanno più a che attenersi. Alcuni Autori [1] contano fino a dugento e settanta eresie, che i discepoli di Lutero hanno inventate in meno d'un secolo; e se ne potrebbero per avventura ritrovare altrettante nel Calvinismo tutte tra loro diverse.

3. Un altro effetto del loro orgoglio è d'aver la temerità *di maledire coloro che sono elevati in dignità*, giusta il testo originale; nè disprezzano già solamente, ma altresì disonorano con parole audaci quelli che dovrebbero rispettare, soprattutto allorchè si oppongono ai loro attentati. Si può vedere negli scritti dei novatori orgogliosi di questi ultimi tempi, con quanto poco rispetto hanno tratatto, non solo i Sacerdoti della Chiesa, ma anche i Sovrani e gli stessi Sommi Pontefici. Il S. Apostolo confonde la temerità degli eretici del suo tempo col proporre la ritenutezza degli stessi Angioli [2]; perocchè quantunque quegli Spiriti Celesti sieno senza comparazione più forti e più potenti che non sono i più gran Principi; contuttociò essi non condannano gli Angioli prevaricatori con esecrazione; ma rispettano nei più malvagi l'autorità di Dio; oppure secondo la Vulgata Latina, eglino non si condannano reciprocamente con parole di maledizione; vale a dire, i buoni Angioli non si prendono la libertà di maledire i demonj, e di rimproverarli, allorchè hanno tra loro qualche controversia.

S. Giuda, v. 9. spiega più a lungo questo pensiero, dove dice, che nella disputa che S. Michele ebbe con satanasso intorno il corpo di Mosè, quel S. Arcangiolo non maledisse il Demonio, ma lasciò a Dio l'autorità di giudicarlo e di punirlo, contentandosi solamente di dirgli: *Il Signore ti reprima*. Da questa condotta di S. Michele, l'Apostolo conclude quì, che gli Angioli non pronunciano giudizj gli uni contro gli altri con esecrazione.

1 *Vedi Corn. a Lap. in hunc loc.* 2 *vers.* 11.

zione. Vedi questo soggetto sulla Lettera di S. Giuda. S. Giangrisostomo, che intende queste parole della ribellione dei cattivi Angioli nel Cielo, dice, che gli Angioli fedeli, riconoscendo qualche subordinazione riguardo al primo Angiolo, non osarono d'insultarlo nella sua apostasia.

Che se gli Angioli, che sono così elevati, usano tanta ritenutezza, che non devono fare gli uomini composti di fango? Non devono eglino rispettare l' autorità di Dio, sia nei Principi e nei Magistrati, sia nei superiori Ecclesiastici?

Il secondo disordine [1], che S. Pietro rimprovera a quegli eretici abbominevoli, è le stesse loro abbominazioni e gli eccessi vergognosi che commettevano. Egli li paragona ad animali senza ragione, a' quali rassomigliavano in molte maniere; perocchè siccome le bestie non seguono che i movimenti della natura, e non cercano se non ciò che può contentare la loro sensualità; quei Dottori infami *mettevano anch' essi tutta la loro felicità in passare ciascun giorno nelle delizie*. E siccome gli animali non sono nati che per esser preda degli uomini, i quali li prendono e gli uccidono per nodrirsene o per farne qualch' altro uso, è lo stesso di quegli uomini animali, i quali avendo seguito i soli movimenti della loro concupiscenza sregolata, dopo aver attaccati con bestemmie i misterj che ignoravano, doveano perire, come l' Apostolo avea predetto [2], nelle abbominazioni nelle quali si erano immersi, e riportare un gastigo proporzionato alla loro iniquità.

L' Apostolo dice, ch' essi ignoravano i misterj, contro i quali bestemmiavano, perchè il loro orgoglio e le loro sregolate passioni gli accecavano, quantunque altronde si vantassero di scienza; perocchè appunto questa sorte di eretici si sono chiamati Gnostici, cioè *dotti ed illuminati*; ma, come dice S. Paolo [3], persone di tal ca-

[1] *vers.* 12. [2] *vers.* 13.
[3] *Rom.* 1. 21. 22.

carattere *vaneggiarono nelle loro ſpeculazioni* , *e il loro cuore inſenſato ſi è riempiuto di tenebre ; ſono eglino divenuti pazzi attribuendoſi il nome di ſaggi* . Perciò S. Clemente Aleſſandrino e S. Giangriſoſtomo ſono d'opinione [1], che S. Paolo abbia per avventura voluto condannare i Gnoſtici, allorchè eſorta S. Timoteo [2] a rigettare *tutto ciò che una dottrina* , *che porta falſamente il nome di ſcienza*, *oppone* alla verità.

I Gnoſtici, dice S. Epifanio [3], ſono eretici eſtremamente corrotti nei coſtumi ; e quelli , di cui parla S. Pietro in queſto luogo, erano i precurſori di queſti ultimi , e la deſcrizione che l' Apoſtolo e queſto S. Veſcovo ne fanno , ſi accorda a maraviglia. Erano eglino a motivo della loro vita infame la vergogna e l'obbrobrio della Religione, ch' eſponevano al diſprezzo e agl' inſulti degl' infedeli ; univano alle loro diſſolutezze l'intemperanza e gli eceeſſi della gola nei conviti di carità, che ſi facevano tra i Criſtiani in quei primi tempi , e profanavano quei ſanti paſti con diſcorſi e con azioni affatto licenzioſe.

L' impudicizia ſi fa ſcorgere agevolmente nella vita di coloro che ne ſono poſſeduti , e i loro ſguardi , che li tradiſcono, fanno vedere ciò che naſcondono nell' intimo del loro cuore ; e perciò il S. Apoſtolo rimprovera a queſti eretici [4], che *hanno gli occhi pieni d' adulterio* ; vale a dire, che non reſpirano che adulterj , e gli altri delitti di tal natura, ed ardendo inceſſantemente d' un deſiderio inſaziabile di ſoddisfare la loro concupiſcenza, non ſi contentano d' aver già commeſſo l' adulterio nel loro cuore , ma procurano coi loro ſguardi e con altri incentivi di tendere lacci alle anime, che non hanno tanta fermezza che baſta per reſiſtere alle loro ſollecitazioni. Tali erano quegl' infami vecchioni, che tentarono di ſedurre la caſta Suſanna [5] , i quali perirono nel-

[1] *Clem. Str.* 2. *Chryſ. hom.* 18.
[2] 1. *Tim.* 6. 20. [3] *Hæreſ.* 37. *c.* 1.
[4] *verſ.* 14. [5] *Dan.* 13. 57.

Digitized by Google

nelle loro infamie, come dice il nostro S. Apostolo degli eretici del suo tempo.

Quelli che si abbandonano a questo vizio infame, non se ne liberano quasi mai; se non per un miracolo straordinario della mano dell'Altissimo; perchè lo spirito impuro, essendo armato della corruzione della natura, prende un tal impero sopra queste anime, ch'esse non possono soffrire la violenza che si dovrebbero fare necessariamente, per rompere le catene alle quali le tiene avvinte; lo che fa dire al Savio [1]: Che *l'uomo, che abusa del suo proprio corpo, non cessa mai, finchè non accenda un fuoco; egli non si stancherà mai di peccare fino al fine della sua vita.*

3. Il S. Apostolo rimprovera ad essi un vizio, ch'è, come dice S. Paolo [2], *la radice di tutti i mali*. Eglino ingannavano le anime leggere ed incostanti, che il medesimo S. Paolo chiama femmine cariche di peccati, affinchè, essendo sedotte dai loro artifizj, somministrassero ad essi di che vivere nel lusso e nella dissolutezzaa; e perciò la loro avarizia non era ordinaria, nè era, per dir così, un'avarizia di buona fede; cercavano essi d'arricchire per mezzo d'astuzie e d'inganni, seducendo le anime semplici con adulazioni, e colle massime d'una dottrina che si accomoda a tutto; lo che senza dubbio è stato in tutti i tempi più comune che non possiamo immaginarci. Si condiscende facilmente a rilassar la disciplina per contentare coloro che si amano, o che vogliamo obbligarsi in vista del nostro interesse, sia che questo rilassamento provenga da una vile condiscendenza, oppure dall'ignoranza del proprio dovere; ma non si considera la terribile vendetta che Dio prende del disprezzo delle sue sante regole, e della profanazione de' suoi misterj. Di questa vendetta parla più sopra il S. Apostolo, allorchè dice, che quelli che *seducono colle loro parole artificiose, e che fanno traffico d'anime per soddisfare la loro avarizia, si tirano addosso una condanna,*

[1] *Eccli.* 23. 23. 24. [2] 1. *Tim.* 6. 10.

na, *ch' è ſtata ordinata da lungo tempo*; vale a dire, quella maledizione che ſarà fulminata contro di loro nell' ultimo giorno, allorchè il Giudice terribile dirà ad eſſi [1]: *Partite da me maledetti, e andate al fuoco eterno, ch' è ſtato preparato al Diavolo e agli angioli ſuoi*.

La comparazione che S. Pietro fa di coſtoro con Balaamo [2], è giuſtiſſima; perocchè quel falſo profeta, eſſendo ſtato onorato del dono di profezia, in vece d'eſſer fedele al ſuo benefattore, e di ſeguire i ſuoi ordini, ſeguì la ſregolatezza della ſua paſſione, che l' Angiolo chiama una ſtrada corrotta [3], ed eſſendoſi unito ai nemici del Popolo di Dio, perì con loro in gaſtigo della ſua deteſtabile avarizia, e del dannoſo conſiglio che loro diede; per egual modo anche queſt' infami dottori, di cui parla l' Apoſtolo, hanno abbandonato il retto ſentiero, cioè la ſtrada della verità e la ſana dottrina che aveano imparata dagli Apoſtoli, e laſciandoſi traſportare da tutti i venti delle opinioni, che potevano tornare a loro maggior vantaggio, hanno ſeguita la ſtrada corrotta di Balaamo, e quelli che vi hanno voluto perſiſtere, ſono periti ſciaguratamente come quel falſo profeta.

S. Pietro chiama Balaamo figlio di Boſor, quantunque ſia chiamato figlio di Beor nei Numeri [4]; ma biſogna o che ſuo padre abbia avuto due nomi, oppure che il nome di Beor ſia ſtato alterato e cambiato in quello di Boſor; lo che è ſucceduto in molti altri nomi; e poteva farſi agevolmente in queſto colla mutazione d' una ſola lettera ebraica. Alcuni credono che *Boſor* ſia un nome di luogo; ma l' eſpreſſione Greca non permette di prendere *Boſor* per il nome del paeſe di Balaamo. Tutto ciò che aggiugne quì l' Apoſtolo, che queſto Profeta fu ripreſo dalla ſua aſina, che parlò d' una voce umana, è diffuſamente ſpiegato ſul cap. 32. dei Numeri.

V. 17.

1 *Matth.* 25. 41. 2 *v.* 15. 3 *Num.* 22. 32.
4 *cap.* 22. 24.

℣. 17. fino al ℣. 20. *Costoro sono fontane senz'acqua, e nubi agitate dai turbini*, ec. Gli Apostoli ed i Pastori, che sono ad essi succeduti, sono paragonati alle fontane ed alle nubi. Essi sono *fontane*, perchè devono esser pieni delle acque salutari della sana dottrina, che diviene in loro, diffondendola nelle anime per mezzo della predicazione, *un fonte d'acqua* [1], *che zampilla sino alla vita eterna*. *Quei fiumi d'acqua, che sgorgheranno dal cuore* dei discepoli di GESU' CRISTO, com' egli promette ad essi in un altro luogo [2], sono i doni spirituali, di cui devono esser innondati, per diffonderli negli altri.

Sono altresì *nubi*, che Dio invia ai popoli per irrigare i loro spiriti e i loro cuori colle pioggie salutari delle verità celesti; e perciò Dio minaccia il popolo d'Israello, ch'egli paragona ad una vigna [3], di proibire alle sue nubi di non più inaffiare questa vigna a motivo della sua ingratitudine; vale a dire, di levarle i suoi Profeti ed i suoi Pastori, che la istruivano, e che facevano discendere sopra di lei le grazie del Cielo. Laonde gli Apostoli sono figurati dalle nubi, che sono elevate sopra la terra, e che diffondono sui popoli le pioggie della grazia, le quali producono nelle loro anime i frutti di salute; lo che il medesimo Profeta esprime nei seguenti termini [4]: *Chi sono costoro, che volano per l'aria come nubi?*

S. Pietro attribuisce queste qualità ai falsi dottori del suo tempo, ma li chiama *fontane* secche e senz'acqua, *e nubi* aride, agitate dal furore dei venti. S. Agostino spiega questa figura dicendo [5]: Che S. Pietro li chiama *fontane*, perchè hanno essi ricevuta la conoscenza del nostro Signor GESU' CRISTO per comunicarla agli altri, ma sono *fontane secche*, perchè le loro cognizioni erano sterili d'opere buone, e perchè la loro vita non corrispondeva ai loro lumi. Quel che S. Pietro,

1 *Joan.* 4. 2 *cap.* 7. 38. 3 *Isai.* 5. 6.
4 *Isai.* 60. 8. 5 *lib. de fide & oper. c.* 25.

tro, dic' egli, chiama *fontane secche*, è ciò che S. Giuda chiama *nubi senz' acqua*, e S. Jacopo *una fede morta*. Questi falsi profeti erano come serbatoj d' acqua, ne' quali non resta più se non del fango, che imbratta piuttosto che lavare. Sono eglino altresì paragonati alle nubi agitate dal furore dei venti, a motivo dell' incostanza della loro dottrina, *lasciandosi essi trasportare da tutti i venti delle opinioni*; e dopo aver abbandonata la strada della verità, non sanno più a che appigliarsi, a cambiano di sentimento secondo i loro interessi. Le variazioni sono state in tutti i tempi la porzione degli eretici; ma il loro accecamento volontario sarà punito con una pena proporzionata ai loro errori e ai loro traviamenti, attesochè *sono ad essi riservate nere e profonde tenebre per l' eternità*.

L' Apostolo prova ciò che aveva avanzato di sopra, che quest' impostori sono *fontane senz' acqua*. Si servono eglino continuamente [1] di termini sublimi e di discorsi ampollosi per farsi ammirare dalle anime semplici, e gettano così la polvere negli occhi per coprire i loro errori; fanno belle promesse che non hanno alcun effetto, ed impugnano artificiosamente nelle loro passioni disoneste coloro, che non essendo che a pena sortiti dagli orrori ne' quali sono stati nodriti, non hanno ancora gettate profonde radici nella fede. Li Simoniani procuravano di corrompere coloro che si erano convertiti a GESU' CRISTO, e gli adescavano colla promessa di stabilirli in una perfetta libertà riguardo ad ogni cosa [2]. Ora questa libertà non era che un libertinaggio, al quale essi si abbandonavano, ed in cui impegnavano i loro seguaci; ma coprivano questo libertinaggio sotto la maschera della libertà Cristiana. Abbiamo veduto nella prima Lettera di questo S. Apostolo [3] qual era questa libertà, che serviva ad essi *d' un velo per coprire le loro opere malvage*. Ora con quale sfrontatezza potevano promettere la libertà agli altri, eglino ch' erano schiavi del-

[1] *vers.* 18. [2] *vers.* 19. [3] *cap.* 2. *vers.* 16.

della più vergognosa servitù che si possa immaginare, com' è quella delle loro infami passioni che corrompono il corpo e l' anima?

La vera libertà consiste nel disimpegnarsi dal peccato, da cui siamo stati liberati mediante la grazia di GESU' CRISTO; perocchè, come dice S. Giovanni [1]: *Se il Figliuolo di Dio vi mette in libertà, voi sarete allora veramente liberi; ma chiunque commette il peccato, è schiavo del peccato*. Imperocchè commettere il peccato non è altra cosa, se non rinunziare alla legge di Dio per seguire le suggestioni del Demonio, al quale ci abbandoniamo volontariamente, in vece di superarlo colle armi potenti che Dio ci somministra. Siccome dunque chi è preso in battaglia, oppure chi si dà in mano del suo nemico senza combattere, diviene suo schiavo ed ha perduta la sua libertà; così chi si soggetta alla tirannia del Demonio, seguendo le sue sregolate passioni, ne diviene schiavo, e non può ricuperare la sua libertà se non coll' ajuto della grazia di Dio.

Il nostro S. Apostolo deplora dopo [2] la sciagura funesta di coloro, i quali dopo aver rinunziato alla corruzione del Mondo per abbracciare la fede di GESU' CRISTO, vi si lasciano di nuovo impegnare, e fa vedere che questo stato è assai peggiore del primo, e che sarebbe stato meglio che non avessero mai conosciuta la strada della giustizia piuttosto che abbandonarla dopo averla conosciuta, e ciò per molte ragioni.

1. Perchè questa prevaricazione è tanto più rea, quanto è più volontaria, e si fa con più cognizione, lo che mostra egregiamente Tertulliano nel suo Libro della Penitenza: „ *Voi non potete ormai più scusarvi*, „ dic' egli [3], *sulla vostra ignoranza, attesochè dopo aver* „ *conosciuto Iddio, e dopo aver fatta penitenza dei vo-* „ *stri*

[1] *cap.* 8. 34. 36. [2] *vers.* 20.
[3] *de pœnit. c.* 5.

„ *stri peccati*, *voi rientrate volontariamente nel primo* „ *stato dei vostri delitti : e perciò non essendovi in voi* „ *più ignoranza*, *bisogna necessariamente che il vostro* „ *peccato sia una temerità ed una ribellione*, *che meri-* „ *ta un severissimo gastigo*; perocchè come dice il nostro Salvatore [1], *il servo che avrà conosciuta la volontà del suo padrone*, *e che contuttociò non avrà fatto quello ch' egli desiderava da lui*, *sarà aspramente battuto*.

2. Perchè il disprezzzo e l' abuso delle grazie di Dio rende il peccatore reo non solamente di ribellione e di temerità, ma anche d' ingratitudine. „ *E certamente*, „ continua Tertulliano, *non si fa un mediocre oltraggio a Dio*, *allorchè dopo aver rinunziato al Demonio* „ *ch' è suo nemico*, *e dopo averlo messo sotto di Dio con* „ *questa rinunzia*, *egli lo rialza dopo*, *e ritorna a ren-* „ *dersi il suo trofeo e la sua gioja*, *affinchè quello spi-* „ *rito di malizia*, *avendo ricuperata la preda che avea* „ *perduta*, *trionfi in qualche maniera dello stesso Dio*. „ Non è egli vero, lo che è pericoloso a dire, ma „ bisogna tuttavia dirlo a edificazione delle anime, non „ è vero, che un tal uomo preferisce il Diavolo a „ Dio, stante che sembra che essendo egli stato dell „ uno e dell' altro, faccia un confronto d' ambidue, e „ che dopo averli ben considerati, abbia giudicato che „ quello era il migliore, al quale ha voluto soggettarsi un' altra volta?

3. *L' ultimo stato di quest' uomo* [2] *diviene peggiore del primo*, perchè è difficilissimo ch' egli ritorni al suo dovere. Allorchè un infermo è ristabilito in salute, e ricade nella sua infermità, questa ricaduta è molto più pericolosa, e rende il male molto più grave che non era prima; è lo stesso d' un Cristiano, il quale avendo rinunziato alle sue sregolatezze nel suo Battesimo o per mezzo della Penitenza, ricade ancora nei medesimi disor-

[1] *Luc.* 12. 47.
[2] *Matth.* 12. 45. *vers.* 21.

sordini, e soprattutto ritorna in dietro a motivo dell' eresia o dell' apostasia, come facevano coloro di cui parla quì S. Pietro, i quali abbandonavano la fede di GESU' CRISTO, per seguire la setta infame dei Simoniani o dei Gnostici. *Non gli resta più*, dice S. Paolo, *se non una terribile aspettazione del giudizio, e l' ardere del fuoco, che dee divorare i nemici di Dio*. Si può vedere ciò che dice il medesimo Apostolo cap. 6. v. 4. e cap. 10. v. 26. della Lettera agli Ebrei.

S. Pietro, per ingerir orrore di questo stato deplorabile, in cui si trovano coloro, i quali essendo stati purificati, si contaminano dei medesimi vizj che aveano lasciati, fa vedere che in ciò si rendono simili ai più sozzi animali. Egli ne riferisce due per esempio, il cane ed il porco. Veggiamo nella Scrittura, che i peccatori sono paragonati ai cani ed ai porci, perchè tra le altre cattive qualità di questi animali, erano impuri nella legge di Mosè, e si nodriscono di cose sporche e puzzolenti. *Non date le cose sante ai cani*, dice il Salvatore [1], *nè gettate le vostre perle dinanzi ai porci*. *Che relazione* [2] *ha un uomo santo con un cane?* *Guardatevi dai cani*, dice S. Paolo [3].

Ma l' Apostolo mostra il rapporto che si trova tra i peccatori e questi animali, con due sensibilissimi proverbi. Uno è cavato da ciò che dice Salomone [4], che *l' insensato, che ricade nella sua follia*, cioè il malvagio che ricomincia a commettere il male, *è come il cane che ritorna a ciò che ha vomitato*.

Vedi, dice S. Agostino [5], a che orribile cosa egli paragona coloro, che ricadono nei loro delitti? Se dunque, dic' egli altrove [6], un cane, che fa questa sporcizia dinanzi a voi, vi muove a nausea, cosa dovete esser voi dinanzi a Dio, allorchè la fate alla sua presenza? Lo Spirito Santo si serve di questa comparazione,

1 *Matth.* 7. 6. 2 *Eccli.* 13. 22.
3 *Philip.* 3. 2. 4 *Prov.* 26. 21.
5 *in Ps.* 30. 6 *in Ps.* 83.

ne, che fa sconvolgere lo stomaco, affinchè l'uomo sia sensibile a ciò ch' ella significa, ed affinchè s' egli sente ripugnanza ne' suoi sensi di ciò che fa una bestia senza ragione, la senta molto più nel suo cuore di ciò ch' egli medesimo fa contro la ragione.

L' altro esempio che l' Apostolo, riferisce, significa la stessa cosa, ch' è di somma vergogna ed affatto difforme il ritornare ai disordini dopo averli lasciati, è un mettere, come i porci, il proprio piacere nel puzzo e nel sudiciume l' immergersi nel fango de suoi piaceri disonesti, dopo esserne stati mondati. L' Ecclesiastico esprime la stessa cosa nei seguenti termini: *Se colui*, dic' egli [1], *che si lava, dopo aver toccato un morto, lo tocca di nuovo, a che gli serve l' essersi lavato? Così se un uomo digiuna dopo aver commessi dei peccati, e li commette di nuovo, che gli gioverà d' essersi afflitto ed umiliato? Chi esaudirà la sua orazione?*

[1] *Eccli.* 34. 30.

CA-

CAPITOLO III.

Non può negarsi senza empietà la seconda venuta di GESU' CRISTO. Il mondo sarà rinovellato. GESU' CRISTO verrà all' improvviso. Dobbiamo aspettarlo preparati. Le Epistole di S. Paolo sono difficili.

1. *Hanc ecce vobis, charissimi, secundam scribo epistolam, in quibus vestram excito in commonitione sinceram mentem;*

2. *ut memores sitis eorum, quæ prædixi, verborum a sanctis Prophetis, & Apostolorum vestrorum, præceptorum Domini & Salvatoris.*

3. *Hoc primum scientes, quod venient in novissimis diebus in deceptione illusores, juxta proprias concupiscentias ambulantes,*

4. *dicentes: Ubi est promissio, aut adventus ejus? ex quo enim patres dormierunt, omnia*

1. Questa è già, o carissimi, la seconda lettera che vi scrivo, nell' una e nell' altra delle quali io desto con ricordi la mente vostra sincera;

2. onde siate memori delle cose che ho dette innanzi, dedotte dai Santi Profeti, e dei precetti dei vostri Apostoli, che sono quelli del Signore, e Salvatore.

3. (a) In prima conoscendo, che all' andare de giorni verran con inganno, di coloro che metteranno in burla *le divine parole*, i quali procedendo secondo le loro proprie passioni,

4. diranno: Ov' è la promessa, ove la venuta di costui? Imperocchè da che i padri sono nel sonno *di morte*

(a) 1. *Tim.* 4. *v.* 1. 2. *Tim.* 3. *v.* 1. *Judæ* *v.* 18.

te, tutte le cose continuano nello stesso stato fin dal principio della creazione.

5. Ma costoro per una volontaria ignoranza non riflettono, che per la parola di Dio prima furono i cieli, e la terra altresì tratta fuor dell' acqua, e consistente per mezzo dell' acqua;

6. e che per queste medesime cose il mondo di allora perì diluviato dall' acqua.

7. Ma i cieli che al presente sono, e la terra, per la parola medesima *di Dio* son custoditi, riserbati essendo al fuoco pel dì del giudizio, e dello eccidio degli uomini empii.

8. Una cosa però è che voi non dovete ignorare, o carissimi; ed è che una giornata appresso il Signore è come mille anni, e mille anni son come una giornata.

9. Il Signore non ritarda ciò che ha promesso come stimano alcuni; ma usa di pazienza per amor di voi[1], non volendo che alcun perisca, ma che tutti si volgano a penitenza.

10. (*a*) Ma il giorno del Si-

sic perseverant ab initio creaturæ.

5. *Latet enim eos hoc volentes, quod cæli erant prius, & terra, de aqua, & per aquam consistens Dei verbo:*

6. *per quæ ille tunc mundus aqua inundatus periit.*

7. *Cæli autem, qui nunc sunt, & terra, eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii, & perditionis impiorum hominum.*

8. *Unum vero hoc non lateat vos, charissimi, quia unus dies apud Dominum sicut mille anni, & mille anni sicut dies unus.*

9. *Non tardat Dominus promissionem suam, sicut quidam existimant: sed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti.*

10. *Adveniet autem dies*

1 Gr. *per amore di noi*, o *verso noi*.

(a) 1. *Thess.* 5. *v.* 2. *Apoc.* 3. *v.* 3. & 16. *v.* 15.

dies Domini ut fur: in quo cæli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem, & quæ in ipsa sunt opera, exurentur.

gnore verrà come un ladro notturno, ed in quello i cieli con grande impeto passeranno, gli elementi divampati si discioglieranno, e la terra, e le opere che sono in essa, saranno abbruciate.

11. *Cum igitur hæc omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse in sanctis conversationibus, & pietatibus,*

11. Poichè dunque tutte queste cose hanno a disfarsi, quali fa a voi duopo essere in santi modi di procedere, ed in esercizii di pietà,

12. *expectantes, & properantes in adventum diei Domini, per quem cæli ardentes solventur, & elementa ignis ardore tabescent?*

12. aspettando, e facendovi premura per la venuta del giorno del Signore, al quale i cieli infuocati si discioglieranno, e gli elementi per l' ardore del fuoco si distruggeranno?

13. *Novos vero cælos, & novam terram secundum promissa ipsius expectamus, in quibus justitia habitat.*

13. (a) Noi poi aspettiamo secondo le di lui promesse nuovi cieli, e nuova terra, nei quali risiede giustizia.

14. *Propter quod, charissimi, hæc expectantes satagite, immaculati, & inviolati ei inveniri in pace.*

14. Perlochè, o carissimi, nell' aspettativa di queste cose, usate diligenza, ond' esser da lui trovati immacolati, ed irreprensibili, in pace.

15. *Et Domini nostri longanimitatem salutem arbitremini: sicut & charissimus frater noster*

15. (b) E la lunga pazienza del Signor nostro riputate salute, siccome anche il carissimo fratel nostro Paolo,

(a) *Isai. 65. v. 17. & 66. v. 22. Apoc. 21. v. 1.*
(b) *Rom. 6. v. 4.*

lo, secondo la sapienza a lui data, ha a voi scritto;

Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis,

16. come egli fa ancora in tutte le lettere, in esse parlando di questi articoli, in cui vi sono alcune cose difficili da intendere, che uomini male instruiti, e leggieri distorcono, siccome fanno anche delle altre Scritture, a loro propria perdizione.

16. sicut & in omnibus epistolis loquens in eis de his, in quibus sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti & instabiles depravant, sicut & cæteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem.

17. Voi dunque, o fratelli, che sapete queste cose innanzi tratto, badate a voi, onde portati via dall' aberrar di questi insensati, non iscadiate dalla propria fermezza.

17. Vos igitur, fratres, præscientes custodite: ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate.

18. Anzi crescete in grazia, e in conoscenza del Signor nostro, e Salvator GESU' CRISTO. Ad esso sia gloria ed ora e per tutta l'eternità. Amen.

18. Crescite vero in gratia & in cognitione Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi. Ipsi gloria & nunc, & in diem æternitatis. Amen.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 5. Q*Uesta è già, o carissimi, la seconda Lettera ch' io vi scrivo*; ec. S. Pietro, terminando questa seconda Lettera, fa vedere a quelli a' quali scrive, ch' egli non ha altro disegno, se non d' assodarli nella fede dei misterii, e nella pratica di tutto ciò che ordina la legge di Dio, affinchè potessero evitare le sorprese dei falsi dottori; e per timore che non credessero, che la sua prima Lettera bastasse per ciò, senza ch' egli ne scrivesse anche una seconda, mostra che questa non è inutile, mercecchè ei si crede in debito d' avvertirli sovente, per risvegliarli e per animarli al loro dovere. Di fatto, il debito d' un Pastore non consiste già solamente in insegnare ciò che ognuno è in debito di fare, ma eziandio in esortare a praticarlo. Le stesse persone meglio istrutte si rilassano e si addormentano, se non sono risvegliate di tempo in tempo con avvertimenti, che richiamino alla loro memoria quel che hanno imparato. Perciò il nostro S. Apostolo dice quì la stessa cosa, che S. Paolo dice a Filippensi [1]: *A me non riesce grave, ed è vantaggioso per voi ch' io vi scriva le medesime cose: Guardatevi dai cani*. Ma quelli che se ne devono guardare con maggior diligenza, sono le persone ingenue, sincere e semplici, e che non diffidando d' alcuno, s' immaginano che tutti gli altri sieno simili a loro, di modo che possono agevolmente essere ingannate. Tali erano, per quanto sembra, quei primi Cristiani, a' quali parla S. Pietro; *erano eglino spogliati d' ogni sorte di malizia, d' inganno e di simulazio-ne*,

[1] Cap. 3. 1. 2.

ne, come dice nella sua prima Lettera [1], e li chiama quì anime *semplici e sincere*. Gli avvisa dunque [2] a ricordarsi di ciò che aveano imparato nella lettura dei Profeti, ch' eglino stimavano singolarmente; ma gli avverte ad un tempo a non trascurare gli avvisi, che anch' essi aveano loro dato, attesochè se non li giudicavano degni d' esser paragonati ai Profeti, erano almeno *Apostoli del nostro Signore e del nostro Salvatore*.

Tutti questi avvertimenti che l' Apostolo dà ai Fedeli, non tendono che a condurli a conservarsi costanti nella dottrina che aveano imparata sin da principio, ed a guardarsi dai falsi dottori, che procuravano di pervertirli. Quest' impostori sono stati predetti dai Profeti, e disegnati dagli Apostoli. Imperocchè S. Paolo, scrivendo a Timoteo [3], ne lo avverte espressamente; e S. Giuda ne fa quasi tutto il soggetto della sua Lettera. Tutti convengono, che verranno degl' impostori negli ultimi tempi [4], ma non convengono quali sieno questi tempi. S. Agostino [5] ed altri dopo di lui, li spiegano della fine del mondo al tempo dell' Anticristo; e questo sentimento è vero, ma non dà a questi tempi molta estensione. S. Pietro avverte i Fedeli che vivevano allora, e quelli che dovevano venire nella successione dei secoli, a guardarsi da questi seduttori; e perciò questi ultimi tempi s' intendono dei tempi avvenire, che incominciano dalla venuta di GESU' CRISTO sino alla fine del mondo. Di questa maniera i Profeti chiamano il tempo che dovea succedere alla legge di natura ed alla legge di Mosè [6]: *Negli ultimi tempi*, dice Isaia, *il monte, sul quale si fabbricherà la casa del Signore, sarà fondato sulla cima dei monti*, ec. Quest' è una profezia dello stabilimento della Chiesa di GESU' CRISTO, ch' è venuto alla fine dei tempi, e all' ultima ora, come dice S. Giovanni [7].

L' Apo-

[1] *Cap.* 2. *v.* 1. [2] *v.* 2. [3] 1. *Tim.* 4. 1. 2. *Tim.* 3. 1. [4] *v.* 4. [5] *Lib. de civit. Dei* 20. *c.* 18.
[6] *Isai.* 1. 2. *Mach.* 4. 2. *Joel.* 2. 28. [7] *Joan.* 2. 18.

Digitized by Google

L'Apostolo indica principalmente i Gnostici, ch' erano usciti, come un pessimo germoglio, dai discepoli di Simone il Mago, e li dà a conoscere da tre caratteri particolari: 1. Li chiama dileggiatori, oppure impostori, giusta il linguaggio della Scrittura, e sono empii che avendo il cuore corrotto, quantunque vogliano passar per Cristiani, e quantunque abbiano qualche apparenza di pietà, si beffano in effetto di tutte le leggi divine ed umane, e procurano di sedurre i semplici per impegnarli nei loro disordini.

Il secondo carattere di quest' impostori è, che seguono senza scrupolo e senza rimorso tutte le inclinazioni della natura corrotta, e si abbandonano agli eccessi del mangiare e del bere, ed alle passioni disoneste. L'effetto ordinario dell' orgoglio dell' uomo, e della dimenticanza ch' egli fa di Dio, è l' esser corrotto di cuore e di corpo.

Il terzo carattere è, che hanno perduta la fede della venuta di GESU' CRISTO [1], e che dubitano della verità delle sue promesse; e quest' ultimo grado di corruzione viene in conseguenza degli altri due. Quelli che mettono il loro supremo bene nei piaceri di questo mondo, e che si abbandonano alle loro sregolate passioni, cadono nell' incredulità e nell' ateismo; e sono quegl' insensati che dicono nel loro cuore, cioè col desiderio empio e corrotto del loro cuore, *che non vi è Dio* [2], perchè la loro empietà li porta a desiderare, che non vi sia un Dio vendicatore dei loro delitti. Uno dei più pericolosi artificii del demonio è il far che ci scordiamo del finale Giudicio, e della venuta di GESU' CRISTO; dacchè si è perduto di vista quest' oggetto, non vi ha più freno che ritenga, e non si teme più nè Dio nè gli uomini. Tal è la disposizione di quest' infami eretici, di cui parla l' Apostolo, che negavano la risurrezione, e che volevano far vedere, che non vi fosse nè gastigo nè ricompensa dopo que-

[1] *Vers.* 4. [2] *Ps.* 13. 1.

questa vita, affine di poter lasciare la briglia alle loro passioni con maggior sicurezza, come se dicessero cogli empii che sono descritti dal Savio [1]: *Non pensiamo che a bere ed a mangiare, e a darci bel tempo, posciachè dimani morremo.*

Erano eglino così temerarii, che volevano annichilare le promesse di Dio con una supposizione affatto falsa e ingiuriosa alla divina Maestà. E' da molto tempo, dicevano essi, che i Patriarchi ed i Profeti sono morti, e contuttociò non veggiamo l'effetto delle promesse, ch'eglino ci hanno fatto, nè la seconda venuta di GESU' CRISTO che ci hanno annunziata; il mondo dura sempre nel medesimo stato com'era da principio; e per conseguenza, aggiugnevano essi, non succederà d'alcuna maniera verun cambiamento, e la predizione dell'ultimo Giudicio non è che un'illusione. In siffatta guisa quegli empii con una maligna affettazione procuravano di distruggere la speranza dell'altra vita, per palliare i loro disordini con questo vano pretesto, di cui si servivano anche per sedurre i semplici.

℣. 5. fino al ℣. 8. *Ma a motivo d'un'ignoranza volontaria, non considerano che i cieli furono fatti da principio per la parola di Dio*, ec. S. Pietro confuta il vano ragionamento di questi seduttori, facendo loro vedere, che se Dio ha creato il mondo, può agevolmente distruggerlo, o farvi quel cambiamento ch'egli vorrà. Di fatto, dice il S. Apostolo, non è in loro l'effetto d'un'affettata ignoranza il finger che fanno di non sapere il cambiamento che Dio ha fatto nell'universo per mezzo delle acque del Diluvio? Non sanno eglino, che Dio da principio ha fatto il cielo colla sua parola; vale a dire, ha formati con un decreto del suo supremo potere quegl'immensi spazii d'aria, a'quali si dà il nome di cielo, e che avendo comandato alle acque [2] di ritirarsi nel loro proprio luogo, la

[1] *Sap.* 2. 6. 1. *Cor.* 15. 32. [2] *Gen.* 1. 9.

la terra, ch' egli avea altresì creata dal niente, uscì dal seno delle acque e comparì esternamente. Questa terra, che di sua natura è tutta arida, avea bisogno per sussistere d' esser penetrata da ogni parte dalle acque che la circondano, affinchè non si risolvesse in polvere; e per un effetto della divina provvidenza l' umidità delle acque lega insieme tutte le sue parti, e le dà consistenza, per renderla propria all' abitazione degli uomini, e alla produzione dei frutti e delle piante. Tutto questo si è fatto da principio colla parola di Dio; lo che per altro non ha impedito [1], che il medesimo Creatore non abbia distrutte per mezzo del diluvio quelle medesime parti del mondo ch' egli avea prodotte. Il cielo versò torrenti di pioggie [2], e la terra fece sortire dal suo seno gli abissi d' acque che vi erano rinchiusi: fu ella tutta inondata, e tutti gli uomini e gli animali che l' abitavano, furono seppelliti sotto quelle acque, che coprirono le più alte cime dei monti. Da ciò l' Apostolo conclude contro il ragionamento frivolo di quest' empii, che *tutte le cose non sono* sempre *rimaste nel medesimo stato in cui erano al principio del mondo*.

Ma per terminar di convincerli, egli afferma altresì [3], che il mondo non resterà sempre in quel medesimo stato, in cui è presentemente; e se è egli perito una volta per mezzo delle acque, perirà altresì per mezzo del fuoco, ad onta delle acque dalle quali è circondato e pentrato. Il Signore, che ha fatte tutte le cose colla virtù della sua parola onnipotente, *tiene gli abissi rinchiusi ne' suoi tesori* [4], vale a dire, nel vasto seno della sua onnipotenza; e per mezzo di questa medesima parola e in questo medesimo *tesoro* egli conserva il *cielo e la terra*, *e li riserva per essere abbrucciati dal fuoco*. E' chiaro, dice Beda, che questi cieli, di cui l' Apostolo predice quì l' incendio, sono quei

[1] *Vers. 6.* [2] *Gen. 7. 11.* [3] *Vers. 7.*
[4] *Psalm. 32. 6. 7.*

quei medesimi cieli che perirono nel diluvio, cioè il cielo dove volano gli uccelli, e dove si formano le pioggie.

Questa verità che il mondo dee finire per mezzo d' un incendio universale, è sempre sembrata così costante, che i Filosofi pagani e gli stessi Poeti l'hanno insegnata: se ne possono vedere i passi in Grozio su questo luogo, e nel suo Libro della verità della Religione Cristiana: ma senza parlare anche della testimonianza delle Sibille, è ella abbastanza attestata dalle Scritture: *Il fuoco camminerà dinanzi a lui*, dice Davidde [1], *ed incendierà i suoi nemici da ogni parte*. Gli Apostoli confermano la medesima cosa; S. Paolo dice [2], che GESU' CRISTO *verrà in mezzo alle fiamme, per vendicarsi di coloro che non conoscono Dio*; lo che S. Pietro indica quì colla rovina *degli uomini malvagi ed empii nel giorno del Giudicio*, allorchè GESU' CRISTO verrà a giudicare il mondo per mezzo del fuoco, come canta la Chiesa nell' Ufficio dei Morti. Si dimanda se questo fuoco precederà il Giudicio, o se seguirà.

S. Agostino crede che il Giudicio si farà prima dell' incendio del mondo [3]; S. Prospero ed alcuni altri sono del medesimo sentimento; ma la maggior parte dei Teologi credono per l'opposito, che *il fuoco camminerà dinanzi al Giudice* [4], e che tutto questo mondo visibile ne sarà consumato prima del Giudicio finale. 1. Perchè sembra che ciò sia indicato da queste parole del Salmo, giusta il sentimento degli Spositori.

2. Perchè gli uomini, che si troveranno vivi alla fine del mondo, saranno provati per mezzo di questo fuoco, e lo saranno tutti in diverse maniere; perocchè quelli che avranno ancora qualche peccato leggero da espiare, passeranno per mezzo di questo fuoco, e vi saranno purificati dalle loro macchie, senza esserne consu-

[1] *Ps.* 96. 3. *Joel.* 2. 3. [2] 2. *Thess.* 1. 8. 1. *Cor.* 3. 13.
[3] *Lib.* 20. *de civ. Dei c.* 16. e 30. [4] *Ps.* 96. 3.

fumati ; ma quelli che questo fuoco troverà affatto puri, e senza macchia, ne usciranno come i fanciulli della fornace di Babilonia , senza soffrirne alcun male ; e per l' opposito questo medesimo fuoco si scaglierà sopra gli empii e sopra i nemici di Dio per abbruciarli e per tormentarli eternamente ; come il nostro fuoco non fa che provare l' oro che trova purificato , purifica quello che non è puro , ma abbrucia e consuma la paglia e la scoria . Quest' è l' idea che gli Antichi hanno avuta del fuoco del finale Giudicio [1] ; ed in questo senso la maggior parte degl' Interpreti spiegano quel luogo di S. Paolo , dove quell' Apostolo dice [2] : Che *il fuoco servirà di prova per esaminare l' opera d' ognuno di noi ;* ma il suo uso principale sarà di perdere *gli uomini malvagi ed empii* .

Ora non sarà già dopo la risurrezione e dopo il giudicio , che gli uomini saranno purificati per andar incontro a GESU' CRISTO , e per essere sollevati in aria affine d' entrare nella sua gloria , attesochè non entrerà in cielo niente di contaminato , ma sarà prima ; e GESU' CRISTO glorioso non discenderà a giudicare il mondo , se prima non sarà esso stato espiato e purificato dal fuoco .

℣. 8. fino al ℣. 14. *Una cosa però è che voi non dovete ignorare* , ec. L' Apostolo , avendo fatto vedere che il mondo dee finire , come ha incominciato ad essere , confuta un' altra illusione di questi apostati , i quali dicevano , che GESU' CRISTO non verrà , stante che differiva tanto a venire , e che le promesse ch' egli avea fatte , erano vane , attesochè tardava tanto a sompierle . Egli avvisa dunque i Fedeli di non lasciarsi corprendere da questi frivoli ragionamenti , e dichiarı loro che GESU' CRISTO , non ritarda riguardo alle sue pro-

[1] *Basil. lib. de Spir. Sanct. c.* 5. *&* *Isai. c.* 4. *&* 9. *Hilar. can.* 2. *in Matth. Ambr. in Ps.* 128. *serm.* 3. *Eucher. Lugd. hom.* 3. *de Epiph. & alii* .

[2] 1. *Cor.* 3. 13.

promesse, perchè tutti i secoli che passeranno fino all' ultimo Giudicio, non sono che un momento rapporto all' eternità, nella quale Iddio rinchiude tutti i tempi, senza distinzione di passato, di presente e di futuro, e senza rapporto alle creature. Per lo che agli occhi del Signore mille anni non solamente sono come un giorno, ma anche molto meno d'un giorno, come indica il Salmista, dal quale S. Pietro ha presa quest' espressione; perocchè dopo aver egli paragonata la vita dell' uomo, quand' anche fosse di *mille anni*, [1], *ad un giorno ch' è passato*; e dopo ad una *vigilia della notte*, che non consisteva chè in alcune ore, la riduce ad un niente, allorchè aggiugne: Che *i suoi anni saranno come un niente*. Di fatto, il tempo che ci sembra lungo presentemente finchè passa, non ci sembrerà che un niente, quando saremo entrati nell' eternità di Dio; ma questo niente della vita dell' uomo essendo maneggiato bene per *ritornare a Dio per mezzo della penitenza*, può divenirgli d'un gran prezzo, procurandogli, come dice S. Paolo [2], un' eternità di gloria; lo che vuol indicarci anche S. Pietro, quando dice, che ciò che gli uomini chiamano una dilazione oppure un ritardo, non è che un saggio riguardo per la salute degli uomini. *Il Signore*, dic' egli [3], *non ha ritardato l' adempimento delle sue promesse, come pensano alcuni, ma ci aspetta con pazienza*.

La dilazione che può meritare rimprovero, è il differire quel che si ha promesso, al di là del tempo prescritto. Ma Iddio, ch' è interamente indipendente dalla sua creatara, e che non dispensa le sue grazie se non al momento e nella maniera che gli piace, vuole che si aspetti con una pazienza e con una umiltà perseverante. *S' egli differisce un poco, aspettalo*, dice il Profeta 4; *perocchè egli verrà sicuramente, e non tarderà*. Il Profeta, egualmente che S. Pietro, parla della ve-

[1] *Ps.* 89. 4. 5. [2] 2. *Cor.* 4. 17. [3] *Vers.* 9.
4 *Habac.* 2. 3.

venuta di GESU' CRISTO; s'egli dunque differisce, nol fa se non per un effetto d'una bontà particolare ch'egli ha per noi, aspettando con pazienza la nostra conversione, *e non volendo che alcuno di noi perisca; ma che tutti ritornino a lui per mezzo della penitenza*. Anche S. Paolo scrivendo a Timoteo, dice [1], che *Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi*.

Siccome gli uomini sono impazienti, e siccome la piccolezza del loro animo fa che trovino questa dilazione sì lunga, e sono per conseguenza assai negligenti a prepararvisi; perciò S. Pietro avverte i Fedeli a star in guardia, per non lasciarsi sorprendere da quel giorno terribile che comparirà all'improvviso con tanto splendore e con tali circostanze, che spaventeranno i più gran Santi. Di ciò ci avverte anche GESU' CRISTO nel suo Vangelo: *Vegliate dunque*, dic' egli [2], *perchè non sapete in qual ora sia per venire il vostro Padrone*. Ci torna a gran vantaggio il non sapere quel giorno e quell'ora, per esser vigilanti a motivo dello stesso timore che ci cagiona quest' incertezza. Ora il giorno della nostra morte dee produrre in noi il medesimo effetto che il giorno del finale Giudicio; perocchè, come dice S. Agostino [3], lo stato in cui ognuno di noi sarà trovato nell'ultimo giorno della sua vita, sarà quel medesimo nel quale si troverà nell'ultimo giorno del mondo; vale a dire, il giudicio che si riceverà alla fine dei secoli, sarà il medesimo che quello che si avrà meritato nel giorno della sua morte. Vedi S. Paolo 1. Thess. 5. 2. 3. e Apoc. 3. 8. e 16. 15.

Si può osservar quì, che questo giorno del Signore, che dee sorprendere come un ladro in tempo di notte [3], non è precisamente il tempo nel quale GESU' CRISTO nostro Signore dee giudicare i morti che saranno risorti, ma contiene i segni della prossima venuta

[1] *Tim.* 2. 4. [2] *Matth.* 24. 42.
[3] *Epist.* 80. [3] *vers.* 10.

ta di quel Giudice tremendo, e tutta quella gran rivoluzione nel mondo, che durerà probabilmente per alquanti giorni. L'Apostolo descrive quest'avvenimento sorprendente, nel quale i cieli che perirono senza molto strepito pel mezzo del diluvio, periranno un'altra volta con un fracasso orribile e con un rovesciamento generale di tutta la natura, allorchè gli elementi, che erano stati sciolti in pioggia nel diluvio, si scioglieranno in fuoco. Allora questo fuoco vendicatore, di cui Dio si servirà come d'un ministro spietato, per abolire tutte le pazze intraprese degli uomini, non risparmierà nè que bei palagi che formano la miglior parte della magnificenza dei Grandi del mondo, nè quelle opere ammirabili di scultura e di pittura, che sono l'ammirazione dei curiosi e dei buoni conoscitori, e ridurrà in cenere tutte le speranze di coloro, che avranno posto il loro affetto nei beni della terra.

Non già che i cieli è la terra debbano esser consumati per essere annichilati [1], ma saranno purificati in quel grande incendio, e saranno ristabiliti in una nuova forma, giusta la predizione d'Isaia. Si può vedere questo soggetto spiegato sul cap. 20. dell'Apocalisse v. 11. dov'è riferito questo passo di S. Pietro.

Il S. Apostolo conclude da questa distruzione generale [2], che la vita dei Cristiani dev'esser tutta santa, e tutta piena d'opere buone, per meritar d'abitare quel nuovo mondo purgatò dai ogni lordura, e quei nuovi cieli, dove abiterà la giustizia affatto pura, e disimpegnata da ogni apparenza di vizio, e dove i buoni non saranno più frammischiati coi cattivi, come in questa vita di fatto, questo mondo, ch'è *tutto immerso nel male* [3], non è la propria dimora della giustizia; è da molto tempo ch'ella se n'è ritirata, come dicevano gli Antichi, per andar a far la sua dimora nel cielo: ma allora principalmente che il sovrano Giudice sarà venuto a giudicare, il mondo secondo la giustizia

[1] *vers.* 13. [2] *vers.* 11. [3] 1. *Joan.* 1. 19.

ſtizia [1], ed allora ch' avrà vendicato con tutto il ſuo rigore tutte le ingiuſtizie degli uomini, regnerà veracemente la giuſtizia, ſenza che niuno più ne abuſi.

S. Pietro non ſi contenta d' avviſare i Fedeli d' aſpettare quel giorno del Signore [2], ſtando ſempre pronti, come buoni ſervi, che vegliano per accogliere il loro padrone allorchè verrà; egli vuole di più, che ſi affrettino d' andargli incontro, pel deſiderio ardente della ſua venuta, ſia al Giudicio finale, ſia alla noſtra morte. I Criſtiani imperfetti amano ancora la vita preſente, e non ſoffrono la morte che con diſpiacere; ma i Criſtiani perfetti ſoffrono la vita, e deſideno la morte per godere della felicità che ſperano. E' egli un amar il ſuo Padrone il non volergli aprire allorchè picchia alla porta, e il reſiſtergli quando ci chiama? E' egli un amar GESU' CRISTO voler piuttoſto dimorar in queſto mondo, eſpoſti agli inſulti del demonio, che eſſer beati nel ſuo regno?

℣. 14. ſino al fine del capitolo. *Per lo che, o cariſſimi, aſpettando queſte coſe, uſate diligenza ond' eſſere trovati puri e irreprenſibili*. ec. Il S. Apoſtolo non laſcia d' eſortare i Fedeli a mettere in opera tutti i mezzi di renderſi degni d' una così ſanta dimora, e di uno ſtato così glorioſo. Il mezzo più ſicuro è l' applicarſi con tanta cura a ſeguire le regole che GESU' CRISTO ci ha preſcritte nel ſuo Vangelo, che quando compariremo dinanzi a lui per eſſe giudicati, ſi trovi una gran conformità tra le azioni della noſtra vita, e la purità della legge; lo che non ſi può fare, ſe non vivendo in un gran ripoſo di coſcienza, che non ſia turbato dal tumulto delle paſſioni, che provengono dall' attacco ai beni di queſto mondo, e dall' impazienza nei mali che ſuccedono in queſta vita.

Egli vuole altresì [3], che ſieno penetrati da un gran ſentimento di gratitudine al conſiderare che Noſtro Signore vuol aſpettar con pazienza, e differire il ſuo ſen-

[1] *Pſ*. 74. 2. *Act*. 17. 31. [2] *verſ*. 12. [3] *verſ*. 15.

Giudicio, finchè si sieno preparati per mezzo della penitenza a comparire dinanzi a lui. Egli cita S. Paolo per portarli più vivamente a vegliare sopra se stessi coll' autorità di quel grande Apostolo, e ricorda ad essi quel luogo delle sue Lettere, dove riprendendo coloro che abusavano della pazienza di Dio, come s' egli non dovesse venire, dice par l' opposito, che questa stessa dilazione dee portarli a pensare più seriamente sopra se stessi, attesochè Dio non ritardò a venire, se non per aspettarli a penitenza. *Disprezzate voi dunque*, dice S. Paolo, [1] *le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza, e della lunga sua tolleranza? Non capite che la bontà di Dio vi invita a penitenza?* Quest' è la condotta che Dio ha tenuta riguardo a tutto quel popolo, come GESU' CRISTO fa vedere per mezzo della similitudine della ficaja sterile [2], avendo aspettato molti anni che facesse frutto, prima di farla recidere.

Ma altri credono più probabilmente, che San Pietro indichi la Lettera che S. Paolo ha scritta agli Ebrei; perocchè è quella la sola Lettera ch' egli indirizza spezialmente a quella nazione; oltrechè non ve n' ha alcun' altra nella quale questo Apostolo abbia esortato più a lungo e con più forza a perseverare nella fede, nella speranza dei beni futuri, e nell' aspettazione dell' adempimento delle promesse che Dio ci ha fatte. *Non perdete*, dic' egli [3], *la fiducia che avete, che dev' essere ricompensata da un gran premio; perocchè vi è necessaria la pazienza, affinchè facendo la volontà di Dio, possiate ottenere i doni che vi sono promessi*. Questo S. Apostolo continua il medesimo soggetto fino al fine della stessa Lettera agli Ebrei.

I Padri ci fanno quì osservare l' umiltà, la mansuetudine, e la carità di S. Pietro, il quale dà quì a S. Paolo una testimonianza gloriosa della sapienza che Dio gli aveva infusa nella conoscenza dei più sublimi misterj, e fa l' elogio delle sue Lettere, quantunque sapesse,

[1] *Rom.* 2. 4. [2] *Luc.* 13. 9. 9. [3] *Hebr.* 10. 35. 36.

se, che vi era riferito il fallo ch' egli avea commesso, e di cui S. Paolo lo avea ripreso con una gran libertà. *Essendo*, dic' egli [1], *Pietro venuto in Antiochia, me gli sono opposto pubblicamente con una gran libertà*. S. Gregorio il Grande ammira l' umiltà di S. Pietro, d' esaltare colle sue lodi colui, dal quale era egli stato umiliato. Paolo, dice il Padre, ha scritto nelle sue Lettere, che Pietro era riprensibile, e che avea finto; e frattanto ecco che Pietro afferma nelle sue, che quanto ha scritto S. Paolo è degno d' ammirazione. Questo S. Apostolo ama la verità, ed approva ed anche loda la riprensione del fallo ch' egli avea fatto; affinchè colui, dice il medesimo Padre, che teneva il primo posto in un grado d' onore così sublime com' era l' Apostolato, fosse altresì il primo nella pratica dell'umiltà.

Siccome dunque questo S. Apostolo prevedeva l' abuso che gli eretici doveano fare, e che facevano sin d' allora delle Lettere di S. Paolo; ch' egli chiama suo carissimo fratello, avvisa i Fedeli, a' quali scrive, ch' esse contengono le medesime istruzioni ch' egli dà ad essi, e che quell' Apostolo parla in molti luoghi della venuta di GESU' CRISTO e delle sue promesse, della pazienza colla quale bisogna aspettarle, e della cura che si dee avere d' evitar le sorprese dei falsi dottori; perocchè tutti questi punti di dottrina si trovano sparsi nelle Lettere di quel grande Apostolo, egualmente che in questa.

Vero è, che si trovano negli scritti di S. Paolo *alcuni luoghi oscuri e difficili da intendersi*; e non è maraviglia, stante che ve ne sono similmente degli altri sul rimanente della Scrittura; perocchè bisogna confessare, che per quante precauzioni si prendano, e per quanto studio si adoperi, vi saranno sempre nella Scrittura delle oscurità e delle difficoltà insuperabili, capaci d' esercitare le persone le più dotte e le più illuminate; lo che spiega ammirabilmente S. Agostino nella sua

[1] *Galat.* 2. 11. *ec.*

sua Lettera a Volusiano : „ La profondità della sacra „ Scrittura, dice il Padre, è così grande, che potrei „ ogni giorno cavarvi profitto, quand' io avessi fatti „ tutti i miei sforzi per intenderla perfettamente, in„ cominciando dalla mia infanzia, e continuando fino „ ad un' estrema vecchiezza, e mettendovi tutto il mio „ studio e tutta la mia applicazione, senza mai distrar„ mi in altre cose. Non già, aggiugn' egli, che sia „ difficile trovarvi le cose che sono necessarie alla sa„ lute; ma perchè quando ciascuno vi avrà imparata „ la fede, senza la quale non si può viver bene e reli„ giosamente, vi resta ancora da imparare un' infinità „ di cose nascoste sotto veli misteriosi, ec. " Di tal maniera ne parla anche S. Gregorio il Grande nella sua Lettera a S. Leandro Arcivescovo di Siviglia.

Senza ragione adunque pretendono i novatori che tutte le verità della fede sieno contenute chiaramente nella Scrittura; e che non abbbiamo bisogno per istruircene, della tradizione e dell' autorità della Chiesa. Imperocchè quantunque i principali articoli della fede, e le più importanti verità della morale sieno espresse assai chiaramente nella sacra Scrittura, non segue da ciò che tutto vi sia compreso, e che non sia necessaria la tradizione, sia per confermare, sia per ispiegare i passi controversi, sia finalmente per confutare le false spiegazioni che ne danno gli eretici.

Di fatto, non è da oggi solamente, che il Demonio abbia dei seguaci, che procurano d' avvelenare le acque salutari delle Scritture, e di rivolgere in cattivo senso quelle parole di vita. S. Pietro si lamenta in questo luogo, che *uomini ignoranti e leggieri*, cioè indocili e poco fermi nella fede, abusavano d' alcuni passi delle Lettere di S. Paolo, per istabilire dogmi perniciosi alla Chiesa, e funesti per loro e pei loro seguaci.

La dottrina principale dell' Apostolo, che questi falsi Dottori rivolgevano in cattivo senso, era quella della giustificazione gratuita, della predestinazione, dell' inutilità delle opere della legge per la salute; donde essi con-

Digitized by Google

concludevano che baſtava la ſola fede, e purchè la cuſtodiſſero, potevano darſi ogni libertà. E perciò le Lettere Cattoliche, dice S. Agoſtino [1], ſono ſtate ſcritte particolarmente per diſtruggere queſt' errore, e per imprimere nel cuore dei Fedeli la neceſſità delle opere colla fede.

Si può oſſervar quì di paſſaggio, che le Lettere degli Apoſtoli erano riconoſciute da loro ſteſſi per Scrittura canonica, egualmente che gli oracoli dei Profeti; poſciachè S. Pietro mette tutte le Lettere di S. Paolo nel medeſimo poſto che tutte le altre Scritture.

S. Pietro termina queſta ſeconda Lettera con un'eſortazione ch' egli fa ai Fedeli, di guardarſi dalle ſorpreſe e dai lacci, che tendono gl' impoſtori. Egli dice, che dopo gli avviſi che ha loro dati, ſono abbaſtanza iſtrutti della verità della Religione, per non laſciarſi ſtraſcinare dalle illuſioni di queſti ſeduttori, di cui eſprime chiaramente il carattere, allorchè li chiama inſenſati, e ſecondo l' Ebreo, perſone ſenza legge e ſenza conſcienza, che ſi credevano tutto permeſſo. Egli rappreſenta ai Fedeli, a' quali ſcrive, che hanno un gran intereſſe di conſervare il dono prezioſo della fede che aveano ricevuta. Il S. Apoſtolo non darebbe ad eſſi queſto avviſo, ſe la fede non ſi poteſſe perdere. Gli eſorta dunque a procurare di conſervarſi fermi ſu queſt' immobile fondamento, ed a creſcere ſempre più nella grazia di GESU' CRISTO e nella cognizione de' ſuoi miſterj; lo che ſi fa coll' eſercizio delle opere buone, che ci rendono accetti a Dio, e ci acquiſtano nuovi lumi dal canto di GESU' CRISTO, al quale dobbiamo render gloria nel tempo e nell' eternità. A lui unicamente appartiene queſta gloria, come al ſupremo Signore, che regna col Padre e collo Spirito Santo nel Regno che non avrà mai fine.

Fine dell' Epiſtola ſeconda di S. Pietro.

AR-

[1] *Lib. de fide & oper. c.* 14. *& lib. de grat. & liber. arb.*

Digitized by Google

ARGOMENTO

DELLA PRIMA EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

QUantunque quest' esimia Lettera non abbia iscrizione, contuttociò è stata sempre riconosciuta come di S. Giovanni, ed è stata sempre ricevuta senza difficoltà come canonica in tutta la Chiesa. Egli senza dubbio per umiltà, come dice Eusebio [1], non mette il suo nome nelle sue Lettere, nè vi si qualifica col titolo d' Apostolo nè di Evangelista. Ma quando non vi fosse se non il carattere del suo stile, e le materie che vi sono trattate, non si potrebbe chiamar in dubbio, che non ne sia l' Autore il detto discepolo. Vi si vede dunque una gran conformità col suo Vangelo, e riguardo allo stile, e riguardo alla materia; e vi si riconoscono da una parte e dall' altra le medesime espressioni, e le ripetizioni che gli sono ordinarie. Ma sopratutto quel che lo fa ad evidenza riconoscere, è quello spirito d' unzione e di dolcezza, che regna in quasi tutte le parole di questa Lettera, che non respira che l' amore e la carità, di cui era egli riempiuto: „ e perciò S. Agostino dice [2], che quel che rende „ questa Lettera celebre nella Chiesa di GESU' CRI-„ STO, è, ch' ella parla sì vantaggiosamente della „ carità; perocchè il nostro Evangelista, continua il „ S. Dottore, vi tratta questa materia così a fondo, „ che non gli è quasi nulla sfuggito di ciò che se ne „ può dire. „ A questa Lettera principalmente si riferisce ciò che dice S. Gregorio Papa [3]: „ Che se

„ vo-

[1] *Lib.* 3. *cap.* 5.

[2] *Prefazione sull' Epistola di S. Giovanni.*

[3] *In Ezech. cap.* 15.

„ vogliamo che il nostro cuore sia infiammato del fuo-
„ co della carità, dobbiamo ascoltare e ponderare le
„ parole dell' Apostolo S. Giovanni, stante che tutto
„ ciò ch' egli dice, scintilla, per dir così, delle fiam-
„ me dell' amor divino. „

A proposito dello stile di questo S. Apostolo, si os-
serva questa differenza tra questa Lettera e quelle di S.
Paolo, che non comparisce in questa, come in quelle,
una gran scienza delle Scritture, nè una dottrina così
regolata e così metodica. S. Paolo, ch' era stato alleva-
to a' piedi di Gamaliele, era stato istrutto a fondo nel-
la cognizione della legge e dei Profeti; e perciò da
queste sorgenti egli cava tutti i suoi ragionamenti e le
sue prove. Egli distingue perfettamente lo spirito del-
la legge da quello del Vangelo; i secreti penetra di
questi due stati; scopre la miseria dell' uomo, e pro-
fonda le piaghe del peccato; fa vedere la necessità del-
la grazia medicinale di GESU' CRISTO; rappresenta
la misericordia infinita di Dio nella predestinazione e
nella scelta de' suoi eletti; pubblica la vocazione dei
Gentili, mistero ignoto ai secoli passati, e lo stabili-
mento della Chiesa, mediante la riconciliazione de-
Giudei e dei Gentili sotto un medesimo Capo, ch' è
GESU' CRISTO; esalta in fine ammirabilmente la
dignità delle sue membra, per mezzo dell' unione che
hanno con lui, e ne cava le regole dei loro costumi e
della loro condotta.

La maniera di ragionare di S. Giovanni, non sem-
bra così libera nè così studiata, ma non è tuttavia
meno sublime e meno ammirabile. Egli si ristrigne
nella contemplazione di Dio e delle sue divine perfe-
zioni, e tenendovisi sempre attaccato, attigne da que-
ste chiarezze eterne la dottrina ammirabile ch' egli ha
insegnata nel suo Vangelo e nelle sue Lettere. Per-
ciò i Padri Greci gli danno il soprannome di Teo-
logo, ed è rappresentato tra gli Evangelisti dall' aquila:
„ perocchè siccome quell' uccello guarda fissamente il

„ sole, e vola sopra tutti gli altri; così anche S. Gio-
„ vanni, per servirmi dei termini d'Origene[1], pren-
„ dendo il suo volo sopra tutto il mondo sensibile,
„ passa tutto ciò che si può comprendere, e ciò che si
„ può dire, e con un' elevazione di spirito che l' uo-
„ mo non concepisce, entra nei secreti dello stesso Dio,
„ ch'è il solo principio di tutte le cose. „ In quell'
eterna ed immutabile sorgente egli considera le fecon-
dità interne di quella maestà incomprensibile, e le sue
distinzioni personali; e con espressioni degne d' una sì
alta communicazione questo S. Apostolo tratta quì ciò
che fa il soggetto della sua Lettera.

§. I.

Del soggetto della Lettera di S. Giovanni.

Sembra che il principal disegno dell' Apostolo in que-
sta Lettera sia stato quel medesimo che lo ha indotto a
scrivere il suo Vangelo. Imperocchè egl' incomincia
queste due opere nella stessa maniera, stabilendo la di-
vinità del Verbo contro gli errori d' Ebione e di Cerin-
to, i quali negavano che GESU' CRISTO fosse ve-
ramente Figliuol di Dio; e la verità della sua Incar-
nazione contro Basilide, che negava la sua umanità, e
per conseguenza la sua Passione. In queste due verità
egli insiste particolarmente, e chiama Anticristi coloro,
che arrivano all' empietà di non confessare che GESU'
CRISTO è veramente Dio e veramente uomo. Ma
non si contenta solamente di confutare gli eretici, che
assalivano la Fede ne' suoi punti fondamentali; procu-
ra altresì di stabilire la necessità delle opere buone,
contro il perniciosoerrore dei Simoniani, i quali dice-
va-

[1] *Hom. 2. in diverſ.*

vano, che bastava la sola Fede per essere salvo. E perciò egli ripete sì sovente e in tante maniere il gran precetto dell' amor del prossimo, al quale si riducono quasi tutti i doveri dell' anima Cristiana. Questo S. Apostolo così elevato nella contemplazione delle più sublimi verità, era così premuroso di questo precetto, che non raccomanda nient' altro a' suoi discepoli; ed afferma S. Girolamo, che essendo egli nella sua estrema vecchiezza, non diceva al popolo nelle assemblee dei Fedeli, se non queste parole: *Miei carissimi figliuoli, amatevi scambievolmente*. Se ne annojarono essi finalmente, e siccome gliene fu detto qualche cosa, egli fece questa risposta veramente degna del diletto discepolo [1]: *Quest' è ciò che il Signore ci comanda, e se si osserva, non è necessario niente di più*.

§. II.

Di quelli ai quali è diretta questa Lettera.

Quantunque gli esemplari che abbiamo presentemente di questa Lettera non portino alcun titolo, nondimeno S. Agostino ed altri antichi la citano sotto il nome di Lettera ai Parti. Questi popoli, che disputavano allora ai Romani l' impero del mondo, occupavano una gran estensione di paese, che comprendeva la Persia, e tutto ciò che si trova tra il Tigri e l' Indo. Vi aveva un gran numero di Giudei sparsi sotto il dominio di quel gran popolo; e si vede anche negli Atti [2], che i Giudei che venivano da quei luoghi in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, vi sono nominati i primi. S. Giovanni scrive ad essi, sia ch' egli avesse loro predicata la parola di Dio, sia che essendo stati convertiti dagli altri Apostoli, avesse avuta occasio-

1 *Hieron. in Gal. c. 6.*
2 *Act. 2. 9.*

sione di scriver loro per assodali nella Fede, e per prevenirli contro le seduzioni degli eretici; come S. Paolo ha scritto ai Romani e ai Colossensi, senz' averli per anche veduti. Comunque sia, non v' ha espressione in questa Lettera, che determini ch' ella sia diretta piuttosto ai Parti, che ad altri popoli Cristiani: e siccome ella incomincia senza iscrizione, e senza salute, così termina altresì senza le raccomandazioni e senza le benedizioni ordinarie.

§. III.

In qual luogo ed in qual tempo fu scritta questa Lettera.

L' antichità non ci lascia alcuna testimonianza per conoscere il luogo dove fu scritta questa Lettera, e non si conviene neppure del tempo. Si conghiettura tuttavia che il Santo fosse allora molto avanzato in età, perchè dà ai Fedeli 'l nome di suoi piccoli figliuoli; e si può credere altresì che fosse sul fine della sua vita, perchè vi parla dell' Anticristo e del giorno del Giudicio, come essendo vicino ad arrivare; ma queste non sono che conghietture. Del resto, importa poco il sapere, quando e dove l' Apostolo ci ha lasciato un monumento così prezioso; noi lo abbiamo sempre da Dio, ed a lui dobbiamo riferirlo.

EPI-

EPISTOLA PRIMA

DI S. GIOVANNI APOSTOLO

CAPITOLO I.

S. Giovanni dice quanto ha veduto ed udito della vita. Noi abbiamo società col Padre e con GESU' CRISTO. *Il peccato è quello che ce ne priva. Chi dice d' esser senza peccato, mentisce, e fa mentitore lo stesso Dio.*

1. *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod prospeximus, & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ;*

2. *& vita manifestata est, & vidimus, & testamur, & annuntiamus vobis vitam æternam, quæ erat apud Pa-*

1. *Noi vi annunziamo* il verbo della vita, quel che era ab inizio, quel che noi udimmo, quel che cogli occhi nostri vedemmo, quel che contemplammo, e colle mani nostre toccammo:

2. giacchè la vita *stessa* s' è manifestata, e noi l' abbiam veduta, e ne rendiam testimonianza, ed annunziamo a voi questa eterna vita, la

quale era appo il Padre, e s'è mostrata a noi,

3. quello *dico*, che noi vedemmo, ed udimmo noi ve 'o annunziamo; onde voi ancora entriate in società con noi, e la società nostra sia col Padre e col di lui Figlio GESU' CRISTO.

4. E questo noi vi scriviamo, acciocchè voi godiate, e il gaudio vostro, sia compiuto.

5. (*a*) E l'annunzio, che abbiamo udito da lui, e lo annunziamo a voi, è che Dio è luce, e tenebre in esso non ne son nessune.

6. Se ci diciamo, che abbiam società con lui, e camminiam nelle tenebre, noi mentiamo, e non metiamo in pratica la verità.

7. (*b*) Ma se camminiamo nella luce, siccome egli stesso è nella luce, noi abbiamo insieme una reciproca società, e il sangue di GESU' CRISTO Figlio suo ci monda da ogni peccato.

8. (*c*) Se diciamo, che

trem, & apparuit nobis:

3. quod vidimus & audivimus, annuntiamus vobis, ut & vos societatem habeatis nobiscum, & societas nostra sit cum Patre, & cum Filio ejus Jesu Christo.

4. Et hæc scribimus vobis, ut gaudeatis, & gaudium vestrum sit plenum.

5. Et hæc est annuntiatio, quam audivimus ab eo, & annuntiamus vobis: Quoniam Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ.

6. Si dixerimus, quoniam societatem habemus cum eo; & in tenebris ambulamus, mentimur, & veritatem non facimus.

7. Si autem in luce ambulamus, sicut & ipse in luce, societatem habemus ad invicem, & sanguis Jesu Christi Filii ejus emundat nos ab omni peccato.

8. Si dixerimus, quoniam

(a) *Joan.* 8. *vers.* 12.
(b) *Heb.* 9. *v.* 24. 1. *Petr.* 1. *v.* 19. *Apoc.* 1. *v.* 5.
(c) 3. *Reg.* 8. *v.* 46. 2. *Paralip.* 6. *v.* 36. *Prov.* 20. *v.* 9. *Eccl.* 7. *v.* 21.

niam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.

noi siamo senza peccato, noi ci seduciamo noi stessi, e la verità in noi non è.

9. Si confiteamur peccata nostra, fidelis est, & justus, ut remittat nobis peccata nostra, & emundet nos ab omni iniquitate.

9. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele, e giusto per rimetterci i nostri peccati, e mondarci da ogni iniquità.

10. Si dixerimus, quoniam non peccavimus, mendacem facimus eum, & verbum ejus non est in nobis.

10. Che se diciamo di non aver peccato, noi facciamo lui mentitore, e la sua parola non è in noi.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 5. NOi *vi annunziamo la Parola di vita, ch' era ab inizio*, ec. Il S. Apostolo che ha scritta questa Lettera, è stato suscitato da Dio per opporsi all' eresia la più pericosa e la più ostinata, che l' inferno abbia suscitata contro la Chiesa. Questa santa Sposa di GESU' CRISTO non ha armi più forti da poter impiegare contro coloro, che hanno osato di negare la divinità del sacro suo Sposo da Ebione e Cerinto sino al presente, che le parole di questo S. Evangelista; *In principio era il Verbo* [1]. Fu duopo, dice S. Agostino [2], che l' anima di S. Giovanni fosse stata elevata al di sopra di tutto il creato, per arrivare a colui, per mezzo del qua-

[1] *Joan.* 1. 1. [2] *Tract.* 15. *in Joan.*

quale furono fatte tutte le cose. Quest' aquila generosa fu d'una vista così forte, che ha potuto fissare gli occhi nel Sol di giustizia, nella sorgente della sua luce, e scoprirvi questa luminosa verità, che forma il fondamento principale della nostra fede.

Questo S. Apostolo illustrato dalla medesima luce celeste, e animato dal medesimo zelo, incomincia la sua Lettera come avea incominciato il suo Vaugelo, parlando un'altra volta del Verbo incarnato d'una maniera affatto divina. Egli lo chiama *la Parola di vita ch' era in principio*; ed affinchè non si credesse, che questa Parola di vita non fosse qualche discorso di GESU' CRISTO, aggiugne, ch'è *la stessa vita*, che si è renduta visibile agli uomini: di tal maniera si esprime anche nel suo Vangelo [1]: *In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini*. Quest'è quella luce che illumina i nostri spiriti, e ch'è infinitamente sopra di loro, e d'una natura molto più eccellente; quest'è quella vita, per mezzo della quale furono fatte tutte le cose.

Ma non basta affermare contro alcuni eretici la divinità del Figliuol di Dio, è altresì necessario stabilire contro altri la verità della sua umanità; perocchè, come dice S. Leone [2], è d'ugual pericolo il ricusar di credere in GESU' CRISTO la verità della nostra natura, che l'uguaglianza della gloria che gli è comune con suo Padre: *Paris periculi malum est, si illi aut naturæ nostræ veritas, aut paternæ gloriæ negatur æqualitas*. Imperocchè, aggiugne il Padre, se non si può dubitare della verità di quell'oracolo, che il diletto Giovanni ha pronunziato con una voce di tuono [3]: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era Dio*, ec. quel che ha detto dopo il medesimo Predicatore non è meno vero: *Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato tra noi; e noi abbiamo veduta la sua gloria, la sua gloria*, dico, *come del Figliuolo unigenito del Padre*.

S. Gio-

[1] *Joan.* 1. 4. [2] *Serm.* 7. *in nativ.* [3] *Joan.* 1. 1.

S. Giovanni conferma quì questa medesima verità, e annunzia *la Parola di vita ch' era nel principio*; ma aggiugne, ch' egli e i suoi colleghi lo hanno udito parlare, lo hanno veduto cogli occhi loro, e lo hanno toccato colle loro mani. Chi avrebbe potuto toccare questa Parola di vita, s' ella non si fosse vestita d' una carne che l' ha renduta palpabile, e non avesse con ciò trovato il mezzo d' abitare tra noi? GESU' CRISTO è dunque questa Parola di vita, di cui parla il nostro Apostolo: *Ed egli era nel principio*; egli non si era ancora mostrato agli uomini [1], si era solamente mostrato agli Angioli che lo vedevano, e che si nodrivano di questo pane celeste; ma, come dice la Scrittura [2], *l' uomo ha mangiato il pane degli Angioli*; lo che si è fatto allorchè questa vita eterna, ch' era nel Padre, è venuta a mostrarsi a noi vestendosi d' un corpo come il nostro; affinchè una cosa, che non poteva prima di ciò esser veduta se non cogli occhi dell' anima, divenisse in questo mistero visibile agli occhi del corpo, e capace d' esser toccata colle mani.

Nel disegno che avea l' Apostolo di provare contro alcuni eretici del suo tempo, che GESU' CRISTO aveva una carne vera, e non apparente, impiega la testimonianza dei sensi, della vista, dell' udito, e del tatto, per istabilire la credenza di questa verità. Perciò si serve riguardo ai Fedeli, per renderneli persuasi, di quei medesimi mezzi, di cui si era servito il Salvatore riguardo agli Apostoli, per persuaderli della verità della sua Risurrezione. *Guardate*, dic' egli loro [3], *le mie mani ed i miei piedi, toccatemi, e riflettete, che uno spirito non ha nè carne nè ossa, come vedete ch' io ho*. Era senza dubbio una gran ventura per loro, il vedere il Verbo eterno coi proprii loro occhi in una carne mortale come la nostra, e l' udire quelle parole divine, sole capaci di salvar l' uomo. *Beati gli*

[1] *August. tract. in epist. Joan. n. 1.* [2] *Ps. 77. 15.*
[3] *Luc. 24. 39.*

gli occhi, dic' egli loro in un altro luogo, *che veggono quel che voi vedete; perocchè io vi dichiaro che molti Profeti e molti Re hanno desiderato di vedere quel che voi vedete, e non lo hanno veduto, e d' udire quel che voi udite, e non lo hanno udito*. Se tuttavia questa ventura non è accompagnata dalla fede, diviene per coloro, che ne godono senza farne alcun uso, il colmo della loro sciagura. Che frutto hanno cavato i Giudei dalla presenza visibile di questo divino Maestro, che veniva per istruirli e per salvarli, se non una più rigorosa condanna? Che vantaggio avrebbe avuto S. Tommaso dal vederlo e dal toccarlo, se fosse rimasto nella sua incredulità? Ma l' indulgenza che questo buon Maestro ebbe per lui, di lasciargli toccare la sua santa umanità, risvegliò in lui la fede della sua divinità. Imperocchè quantunque non lo avesse egli toccato se non come uomo, lo riconobbe per suo Dio, ed esclamò: *Mio Signore e mio Dio*. E il Signore, per consolar coloro che non potranno nella successione dei secoli toccarlo se non colla vivacità della loro fede, disse a questo discepolo: *Tu hai creduto, Tommaso, perchè mi hai veduto: beati coloro che credono senz' aver veduto*. Il Signore indica noi con queste parole. Non c' immaginiamo dunque che la condizione dei Cristiani, che sono presentemente privi della presenza visibile del Salvatore, sia meno vantaggiosa, che non era quella delle persone che ne hanno goduto. Gli occhi nostri non sono meno beati di quelli dei discepoli di GESU' CRISTO, e le nostre orecchie non godono d' un minor bene, sentendo dalla bocca della Chiesa le verità che GESU' CRISTO ha annunziate, come se le avessimo udite dalla stessa bocca di GESU' CRISTO, se facciamo d' una sì gran ventura l' uso che dobbiamo farne. Dimandiamogli, ch' egli ci faccia la grazia di credere fermamente ciò che non abbiamo veduto, ma che abbiamo appreso da coloro che lo hanno veduto.

Gli Apostoli hanno avuta questa ventura [1], ed essen-

[1] *Vers.* 3.

sendo eglino stati scelti per essere i testimonii, i. predicatori e i ministri della vita eterna, ch'è stata nascosta in tutta l'eternità, l'hanno annunziata in tutto il mondo, ed hanno invitati tutti gli uomini, come fa quì S. Giovanni, a entrar con loro in società delle grazie singolari che Dio avea loro fatte. Ma non solamente entriamo noi a parte cogli uomini dei loro beni, lo che sarebbe poca cosa; la medesima fede, che ci rende comuni i doni eccelsi che Dio ha fatti agli Apostoli, ci associa altresì a GESU' CRISTO, e ci comunica i suoi meriti, le sue grazie e la sua gloria; e come membri del medesimo corpo ci unisce con lui per essere animati dal suo Spirito; ella ci associa con Dio medesimo per mezzo di GESU' CRISTO, per esser Tempii vivi, dove risiede la sua maestà, e per essere, come suoi figliuoli, eredi della sua gloria, e coèredi di GESU' CRISTO. *Egli ci ha comunicate*, dice S. Pietro [1], *le grandi e preziose grazie, che avea promesse, per renderci, per mezzo di queste medesime grazie, partecipi della natura divina*, e per trasformarci in Dii.

Che ingratitudine non sarebbe dunque il ricusar d' entrare in una società così vantaggiosa, che ci conferisce il possesso d'un' inestimabile felicità? S. Giovanni e i suoi colleghi, per un eccesso di carità verso di noi, la partecipazione ci offrono di quei medesimi beni di cui essi godono; che follia non sarebbe il non accettarli? Cerchiamo altrove se possiamo, beni che possano soddisfarci; noi non ne troveremo se non di quelli che ci lasciano così voti e così indigenti, come eravamo prima di posséderli. Nulla v' ha, che possa calmar le conscienze, e mettere il cuore in una gioja piena, e perfetta, se non il godimento dei doni della grazia, che i ministri di GESU' CRISTO ci propongono; crediamoli con sicurezza, e desideriamoli con fiducia. *Iddio* [2], *che ci ha chiamati alla società del suo Figliuolo* GESU' CRISTO *Signor nostro, è fede-*

[1] 2. *Petr.* 1. 4. [2] 1. *Cor.* 1. 9.

dele e verace, egli non inganna la nostra speranza, ma ci farà *entrare nel gaudio* [1], per vivere con lui in tutta *l'eternità*. Per render sicura e stabile questa beata società il Figliuol di Dio pregò istantemente suo Padre la vigilia della sua Passione [2]: *Padre Santo, conserva nel tuo nome coloro che mi hai dati, affinchè sieno uno come noi*. Ma egli dice dopo [3]: *Io non prego per loro solamente*, (cioè per gli Apostoli) *ma anche per quelli che devono credere in me per mezzo della loro parola, affinchè sieno uno tutti insieme, come tu, o Padre sei in me, ed io in te; sieno anch' essi uno in noi*. *Considerate*, dice il nostro S. Apostolo [4], *che amore ci ha testificato il Padre*; chi può esser capace di comprenderne la grandezza, e chi può degnamente ringraziarlo di tali misericordie?

Ṿ. 5. fino al fine. *E l' annunzio che abbiamo udito da* GESU' CRISTO, *e che vi annunziamo, è, che Dio è luce*, ec. S. Giovanni, avendo stabiliti in questa Prefazione contro gli eretici i principali fondamenti della fede di GESU' CRISTO Dio ed Uomo, esorta i Fedeli, a' quali scrive, a vivere d' una maniera così pura e così santa, che meritino d' entrare in società collo stesso Dio; e per far che concepiscano l' idea della santità che devono imitare, dichiara ad essi, ch' eglino, discepoli di GESU' CRISTO, hanno imparata dal loro Maestro questa sublime verità, che *Dio è la stessa luce*. Noi intendiamo bensì il nome di luce, dice S. Agostino, ma non veggiamo ancora chiaramente quel che significano queste parole. Il comune del mondo non conosce quasi altra luce, se non quella che si vede cogli occhi del corpo; i Filosofi per la maggior parte non ne conoscono di più eccellente che quella della ragione: ma i Fedeli illuminati dai vivi lumi della fede, riconoscono una luce infinitamente più eccellente, e superiore a tutte quest' altre luci, una luce effet-

[1] *Matth.* 25. 21. [2] *Joan.* 17. 11. [3] *v.* 20. 21.
[4] *Cap.* 3. 1.

affatto spirituale ed affatto divina; perocchè Dio è la stessa sapienza e la stessa verità; egli è la purità semplicissima, e la medesima santità. Ora la sapienza e la verità sono la luce dello spirito; e siccome il solo Dio è essenzialmente saggio, ed è la stessa sapienza, egli è altresì essenzialmente luce, e la sua stessa luce. Questa luce eterna conosce se stessa e tutte le cose in se stessa: *Egli conosce*, dice Daniele [1], *ciò ch'è nelle tenebre, e in lui si trova la vera luce*. Noi adoriamo *questa luce inaccessibile* senza comprenderla; perocchè *non può esser compresa dal pensiero* [2].

Ma S. Giovanni in questo luogo non considera tanto questa divina luce in se stessa, quanto per rapporto a noi, ed a motivo degli effetti ch'ella produce in noi. Imperocchè Iddio è in se stesso non solamente una luce purissima senz'alcuna mescolanza di tenebre, ma è anche la sorgente d'ogni luce, dissipando in noi le tenebre dell'ignoranza e del peccato. In questo senso il medesimo Santo dice di GESU'CRISTO [3], ch'*egli era la vera luce, che illumina ogni uomo che viene nel Mondo*; e di lui dice altresì: *La vita era la luce degli uomini; e la luce risplende nelle tenebre, e le tenebre*, (vale a dire, gli uomini immersi negli errori e nei peccati) *non l'hanno compresa*. Gli Apostoli aveano soventi volte udito dire da GESU' CRISTO medesimo [4]: *Io sono la luce del Mondo*; ed altrove [5]: *Finchè io sarò nel Mondo, sono la luce del Mondo. Io sono venuto nel Mondo* [6], *io che sono la luce, affinchè chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre*.

Se dunque Dio è la luce, e se in lui, non vi sono tenebre, è necessario che scacciamo lungi da noi ogni sorte di tenebre, e che divenghiamo luce, per entrare in società con lui. Imperocchè, come dice l'Apostolo S. Pao-

[1] *cap.* 2. *v.* 22. [2] *Jerem.* 32. 29.
[3] *Joan.* 1. 9. [4] *Joan.* 8. 12.
[5] *cap.* 9. 5. [6] *cap.* 12. 46.

S. Paolo [1], *qual commercio può esservi tra la luce e le tenebre?* Trattanto bisogna necessariamente che noi siamo uniti di società con Dio, se vogliamo aver parte alla vita eterna; in vano adunque ci lusinghiamo d' aver commercio con lui, dice S. Giovanni, se camminiamo nelle tenebre.

Abbiamo già detto, che la luce in Dio non è altra cosa, che la sapienza, la verità, la purità, la santità, e la stessa giustizia. Se dunque ci accostiamo a Dio per essere illuminati, come dice il Salmista [2], e se siamo privi di queste virtù, i nostri peccati, che sono tenebre, ci rendono incapaci d' aver alcuna società con Dio. Imperocchè l' Apostolo c' insegna, che i peccati sono vere tenebre. *Voi non eravate una volta che tenebre*, dic' egli, *ma presentemente siete luce nel nostro Signore*; vale a dire, voi eravate un tempo lordi di delitti e d' ingiustizie, ma presentemente siete adorni e come vestiti d' ogni sorte di virtù Cristiane; perciò il medesimo Apostolo chiama il Demonio e i suoi Angioli cattivi, i principi delle tenebre di questo Secolo, lo che significa i padroni degli empj e dei peccatori. Imperocchè siccome le tenebre sono un difetto di luce; questa parola nella Scrittura indica un difetto di virtù e di perfezione, e per conseguenza ogni sorte d'errori, d' ignoranza e di peccato. Laonde *camminare nelle tenebre*, è vivere nel peccato e nel disordine; e per l' opposito *camminar nella luce*, è vivere nella pratica delle virtù.

Ma potrà dire taluno: Se non vi ha salute senza società con Dio, e se non vi ha società con Dio se non si è esente da peccato, come si accorda ciò con quel che dice lo stesso S. Giovanni [3], che *se noi diciamo d' esser senza peccato, seduciamo noi stessi, e la verità non è in noi?*

Si

[1] 1 *Cor.* 1. 14. [2] *Ps.* 33. 6.
[3] *vers.* 8.

Si risponde a ciò, che hannovi due sorti di peccati, peccati leggeri oppure veniali, e peccati gravi oppure mortali. Quelli che commettono questi ultimi, camminano nelle tenebre, secondo l' Apostolo, ed essendo schiavi del peccato, non possono aver società con Dio: ma finchè l' uomo vive in un corpo mortale, non può a meno di non cadere in alcuni leggeri peccati [1], che non impediscono, ch' ei non cammini nella strada luminosa della carità. Frattanto quantunque questi peccati leggeri sieno poca cosa in confronto dei mortali, non dobbiamo tuttavia contarli per poco; e se non ci spaventavano riguardo alla loro natura, devono spaventarci a motivo del loro gran numero, stante che molti piccoli peccati accumulati dispongono a commetterne di grandi [2] a cagione del raffreddamento della carità, come molti granelli di sabbia ammucchiati gli uni sopra gli altri possono formare una gran massa, e molte goccie d' acqua un fiume.

Vero è, che siamo stati lavati dai nostri peccati nel Battesimo, mediante il Sangue di GESU' CRISTO, sparso per noi sulla Croce; ma non possiamo dire, che siamo senza peccato, sia perchè l' inclinazione che abbiamo al peccato, non ci lascia mai, sia a motivo dei peccati che commettiamo di nuovo ogni giorno [3]; e perciò di giorno in giorno ci purifichiamo per mezzo di questo medesimo Sangue da tutte le nostre iniquità, di qualunque sorte sieno.

Che dobbiamo far dunque per applicare questo rimedio salutare alla guarigione dei nostri mali? Dobbiamo riconoscerci peccatori [4]; e mettere la nostra speranza in una confessione umile e sincera dei nostri peccati; ma perchè sia tale, dev' ella provenire dall' odio del peccato, e dall' amor di Dio. E' dunque necessario, dice S. Ago-

1 *Concil. Trid. sess. 6. can. 23.*
2 *Aug. in Epist. Joan. n. 6.*
3 *Vedi l' epist. di S. Jacopo 3. 2. c. 5. 16.*
4 *vers. 9.*

Agostino, incominciare dal confessar i nostri peccati, e dopo amar colui che solo può rimetterceli. Se tu non lo previeni, dice il S. Dottore, egli condannerà ciò che troverà in te di contrario alla sua legge; ma se vedi ch' ei non lo condanna, affrettati di condannarlo tu stesso, e riconosci prontamente il tuo fallo, se vuoi ottenerne il perdono.

La confessione e la cognizione dei proprj peccati nella Scrittura, comprende il dolore, la confusione, e il ricorso alla misericordia di Dio, con una confidenza *filiale* per ottenerne il perdono. *Iddio è fedele e giusto*, dice S. Giovanni, *per rimetterli*, egli è fedele alle promesse che ha fatte [1] d' accordare il perdono al peccator penitente: *Ho detto: Io confesserò contro me stesso la mia iniquità al Signore, e tu hai rimessa l' empietà del mio peccato*, dice il Salmista [2]: *Se l' empio fa penitenza di tutti i peccati ch' egli ha commessi ..... viverà certamente, e non morrà; io non mi ricorderò più delle sue iniquità*; così parla il Profeta da parte del Signore [3]; ed è altresì un effetto della sua giustizia il mantenere le sue promesse non solamente al peccator penitente, ma anche quelle ch' egli dee ai meriti del suo Figliuolo, il quale ha riscattati i peccati degli uomini col prezzo inestimabile del suo proprio Sangue.

Ma affinchè non si creda, come vogliono gli eretici di questi tempi, che la remissione dei peccati si faccia per mezzo della sola imputazione della giustizia di GESU' CRISTO; il S. Apostolo aggiugne, che dobbiamo altresì far penitenza *per purificarci da ogni iniquità*, lo che si fa per mezzo d' un vero rinnovamento di vita. Laonde noi siamo purificati nelle acque del Battesimo dal peccato originale e dagli altri peccati commessi avanti il Battesimo; lo siamo dai peccati mortali commessi dopo il Battesimo, per mezzo del Sagramento della Penitenza; finalmente siamo purificati dai peccati leg-

[1] *Ps.* 144. 14. [2] *Ps.* 31. 6.
[3] *Ezech.* 18, 21, 22. *Isai.* 1. 18, *ec.*

leggeri che commettiamo tuttodì, sia per mezzo della penitenza, sia per mezzo delle orazioni e delle opere buone che facciamo ogni giorno. Ma tutte queste massime devono sempre essere acccompagnate da una confessione umile e sincera dei nostri peccati, colla speranza d'ottenerne il perdono.

Che se diciamo di non aver alcun *peccato*, sia avanti il Battesimo, sia dopo; ciò sarebbe un voler passar noi per veraci, e Dio per mentitore, lo che è interamente opposto a quelle parole espresse della Scrittura [1]: *Iddio è verace, ed ogni uomo è mentitore*. Iddio solo è dunque verace per se stesso; e se si trovano uomini che lo sieno, lo sono perchè egli li rende tali; perocchè non siamo tutti da noi stessi che menzogna [2]: Ora Dio dice comunemente nelle sue Scritture, che tutti gli uomini sono peccatori e nati nel peccato: *Noi siamo divenuti tutti quanti siamo, come un uomo impuro*, dice Isaia [3], *e tutte le opere della nostra giustizia sono come un panno immondo*; ed altrove: *Tutti ci siamo sviati come pecorelle erranti, ognuno si è rivolto a seguire la sua propria strada, e Dio caricò lui solo delle iniquità di tutti noi*. *Tu sai*, dice Davidde [4], *ch' io sono stato formato nell' iniquità, e che mia madre mi ha conceputo nel peccato*. Per qual motivo, dimanda S. Agostino, dice Davidde, ch' egli *è stato conceputo nell' iniquità*, se non perchè l' iniquità è originale ai figliuoli d' Adamo, e perchè non nasce uomo al Mondo, che non sia peccatore, e soggetto alla pena del peccato. Bisogna dunque concludere con S. Giovanni, come S. Paolo [5], *che tutti hanno peccato, e tutti hanno bisogno della gloria di Dio*. S. Giovanni ha in vista principalmente i Giudei i quali non riconoscevano la sregolatezza della natura corrotta.

Altri intendono queste parole di S. Giovanni dello stato

1 *Ps.* 11. 11. *Rom.* 3. 4.
2 *August. in* 1. *epist. Joan. n.* 11.
3 *cap.* 64. 6. 4 *Ps.* 50. 6. 5 *Rom.* 3. 23.

stato degli uomini in questa vita, dove non possono sussistere senza peccare ad ogn'ora, e in molte maniere; perciò quest'è una ripetizione di ciò ch' egli ha detto più sopra. Se dunque noi affermiamo d'esser senza peccato, oppure di non peccare, diamo in certa maniera una mentita a Dio, il quale dice soventi volte nelle Scritture, che tutti gli uomini sono peccatori; facciamo il medesimo oltraggio anche a GESU' CRISTO suo Figliuolo, attesochè egli ha prescritta a tutti gli uomini una stessa forma d' orazione, dove dimandiamo a Dio che ci rimetta i nostri peccati; e trattandolo di tal maniera, avremo il coraggio di dire, che la sua parola, è in noi, e che noi crediamo al suo Vangelo? Se la parola, ch' è una sorgente di spirito e di vita, non è in noi, dimoriamo ancora nelle nostre tenebre, e siamo perduti senza rimedio.

CAPITOLO II.

GESU' CRISTO è il nostro Avvocato: egli è la propiziazione per li peccati del mondo. Si ama Dio coll' obbedirgli. L'amore è l' antico e nuovo precetto. I figliuoli della luce e delle tenebre. Scrive alle persone di ogni età. Le distoglie dall' amare il mondo, e gli eretici. Le vuole salde nella fede, e seguaci dello Spirito Santo.

1. FIgliuoletti miei, questo io vi scrivo, a finchè voi non pecchiate. Che se pure alcuno avrà peccato, noi abbiamo un Avvocato appo il Padre, GESU' CRISTO giusto;

1. *FIlioli mei, hæc scribo vobis, ut non peccetis. Sed & si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum:*

2. Et

2. *& ipse est propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.*	2. ed egli è quegli che è propiziazione per i nostri peccati, e non per i nostri soltanto, ma anche per quelli di tutto il mondo.
3. *Et in hoc scimus, quoniam cognovimus eum, si mandata ejus observamus.*	3. Or quel che ci fa riconoscere, che noi l' abbiamo conosciuto, è se noi osserviamo i suoi comandamenti.
4. *Qui dicit se nosse eum, & mandata ejus non custodit, mendax est, & in hoc veritas non est.*	4. Chi dice di conoscerlo, e non osserva i suoi comandamenti, è un mentitore, e in costui la verità non è.
5. *Qui autem servat verbum ejus, vere in hoc charitas Dei perfecta est; & in hoc scimus, quoniam in ipso sumus.*	5. Ma chi osserva ciò che egli dice, in esso l' amor di Dio è veramente perfetto; ed in ciò riconosciamo, che noi siamo in lui.
6. *Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, & ipse ambulare.*	6. Chi dice di dimorare in lui, deve anch' egli procedere, siccome esso ha proceduto.
7. *Charissimi, non mandatum novum scribo vobis, sed mandatum vetus, quod habuistis ab initio. Mandatum vetus est verbum, quod audistis.*	7. Carissimi, io non vi scrivo già un comandamento nuovo, ma il comandamento vecchio, il quale voi avete avuto fin dal principio: *dico* il comandamento vecchio, che è la parola che avete udita [1];
8. *Iterum mandatum*	8. (a) Ma pure quel che vi

[1] Gr. ag. *fin dal principio*.
(a) *Joan.* 13. *v.* 34. & 15. *v.* 12.

vi scrivo è altresì comandamento nuovo; il che è vero, e riguardo a lui, e riguardo a voi; poichè le tenebre son passate, e già splende la vera luce.

novum scribo vobis, quod verum est & in ipso, & in vobis, quia tenebræ transierunt, & verum lumen jam lucet.

9. Chi dice essere nella luce, e odia il suo fratello, è nelle tenebre sino ad ora.

9. *Qui dicit se in luce esse, & fratrem suum odit, in tenebris est usque adhuc.*

10. Chi ama il suo fratello, dimora nella luce, e riguardo ad esso non v'è intoppo.

10. *Qui diligit fratrem suum, in lumine manet, & scandalum in eo non est.*

11. (a) Ma chi odia il suo fratello è nelle tenebre, e cammina nelle tenebre, e non sa dov' ei vada; perchè le tenebre gli hanno acciecati gli occhi.

11. *Qui autem odit fratrem suum, & in tenebris est, & in tenebris ambulat, & nescit quo eat: quia tenebræ obcæcaverunt oculos ejus.*

12. Io a voi scrivo, o figliuoletti, poichè i peccati a voi son rimessi per lo nome di *GESU' CRISTO*.

12. *Scribo vobis filioli, quoniam remittuntur vobis peccata propter nomen ejus.*

13. Io a voi scrivo, o padri, poichè voi avete conosciuto colui che è ab initio. Io a voi scrivo, o giovani, poichè voi avete vinto il Maligno.

13. *Scribo vobis, patres, quoniam cognovistis eum, qui ab initio est. Scribo vobis, adolescentes, quoniam vicistis malignum.*

14. Io a voi scrivo, o fanciulli, poichè voi avete conosciuto il Padre. Io a voi scrivo, o giovani, poichè voi siete forti, e la parola

14. *Scribo vobis, infantes, quoniam cognovistis patrem. Scribo vobis, juvenes, quoniam fortes estis, & verbum Dei*

(a) *Infr.* 3. *v.* 14.

Dei manet in vobis, & vicistis malignum.

di Dio dimora in voi, ed avete vinto il Maligno.

15. *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo,*

15. Non amate il mondo, nè le cose, che sono nel mondo. Se alcuno ama il mondo, non è in lui l'amore del Padre.

16. *Quoniam, omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ: quæ non est ex Patre, sed ex mundo est.*

16. Imperocchè tutto ciò che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, superbia della vita, il che non è dal Padre, ma è dal mondo.

17. *Et mundus transit & concupiscentia ejus. Qui autem facit voluntatem Dei, manet in æternum.*

17. Ora il mondo passa, e la concupiscenza di quello: ma chi fa il volere di Dio, persiste in eterno.

18. *Filioli, novissima hora est: & sicut audistis, quia Antichristus venit, & nunc Antichisti multi facti sunt: unde scimus, quia novissima hora est.*

18. Figlioletti, ella è già l' ultim' ora: e siccome voi avete udito, che ha da venir l' Anticristo, vi sono già fin d' ora molti Anticristi; donde noi conosciamo, che ella è già l' ultima ora.

19. *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis. Nam si fuissent ex nobis permansissent utique nobiscum: sed ut manifesti sint, quoniam non sunt omnes ex nobis.*

19. Costoro sono usciti da tra noi, ma non eran de' nostri; imperocchè se fossero stati de' nostri, sì che sarebbero restati con noi; ma *sono usciti*, onde fossero riconosciuti, giacchè non tutti sono de' nostri.

20. *Sed vos unctionem habetis a Sancto, & nostis omnia.*

20. Voi però avete la unzione dal Santo, e conoscete il tutto.

21. Io non vi ho già scritto come a persone che ignorano la verità, ma come a persone che la conoscono, e che sanno, che nessuna menzogna procede dalla verità.

21. *Non scripsi vobis quasi ignorantibus veritatem, sed quasi scientibus eam: & quoniam omne mendacium ex veritate non est.*

22. Chi è mezognero, se non lo è colui, che nega che GESU' è il CRISTO? Costui è un Anticristo, che nega il Padre ed il Figlio;

22. *Quis est mendax, nisi is, qui negat, quoniam Jesus est Christus? Hic est Antichristus, qui negat Patrem, & Filium.*

23. Chiunque nega il Figlio, non tiene nè pure il Padre: chi confessa il Figlio, tiene anche il Padre.

23. *Omnis, qui negat Filium, nec Patrem habet: qui confitetur Filium, & Patrem habet.*

24. Quanto è a voi, quel che dal principio avete udito, persista in voi. Se in voi persisterà, quel che avete udito dal principio, voi permarrete nel Figlio, e nel Padre.

24. *Vos quod audistis ab initio, in vobis permaneat. Si in vobis permanserit quod audistis ab initio, & vos in Filio, & Patre manebitis.*

25. E ciò, che egli stesso ha a noi promesso è questo; la vita eterna.

25. *Et hæc est repromissio, quam ipse pollicitus est nobis, vitam æternam.*

26. Tanto io ho a voi scritto toccante coloro che vi seducono.

26. *Hæc scripsi vobis de his, qui seducunt vos.*

27. E voi, l'unzione che avete ricevuta da esso, persista in voi; e non avete bisogno che alcun vi ammaestri; ma siccome la di lui unzione vi ammaestra di tutte le cose, ed essa è verace,

27. *Et vos unctionem, quam accepistis ab eo, maneat in vobis. Et non necesse habetis, ut aliquis doceat vos: sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus, & verum est,*

e non è menzogna; secondo l' ammaestramento ch' essa vi ha dato, permanete in quello.

est, & non est mendacium. Et sicut docuit vos, manete in eo.

28. Ed ora, o figliuoletti, permanete in quello, onde quando Egli comparirà, noi abbiam confidanza, e non restiam confusi per la di lui presenza, alla sua venuta.

28. *Et nunc filioli, manete in eo, ut cum apparuerit, habeamus fiduciam, & non confundamur ab eo in adventu ejus.*

29. Se voi sapete, che egli è giusto, sappiate ancora, che ogni uno che mette in pratica la sua giustizia, è nato da lui.

29. *Si scitis, quoniam justus est, scitote, quoniam & omnis, qui facit justitiam, ex ipso natus est.*

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 3. F*igliuoletti miei, io vi scrivo queste cose, affinchè non pecchiate*, ec. Il S. Apostolo ha detto, che tutti dobbiamo riconoscerci peccatori, ma che siamo purificati dai nostri peccati dal Sangue di GESU' CRISTO, purchè ne facciamo una sincera Confessione. Ma affinchè qualcuno non abusasse di queste parole, per vivere in peccato sulla speranza dell' impunità, previene quest' inconveniente, distrugge questa falsa sicurezza col timor salutare che c' ingerisse, e vuole che abbiamo una vigilanza continua sopra noi stessi. Imperocchè quantunque sia vero, dice S. Agostino [1], che Dio è fedele e giu-

[1] *In Joan. n. 7.*

giusto per rimetterci i nostri peccati, contuttociò è proprio della sua fedeltà e della sua giustizia il non rimetterli se non a coloro, che non possono soffrir se stessi in questo stato, e che sono continuamente applicati a cambiarsi in altri uomini, finchè Dio faccia loro la grazia di divenir perfetti. E perciò S. Giovanni, essendo pieno d' una tenerezza affatto divina, avverte i suoi diletti figliuoli a non peccare, affine di non rendersi indegni delle grazie di Dio.

Che se si dimanda, perchè S. Giovanni ci esorta a non peccare, mentre egli medesimo ha detto di sopra, che non possiamo vivere senza peccato, si risponde col venerabile Beda, che lo dice per farci ricordare della nostra debolezza: affinchè considerando l' inclinazione che abbiamo naturalmente al peccato, il fondo della nostra corruzione, e i lacci continui del Demonio per sorprenderci, stiamo continuamente in guardia, per evitare per quanto ci è possibile, qualunque peccato, principalmente i delitti e i peccati gravi, che possiamo superare mediante il divino ajuto, non potendo noi in questa vita evitare tutti i falli leggeri.

Che se per disgrazia ci scappa qualcuno di quei peccati, che sono annessi all'umana infermità, oppure qualcuno di quelli che uccidono l' anima, non ci disperiamo, stante che abbiamo per Avvocato appresso il Padre lo stesso GESU' CRISTO, che rappresenta potentemente il diritto ch' egli ci ha acquistato colla sua Croce, e che non solamente non ha mai peccato, ma ha cancellati tutti i peccati per mezzo della sua giustizia.

Riconosciamo dunque subito il nostro peccato, abbiamone orrore, siamo i primi a condannarlo; e dopo ciò presentiamoci con fiducia al Giudice supremo degli uomini, senza timore d' esserne condannati, avendo appresso di lui un così potente Avvocato. Se quelli, dice S. Agostino [1], che hanno a trattar qualche causa, si tengono sicuri allorchè ne hanno incaricato un Av-

[1] *n. 7. in 1. Joan.*

Avvocato perito ed eloquente, sarebbe egli possibile, che noi perdessimo la nostra causa, dappoichè il Verbo di Dio ha voluto incaricarne se stesso?

Si può osservar di passaggio l' umiltà del S. Apostolo, il quale con tutti i doni di grazia che lo distinguevano tra i giusti, mette anche se stesso nel numero dei peccatori, affine d'aver GESU' CRISTO per Avvocato appresso il Padre.

Ma dirà per avventura qualcuno, i Santi sono dunque nostri Avvocati appresso Dio? I Sacerdoti, e tutti coloro che hanno parte alla condotta dei Fedeli, non devono dunque intercedere appresso Dio per loro? La Scrittura c' insegna, che l' intercessione di GESU' CRISTO per noi appresso il Padre, non esclude quella dei Santi, che sono in Cielo, oppure sulla terra. Vi veggiamo di più, che quei medesimi che conducono i popoli, dimandano ad essi il soccorso della loro intercessione appresso Dio. *Pregate anche per noi*, dice l' Apostolo ai Colossensi [1]. L' Apostolo pregava pei Fedeli, e i Fedeli dal loro canto pregavano per l' Apostolo. Bisogna dunque che tutte le membra di GESU' CRISTO preghino le une per le altre, e che GESU'CRISTO, che n' è il capo ottenga da Dio per tutti ciò che gli dimandano. Imperocchè quantunque i Santi, che offrono a Dio per noi *i meriti di* GESU'CRISTO, e che ci raccomandano a lui colle loro orazioni, possano esser chiamati nostri Avvocati; nondimeno il Salvatore è nostro Avvocato per eccellenza, e niun altro è tale, e non prega se non per mezzo di lui; perciò la Chiesa termina d' ordinario tutte le sue preghiere con queste parole: *Per* GESU' CRISTO *Signor Nostro*.

Quindi per indicare l' eccellenza e l' efficacia della sua mediazione, S. Giovanni aggiugne [2], ch' *egli è la vittima di propiziazione pei nostri peccati*; è egli ad un tempo è il Pontefice che placa Dio verso di noi, e la vittima

[1] *cap.* 4. 3. [2] *vers.* 2.

tima che gli è offerta per placarlo. E' da osservare che l'Apostolo non dice, ch'egli è stato la vittima di propiziazione, cioè allorchè si è egli offerto sulla Croce per noi; ma dice, ch'egli lo è sempre, in quanto ci applica in tutta la successione dei Secoli per la remissione dei peccati, quest'ostia ch'era sufficiente per la salute di tutti gli uomini, *e per mezzo d' una sola oblazione*, come dice S. Paolo [1], *egli ha renduti perfetti per sempre coloro, che ha santificati*. Non ha egli ristretto questo beneficio tra i limiti della Giudea, ma lo ha esteso per tutto l' universo; e si è offerto *non solamente pei nostri peccati*, dice S. Giovanni, *ma altresì per quelli di tutto il Mondo*; lo che può intendersi, come abbiamo detto, del prezzo infinito del Sangue ch' egli ha sparso, e ch' era piucchè sufficiente per cancellare i peccati di tutto il Mondo; ma altri intendono di tutta la Chiesa, che comprende i Fedeli sparsi in tutto il Mondo; ed altri finalmente intendono piuttosto dei Gentili, pei quali GESU' CRISTO si è offerto, egualmente che pei Giudei, a' quali scrive S. Giovanni.

℣. 3. fino al ℣. 7. *Ora quel che ci fa riconoscere, che noi lo abbiam conosciuto, è se osserviamo i suoi comandamenti*, ec. Il S. Apostolo continua quì una materia, che fa il soggetto di tutte le Epistole canoniche, ed è la necessità delle buone opere, ch' egli stabilisce contro gli eretici del suo tempo. Ei raccomanda dunque a' suoi discepoli la pratica dei comandamenti di Dio, come la prova più certa della nostra fede e del nostro amor verso Dio: *Quel che ci assicura, che lo conosciamo* veramente, *è se osserviamo i suoi comandamenti*. Il verbo *conoscere*, non indica in questo luogo una conoscenza sterile e speculativa, ma una conoscenza affettiva, accompagnata dall' amor di Dio e del prossimo; in tal senso l' Apostolo lo prende d' ordinario in questa Lettera, dove conoscer Dio, amarlo, possederlo,

[1] *Hebr.* 10. 14.

derlo, essere o dimorare in Dio, sono termini sinonimi. Laonde possiamo osservare con S. Agostino, che ciò che l'Apostolo chiama i comandamenti di Dio, non è altra cosa che la carità, che n'è l'anima. Questo diletto discepolo aveva attinto nel cuor di GESU'CRISTO, non solo la cognizione dei più sublimi misterj, ma altresì le fiamme di quel divino amore, di cui era pieno; quindi non respirava egli ne' suoi discorsi se non la carità; e questo è il soggetto principale della presente Lettera. Ma egli non vuole che inganniamo noi stessi, credendo falsamente d'amar Dio, allorchè non lo amiamo. Chechè diciamo colla bocca; siamo mentitori, e non amiamo Dio, se non lo testifichiamo colle opere nostre. S. Giovanni riduce queste opere all'amor del prossimo, ch'è inseparabile, s'egli è sincero, dall' amor di Dio: noi non possiamo mostrar l'uno, senza mostrare anche l'altro.

Ma si trova molta illusione nella pratica di questo amore e delle buone opere, che ne devono esser la prova la più sicura. Molte persone prodigiosamente attaccate a se stesse [1], non lasciano di fare un gran numero d'opere buone, e d'applicarsi a molti esercizj di pietà, senza che si accorgano, che la macchina che le fa operare, è una vanità secreta, oppure un interesse nascosto, che occultano a se stesse; perciò ingannano gli altri, ma sono elleno le prime ingannate.

Da ciò si possono concludere due cose contro i Novatori, i quali abusano delle parole di S. Giovanni, per dimorar nell'errore che hanno seguito.

1. Che noi non siamo del tutto e infallibilmente sicuri se sia l'amor di Dio che ci faccia operare, attesochè molti ipocriti lo imitano, e gli eretici sono quelli che pensano di sentirlo più vivamente.

2. Che non segue da queste ultime parole, che chi non ha la carità, non ha la fede, poichè la conoscenza,

1 *vers.* 4.

za, di cui parla S. Giovanni, non è, come abbiamo detto, senza la carità.

Il medesimo Santo indica dopo i caratteri di quest' amore, che dev' essere il principio delle nostre azioni. Egli dee primieramente esser perfetto [1], vale a dire, sincero e vero, e che arrivi sino agli effetti. Imperocchè non si può intenderli d' una perfezione che esclude ogni cupidigia; questo stato non si trova che nell' altra vita: ma s' intende d' un vero amore del prossimo, qual è quello di cui parla S. Paolo, allorchè dice, che *chi ama il prossimo, adempie la legge*. Ora quest' amore, per esser perfetto in questo genere, dev' estendersi sino ad amare i nostri nemici, secondo il pensiero di S. Agostino, ed amarli in vista di farli divenire nostri fratelli, e di riunirli con noi, come membri d' un medesimo corpo col loro capo. Quest' è il carattere dell' amore, ch' ebbe pei suoi nemici colui, che morendo sulla Croce, indirizzò le sue parole a suo Padre per coloro che ve lo aveano confitto: *Padre* [2], *perdona ad essi, perocchè non sanno quel che fanno*.

Il secondo carattere di quest' amore, che ci unisce a Dio per mezzo dell' osservanza de' suoi comandamenti, è il condursi in ogni cosa [3], come si è condotto GESU' CRISTO medesimo. Di fatto, l' imitazione di quest' eccellente modello è quella che rende il nostro amore perfetto. Ma in che possiamo noi imitarlo? Egli medesimo ce ne somministra il mezzo, al riferire del S. Evangelista autore di questa Lettera; ed è di far vedere con un' esatta osservanza de' suoi comandamenti che noi lo amiamo, com' egli ha fatto vedere che amava suo Padre, osservando i suoi comandamenti. *Se voi osservate*, dic' egli [4], *i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore, come anch' io ho osservati i comandamenti di mio Padre, e dimoro nel suo amore*. Ma so-

[1] *vers.* 5. [2] *Luc.* 22. 34. [3] *vers.* 6.
[4] *Joan.* 15. 10.

soprattutto vuole che lo imitiamo nell' amore, ch' egli ha dimostrato verso gli uomini; al che S. Paolo, pieno del suo Spirito, ci esorta con quelle parole [1]: *Camminate nell' amore e nella carità, come* GESU' CRISTO *ci ha amati, ed ha sagrificato se stesso per noi; offerendosi a Dio come un' obblazione e un' ostia di soavità*.

Il nostro Santo ci fa anche un precetto di morire pei nostri fratelli, come GESU' CRISTO si è offerto alla morte per noi. *In ciò*, dic' egli [2], *abbiamo conosciuto l' amor di Dio verso di noi, ch' egli ha data la sua vita per noi; ed anche noi dobbiamo dar la nostra vita pei nostri fratelli*.

Che se siamo obbligati di dare in certi incontri la propria vita pel nostro prossimo, chi dubita che non dobbiamo assisterlo ne' suoi bisogni, e prender tutta la cura che possiamo, per sollevarlo ne' suoi affari?

℣. 7. sino al ℣. 12. *Carissimi, io non vi scrivo un comandamento nuovo*, ec. Siccome il precetto d' amare il prossimo è il più importante della Religione Cristiana, l' Apostolo continua ad esortare i Fedeli a praticarlo con somma premura. Ma per renderlo amabile ai Giudei, a' quali scriveva, era duopo osservar con loro qualche riguardo. Non erano eglino accostumati ad osservare questo precetto, non osservando essi ordinariamente la loro legge, se non d' una maniera sterile; ed erano anche prevenuti dalla loro tradizione contro il debito d' amare i loro nemici, che forma una parte di questo precetto. Adunque per timore di ributtarli, dichiara loro, *che non è un nuovo precetto* questo d' amar il prossimo. Di fatto, questo precetto è così antico, come il mondo; Iddio lo aveva impresso nel cuore dell' uomo, e vi sarebbe sempre rimasto scritto, se il peccato non lo avesse cancellato nella maggior parte degli uomini. La legge lo ha rinnovato; perocchè Mosè ordina al popolo da parte di Dio, non solamente *d' amar il suo prossimo come se stesso*, ma al-

[1] *Ephes.* 5. 2. [2] *Cap.* 3, 16, *Joan.* 14. 13.

Digitized by Google

altresì d' amare i suoi nemici; lo che vogliono significare quelle parole [1], giusta il sentimento degli Interpreti: *Non odierai il tuo fratello nel tuo cuore*.

Frattanto se l' Apostolo lo chiama antico, n' è la ragione, come si spiega egli medesimo, perchè era stato loro dato fino dal principio della loro conversione, e perchè era il primo ch' era stato ad essi predicato, e che aveano ricevuto colla fede. Imperocchè si può osservare, che gli Apostoli raccomandavano soprattutto prima d' ogn' altra cosa l' osservanza di questo precetto, dappoichè aveano insegnati i punti principali della fede; lo che senza dubbio era molto a proposito; e noi avremmo presentemente una Religione molto più apostolica e più pura, se non si facesse qualche volta più conto *delle massime* [2] *e delle ordinanze umane*, che d' un precetto così necessario e così essenziale.

Il riguardarlo dunque come antico d' un' altra maniera che in questa, sarebbe, dice S. Agostino, un dire, che il nostro Apostolo ne parla d' un modo opposto a quello con cui ne ha parlato GESU' CRISTO medesimo, allorchè diceva a' suoi discepoli [3]: *Io vi do un nuovo precetto, ch' è di amarvi scambievolmente*. Ma il nostro Santo si ritratta in certa maniera, e dice apertamente, che il precetto di cui egli parla, è nuovo; ed è tale effettivamente in molte maniere, quantunque fosse stato prescritto nella legge. 1. Perchè GESU' CRISTO fu il primo a pubblicarlo, e ne ha egli fatto il primo precetto del suo Vangelo. 2. Perchè questo precetto è quello che distingue la legge nuova dall' antica. 3. Perchè rinnova l' anima, e rende l' uomo nuovo mediante la grazia di GESU' CRISTO.

S. Giovanni dice [4], che questo precetto è nuovo in GESU' CRISTO, ed in coloro a' quali egli scrive: in

[1] *Levit.* 19. 17. 18. [2] *Matth.* 15. 9.
[3] *Joan.* 13. 34. [4] *Vers.* 8.

in GESU' CRISTO, perchè egli lo ha dato, e lo ha praticato d'una maniera eccellente ed affatto nuova, avendo il primo di tutti amati i suoi nemici fino a morir per loro, e perchè egli lo ha scritto nel cuore dei Fedeli: è nuovo in loro, perchè lo hanno essi ricevuto, ed ha formato in loro un cuor nuovo; lo che l'Apostolo esprime in altri termini: *Perchè sono passate le tenebre, e la vera luce incomincia a risplendere*; vale a dire, secondo S. Agostino [1], perchè le tenebre, che vengono dal vecchio uomo, sono passate, e la luce che ci viene dell'uomo nuovo, già incomincia a risplendere; lo che si conosce, dice il Padre, da quei due luoghi dell'Apostolo S. Paolo, da quello cioè dov'egli dice, parlando ai Colossensi [2]: *Spogliatevi del vecchio uomo, per rivestirvi dell' uomo nuovo*; e da quell'altro dove dice, parlando agli Efesi [3]: *Voi non eravate una volta che tenebre; ma presentemente siete luce nel nostro Signore*. Queste tenebre sono l'ignoranza ed i peccati, che si sono a poco a poco dissipati mediante la luce del Vangelo, ch'era al tempo di S. Giovanni ormai sparsa in tutto l'universo.

Egli fonda l'obbligazione di questo precetto dell' amor del prossimo sullo stato del Cristianesimo [4], ch'è, com'egli ha detto prima, uno stato di luce; perocchè, come dice un dotto Maestro della vita spirituale [5], havvi nell'anima, ch'è stata rinnovata per mezzo del Battesimo e dell'infusione dello Spirito Santo, un sentimento del tutto spirituale; vale a dire, un lume di discrezione, che ci fa giudicare secondo Dio e per mezzo dello Spirito di Dio, di tutto ciò che si presenta allo spirito, ed impedisce che i nostri sensi esterni non restino commossi dagl'incentivi degli oggetti sensibili. Questo sentimento è la luce della grazia che illumina, purifica, e fortifica la ragione dell' uo-

[1] *Ibid. num.* 10. [2] *Cap.* 3. 9. 10.
[3] *Cap.* 5. 8. [4] *Vers.* 9.
[5] *S. Joan. Climac. gr.* 26.

uomo, e diſſipa le nuvole delle paſſioni che l'offuſcano.

Chi ama il ſuo fratello, dice il noſtro Apoſtolo [1], ſi trova in queſto ſtato di luce, dove cammina con ſicurezza, ſenza timore d'inciampare e di cadere; e ſiccome *chi cammina di giorno non inciampa* [2], *perchè vede la luce di queſto mondo; laddove chi cammina in tempo di notte inciampa, perchè non ha luce;* così chi è illuminato da Dio e condotto dalla ſua grazia, conoſce il bene che biſogna fare, e il male che biſogna evitare, la luce del Vangelo guida i ſuoi paſſi, e la legge di Dio impreſſa nel ſuo cuore gli ſerve di lampada, che gli ſcopre i lacci, a' quali potrebbe reſtar preſo.

Di fatto, chi ſono quelli, che non danno nè ſoffrono ſcandalo? Sono coloro, dice S. Agoſtino [3], che amano la legge di Dio, e che per conſeguenza, avendo la carità, amano altresì i loro fratelli. Il Profeta, mi dirà per avventura taluno, parla quì ſolamente di coloro, che amano la legge di Dio, e non dice una parola della neceſſità d'amare i ſuoi fratelli. Chi parlaſſe di tal maniera, aſcolti quel che dice il Signore: *Io vi dò un precetto nuovo, che vi amiate ſcambievolmente*. E coſa è la legge di Dio, ſe non il ſuo precetto? Non ſi può dunque amar la ſua legge, ſenz' amare i precetti, per mezzo dei quali egli ci comanda d'amarci ſcambievolmente.

Niuno ſi luſinghi adunque d'eſſer Criſtiano [4], ſe non ama il ſuo proſſimo; perocchè s'egli non lo ama, per qualunque profeſſione eſterna egli faccia d'eſſere nella luce, che ci ſcopre il cammino del cielo, è ancora in profonde tenebre; e in mezzo ad un luce sì grande da cui il mondo è illuminato, non ſa dove vada, non altrimenti che un uomo cieco alla preſenza del ſole che lo circonda. Le paſſioni della collera, dell'

[1] *Verſ.* 10. [2] *Joan.* 11. 9. 10.
[3] *In hunc loc. n.* 11. [4] *Verſ.* 11.

dell' odio, e dell' invidia gli hanno chiusi gli occhi del cuore, e lo tengono immerso nelle folte tenebre dell' ignoranza e del peccato; stato funestissimo, e tanto più deplorabile, quanto più grande è il numero delle persone che vi sono impegnate senza saperlo. Imperocchè l'odio del prossimo è un accecamento, che c' impedisce anche dal conoscere che siamo ciechi; è un veleno micidiale, che contamina il cuore, e che infetta tutto il corpo delle azioni; è un occhio d' iniquità che fa giudicar male di tutto, e che interpreta in male tutto il bene che fanno coloro che non ci vanno a genio; è finalmente un peccato continuo, che nodrisce e fa vivere la malizia nell' anima, ch' è un ostacolo alla remission dei peccati, e che fa altresì che la preghiera in vece d' ottenerla, tiri addosso la condanna a colui che prega in questo stato.

℣. 12. fino al ℣. 15. *Io vi scrivo, o figliuoletti, perchè vi sono rimessi i peccati in nome di* GESU' CRISTO, ec. Il S. Apostolo, che portava nel suo cuore tutti i Fedeli a' quali scriveva, ed anche tutta la Chiesa, li considera sotto le loro diverse età; ma si spiegano diversamente queste età. S. Agostino crede [1], che i Fedeli sieno indicati per mezzo di tutte queste età per diverse considerazioni. Che sieno chiamati *figliuoli*, a motivo della nuova nascita che hanno ricevuta nel Battesimo, ricevendo la remissione dei loro peccati: *padri* e vecchi, perchè conoscevano colui ch' è il Padre di tutte le cose, e perchè erano ben istrutti dei misterii della Religione, e in istato d' istruirne gli altri; *giovani*, a motivo del loro coraggio nei combattimenti co' quali il demonio gli assaliva. Gli altri intendono queste età spiritualmente; pei *fanciulli*, intendono coloro che sono ancora deboli nella fede; pei *giovani*, coloro che sono più avanzati nella strada spirituale; pei *padri* ed i vecchi, intendono i perfetti, la cui condotta può servire d' esempio agli altri.

Ma

[1] *Tract. 2. in 1. Jean. n. 6. 7.*

Ma si può dire, che S. Giovanni, distinguendo tutti i Fedeli in tre età, si rivolge, semplicemente e alla lettera, ai fanciulli che già sono arrivati all' uso della ragione, ai giovani, ed alle persone più avanzate in età; e ciò ch' egli dice a ciascuno di loro, si accomoda egregiamente a queste diverse età. Egli dice ai fanciulli [1], che sono ad essi remissi i loro peccati mediante la virtù e i meriti di GESU' CRISTO, perchè li considera come se sortissero in quel punto dalle acque del Battesimo; e loro dice altresì, che *hanno conosciuto il Padre*, allorchè hanno imparato il simbolo, ed hanno pronunziate quelle parole: *Credo in Dio Padre onnipotente*. Ma è probabile, ch' egl' intenda GESU' CRISTO, ch' è il nuovo Adamo, e che ci rigenera per mezzo del Battesimo.

Parlando ai giovani, perchè d' ordinario si vantano essi di forza e di coraggio, insegna loro [2], che hanno vinto il malvagio, ch' è il demonio; ed aggiugne dopo, che sono forti e valorosi, perchè la parola di Dio, che può tutto, abita in loro, e perchè hanno eglino in effetto riportata la vittoria sopra il demonio. Se il demonio è vinto da coloro, che sono dotati di forza, rappresentati da questi giovani, egli combatte dunque contro di noi, dice S. Agostino; di fatto egli combatte, ma non ci supera. E donde ciò, dice il S. Dottore [3]? Perchè noi siamo più forti di lui, oppure, per meglio dire, perchè colui che combatte contro di lui in noi, è più forte di lui, quantunque abbia egli voluto comparir debole tra le mani de' suoi persecutori.

Finalmente rivolgendosi alle persone più avanzate in età, le chiama padri, e dice loro [4]: Che se desiderano di conoscere la più lontana antichità, gli assicura che hanno la ventura di conoscer colui ch' era in principio e prima di tutti i secoli, il Figliuol di Dio eterno

1 *Vers.* 14. 2 *Vers.* 13.
3 *Tract.* 2. *in* 1. *Joan. n.* 6. 4 *Vers.* 13.

nò come suo Padre. Egli era nuovo quanto alla sua umanità, ma era antico quanto alla sua divinità, ma d' un'antichità che non consiste in aver molti anni. GESU' CRISTO, come Dio, non conosce nè passato nè futuro, ed ha sempre goduto di tutto il suo essere; egli è stato generato nell'eternità dal Padre eterno, senza che abbia mai avuto principio, senza che abbia mai fine, nè che abbia alcuna estensione capace d'esser misurata, perchè essendo quegli che è, è sempre ciò che è.

Giova osservare, che secondo il testo originale, l' Apostolo si rivolge due volte alle medesime persone, e mette ciascuna età due volte, per via maggiormente inculcare ciò che loro dice: ma nel Latino egli non ripete il nome di *padri*, e non si rivolge ad essi che una volta. Per confermare la sincerità della nostra versione, si può dire che il Santo si rivolge prima a tutti in generale sotto il nome *di fanciulli*, lo che gli è ordinario, rallegrandosi con loro della remissione che aveano ottenuta dei loro peccati nel Battesimo; e che dopo aver parlato a ciascuno di loro, si rivolge di nuovo ai giovani, come a coloro che hanno più bisogno della vigilanza e dell'applicazione dei Pastori, perchè sono più esposti alle tentazioni del mondo.

V. 15. fino al V. 18. *Non amate il mondo, nè le cose che sono nel mondo*, ec. Sembra che tutto ciò che S. Giovanni scrive ai Fedeli, rivolgendosi a tutti con tanta premura e tenerezza, ed a ciascun di loro secondo la sua età, si riduca a questo avviso [1], di non amare il mondo, nè le cose che sono nel mondo. Imperocchè siccome il suo disegno principale in questa Lettera è di rendergli persuasi dell'obbligazione che hanno d'amarsi scambievolmente, egli vuole allontanar da loro l'attacco alle creature, che n'è il maggior ostacolo. Egli chiama *mondo*, gli uomini attaccati alle cose corporali e sensibili, che siamo naturalmente porta-

[1] *Vers.* 15.

ti ad amare d'un amore sregolato; *le cose che sono nel mondo*, sono i beni, che la natura corrotta cerca di godere.

Ma non è dunque permesso d'amare gli uomini? E non possiamo noi amare i beni di questo mondo? Sì senza dubbio che il possiamo, ma d'una maniera regolata dalla carità. Questa Regina delle virtù, che tira la sua origine dallo stesso cuore di Dio, vuole che amiamo Dio sopra tutte le cose, e tutte le cose per Iddio; ed ecco l'ordine ch'ella vuole che osserviamo nell'amor regolato delle creature. Dobbiamo amar la salute dell'anima nostra con preferenza a quella del prossimo; dobbiamo amare la salute del prossimo piucchè la sanità del nostro corpo; la sanità del prossimo più degli altri nostri beni, e più i nostri beni che quelli del prossimo.

Allorchè dunque l'Apostolo ci ordina *di non amare il mondo, nè le cose del mondo*, intende d'un amore sregolato; sia amandole più dello stesso Creatore, sia pervertendo l'ordine ch'egli ha stabilito. In questo senso egli aggiugne, che *se qualcuno ama il mondo, l'amor del Padre non è in lui*. Questi due amori sono opposti uno all'altro: se l'amor del mondo s'impossessa del nostro cuore, ne tiene chiusa la porta all'amor di Dio, e per conseguenza dell'amor del prossimo, per amarlo come figliuoli d'un medesimo Padre. Bisogna votare il proprio cuore dall'amor pernicioso del mondo, prima di riempierlo dell'amor di Dio. Non basta per assicurar la sua salute, aver delle belle apparenze di Religione, dice S. Agostino [1], se non si ha nel cuore la carità, e una pietà solida che ne sia come la radice. Non già che queste apparenze non sieno buone e sante, ma non servono a niente, se non istanno attaccate alla loro radice. Il tralcio che non è unito al suo ceppo, non è buono che ad essere gettato sul fuoco. Questa radice necessaria a tutti i Cristiani per non es-

1 *Ibid. num. 9.*

essere recisi dal popolo di Dio, è la carità, secondo quelle parole dell' Apostolo [1], *radicati e fondati nella carità*. Ora la carità non può mai gettar radici in un cuor pieno dell'amore delle cose del mondo, le quali come un foltissimo bosco ne occupano tutta la terra; di tal maniera parla S. Agostino nel luogo sopraccitato.

Per mostrare quanto sarebbe indegno e vergognoso amare il mondo con preferenza allo stesso Dio, l'Apostolo riferisce gli oggetti che il mondo presenta perchè ne godiamo, e riduce tutto ciò che vi si può desiderare a tre sorti di beni; ai piaceri, alle ricchezze, e agli onori. Egl' indica ammirabilmente le tre sorgenti della concupiscenza, e dà in tre parole un'orribile idea del mondo, chiamando tutte le cose che lo compongono, *concupiscenza della carne* [2], *concupiscenza degli occhi*, *e superbia della vita*.

Ma non è Iddio l'autore di questi beni? Perchè dunque, dice S. Agostino, mi si proibisce d'amare ciò che Dio ha fatto? Questo S. Dottore risponde: Che Dio non ci proibisce d'amare le cose ch'egli ha fatte, e di considerarne la bellezza, purchè nol facciamo per fermarvici col nostro amore; e rappresenta l'assurdità di questo disordine con una bella similitudine: Ciò sarebbe, dic' egli [3], come se avendo uno sposo dato un anello alla sua sposa per segno del suo amore, la sposa amasse questo anello più dello sposo che glielo ha dato. Chi non avrebbe orrore d'una follia sì stravagante, e chi non vi troverebbe un'aria d'adulterio, almeno secondo lo spirito? Laonde, quantunque le creature che Dio ci ha date, ci sembrino così belle, amiamo più di loro colui che le ha fatte. Imperocchè finalmente se amiamo il mondo e le cose del mondo, e se non abbiamo che indifferenza per colui che le ha create, non dobbiamo noi riguardare questo fre-

[1] *Ephes.* 3. 17. [2] *Vers.* 16.
[3] *August. ibid. num.* 13.

sregolato movimento come una specie d' adulterio, quantunque non ci porti se non a cose che Dio ha fatte?

La concupiscenza della carne è un desiderio ardente delle cose che la lusingano, come il mangiare, il bere, i peccati carnali, e il rimanente delle cose di tal natura, che tendono a compiacere la sensualità; quest' è ciò che la legge di Dio ci proibisce d' amare. Ma questa proibizione d' amar le cose che sono di fomento alla concupiscenza della carne, non è così assoluta, che non soffra qualche modificazione, e che non sia permesso d' alcuna maniera di mangiare, nè di bere, nè di generar figliuoli. Che temperamento dobbiamo dunque osservare nell' uso di queste cose? Dobbiamo usarne colla moderazione che ci è prescritta da colui che le ha create, affinchè non leghino le nostre inclinazioni sino a farsi amare d' un amor di possesso, in vece dell' uso che ce n' è solamente accordato. Ma non è agevole il conoscere su di ciò le disposizioni del nostro cuore, se non succede qualche occasione che ci obblighi a prender partito tra l' amor della giustizia e quello del piacere.

Riguardo *alla concupiscenza degli occhi*, gli Spositori non convengono intorno a ciò che l' Apostolo intende precisamente per queste parole. Sembra a prima vista, che quest' espressione indichi l' incontinenza nel guardare gli oggetti sensibili e corporali che portano all' impurità; perocchè di tal maniera si esprime il Profeta Ezechiele rappresentando Gerusalemme appassionata pei Caldei [1]: *Si è ella lasciata trasportare dalla concupiscenza degli occhi, ed ha conceputa per mezzo di loro una folle passione*. Ed anche Nostro Signore dice nel suo Vangelo [2]: *Se qualcuno guarderà una femmina con un cattivo desiderio, ha già commesso l' adulterio nel suo cuore*: e S. Pietro dice [3], che gl' impostori, di cui egli parla, *aveano gli occhi pieni d' adulterio e d' un*

1 *Cap.* 13. 16. 2 *Matth.* 5. 28.
3 2. *Petr.* 2. 14.

un peccato che non cessa mai. Frattanto questo significato non conviene a questo luogo, mercechè è contenuto nel primo membro della divisione che fa quì S. Giovanni.

S. Agostino e molti altri che lo hanno seguito, credono che il nostro Apostolo chiami *la concupiscenza degli occhi*, tutto ciò ch' è di fomento alla curiosità. Questa passione è così vasta che abbraccia tutto ciò che si fa nei pubblici spettacoli, di qualunque natura sieno; la magia, e qualunque genere di sorti e di patti col demonio, lo che S. Luca chiamava [1]; *le arti curiose*; comprende tutte le scienze vane e curiose, e tutte quelle che non si ricercano, se non per esser più dotti; perocchè, come dice S. Bernardo [2], *è una vergognosa curiosità l' applicarsi alle scienze, senz' altro disegno che di saperle*. Di più, ogni brama di conoscere ciò che vi ha d' interno e di nascosto nella vita del prossimo, e di penetrare i secreti, che non ci riguardano d' alcuna maniera; finalmente ogni desiderio di vedere, di sapere e di provare, che non si riferisce a Dio, e non entra nell' estensione del proprio dovere, tutto ciò riguarda questo vizio della curiosità, che l' Apostolo condanna, e chiama *la concupiscenza degli occhi*; al che si riferisce quel che dice l' Ecclesiastico: *l' occhio non si sazia di vedere, e l' orecchio non si stanca d' udire*. La curiosità non si può saziare, ma è sempre avida di nuove cognizioni, che non arrivano mai a riempiere il cuore.

Tuttavia la maggior parte degl' Interpreti spiegano questa *concupiscenza degli occhi*, del vizio capitale dell' avarizia, e del desiderio insaziabile d' accumulare ricchezze. Questo sentimento sembra benissimo fondato, perchè l' avarizia è una passione, che porta a ricercar continuamente le cose che cadono sotto i sensi, e principalmente sotto gli occhi, come il danaro, le terre, le case, i mobili, e finalmente tutto ciò che si vede di

[1] *Act.* 19. 19. [2] *Serm.* 36. *in Cant.*

di bello e di prezioso . D' un uomo posseduto da questo vizio il Savio parla nei seguenti termini [1] : Egli si affatica continuamente ; i suoi occhi sono insaziabili di ricchezze ; ed altrove [2] : *L'occhio dell' avaro è insaziabile nella sua iniquità ; egli non usa neppure del necessario , a segno che consuma coll' inedia se stesso*. Questo mostro che non può saziarsi , e ch' è sempre affamato di tutto ciò che vede , per quanto sia orrido , si copre tuttavia con sì belle apparenze , che quei medesimi che sono da lui posseduti , non si accorgono della sua deformità , e danno il nome o di prudenza o di qualche altra virtù a questa passione , che li rende nemici di Dio , degli uomini , e di se stessi .

La terza malattia dell' anima , ch' è capitale nel genere suo , ma ch' è altresì la sorgente di tutti gli altri peccati , *è l' orgoglio della vita* , che consiste , secondo l' Apostolo , in sollevarsi sopra il proprio stato , e in voler esser distinti dagli uomini , e in istimarsi qualche cosa di grande a motivo delle ricchezze o del credito che si ha . Questo stato è l' ultima povertà d' un' anima , che crede di possedere una gran copia di beni , allorchè è in un' estrema indigenza , e s' immagina d' esser piena di luce , allorchè è in effetto tutta piena di tenebre . Perciò i superbi non conoscono se stessi , prendono per una nobile inclinazione la passione che hanno d' ingrandirsi ; e finalmente non si avveggono se non alla morte della loro illusione , e allora solamente riconoscono la loro miseria .

Queste sono le tre piaghe , colle quali il demonio colpisce gli uomini ; queste sono tre sorgenti feconde donde nascono tutti i desiderii sregolati del cuore umano . Non già che Dio sia autore di questa corruzione ; perocchè cava ella la sua origine da quel contagio funesto , di cui è stata infettata tutta l' umana natura ; lo che questo Apostolo chiama *il mondo* . La cupidigia e i desiderii dei beni di questo mondo vengono dal pecca-

[1] *Eccl.* 4. 8. [2] *Eccl.* 9. *Prov.* 27. 20.

tato del nostro primo padre, che ci ha renduto amabile *il mondo*, *e tutte le cose del mondo*; e tutte le creature, che Dio avea prodotte pel bene dell'uomo, gli sono divenute un'esca pericolosa, ed altrettanti lacci che lo impegnano nella sua rovina. *Le creature di Dio*, dice il Savio [1], *sono divenute un soggetto di tentazione agli uomini, ed un laccio a cui sono stati presi i piedi degl' insensati*; ed altrove [2]: *La malia del vizio oscura le buone azioni, e la sfrenatezza della concupiscenza strascina al male un' anima senza malizia*. Vedi questo luogo spiegato nel cap. 4. della Sapienza.

Che si dee dunque fare in questa congiuntura? dobbiamo considerare [3] la bassezza, l'indegnità, e la fragilità delle cose del mondo, per non attaccarvici, e per non perderci, attaccandovici: „ Prendete su di ciò „ vostro partito, dice S. Agostino su questo luo- „ go; dovete risolvervi o a passare colle cose tem- „ porali, se vi attaccate col vostro amore, oppure a „ non amarle, se volete vivere eternamente con Dio. „ L'amor delle cose temporali è come un rapido fiu- „ me, che strascina seco tutto ciò che vi cade dentro: „ ma GESU' CRISTO è come un albero piantato sul- „ la riva di questo fiume; affinchè quelli che sono „ strascinati dalla sua rapidità, possano attaccarsi a lui „ per resistere „.

Ma come possiamo attaccarci a GESU' CRISTO per non perire? Ricevendo la sua parola con una ferma fede, e con un'umile sommissione, com'egli medesimo afferma: *Se qualcuno*, dic' egli [4], *osserverà la mia parola*, *non morrà in eterno*. Il mondo passa con tutto ciò ch' egli ha di bello; la vita dell' uomo non è che un vapore [5], che comparisce per un poco di tempo, e dopo si dilegua. Tutti i piaceri sensuali che si gustano, passano in un momento, e non lasciano dietro a loro che l'amarezza; l'uomo perisce miseramen-

1 *Sap.* 14. 11. 2 *cap.* 4. 12. 3 *vers.* 16.
4 *Joan.* 8. 51. 52. 5 *Jac.* 4. 14.

mente colle cose passeggere ch' egli ha amate; ma chi si attacca a Dio, osservando i suoi comandamenti, partecipa all' eternità di Dio, *e dimora eternamente*.

℣. 18. fino al ℣. 24. *Figliuoletti, quest' è l' ultima ora*, ec. Quel che il nostro S. Apostolo chiama quì l' ultima ora, è tutto il tempo che rimane a passare fino alla fine del mondo, perchè non aspettiamo più altra legge. Questo tempo sembra lungo, ma per rapporto all' eternità non è che un momento. Abbiamo data altrove [1] la spiegazione di queste parole. S. Giovanni vuol provare, che noi non dobbiamo amare il mondo, primieramente perchè questa triplice concupiscenza, di cui esso è composto, non viene da Dio; in secondo luogo, perchè il mondo perisce co' suoi piaceri; in terzo luogo perchè è di poca durata, ed è vicino al suo termine, e tutto ciò che resta ancora di tempo esala dell' ultima sua corruzione; perciò i Fedeli non devono maravigliarsi, se sorgono falsi profeti e falsi dottori, ch' egli chiama Anticristi, cioè precursori di quel grande e famoso Anticristo, predetto così spesso da GESU' CRISTO e dagli Apostoli [2].

Passava tra i Fedeli una tradizione, ch' essi aveano ricevuta dagli Apostoli, e gli Apostoli da GESU' CRISTO medesimo, che l' Anticristo doveva venire alla fine del mondo. S. Paolo, che ne istruisce i Tessalonicensi in iscritto richiama alla loro memoria, ch' egli ne avea loro parlato di viva voce [3]: *Non vi sovviene, ch' io vi ho detto queste cose, allorchè era ancora con voi? Quest' empio che dee venire accompagnato dalla podestà di satanasso*, come parla l' Apostolo [4], sarà armato di tutte le forze dell' inferno per isterminare GESU' CRISTO e la sua Chiesa. Ma ciò che quest' *uomo di peccato* dee fare con isplendore, *e con ogni sorte di miracoli, di segni, e di prodigii ingannevoli* verso la fine del mondo, i suoi precursori lo fanno nella succes-

[1] *Jac.* 5. 8. 2. *Petr.* 3. 8. [2] *Joan.* 5. 43. [4] *vers.* 9.

cessione dei secoli che rimangono a passare, per mezzo delle loro seduzioni e delle false loro persuasioni; e principalmente gli autori delle eresie sono quelli che attaccano GESU' CRISTO e la Chiesa, ognuno in un mistero oppure in un luogo, ed aprono il cammino a colui, che riunirà nella sua persona tutte le loro empietà, e tutte le loro bestemmie contro la santità e la verità della Religione.

Sembra che S. Giovanni indichi principalmente sotto il nome d' Anticristi gli eretici del suo tempo, di cui gli uni la divinità negavano di GESU' CRISTO, e gli altri la sua umanità; ma quando dice, che *già vi erano* degli Anticristi, fa vedere che doveano esservene nella successione dei secoli, come GESU' CRISTO e gli altri Apostoli hanno predetto: *Sorgerà*, dice il Salvatore [1], *un gran numero di falsi profeti, che sedurranno molti*. Gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo ne fanno nelle loro Lettere delle vive pitture, e predicono la corruzione della loro dottrina e la sregolatezza dei loro costumi; ma S. Giovanni conclude, che dee presto arrivare la fine dei secoli, e che il grande Anticristo non era molto lontano, stante che avea già tanti precursori nel mondo; quando però non voglia dire, che essendovi già tanti imitatori dell' empietà dell' Anticristo, vi avea fin dal suo tempo qualche cosa di simile a ciò che succederebbe alla fine del mondo. Ma gli Apostoli contano per niente tutto il tempo che dovea passare fino alla venuta dell' Anticristo.

Il nostro S. Apostolo previene dopo lo scandalo [2], che poteva loro cagionare il pensiero che vi fossero stati degli Anticristi nel seno della Chiesa. „ Quando „ udiamo il nostro Evangelista che dice, *sono usciti da* „ *tra noi*, sembra da prima, dice S. Agostino [3], che „ questa sia una perdita che la Chiesa abbia fatta, e „ di cui dobbiamo compiagnerla; frattanto ecco la con- „ so-

[1] *Matth.* 24. 11. *Marc.* 13. 6. [2] *vers.* 19.
[3] *Tract.* 3 2. 4.

„ ſolazione: *Ma non erano da tra noi*. Ecco in quale
„ ſtato ſi trovano tutti gli eretici e tutti i ſciſmatici.
„ Eglino ſono uſciti da noi ſeparandoſi dalla Chieſa;
„ ma anche allora che erano come noi nella Chieſa,
„ non erano con noi. Di modo che, dice il S. Dot-
„ tore, quantunque ſia vero dire, che tutti quelli che
„ ſono nella Chieſa ſono certamente nel corpo del no-
„ ſtro Signor GESU' CRISTO; contuttociò i malva-
„ gi, che vi ſi trovano, non vi ſono ſe non come
„ gli umori peccanti ſono nel corpo umano, allorchè
„ è infermo. Ella è ſollevata quando ne eſcono, e
„ dice, quando è coſtretta a ſcacciarli dal ſuo ſeno, e
„ a vomitare, per dir così, queſti cattivi umori: ſo-
„ no eſſi ſortiti da me, ma non erano miei; vale a
„ dire, non facevano una parte della mia propria ſo-
„ ſtanza, che ſia ſtata come lacerata a motivo di que-
„ ſta ſeparazione. Eglino erano in me ſolamente per
„ incomodarmi, e per cauſarvi quella ſteſſa oppreſſio-
„ ne, che i cattivi umori cagionano nel corpo uma-
„ no, finchè non iſcoppiano ‟.

Per lo che, ſecondo queſto Padre, quantunque i ri-
provati ſieno qualche volta per un tempo nella Chie-
ſa, e qualche volta anche ſino alla loro morte, non
vi ſono già come membri vivi del corpo miſtico di
GESU' CRISTO, ma come gli umori peccanti ſono
nel corpo umano, di cui non fanno parte, e già ſe
ne ſono ſeparati, quando ſi gode d'una perfetta ſalute.
Imperocchè tutti quelli che ſono nella Chieſa, ſono del-
Chieſa viſibile, quantunque non ſieno nel numero de-
gli eletti; lo che indica S. Giovanni nelle ſeguenti pa-
role: *Se foſſero ſtati dei noſtri, ſarebbero reſtati con noi;*
come s' egli diceſſe: Eglino ſono ſtati qualche tempo
con noi, ma ſi ſono ritirati da noi; io dico di più,
non ſono eglino mai ſtati con noi; perocchè ſe foſſero
ſtati nel decreto della predeſtinazione, ſarebbero reſtati
uniti con noi; o almeno, lo che è rariſſimo, vi ſa-
rebbero ritornati per mezzo della penitenza, oppure vi
ritornerebbero un giorno per dimorarvi. Imperocchè
quel-

quelli che non dimorano nella Chiesa, e che se ne ritirano per non rientrarvi più, fanno vedere con ciò, che non sono del numero degli eletti, che sono i soli membri vivi della Chiesa, che devono sempre dimorarvi. S. Agostino, spiegando questo passo di tutti i cattivi Cristiani, dice [1]: *I nemici della carità fraterna, o che sieno apertamente fuori della Chiesa, oppure che sembrino esservi dentro, sono falsi Cristiani ed Antichristi;* e dopo aver citato le parole dell' Apostolo, aggiugne: *S. Giovanni non dice, che uscendo eglino dalla Chiesa, sono divenuti stranieri riguardo ad essa; ma ha dichiarato, che sono usciti da lei, perchè erano stranieri: Non ait [2] quod exeundo alieni facti sunt, sed quod alieni erant, propter hoc eos exisse declaravit.*

Ma Dio cava grandissimi vantaggi dall' apostasia dei cattivi, che dal seno escono della Chiesa; egli permette questo male, affinchè essi compariscano tali quali sono, ed affinchè i veri Fedeli possano guardarsi dalla loro corruzione; ed altresì per far vedere chiaramente, che tutti quelli che sono nella comunione visibile della Chiesa, non sono tuttavia del numero degli eletti; lo che dee far tremare i Fedeli, che credono d' esser fermi, e portarli ad umiliarsi profondamente, per timore di non cadere, se hanno alti sentimenti di se medesimi, se non nell' apostasia, almeno nell' errore, o nella sregolatezza. Bisogna vegliare sopra se stesso per non lasciarci sorprendere da coloro che si separano dalla Chiesa; ma non bisogna insultarli, attesochè la medesima sciagura può succedere anche a noi: guardiamoci solamente ch' essi non ci facciano alcun danno.

S. Giovanni, rivolgendosi dopo ai veri Fedeli, dice loro [3], che sono abbastanza istrutti di tutte le cose, mediante l' unzione interna, che hanno ricevuta *dal Santo* per eccellenza, ch' è altresì chiamato *il Santo* dei

[1] *Aug. de corr. & grat. c. 9. lib. de dono persev. c. 8.*
[2] *Aug. de Baptism. contra Donat. l. 3. cap. 19.*
[3] *vers. 20.*

dei Santi. Per mezzo d' un' effusione della sua pienezza noi siamo santificati, e siamo consacrati a Dio suo Padre, mediante una partecipazione di quella medesima unzione spirituale di cui lo stesso GESU' CRISTO è stato unto *d' una maniera più eccellente* [1] *che tutti coloro che hanno parte a questa felicità*.

Ma come può dire il S. Apostolo [2], ch' essi conoscevano tutte le cose, e che quanto scriveva loro era solamente per richiamare alla loro memoria ciò che sapevano, e non mai per accusarli d' ignoranza?

Si risponde, che queste parole si rivolgono principalmente a tutte le Chiese di coloro a' quali egli scriveva, dove vi erano santi Dottori, che aveano quello spirito di scienza di cui S. Paolo parla ai Corinti [3], e ch' erano capaci d' istruire i Fedeli d' ogni cosa. Che s' egli parla ai semplici Fedeli, si può dire, che avendo eglino la fede, ch' è una scienza universale, ed una cognizione in compendio di tutto ciò ch' è stato rivelato, sapevano tutto quello ch' era necessario alla salute; perocchè uno dei segni e delle proprietà del Vangelo, al riferire di S. Paolo [4], è, che *tutti saranno ammaestrati da Dio*; *che il Signore imprimerà le sue leggi nel loro spirito*, *e le scriverà nel loro cuore*, *e che ognuno di loro non avrà più bisogno d' ammaestrare il suo prossimo*, *e il suo fratello*, *dicendo*: *Conosci il Signore*, *perchè tutti lo conosceranno dal più piccolo sino al più grande*; lo che non vuol già dire, che ogni Fedele abbia uno spirito particolare, e che gli sia permesso di seguirlo come una regola di verità; ma queste parole indicano un' effusione particolare dello Spirito di Dio nei Cristiani, e un' operazione ineffabile nell' intimo dei loro cuori, per rivelare ai semplici i più sublimi misteri; e non solamente per farne la cognizione, ma altresì per santificarli per mezzo di questi misterii. Se ne sono veduti esempii in molti Santi, i quali

[1] *Hebr.* 1. 9. [2] *Vers.* 20.
[3] 1. *Cor.* 12. e 13. [4] *Joan.* 6. 25. *Hebr.* 8. 10. 11.

quali senz'aver avuti altri maestri che questo Spirito e questa unzione, conoscevano e spiegavano delle verità divine [1], che i Teologi più consumati non aveano mai conosciute nè trovate nei loro libri. Ma siccome questa grazia è assai rara, principalmente in questo tempo, dobbiamo guardarci da qualche inganno; perocchè più che si crede essere unzione dello Spirito Santo, è soventi volte sottigliezza del nostro raziocinio, curiosità inutile, e falso lume, che intrattiene l'anima pericolosamente, la riempie d'orgoglio e di disprezzo del prossimo, e le fa disprezzare la maniera comune e riservata nella Chiesa, di giudicar delle cose e di spiegarle; donde non può provenire che la dimenticanza della propria miseria, la negligenza di correggersi dei suoi difetti, di praticare le virtù solide, di ben fondarci nell'umiltà, e di far penitenza.

Il nostro S. Apostolo dice, che quelli, che hanno questa unzion spirituale, non hanno bisogno che niuno gl'istruisca a discernere i buoni dai cattivi, e la verità dalla menzogna; perocchè tal è il significato di queste parole [2]: *Io vi ho scritto come a persone che conoscono la verità, e che sanno, che qualunque menzogna non viene dalla verità*, vale a dire, le è contraria, e non si accorda con essa. La menzogna in questo luogo significa una falsità contraria alla verità d'una sana dottrina. Perciò l'Apostolo si rallegra coi Fedeli, a' quali scrive, non solamente perchè conoscevano la verità dei misterii della Religione, ma anche perchè sapevano, che tutti i dogmi degli eretici sono pure menzogne, infinitamente lontane dalla dottrina del Vangelo. Allorchè si conosce bene la verità, è facile conoscere gli errori che vi sono contrarii.

Egli aveva avvertiti i Fedeli, che già vi erano degli Anticristi tra loro, e li fa ad essi conoscere presentemente dai due contrassegni che li caratterizzano. Il primo, di cui ha già parlato, è, che si erano separati dall'

[1] *God. paraph.* [2] *vers.* 21.

dall' unità della Chiesa; il secondo è, che negavano che GESU' CRISTO fosse il vero Messia promesso nella legge, e il vero Figliuol di Dio. *Chi è mendace*, dic' egli [1], vale a dire, chi può chiamarsi falsificatore della vera dottrina, ed impostore, *se non lo è colui che nega che* GESU' CRISTO *sia il* CRISTO? Quantunque il nostro Salvatore si chiami GESU' CRISTO, contuttociò la parola GESU' e quella di CRISTO significano due cose diverse. Il nome di GESU' è il nome proprio del nostro Salvatore, come quello di Mosè era il nome proprio di quel Legislatore; ma il nome di CRISTO, che significa unto, è un nome dato al Salvatore per indicare ch' egli era il depositario dell' unzione necessaria al popolo d' Israello per essere riscattato. I Giudei non lo hanno ricevuto, perchè egli non è comparso nel mondo con tutti i segni della grandezza ch' essi aspettavano. Ma S. Giovanni parla quì degli eretici del suo tempo; tali sono stati Cerinto ed Ebione, che negavano [2], che GESU' figlio di Maria fosse il CRISTO e vero Figliuol di Dio; e tali sono stati altresì coloro, che dividevano GESU' CRISTO; vale a dire, che negavano la sua divinità oppure la sua umanità, o che sostenevano qualche errore contrario alla verità o all' integrità di queste due nature. Questi sono propriamente coloro, che meritano sopratutti il nome d' Anticristo.

Vero è, che vi sono stati molti altri impostori, che meritano questo nome; ma non ve ne sono altri che debbano esser chiamati Anticristi più propriamente di questi; perocchè se gli altri hanno attaccato qualche mistero della nostra Religione, questi se l' hanno presa contro GESU' CRISTO medesimo, ed hanno tentato di distruggerlo, togliendogli la sua divina filiazione, e di abbattere tutta la Religione sino dai fondamenti. Di fatto, in vano si conosce il Padre, se non si conosce il Figliuolo; uno è inseparabile dall' altro. *Chiunque*

1 *vers.* 22. 2 *cap.* 4.

que nega il Figliuolo, non conosce il Padre. Quest' è ciò che disse anche GESU'CRISTO medesimo ai Giudei, che ricusavano di riconoscerlo per Figliuol Dio, e per il Messia promesso nella legge: *Voi non conoscete nè me, nè mio Padre; se conosceste me, conoscereste anche mio Padre*. Per mezzo del Figliuolo noi conosciamo il Padre: chi non ha GESU' CRISTO per capo, non ha Dio per Padre. Questo Anticristianesimo è stato la prima eresia del mondo, e sarà anche l'ultima; questo sarà il dogma capitale del grande Anticristo, dove termineranno tutti gli errori particolari degli eretici suoi predecessori. Quest' è finalmente la rovina di tutta la Religione; perocchè senza la fede nel Mediatore Figlio dell'eterno Padre, non vi è Religione.

Ma vi sono altresì molti altri Anticristi, secondo S. Agostino [1], i quali non lasciano di riconoscere che GESU' è il CRISTO. Nulla v' ha di più comune, dice il S. Dottore, che queste sorti di Anticristi, i quali riconoscendo colle loro parole che GESU' CRISTO è il CRISTO, lo negano coi loro costumi. Ecco come l'Apostolo S. Paolo parla di tali persone: Professano, dic' egli, di conoscere Iddio, ma lo negano coi loro costumi; tal è il vero carattere degli Anticristi.

Se vogliamo dunque restrignerci a giudicare degli uomini sulle opere, e non sulle parole, non troveremo già solamente che vi sono molti Anticristi che si sono separati da noi, ma troveremo altresì che ve ne sono molti che sono tali, senza esser conosciuti apertamente per quel che sono, perchè non si sono ancora separati da noi. Imperocchè tutti gli spergiuri, tutti gli adulteri, tutti gl'intemperanti, tutti gli usurai, e un numero infinito d'altri peccatori, che la Chiesa soffre ancora nel suo seno, sono di questo numero; perocchè essendo la loro vita opposta a ciò che GESU' CRISTO

[1] *Tract.* 3. *in* 1. *Joan. n.* 8. 9.

STO ci ha insegnato, lo è alla parola di Dio; ed essendo GESU' CRISTO la Parola di Dio, la loro vita è per conseguenza opposta a GESU' CRISTO. Ora esser opposto a GESU' CRISTO ed esser Anticristo, è la medesima cosa.

℣. 14. fino al fine. *Quant' è a voi, che quel che avete udito da principio, persista in voi*, ec. L' Apostolo conclude questo capitolo con una esortazione ch' egli fa ai Fedeli, di dimorar costanti in ciò ch' è stato loro insegnato di viva voce fin dal principio, che sono stati istrutti dagli Apostoli. Questa costanza e questa fermezza in conservar nel suo cuore la parola di Dio, è un potente rimedio per evitare gl' inganni dei seduttori. Quest' è l' avviso che S. Paolo dà ai Corinti: *Continuate*, dic' egli loro, *a vivere in* GESU'CRISTO *Signor nostro, secondo l' istruzione che ne avete ricevuta; essendo attaccati a lui come alla vostra radice, assodandovi nella fede che vi è stata insegnata; affinchè non siamo*, dic' egli altrove [1], *come fanciulli, e come persone fluttuanti, che si lasciano trasportare da ogni vento delle opinioni umane, dagl' inganni degli uomini, e dall' astuzia che hanno a impegnare artificiosamente nell' errore*.

Giova osservare in questo luogo, che S. Giovanni esorta i suoi discepoli *a dimorar costanti in ciò che hanno imparato da principio*; egli non dice, *ciò che avete letto nella Scrittura*, ma ciò che avete udito e imparato di viva voce; e neppur dice, *da poco tempo*, oppure *di nuovo*, ma *da principio*, per indicare l' uniformità della tradizione, che ci ha sempre conservato il sacro deposito della sana dottrina, che gli Apostoli hanno predicata; perocchè dall' antichità si dee giudicare della verità dei dogmi della Religione.

Ma per vieppiù animarli a dimorar costanti, propone ad essi la ricompensa che Dio ha promessa a coloro, che saranno stati fedeli in custodire e in praticare ciò

[1] *Ephes.* 4. 14.

ciò che hanno imparato da principio. Veggiamo, dice S. Agostino in questo luogo [1], ciò che la stessa verità ci promette. Ci promette ella dell' oro e dell' argento, che gli uomini amano in questo mondo? Ci promette fondi di terra, case deliziose di campagna, oppure grandi e superbi palagi nella Città? No, non vuol ella sostenerci nelle nostre pene colla speranza di questo genere di cose; la vita eterna è quella che Dio ci promette. Ma da un' altra parte egli ci minaccia del fuoco eterno, se non siamo fedeli in custodire la legge di Dio. Se non siamo così suscettibili, che il nostro cuore sia mosso dal desiderio d' una sì grande ricompensa, lo sia almeno dal timore d' un gastigo così terribile. Desideriamo adunque con tutto il nostro cuore la vita eterna che ci è promessa, affinchè niuno ci seduca, e seducendoci ci dia la morte; per impedire d' esser sedotti dalle promesse, o turbati dalle minaccie che il mondo può farci, non abbiamo che a paragonarle con quelle che Dio ci fa. Che può finalmente prometterci il mondo? Ma che che ci possa promettere, può egli assicurarci che ne goderemo fino al posdomani? Le minaccie del mondo sono così poco da temersi, come sono poco da desiderarsi le sue promesse. Imperocchè di che può minacciarci il più potente uomo del mondo, per costrignerci a far qualche cosa contro il nostro dovere? Può egli minacciarci del fuoco eterno? No senza dubbio. Bisogna dunque concludere colle parole che S. Agostino indirizzava al suo popolo: *Tremate d' orrore alla vista delle minaccie dell' Onnipotente, amate quanto dovete le sue promesse; e il mondo vi sembrerà così poca cosa, che conterete per nulla tutte le sue promesse e tutte le sue minaccie.*

Ecco, dice il nostro S. Apostolo [2], *quel che ho creduto dovervi scrivere a proposito di coloro che vi seducono.* Sembra ch' egli volesse quì terminare questo discorso intorno i seduttori dell' anime; ma la tenerezza ch'

[1] *Ibid. n. 11.* [2] *vers. 26.*

ch' egli ha pei Fedeli ai quali si rivolge, e la premura della loro salute che lo angustia, lo spigne ad esortarli sempre più a star vigilanti contro la seduzione, conservandosi costanti nella dottrina che hanno ricevuta; lo che egli ripete anche più volte.

Gli averte dunque a persistere sino al fine nell' unzione che hanno ricevuta dal Figliuol di Dio, vale a dire, nella dottrina che hanno ricevuta per mezzo di questa unzione spirituale, che ha due maravigliose proprietà. La prima, ch' ella istruisce internamente d'ogni cosa; e la seconda, che quanto ella insegna è la stessa verità, senz' alcuna mescolanza di menzogna. Noi non possiamo meglio spiegare queste parole dell' Apostolo: *Questa* [1] *medesima unzione v' insegna ogni cosa*, che con quelle dell' esimio Dottor S. Agostino, che ha arricchita la Chiesa con sì belle opere, e tra le altre coll' eccellente commentario che ha fatto sopra questa lettera.

„ Se così è, dice il Santo [2], a che fine istruirvi co-
„ me facciamo? Non abbiamo che ad inviarci all' un-
„ zione ch' è in voi, affinchè ella v' istruisca. Ma
„ per qual motivo S. Giovanni si prendeva tanta cura
„ d' istruire coloro a' quali parlava, d' illuminarli, e
„ di edificarli? Questa condotta ci scopre un gran mi-
„ stero, e c' insegna una verità molto importante da
„ sapersi, ed è, che le parole degli uomini possono
„ bensì percuoterci le orecchie del corpo, ma è ne-
„ cessario che vi sia un altro Maestro, che c' istruisca
„ ad un tempo internamente. L' uomo non insegna
„ niente all' uomo, egli ha un bell' avvisarlo, lo fa
„ sempre inutilmente, quando si tratta della verità di
„ salute; se il Maestro non parla internamente, tutto
„ ciò che possono far coloro, che sono stabiliti per istrui-
„ re gli altri, non si riduce che a discorsi esterni e a
„ semplici avvertimenti: ma il Maestro dei cuori ha
„ la sua cattedra in cielo, e di là gl' istruisce; e per-
„ ciò

1 *vers.* 27. 2 *Aug. tract.* 3. *in Joan. n.* 13.

„ ciò egli ci dice nel suo Vangelo [1] : „ *Non dite, che avete degli altri Maestri sulla terra; perocchè voi non avete se non un Maestro ch' è il* CRISTO. „ Non „ conviene che all' Uomo-Dio di penetrare sino nell' „ interno, e d' ammaestrarci per mezzo delle sue ispi- „ razioni. Le nostre parole, continua il S. Dottore, „ riguardo agli uomini che vogliamo istruire, non han- „ no altro effetto se non quello che hanno le cure di „ un giardiniero, che si applica a coltivare un albero; „ non è egli che forma il frutto che produce quest' al- „ bero, e non ha alcuna parte a tutto ciò che si ope- „ ra internamente " : *Chi pianta e chi innaffia non sono che un niente*, dice l' Apostolo [2] ; *ma Dio è quegli che dà l' accrescimento*. „ E ciò appunto, dice S. Ago- „ stino, vogliono significare queste parole del nostro „ Apostolo : *La sua unzione v' insegna ogni cosa*. Ma Dio non parla internamente se non a coloro, che gli lasciano libero l' ingresso del loro cuore, e che non vi lasciano entrare il demonio.

S. Giovanni non si stanca [3] di sollecitare i Fedeli a dimorar costanti in questa unzione spirituale, cioè nella fede di GESU' CRISTO, che ci ha unti col suo Spirito, e ci fa osservare due effetti di questa costanza. Il primo è la fiducia colla quale eglino si presenteranno dinanzi a GESU' CRISTO, allorchè verrà nella sua gloria, e questa ferma credenza li renderà sicuri ed intrepidi nel giorno di questa gloriosa venuta. Il secondo effetto è, ch' ella ci fa produrre opere di giustizia, che sono i mezzi più sicuri [4] per comparire allora con fiducia dinanzi a GESU' CRISTO, senza temere d' essere confusi dalla sua presenza.

Ma non siamo noi giusti da noi stessi, ma bensì perchè siamo nati da Dio, e perchè abbiamo ottenuto per mezzo di GESU' CRISTO una nuova nascita, che ci fa vivere del suo Spirito. Siccome egli è la for-

[1] *Matth.* 13. 1. [2] 1. *Cor.* 3. 6.
[3] *vers.* 28. [4] *vers.* 29.

sorgente e il principio d' ogni giustizia, niuno è giusto, se non per mezzo di lui, e come nato da lui in GESU' CRISTO, e nato altresì da GESU' CRISTO come autore di questa nuova nascita; perocchè egli è il secondo Adamo, dal quale nasciamo per mezzo di una seconda generazione, ch' è così felice, come la prima per mezzo della quale siamo nati da Adamo, è sciagurata.

CAPITOLO III.

La carità di Dio verso di noi. Quali siano i figliuoli di Dio, e quali quelli del demonio. L' amore e l' odio per li fratelli. La confidanza dei giusti. La fede e la carità tutto ottengono da Dio. Dio fa sua dimora in colui che custodisce la sua Legge.

1. VEdete quale amore ha a noi impartito il Padre, volendo che noi siamo nominati, e che siamo figli di Dio. La ragion perchè il mondo non riconosce noi, è, perchè egli non ha riconosciuto lui.

2. Carissimi, noi siam ora figli di Dio; ma non comparisce ancora quel che saremo. Noi sappiamo che quando comparirà, noi sarem simili ad esso, poichè lo vedremo quale egli è.

3. Ed ogn' uno che ha questa speranza in lui, san-

1. V*Idete, qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus. Propter hoc mundus non novit nos, quia non novit eum.*

2. *Charissimi, nunc filii Dei sumus: & nondum apparuit quid erimus. Scimus, quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.*

3. *Et omnis, qui habet hanc spem in eo, san-*

sanctificat se, sicut & ille sanctus est.

tifica se stesso, siccome quegli pure è santo.

4. *Omnis, qui facit peccatum, & iniquitatem facit: & peccatum est iniquitas.*

4. Ogn' un che commette peccato, commette ancora la trasgression della legge; ed il peccato è la trasgression della legge.

5. *Et scitis, quia ille apparuit, ut peccata nostra tolleret: & peccatum in eo non est.*

5. (a) Voi sapete, che egli è *da noi* comparso per togliere i nostri peccati; esso, in cui peccato non v'è.

6. *Omnis, qui in eo manet, non peccat: & omnis qui peccat, non vidit eum, nec cognovit eum.*

6. Ogn'uno che in lui permane, non pecca; e ogn' un che pecca non lo ha veduto, e non lo ha conosciuto.

7. *Filioli, nemo vos seducat. Qui facit justitiam, justus est, sicut & ille justus est.*

7. Figliuoletti, nessun vi seduca. Chi mette in pratica la giustizia è giusto, siccome egli pure è giusto.

8. *Qui facit peccatum, ex diabolo est, quoniam ab initio diabolus peccat. In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli.*

8. (b) Chi commette il peccato, è dal diavolo; poichè sin dal principio il Diavolo pecca. Ed il figlio di Dio è *tra noi* comparso appunto per disfar le opere del diavolo.

9. *Omnis, qui natus est ex Deo, peccatum non facit, quoniam semen ipsius in eo manet, & non potest peccare, quoniam ex Deo natus est.*

9. Chiunque è nato da Dio, non commette peccato, poichè la semenza di Dio permane in esso; e non può peccare, poichè è nato da Dio.

10. *In hoc manifesti sunt filii Dei, & filii*

10. In questo si riconoscono i figli di Dio, e i figli del

(a) *Isai.* 53. *v.* 9. 1. *Petr.* 1. *v.* 22.
(b) *Joan.* 8. *v.* 44.

del diavolo. Chiunque non è giusto [1], non è da Dio, e *tal è* chi non ama il fratel suo;

11. (*a*) imperocchè l'annunzio che avete udito dal principio, è questo; che voi vi amiate l'un l'altro.

12. (*b*) Non *fate* come Caino, il quale era dal Maligno, ed ammazzò suo fratello. E perchè lo ammazzò egli? Perchè le sue opere eran maligne, e quelle del suo fratello erano giuste.

13. † Non vi maravigliate, o fratelli, se il mondo v'odia.

14. (*c*) Noi dall'amore che abbiam per i fratelli riconosciamo, che siam transferiti dalla morte alla vita. Chi non ama, dimora nella morte.

15. Ogn'un, che odia il suo fratello, è omicida. E voi sapete che nessuno omicida ha la vita eterna residente in lui.

16 (*d*) Noi abbiam rico-

diaboli. Omnis, qui non est justus, non est ex Deo, & qui non diligit fratrem suum:

11. *quoniam hæc est annuntiatio, quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum.*

12. *Non sicut* Cain, *qui ex maligno erat, & occidit fratrem suum. Et propter quid occidit eum? quoniam opera ejus maligna erant, fratris autem ejus justa.*

13. *Nolite mirari, fratres, si odit vos mundus.*

14. *Nos scimus, quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres: Qui non diligit, manet in morte.*

15. *Omnis, qui odit fratrem suum, homicida est. Et scitis, quoniam omnis homicida non habet vitam æternam in semetipso manentem.*

16. *In hoc cognovimus* cha-

[1] Gr. *chiunque non mette in pratica la giustizia.*

(a) *Joan.* 13. *v.* 34. & 15. *v.* 12.

(b) *Gen.* 4. *v.* 8.

† Dom. tra l'Ottava del Corpus Domini.

(c) *Levit.* 19. *v.* 17. *Sup.* 2. *v.* 10.

(d) *Joan.* 15. *v.* 19.

charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: & nos debemus pro fratribus animas ponere.

nosciuto l' amor di Dio in ciò, che egli ha posta la sua vita per noi; E noi pur dobbiamo porre la vita pei fratelli.

17. *Qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo; quomodo charitas Dei manet in eo?*

17. (*a*) Chi ha sostanze di questo mondo, e vedendo un suo fratello in bisogno, chiude da lui le sue viscere, come mai dimora in esso l' amor di Dio?

18. *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere & veritate.*

18. Figliuoletti miei, l' amor nostro non sia di parole, e di lingua, ma di fatti e in verità.

19. *In hoc cognoscimus, quoniam ex veritate sumus: & in conspectu ejus suadebimus corda nostra.*

19. A questo riconosciamo, che noi siam *figli* della verità; e così noi ne persuaderemo il nostro cuore alla presenza di Dio.

20. *Quoniam si reprehenderit nos cor nostrum, major est Deus corde nostro, & novit omnia.*

20. Imperocchè se il nostro cuore ci condanna, *tanto più lo farà* Dio, che è più grande del nostro cuore, e conosce ogni cosa.

21. *Charissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum:*

21. Carissimi, se il cuor nostro non ci condanna, noi abbiam confidanza appo Dio;

22. *& quidquid petierimus, accipiemus ab eo, quoniam mandata ejus custodimus, & ea,*

22. (*b*) e qualunque cosa chiediamo, la riceveremo da lui; poichè osserviamo i suoi comandamenti, e facciamo

ciò

(a) *Jac.* 2. *v.* 15.
(b) *Matth.* 21. *v.* 22.

ciò che ad esso è grato :

23. (*a*) Ora il comandamento che ei ci ha fatto è, che noi crediamo nel nome del Figlio suo GESU' CRISTO, e che ci amiamo l'un l'altro, siccom' egli lo ha comandato.

24. E chi osserva i comandamenti di Dio, dimora in Dio, e Dio in lui; e dallo Spirito, che egli ci ha dato noi conosciamo, ch' egli dimora in noi.

quæ sunt placita coram eo, facimus.

23. *Et hoc est mandatum ejus : Ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi, & diligamus alterutrum, sicut dedit mandatum nobis.*

24. *Et qui servat mandata ejus, in illo manet, & ipse in eo : & in hoc scimus, quoniam manet in nobis de Spiritu, quem dedit nobis.*

(a) *Joan. 6. v. 29. & 17. v. 3 & 13. v. 34. & 15. v. 12.*

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 4. VEdete *qual amore ci ha dimostrato il Padre, in volere che noi siamo nominati, e che siamo figliuoli di Dio*, ec. S. Giovanni ha detto nel versetto precedente, che chi fa le opere di giustizia è nato da Dio, ed è suo figliuolo per adozione. Egli esalta quì questa dignità inestimabile di figliuoli di Dio, che noi portiamo, e vuole che i Fedeli considerino con grande attenzione l'eccesso della carità, che il Padre eterno ebbe per noi, non solamente di permettere che noi fossimo figliuoli di Dio; ma altresì di renderci effettivamente ta-

tali. S. Paolo [1] ammira l'estensione e la profondità di quest'amore ineffabile, che *supera ogni cognizione*. Di fatto, chi avrebbe mai potuto immaginarsi, che vili creature potessero essere innalzate alla gloria di figliuoli di Dio, e che un Dio si facesse uomo per far loro parte della sua divinità. Non dobbiamo noi esclamare con S. Bernardo [2]: Chi sei tu, o Signore, e cosa è l'uomo, per meritare che tu parli a lui; come se l'uomo non fosse putredine, e il figliuol dell'uomo un vilissimo verme?

Vero è, che le persone del secolo, alle quali appunto il Dio del secolo ha accecato lo spirito [3], non conoscono quest'eccellente qualità, e riguardano i figliuoli di Dio come le lordure del mondo [4], e come le spazzature rigettate da tutti; ma non è maraviglia, attesochè non conoscono elleno e non amano Dio, di cui noi siamo figliuoli, dice il nostro S. Apostolo. Ora può egli sembrarci strano, che quelli che non amano Dio, non amino noi e ci maltrattino, mentre hanno trattato nella stessa maniera il suo Figliuol naturale? *Se il mondo vi odia, sappiate ch'esso ha odiato me prima di voi*, dice il Salvatore a' suoi discepoli [5]. *Eglino vi faranno tutti questi cattivi trattamenti a motivo del mio nome* [6], *perchè non conoscono colui che mi ha inviato*.

Quest'è la ragione, dice S. Agostino, perchè il mondo non ci conosce. Sembra, dic'egli [7], che questo sia un paradosso; eppure si può dire con verità, che tutto il mondo è Cristiano, perchè hannovi Cristiani sparsi per tutto il mondo; e che tutto il mondo è empio, perchè hannovi empii per tutto il mondo frammischiati coi Cristiani; e questi ultimi non riconoscono i primi per loro fratelli; anzi tanto è lungi che li riconosca-

[1] *Ephes.* 3. 18. [2] *In Psal. Qui habitat.*
[3] 2. *Cor.* 4. 4. [4] 1. *Cor.* 4. 13.
[5] *Joan.* 15. 18. [6] *Joan.* 15. 21.
[7] *Tract.* 4. *c.* 3. *n.* 4.

ſcano per tali, che gl' inſultano a motivo della loro buona vita. Che ſe ve n' ha qualcuno, che eſſendo ſinceramente convertito, diſprezzi i piaceri del mondo, nè voglia più intervenire ai pubblici ſpettacoli, nè più voglia ubbriacarſi, come fanno gli amatori del mondo, e quel ch'è peggio, come lo fanno, dice il S. Dottore, nei giorni più ſolenni, come ſe voleſſero rendere i Santi, di cui ſi ſolenniza la feſta, protettori delle loro ubbriachezze e delle loro diſſolutezze; non è vero, che quelli che continuano in queſte ſregolatezze, inſultano in ogni occaſione colui, che ſe n'è ritirato, ed oltraggiano anche coloro, che li riprendono della loro cattiva condotta? Sono eglino infermi che ſi alzano contro il loro medico, perchè ei ſi oppone agli appetiti ſregolati, che la febbre ſuſcita in loro; e il timore che hanno, d'eſſer obbligati a laſciare i loro falſi piaceri che amano, fa che non vogliono conoſcere nè Dio nè la ſua legge.

Il noſtro S. Apoſtolo ſempre pieno di tenerezza pei ſuoi cari diſcepoli, li conſola [1] nel diſprezzo che le perſone attaccate al mondo facevano di loro. Di fatto, la Chieſa in quei principii non era d'ordinario compoſta ſe non di perſone ſpregevoli agli occhi del mondo, dove gli uomini ſtimano più d'eſſer nati da genitori nobili e grandi ſecondo loro, che non d'aver acquiſtata per mezzo d'un divino rinaſcimento la qualità di figliuoli di Dio. Non conoſcono eglino queſta qualità nei veri Fedeli, perchè è ella inviſibile; diſprezzano queſta dignità non ſolamente negli altri, ma altresì in ſe ſteſſi; perocchè quanto più s' innalzano pel vantaggio della loro naſcita, tanto più ſi degradano appreſſo Dio, e rinunziano alla glorioſa qualità della divina filiazione, della quale erano ſtati da lui onorati nel loro Batteſimo; ma i buoni la riguardano come la loro gioja e la loro gloria. Per ſoſtenere adunque i Fedeli nell' oppreſſione in cui ſi trovavano, il S. Apo-

[1] *Verſ.* 2.

S. Apostolo ricorda loro questa gloriosa qualità, e mette anche se stesso nel numero di coloro a' quali parla. Quantunque, dic' egli, siamo *figliuoli di Dio*, e quantunque abbiamo ricevuto il suo Spirito per caparra della gloria che ci è preparata; non lasciamo però d'essere in questo mondo nel disprezzo e nella bassezza, e non vi compariamo che nello stato vile ed ignobile di figliuoli d' Adamo; perocchè finchè abitiamo in questo corpo, dice un altro Apostolo [1], *noi siamo lontani dal Signore, e come fuori della nostra patria, perchè camminiamo verso lui per mezzo della fede, e non abbiamo ancora la felicità di vederlo chiaramente*. Ma aspettiamo un poco con pazienza; verrà il tempo che saremo *liberati da questa schiavitù della corruzione, per partecipare alla libertà e alla gloria dei figliuoli di Dio*. Ma quando sarà ciò? Sarà, dice S. Giovanni, *allorchè* GESU' CRISTO *si manifesterà nella sua gloria*. S. Paolo avea detto appresso a poco la medesima cosa ai Colossensi: *Voi siete morti*, dic' egli loro [3], *e la vostra vita è nascosta in Dio con* GESU' CRISTO; *allorchè* GESU' CRISTO *ch' è la vostra vita, comparirà, comparirete anche voi con lui nella sua gloria*.

Ma S. Giovanni spiega più a minuto in che consiste questa gloria impercettibile che noi aspettiamo, allorchè la nostra adozione, che non è che incominciata, sarà perfetta e consumata; ed è, che *noi saremo simili a lui*. Imperocchè quando GESU' CRISTO nostro capo comparirà nella sua gloria e nella sua maestà per giudicare gli uomini, anche noi compariremo come sue membra vestiti di maestà e di gloria, ed avremo una perfetta conformità con lui, essendo impassibili ed immortali come lui; egli ci penetrerà, egli ci riempierà di lui stesso, *perchè lo vedremo tale qual egli è* in lui stesso; e ricevendo come tanti specchi la glo-

[1] 2. *Cor.* 5. 6. 7. [2] *Rom.* 8. 21.
[3] *Coloss.* 3. 3. 4.

gloria del Signore, saremo trasformati in altrettante immagini risplendenti [1] di questo divino originale.

Queste parole del nostro Apostolo: *Noi saremo simili a lui, perchè lo vedremo tale qual egli è*, sono così sublimi, che si possono bensì meditare, ma sarebbe una gran temerità intraprendere di spiegarle. S. Agostino [2] vuole che vi facciamo sopra una particolar attenzione, perchè del solo Dio si può dire veracemente, ch'*egli è*: egli è *l'essere* vero, immutabile, che non è soggetto ad alcun cambiamento, ch'è esente da ogni corruzione, che non può ricevere nè accrescimento, perchè è perfetto, nè diminuzione, perchè è eterno; lo che non conviene, dic'egli, se non al Verbo ch'era in principio [3]: e qual è questo Verbo, se non colui, *che avendo la natura e la forma di servo* [4], *non ha creduto che fosse un'usurpazione per lui l'essere eguale a Dio*? I malvagi non possono vedere GESU' CRISTO di questa maniera, cioè nella sua natura e nella sua forma di Dio, per mezzo della quale egli è il Verbo e l'unigenito Figliuol del Padre, ch'è eguale a lui in ogni cosa; ma lo vedranno nella sua forma e nella sua natura umana nel giorno del giudicio, perchè egli comparirà, quando verrà a giudicare gli uomini tale qual egli era, allorchè è venuto per essere giudicato da loro; perocchè è detto nella Scrittura [5]: *Vedranno colui che hanno trafitto*.

S. Giovanni ci scopre dopo [6] il mezzo d'aspirare a questa divina rassomiglianza, ed a quest'avventurata visione; ed è, conservarci puri da ogni peccato, com'è puro lo stesso GESU' CRISTO. E' duopo che vi sia una qualche conformità tra due soggetti che si rassomigliano. GESU' CRISTO *è santo* [7], *innocente*, *senza macchia*, *segregato dai peccatori*, ed è la stessa purità e

chi

[1] 2. *Cor.* 3. 18. [2] *Tract.* 4. *in* 1. *Joan. n.* 5.
[3] *Joan.* 1. 1. [4] *Philip.* 2. 6.
[5] *Joan.* 19. 37. *preso da Zaccaria* 12. 10.
[6] *vers.* 3. [7] *Hebr.* 7. 26.

chi può dunque sperare di rassomigliare a lui, senza sforzarsi d'acquistare, per quanto è possibile, sino da questa vita, l'innocenza e la purità necessaria per arrivare a questa felicità? Chi sono coloro che saranno beati, *e che vedranno Iddio? Quelli che sono mondi di cuore*, dice lo stesso GESU' CRISTO [1]; e nulla entra di contaminato in quella gloriosa città, dove speriamo d'arrivare. Ora il nostro Apostolo non ci stabilisce per anche se non nella speranza, ed in ciò si conforma con S. Paolo suo compagno nell'Apostolato, il quale diceva ai Romani [2]: *Imperocchè noi siamo salvi in isperanza. Che se speriamo ciò che ancora non veggiamo, l'aspettiamo con pazienza*, e la pazienza esercita il desiderio: dimoriamo dunque sempre costanti e pazienti in desiderare la visione di Dio; siamo fedeli ad avanzarci continuamente verso di lui, e lo giugneremo infallibilmente.

„ Si può osservare con S. Agostino [3] questa maniera di parlare del nostro Apostolo, e considerare come ella mette al coperto il libero arbitrio dell'uomo. Imperocchè quantunque sia costante, ch'è Dio che ci rende santi, il nostro Apostolo dicendo, *si santifica*, parla come se noi rendessimo santi noi stessi, perchè Dio rende santo niuno contro la sua volontà. Il nostro Apostolo parla dunque di tal maniera perchè la nostra volontà si unisce a Dio, ed opera congiuntamente con lui. E se noi rendiamo santi noi stessi, nol facciamo da noi stessi, ma col soccorso di colui, ch'è venuto ad abitare in noi; perciò egli è che ci rende tali. Frattanto siccome la nostra volontà non è senza movimento e senz'azione, allorchè ciò succede in noi, il nostro Apostolo indica la parte che noi vi abbiamo, e conviene in ciò col Salmista, il quale ci fa dire a Dio [4]:

„ *Sii*

1 *Matth.* 5. 8. 2 *Rom.* 8. 24. 25.
3 *Tract.* 4. *in* 1. *epist. Joan. n.* 7.
4 *Psalm.* 26. 15.

„ *Sii il mio appoggio, e non mai abbandonare*; perocchè se noi non facciamo affatto niente, come potremo dimandare a Dio che sia il nostro appoggio„?

Non si può meglio accordare in poche parole la grazia e il libero arbitrio dell' uomo, ed indicar più chiaramente, che quantunque ella lo determini al bene, è tuttavia lontanissima dall' annichilarlo. Perciò abbiamo quì la prova di due importanti verità, che i novatori contendono alla Chiesa. La prima, che vi ha nei veri Fedeli una santità reale e positiva, e non imputativa, stante che devono essi esser santi, com'è santo lo stesso GESU' CRISTO, per rassomigliare a lui, quantunque la loro santità sia infinitamente al dissotto di quella di GESU' CRISTO. La seconda, che per un movimento della sua libertà l' uomo coopera alla grazia di Dio che lo santifica, attesochè egli rende santo se stesso, quantunque l' unzione della sua volontà, per mezzo della quale egli si purifica cooperando alla grazia di Dio, sia un effetto della medesima grazia.

℣. 4. fino al ℣. 8. *Chiunque commette il peccato, commette altresì la trasgressione della legge*, ec. Siccome gli uomini lusingano ordinariamente se stessi, e sono naturalmente inclinati a scusare i loro falli, il nostro S. Apostolo gli avverte a non ingannarsi e a non credere, che commettendo il peccato, si possa non pertanto esser figliuolo di Dio, e godere della sua presenza nell' eternità. Si crede che S. Giovanni abbia *avuti* in vista i Simoniani e i Gnostici, i quali s' immaginavano d' esser santi, commettendo le loro impurità. Per timore adunque che qualcuno tra i Fedeli non entrasse in questi empii sentimenti, dichiara loro, ch' è un essere prevaricatore della legge, ed è un opporsi alla sua volontà, il commettere un peccato; perocchè quantunque vi sieno molti peccati, che non sono puniti dalle leggi civili, non iscappano però alla divina giustizia, posciachè ogni peccato è una trasgressione della legge più o meno grande, secondo la qualità del peccato. Di fatto, commettere un peccato, è un separarsi dall'

equi-

equità e dalla rettitudine prescritta dalla legge. Non senza ragione adunque il nostro Apostolo aggiugne, che il peccato è una iniquità, vale a dire, una trasgressione della legge, e una disubbidienza. Ora egli intende quì principalmente i peccati d'impurità, *e le passioni*[1] *che la vergogna fa occultare*, e che sono le più contrarie alla santità; perocchè egli parla ai Fedeli, come S. Paolo parla ai Tessalonicensi[2]: *La volontà di Dio è, che siate santi e puri; che vi astenghiate dalla fornicazione; e che ognuno di voi sappia possedere il vaso del suo corpo santamente e onestamente.*

Il nostro Santo gli stimola a purificarsi per rendersi simili a GESU' CRISTO, anche per un altro motivo, ed è[3], che GESU' CRISTO tuttochè santo, *è comparso nel mondo per abolire il peccato.* Che apparenza havvi egli adunque, dic'egli loro, che voi vogliate o dimorare nei vostri peccati, o commetterli di nuovo, non essendovi nulla di più contrario al fine, che GESU' CRISTO si è proposto venendo al mondo vestito d'un corpo simile al nostro? Imperocchè, come dice S. Paolo[4], *egli si è sagrificato per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità, e di purificarci, per farsi un popolo particolarmente consagrato al suo servizio, e fervente nelle opere buone.* Laonde è un annichilare il mistero dell'Incarnazione, ed è un resistere a GESU' CRISTO nel suo maggior disegno, il far rivivere il peccato in noi. Ora bisognava che colui, il quale veniva ad abolire i peccati del mondo, fosse egli medesimo senza peccato; perocchè se ne avesse avuto, lungi dal poter abolire quelli degli altri, avrebbe egli stesso avuto bisogno, che qualcuno abolisse i suoi.

Quel che dobbiamo dunque fare per non peccare, è, attaccarci fortemente a GESU' CRISTO per mezzo della carità e dell'esercizio delle opere buone; attesochè[5] *chiunque dimora in lui non pecca.* Non già, co-

[1] 2. *Cor.* 4. 2. [2] 1. *Thess.* 4. 2. 3. 4.
[3] *Vers.* 5. [4] *Tit.* 2. 14. [5] *Vers.* 6.

come hanno creduto Pelagio e Gioviniano, che i giusti possano vivere senza peccato; lo stesso S. Giovanni dichiara [1] *che se diciamo d'esser senza peccato seduciamo noi stessi*; lo che s'intende dei peccati leggeri, da' quali i Santi non possono esser esenti nella vita presente. Ma dimorando in GESU' CRISTO, non si commettono peccati mortali, e non si è nell' abito del peccato, nè si vive secondo la carne. Imperocchè in questa Lettera del nostro Santo, *peccare e commettere il peccato*, è ciò che S. Paolo chiama *essere sotto la tirannia del peccato*, *essere schiavo del peccato*. Per lo che è impossibile dimorar attaccati a GESU' CRISTO, è peccar gravemente; sarebbe ciò un rinunziare all' unione, che abbiamo con lui come sue membra. *Che unione* [2] *può esservi tra la giustizia e l'iniquità? Qual commercio tra la luce e le tenebre?*

Il nostro S. Apostolo ha dunque gran ragione di dire, che *chi pecca di tal maniera non conosce* GESU' CRISTO; lo che s'intende d'una cognizione effettiva, e del lume d'una fede viva, che opera per mezzo della carità. Di fatto, chi commette il peccato viene in certo modo a dimostrare d'essersi interamente dimenticato chi è il nostro Salvatore, e ch' egli ci ha riscattati versando il suo sangue per noi con un eccesso d'ineffabile carità. Perciò *noi non siamo più debitori alla carne* [3], *per vivere secondo la carne*, ma a GESU' CRISTO per vivere conformemente ai suoi comandamenti ed alla santa sua volontà. Bisogna dunque esser giusto, com'è giusto GESU' CRISTO, dice S. Giovanni [4]; non già che dobbiamo riguardarci come se la nostra giustizia fosse eguale a quella di GESU' CRISTO; Iddio ci guardi dall' aver questo pensiero. Il nostro S. Apostolo vuol dire, che colui che mette la sua speranza in GESU' CRISTO, si conserva puro, com'è puro lo stesso GESU' CRISTO; nè al-

[1] *Cap.* 1. 8. [2] 1. *Cor.* 6. 14.
[3] *Rom.* 8. 12. [4] *Vers.* 7.

alcuno dee inferire da ciò, che la nostra purità e la nostra giustizia sieno eguali alla purità e alla giustizia di Dio; ma ci serviamo sovente della parola *come*, per indicare la rassomiglianza, e non l'uguaglianza. S. Agostino [1] spiega questa verità con degli esempi sensibili, come d'una Chiesa che fosse fatta sul modello d'un'altra molto più grande, osservandovi le medesime proporzioni, e la medesima simetria. Egli riferisce per esempio anche la differenza che passa tra un uomo e la sua rappresentazione in uno specchio; uno è cosa reale, che fa parte del corpo umano; e l'altra è un'immagine riflessa e una semplice rappresentazione; eppure non si lascia di dire, parlando di questa rappresentazione, ch'ella ha occhi ed orecchie come l'originale. Queste sono due cose molto ineguali, e non pertanto si dice dell'una, ch'è come l'altra. Noi siamo così riguardo a Dio; noi ne siamo le immagini, non già a rigor di verità, com'è il suo unigenito Figliuolo, ch'è a lui eguale in ogni cosa; ma lo siamo alla nostra maniera. GESU' CRISTO ci rende dunque puri, com'egli medesimo è puro, ma egli è puro per se stesso e da tutta l'eternità; ed ei ci rende solamente puri, facendoci partecipare alla sua purità per mezzo della fede che abbiamo in lui. Per egual modo noi siamo giusti, come anch'egli è giusto; ma egli è giusto d'una giustizia immutabile ed eterna, e noi non siamo giusti se non della giustizia che viene dalla fede, che abbiamo in colui nel quale crediamo senza vederlo, affinchè possiamo un giorno vederlo.

Ma la fede, che ci serve di regola e di guida per condurci, non basta per renderci giusti, è necessario, come vuole il nostro Apostolo, *far le opere di giustizia*. Egli scriveva ai Fedeli che si trovavano in mezzo ad eretici, che fino da quei primi tempi dicevano, che le opere non erano necessarie alla salute, ma che

[1] *In hunc loc.*

che baſtava la fede . Ei gli avverte di non laſciarſi ſedurre da queſt' impoſtori , i quali abbandonandoſi alle loro ſregolatezze , non laſciavano di credere che ſarebbero ſalvi per mezzo della fede che aveano in GESU' CRISTO . Si può dire lo ſteſſo degli eretici di queſti tempi , i quali inſegnano , che l' uomo è giuſtificato non per mezzo delle opere buone , ma per mezzo della ſola fede in GESU'-CRISTO , che ci rimette i noſtri peccati ; imputandoci la ſua giuſtizia e i ſuoi meriti.

℣. 8. ſino al ℣. 11. *Chi commette il peccato , è dal Diavolo* , ec. S. Giovanni continuando a ingerir nei Fedeli un grande orror del peccato , dice che *chi lo commette è* figliuolo *del Diavolo* . Egli oppone GESU' CRISTO al demonio ; e quelli che fanno le opere di giuſtizia a quelli che commettono il peccato ; *ed in ciò* , com' egli dice dopo , *ſi conoſcono coloro che ſono figliuoli di Dio , e coloro che ſono figliuoli del Diavolo* . Siccome dunque GESU' CRISTO è autore della giuſtizia e d' ogni bene , non ſolamente perchè egli lo iſpira e lo ſuggeriſce agli uomini , ma anche perchè ci rende giuſti , avendoci meritata la giuſtizia per mezzo della ſua Paſſione ; così il demonio per l' oppoſito è autor del peccato e la ſorgente d' ogni male , perchè avendo egli peccato ſin dal principio del mondo , un poco dopo la ſua creazione , ha ſuggerito all' uomo il peccato , e gli ha perſuaſo di commetterlo ; e non ceſſa di peccare continuamente , uſando ogni ſorte d' artificii per eccitare e per indurre l' uomo al peccato . Perciò tutti coloro che lo imitano , ſono chiamati ſuoi figliuoli , quantunque non naſcano da lui , mercechè imitandolo , ſi rendono ſimili a lui . Imperocchè [1] , ſiccome noi ſiamo chiamati figliuoli d' Abramo , quantunque non ſiamo nati da lui , perchè imitando la ſua fede , raſſomigliamo a lui ; così quelli che commettono il peccato , ſono chiamati figliuoli del Diavolo , perchè imi-

[1] *Aug. in hunc loc.*

imitandolo, rassomigliano a lui, ancorchè il demonio non abbia mai fatto, generato, nè creato niuno; e perciò GESU' CRISTO, parlando a' Giudei che si vantavano d'esser figliuoli d'Abramo, dice loro [1]: *Se siete figliuoli d'Abramo, fate dunque ciò che ha fatto Abramo; ma voi fate le opere del vostro padre* [2]; per far vedere qual è questo padre che imitavano, dice loro apertamente [3]: *Voi siete figliuoli del Diavolo, e non volete che adempiere i desiderii del vostro padre.*

Queste ultime parole ci mostrano, che i peccatori divengono figliuoli del Diavolo, non solamente imitando le opere sue, ma molto più col consenso che danno alle sue tentazioni e alle sue suggestioni, e coll'ubbidienza che gli rendono abbandonandosi alle sue sollecitazioni, di modo che egli *fa di loro ciò che gli piace* [4]. Egli è l'autor del peccato, ed *il padre della menzogna* [5], *che non si è mantenuto nella verità*; e fu il primo che ha ispiraro e persuaso il peccato agli Angioli ribelli, e agli uomini nella persona del nostro primo padre. Imperocchè lo stesso Adamo, ch'era la propria opera delle mani di Dio, è divenuto figliuolo del Diavolo, acconsentendo a ciò che il Diavolo gli ha ispirato; e non potendo egli generare che suoi simili, è causa che noi nasciamo tutti nella medesima condanna, e con molta inclinazione alla sregolatezza; di modo che nasciamo avvolti nella sua condanna, prima d'essercela tirata addosso coi nostri proprii falli. Non si può mai arrivar a riflettere quanto basta su questo stato funesto, per considerare da qual abisso di miseria siamo stati cavati in forza della nuova nascita, che GESU' CRISTO ci ha meritata per l'infinita sua misericordia. „ Imperocchè [6] noi abbiamo due nascite „ molto diverse; quella che abbiamo da Adamo, e „ quella che abbiamo da GESU' CRISTO. Adamo „ e GE-

[1] *Joan.* 8. 39. [2] *vers.* 41. [3] *vers.* 44.
[4] 2. *Tim.* 2. 16. [5] *Joan.* 8. 44.
[6] *Aug. in hunc loc.*

„ e GESU' CRISTO erano ambidue uomini; ma Ada-
„ mo era semplicemente uomo, e GESU' CRISTO è
„ uomo-Dio. Noi entriamo nel mondo peccatori in
„ quanto alla nascita che abbiamo dall' uomo semplice-
„ mente uomo; ma siamo giustificati rinascendo dall'
„ uomo-Dio. Quella prima nascita ci conduce alla mor-
„ te, e l' altra ci ha aperta la porta alla vita. Quel-
„ la prima nascita porta necessariamente seco il pecca-
„ to, e l' altra ce ne libera; perocchè GESU' CRI-
„ STO uomo non è venuto al mondo se non per li-
„ berare gli uomini dal peccato; e ciò significano quel-
„ le parole del nostro Apostolo: " *Il Figliuol di Dio è venuto al mondo per distruggere le opere del Diavolo*.

Quel ch' egli aggiugne dopo, è per istabilire la differenza che passa tra i figliuoli di Dio e i figliuoli del Diavolo. Imperocchè siccome egli avea detto che, *chi commette il peccato, è figliuolo del Diavolo*, dice quì [1] per l' opposito, che *chi è nato da Dio non commette il peccato*. Abbiamo già detto, che ciò non dee intendersi dei peccati leggeri, che non possiamo evitare nello stato della vita presente, ma di quelli che danno morte all' anima: la ragione che ne dà l' Apostolo, è, che *la sementa di Dio dimora in lui, e che essendo nato da Dio, non può peccare*; vale a dire, non dee nè vuol peccare, finchè conserva nel suo cuore quel germoglio prezioso ch' è la carità, oppure la grazia di Dio. Imperocchè per mezzo della carità noi siamo nati figliuoli di Dio, ed ella è che ci concepisce, ci forma, e ci partorisce come figliuoli di Dio; quest' è la vita dell' anima nostra, colla quale è impossibile che il peccato, che uccide l' anima, possa sussistere.

Perciò colui, che conserva la grazia di questa divina nascita, *non può peccare* [2]. Ma questa grazia si fa conoscere per mezzo delle opere; e l' amor del prossimo è il solo carattere da cui si possono sicuramente conosce-

[1] *Vers.* 9. [2] *Vers.* 10.

scere i figliuoli di Dio, e distinguere dai figliuoli del Diavolo. Hanno eglino un bell'ornarsi si dice S. Agostino [1], e gli uni e gli altri del segno della Croce; hanno un bel rispondere *Amen* alle orazioni che si fanno nella Chiesa; possono cantar *Alleluja* sì gli uni come gli altri; aver tutti ricevuto lo stesso Battesimo; trovarsi confusi insieme in tutte le Chiese, farne fabbricare anche di nuovo; la carità è il solo carattere, che distingue quelli che sono nati da Dio, da quelli che non ne sono nati. Quest' è la gran regola, e la sola regola sicura per giudicarne. Abbiamo tutto quel che vogliamo, se ci manca la carità, tutto il resto non serve a niente; e quando ci mancasse tutto il resto, purchè abbiamo la carità si adempie la legge. *Chi ama il suo fratello*, dice l'Apostolo [2], *adempie la legge; perocchè la carità è l'adempimento della legge*.

℣. 11. fino al ℣. 16. *Imperocchè l' annunzio che avete udito da principio, è, che vi amiate l'un l'altro*, ec. L' Apostolo fa veder quì la necessità del precetto dell' amor del prossimo, e l'enormità del delitto opposto a questo amore nell'esempio di Caino. La cosa principale che gli Apostoli hanno raccomandata ai Fedeli, allorchè hanno loro predicato il Vangelo, è questo precetto, che il loro divino Maestro avea tanto raccomandato a loro stessi, come il solo, ch' egli ha creduto il più necessario e il più importante di tutti: *Il precetto ch' io vi dò*, dic' egli loro [3], *è, che vi amiate scambievolmente, come io ho amato voi*. Egli lascia loro questo precetto come il sigillo della sua ultima volontà, e come la prova dalla quale si conoscerà se sono suoi discepoli: *Io vi lascio*, dic' egli [4], *un precetto nuovo d'amarvi scambievolmente, affinchè vi amiate tra voi, come io ho amato voi*.

Non già che questo precetto non abbia incominciato col Mondo; perocchè il precetto d' amar il prossimo è così

[1] *In hunc loc.* [2] *Rom.* 13. 8. 10. [3] *Joan.* 15. 12. [4] *Joan.* 13. 34.

così antico, come il precetto d' amar Dio, impresso nell' intimo dell' essere e della natura dell' uomo dalla mano di Dio [1]; ma è stato impresso un' altra volta nel cuore dei peccatori dallo spirito del Mediatore, affinchè sia osservato colla medesima fedeltà che quello dell' amor di Dio, e per rapporto a lui. Vedi la spiegazione del cap. 2. v. 7.

Questo gran precetto è stato praticato dallo stesso Adamo dopo il suo peccato, da' suoi figliuoli Abele e Set, da quelli che la Scrittura chiama i figliuoli di Dio, e da tutti i giusti dell' antico Testamento, ne' quali ha sussistito la Chiesa di Dio. Ma eccetto un picciolo numero d' eletti, la maggior parte degli uomini si sono abbandonati ai loro sregolati desiderj odiandosi tra loro, e non cercando che a stabilirsi a spese del loro prossimo.

Il S. Apostolo, volendo ingerire di questo funesto stato l' orrore che merita, riferisce l' esempio di colui [2], che si può chiamare il patriarca di tutti gli omicidi, e di tutti coloro che odiano i loro fratelli, per far vedere a tutta la posterità, ch' eglino imitano un uomo maledetto da Dio [3], e un disperato. Imperocchè questo malvagio non amando che se stesso, fu condotto dalla sua invidia contro il proprio fratello all' esecrabile disegno d' ucciderlo, solamente perchè le sue opere erano sante, e quelle di Caino non lo erano. Questi due fratelli offerirono a Dio ognuno il suo sagrifizio; Caino offerì i frutti della terra che coltivava, ed Abele i frutti della greggia che custodiva. Che se Dio accettò il sagrifizio d' Abele, e rigettò quello di Caino, nol fece già egli perchè avesse più a grado gli agnelli della greggia, che i frutti della terra; egli non riguardò a quello che quei due fratelli aveano in mano, ma a quello che aveano in cuore. Vedendo dunque nel cuore d' Abele la carità, accettò il suo sagrifizio; laddove l' invidia che vide nel cuor di Caino, gli fece distogliere

[1] *Levit.* 19. 17. 18. [2] *vers.* 12. [3] *Genes.* 4.

re gli occhi dal suo sagrifizio. Iddio fece conoscere questa preferenza, secondo i Padri, da qualche segno visibile; ed avendo egli fatto discendere il fuoco dal Cielo sul sagrifizio d'Abele per consumarlo, Caino ne concepì tanta gelosia contro il suo fratello, che in vece d'imitare la sua innocenza e le sue buone opere per piacere a Dio come lui, prese la risoluzione d'ucciderlo. E per mezzo di queste due condotte diverse, Caino fece vedere ch'egli era figliuolo del Diavolo, ed Abele ch'era un giusto del Signore.

Quest'è la causa più ordinaria della persecuzione che i malvagi fanno alle persone dabbene; ed è quest'odio diabolico che fa, che quei primi maltrattano i secondi, perchè sono buoni, e perchè vivono bene. Imperocchè è oracolo infallibile pronunziato dall'Apostolo [1]: *Che tutti quelli che vogliono vivere con pietà in* GESU'CRISTO, *saranno perseguitati*.

Se i malvagi [2] fino dalla nascita del Mondo, non hanno cessato di perseguitare i buoni, che maraviglia è, che in tutti i secoli gli eredi dello spirito di Caino e gl'imitatori del suo odio, trattino le persone dabbene come loro nemici? Se il Mondo li risparmiasse, avrebbero eglino motivo di temere di non esser di Dio. Noi facciamo professione d'esser suoi, ed abbiamo la consolazione di sapere, che per un eccesso di bontà impercettibile, egli ci ha fatti passare dalla morte del peccato alla vita della grazia, per farci passar poi dallo stato della grazia a quello della gloria; *avendoci strappati* [3] *dalla podestà delle tenebre, per trasferirci nel regno del suo diletto Figliuolo, che ci ha riscattati, meritandoci col suo sangue la remissione dei nostri peccati*. Donde conosciamo noi, che Dio ci ha fatta questa grazia? Da questo, dice il nostro Apostolo [4], *perchè noi amiamo i nostri fratelli*. „ Non è duopo, dice S. Agostino su „ questo luogo, consultar veruno, per sapere se siamo „ pas-

[1] 2. *Tim.* 3. 12. [2] *vers.* 13. [3] *Coloss.* 1. 13.
[4] *vers.* 14.

„ passati dalla morte alla vita ; non abbiamo che a
„ consultare il nostro cuore ; e colui che vi trova l'a-
„ more ch'egli dee avere per il prossimo, può assicu-
„ rarsi d'esser passato dalla morte alla vita, senza far
„ attenzione sopra ciò che ancora non comparisce in
„ lui della gloria che accompagna quello stato. Non è
„ per anche tempo, continua il S. Dottore ; questa
„ gloria comparirà, allorchè verrà il Signore. Il giu-
„ sto è in questa vita come sono gli alberi in tempo
„ d'inverno ; sono essi vivi nelle loro radici, quan-
„ tunque i loro rami che sembrano secchi, li facciano
„ comparire esternamente come morti. Il germe della
„ gloria vive in lui, quantunque nascosto, come le
„ foglie e i frutti dell'albero sono nascosti sotto la sua
„ corteccia, dove non aspettano che la primavera per
„ comparire esternamente “.

Che se l'amor del prossimo è un segno infallibile, che noi siamo passati dallo stato del peccato a quello della grazia ; è un segno anche più sicuro, che noi siamo in uno stato di morte eterna, *se non amiamo i nostri fratelli*. Ora *il non amarli* non è l'odiarli, il perseguitarli, e il maltrattarli ; ma è altresì il trascurare di render loro i doveri di carità, di cui hanno bisogno ; perocchè quest'è il rimprovero che GESU' CRISTO farà ai riprovati, ed il motivo per cui pronunzierà contro di loro la sentenza della loro condanna : *Io ho avuto fame*, dirà egli loro [1], *e voi non mi avete dato da mangiare*, con quel che segue. Se dunque è un delitto che merita l'Inferno, il mancar d'assistere il suo prossimo ne' suoi bisogni, che mostro di peccato non sarà l'odiarlo, sino a insidiargli la vita, o a desiderargli la morte ? Imperocchè l'odio, di cui parla quì S. Giovanni, quando dice, che *ogni uomo che odia il suo fratello, è omicida*, s'intende d'un odio forte e risoluto, ch'è accompagnato da un desiderio della perdita di colui, contro il quale si porta, e ch'è simile all'adul-

terio

[1] *vers. 9.*

terio interno, che il Figliuol di Dio dice esser già commesso nel cuore di colui, che ne forma la volontà. Perciò quand'anche chi odia il suo fratello, non avesse per anche alzata la mano per percuoterlo, Dio già lo riguarda come un omicida [1]. Colui al quale egli vuol male, vive ancora; eppure è egli riguardato come se lo avesse ucciso; e quel desiderio detestabile, per mezzo del quale ha già ucciso nel suo cuore colui la cui vita gli dispiace, è il colpo di morte ch' ei dà all' anima sua, togliendo a se stesso la vita della grazia, e il diritto che aveva alla vita eterna.

℣. 16. sino al ℣. 18. *Noi abbiamo conosciuto l' amor di Dio in questo, ch' egli ha posta la sua vita per noi*, ec. Il nostro S. Apostolo, che continua ad ispirar l'amore di cui era egli pieno, e che ne fa tutto il soggetto di quest' esimia Lettera, propone da imitare ai Fedeli il modello più eccellente della più perfetta carità, ch' è quello d' un Dio morto per noi sulla Croce. Questo esempio ci spaventa; eppure GESU' CRISTO vuole [2], che noi lo seguiamo, e che stiamo pronti a morire pei nostri fratelli, com' egli è morto per noi; ed anche gli Apostoli vi c' impegnano colle loro esortazioni. S. Paolo vuole [3], che *siamo imitatori di Dio come suoi carissimi figliuoli; o che camminiamo nell'amore e nella carità, come* GESU' CRISTO *ci ha amati ed ha offerto se stesso per noi*. E S. Giovanni dice in questo luogo, che *siamo obbligati di dare anche la nostra vita pei nostri fratelli*.

Ma per comprendere sin dove arriva questa obbligazione, bisogna distinguere due sorti di persone: i Pastori che sono incaricati della salute delle anime, e gli altri Fedeli che sono loro commessi. Riguardo ai Pastori, vi sono eglino obbligati a motivo del loro stato in tutti gl' incontri, dove vi va della salute e della conservazione delle loro pecorelle: *Il buon Pastore* [4] *dà la sua*

[1] *August. in hunc loc.* [2] *Joan.* 13. 34. 15. 12.
[3] *Ephes.* 5. 1. 2. 1. *Thess.* 4. 9. [4] *Joan.* 10. 11.

sua vita per le sue pecorelle. Quest' è ciò, dice S. Agostino, che GESU' CRISTO voleva dire a S. Pietro, allorchè gli diceva: Pasci le mie pecorelle; perocchè egli voleva con ciò impegnare quell' Apostolo a pascere le sue pecorelle di tal maniera, che fosse disposto a dar per loro la propria sua vita, se fosse necessario. Riguardo poi al comune dei Fedeli, Dio non esige da loro una perfezione così grande, come la esige dai Pastori; devono eglino tuttavia esser disposti a dar la loro vita, se se ne presenta l' occasione, allorchè ve gl' impegna la salute dei loro fratelli, oppure la gloria di Dio. Imperocchè ogni uomo dee preferire la vita dell' anima del suo prossimo, alla conservazione della vita del proprio suo corpo; e quantunque queste occasioni non sieno ordinarie, bisogna tuttavia che la volontà sia preparata a questa prova della nostra carità pei nostri fratelli. Che se non ci sentiamo ancora abbastanza avanzati in questa virtù per esser pronti a morire per loro, non dobbiamo disanimarci; l' esempio di GESU' CRISTO, che S. Giovanni ci propone da imitare, è l' esempio d' un amor consumato, e d' una carità perfetta; e quel che dice su di ciò il Signore medesimo nel suo Vangelo, indica che in questo consiste la perfezione; perocchè dice [1]: *Niuno può avere un più grande amore, che dare la sua vita pei suoi amici*. Se dunque la carità non fa che nascere nel vostro cuore, dice S. Agostino [2], applicatevi a nodrirvela; e ad allontanare tutto ciò che può estinguerla prima che sia divenuta perfetta.

Ma donde conoscerò io, mi direte voi, che la carità sia nata in me? Il nostro S. Apostolo ci ha già insegnato da che conosceremo se abbiamo la carità perfetta; ed ecco ch' egli c' insegna se noi l' abbiamo nascente: *Se qualcuno*, dic' egli [3], *abbonda dei beni di questo Mondo, e vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il suo cuore e le sue viscere, in qual maniera di-*

[1] *Joan.* 15. 13. [2] *In hunc loc.* [3] *vers.* 17.

dimora in lui l'amor di Dio? Ecco il primo grado della carità nascente. Se voi non siete ancora abbastanza avanzati per voler dare la vostra vita per il vostro fratello, almeno non siate tanto insensibili per ricusargli ciò che gli è necessario per vivere, se siete in istato di dargliele. E se lo fate, fatelo non per un'affettazione di comparire caritetevoli, ma per un movimento di carità, e per una sincera compassione della miseria in cui lo vedete. Ma se non potete risolvervi a sollevare ne' suoi bisogni il vostro fratello neppure del vostro superfluo, quanto più non siete voi lontani dal dare, se fosse necessario, la vostra vita per lui? Il vostro fratello ha fame, si trova in necessità, è sollecitato dal suo creditore, ed è per avventura in istato di perire, per non aver di che pagare. Voi siete in istato di soccorrerlo; egli è vostro fratello; voi siete stati riscattati col medesimo prezzo; GESU'CRISTO ha sparso il suo Sangue per lui egualmente che per voi. Dopo ciò giudicate voi stessi della vostra insensibilità, se non ne avete compassione, e se non lo soccorrete, caso che abbiate con che poterlo fare. E che, mi direte voi, debbo io imbarazzarmi negli affari di quest' uomo? Egli non mi appartiene in niente, ed io non sono in debito di prestargli il mio danaro per impedire ch' egli non sia tormentato. Nulla v' ha di più ordinario che questo linguaggio del Mondo; frattanto S. Agostino dice [1], ch' egli non sa, come coloro che operano di questa maniera, osino di farsi onore del nome di Cristiani. Voi per verità, dic' egli loro, ne portate il nome, ma tutto si riduce a questo; e a giudicarne dalle opere vostre, dovreste esser presi piuttosto per pagani, che per Cristiani. Mostrate dunque dalle opere vostre che siete Cristiani.

Ma non basterebbe, per adempiere il precetto dell' amor del prossimo, consolarlo nelle sue infermità, confortarlo con buone parole nelle sue afflizioni, augurargli

[1] *In hunc loc.*

gli ne' suoi bisogni ogni sorte di prosperità, desiderare che Dio lo assista e lo colmi di benedizioni? No senza dubbio che non basta; il nostro S. Apostolo non vuole, che potendo noi assisterlo effettivamente, non gli diamo che desiderj inutili, e che lo amiamo solamente di parole, ma colle opere e in verità. Si può vedere quel che abbiamo detto sulla Lettera di S. Jacopo cap. 2. v. 15. e 16.

℣. 19. fino al fine. *A questo conosciamo, che siamo figliuoli della verità*, ec. S. Giovanni fa vedere i gran vantaggi che si ricavano dall' amor sincero che abbiamo per il nostro prossimo. Primieramente, questa sincerità colla quale gli rendiamo dei servigi reali ed effettivi ne' suoi bisogni per un motivo di carità, ci fa conoscere a noi stessi alla presenza di Dio, vale a dire, ci fa conoscere nel nostro interno, dove il solo Dio vede ciò passa, che noi apparteniamo alla verità, e che siamo figliuoli di Dio, ch'è la stessa verità; e in questo senso GESU' CRISTO diceva a Pilato [1]: Ch' egli era venuto al Mondo per render testimonianza alla verità, ascoltando la sua voce; e lo stesso aveva egli detto prima ai Giudei con quelle parole: *Chi è di Dio* [2], *ascolta le parole di Dio*. Non è ella in effetto una gran consolazione l' aver qualche prova dalla quale possiamo conoscere che apparteniamo a Dio, e che gli siamo accetti? Questa prova, secondo il nostro Apostolo, è l' amor del prossimo che viene dal cuore, e che si produce esternamente per mezzo degli effetti.

Il secondo vantaggio che se ne cava, è il riposo della conscienza, allorchè rendiamo testimonianza a noi stessi che amando sinceramente i nostri fratelli, pratichiamo il gran precetto di Dio, e facciamo la sua volontà. Il Mondo ha egli delizie da paragonarsi a quella beata sicurezza, che ci fa gustare anticipatamente il gaudio spirituale, nel quale il Signore ci farà entrare nell' altra vita? Questo riposo di conscienza è in que-

sta

[1] *Joan.* 18. 37. [2] *cap.* 8. 47.

sta vita medesima come un continuo convito, secondo il Savio [1]: *Secura mens juge convivium*. Che se al contrario [2] le prove d' amicizia che diamo al nostro prossimo non sono che esterne, e non consistono che in belle parole, la nostra conscienza, che sentirà i rimorsi di quest' ipocrita disposizione, non ci lascierà in riposo, e ci farà continui rimproveri di questa infedeltà riguardo al prossimo, che inganniamo coi nostri simulati discorsi. Ma poca cosa è, che la nostra conscienza si condanni; Iddio, agli occhi del quale tutto è presente, e che conosce incomparabilmente meglio che noi stessi l' intimo del nostro cuore, si renderà giudice della freddezza che abbiamo pei nostri fratelli, e dell' ipocrisia colla quale pretenderemmo d' ingannare lui stesso, nascondendogli ciò che abbiamo nel nostro cuore.

Il terzo vantaggio, che ci procura l'amor sincero del prossimo, è, che se il nostro cuore ci rende testimonianza, che siamo pieni di carità pei nostri fratelli di buona fede, e non solamente in apparenza, e che in tutto ciò che facciamo per loro, non vi hanno alcuna parte i nostri interessi, nè abbiamo altra vista che quella della loro salute, *abbiamo confidanza innanzi a Dio* [3], sia che s' intenda della fiducia che ci dà la nostra sincerità, che Dio non ci condannerà nel suo giudicio, e che compariremo senza timore dinanzi a lui; sia che s' intenda della assicuranza che ci dà la nostra buona conscienza, di ricevere da lui tutto ciò che gli dimandiamo con un' umile preghiera. Il S. Apostolo aggiugne, che *otterremo da lui tutto quello che gli domanderemo, perchè osserviamo i suoi comandamenti, e perchè facciamo ciò che gli è grato*. E quali sono i suoi comandamenti? La carità, dice S. Agostino [4], della quale egli diceva a' suoi discepoli [5]: *Io vi dò un precetto nuovo, che vi amiate scambievolmente*, e per conseguen-

[1] *Prov.* 15. 15. [2] *vers.* 20. [3] *vers.* 21.
[4] *In hunc loc.* [5] *Joan.* 13. 34.

guenza l'amor di Dio che n'è inseparabile. Chi dunque ha la carità ch' egli dee avere per il suo prossimo, e l' ha di tal maniera, che dopo essersi esaminato dinanzi a Dio, la sua conscienza gli rende testimonianza, che questa carità è sincera, che ha il principio nel suo cuore, e che di là parte tutto il bene ch' ei fa a' suoi fratelli, chi, dico, è in questo stato, è in diritto d'aver assicuranza dinanzi a Dio, e di sperare d'ottener tutto ciò che gli dimanderà; lo che s'intende delle cose che sono nell' ordine della volontà di Dio, e della nostra salute. Imperocchè Dio ricusa qualche volta ai Santi ciò che dimandano, ed accorda per l'opposito ai malvagi ciò che desiderano; ma esaudisce i primi a loro salute collo stesso rifiuto che loro fa, laddove non esaudisce gli altri che per loro condanna. Iddio osserva riguardo ai suoi, per accordare o per ricusare ad essi ciò che gli dimandano, quella medesima condotta che osserva un saggio medico riguardo ad un infermo che vuol guarire; egli consulta piuttosto ciò che conviene alla sua guarigione, che non ciò che lusinga il suo appetito sregolato; e non si può dire ch' ei non lo esaudisca, allorchè gli ricusa ciò che sarebbe di danno alla sua guarigione. Chi ha in cuore una carità sincera, non ha che a viver quieto, ed a persuadersi, che quando Dio non gli accorda ciò che gli dimanda, egli è esaudito senza saperlo. Teniamo dunque per cosa certa, che dove la carità prega, si trovano l'orecchie di Dio per ascoltarla; e che s'egli non ci accorda qualche volta ciò che vogliamo, ci accorda sempre ciò ch'è più utile per noi. Allorchè dunque egli dice, che *noi otterremo da Dio tutto quello che gli dimanderemo*, ciò è vero alla lettera, purchè s'intenda delle cose che non sono contrarie alla salute.

Quantunque sia vero, che *chi ama il prossimo, adempie la legge* [1], contuttociò quest'amore del prossimo, che rinchiude l'amor di Dio, suppone altresì la fede in

GE-

[1] *Rom.* 13. 8.

GESU' CRISTO, ch' è il fondamento di tutto l' edificio spirituale della Religione; perciò S. Giovanni riduce tutti i comandamenti a questi due [1]: cioè *a credere nel nome di* GESU' CRISTO, *e ad amarci scambievolmente*, perchè tutti i comandamenti sono contenuti in questi due. La fede in GESU' CRISTO comprende tutti gli articoli del simbolo, e tutti i misterii della Religione: credere in GESU' CRISTO, è ricevere con una sicurezza fissa e determinata tutto ciò che ci è stato rivelato intorno di GESU' CRISTO; ch' egli ha preso un corpo ed un' anima per rendersi simile a noi, affine d' espiare colle sue sofferenze i peccati degli uomini; ch' egli è risorto, e che essendo asceso al cielo dee venire a giudicar i vivi ed i morti. Credere in lui, è altresì sperare in lui, amarlo, adorarlo, e riconoscerlo per Dio, eguale a suo Padre in ogni cosa; è finalmente credere tutto ciò ch' egli ha fatto per formar la sua Chiesa, e per operare la nostra salute.

L' altro precetto, che GESU' CRISTO *ha* sì espressamente prescritto ai Fedeli nella persona de' suoi discepoli, rinchiude tutti i precetti della seconda tavola; *perocchè*, come dice S. Paolo [2], *questi comandamenti di Dio: Non commetterai adulterio: Non ruberai: Non farai falsa testimonianza: Non desidererai i beni degli altri, e se vi ha qualch' altro simile precetto, tutti sono compresi in ristretto in queste parole: Amerai il prossimo come te stesso*. Ma siccome non si può amare nè se stesso nè il prossimo, se non per Iddio, tutto è compreso *nel gran precetto della legge* [3]: *Amerai il Signor tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente. Quest' è il primo e il massimo precetto*, al che si riduce *il secondo*: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*; quest' è tutto ciò che contengono la legge ed i Profeti.

Dappoichè l' Apostolo ha raccomandata con tanta premura l' osservanza dei comandamenti di Dio, e massima-

[1] *vers.* 13. [2] *Rom.* 13. 9. [3] *Matth.* 22. 36. 37. ec.

mamente di quello dell' amor del prossimo, fa veder quì qual è la felicità di coloro che gli osservano. Entrano eglino con questo mezzo in una strettissima familiarità con Dio, e stringono con lui, mediante un' intima unione, una società ineffabile e ignota agli uomini; rendendoli Dio per mezzo della sua grazia partecipi della sua divina natura, egli dimora in loro, ed essi in Dio. Quest' è sino da questa vita medesima la porzione di coloro, che osservano i suoi comandamenti, e che gli ubbidiscono con una fede viva e animata dalla carità.

Ma perchè queste comunicazioni affatto divine sono un tesoro nascosto, ch' è appena conosciuto da quel medesimo che ne gode, noi le conosciamo per mezzo dello Spirito di Dio [1]; la sua residenza e le sue operazioni in noi rendono testimonianza alla nostra conscienza, che noi operiamo per mezzo della carità, e d'un movimento della grazia di Dio. Nei primi tempi della Chiesa, lo Spirito Santo era accompagnato da segni visibili in coloro, che lo ricevevano abbracciando la fede; e si udivano improvvisamente a dire tutto ciò ch' egli loro ispirava, in lingue che non aveano mai conosciuto. Questa condotta di Dio sopra di loro conveniva a quei tempi, e con ciò voleva egli insegnarci [2], che siccome lo Spirito Santo dava ad essi l' uso di tutte le lingue, il Vangelo doveva essere annunziato in appresso in tutta la terra, e ricevuto da tutte le nazioni. Siccome dunque quest' effetto dello Spirito Santo sopra coloro che lo ricevevano, non era che per insegnarci questa cosa, è egli cessato dappoichè si è compiuta la cosa ch' esso significava. Siccome dunque non abbiamo più presentemente questo segno straordinario per conoscere se abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, è duopo per conoscerlo esaminare il nostro cuore, e vedere se vi troviamo una carità sincera pei nostri fratelli. Imperocchè se ve la troviamo, certa cosa è, che lo

[1] *verſ. 24.* [2] *Aug. in hunc. loc.*

lo Spirito Santo dimora in noi; non potendo trovarsi in noi la carità, che non vi si trovi altresì lo Spirito Santo, secondo queste parole dell' Apostolo [1]: *La carità si è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci fu dato.*

1 *Rom.* 5. 5.

CAPITOLO IV.

Gli spiriti che sono o non sono da Dio. Dobbiamo amarci scambievolmente. Colui che ama il suo prossimo è di Dio. Dio è amore. Egli ci ha amati il primo, sino a darci il suo Figliuolo. Noi pure dobbiamo amarlo. Se lo amiamo egli dimora in noi. Quest' amore ci dà confidanza. Egli caccia via il timore. Colui che odia il suo fratello non ama punto Iddio.

1. *CHarissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint: quoniam multi pseudoprophetæ exierunt in mundum.*

2. *In hoc cognoscitur spiritus Dei; omnis spiritus qui confitetur Jesum Christum in carne venisse, ex Deo est:*

3. *& omnis spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo*

1. CArissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti, se son da Dio; imperocchè molti falsi profeti sono usciti nel mondo.

2. Lo spirito che è di Dio si riconosce a questo: Ogni spirito che confessa GESU' CRISTO venuto in carne, è da Dio:

3. ed ogni spirito, che discioglie GESU' [1], non è da Dio

1 Gr. *Che non confessa GESU' CRISTO venuto in carne ec.*

Dio ; e questi è l' Anticristo [1], di cui già avete udito, che ha da venire, ed ora egli è già nel mondo.

non est ; & hic est Antichristus , de quo audistis quoniam venit , & nunc jam in mundo est.

4. Voi, che siete da Dio, o figliuoletti, avete vinto costui [2] ; imperocchè colui che è in voi è più grande , che colui che è nel mondo.

4. Vos ex Deo estis , filioli, & vicistis eum ; quoniam major est qui in vobis est , quam qui in mundo.

5. (*a*) Costoro son dal mondo ; e però è del mondo ciò che essi parlano, e il mondo dà ad essi ascolto.

5. Ipsi de mundo sunt : ideo de mundo loquuntur, & mundus eos audit.

6. Noi siam da Dio. Chi conosce Dio , dà ascolto a noi : chi non è da Dio non dà ascolto a noi : e a questo noi conosciamo lo Spirito della verità , e lo spirito dell' errore.

6. Nos ex Deo sumus. Qui novit Deum, audit nos : qui non est ex Deo, non audit nos. In hoc cognoscimus Spiritum veritatis, & spiritum erroris.

7. Carissimi amiamci l' un l' altro, poichè la carità e l' amore è da Dio : e ogn' un che ama è nato da Dio, e conosce Dio.

7. Charissimi, diligamus nos invicem , quia charitas ex Deo est. Et omnis qui diligit , ex Deo natus est, & cognoscit Deum.

8. Chi non ama, non conosce Dio ; poichè † Dio è amore.

8. Qui non diligit , non novit Deum , quoniam Deus charitas est.

9. (*b*) E l' amor di Dio verso noi è comparso all'aver egli inviato il suo unigenito

9. In hoc apparuit charitas Dei in nobis , quoniam Filium suum unige-

[1] Gr. lo spirito dell' *Anticristo*.
[2] Gr. *avete vinti costoro*.
(a) *Joan.* 8. *v.* 47.
† *Dom. I. dopo la Pent.*
(b) *Joan.* 3. *v.* 16.

genitum misit Deus in mundum, ut vivamus per eum.

10. *In hoc est charitas: non quasi nos dilexerimus Deum, sed quoniam ipse prior dilexit nos, & misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris.*

11. *Charissimi, si sic Deus dilexit nos, & nos debemus alterutrum diligere.*

12. *Deum nemo vidit umquam. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, & charitas ejus perfecta est.*

13. *In hoc cognoscimus, quoniam in eo manemus, & ipse in nobis: quoniam de Spiritu suo dedit nobis.*

14. *Et nos vidimus, & testificamur, quoniam Pater misit Filium Salvatorem mundi.*

15. *Quisquis confessus fuerit, quoniam Jesus est Filius Dei, Deus in eo manet, & ipse in Deo.*

16. *Et nos cognovimus, & credidimus charitati, quam habet Deus*

Figlio nel mondo, acciocchè viviamo per esso.

10. L' amore è in questo; non già che noi abbiamo amato Dio, ma che egli il primo ha amato noi, ed ha inviato il suo Figlio in vittima di propiziazione pei nostri peccati.

11. Carissimi, se così Dio ha amati noi; anche noi dobbiamo amarci l' un l' altro.

12 (a) Nessuno ha giammai veduto Dio. Che se noi, ci amiamo l' un l' altro, Dio dimora in noi, e l' amore di lui è compiuto in noi.

13. E quel che ci fa conoscere, che noi dimoriamo in lui, ed egli in noi, è l' averci egli donato del suo Spirito.

14. Noi altresì siam stati testimonii occulari, e ne rendiam testimonianza, che il Padre ha inviato suo Figlio in Salvadore del mondo.

15. Chiunque avrà confessato, che GESU' è il Figlio di Dio, Dio in esso dimora, ed egli in Dio.

16. E noi abbiam riconosciuto, e creduto l'amore che Dio ha per noi. Dio è amore;

(a) *Joan.* 1. v. 18. 1. *Tim.* 6. v. 16.

re; e chi dimora nell' amore, in Dio dimora, e Dio in lui.

17. L'amor di Dio è dunque compiuto in noi in questo; che qual è egli, tali siamo anche noi, in questo mondo, onde abbiamo fiducia al dì del giudizio.

18. Paura non è nell'amore; ma il compiuto amore caccia fuori la paura, imperocchè la paura è accompagnata da pena; e chi ha paura, non è compiuto nell' amore.

19. Noi dunque amiamo Dio, poichè egli il primo ha amati noi.

20. Se alcun dice: Io amo Dio, ed odia un suo fratello, egli è un mentitore. Imperocchè chi non ama il suo fratello ch' ei vede; come può egli amare Dio, ch' ei non vede?

21. (a) E noi abbiamo da Dio questo comandamento, che chi ama Dio, ami anche il suo fratello ¶.

in nobis. Deus charitas est: & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.

17. *In hoc perfecta est charitas Dei nobiscum, ut fiduciam habeamus in die judicii: quia sicut ille est, & nos sumus in hoc mundo.*

18. *Timor non est in charitate: sed perfecta charitas foras mittit timorem, quoniam timor pœnam habet: qui autem timet, non est perfectus in charitate.*

19. *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.*

20. *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?*

21. *Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum.*

SEN-

(a) *Joan* 13. v. 34. & 15. v. 12. *Ephes.* 5. v. 2.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 7. *Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate se gli spiriti sono da Dio*, ec. Siccome il nostro Apostolo avea detto, che *per lo spirito che Dio ci ha dato, conosciamo ch'egli dimora in noi*, aggiugne, *che non bisogna credere ad ogni spirito*, per impedire che non prendiamo su di ciò abbaglio, e per farci discernere qual è questo spirito che Dio ci ha dato. Imperocchè lo spirito maligno contraffà sovente lo spirito di Dio; e i falsi profeti che sono ben istrutti delle astuzie di Satanasso loro maestro, non mancano di coprirsi con pelli di pecora [1] per sorprendere i semplici, quantunque internamente sieno lupi rapaci.

Vi avea già al tempo di S. Giovanni un gran numero di quest'impostori, che si dicevano animati dello Spirito di Dio; i Simoniaci, i Nicolaiti, i Cerintiani, gli Ebioniti, e molti altri, che toglievano a GESU' CRISTO la sua divinità o la sua umanità. Era importante il conoscerli per evitarli; e perciò S. Giovanni avvisa i Fedeli di star in guardia, e di provare se la loro dottrina viene da Dio. Non è un piccolo affare, dice S. Agostino, il far questo discernimento; perocchè i semplici Fedeli non possono esaminare per mezzo dei principii della Religione, se una dottrina sia vera o falsa; ciò non appartiene che ai Dottori e alle persone illuminate. Ora, come dice S. Paolo [2], *tutti sono eglino Dottori?* No certamente, e non è a proposito che tutti lo sieno. Si può forse dire cogli eretici dei nostri tempi, che ogni particolare può giudicar di tut-

[1] *Matth.* 7. 15. [2] 1. *Cor.* 12. 29.

re le quistioni controverse della Religione? Quest' è un errore insopportabile; perocchè Dio ha promessa l'infallibilità nel giudicio dei dogmi della sua legge alla Chiesa, e non ad ogni Fedele in particolare.

Il nostro S. Apostolo pieno dello spirito di verità, e che insegna ciò ch'egli ha imparato dal suo Maestro, dà quì due regole per discernere la dottrina che viene dallo spirito di Dio, dall' errore e dalla falsità. La prima è particolare, e riguarda solamente i tempi, ne' quali viveva S. Giovanni. La seconda è generale, e riguarda tutti i secoli.

Ecco, dic' egli [1], a *che si conosce lo spirito di Dio*; vale a dire, che una dottrina viene dallo Spirito di Dio: *Ogni spirito che confessa, che* GESU' CRISTO, *è venuto in una vera carne, è da Dio*. Questa prima regola rendeva forti i Fedeli contro le eresie, che si seminavano allora da Valentiniano, da Basilide, e da altri eresiarchi, i quali non volevano che GESU' CRISTO fosse veramente uomo, ma che il corpo, ch' egli avea preso, non fosse che apparente e fantastico. Quelli dunque che confessavano allora, che GESU' CRISTO era veramente uomo, e che avea preso nel seno della SS. Vergine Maria una carne come la nostra, erano ortodossi, ed aveano la dottrina, ch'è da Dio; ma quelli che negavano la verità della carne di GESU' CRISTO, erano eretici; lo che si trova vero in tutti i tempi.

S. Agostino, e Beda dopo di lui, estendono più in là questa regola, e facendone una massima generale, dicono, che siccome GESU' CRISTO non è venuto in questo mondo in una vera carne, se non per morire, e per darci con ciò prove della sua infinita carità verso di noi; quelli che non ne hanno verso i loro fratelli, negando che GESU' CRISTO sia venuto in questo mondo in una vera carne, ricusano d' imitare la carità, che lo ha fatto venire in questo stato. Per lo

[1] *vers.* 2.

lo che, quantunque molti scismatici ed eretici lo confessino veramente uomo; contuttociò perchè mancano di carità, e perchè smentiscono la loro confessione col loro odio verso la Chiesa, non hanno lo spirito che viene da Dio, e negano che GESU' CRISTO sia venuto al mondo in una vera carne, e lo negano non colle loro parole, ma nel loro cuore e colle loro opere.

Questo S. Apostolo, che ordinariamente conferma per mezzo d'una proposizione contraria, la prima ch' egli ha proposta, continua dicendo, che *ogni spirito che divide* GESU' CRISTO, oppure secondo il testo originale, *che non confessa che* GESU' CRISTO *sia venuto, non è di Dio*. Queste parole, *dividere* GESU' CRISTO, significano distruggerlo e annientarlo, separando in lui le due nature, e negando che la natura divina sia unita alla natura umana in una sola Persona. Ora vi furono tre sorti d'eretici, che hanno distrutto GESU' CRISTO in questo senso. Alcuni gli hanno attribuite due persone, com' egli ha due nature, come Ebione e Cerinto, i quali negavano che GESU' CRISTO fosse Figliuol di Dio, e pretendevano che il CRISTO fosse venuto dal cielo in lui nel tempo del suo battesimo, e che si fosse ritirato all' ora della sua passione. Anche Nestorio non ha voluto riconoscere l' unità della Persona divina nelle due nature, ed ha voluto separare in GESU' CRISTO il Figlio di Maria, dal Figliuol di Dio. Ecco quel che ne scrive Socrate, parlando di questo luogo di S. Giovanni: Nestorio, dic' egli [1], non ha saputo, ch' era scritto negli antichi esemplari dell' Epistola cattolica di S. Giovanni, che ogni spirito che divide GESU', non è da Dio; perocchè tutti coloro, che hanno voluto separare la divinità dall' umanità di GESU' CRISTO, hanno cancellato e tolto questo passo dagli antichi esemplari. E perciò gl' Interpreti dei primi secoli ci hanno avvertito, che alcuni aveano corrotta questa Lettera, affine di

[1] *Lib. 7. hist. c. 32.*

di separare l'uomo da Dio in GESU' CRISTO: si crede che Ebione e Corinto abbiano commesso quest' attentato. Gli altri gli hanno tolta la sua divinità, ed hanno preteso, ch' egli non fosse che un puro uomo; come Paolo di Samosata, il quale diceva, che GESU' non era stato prima di Maria, e come Ario, che negava che GESU' CRISTO fosse della medesima sostanza che suo Padre, e molti altri dopo di loro.

Gli altri finalmente dividono GESU' CRISTO, togliendogli la sua natura umana, e pretendono che il corpo, ch' egli avea preso, non fosse che apparente, e non già vero, come Cerdone e Basilide, e Manete dopo di loro.

Si può altresì dividere GESU' CRISTO nel suo corpo mistico, ch' è la sua Chiesa, come fanno gli scismatici e gli eretici, i quali la lacerano colle loro sette e coi loro scismi. Imperocchè, come dice S. Agostino [1], GESU' CRISTO è venuto a raccogliere le sue membra, ed a riunirle tutte, per non farne che un solo corpo. Perciò tutti coloro, che non hanno in vista se non di dividere questo corpo, separando da lui tutti quelli tra le sue membra che ne possono strappare, non vengono eglino con ciò apertamente a negare, che GESU' CRISTO sia venuto in una carne, attesochè dividono, per quanto possono, la Chiesa ch' egli è venuto a raccogliere, ed hanno viste totalmente opposte a quelle ch' egli avea venendo al mondo?

Questi che sono in questa orribile disposizione, sono *Anticristi*; oppure, secondo il Greco: *Quest' è lo spirito dell' Anticristo*, il quale farà tutti i suoi sforzi per distruggere GESU' CRISTO ed il suo regno. Perciò l' Apostolo vuol indicare con queste parole, che in questa ultima età del mondo, lo spirito dell' uomo di peccato, che sorgerà alla fine dei secoli, incomincia per mezzo degli eretici ad opporsi a GESU' CRISTO; di modo che ogni falso dottore è un Anticristo. Egli dice che

[1] *In hunc loc.*

che l'Anticristo è già nel mondo, non in persona sua, ma in quella de' suoi precursori, cioè dei falsi dottori, che gli preparavano la strada. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito, cap. 2. v. 18.

Ma per quanto terribile sia l'Anticristo nella sua persona e ne' suoi ministri, questo S. Apostolo non vuole che i Fedeli lo temano [1], perchè hanno eglino Dio dentro di loro stessi, che li rende vittoriosi del principe del mondo, ch'è il capo e come l'anima del mondo empio. Semplici persone, disprezzate da tutti e maltrattate dai Grandi, vinceranno colla loro pazienza e colla santità della loro fede ciò che vi avrà di più formidabile. Perciò i Cristiani, lungi dall'affliggersi al vedersi lo scopo delle beffe del mondo, che non ama se non ciò che appartiene a lui, devono per l'opposito in ciò appunto trovare la loro gioja o la loro gloria. I ministri dell'Anticristo sieno in onore quanto vorranno, la loro gloria non durerà lungo tempo, e la nostra sussisterà sempre. Siccome sono eglino nel mondo, non respirano che il mondo nei loro discorsi, e non insegnano d'ordinario se non cose conformi alla carne ed al sangue; che le persone corrotte, come loro, ascoltano con piacere. Ma quantunque quelli che gli ascoltano siano in gran numero, i Fedeli non ne devono per ciò esser turbati; stante che i malvagi non sono contati per niente dinanzi a Dio: *Un solo che teme Dio, val più di mille empii*, dice il Savio [2].

Il S. Apostolo dà quì ai Fedeli la seconda regola che devono seguire per conoscere e per evitare coloro, che non portano i segni della dottrina, che viene dallo Spirito di Dio, ed è [3], che coloro che non ascoltano gli Apostoli e quelli che sono ad essi succeduti nel governo della Chiesa, non sono di Dio, e non lo conoscono; cioè non lo amano, e non hanno alcuna società con lui. Questa regola è generale, e riguarda tutti i tempi della Chiesa; dove la prima non conviene che

[1] *vers.* 4. [2] *Eccli.* 16. 3. [3] *vers.* 6.

che al tempo degli Apostoli ed alle eresie di quei primi secoli, che combattevano l'Incarnazione del Figliuol di Dio.

Quando dunque S. Giovanni dice, ma riguardo a noi, *noi siamo di Dio*, parla in nome di tutti gli Apostoli, i quali essendo stati scelti da GESU' CRISTO, e inviati da sua parte in tutto l'universo per predicarvi il suo Vangelo, aveano senza dubbio la vera dottrina, che conduce alla salute eterna. L'hanno eglino lasciata ai loro successori, che GESU' CRISTO promette d'assistere [1] co' suoi lumi e colla sua protezione sino alla fine dei secoli. Essi tengono il posto di GESU' CRISTO medesimo; chi gli ascolta, ascolta questo divino Maestro [2], e chi li disprezza, disprezza lui stesso. Egli ha loro lasciata in deposito la sua dottrina, e il poter di giudicare tutte le quistioni che riguardano la fede: hanno eglino l'autorità della missione, la verità della dottrina, e i loro discepoli fanno vedere colla docilità e colla sommissione che ad essi rendono, che conoscono Dio, e che lo amano. Questi sono i caratteri dei Dottori ch'è duopo ascoltare, e dei discepoli che devono ascoltarli. Quest'è ciò che mette differenza tra i maestri fedeli e gl'impostori, e da ciò si distingue lo spirito di verità dallo spirito d'errore.

℣. 7. sino al ℣. 15. *Carissimi amiamoci l'un l'altro; perocchè la carità è da Dio*, ec. Il nostro Santo, che non si stanca d'esortare i suoi cari figliuoli ad amarsi scambievolmente, dopo averli avvertiti d'evitare i falsi dottori, e dopo aver loro dati dei contrassegni per conoscerli, riprende la materia della carità, che forma le sue delizie, e il suo soggetto principale. Egli ne fa vedere l'eccellenza e i vantaggi che ne ritornano a coloro, che praticano quest'eccelsa virtù. Dice dunque, per portarli sempre più ad amarla e ad apprezzarla, *ch'ella è da Dio*: egli n'è il principio e la sorgente, ed è questa un'operazione affatto divina ch' ei

[1] *Matth.* 28. 20. [2] *Luc.* 10. 16.

ei fa nei nostri cuori, mediante l'effetto d'una bontà affatto particolare. Ora che vi ha egli di più eccellente? Ma i vantaggi che noi ne riceviamo, sono maravigliosi, e proporzionati alla grandezza del beneficio. S. Giovanni ne riferisce due: Il primo, esser nato da Dio; e il secondo, conoscer Dio.

L'Onnipotente, il quale da tutta l'eternità, contemplando la sua essenza, ha generato un Figliuolo eguale a se stesso in ogni cosa, si ha scelti nel tempo dei figliuoli adottivi, e gli ha formati per mezzo della sua santa grazia, per renderli degni d'aver parte alla sua gloria. Perciò di poveri che noi eravamo egli ci ha arricchiti; di vili e spregievoli ci ha nobilitati; ed avendoci fatti partecipi della sua divina natura, ci ha fatti eredi col suo diletto Figliuolo dell'eterna felicità, di cui gode egli medesimo. Quest'è il primo effetto di quella carità, ch'egli ha diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, e che c'innalza al più alto punto di grandezza, a cui l'uomo possa arrivare.

La seconda prerogativa che ci conferisce la carità, è *di conoscer Dio*. Abbiamo già detto, che S. Giovanni non intende con queste parole una cognizione sterile e speculativa delle perfezioni di Dio, e dei misterii della Religione, per parlarne con applauso; ma una cognizione affettuosa, che porta ad adempiere tutti i doveri della carità Cristiana riguardo a Dio e riguardo al prossimo. Questa cognizione è propria dei figliuoli adottivi di Dio, *il quale* [1] *ha inviato nel nostro cuore lo Spirito del suo Figliuolo, che grida: Mio Padre, mio Padre*. Perciò l'Apostolo aggiugne [2], che *chi non ama, non conosce Dio*, per indicare, che nella carità consiste quella cognizione salutare, ch'è l'anima della fede e della vita Cristiana. Ora come mai coloro, che non amano il loro prossimo, conosceranno Dio, mentre Dio è la sorgente di questo amore, ed

è la

[1] *Galat.* 4. 6. [2] *Vers.* 8.

è *la* stessa *carità* per essenza, com' è la sapienza e la bontà.

S. Agostino ammira con ragione quest' espressione, *che Dio è carità*. Ecco, dic' egli [1], un grand' elogio che l' Apostolo fa della carità, il dire *ch' ella da Dio*: ma quando dice, che *Dio è carità*, si poteva egli dir niente di più vantaggioso della carità? Quand' anche non avesse egli detta una sola parola della carità in tutta la sua Lettera, e quand' anche non se ne parlasse in tutto il rimanente della Scrittura, basta imparare dallo Spirito Santo per bocca del nostro Apostolo, non solamente che la carità viene da Dio, ma che Dio è carità, per non poter più dubitare, che nulla v' ha che uguagli questa virtù. Non sono già io, dice il S. Dottore, che proponga ciò di mio capo, ma è la nostra Lettera che lo dice, e che essendo del numero delle Scritture canoniche, è letta solennemente in tutte le nazioni, dove GESU' CRISTO è conosciuto, vi è ricevuta con rispetto, ed è colla sua autorità uno dei fondamenti sui quali è stabilito il mondo Cristiano.

Questo gran Santo conclude da ciò una verità importante, che segue da questo principio: Se vero è, che Dio sia amore e carità, come non se ne può dubitare, stante che lo stesso Spirito Santo si spiega in un Libro canonico; non si dà dunque peccato, che sia piccolo, allorchè ferisce la carità. Quando si pecca contro questa virtù, non si offendono già solamente i nostri fratelli, ma si assalisce lo stesso Dio. Imperocchè essendo Dio carità, come mai, dice il Santo, si potrebbe pretendere di non peccar contro Dio, allorchè si pecca contro la carità? Dopo ciò, considerate, dic' egli al suo popolo, se avrete tanta temerità di resistere in faccia a Dio, e di ricusar d' amare i vostri fratelli.

Lo stesso Dio c' invita col suo esempio a questa virtù

[1] *In hunc loc.*

tù [1]; perocchè siccome egli è tutto amore e carità, ama di comunicare i tesori delle sue perfezioni con una bontà impercettibile. *Tu ami*, dice il Savio parlando a Dio [2], *tutto ciò che è, e non odii niente di tutto ciò che hai fatto; attesochè se lo avessi odiato, non lo avresti creato. Che vi ha egli che possa sussistere, se tu nol vuoi, o che possa conservarsi senza il tuo ordine?* Gli effetti della bontà di Dio verso gli uomini risplendono da ogni parte; gli ha egli cavati dal niente, come tutto il resto di ciò che sussiste nel mondo, e li colma de' suoi beni, non solo per la conservazione della vita del corpo, ma soprattutto per la salute delle anime, ch' egli ama principalmente, come l' opera sua principale, che ha fatta a sua somiglianza, ed in cui ha espressa un' immagine dell' ineffabile Trinità. E' altresì una cosa che gli è propria, secondo il Savio [3], *amare le anime*; *Domine, qui amas animas*, ed è un gran soggetto *ad un' anima*, dice S. Agostino [4], *il considerare, ch' ella ha ricevuto da Dio tutto ciò che è, e che non l' ha egli fatta solamente per essere una debole mostra del suo potere, come sono le creature senza ragione; ma l' ha creata a sua immagine e similitudine, e l' ha renduta degna d' entrare nella sua gloria*. E' dunque una forte ragione per portarci ad amar Dio, il considerare, ch' egli ci ha creati nella persona del nostro primo padre, nella giustizia e nell' innocenza, e che ha impressa nelle anime nostre la somiglianza delle sue divine perfezioni. Ma essendo stata sfigurata quest' immagine di Dio dal peccato, che ci avea data la morte, qual riconoscenza non dobbiamo avere per lui, d' aver di nuovo *fatto risplendere il suo amore verso noi, inviando il suo unigenito Figliuolo nel mondo* per riparare questa perdita, ch' era altronde irreparabile, e per darci la vita che avevamo perduta? Siccome dunque GESU' CRISTO morendo per noi, ci ha mo-

[1] *Vers.* 9 [2] *Sap.* 11. 25.
[3] *Sap.* 11. 26. [4] *In Ps.* 9.

mostrato, ch' egli avea per noi quell' amore, di cui dice nel suo Vangelo [1]: Che *niuno può avere un più grande amore, che dar la sua vita pei suoi amici*; così il Padre eterno ha indicato l' amor infinito ch' egli avea per gli uomini, inviando in questo mondo il suo unigenito Figliuolo, affinchè morisse per noi; lo che dice lo stesso GESU' CRISTO istruendo Nicodemo: *Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figliuolo, affinchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna*; ed anche l' Apostolo esprime la medesima cosa nei seguenti termini: *S' egli non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, e se lo ha dato a morte per noi, come non ci ha egli date in lui tutte le cose?* Vedi S. Giovanni cap. 3. 16. e Rom. 8. 32.

Ma quel che esalta anche più il merito di questa carità infinita, che Dio ha avuta per noi, è [2], *che non siamo già stati noi che abbiamo amato Dio, ma fu egli il primo ad amarci*; noi non abbiamo procurato d' esser i primi ad amarlo; perocchè fu necessario ch' egli ci amasse per renderci capaci d' amarlo. Per lo che quantunque noi vi fossimo assolutamente obbligati, non avremmo potuto adempiere questo dovere, se non avesse egli cominciato il primo ad amarci. Quando egli ci ha amati, noi eravamo peccatori; e fu l' amore ch' egli ebbe per noi, che ci ha liberati dai nostri peccati. Noi eravamo malvagi e suoi nemici [3], ma non ci ha egli lasciati tali, avendoci riconciliati con lui mediante la morte del suo Figliuolo, ch' egli ha inviato *per essere la vittima di propiziazione per nostri peccati*. Che se dopo ciò noi non lo amiamo, si può egli ideare niente di simile alla nostra ingratitudine? Il Figliuol di Dio è venuto nel mondo ad offerire un sagrificio a suo Padre per espiare i nostri peccati, e per riconciliarci con lui; ma non potendo sagrificare che una vittima che fosse pura e senza macchia, e non avendo po-

1 *Joan.* 15. 13. 2 *Vers.* 10. 3 *Rom.* 5. 6. 8. 10.

potuto trovarne altra che lui, egli ha offerto se stesso, ed è stato il Sacerdote e la Vittima.

Chi potrebbe comprendere quante grazie Dio ha raccolte nel gran mistero dell'Incarnazione? Egli dà il suo Figliuolo, e il suo Figliuolo unigenito; lo dà per un eccesso d'amore affatto gratuito e preveniente; ed anche più, per chi lo dà egli? Lo dà pei suoi nemici, e lo offre, perchè sia sagrificato in loro vece. Dopo averci dato tutto nel suo diletto Figliuolo, non ha egli diritto di dimandarci tutto? Eppure egli non ci dimanda che una cosa, nella quale si trova l'adempimento di tutti i suoi precetti, ed è [1], *che ci amiamo scambievolmente*, *com' egli medesimo ci ha amati*. *Camminate*, dice S. Paolo [2], *nell' amore e nella carità, come* GESU' CRISTO *ci ha amati*, *ed ha dato se stesso alla morte per noi*, *offerendosi a Dio come un' obblazione ed un' ostia in odore di soavità*. E siccome la carità che Dio ci ha testificata con una bontà così straordinaria, dev'esser la regola della nostra, se fu egli il primo ad amarci, anche allora che noi eravamo suoi nemici; chi può dubitare, che noi non siamo obbligati ad amare i nostri fratelli, non solamente quando eglino ci amano, ma anche quando non ci amano, ed altresì quando ci odiano e ci perseguitano? *Se voi non amate se non coloro che vi amano, che ricompensa avrete voi*, dice Nostro Signore; *non fanno ciò anche i pubblicani? Siate voi dunque perfetti*, *com' è perfetto il vostro Padre celeste*. Questa perfezione consiste in una sincera carità, ch'è, secondo S. Paolo [3], *il vincolo della perfezione*. Per impegnarvici, l'Apostolo c'insinua [4], che non vi ha miglior mezzo di riconoscere le obbligazioni che abbiamo con Dio, che dare al prossimo tutti quei soccorsi di carità, che possiamo; perchè il prossimo li riceve in nome di Dio, e Dio gli ascrive a suo conto. *Niun uomo*, dic'egli [5], *ha mai*

[1] *Vers.* 11. [2] *Ephes.* 5. 2. [3] *Coloss.* 3. 14.
[4] *Vers.* 12. [5] *Joan.* 1. 18.

mai veduto Dio; perciò non si possono rendere a lui stesso in persona i doveri, che si possono rendere al prossimo col quale si conversa familiarmente. Che se noi amiamo i nostri fratelli, e se testifichiamo ad essi il nostro amore cogli effetti, quantunque niuno degli uomini *abbia mai veduto* [1], *nè possa veder Dio, e quantunque egli abiti una luce inaccessibile*; contuttociò chi si diporta in siffatta guisa verso il prossimo, possede Dio in se stesso, perchè ha la carità nel cuore, e perchè Dio è amore e carità. Ma noi non siamo sicuri che Dio dimora in noi, se non quando amiamo il nostro prossimo d' un amor vero e sincero, e quando gliene diamo prove con servigi reali e positivi; ed a questo fine *egli ci ha renduti partecipi del suo Spirito*, che è ad un tempo la causa di quest' amore, e la prova per mezzo della quale si conosce, producendo esternamente gli effetti della carità, ch' egli ha diffusa nel cuore. Vedi quel che abbiamo detto su questo medesimo soggetto, cap. 3. v. 24.

Il S. Apostolo, che non vuole che resti alcun dubbio delle verità ch' egli annunzia, protesta, come ha già fatto al principio di questa Lettera, ch' egli e gli altri Apostoli suoi colleghi hanno veduto coi loro proprii occhi, ed hanno toccato colle loro mani colui, nel quale i Fedeli hanno creduto; e che dopo essere stati riempiuti della forza dello Spirito di Dio, hanno annunziato per tutto, che il Padre eterno ha inviato il suo Figliuolo al mondo per esserne il Salvatore. Tutto era disperato senza la felice venuta di questo pietoso Medico [2]. La malattia del genere umano era grande; le sue piaghe erano incurabili, e perciò non vi era alcuna speranza di guarigione. Ma se la grandezza del male ci spaventa, l' onnipotenza del Medico, ch' è venuto a guarirlo, non dee meno rassicurarci. Dio è onnipotente, e quelli che sono stati i primi gua-

[1] 1. *Tim.* 1. 16. [2] *Aug. in hunc loc.*

guariti, e che hanno annunziata la sua onnipotenza, ne sono stati i testimonii per mezzo della loro guarigione.

℣. 15. sino al ℣. 17. *Chiunque avrà confessato, che* GESU' *è il Figliuol di Dio, Dio dimora in lui, ed egli in Dio*, ec. S. Giovanni tira quì una conseguenza da ciò ch'egli ha prima proposto, che GESU' CRISTO è stato inviato per essere il Salvatore del mondo; e dice che tutti quelli che credono questa verità con una fede viva e costante, possedono Dio, ed hanno con lui una stretta unione [1]; ma bisogna che questa fede e questa confessione contengano la carità, che si manifesta per mezzo delle opere. Imperocchè hannovi assai persone, che confessano colle loro parole che GESU' è Figliuol di Dio; ma ciò non è niente, se non lo confessano altresì colle loro azioni. L'Apostolo conferma questa verità anche col suo esempio [2], e con quello de' suoi colleghi nell'apostolato: hanno eglino conosciuto con evidenza, ed hanno creduto con certezza la carità ineffabile che Dio ha avuta per noi, dandoci GESU' CRISTO per salvarci. *Imperocchè Dio non ha inviato il suo Figliuolo nel mondo per condannare il mondo; ma affinchè il mondo sia salvo per lui*, come afferma GESU' CRISTO medesimo per bocca di S. Giovanni [3]. Ma un eccesso sì grande di carità non dee sorprenderci, stante che Dio è l'amor essenziale, ed è la carità sussistente per se stessa, come l'Apostolo ha già detto; e di là conclude, che chi dimora nell' amore, dimora in Dio, e Dio *dimora in lui*. Per mezzo della carità si fa tra Dio e l'uomo una unione ammirabile, che ci rende, in forza dell'attacco che abbiamo a lui, simili a lui medesimo, e partecipi della sua divina natura; di modo che possiamo dire con S. Paolo [4]: *Io vivo, ma non sono io che vivo, è* GESU' CRISTO che vive in me.

Ma

[1] *Rom.* 10. 10. [2] *Vers.* 16.
[3] *Joan.* 3. 17. [4] *Galat.* 3. 20.

Ma riguardo a Dio, non gli torna certamente ad alcun vantaggio questa stretta unione che noi incontriamo con lui per mezzo della carità. Imperocchè, come dice S. Agostino [1], noi abitiamo in Dio; ma ciò perchè il nostro essere è contenuto in lui, e perchè egli c' impedisce di ricadere nel niente: sia dunque che lo abbandoniamo, sia che ritorniamo a lui, la cosa riguardo a lui resta sempre nel suo intero; egli è sempre lo stesso, e tutto il cambiamento si fa in noi; siamo noi che restiamo guariti, purificati, rimessi nell' ordine, e corretti dal nostro ritorno a Dio. Egli è il rimedio, che guarisce coloro che sono infermi; la regola, che raddrizza coloro che sono depravati; la luce, che illumina coloro che sono nelle tenebre: in una parola, tutto ciò che abbiamo di buono, lo abbiamo da lui. Che gratitudine non dobbiamo dunque avere per la bontà infinita di Dio, il quale ha voluto per un puro effetto di carità associarci con lui? Non avendo egli che un unico Figliuolo, non ha voluto che restasse solo; ma si è degnato d' adottargli dei fratelli capaci di possedere con lui l' eredità del cielo, e la vita eterna.

V. 17 fino al fine. *L' amor di Dio è dunque compiuto in noi in questo, che siamo tali in questo mondo, qual vi è stato* GESU' CRISTO, ec. Il nostro Apostolo, che non ha altra vista in questa Lettera, che di farci avanzare nella carità, vuole quì che esaminiamo sinceramente quai progressi vi abbiamo fatti; affinchè dopo aver ben discusso lo stato del nostro cuore su di ciò, possiamo conoscere veramente a qual punto siamo arrivati. Egli dà due segni, da' quali si può conoscere questo avanzamento. Il primo è, se noi siamo tali in questo mondo, qual vi è stato GESU' CRISTO; oppure, secondo altri, se siamo tali, qual è Dio in se stesso. Il secondo segno è, se la nostra carità è arrivata fino a farci aspettare con fiducia il giorno del giudicio.

La

[1] *In hunc loc.*

La perfezione della nostra carità, che consiste in imitare quella di GESU' CRISTO, è d'essere nella medesima disposizione e nel medesimo sentimento, in cui egli è stato tra gli uomini; perocchè siccome egli è vissuto di tal maniera, che in tutte le occasioni ha fatto vedere il suo amore per loro, fino a dar per essi la propria sua vita; così è duopo che noi per seguirlo, amiamo i nostri fratelli, che li soccorriamo quanto più ci è possibile, e che siamo anche pronti a morire per loro, e s'è necessario per la loro salute, o per la gloria di Dio. Che se S. Giovanni vuole che noi siamo tali in questo mondo, com'è Dio in se stesso [1], non sembra egli che ciò sia impossibile? Ma abbiamo già osservato, che questa parola *come* non significa sempre uguaglianza, e che ce ne serviamo spesse volte per indicar solamente qualche rapporto e qualche somiglianza. Di fatto, giacchè siamo stati fatti ad immagine e a somiglianza di Dio [2], perchè non si potrà dire, dice S. Agostino, che noi siamo come lui, almeno alla nostra maniera, quantunque non vi sia niuna uguaglianza tra lui e noi? E in questo senso bisogna intendere ciò che dice il nostro Apostolo: Che dobbiamo *essere in questo mondo tali, qual è Dio in se stesso*; vale a dire, bisogna che la carità che noi abbiamo in questo mondo, abbia rapporto e somiglianza con quella che Dio vi esercita. Il Signore dice nel Vangelo [3]: *se voi non amate se non se quelli che vi amano, qual ricompensa ne avrete? I Publicani non fanno eglino lo stesso?* Che desidera egli di più da' suoi discepoli? Eccolo: *Ed io vi dico: Amate i vostri nemici, e pregate per quelli che vi perseguitano*. E dopo per portare più efficacemente a quest'amore dei nemici ch' egli comanda, ci propone l'esempio dello stesso Dio: *affinchè*, dic'egli, *siate veri figliuoli del vostro Padre, ch' è nei cieli*. Come fa egli vedere il nostro Padre, che ama i suoi figliuoli? Facendo nascere il suo sole sopra i buo-

[1] C. 3. 3. [2] *Genes.* 1. 26. [3] *Matth.* 5. 46. *&c.*

buoni e sopra i cattivi; e facendo piovere sopra i giusti e sopra gl' ingiusti. Dio ci chiama dunque a questo grado di carità perfetta, che ci fa amare i nostri nemici, com' egli ha amati i suoi, e come la carità ch' egli ha per loro, lo impegna a far ad essi del bene, senza che la loro malvagità ne lo distolga; perciò è necessario, che noi ci diportiamo in sì fatta guisa verso i nostri nemici, e se non possiamo render loro altro servigio, non li defraudiamo almeno della nostra carità, pregando per loro con gemiti e con lagrime.

Il secondo segno d' una carità perfetta è d' esser pronto a comparire con fiducia dinanzi a GESU' CRISTO nel giorno del giudicio. Non si teme la venuta di quel giorno sì terribile, se non a proporzione che si diffida della sua propria carità. Allorchè l' anima è disimpegnata dalle affezioni del secolo, desidera con sollecitudine la venuta del suo divino Sposo, ed aspetta con fiducia il giudicio di Dio; e quando dice a Dio nell' orazione che GESU' CRISTO medesimo ci ha insegnato [1]: *Venga il tuo regno*, la sua preghiera si accorda col suo cuore, attesochè ella desidera che arrivi effettivamente il regno di Dio. Ma riguardo a coloro che sono in disposizioni contrarie, devono eglino temere d' esser esauditi, poichè temono l' arrivo di questo giorno terribile. E' un motivo di maraviglia, dice S. Agostino [2], come possano eglino risolversi a dimandare nella loro orazione una cosa, sulla quale temono d' essere esauditi: laddove chi prega con quella fiducia, che gli è data dalla sua carità, desidera con ardore che venga il regno di GESU' CRISTO.

Le anime perfette hanno bisogno di tanta pazienza per durare nella vita presente, di quanta ne hanno bisogno le anime ordinarie, per risolversi ad uscirne. Quelli che amano ancora questa vita, allorchè veggono accostarsi il giorno della loro morte, procurano di riceverla con pazienza; ma bisogna che combattano contro se stessi per vincere la resistenza che fa in loro la volontà uma-

1 *Matth. 6. 10.* 2 *In hunc loc.*

umana alla volontà di Dio, e per preferire sopra ciò la scelta di Dio alla loro propria. L'attacco che hanno ancora alla vita presente li mette alle prese colla morte, e gli obbliga a dimandare a Dio la pazienza necessaria per offerirgli di buon cuore la loro vita. Ma riguardo a coloro che possono dire sinceramente coll' Apostolo [1]: *Io desidero d'essere sciolto dai lacci di questo corpo, e d'esser con* GESU' CRISTO, non hanno bisogno di pazienza per risolversi a morire; non ne hanno eglino bisogno se non per sostenere una lunga vita, che li priva del contento che avrebbero di morire. Procuriamo dunque di vivere in tal maniera, se si può, che l'anima nostra si tenga in istato di poter desiderare il giorno del giudicio; perocchè non vi ha segno più sicuro, che si ha in se stesso la carità perfetta, che quando s'incomincia a desiderarlo; stante che non vi sono se non coloro che aspettano questo giorno con fiducia, che possano desiderarlo; e quelli solamente lo aspettano con fiducia, che hanno la conscienza scevra da ogni timore, perchè hanno in se stessi una carità sincera e perfetta.

Quest' è ciò che il S. Apostolo dice dopo con quelle parole [2]: *Il timore non si trova colla carità, ma la carità perfetta caccia il timore*. Si distinguono due specie di timor di Dio. Il primo puramente servile, che fa che si tema Dio come un Giudice severo, che può vendicare i delitti. Imperocchè hannovi uomini, dice S. Agostino, che non temono Dio, se non perchè temono l'inferno, e che Dio non li condanni ad esservi eternamente abbruciati coi demonii. Quest' è il timor servile, che *non si trova colla carità*; perocchè sin tanto che non si teme Dio, se non perchè si temono le pene ch'egli minaccia, non si ama ancora, non si desidera il vero bene, e non si fa che temere il male che si procura d'evitare.

Il secondo timore, che non è puramente servile, può sussistere colla carità, e incomincia a desiderare il vero be-

[1] *Philip.* 1. 23. [2] *Vers.* 18.

bene, ed è allora ch' esso diviene casto: perocchè il timore, che si chiama casto, è quello che si ha d' esser privato del vero bene che si ama. Ma a proporzione che la carità cresce in noi, il timore vi si scema; ed a proporzione ch' ella penetra il nostro cuore, ne caccia il timore, finchè questo timore non abbia più niente di servile e di sforzato, ed ella divenga libera e piena di rispetto per Iddio: allora quest' è il timore, di cui è detto nel Salmo, che *il timor del Signore è casto, e sussiste eternamente*. Sono due cose molto diverse, temere Iddio per la paura che abbiamo, ch'egli non ci precipiti nell' inferno, oppure temerlo per la paura che abbiamo ch' egli non si ritiri da noi. S. Agostino [1] fa vedere la differenza che passa tra questi due timori, coll' esempio di due femmine maritate, una delle quali è saggia e casta, avendo tutto l' orrore che dee avere dell' adulterio. ama suo marito, desidera la sua presenza, e teme che non si allontani da lei; l' altra per l' opposito risolutissima di commettere un adulterio, teme suo marito, ma non lo teme se non perchè ama il suo disordine; la sua presenza lungi dall' esserle grata, le riesce di peso, e teme ch' egli non iscopra il suo delitto, e non ne la punisca. Applicate ciò, dice il S. Dottore, alle diverse disposizioni dei Cristiani, e vedrete quali sono coloro, che hanno quel timore che la carità dee cacciare dal cuore, e quali sono coloro, che hanno quest' altro timor casto, che dee sussistere eternamente.

Vero è, che nella carità perfetta non si trova più alcun timor servile; contuttociò è questo timore che introduce la carità nel cuore; perocchè se non avessimo avuto niente affatto di timore, la carità non avrebbe trovato adito per entrar nel nostro cuore. Il medesimo Padre ci rappresenta anche questa verità con un paragone sensibile: Siccome, dic'egli, veggiamo che nei lavori d' arazzi si fa entrare la lana o la seta nel canovaccio per mezzo d' un ago, il quale essendo entrato il primo, dee necessariamente uscire per dar luogo alla la-

[1] *In hunc loc.*

lana o alla seta; così il timore è il primo a impossessarsi dell'anima, ma non già per dimorarvi; perocchè non vi dev'esser entrato, se non per introdurvi la carità. E subito che noi abbiamo acquistata quella sicurezza e quell'intera fiducia, che dà al nostro cuore la perfetta carità, che gioja non vi produce ella e per questo mondo e per l'altro?

Il timore, continua il nostro Apostolo, *è accompagnato da pene*; e n'è la ragione, perchè la vista dei nostri peccati, di cui sentiamo i rimorsi e di cui temiamo il gastigo, non fa che inquietarci, e che turbarci, perciò non siamo ancora interamente giustificati; è necessario per esserlo, come c'insegna il Salmista, che la gioja e la consolazione sieno succedute a questo turbamento: *Tu hai*, dic'egli a Dio [1], *convertito il mio pianto in giubilo, mi hai stracciato il sacco d'indosso, e mi hai cinto d'allegrezza, affinchè in mezzo alla mia gloria a te canti, senza più sentire le punture della mestizia*. Che vuol egli dire con ciò? se non che non era più tormentato dai rimorsi della coscienza. Quest'è quel che produce il timore finchè è solo; ma la carità che lo segue dappresso, guarisce presto le ferite che il timore ha fatte. Il medesimo S. Agostino esprime anche questo pensiero con una similitudine: Le ferite che fa il timor di Dio, sono, dic'egli [2], simili a quelle che fanno i ferri d'un Chirurgo, allorchè taglia ciò che vi ha di putrido nelle carni. Facendo egli queste sorti d'incisioni, sembra che accresca una piaga in vece di guarirla; e il ferito sente più male quando si medica la sua piaga e si tenta di risanarla, che non ne sentirebbe se si lasciasse in riposo; ma chi vuol guarirlo non cura di questo dolore, per mezzo del quale gli viene la sua guarigione. Noi dobbiamo essere nella medesima situazione, ed abbandonarci con una perfetta sommissione a questo Chirurgo delle anime nostre, che si è degnato di venire nel mondo per guarirle.

Il

[1] *Ps.* 29. 12. [2] *In hunc loc. n.* 4.

Il timore è il rimedio delle anime nostre, le cui malattie sono le passioni ed i vizii, e la carità è la loro guarigione. Perciò *chi teme non è perfetto nella carità*; perocchè chi teme dal canto di Dio le pene che meritano i suoi peccati, e chi non si porta ad operar il bene ed evitare il male, se non principalmente per questo motivo di timore, non ha ancora acquistata quella carità perfetta, vera e sincera, quale Dio la dimanda colla sua legge. Laonde non può egli avere quella sicurezza e quella fiducia nel giorno del giudicio, che non è dovuta se non alla carità perfetta; lo che l'Apostolo pretende mostrare, per eccitare all'acquisto di quell'amor perfetto, ch'egli tanto esalta.

Perciò egli ci esorta di nuovo ad amar Dio [1], e vi ci porta pel medesimo motivo di gratitudine di cui ha già parlato, nè si annoja di replicare molte volte gli stessi avvisi, perchè sono d'un'estrema importanza. Fu dunque necessario, che Dio ci prevenisse per renderci degni d'amarlo; senza questo soccorso noi non avremmo mai potuto farlo, e ciò dimanda dal canto nostro una gratitudine infinita. Prima ch'egli amasse l'anima nostra, e prima che le inspirasse il suo amore, era ella orrida e deforme, ma diviene bella dacchè incomincia ad amarlo. Quest'è il gran privilegio del suo amore, che non si trova altrove; perocchè le creature hanno un bell'amarsi tra loro, se questo amore non si riferisce a Dio, si rendono esse ancora più deformi in vece di rendersi belle. Siccome dunque l'amore che l'anima nostra rende a Dio, forma tutta la sua bellezza, ella non è bella se non a proporzione che cresce in lei questo amore: *amiamo dunque Iddio*, poichè abbiamo tanto interesse d'amarlo, e giacchè egli prevenendoci, ci ha posti in istato d'amarlo.

Siamo facili a dire, che amiamo Dio, ma c'inganniamo sovente in questa immaginazione. Dimandate, dice

1 *Vers.* 19.

Digitized by Google

ce S. Gregorio [1], a tutti i Cristiani se amano Dio, non ve n' ha neppur uno che non vi risponda ad alta voce: Io lo amo; e che non ne faccia grandi proteste. Sa Iddio se dicono il vero o no; ma per iscoprirne la verità, non si ha che a sapere se amano i loro fratelli; perocchè chi non ama o chi odia eziandio il suo fratello nel mentre che dice d' amar Dio, è un mentitore, secondo il nostro Apostolo. Questi due amori sono così inseparabili, che siccome colui che credesse d' amar Dio, e non amasse il suo fratello, sarebbe in errore; così anche colui che amasse il suo fratello come conviene, e pensasse di non amar Dio, s' ingannerebbe, mercechè per mezzo d' un medesimo amore si ama Dio ed il prossimo, Dio per lui stesso, ed il prossimo per Iddio, e per motivo di Dio.

L' Apostolo apporta due ragioni per convincere di menzogna colui, che dicesse d' amar Dio senz' amare i suoi fratelli. La prima è, che essendo persuaso, ch' egli non può amar veramente il Padre celeste, se non ama gli uomini che sono suoi fratelli, creati come lui ad immagine di Dio; allorchè non gli ama, quantunque li conosca, li vegga cogli occhi suoi, e conversi con loro; allorchè non gli assiste, quantunque sappia il loro bisogno, come si può mai dire, ch' egli ama Dio ch' è invisibile, e non è conosciuto che per mezzo della fede? Si ama più naturalmente ciò che si conosce, e ciò che si vede, che ciò che non si conosce nè si vede. E' dunque una pura illusione il dire, che si ama Dio, se non si danno prove di questo amore per mezzo dei doveri di carità, che dobbiamo rendere al prossimo.

La seconda ragione di cui si serve S. Giovanni per far vedere, ch' è un esser mentitore l' affermare che si ama Dio, se non si ama il suo prossimo, è, che Dio ci ha comandato d' amarci scambievolmente [2]. Ora come osi tu di dire, che ami colui, del quale disprezzi il

[1] *Hom. 30. in Evang.* [2] *Joan. 13. 34.*

il comando? Chi disprezzasse la legge d' un Sovrano, e non volesse sottomettervisi, non sarebbe egli convinto da questa condotta, che non ha rispetto, nè amore per lui, per quanto affermasse il contrario? E' da dire altrettanto di colui, che dice d'amar Dio, e frattanto non osserva il precetto, ch'egli ha fatto d'amare i suoi fratelli. L'osservanza dei comandamenti di Dio è la prova ordinaria dalla quale si conosce se lo amiamo. *Se voi mi amate*, dice GESU' CRISTO, *osservate i miei comandamenti*. Noi abbiamo ricevuta una legge, che obbliga colui che ama Dio, ad amare il suo prossimo: chi dunque non ama il suo prossimo, non ama neppur Dio, attesochè non ubbidisce alle sue ordinanze.

CAPITOLO V.

Chi ama Iddio ama ancora i suoi figliuoli. I precetti divini non sono difficili. La fede vince il mondo. Ci sono tre testimonii di GESU' CRISTO in cielo, e tre nella terra. Chi non crede in GESU' CRISTO fa Dio mentitore. Non ha neppur la vita. Dio ascolta le nostre preghiere. Peccato che produce la morte, e peccato che non la produce. Dobbiamo piagnere per l'uno, e per l'altro nò. Chi nacque da Dio non pecca. Tutto il mondo è malvagio. GESU' CRISTO è la vita eterna.

1. OGn' uno che crede che GESU' è il CRISTO, è nato da Dio. Ed ogn' uno che ama colui che

1. *OMnis, qui credit, quoniam Jesus est Christus, ex Deo natus est. Et omnis, qui*

qui diligit eum, qui genuit, diligit eum, qui natus est ex eo.

2. *In hoc cognoscimus, quoniam diligimus natos Dei, cum Deum diligamus, & mandata ejus faciamus.*

3. *Hæc est enim charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus: & mandata ejus gravia non sunt.*

4. *Quoniam omne, quod natum est ex Deo, vincit mundum: & hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.*

5. *Quis est, qui vincit mundum, nisi qui credit, quoniam Jesus est filius Dei?*

6. *Hic est, qui venit per aquam & sanguinem, Jesus Christus; non in aqua solum, sed in aqua & sanguine. Et spiritus est, qui testificatur, quoniam Christus est veritas.*

7. *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in*

ha generato, ama ancora colui che è generato e nato da esso.

2. Noi riconosciamo, che amiamo i figli di Dio, all' amar che facciamo Dio, ed al metter in pratica i suoi comandamenti.

3. Imperocchè l' amor di Dio è, che noi osserviamo i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravi.

4. † Imperocchè ogn'un che è nato da Dio vince il mondo; e la vittoria, per cui il mondo è vinto, è *l' effetto* della nostra fede.

5. (a) Chi è che vince il mondo, se non colui, che crede, che GESU' è il Figlio di Dio?

6. Questi è quel GESU' CRISTO, che è venuto con acqua, e con sangue; non coll'acqua soltanto, ma coll' acqua, e col sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, che il CRISTO è la verità [1].

7. Imperocchè sono tre, che rendono testimonianza nel

† *Dom. Quasimodo.*

(a) *Cor.* 15. *v.* 57.

1 Gr. *giacchè lo Spirito è la verità?*

nel cielo ; il Padre , il Verbo , e lo Spirito Santo ; e questi tre sono una istessa cosa .

cælo : Pater , Verbum , & Spiritus sanctus : & hi tres unum sunt .

8. E sono tre , che rendono testimonianza in terra ; lo spirito , l' acqua , ed il sangue , e questi sono una stessa cosa 1 .

8. *Et tres sunt , qui testimonium dant in terra : Spiritus , & aqua , & sanguis : & hi tres unum sunt .*

9. Se noi accettiamo la testimonianza degli uomini , la testimonianza di Dio è ben maggiore ; ora di Dio stesso è questa testimonianza maggior *d'ogni umana*, ch' egli ha testificata del Figlio suo .

9. *Si testimonium hominum accipimus , testimonium Dei majus est : quoniam hoc est testimonium Dei , quod majus est , quoniam testificatus est de Filio suo .*

10. (a) Chi crede nel Figlio di Dio ha questa testimonianza di Dio in se ¶ . Chi non crede al Figlio , fa Dio mentitore , giacchè non crede nella testimonianza , che Dio ha testificata del Figlio suo .

10. *Qui credit in Filium Dei , habet testimonium Dei in se . Qui non credit Filio mendacem facit eum : quia non credit in testimonium , quod testificatus est Deus de Filio suo .*

11. E quest' è la testimonianza , che Dio ci ha data la vita eterna : e questa vita trovasi nel suo Figlio .

11. *Et hoc est testimonium , quoniam vitam æternam dedit nobis Deus . Et hæc vita in Filio ejus est .*

12. Chi tiene il Figlio , ha la vita ; chi non tiene il Figlio , non ha la vita .

12. *Qui habet Filium , habet vitam : qui non habet Filium , vitam non habet .*

13.

1 Gr. *sono a una stessa cosa* .
(a) *Joan.* 3. ℣. 36.

13. *Hæc scribo vobis, ut sciatis, quoniam vitam habetis æternam, qui creditis in nomine Filii Dei.*

14. *Et hæc est fiducia, quam habemus ad eum: quia quodcumque petierimus secundum voluntatem ejus, audit nos.*

15. *Et scimus, quia audit nos quidquid petierimus: scimus, quoniam habemus petitiones, quas postulamus ab eo.*

16. *Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, & dabitur ei vita peccanti non ad mortem. Est peccatum ad mortem: non pro illo dico ut roget quis.*

17. *Omnis iniquitas peccatum est: & est peccatum ad mortem.*

18. *Scimus, quia omnis, qui natus est ex Deo, non peccat: sed generatio Dei conservat*

13. Queste cose vi scrivo, onde sappiate che avete la vita eterna voi che credete nel nome del Figlio di Dio.

14 E ciò che ci dà appo lui fiducia, è che qualunque cosa noi chiediamo conforme alla sua volontà, ei ci esaudisce.

15. E noi [1] sappiamo che ei ci esaudisce, qualunque cosa noi chiediamo; lo sappiamo, poichè noi abbiam l'effetto delle richieste, che a lui facciamo.

16. Chi vede un suo fratello peccar peccato, che non è a morte, chiegga, e sarà data la vita a quel peccatore, il cui peccato non è a morte. V'è quel peccato, che è a morte; non per esso io dico che si preghi.

17 Ogni iniquità è peccato; ma v'è quel peccato che è a morte [2].

18. Noi sappiamo che chiunque è nato da Dio non pecca; ma la nascita che egli ha da Dio lo preserva

[1] Gr. *e se sappiamo . . . . . sappiamo, che abbiamo &c.*

[2] Gr. *che non è a morte.*

va, ed il maligno nol tocca.

19. Sappiamo che siam da Dio; e che tutto il mondo è nel maligno.

20 E sappiamo che il Figlio di Dio è venuto, e ha dato a noi intendimento, onde conosciamo il vero Dio, e siamo nel vero Figlio di lui. Questi è il vero Dio, e la vita eterna.

21. Figliuoletti, guardatevi dagl' idoli. Amen.

eum, & malignus non tangit eum.

19. *Scimus, quoniam ex Deo sumus: & mundus totus in maligno positus est.*

20. *Et scimus, quoniam Filius Dei venit, & dedit nobis sensum, ut cognoscamus verum Deum, & simus in vero Filio ejus. Hic est verus Deus, & vita æterna.*

21. *Filioli, custodite vos a simulacris. Amen.*

(a) *Luc.* 24. v. 46.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 10. *Chiunque crede che* GESU' *è il* CRISTO, *è nato da Dio*, ec. S. Giovanni continua sempre ad esortare i Fedeli, a' quali scriveva, a conservare la carità fraterna, ch'è inseparabile dall'amor di Dio. Egli stabilisce primieramente in che consiste la qualità di figliuolj di Dio, e di veri Fedeli rigenerati dal suo Spirito, e dice, che tali sono tutti coloro, che credono d'una fede viva ed operante per mezzo della carità, che GESU'è il CRISTO. Imperocchè quando il nostro Apostolo dice: *Chiunque crede*, intende parlare d'una fede tale, qual dev'essere, e non tale qual è quella della maggior parte di coloro, che fanno professione di credere. Chi pensate voi, dice S. Agostino, che sia colui che non crede, che GESU' è il CRISTO? Colui certamente che non vive com'egli ha comandato. Non si sentono tuttodì, continua il Padre, se non persone che dicono: Io credo; ma le fede senza le opere non salva. E'dunque necessario per esser figliuolo di Dio, credere che GESU' è il CRISTO, come lo credono i veri Cristiani, la cui vita corrisponde alla loro credenza, e non già come lo credono i Demonj, i quali, secondo che c'insegna un Apostolo [1], non solamente credono, ma anchè tremano. Come potrebbero eglino quegli spiriti superbi meglio esprimere la loro credenza a proposito di GESU' CRISTO, che dicendo [2]: Non sappiamo noi forse, che tu sei il Figliuol di Dio? S. Pietro non si è spie-

[1] *Jac.* 2. 19. [2] *Marc.* 3. 12.

è spiegato d' altra maniera, allorchè parlando in nome di tutti gli altri discepoli, gli disse [1]: *Tu sei il* CRISTO, *il Figliuol di Dio vivo*. S. Pietro e i Demonj tengono il medesimo linguaggio. Vero è, che le parole sono le medesime, ma non furono già dette col medesimo spirito; perocchè quando S. Pietro parlava di tal maniera, non rendeva questa testimonianza a GESU' CRISTO, se non in vista di seguirlo e d' attaccarsi a lui; laddove i Demonj gliela rendevano in vista d' impegnarlo ad allontanarsi da loro; lo che si conosce da quelle parole che gli aveano dette prima di venire a questa confessione: *Che vi ha egli tra noi e te? Sei tu venuto per perderci?*

Il S. Apostolo dopo aver dunque supposto, che la fede animata dalla carità, è quella che innalza alla qualità di figliuoli di Dio, esorta quelli che hanno l' onore d' esser nati da Dio, ad amare i loro fratelli, che sono nati da Dio egualmente che loro, e ve li porta pel motivo di quell' amore, che hanno per lo stesso Dio; perocchè se amano Dio, ch' è il loro Padre comune, devono altresì amare i loro fratelli, che sono figliuoli d' un medesimo Padre.

Ma non dobbiamo forse amare se non coloro tra gli uomini, che sono nati da Dio, rigenerati del suo Spirito, e animati da una fede che opera per mezzo della carità? Tolga Iddio, che noi abbiamo questo pensiero. Tutti gli uomini sono stati creati ad immagine di Dio, e sono tutti nostri fratelli, quantunque ve ne sieno molti tra loro, che non hanno parte all' eredità del Cielo. *Voi siete tutti fratelli*, dice GESU' CRISTO [2], *e non avete che un Padre, ch' è nel Cielo. Forse che*, dice anche il Profeta Malachia [3] *non abbiamo tutti il medesimo Padre?* E il Salvatore nella parabola del Samaritano [4] ha fatto vedere, che il nome di prossimo abbraccia tutti gli uomini, che dobbiamo amare: perciò dob-

[1] *Matth.* 16. 19. [2] *Matth.* 23. 8. 9. [3] *Mal.* 2.
[4] *Luc.* 10.

Digitized by Google

dobbiamo amare tutti gli uomini, anche nostri nemici, non perchè sieno nostri fratelli in GESU' CRISTO, ma affinchè lo divengano.

S. Agostino [1] con altri Spositori, spiega non dei Fedeli, ma di GESU' CRISTO medesimo queste parole di S. Giovanni: *Chiunque ama colui che ha generato, ama altresì colui ch' è stato generato da lui*. Colui, dice il S. Dottore, che ha generato, è Dio il Padre, e colui ch' è stato generato da lui, è Dio il Figliuolo; e un poco dopo esclude altresì l' altro senso nei seguenti termini: „ Il S. Apostolo ci avea parlato del Figliuolo „ unigenito di Dio, e non dei figliuoli di Dio; e ci „ avea proposto il solo GESU' CRISTO, come se do„ vessimo averlo unicamente in vista". Contuttociò sembra, che la serie del discorso esiga, che s' intenda per *colui ch' è stato generato da Dio*, ogni Cristiano ch' è nato da Dio; perocchè l' Apostolo ci dà una prova infallibile, dalla quale possiamo conoscere se amiamo veramente i nostri fratelli; ed è, dic' egli, allorchè amiamo Dio solidamente, ed allorchè osserviamo i suoi precetti. Questi due amori sono inseparabili; non si può amar Dio, senz' amare il prossimo per Iddio; ed è un formarsi in luogo di Dio un fantasma per oggetto della sua Religione, il credere d' amar Dio senz' amare il prossimo. Per egual modo anche l' amor del prossimo senza l'amor di Dio, non può essere che una molle e vile compiacenza per iscusare i suoi difetti, o per entrare nelle sue passioni.

S. Agostino, seguendo la spiegazione ch'egli ha data di sopra, dà alla carità tre oggetti, che sono inseparabili, non potendosi amar l' uno senza dell'altro. Chiunque, dic' egli [2], ama i figliuoli di Dio, ama il Figliuol di Dio; e chiunque ama il Figliuol di Dio, ama il Padre; e niuno può amare il Padre, che non ami il Figliuolo, come niuno può amare il Figliuolo unigenito, che non ami i figliuoli di Dio che sono sue membra,

1 *In hunc loc.* 2 *Ibid.*

bra, e che devono esser considerate, come non facendo che un solo Figliuol di Dio con questo divino Capo. Perciò questo triplice amore, o per meglio dire, questi tre movimenti d'un medesimo amore sono inseparabili. Scegliete, dic' egli, qual volete di questi tre, bisogna necessariamente che vi si trovino anche i due altri.

L' Apostolo che ci dice [1], che *noi conosciamo d' amar i figliuoli di Dio, quando amiamo Dio*, aggiugne queste parole; *e quando osserviamo i suoi comandamenti*; poichè l' amor che abbiamo per Iddio, consiste in osservare i suoi comandamenti. *Chi ha ricevuti i miei comandamenti, e chi gli osserva, quegli è che mi ama*, dice GESU' CRISTO a' suoi discepoli [2]. L' osservanza dei comandamenti di Dio contiene questi due amori, di Dio e del prossimo. Il Signore ha tutto rinchiuso in questi due precetti, per non metterci in necessità, dice S. Agostino, di ricercare tutto ciò che dobbiamo fare in un gran numero di volumi, che contengono le istruzioni ch' egli ci ha date, e che fa dare da' suoi Apostoli e dagli uomini apostolici; e tutta questa Lettera non parla d' altro, che di questi due precetti, cioè dell' amor di Dio, e di quello dei nostri fratelli.

Ma per timore che quelli che si sentissero portati ad amar Dio, non fossero ributtati dalla condizione che vi è annessa, d' osservare i suoi comandamenti, il S. Apostolo aggiugne per consolarli [3], che *i comandamenti di Dio non sono gravi*; imitando in ogni cosa GESU' CRISTO suo Maestro, il quale dice da una parte [4], che *chi lo ama osserva i suoi comandamenti*, e dall' altra [5], che *il suo giogo è soave, e il suo peso è leggero*. Frattanto molti gemono in questo Mondo sulla difficoltà di adempiere la legge di Dio. Di fatto, si può egli dire che sia facile sopportare tutto ciò che Dio comanda di aspro e di penoso; la povertà, le persecuzioni, gli oltraggi, i cattivi trattamenti, i tormenti, e la stessa mor-

[1] *vers.* 2. [2] *Joan.* 14. 21. [3] *vers.* 3.
[4] *Joan.* 14. [5] *Matth.* 11. 30.

Digitized by Google

morte, come S. Giovanni dice più sopra [1], *che dobbiamo dar la nostra vita pei nostri fratelli?* E' egli facile rinunziare a tutto ciò che si ama, e a tutto ciò che si possiede, ed anche a tutti i suoi desiderj, e alla sua propria volontà? Eppure quest' è quel che Dio ci comanda nel suo Vangelo [2]: *Chi tra voi non rinunzia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo*; e perciò egli esorta [3] a fare ogni sforzo affine di entrare per la porta stretta, protestando [4], che il cammino che conduce alla salute, è angusto, e che molti cercheranno i mezzi, di entrarvi, e nol potranno.

Per accordare quest' apparente contraddizione, bisogna considerare i comandamenti di Dio in loro stessi, oppure per rapporto ai soggetti che li devono osservare. Vi ha egli niente di meno penoso e di più grato che amare, ed amar ciò ch'è sovranamente amabile, com' è Dio? Vi ha egli niente di più ragionevole, e di più conforme all' inclinazione dell' uomo, che amare un suo simile? Quest' è, dice il Savio, ciò che fa naturalmente ogni animale. Ma se si considerano i comandamenti di Dio per rapporto a coloro, che li devono praticare, ed alla violenza ch'è necessario farsi per ciò, è fuor di dubbio che sono difficilissimi e insopportabili a coloro, che seguono le inclinazioni della natura corrotta, e che sono attaccati alle creature: ma quelli che sono condotti dallo Spirito di Dio, e dai movimenti della sua santa grazia, trovano i comandamenti di Dio facili a praticarsi. Imperocchè quantunque vi abbia della pena in adempierli, contuttociò questa pena diviene dolce, perchè la carità la fa amare. Laonde i comandamenti di Dio sono facili ai giusti, i quali hanno nel cuore un amore, che rende leggero tutto ciò che sembra pesante, e rende dolce e grato tutto ciò che sembra fastidioso ed amaro.

Gli uomini sono dunque molto ingiusti a lamentarsi, come

[1] *cap.* 3. 16. [2] *Luc.* 14. [3] *Matth.* 7. 14.
[4] *Luc.* 13. 24.

come fanno soventi volte, della pena che si trova in ubbidire alla legge di Dio, nel mentre che ubbidiscono come schiavi e senza mormorare alle loro passioni, che ordinano ad essi cose così difficili e così aspre, quanto quelle che Dio ci ordina, sono soavi, giuste e ragionevoli. L'avarizia non comanda ella all'avaro di esporsi ad ogni sorte di pene, di contrattempi, di traversie, di tribulazioni? E l' avaro le ubbidisce. E' lo stesso dell'ambizione e dell'amor dei piaceri; nulla v' ha di molesto e di penoso, che questi tiranni delle anime non facciano intraprendere e sopportare.

Quanto non è dunque più vantaggioso esser posseduti da un amore, che ci fa disprezzare tutti questi falsi beni, che Dio ci proibisce di amare, e che ce li fa disprezzare senza pena, perchè ne aspettiamo d' altra sorte, che sono eterni e affatto divini?

L'Apostolo fa vedere in seguito [1], che tanto è lontano che i comandamenti di Dio sieno difficili e penosi ai giusti ed ai figliuoli di Dio, che anzi questa qualità di figliuoli di Dio li rende onnipotenti per superare tutte le difficoltà e tutte le opposizioni, che potrebbero impedirli dal fare la volontà di Dio; lo che egli chiama *vincere il Mondo*. E' necessario per far questo superare un' infinità d' ostacoli, che ci vengono dal canto dei nostri nemici, che sono il demonio, gli uomini, e noi stessi. Il demonio, che conosce le nostre debolezze e le nostre passioni, è continuamente applicato a tenderci lacci per farci cadere, ed impiega tutto ciò che le creature hanno di bello e di grato per sedurci. E' duopo scoprire queste imboscate per evitarle, e resistere agl' incentivi, de' quali egli si serve per impegnarci nei vizj, di cui ci nasconde la laidezza e la deformità.

Gli uomini ci sollecitano al peccato in molte maniere, ma principalmente per mezzo di due passioni contrarie, che sono le carezze e le minaccie. Ora ci lusingano colla speranza dei beni che ci promettono, ed ora

1 *vers.* 4.

ora ci spaventano col timore dei mali che ci minacciano, per impegnarci nel male. Ora procurano di sedurci coi loro ragionamenti, rappresentandoci il male sotto l'apparenza di bene, e ciò ch'è ingiusto, sotto l'apparenza del diritto e dell'equità.

Finalmente noi dobbiamo combattere contro noi stessi, e reprimere la collera, l'odio, l'impazienza, e le altre passioni che ci assalistono, con una folla innumerabile di cattivi desiderj, che ci portano ad acconsentire al peccato. Venir a termine di superare tutti questi diversi pericoli, è ciò che l'Apostolo chiama vincere il Mondo; lo che non si può fare senza un potente soccorso della grazia di Dio, come S. Agostino indica nei seguenti termini: *Magna gratia opus est, ut cum omnibus terroribus, erroribus, amoribus vincatur hic mundus*.

Di fatto, se consideriamo la forza di questi nemici, e la nostra propria debolezza, avremmo motivo di disperarci, se Dio non ci desse un ajuto, ch'è al di sopra di tutte le loro forze, per quanto sieno grandi. Questo ajuto è l'assistenza dello Spirito Santo, che ci rende figliuoli di Dio, e che ci fa superare tutte le tentazioni, che vengono da quella triplice concupiscenza [1], che comprende tutti i vizj che sono nel Mondo. Se il Mondo è un forte armato, che si è arricchito di spoglie, lo Spirito Santo, che abita in quelli che sono nati da Dio, è quel *più forte*, di cui parla il Vangelo [2], che entra nella sua casa, e gli rapisce coloro, ch' egli teneva alla catena. Quest'è lo Spirito di GESU'CRISTO medesimo, il quale parlando a' suoi discepoli per sostenerli e per consolarli nelle loro tentazioni e nelle loro pene, dice loro [3]: *Voi avreté delle afflizioni nel Mondo; ma confidate, io ho vinto il Mondo*.

Ma allorchè l'Apostolo ci dice, che tutti quelli che sono nati da Dio, *sono vittoriosi del Mondo*, non ci pro-

1 *Vedi cap.* 2. 16. 2 *Luc.* 11. 21.
3 *Joan.* 16. 33.

promette già, che quando lo Spirito di Dio ha una volta preso possesso del nostro cuore, non vi sia più nulla da temere per noi. Vero è, che lo Spirito Santo, comunicandoci la nascita spirituale, ci fa superare il Mondo; ma il demonio, ch'è scacciato dal nostro cuore, fa tutti i suoi sforzi per rientrarvi, e per farvi entrare con lui l'amor del Mondo e di tutte le sue cupidigie. Quest'è il soggetto di quelle esortazioni di S. Paolo [1]: *Guardatevi dall' estinguere lo Spirito Santo. Avvertite di non contristare lo Spirito Santo di Dio*. Perciò il S.Apostolo vuol dire solamente, che lo Spirito Santo, che ci rende figliuoli di Dio, non entra nei cuori, se non per far ad essi superare il Mondo, e che la vittoria, che si riporta sul Mondo, è la prova che lo abbiamo ricevuto; ma non vuol già dire, che dal momento che si ha ricevuto lo Spirito Santo, si vincerà sempre il Mondo; perchè possiamo perdere questo primo tesoro.

Noi conosciamo d'esser figliuoli di Dio, e d'essere rigenerati dal suo Spirito, da questo segno, che l'amor del Mondo non regna più in noi, e che noi lo abbiamo vinto; ma questa vittoria non si ottiene, se non per mezzo della fede in GESU' CRISTO. Quest'eccellente virtù, che scopre i beni invisibili ed eterni, che sono promessi ai figliuoli di Dio, ce li fa preferire ai beni visibili e passeggieri di questo Mondo, e ci anima a tutto soffrire per ottenerli. Non si può concepire quanto grande sia la forza che la fede ci dà per resistere ai nemici della nostra salute, per quanto siamo deboli: ella ci rende intrepidi e invincibili per mezzo dell'unione che abbiamo con GESU' CRISTO, come essendo le membra del suo corpo; e ci fa sovvenire in tutte le nostre tentazioni e in tutti i nostri combattimenti, che non siamo già noi che combattiamo, ma è GESU' CRISTO che combatte in noi, ed è tutta la potenza del Padre che combatte per noi. Il demonio rugghia, dice S. Pietro [2], non potendo sopportare la de-

[1] 1. *Thess.* 5. 19. *Ephes.* 4. 30. [2] 1. *Petr.* 5. 1.

debolezza ch' egli prova contro le anime, che la fede di GESU' CRISTO rende così potenti e così coraggiose contro di lui. Noi saremmo senza dubbio incapaci di sostenerci contro un sì potente nemico, se non fossimo armati d'una fede viva, come d'uno scudo impenetrabile; e l'effetto di questa fede, che opera per mezzo della carità, è di darci la forza d'amar beni, che il Mondo non conosce, e di preferirli a quelli che il Mondo stima.

Ma da chi caviamo noi questo potente soccorso, e per mezzo di chi riportiamo questa vittoria? Questa medesima fede c'insegna, che la riportiamo per mezzo di GESU' CRISTO nostro Mediatore; e perciò S. Giovanni aggiugne [1]: *Chi è colui che vince il Mondo, se non colui che crede, che* GESU' CRISTO *è il Figliuol di Dio?* per indicarci, ch'egli solo ci può procurare la grazia di vincere il Mondo. Imperocchè per ottenere questa vittoria, è duopo ricorrere a lui, come al nostro Liberatore, e al nostro Mediatore appresso Dio; e perciò è necessario *crederlo Figliuolo di Dio*. Imperocchè per esser capace di riconciliare e di riunire gli uomini con Dio, era duopo ch' egli fosse ad un tempo Figliuol di Dio e Figliuol dell' uomo, Dio-Uomo; perocchè, come dice S. Agostino [2], l'umanità divina, e la divinità umana di GESU' CRISTO devono esser mediatrici tra la sola divinità, e la sola umanità.

L'Apostolo fa vedere [3] l'eccellenza della missione di GESU' CRISTO con caratteri autentici, e prova ch' egli è veramente il Messia inviato da Dio, il Salvatore e il Redentore del Mondo, la cui venuta era stata predetta dai Profeti, affinchè riscattasse il Mondo col prezzo del suo Sangue, e lo purificasse colle acque del Battesimo: *Quest' è*, dic' egli, *quel medesimo* GESU' CRISTO, *ch' è venuto coll' acqua e col Sangue*. Egli è venuto coll' acqua del Battesimo ch' egli ha istituito, e ch' era contrassegnato dall' acqua, ch' è uscita dal suo co-

[1] *vers.* 5. [2] *Serm. de ovibus c.* 12. [3] *vers.* 6.

costato nella sua passione. Egli distingue il Battesimo di GESU' CRISTO dal Battesimo di S. Giambattista, che non è venuto a battezzare se non coll'acqua, che non poteva santificare le anime nè lavarle dalle loro macchie; ma GESU'CRISTO è venuto con un'acqua, alla quale egli ha data la virtù di purificare le sozzure delle anime, mediante l'efficacia del Sangue ch'egli ha sparso sulla Croce, per mezzo del quale ha data la vita alle anime, non solamente nel Battesimo, ma anche negli altri Sagramenti. Imperocchè egli è venuto per esser la vittima, che dev'espiare tutti i delitti; e il suo S. Precursore lo ha chiaramente indicato, quando ha detto di lui [1]: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del Mondo*.

Altri credono, che queste parole di S. Giovanni si riferiscano all'acqua ed al Sangue, che uscirono dal costato di GESU'CRISTO dopo la sua morte, e che ci fanno conoscere, ch'egli avea un Corpo composto dei medesimi elementi e dei medesimi umori, de' quali è composto il nostro Corpo, per distruggere l'errore di Basilide, il quale diceva, che GESU' CRISTO non avea presa una vera carne.

S. Giovanni aggiugne anche una testimonianza più irrefragabile di ciò ch' egli ha proposto, che GESU' CRISTO è Figliuol di Dio e Salvatore del Mondo, ed è quella dello stesso Spirito Santo, il quale essendo disceso sopra gli Apostoli nel giorno della Pentecoste in lingue di fuoco, li riempì di tal maniera, che parlando in diversi linguaggi delle maraviglie di Dio, pubblicavano per tutto, che GESU' CRISTO era la stessa verità, veramente Figliuol di Dio, vero Uomo e vero Dio; il che lo Spirito Santo ha altresì fatto vedere per mezzo dei doni spirituali, ch'egli ha diffusi sopra i Fedeli, che hanno abbracciata la fede di GESU'CRISTO. Il Salvatore medesimo avea predetto, che lo Spirito Santo gli renderebbe queste testimonianze: *Allorchè*, di-

[1] *Joan.* 1. 29.

dic' egli [1], *sarà venuto questo Spirito di verità, renderà testimonianza di me; egli mi glorificherà;* e S. Pietro pieno di Spirito Santo conferma la medesima cosa: *Noi siamo*, dic' egli, *testimonj di ciò che vi diciamo, e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a tutti coloro che gli ubbidiscono, è con noi*. Il testo originale è un poco diverso: eccone il senso: *Lo spirito rende testimonianza, che GESU' CRISTO è Figliuol di Dio*. Ora bisogna ricevere questa testimonianza con gran rispetto, *perchè lo Spirito è la verità*, incapace d' ingannare e d' ingannarsi.

Il nostro S. Apostolo, volendo provare che il Mondo è vinto per mezzo della fede nel Figliuol di Dio, prende testimonj nel Cielo e sulla Terra [2], per attestare la sua divinità e la verità della sua Incarnazione. Per testimonj della sua divinità nel Cielo, egli ha *il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo*, che sussistono in unità di essenza nella distinzione delle Persone. Il Padre ha testificato tre volte per mezzo d' una voce sensibile che veniva dal Cielo, che *GESU' CRISTO* era suo Figliuolo. Primieramente allorchè fu battezzato nel Giordano [3], *si udì questa voce dal Cielo: Quest' è il mio diletto figliuolo, nel quale ho poste tutte le mie compiacenze*. 2. Sul Monte Tabor nella sua Trasfigurazione [4], il Padre fece sentire le medesime parole per mezzo d' una voce che usciva da una nuvola luminosa. 3. Nel tempio, dappoichè questo divino *GESU'* fu entrato trionfante in Gerusalemme, egli disse a suo Padre: *Padre, glorifica il tuo nome*; e nel medesimo tempo si udì una voce dal Cielo, che disse [5]: *Io l' ho già glorificato, e lo glorificherò*.

Oltre ciò GESU' CRISTO medesimo ha dichiarato in molti luoghi, che le opere maravigliose ch' egli faceva, erano testimonianze che suo Padre gli rendeva [6] *Le ope-*

1 *Joan.* 15. 26. 16. 14. 2 *verf.* 7. 3 *Matth.* 3. 17.
4 *Matth.* 17. 5. 5 *Joan.* 12. 18.
6 *Joan.* 5.36.37. *c.*8. 18. 54. *c.*10. 25. 37.38. *ed altrove.*

opere, che mio Padre mi ha dato di poter fare, le opere, dico, ch' io faccio, rendono testimonianza per me, che il Padre mi ha inviato. E lo stesso mio Padre, che mi ha inviato, ha renduta testimonianza di me.

Il medesimo Verbo, Figliuolo unigenito di Dio, ha anch' egli renduta testimonianza della sua Incarnazione e della sua missione, coi suoi discorsi e coi miracoli ch' egli ha fatti per darne prove sensibili: *Io rendo*, dice egli [1], *testimonianza a me stesso, e mio Padre, che mi ha inviato, mi rende anch' egli testimonianza*. E per non parlare di tutte quelle ch' egli ha rendute a se stesso nei luoghi del suo Vangelo, che sono segnati appiè della pagina, ne ha renduta una espressa e degna d' osservazione, allorchè avendolo scongiurato il Sommo Sacerdote di dire, s' egli era il CRISTO Figliuol di Dio, rispose, che lo era [2], e che lo vedrebbero venire in qualità di Giudice di tutti gli uomini, assiso alla destra della maestà di Dio.

Anche lo Spirito Santo ha renduta testimonianza alla verità di GESU' CRISTO, e alla sua qualità di Salvatore del Mondo, allorchè nel suo Battesimo [3] è disceso sopra di lui in forma di colomba, ed allorchè nel giorno della Pentecoste [4] è disceso in forma di lingue di fuoco sopra gli Apostoli, come abbiamo detto più sopra.

I testimonj, che hanno renduta testimonianza all' umanità di GESU' CRISTO sulla terra [5], sono *lo Spirito, l' acqua, ed il Sangue*. Il Mediatore tra Dio e gli uomini doveva essere Dio ed Uomo. Abbiamo veduto ch' egli era veramente Dio, per mezzo della testimonianza delle tre Persone della Ss. Trinità. Ora egli ha provato ch' era altresì veramente Uomo col rimettere il suo spirito tra le mani di Dio suo Padre spirando sulla Croce [6]; l' acqua, ch' egli versò dagli occhi suoi lagriman-

[1] *Joan.* 5. 17. *e seg.* v. 36. *e seg.* c. 8. c. 10. c. 12. c. 13. c. 14. [2] *Matth.* 26. 64. [3] *Matth.* 3. 16. [4] *Act.* 2. [5] *vers.* 8. [6] *Luc.* 23. 46.

Digitized by Google

mando, e dal suo costato aperto dopo la sua morte, ha renduta una prova indubitabile della sua umanità; e finalmente il sangue ch' egli ha sparso nella sua Circoncisione, e principalmente sulla Croce, ha provato invincibilmente ch' egli era uomo come noi, composto dei quattro umori che ci fanno vivere. Questi tre testimonj uniti insieme rendono una testimonianza indubitabile della sua santa umanità, e portano nell' unità della loro prova qualche immagine di quella unità adorabile delle divine Persone; con questa differenza, che le divine Persone sono una medesima cosa essenzialmente e per loro propria natura, ma queste tre cose non sono quì unite, se non per lo rapporto che hanno alla santa umanità del Salvatore, alla quale rendono testimonianza; e perciò il Greco porta, *in unum sunt*, hanno rapporto ad una cosa, e si accordano insieme per rendere questa testimonianza: *Unum sunt concordia quadam testandi*, dice S. Agostino [1].

Si può quì osservare, che le parole del versetto 7. che sono così espresse per provare la Trinità delle divine Persone, non si trovano in molti esemplari, nè si leggono in molti Padri Greci e Latini; contuttociò si trovavano al tempo di S.Girolamo, com'egli medesimo afferma, negli antichi esemplari Greci, e si lamenta, che non erano negli esemplari Latini, dati da Interpreti infedeli. Egl' indica con ciò degli Autori infetti d'Arianismo; perciò si crede, o che gli Ariani abbiano cancellata la prima parte di questo versetto nella maggior parte degli esemplari Greci, oppure che i copisti l' abbiano omessa per negligenza, perchè questi due versetti hanno il medesimo tornio, e si esprimono quasi nei medesimi termini; lo che è succeduto in molti altri incontri, tanto negli Autori sacri che nei profani.

L' Apostolo paragona [2] la testimonianza degli uomini colla testimonianza di Dio, ch' è senza paragone più grande e più sicura di quella degli uomini. *Imperocchè*, co-

[1] *Lib. 3. contra Maxim. c. 22.* [2] *vers. 9.*

come dice S. Paolo [1] ; *Dio è fedele ; ed ogni uomo è mentitore* . Se dunque prestiamo fede agli uomini quando rendono testimonianza di qualche cosa ; quanto più dobbiamo prestarla a Dio , e a Dio nelle sue tre Persone , che tutte hanno renduta testimonianza a GESU' CRISTO , ch' egli era Dio ed Uomo ? Ma bisogna soprattutto ricevere con un profondo rispetto la gran testimonianza che Dio il Padre ha renduta al suo Figliuolo nel suo Battesimo e nella sua Trasfigurazione ; e Dio vendicherà terribilmente il disprezzo che gli empj oseranno di farne .

V. 10. fino al V. 13. *Chi crede nel Figliuolo di Dio , ha in sè la testimonianza di Dio* ; ec. Il nostro S. Apostolo raccomanda incessantemente la fede in GESU' CRISTO , nel che consiste tutta la Religione ; perocchè si tratta della fede che opera per mezzo della carità , e mediante la quale si crede che GESU' CRISTO Figliuolo unigenito di Dio è vero Dio e vero Uomo, Mediatore tra Dio e gli uomini , e Salvatore del Mondo . Erano insorte a suo tempo molte sorti d' eresie contro queste verità capitali ; perciò egli non si stanca d' esortare alla vera credenza di questi misterj . Si serve quì d' un motivo , che dee efficacemente portarci a ricevere e a conservare questa fede in GESU' CRISTO , ed è , dic' egli , che *chi crede nel Figliuol di Dio* , nella maniera che abbiamo detto , *ha in se stesso la testimonianza di Dio* . Non è una grazia singolare che Dio ci fa , l' illuminarci di quella divina luce , che ci fa portare quel medesimo giudizio che porta egli medesimo sopra tutti i misterj che riguardano il suo diletto Figliuolo , e che ci fa entrare nei medesimi sentimenti ch' egli ha su questo proposito ? Chi riceve con rispetto e colla dovuta docilità la testimonianza che Dio rende al suo Figliuolo , l' onora e lo glorifica per mezzo della fede che vi presta ; laddove chi non la rispetta , e chi vuol credere che GESU' CRISTO non sia eguale a suo Padre , op-

[1] *Rom.* 3. 4.

Digitized by Google

oppure che non. sia vero uomo, fa a Dio il maggior oltraggio che possa immaginarsi, accusando di menzogna la testimonianza ch' egli rende in favore di GESU' CRISTO; perocchè negare ch' egli sia Dio ed Uomo, è dire, che Dio, ch' è la stessa verità, è un mentitore in averlo dichiarato tale.

Questa testimonianza, che l' uomo ha in se stesso per mezzo della fede, non consiste già solamente in credere che GESU' CRISTO è Dio ed Uomo; ma altresì [1] in credere e in possedere sino da questo mondo per mezzo della speranza la vita eterna, che il Padre ci ha data, dandoci il suo Figliuolo: E' un voler perdersi e rinunziare alla vita eterna, il rigettare colla sua incredulità i mezzi co' quali Dio vuole comunicarla. Ora egli ce la vuol comunicare per mezzo del suo Figliuolo, nel quale ella risiede come nella sua sorgente; perocchè egli n' è l' Autore in quanto Dio, e ce l' ha meritata in quanto uomo. S. Giovanni dice la medesima cosa in molti luoghi del suo Vangelo: Egli dice [2], che *in lui è la vita; che chi crede in lui, non è condannato, ma chi non crede, è già condannato, perchè non crede nel nome dell' unigenito Figliuol di Dio.* Anche S. Giambattista dice la medesima cosa: *Chi crede*, dic' egli, *al Figliuolo, ha la vita eterna; chi non crede al Figliuolo, non vedrà la vita, ma dimorerà sopra di lui la collera di Dio.* E' manifesto da questi passi e da molti altri simili, che non si può esser salvo senza GESU' CRISTO, e senza credere in lui come nel mediatore, *e che non vi ha salute per mezzo d' alcun altro* [3].

Laonde chi possiede questa testimonianza e la conserva per mezzo d' una fede viva ed affettuosa, è già in possesso della vita eterna [4]; ella incomincia in questo mondo per mezzo della grazia, ma sarà consumata nella gloria. Se procuriamo di perseverare nella fede di

GE-

[1] *vers.* 11. [2] *Joan.* 1. 4. 3. 18. [3] *Act.* 4. 12.
[4] *vers.* 12.

GESU' CRISTO, siamo così sicuri del godimento di quella vita immortale, come se già la possedessimo; posciachè ci ha egli dato il suo Figliuolo per meritarcela, e per caparra il suo Santo Spirito, e ce l'ha promessa con tutte le maggiori sicurezze che poteva darci; perocchè, come dice il grande Apostolo S. Paolo [1], *volendo Iddio far vedere con maggior certezza agli eredi della promessa, la stabilità immutabile della sua risoluzione, ha aggiunto il giuramento alla sua parola, affinchè essendo appoggiata su queste due cose, per mezzo delle quali è impossibile che Dio c' inganni, avessimo una potente consolazione, noi che abbiamo posto il nostro rifugio nella ricerca e nell' acquisto dei beni che ci sono proposti, e che speriamo; e questa speranza serve all' anima nostra come d' un ancora ferma e sicura*. Ma tutta questa certezza non è appoggiata che sul fondamento della fede di GESU' CRISTO: tutto manca per colui al quale manca questa fede, ed è decaduto da quella vita, che ci fa membri di GESU' CRISTO, *il quale ha* [2], *come il Padre, la vita in se stesso*.

℣. 13. sino al fine. *Io vi scrivo queste cose, affinchè sappiate che avete la vita eterna, ec.* S. Giovanni nel rimanente di questo capitolo riferisce tre gran vantaggi, che ricavano i Fedeli da quella viva fede, ch' egli ha tanto raccomandata. Il primo è, ch' ella procura ad essi la vita eterna, e li mette in uno stato di salute, che li conduce alla vera felicità. Il secondo è la fiducia che questa fede ci dà d' ottener da Dio tutto ciò che gli dimanderemo. Il terzo è l' allontanamento dal peccato, e, per dir così, una morale impeccabilità.

Il primo vantaggio è grande, il sapere cioè che non bisogna cercar altrove la vita eterna che in GESU' CRISTO, e che quegli, che crede in lui di una fede che opera per mezzo della carità, già gode di questa felicità sino da questa vita, mediante la grazia della divina adozione, che dà il diritto alla vita eterna, e che

1 *Hebr.* 6. 17. 18. 2 *Joan.* 5. 26.

che ne mette il principio ed il germe nel nostro cuore, e ne è il principio, come la gloria ne è la consumazione.

Il S. Apostolo dice, ch' egli non ha scritta questa verità capitale della nostra Religione, se non affinchè abbiano la consolazione di sapere, che per mezzo di GESU' CRISTO arriveranno alla vita eterna; e questo è stato altresì il principal disegno, che gli ha fatte scrivere nel suo Vangelo le azioni maravigliose di GESU' CRISTO, com' egli dice terminandolo: *Sono scritte queste cose*, dic' egli, [1], *affinchè crediate che* GESU' CRISTO *è figliuol di Dio, ed affinchè credendo abbiate la vita nel nome suo*. Il testo Greco porta, che l' Apostolo ha scritta questa Lettera ai Fedeli già istrutti, per esortarli a dimorar costanti nella loro fede, ed a confermarsi sempre più in questa credenza così necessaria e così vantaggiosa.

Che stima non dobbiamo dunque fare della nostra fede, e qual altra cosa dobbiamo noi stimare in confronto d' un sì prezioso tesoro? Si dee concludere da ciò, che quelli che non credono, o che non vivono d' una maniera conforme alla loro credenza, sono in uno stato deplorabilissimo.

Il secondo vantaggio che la fede ci procura, è [2] la fiducia che Dio ci dà sino da questa vita appresso di lui per mezzo del suo Figliuolo, mercechè egli ci esaudisce in tutto ciò che gli dimandiamo. Nel mondo sono stimati coloro, che hanno accesso appresso i Principi, e che possono ottener da loro tutto ciò che ad essi dimandano; ma che possono eglino ottenerne, che non sia d' ordinario di pregiudicio alla loro salute?

Quanto non è più vantaggioso esser nella buona grazia dello stesso Dio, per avere la sua protezione contro tutti i pericoli da cui siamo circondati, e contro tutti gli assalti dei nemici della nostra salute? Se siamo suoi figliuoli, possiamo usar verso di lui di quella fiducia

[1] *Joan.* 20. 31. [2] *vers.* 14.

cia che i figliuoli bennati hanno appresso i loro padri; e questa fiducia si mostra principalmente nell'orazione. Se non l'abbiamo, siamo sicuri ch'egli ci esaudirà, se però non gli dimandiamo se non ciò ch'è secondo la sua legge e per sua gloria, adempiendo la condizione che egli ci ha proposta, d'amare i nostri nemici. E quel che vieppiù accresce questa fiducia nelle anime sante, è, che hanno elleno l'esperienza con quanta bontà Dio accorda loro ciò che gli dimandano [1]. I favori che hanno da lui ricevuti, sono ad esse come un pegno sicuro di quelli, che possono riceverne in avvenire. Tra le qualità che S. Gregorio esige da un Sacerdote incaricato della condotta delle anime, vuole ch' egli abbia imparato a poter ottenere da Dio ciò che gli dimanda nella sua orazione, mediante l'uso e l'esperienza ch' egli ha delle grazie, che ne ha già ricevute. *Qui* [2] *orationis usu & experientia jam didicit, quod obtinere a Domino quæ poposcerit, possit.* Noi abbiamo esempi di quest'umile fiducia nei Santi di tutti i secoli. Vedi Gen. 28. 23. e seg.

Ma se Dio esaudisce infallibilmente i Fedeli, che pregano per se stessi con tutte le condizioni requisite per rendere la orazione grata a Dio, egli non esaudisce sempre le orazioni che si fanno per gli altri, perchè vi può essere dal loro canto qualche impedimento che vi si opponga. Lo che per altro non impedisce, che non dobbiamo pregare per gli altri, in qualunque stato si trovino; e perciò S. Giovanni esorta quì a pregare per coloro che sono in peccato, con assicuranza d'ottenerne ad essi il perdono; ma aggiugne [3], che ciò non si dee intendere del peccato che è alla morte.

Gli spositori spiegano diversamente questo passo, ma la maggior parte convengono, che bisogna intenderlo del peccato, di cui non si fa penitenza: *Hoc solum est peccatum ad mortem, quod ad pœnitentiam non respicit,* dice

[1] *Vers.* 15. [2] *In Pastoral.*
[3] *Vers.* 16.

dice S. Girolamo [1]. Ogni peccato è remissibile a chi si propone di lasciarlo; e quantunque il peccato, per il quale l' Apostolo esorta di pregare, sia mortale, contuttociò non è alla morte, perchè chi lo ha commesso vuol farne penitenza. GESU' CRISTO parlando della malattia di Lazaro, dice [2], ch' ella non era alla morte, quantunque egli ne fosse effettivamente morto; perchè il Salvatore dovea risuscitarlo: così il peccato che un uomo commette piuttosto per debolezza che per malizia, e nel quale non vuol egli perseverare con una rea ostinazione, può rimmettersi in forza delle preghiere dei giusti. Le opere di penitenza che fa il peccatore per lasciare il suo peccato, sono principii di vita, che fanno vedere, che la morte medesima del peccato non va alla morte; perciò S. Giovanni esorta tutti i Cristiani a pregare per questo peccato. Ma per un peccato d' abito, che non si vuol lasciare, l' Apostolo non proibisce il rivolgerci a Dio per ottenerne il perdono, ma non vi ci esorta, e non promette a tutti d' ottenerne la grazia, essendo ciò risservato alle persone elevate in santità, che possono, come Mosè, opporsi a Dio, ed obbligarlo ad accordarne la remissione: *Non quivis de populo*, dice S. Ambrogio [3], *sed vir eximiæ sanctitatis pro tali orare debet*. Non ne segue tuttavia, che non siamo obbligati di pregare pei peccatori indurati; ma dobbiamo farlo solamente per soddisfare al precetto della carità, e non con quella fiducia, che possono prendere certe anime, che trattano familiarmente con Dio.

Imperocchè quantunque ogni azione ingiusta, ed ogni disubbidienza alla legge di Dio sia peccato [4]; contuttociò non ogni peccato è mortale della stessa maniera. *Havvi un peccato che va alla morte*, e che sembra irremissibile, donde segue, che ve ne hanno altresì di quelli, che non vanno alla morte, come porta il Greco,

[1] *In cap. 14. Jerem.* [2] *Joan. 11. 4.*
[3] *Lib. 1. de pœnit. c. 9.* [4] *Vers. 17.*

co; e per ottenere la remiſſione di queſta ſorte di peccato che va alla morte, è neceſſaria una carità non comune e meriti ſtraordinarii. Di fatto, chi potrebbe prometterſi d'ottenere il perdono a colui che non lo vuole, che ſi compiace nel ſuo peccato, e che ama la morte? Tali ſono coloro, che ricuſano di perdonare ai loro fratelli l'ingiuria che hanno da eſſi ricevuta; queſte perſone non ſi convertono mai; non hanno l'animo poſſeduto ſe non dal torto che fu loro fatto, e conſervano contro i loro fratelli una collera ſecreta, che fomentano continuamente, tant' è lontano che penſino a cacciarla dal loro cuore per convertirſi. Evitiamo queſto peccato, e preghiamo per coloro che vi ſono impegnati.

Il noſtro S. Apoſtolo riferiſce dopo il terzo vantaggio [1], che ricaviamo dalla noſtra fede, oppure da quella nuova naſcita per mezzo della quale ſiamo rigenerati in GESU' CRISTO, mediante la fede e la grazia ſantificante, ed è d'eſſer preſervati dal peccato, non ſolamente da quello che va alla morte, e che ſi commette per un'affettata malizia; ma anche da tutti gli altri peccati mortali, che ſi commettono per ignoranza e per debolezza, e dei quali ci ravvediamo più agevolmente. Imperocchè S. Giovanni non pretende quì di dire, che colui che ha ricevuto nel Batteſimo la grazia ſantificante, ſia eſente dai peccati leggieri, che ſi chiamano veniali, altrimenti egli ſi contraddirebbe; ma vuol dire ſolamente, che colui ch'è divenuto figliuolo di Dio mediante la grazia del ſuo Batteſimo, avendo ricevuta la fede e la carità che fanno operare per Iddio, ſi guarda dal portarſi al peccato. Un figliuolo di Dio non può riſolverſi a diſpiacere al ſuo Padre celeſte.

E ſiccome gl'Infedeli, e quelli che il demonio *tiene cattivi* [2] *per farne ciò che gli piace*, non ſono capaci in queſto ſtato che di peccare, a motivo dell'acceca-

men-

[1] *Verſ.* 18. [2] *Tim.* 2. 26.

mento del loro spirito e della corruzione del loro cuore; così quelli che sono rigenerati per mezzo dello spirito d'adozione, che gli anima e che li fa operare, finchè sono in questa disposizione sono in istato di non più peccare. La fede, che un tal uomo ha ricevuta, lo illumina, e gl' insegna l'uso ch' egli dee fare delle creature; la carità, che lo infiamma, lo attacca continuamente al servigio di Dio; la grazia, che lo fortifica, lo difende contro gli assalti del maligno spirito, che non oserebbe d'attaccar coloro, che la loro innocenza, e lo Spirito Santo che n'è geloso, rendono terribili a questo infame tiranno. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito, cap. 3. 6. 9.

Il S. Apostolo termina la sua Lettera con due massime importanti, ch' egli propone con un' autorità affatto Apostolica, e che vengono in conseguenza di questa nuova nascita che ci rende figliuoli di Dio. La prima è, che tutti gli uomini sono in due stati molto diversi; gli uni appartengono a Dio, e gli altri al demonio: *Aut Dei sumus, aut diaboli, nihil medium*, dice S. Agostino. Tutti i veri Fedeli [1], essendo nati da Dio, appartengono al regno della sua grazia, e sono per conseguenza sicuri contro il peccato e le sorprese del demonio, finchè procurano di conservare in loro stessi questo seme d'incorruzione, e questa divina filiazione; dove che tutti gli altri uomini attaccati al mondo e alle sue cupidigie, sono sotto l' impero del demonio: perciò, eccettuati i buoni Cristiani, tutto il rimanente del mondo, impegnato ne' suoi lacci, geme sotto il giogo della sua tirannia.

Ricordiamoci dunque che siamo figliuoli di Dio, e che non siamo più del mondo; attestiamolo colla santità della nostra vita, che ci separa dalla corruzione di tutte le persone del mondo, che non è che malignità. Noi stessi vi saremmo immersi, e saremmo trasportati da questo torrente, se Dio non ci sostenne.

La

[1] *Vers.* 19.

La seconda verità, che S. Giovanni vuol lasciare nello spirito e nel cuore dei Fedeli, a' quali egli scrive, è, che quando tutto il mondo era sepolto nelle tenebre dell' Infedeltà e nell' ignoranza del vero Dio, il Figliuol di Dio [1] è venuto al mondo per illuminare gli uomini, e per far loro conoscere il Creatore, sovrano Maestro e Signore di tutte le cose, e per farci entrare in società col vero Dio, come membri del suo vero Figliuolo, e come figliuoli ed eredi di Dio, e coeredi di GESU' CRISTO, ch' è vero Dio come suo Padre. Quest' è il compendio di tutta la Religione, e la sorgente di tutte le grazie.

Imperocchè il S. Apostolo rappresenta i due principali effetti della venuta di GESU' CRISTO, e della libertà ch' egli è venuto a recare agli uomini. Il primo è la vera fede, e quella *intelligenza* per mezzo della quale *conosciamo il vero Dio*, ed esclusione di tutte le false divinità, che si conoscevano nel paganesimo: il secondo è l' unione con GESU' CRISTO medesimo, come essendo incorporati in lui per mezzo della grazia giustificante, che abbiamo ricevuta nel Battesimo. Veggiamo anche quì i due principali misterii della fede Cristiana; cioè la consustanzialità del Verbo col Padre, e la sua divinità, per mezzo di quelle parole, *egli è il vero Dio, e la vita eterna*; e la sua Incarnazione, dicendo, che *il Figliuol di Dio è venuto* al mondo. Sembra che S. Giovanni abbia voluto spiegare ciò che il Salvatore ha detto a suo Padre, alla presenza de' suoi Apostoli, com' egli medesimo riferisce nel suo Vangelo [2]: *La vita eterna consiste in conoscerte, che sei il solo vero Dio, e* GESU' CRISTO *che hai inviato*. Si può vedere spiegato questo luogo nel Vangelo di S. Giovanni.

L' ultimo avviso che il S. Apostolo dà ai Fedeli, a' quali indirizza la sua Lettera, è [3] di guardarsi dal culto degl' idoli, o dal fare alcuna azione che sappia d' ido-

1 *Vers.* 20. 2 *Cap.* 17. 3 *Vers.* 21.

d' idolatria. Abbiamo già detto, ch' egli scriveva principalmente ai Giudei delle dieci tribù, che si trovavano dispersi tra i Gentili nel paese dei Parti, i quali non componevano coi Giudei, che la medesima società Cristiana. Ora ve ne erano probabilmente molti tra i Parti, che non essendo così bene assodati nella fede di GESU' CRISTO, ritenevano ancora alcune superstizioni del paganesimo, e non si facevano difficoltà di trovarsi tra i Gentili nei conviti, ne' quali anch' essi mangiavano carni immolate agl' idoli. Quest' è il rimprovero che fa S. Paolo ai Corinti, nella prima Lettera che scrive a quella Chiesa. Un tal avviso era sempre necessario in quei primi tempi, ne' quali era di sommo pericolo, che quelli ch' erano stati novellamente convertiti, non ricadessero nei loro antichi usi, e nella pratica delle ceremonie del paganesimo. Ma non è meno necessario il dar questo avviso nei tempi presenti, non già di guardarci di non adorare idoli di marmo e di pietra, ma di non farcene nel nostro cuore, e di non sagrificarvi agli oggetti della nostra passione; perocchè tutto quel che amiamo contro la legge di Dio, è l'idolo che adoriamo, e facciamo il nostro Dio di tutto ciò che prendiamo per oggetto della nostra felicità.

Fine della prima Epistola di S. Giovanni.

ARGOMENTO

DELLA SECONDA EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

QUesta Lettera è diretta ad una Dama, che l'Apostolo chiama Eletta, oppure Eclecta, sia che questo fosse il suo nome proprio, sia perchè ella era Cristiana; perocchè questo nome significa *eletta*, oppure *scelta*. Si è dubitato per qualche tempo, se questa Lettera dovesse esser ricevuta tra le Scritture canoniche, quantunque portasse il nome di S. Giovanni; perocchè alcuni Antichi hanno creduto, che queste due brevissime Lettere potessero essere d'un altro di questo nome. Papia, che avea raccolto tutto ciò, ch'avea potuto sapere degli uomini apostolici, aveva distinti due Santi Giovanni, uno Apostolo, e l'altro discepolo di Nostro Signore; ed Eusebio, che riferisce ciò che dice questo Autore, afferma, che a suo tempo si vedevano ancora in Efeso due sepolcri, che portavano ciascuno questo nome; lo che ha dato occasione d'attribuire questa seconda Lettera e la terza ad un altro S. Giovanni, Sacerdote e discepolo del Signore. Ancora Erasmo è entrato in questo sentimento. Ma ciò non ha impedito che tutti i Padri del quarto e del quinto secolo non le abbiano citate come dell'Apostolo, e si trovano in tutti i Canoni antichi dei Libri del nuovo Testamento. Di fatto, hanno esse tutto il carattere di questo Santo; vi si vede il suo stile, le sue espressioni, e principalmente il carattere che gli è proprio; cioè la carità unita ad un grandissimo zelo contro gli eretici. Vedi la spiegazione intorno le altre difficoltà.

EPISTOLA SECONDA

DI S. GIOVANNI APOSTOLO.

Stabilisce Eletta ed i figliuoli di lei nella carità e nella fede. Confuta l' empietà di Basilide e de' suoi discepoli, i quali insegnavano che GESU' CRISTO non era uomo veramente, e che perciò i suoi patimenti non furono veri. Loro divieta ogni commercio cogli eretici. Non iscrive più a lungo poichè spera vederli quanto prima.

1. *SEnior Electæ dominæ, & natis ejus, quos ego diligo, in veritate, & non ego solus, sed & omnes, qui cognoverunt veritatem;*

2. *propter veritatem, quæ permanet in nobis & nobiscum erit in æternum.*

1. IL Seniore ad Eletta Signora, ed ai di lei figli, che io amo in verità, e non io solo, ma ancor tutti quelli che hanno conosciuta la verità;

2. e ciò per la verità, che è permanente in noi, e che sarà con noi in eterno.

3. Sia

3. Sia con voi grazia, misericordia, pace da Dio Padre, e da GESU' CRISTO Figlio del Padre in verità, e carità.

4. Io mi sono rallegrato di molto di aver trovato de' figli tuoi procedere in verità, giusta il comandamento che abbiam ricevuto dal Padre.

5. E ora io ti prego, o Signora, ad averci amore l'un l'altro; il che io ti scrivo non già come un comandamento nuovo, ma è quello che noi ricevemmo sin dal principio.

6. (a) Or l'amore consiste nel procedere noi secondo i comandamenti di Dio. Tale è il comandamento, che voi udiste sin dal principio, onde procediate in esso.

7. Imperocchè sono venuti fuori nel mondo molti seduttori, i quali non confessano GESU' CRISTO esser venuto in carne. Questi *che così procede* è un seduttore, e un anticristo.

8. Badate a voi onde non perdiate [1] le *buon'* opere che avete fatte [2]; ma anzi ne ri-

3. *Sit vobiscum gratia, misericordia, pax a Deo Patre, & a Christo Jesu Filio Patris in veritate, & charitate.*

4. *Gavisus sum valde, quoniam inveni de filiis tuis ambulantes in veritate, sicut mandatum accepimus a Patre.*

5. *Et nunc rogo te, domina, non tamquam mandatum novum scribens tibi, sed quod habuimus ab initio, ut diligamus alterutrum.*

6. *Et hæc est charitas, ut ambulemus secundum mandata ejus. Hoc est enim mandatum, ut quemadmodum audistis ab initio, in eo ambuletis:*

7. *Quoniam multi seductores exierunt in mundum; qui non confitentur, Jesum Christum venisse in carnem; hic est seductor, & antichristus.*

8. *Videte vosmetipsos, ne perdatis quæ operati estis, sed ut mercedem ple-*

(a) *Joan.* 13. *v.* 34. & 15. *v.* 12.

[1] Gr. *non perdiamo*.

[2] Ib. *che abbiamo fatte*.

plenam accipiatis.

9. *Omnis, qui recedit, & non permanet, in doctrina Christi, Deum non habet: qui permanet in doctrina, hic & Patrem, & Filium habet.*

10. *Si quis venit ad vos, & hanc doctrinam non affert; nolite recipere eum in domum, nec AVE ei dixeritis.*

11. *Qui enim dicit illi AVE, comunicat operibus ejus malignis.*

12. *Plura habens vobis scribere, nolui per chartam, & atramentum; spero enim me futurum apud vos, & os ad os loqui, ut gaudium vestrum plenum sit.*

13. *Salutant te filii sororis tuæ Electæ.*

ceviate [1] piena mercede.

9. Ogn' un che recede, e non permane nella dottrina di CRISTO, non tiene Dio; chi permane nella dottrina, questi tiene ed il Padre, ed il Figlio.

10. Se alcuno viene a voi, e non reca questa dottrina, non lo ricevete in casa, e non lo salutate ne pure.

11. Imperocchè chi lo saluta partecipa alle opre maligne di esso.

12. Avrei molte cose da scrivervi, ma non ho voluto in carta, ed inchiostro; spero che mi troverò in persona appo voi, e che ci parleremo a bocca; onde l'allegrezza vostra sia completa.

13. Ti salutan i figli della tua sorella Eletta.

[1] Ib. *riceviamo.*

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. ſino al ℣. 4. IL *Seniore ad Eletta Signora, ed a' ſuoi figliuoli, ch' io amo nella verità*, ec. S. Giovanni ſcrive queſta breviſſima Lettera ad una Dama di gran qualità, e di ſomma pietà, chiamata Eletta, ch' era vedova. Egli la loda perchè inſieme co' ſuoi figliuoli conſervava la fede in GESU' CRISTO; ma ſembra ch' ei temeſſe ch' ella non ſi laſciaſſe ſedurre dagli eretici, ch' erano i Biſilidiani, i quali inſegnavano, che GESU' CRISTO non aveva avuta che una carne apparente e fantaſtica. Sembra che ſi foſſero eglino inſinuati nella buona grazia di queſta Dama, e che converſaſſero familiarmente con lei; egli la previene contro la loro empietà, e le ordina di fuggire la loro converſazione.

Il S. Apoſtolo prende il nome di *Seniore*, ch' era allora comune ai Sacerdoti ed ai Veſcovi, e gli conviene egregiamente, perchè egli conduceva tutte le Chieſe dell' Aſia. Queſta parola che è Greca, e che l' Interprete della Vulgata traduce con quella di *Senior*, ſignifica propriamente *anziano*, o *vecchio*; perciò S. Agoſtino dice, che l' Apoſtolo prende queſto nome, perchè la ſua grande età glielo faceva dare ordinariamente, come ſi dava ai più anziani Veſcovi dell' Africa in ciaſcuna provincia. Vedi quel che abbiamo detto di queſto nome ſul quinto capitolo della prima di S. Pietro.

Egli atteſta a queſta Dama ed a' ſuoi figliuoli, che ha per loro un' amicizia vera, ſolida, e affatto Criſtiana, non eſſendovene alcun' altra vera, ſe non quella che ha i caratteri di queſta, che ne è un perfetto modello. Il primo carattere d' una vera amicizia, è eſ-

esser sincera, e che parta da un vero affetto senza simulazione; lo che l'Apostolo mostra quì quando dice, ch'ei *gli ama nella verità*. Le persone del mondo si fanno tra loro delle proteste d'amicizia; ma siccome queste proteste sono d'ordinario senza carità, così sono senza sincerità: credono esse d'aver soddisfatto interamente al dovere dell'amicizia, quando si trattano tra loro onestamente nell'esterno; e sono contente di se stesse quando pensano d'aver persuaso agli altri con una serie di complimenti affettati e fatti con buona grazia, che sono loro affezionate; ma, come dice il medesimo Apostolo, *non bisogna amar di parole nè di lingua, ma colle opere è in verità*.

Il secondo carattere d'una vera amicizia è la conformità dei sentimenti. Questa massima è una regola tra gli stessi pagani, i quali dicevano, che la vera amicizia consiste in volere e in non volere le medesime cose: *Nam* [1] *eadem velle & eadem nolle ea demum vera amicitia est*. Ma questa regola è molto soggetta ad illusione; perocchè i ladri e gli altri malvagi possono intendersi tra loro per soddisfare le loro passioni; ma affinchè questa massima sia vera, è necessario che sia fondata sulla verità, e che la fede e la carità ne sieno il vincolo. S. Paolo esorta soventi volte i Fedeli [2] *ad amarsi nei medesimi sentimenti*, ma aggiugne, *nel nostro Signore: Id ipsum sapere in Domino*. Perciò S. Giovanni fa vedere qual è il vero carattere d'un'amicizia Cristiana, quando dice, ch'egli ama la Dama Eletta e i suoi figliuoli *per l'amor della verità che dimora in noi*, e che *tutti quelli che conoscono questa medesima verità, gli amano come lui*. Questa verità è quella della vera fede cattolica e della dottrina del Vangelo; e questa conformità nella dottrina della fede e dei costumi, è causa dell'amicizia che tutti i Cristiani, che sono sparsi per tutto il mondo, hanno gli uni per gli altri: perciò quest'amicizia è vera, perchè è san-

[1] *Sallust. in bell. Catilin.* [2] *Philip.* 4. 2.

fanta, ed è fanta, perchè non ha altro fine che la verità, ch'è la carità.

Il terzo carattere certo d'una vera amicizia è la sua perseveranza non solamente fino alla morte, ma anche nell'eternità. Non havvi se non l'amicizia Cristiana, ch'è fondata sulla carità, che possa esser eterna; le altre amicizie, che non sono fondate che su beni passeggeri, periscono con quelli che muojono, e non possono durare tutt'al più, che fino alla loro morte; ma l'amicizia Cristiana dura tanto, quanto dura *la verità, che dimora in noi eternamente*; e non forma altro vincolo se non per rapporto a quello che dee unirci eternamente con Dio.

Il quarto carattere della vera amicizia è di desiderare a' suoi amici i beni solidi e permanenti; tal è l'amicizia, quali sono i beni che si desiderano a' suoi amici. Se l'amicizia è Cristiana, si desiderano ai propri amici i beni del cielo, che non periscono mai; e da ciò la falsità si conosce delle amicizie ordinarie, che non desiderano a coloro che amano, se non i beni di questa vita, che passano col mondo, e che si lasciano alla morte. I beni che S. Giovanni desidera alla Dama Eletta ed a' suoi figliuoli [1], non sono di questo genere, ma sono solidi e perpetui. Egli loro desidera da parte *di Dio il Padre, e di* GESU' CRISTO *suo Figliuolo* unigenito, di cui insinua la divinità e l'uguaglianza con suo Padre; contro l'eresie di quel tempo, desidera, dico, loro *la grazia, la misericordia, e la pace*. *La grazia* è un dono di Dio, ch'egli fa gratuitamente a coloro a' quali vuol farlo, affinchè operino la loro eterna salute secondo la sua volontà; *la misericordia* è questa medesima grazia, che GESU' CRISTO ci ha acquistata coi suoi meriti, e ch'egli esercita verso dei miserabili per assisterli nelle loro miserie spirituali e temporali; *la pace*, che significa nello stile della Scrittura qualunque sorte di beni, in-

[1] *Vers.* 3.

indica quì principalmente il frutto dello Spirito Santo; che ci santifica, e che calma tutte le nostre passioni, per renderci capaci d'entrare nel cielo.

Questi sono i beni solidi, che gli Apostoli desiderano a coloro, a' quali scrivono, salutandoli nel principio delle loro Lettere. S. Giovanni aggiugne quì queste parole, *nella verità e nella carità*, sia che loro desideri l'accrescimento di queste virtù, o piuttosto che voglia indicare, che questi doni di Dio che loro desidera, consistono *nella verità*, cioè nella dottrina della fede, e *nella carità* per mezzo della quale si amano tra loro sinceramente per amor di Dio; perocchè queste due virtù sono la perfezione del Cristianesimo, e l'unico principio che fa operare un vero Cristiano.

℣. 4. fino al ℣. 8. *Io mi sono rallegrato di molto di aver trovato de' tuoi figli procedere in verità*, ec. Il S. Apostolo incomincia ad esortare questa Dama Cristiana a dimorar costante nella vera fede; ma fa egli vedere quali sono le sue viscere di carità, allorchè le dice, che ha provata un'estrema consolazione al sentire ch'ella e i suoi figliuoli servivano Dio fedelmente. Egli c'insegna con ciò a partecipare alla felicità di quelli, che si danno a Dio, ed a provare un vero giubilo considerando la santità di coloro, che lo servono di buon cuore. Il verbo *ambulantes*, di cui egli si serve, fa vedere che non dobbiamo cessar mai d'andar avanti in tutto il corso di questa vita, e che dobbiamo pensar sempre a ciò ch'è dinanzi a noi, come c'insegna il grande Apostolo S. Paolo: *Io non penso*, dic'egli [1], *d'essere ancora arrivato dove io tendo; ma tutto quel ch'io fo presentemente, è, che scordandomi di tutto ciò ch'è dietro a me, ed avanzandomi verso ciò che mi è dinanzi, corro incessantemente verso il termine della carriera, per riportare il premio della felicità del cielo, alla quale Dio ci chiama in* GESU' CRISTO.

S. Giovanni, il diletto discepolo, non si stanca di fac-

[1] *Philip.* 3. 13. 14.

Digitized by Google

raccomandare il gran precetto dell' amor del prossimo [1]; e il trasporto ch' egli ha di far osservare questo precetto, di cui era egli sì vivamente penetrato, gli fa usar le preghiere riguardo a questa Dama, in vece delle esortazioni e degli avvertimenti: le fa considerare, che questo precetto ch' ei le fa, non è nuovo, ma è un comandamento espresso del Signore, ch' essi aveano ricevuto insieme colla fede. Sono questi appresso a poco i medesimi termini, ch' egli usa nella sua prima Lettera cap. 2. 7. dove si può vederne la spiegazione. Egli indica anche quì, come ha già fatto in molti luoghi, in che consiste questo precetto così necessario: l' amor di Dio e del prossimo non si pratica colle parole solamente, coi pensieri dello spirito, e coi desiderii sterili della volontà; ma dimanda opere e servigi effettivi e reali; perciò consiste nell' osservanza dei comandamenti di Dio, e nella conformità della nostra volontà colla sua, per mezzo d' un' umile adempimento della sua legge.

Ma siccome uno dei principali comandamenti della legge di Dio, è di conservare, come dice S. Paolo, il deposito della fede; in vano si osserverebbe esattamente tutta la legge, se non si osservasse con gran premura la purità della dottrina, che abbiamo ricevuta da GESU' CRISTO per mezzo degli Apostoli e dei loro successori. Perciò egli avverte quì la Dama Eletta e i suoi figliuoli a guardarsi dagl' impostori che corrompevano la fede di GESU' CRISTO coi loro discorsi avvelenati. Sembra che questa Dama Cristiana desse ingresso nella sua casa ad alcuni di questi seduttori, e ch' eglino vi conversassero familiarmente. Egl' indica in particolare qual era quest' eresia, ch' è una delle più perniciose che l' empietà possa inventare; perocchè il dire, che GESU' CRISTO *non è venuto in una vera carne*, e che si è egli solamente coperto dell' apparenza d' uomo, è un dogma esecrabile, che rovina interamen-

[1] *Vers.* 5. [2] *Vers.* 7.

mente il mistero dell' Incarnazione, e per conseguenza tutta l' economia della nostra salute; perocchè se il Figliuol di Dio non si è incarnato, e non ha sofferto per noi, non siamo dunque ancora riconciliati con Dio il Padre, e i nostri peccati non sono ancora espiati. Perciò l' Apostolo chiama l' autore di quest' eresia [1], un seduttore e un anticristo, come essendone il precursore, ed uno dei maggiori avversarii di GESU' CRISTO, che lo combatte direttamente togliendogli la sua sacra umanità, ed anche la sua divinità, imputandogli di non aver fatto niente, che non fosse finto e simulato.

Sia che questi eretici fossero Basilide e i suoi seguaci, oppure alcuni altri che gli hanno preceduti, (perocchè si crede che Basilide non sia comparso in Alessandria se non sotto Adriano) bisognava certamente che fossero molto impudenti, per avanzare che GESU' CRISTO non fu che un fantasma, e che non avea avuta una vera carne, e per dirlo vivente S. Giovanni, ch' era stato uno de' suoi dodici Apostoli, che avea conversato con lui familiarmente, avea riposato sul suo petto, era stato presente alla sua passione allorchè spirò, e lo avea veduto dopo la sua Risurrezione.

℣. 8. sino al fine. *Badate a voi, onde non perdiate le buone opere che avete fatte*, ec. Il S. Apostolo esorta queste persone a guardarsi con gran diligenza da questi seduttori, e rappresenta loro quali perdite farebbero [2], se non dimorassero costanti nella verità, nella quale sono stati istrutti. Tutto ciò che hanno eglino fatto di bene, diverrebbe loro inutile, e perderebbero, perdendo la fede, tutto il frutto delle loro buone opere, e rinunzierebbero a quella ricompensa abbondante, che Dio promette a coloro, che perseverano sino alla fine nel suo servigio. Di più, dichiara loro, che quelli che abbandonano la dottrina che GESU' CRISTO ci

[1] *Vedi* 1. *epist.* c. 4. 3. [2] *Vers.* 8.

ci ha lasciata, non hanno società con Dio [1], sono senza Dio, e come Atei, e per conseguenza non avranno parte alla sua eredità, e non possono aspettare che una morte eterna; laddove quelli che fanno una professione sincera della sua dottrina, regolando su di essa la loro vita e le loro azioni, possedono Dio in questa vita, e sono uniti con lui per mezzo d'un' intima unione, e d'una residenza di grazia ineffabile, ch' è il pegno di quell' eterna felicità, che goderanno nell' altra.

Si possono osservar quì cogl' Interpreti molte verità importanti, che i Novatori ricusano di ricevere. La prima, che le buone opere che noi facciamo per un movimento dello Spirito di Dio, meritano la ricompensa, e Dio è così buono, che vuole essercene debitore, quantunque non le facciamo che in forza della sua grazia. La seconda, che si può perdere la carità, e che tutte le buone opere che abbiamo fatte prima, possono divenire sterili e senza frutto. La terza, che il giusto, operando il bene, può aver in vista la ricompensa eterna, attesochè lo Spirito Santo la propone ai Fedeli nelle sue Scritture.

Finalmente l' Apostolo dà a questa Dama regole per condursi riguardo a questi eretici [2]. La prima è non solamente d'evitare coloro che saranno infetti di questa dottrina sì perniciosa, ma anche di non riceverli sotto colore d'ospitalità; perocchè è verisimile, che questa Dama, ch' era nobile e ricca, ricevesse in casa sua, secondo l'uso di quei primi tempi, i poveri ed i Cristiani; che se si ricevevano questi eretici senza conoscerli, S. Giovanni vuole che si facciano subito sortire. La seconda cosa ch' egli le raccomanda, è di non rendere ad essi neppure i doveri comuni, che si rendono a tutti gli uomini, e di non salutarli negl' incontri; perciò il S. Apostolo ordina d'operare riguardo ad

[1] *Vers.* 9. [2] *Vers.* 10.

ad un eretico, come Nostro Signore vuole che operiamo riguardo a un Cristiano ribelle alla Chiesa: *Che se egli non ascolta neppur la Chiesa*, dice GESU' CRISTO [1], *sia riguardo a voi come un pagano ed un pubblicano*. I Giudei evitavano l'incontro dei pagani e dei pubblicani, ch'erano tenuti da loro per infami, e non li salutavano neppur allora, ch'essi rendevano loro queste testimonianze di civiltà. Bisogna dunque trattare della stessa maniera gli eretici; sia per attestare a Dio la nostra fedeltà, non facendo caso di coloro, che fanno guerra a un sì buon Maestro; sia per timore d'esporre a pericolo la nostra propria salute; perocchè, come dice S. Paolo [2], *la loro dottrina, come la cancrena dilata insensibilmente la sua corruzione, e guasta a poco a poco ciò ch'è sano*; sia finalmente per cagionare ad essi una confusion salutare. Anche S. Paolo ordina ai Corinti di diportarsi così riguardo ai Cristiani viziosi [3]. *Io vi ho scritto, che non abbiate commercio coi fornicatori .... e se colui, ch'è del numero dei vostri fratelli, è fornicatore, o avaro, o idolatra, o maldicente, o ubbriacone, o rapace, non istate neppur a mangiare con lui*; lo che era senza dubbio per coprirli di confusione, e per farli rientrare con questo secreto rimprovero in loro stessi. S. Giovanni apporta anche un' altra ragione di questa condotta che si dee osservare riguardo agli eretici, ed è [4], che *chi li saluta, partecipa alle loro malvage azioni*; dobbiamo dunque astenerci dal farlo, per evitare lo scandalo e il pericolo d'esser pervertiti. Imperocchè salutando persone allontanate dalla fede, testifichiamo d'esser compagni dei loro errori, e ch'esse ci hanno tirati con loro nei loro traviamenti, e sembra che si autorizzi la loro rivolta, quando non se ne dimostra orrore, e quando non si condanna apertamente.

Il

[1] *Matth.* 18. 17. [2] 2. *Tim.* 2. 7.
[3] 1. *Cor.* 5. 9. 11. [4] *Vers.* 11.

Il noſtro S. Apoſtolo ha fatto vedere col ſuo eſempio ciò che preſcrive quì; perocchè eſſendo egli entrato un giorno in un bagno in Efeſo, ed avendovi veduto Cerinto, ne uſcì ſubito, gridando [1]: *Fuggiamo di quì, per timore di non eſſer oppreſſi ſotto le rovine d'un bagno, dove ſi lava Cerinto, il nemico della verità*. S. Policarpo fece appreſſo a poco lo ſteſſo riguardo a Marcione; perocchè avendo queſto eretico detto in un incontro al S. Veſcovo: *Mi conoſci tu? Io ti conoſco*, gli riſpoſe egli, *per il primogenito di Satanaſſo; tanto era grande*, aggiugne S. Ireneo, *il timore che aveano gli Apoſtoli e i diſcepoli, di comunicare con qualcuno di coloro che corrompevano la verità*.

Se dunque la neceſſità ci obbliga a trovarci cogli eretici, o a dimorare tra loro, biſogna che lo facciamo con gran precauzione, per timore di non eſſere pervertiti. E' lo ſteſſo dei loro Libri, che dobbiamo evitar di leggere quanto più poſſiamo; non vi poſſono eſſere ſe non le perſone ben aſſodate nella loro fede e ben iſtrutte nella loro Religione, che poſſano ſicuramente converſare cogli eretici, o leggere i loro Libri.

S. Giovanni termina queſta Lettera, dicendo: Ch' egli aveva ancora molte coſe da ſcriverle, ma che non voleva confidarle in carta. E' un tratto della prudenza dei Paſtori, il non dare che avviſi generali nelle Lettere, e il riſervare le coſe ſegrete e gli avviſi particolari alle viſite, dove ſi poſſono ſpiegare aſſai meglio di viva voce ed a cuore aperto, che non coll' inchioſtro e colla carta: oltrechè la preſenza del Paſtore, nel quale ſi confida, dà a coloro ch' egli conduce una gioja incomparabilmente più ſenſibile, e gli anima in tutt' altra maniera a far bene, che nol facciano le Lettere che ſi ricevono da parte ſua.

Egli chiude la ſua Lettera ſalutando queſta Dama da par-

[1] *Iren. lib.* 3. *c.* 3. *Euſeb. hiſt.* 3. *c.* 22.

parte dei figliuoli di sua sorella, che portava com'ella il nome di Eletta; non è gran fatto straordinario, che in una gran famiglia due sorelle si chiamino collo stesso nome. Questi saluti non sono complimenti di civiltà, ordinarii alle persone del mondo, che non si augurano che la sanità del corpo e la prosperità temporale; ma sono augurii affatto Cristiani, ne' quali la salute dell'anima ha la parte principale.

Il Fine della seconda Epistola di S. Giovanni.

ARGOMENTO

DELLA TERZA EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

QUesta Lettera è indirizzata a Gajo, oppure Cajo, celebre per l'ospitalità che esercitava riguardo agli stranieri e agli abitanti d'alcune città dell'Asia, che non erano lontane da Efeso. Non vi è apparenza, che sia quel Cajo, di cui parla S. Paolo nelle sue Lettere [1], ch'era di Corinto oppure quello di cui è parlato negli Atti, ch'era di Derbe; perocchè erano eglino ambidue discepoli di S. Paolo, dove che questo era discepolo di S. Giovanni. Oltrechè non è probabile, che vivessero ancora allorchè fu scritta questa Lettera. S. Giovanni non prende in queste due Lettere il titolo d'Apostolo, perchè non sono queste Lettere pastorali dirette a Chiese oppure a popoli interi; ma sono Lettere d'amicizia scritte a persone particolari; egli prende solamente il nome d'Anziano, oppure di Vecchio, che gli era per avventura comunemente dato a motivo della sua grand'età. Il vocabolo Greco significa Sacerdote, ch'è un nome di dignità. Vedi quel che ne abbiamo detto nella spiegazione della Lettera precedente, vers. 1.

Riguardo al luogo ed al tempo, in cui S. Giovanni ha scritte queste Lettere, è probabile, ch'egli le abbia scritte in Efeso, dopo il suo ritorno dall'isola di Patmos.

[1] *Rom.* 16. 23. 1. *Cor.* 1. 14.

EPISTOLA TERZA
DI S. GIOVANNI APOSTOLO.

Loda Gajo per la purità di sua fede e di sua carità verso li fratelli e verso gli estranei. Lo esorta ad avanzarsi sempre più nella virtù, ad imitare l' esempio di Demetrio la cui pietà era nota a tutti, ed a fuggir quello di Diotrefo, il quale amava di dominare nella Chiesa, spargeva false voci contro di S. Giovanni, e lo screditava colle sue maldicenze; e che scomunicava e cacciava dalla Chiesa coloro, che ricevendo i loro fratelli, adempievano verso di loro i doveri di carità, e di ospitalità cristiana.

1. *SEnior Gajo charissimo, quem ego diligo in veritate.*

2. *Charissime, de omnibus orationem facio prospere te ingredi, & valere, sicut prospere agit*

1. IL Seniore al carissimo Gajo, che io amo in verità.

2. Carissimo, io prego che tu in tutto proceda in ciò che riguarda i tuoi affari e la tua salute, con quella

prosperità, in cui te la passi riguardo all'anima tua.

3. Io mi son rallegrato di molto all' arrivo dei fratelli, che hanno resa testimonianza al tuo attacco alla verità, come in verità tu procedi.

4. Nulla m'è più gradito, che l' udire, che i figli miei procedono in verità.

5. Carissimo, tu fai da vero fedele in tutto ciò che tu eserciti verso i fratelli, e segnatamente verso i forastieri;

6. che hanno resa testimonianza alla tua carità alla presenza della Chiesa; i quali tu avrai la bontà di assistere pei loro viaggi in una maniera degna di Dio.

7. Imperocchè pel di lui nome questi si sono messi in viaggio, senza prender nulla dai Gentili.

8. Noi dunque accoglier dobbiamo cotai persone, onde siamo cooperatori *all' avanzamento* della verità.

9. Io avrei scritto (*a*) alla Chiesa; ma Diotrefe, il quale affetta il primato tra quelli, non accetta noi.

10. Per lo che se vengo, io gli rammemorerò le cose che egli

anima tua.

3. *Gavisus sum valde venientibus fratribus, & testimonium perhibentibus veritati tuæ, sicut tu in veritate ambulas.*

4. *Majorem horum non habeo gratiam, quam ut audiam, filios meos in veritate ambulare.*

5. *Charissime, fideliter facis quidquid operaris in fratres, & hoc in peregrinos,*

6. *qui testimonium reddiderunt charitati tuæ in conspectu Ecclesiæ: quos benefaciens deduces digne Deo.*

7. *Pro nomine enim ejus profecti sunt, nihil accipientes a gentibus.*

8. *Nos ergo debemus suscipere hujusmodi, ut cooperatores simus veritatis.*

9. *Scripsissem forsitan Ecclesiæ: sed is, qui amat primatum gerere in eis, Diotrephes, non recipit nos.*

10. *Propter hoc si venero, commonebo ejus opera,*

(a) Gr. *Io ho scritto.*

pera, quæ facit, verbis malignis garriens in nos: & quasi non ei ista sufficiant, neque ipse suscipit fratres, & eos, qui suscipiunt, prohibet, & de Ecclesia ejicit.

11. *Charissime, noli imitari malum, sed quod bonum est. Qui benefacit, ex Deo est: qui malefacit, non vidit Deum.*

12. *Demetrio testimonium redditur ab omnibus, & ab ipsa veritate, sed & nos testimonium perhibemus: & nosti, quoniam testimonium nostrum verum est.*

13. *Multa habui tibi scribere, sed nolui per atramentum, & calamum scribere tibi.*

14. *Spero autem protinus te videre, & os ad os loquemur. Pax tibi. Salutant te amici. Saluta amicos nominatim.*

fà ciarlando di noi con maligne parole; e quasi che ciò non gli basti, ei non solo non accoglie i fratelli, ma impedisce anche coloro che gli vorrebbero accogliere, e gli caccia dalla Chiesa.

11. Carissimo, non imitar ciò che è cattivo, ma ciò che è buono. Chi fa bene, è da Dio, chi fa male non riconosce Dio.

12. A Demetrio è resa vantaggiosa testimonianza da tutti, e dalla stessa verità. E noi pure gliene rendiamo testimonianza; e tu sai che la testimonianza nostra non ha eccezione.

13. Io avrei avuto molte cose da scriverti, ma non ho voluto scrivertele con inchiostro, e penna.

14. Spero di vederti quanto prima, e ci parleremo a bocca. Pace a te. Ti salutano gli amici. Saluta gli amici ad uno per uno.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 1. IL *Seniore al cariſſimo Cajo , ch' io amo nella verità* , ec. Queſto Cajo non è già , come alcuni hanno creduto, quel medeſimo che quello di Corinto, appreſſo del quale S.Paolo era alloggiato [1], nè quello di Macedonia, di cui è parlato nel cap. 19. degli Atti verſ. 29. perocchè erano eglino probabilmente ambidue diſcepoli di S. Paolo; dove che queſto era diſcepolo di S. Giovanni, il quale lo avea iſtrutto e formato nella dottrina della fede, e nella pratica delle buone opere, e perciò lo chiama ſuo figliuolo v. 4. Gli atteſta un tenero affetto, dicendogli [2], ch' egli offre a Dio le ſue orazioni per la proſperità degli affari di lui ſpirituali e temporali, affinchè ſia egli così felice riguardo alla ſua ſantità e all' ottimo ſtato di ſua famiglia, come lo è riguardo allo ſtato dell' anima ſua. Si può ſicuramente augurare la proſperità e la ſanità a coloro, che ne fanno quel buon uſo, che ne faceva queſto diſcepolo. Gli manifeſta il giubilo che prova [3] in ſentire con quanta carità egli ſi diportava verſo i ſuoi fratelli, aſſiſtendoli ed accogliendoli in caſa ſua; perocchè eſſendo ritornati molti Fedeli dalla città dove Cajo dimorava, ed avendo ſoventi volte in piena aſſemblea raccontato al S. Apoſtolo con quanta carità erano ſtati da lui albergati in caſa ſua, e quanti ajuti e buoni uffizj aveano ricevuti da lui, S. Giovanni non ſolamente ſi rallegrò ad una sì lieta novella, ma ha creduto di dovergli teſtificare il ſuo giubilo con queſta Lettera; perciò lo loda della ſua ſincera pietà, della ſua coſtanza nella fede, e perchè cammina ſecondo la verità, cioè ſe-

1 *Rom.* 16. 23. 2 *verſ.* 2. 3 *verſ.* 3.

secondo la semplicità del Vangelo, senza esitare e senza troppo ragionare, obbedendo semplicemente a ciò che gli comanda. Questo *procedere* indica un progresso nell' anima, e un avanzamento sempre eguale, che viene da un santo fervore dell' anima, come il camminare viene dal calore e dal vigore del corpo.

La protesta di questo gran Santo, il quale afferma [1], che non avea maggior giubilo che di sentire, che i suoi figliuoli camminavano nella verità, dovrebbe essere, dice S. Giangrisostomo, la divisa di tutti i Pastori della Chiesa; ed essa confonde la negligenza di coloro, i quali veggono camminare i loro popoli nella vanità o nell' errore, senza mettersene in pena.

Egli loda dunque il suo caro discepolo, perchè esercitava l' ospitalità non solamente riguardo ai poveri Cristiani del paese, ma ancora riguardo agli stranieri che vi capitavano [2]; e lo esorta a continuare a render loro questi uffizj di carità, ed a farli accompagnare alla loro partenza, come devono esser accompagnati i fedeli servi di GESU' CRISTO. Questa condotta non consisteva già solamente in farli accompagnare nel loro viaggio, ma altresì in assisterli di tutte le cose ch' erano ad essi necessarie; la qual pratica si vede anche negli Atti, e nelle Lettere di S. Paolo in molti luoghi.

Allorche egli dice [3], che *essi si sono messi in viaggio pel nome di* GESU' CRISTO, mostra ch' ei parla principalmente dei pellegrini, oppure di coloro ch' erano stati scacciati dal loro paese dalla persecuzione che aveano sofferta per la fede, ed anche di quelli ch' erano stati inviati per annunziare il Vangelo ai Gentili; il qual senso sembra più probabile a motivo delle parole seguenti: *Si sono messi in viaggio senza ricever niente dai Gentili*. I Predicatori del Vangelo, che si guardavano con più premura di non mettere qualche ostacolo al frutto che potevano fare nella conversione dei popoli, si astenevano dal prender da loro qualunque cosa,

[1] *vers.* 4. [2] *vers.* 6. [3] *vers.* 7.

sa, per non esser d'aggravio alle persone novellamente convertite, le quali non erano solite di somministrare il necessario ai loro Dottori, e per via maggiormente edificarle con questa generosità affatto Cristiana. S.Paolo ha praticata questa santa massima con un disinteresse sorprendente, e in una perfezione quasi inimitabile; perocchè non solo egli non ha voluto ricever niente dai Corinti, a' quali predicava, per non apportare alcun impedimento ai progressi del Vangelo, e per non essere in ciò inferiore ai falsi Apostoli, che operavano così, ma lavorava altresì colle stesse sue mani, per procacciare a se ed a quelli ch' erano con lui il necessario per sussistere in questa funzione di carità. Si può vedere ciò ch' egli ha scritto a questo proposito 1. Cor. c. 9. 2. Cor. c. 11. 7. e seg. c. 12. 23. e seg.

Il nostro S. Apostolo conclude da questa condotta così generosa [1], che quando si trovano persone che soffrono di tal maniera per la causa della verità, noi siamo tanto più in debito d' assisterle nei loro bisogni; e secondo il testo originale, dobbiamo andar loro incontro e prevenirle, senz' aspettare che ce ne preghino; la carità, l' onor della Religione, ed anche la giustizia c' impegnano a provvederle di tutto ciò ch' è loro necessario.

S. Giovanni ne dà anche un nuovo motivo, ed è, che partecipiamo al loro merito, e che assistendo quelli che si affaticano nella predicazione del Vangelo, divenghiamo *cooperatori della verità*, ch' essi annunziano, o che difendono. Si contribuisce alla difesa della verità, soccorrendo coloro che si espongono per essa; e si entra nei medesimi diritti ch' eglino hanno alla ricompensa che Dio loro promette. *Chi riceve voi*, dice GESU' CRISTO [2], *riceve me, e chi riceve me, riceve colui che mi ha inviato. Chi riceve il Profeta in qualità di Profeta, riceverà la ricompensa del Profeta; e chi riceve il giusto in qualità di giusto, riceverà la ricompensa del giusto.* Perciò i ricchi che fanno parte dei loro beni ai

Fe-

[1] *vers.* 8. [2] *Matth.* 10. 40. 41.

Fedeli nei loro bisogni, partecipano alle loro virtù, e ai doni spirituali ch' essi possedono.

Questo fedele discepolo di S. Giovanni poteva dirgli, ch' egli avrebbe dovuto scriverne alla Chiesa di questo luogo, affinchè tutti contribuissero ognuno dal canto suo alla sussistenza dei poveri, e al sollievo dei pellegrini e degli operai evangelici, che predicano il Vangelo. L' Apostolo previene quest' obbiezione, e dice, ch' egli avrebbe scritto a quella Chiesa su questo proposito; ma che ha giudicato che ciò sarebbe inutile a motivo di Diotrefe, il quale avendone usurpato il governo, ne abusava con temerità, e non voleva aver società con lui. Alcuni credono, che questo Diotrefe fosse Vescovo di quella Chiesa, o almeno aspirasse al Vescovato, e che, resistendogli S. Giovanni, egli si opponesse all'autorità dell' Apostolo, non obbedendo alle sue Lettere, e maltrattando anche coloro, che non entravano nella sua fazione.

Si crede che questo Prelato ambizioso fosse infetto dell' Eresia dei Cerentiani o degli Ebioniti, che volesse accoppiare la legge Giudaica col Vangelo, e che fosse del numero di coloro, che S. Paolo chiama falsi apostoli. Questo Diotrefe fa vedere, che quelli, che cagionano qualche disordine nella Chiesa, sono sempre animati da una segreta ambizione, che gli spigne dopo nell' eresia e in tutti gli altri delitti. L' Apostolo ne fa quì osservare tre principali [1]: *La sua ambizione, volendo esser il primo* per uno spirito di dominio; *la sua maldicenza* contro S. Giovanni; è probabile ch' egli facesse a questo Apostolo quei medesimi rimproveri che i falsi apostoli, che favorivano il Giudaismo, facevano a S. Pietro ed a S. Paolo, cioè ch' erano nemici della legge di Mosè, e che volevano abolirla; *la sua inumanità* riguardo ai veri Fedeli; egli non assisteva apparentemente se non quei mezzi Cristiani, che volevano osservare colla fede di GESU' CRISTO le ceremo-nie

[1] *vers.* 10.

nie della legge, ed avea fatta una severa ordinanza per impedire che non si ricevessero i veri Cristiani, sotto pena d'essere scacciato dalle assemblee. Si può aggiugnervi anche *il suo orgoglio*, perchè non voleva ricevere un grande Apostolo, qual era S. Giovanni, e perchè disprezzava i suoi avvisi e le sue Lettere; *il suo odio e la sua invidia* contro di lui, perchè maltrattava coloro, ch'entravano nei buoni disegni dell'Apostolo; finalmente *la sua crudeltà*, perchè non solamente non faceva egli il bene, ma impediva altresì quelli che volevano farne, e li maltrattava sino a scacciarli dalla Chiesa.

Il S. Apostolo, che in questa qualità avea ricevuto il potere di regolare tutte le Chiese dell'Asia, non poteva soffrire gli eccessi di quest'uomo ambizioso e temerario; e perciò dice, che glieli rinfaccierà e ne lo riprenderà severamente; non già per uno spirito di vendetta, ma per un dovere di cui era debitore alla verità del Vangelo, ch'egli non dovea lasciar perire col suo silenzio, non contraddicendo a coloro che la corrompevano. Si può e si dee perdonare ai nemici, allorchè non se la prendono che contro le nostre persone; ma quando alterano *e pervertono* [1] *le strade rette del Signore*, bisogna esser animati dallo spirito di S. Giovanni, e da quello di S. Paolo, allorchè parlò ad Elima.

E' verisimile, che l'Apostolo, come porta il Greco, avesse scritto a quella Chiesa, dove Diotrefe dominava, per farla rientrare nel suo dovere, ma che questo ministro temerario se ne fosse beffato; e perciò egli lo minaccia di riprenderlo pubblicamente allorchè sarebbe in quel luogo. Egli avverte il suo discepolo [2] a non lasciarsi sedurre dalle sollecitazioni che gli potrebbero venir fatte, per seguire la condotta di colui, che avea la principale autorità nella Chiesa dov'ei si trovava, e gli rappresenta che cio sarebbe un rinunziare allo stesso Dio, ed alla sua salute; perocchè *chi opera bene, segue il*

[1] *Act.* 13. 10. [2] *vers.* 11.

il partito di Dio, e si attacca al suo servigio, imita la sua bontà, e si rende simile a lui; *chi* per l'opposito *opera male*, e chi non ha pei poveri che viscere crudeli, *non conosce Dio*; nè la bontà ch'egli ha per gli uomini. Queste parole sono spiegate nella prima Lettera, cap. 3. 6. 10. etc. 4. 7. 8.

L'Apostolo propone da imitare a Cajo un altro esempio affatto contrario, ed è quello di Demetrio, ch'era probabilmente Sacerdote nella medesima Chiesa. Tutto rendeva testimonianza alla sua virtù, alla sua probità, e al suo amore pei poveri; il pubblico, che gli effetti provava della sua bontà, non mancava di manifestarla; ma quantunque il popolo si possa ingannare nella stima che fa delle persone dabbene, la verità non s'inganna mai; le buone azioni di Demetrio parlavano abbastanza per lui, e la sua carità verso i poveri era troppo pubblica, per lasciar alcun luogo a dubitarne. L'Apostolo vi aggiugne anche la sua testimonianza, ch'era riconosciuta sincerissima e certissima. Proponendo a Cajo quest' esempio con tanta forza, egli vuol portarlo a seguire la condotta di questo sant'uomo, e a disprezzare le minacce di Diotrefe.

Le lodi che il Santo dava a Demetrio, non gli erano d'alcuna maniera vantaggiose; il ricevere elogj così grandi non rende l'uomo felice, ma la felicità consiste in vivere di tal maniera, che si meriti d'esser lodato da un Apostolo della verità, e della stessa verità. S. Giangrisostomo dice, che questa testimonianza che tutti rendevano a Demetrio, dee avvertirci del buon esempio che dobbiamo dare a tutti, e del debito che abbiamo di vivere d'una maniera così irreprensibile, che non vi sia alcuno, Cristiano, pagano, amico, nemico, che non resti edificato dalla nostra condotta; e che non si può mancare a questo punto, senza commettere un gran fallo.

Egli termina la sua Lettera quasi coi medesimi termini che la precedente. Vi si può vedere la spiegazione di questi ultimi versetti.

Il Fine della Terza Epistola di S. Giovanni.

AR-

ARGOMENTO

DELL' EPISTOLA DI S. GIUDA.

SI possono osservare tre cose su questa Lettera: chi è stato il suo Autore; qual è la sua autorità, e qual n'è il soggetto.

§. I.

Dell' Autore di questa Lettera.

S. Giuda, che ha scritta l'ultima delle Epistole cattoliche, era uno dei dodici Apostoli, ed è chiamato dagli Evangelisti [1] Giuda fratello di Jacopo, per distinguerlo non solamente da Giuda Iscariote, ma anche da Giuda Barsabas, ch' era un Profeta ed uno dei principali tra i fratelli, secondo S. Luca [2]. Egli era fratello di S. Jacopo il Minore, perciò è quel medesimo Giuda, ch'è chiamato fratello, cioè cugino di GESU'CRISTO, egualmente che i suoi altri fratelli. *Non è costui quel legnajuolo*, dicevano i Giudei parlando di GESU'CRISTO [3], *quel figlio di Maria, fratello di Jacopo, di Giuseppe, di Giuda, e di Simone?* Questi quattro fratelli erano cugini di GESU'CRISTO, perchè erano figliuoli di Maria, ch'è chiamata sorella della Ss. Vergine, sia che fosse sua propria sorella, oppure sua cugina, secondo la maniera di parlare degli Ebrei, i quali chiamano col nome di fratelli e di sorella i prossimi parenti.

Ma resta da sciogliere una gran difficoltà, per far vedere che i due Apostoli Jacopo e Giuda erano fratelli, ed è, che il primo è chiamato figlio d' Alfeo, e che S. Giuda è figliuolo di Cleofas, poichè Maria sua Ma-

[1] *Luc.* 6. 16. *Act.* 1. 13. [2] *Act.* 15. 22.
[3] *Matth.* 13. 55. *Marc.* 6. 3.

Madre è chiamata Maria di Cleofas del nome di suo marito. Si risponde a questo dubbio in molte maniere. Si dice primieramente, che questa donna è chiamata Maria di Cleofas, cioè sua figlia; perciò Cleofas sarebbe avolo di questi quattro fratelli, che avrebbero avuto Alfeo per loro Padre. Altri vogliono che Alfeo e Cleofas non sieno che il medesimo uomo, che avea questi due nomi; e si aggiugne di più, che i nomi di *Cleofas* e d' *Alfeo* non sono diversi, perchè la parola Siriaca composta delle medesime lettere, può pronunziarsi nell' una o nell' altra maniera. Si può anche dire, lo che sembra più probabile, che Maria sorella della Ss. Vergine ha sposato Alfeo in prime nozze, e che ne ha conceputo Jacopo e Jose, che sono nominati i primi nel Vangelo; e che dopo la morte d' Alfeo ha sposato in seconde nozze Cleofas, fratello di Giuseppe, da cui ebbe Simone e Giuda. Perciò i due Apostoli Jacopo e Giuda sarebbero fratelli di Madre e non di Padre, e probabilmente in questo senso il nostro Apostolo è chiamato da S. Luca [1], e si chiama egli medesimo in questo luogo fratello di Jacopo.

Questo S. Apostolo è chiamato anche Taddeo nel Vangelo, e soprannomato Lebeo secondo il Greco; perciò egli avea tre nomi, giusta il sentimento di S. Girolamo: ma si pretende, che Giuda e Taddeo non sieno che il medesimo nome nella lingua originale.

S. Girolamo ha creduto, che questo Santo fosse quegli che fu inviato da S. Tommaso a Abgare Re dell' Osrhoene; ma Eusebio c' insegna, che Taddeo, che vi fu inviato, non era l'Apostolo, ma uno dei settantadue discepoli.

Non si sa precisamente il tempo della sua morte, ma bisogna ch' egli sia vissuto lungo tempo, e sembra che sia sopravvissuto alla maggior parte degli Apostoli; perocchè avvisa i Fedeli nella sua Lettera, a ricordarsi di

1 *Luc.* 6. 16. *Act.* 1. 13.

di ciò che gli Apostoli del nostro Signore hanno predetto dei falsi profeti, che doveano venire; ed intende di S. Pietro, di S. Paolo, e di S. Jacopo, perocchè S. Giovanni viveva ancora. Si vede da ciò, ch' egli non ha scritta la sua Lettera, se non dopo la seconda di S. Pietro, di cui non è ella che un compendio. Ora S. Pietro non l' avea scritta che poco prima della sua morte; perciò S. Giuda può esser vissuto fin dopo la rovina di Gerusalemme.

§. II.

Dell' autorità di questa Lettera.

Molti hanno un tempo dubitato, se la Lettera di S. Giuda fosse canonica, ed Eusebio dice, che pochi tra gli Antichi l' hanno citata; ma egli riconosce ad un tempo, che la maggior parte delle Chiese se ne servivano pubblicamente. Di fatto, questo dubbio d' alcuni particolari non ha impedito che la Chiesa non l' abbia ricevuta nei cataloghi delle sacre Scritture anche prima del quarto Secolo; e gli antichi Padri Greci e Latini, Tertulliano, S. Cipriano, S. Atanasio, Origene, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, e gli altri Padri l' hanno riconosciuta per canonica, e come di S. Giuda.

Quel che l' ha fatta sulle prime rigettare da molti, è, perchè vi è citato il libro di Enoc; ma S. Agostino risponde a questo dubbio, che quand' anche il libro di Enoc fosse apocrifo, vi possono contuttociò essere molte verità, che lo Spirito di Dio fa discernere dalle altre cose, che vi furono aggiunte nella successione dei tempi. Imperocchè quel libro è stato celebre per molti secoli, e Tertulliano ha preteso, che si dovesse ricevere come canonico, ma non ce ne restano oggi che alcuni estratti. Vedi ciò che n' è detto di più nella spiegazione.

2. Un

2. Un altro motivo di tenerla per sospetta, è, ch' ella allega la disputa che S. Michele ebbe col Demonio intorno il Corpo di Mosè; lo che molti credono esser cavato da un altro libro apocrifo, che ha per titolo, l'Assunzione, o l'Ascensione di Mosè, ch'è citato da Origene e da S. Clemente Alessandrino. Ma si può rispondere a questa difficoltà come alla precedente, che potevano esservi in questo libro tra molte falsità delle verità utilissime e salutari, che l' Apostolo ha potuto scegliere, senza dar autorità a questo libro apocrifo, come S. Paolo ne ha cavate dalle poesie dei Gentili. Oltrechè il S. Apostolo poteva saper questo fatto da qualche tradizione non iscritta, che si era conservata tra i Giudei, come S. Paolo aveva appreso per tradizione i nomi di Gianne e di Mambre maghi dell' Egitto.

3. Finalmente, quel che ha dato altresì motivo di dubitare della verità di questa Lettera, è, che sembra non esser ella che una copia della seconda di S.Pietro; perocchè si veggono quì i medesimi pensieri, i medesimi esempi, e sovente i medesimi termini. E' egli possibile, dicono essi, che lo Spirito di Dio fosse così sterile negli Apostoli, che ripetesse le medesime cose?

Si risponde a ciò primieramente, ch'è un bell'esempio d' umiltà e di modestia, che lo Spirito Santo ha fatto vedere in questo S. Apostolo, l' aver egli seguito quasi in tutto, ciò che avea scritto prima di lui il Principe degli Apostoli, pel quale egli avea senza dubbio un gran rispetto. Non è cosa straordinaria, che i sacri Scrittori abbiano seguiti i sentimenti, ed abbiano impiegate anche le parole di coloro che gli hanno preceduti. Non si veggono forse nei Profeti posteriori i medesimi pensieri, e le medesime espressioni, di cui si sono serviti quelli, che hanno scritto prima di loro? S.Giovanni non ha egli fatto nella sua Apocalisse un composto di tutte le Profezie dell' antico Testamento? La Ss. Vergine non ha anch'ella imitato nel suo eccellente

Cantico, le parole e i pensieri di quello d'Anna Madre di Samuele [1]? Perciò quel che si risponde in questa Lettera, lungi dall' isminuirne l' autorità, dee per l' opposito via maggiormente confermarla.

2. S. Giuda non ha seguito talmente davvicino la Lettera di S. Pietro, che non vi abbia aggiunto molto del suo. Imperocchè quantunque egli prenda lo spirito ed anche le espressioni di quel Principe degli Apostoli, contuttociò si alza anche con più forza di lui contro gli eretici ch' ei combatte, perchè i loro eccessi si diffondevano e divenivano sempre più maggiori. Lo stile è vivo ed elavato, pieno d'espressioni figurate, e racchiude molti sensi in poche parole. Perciò Origene, che parla di questa Lettera con elogio, dice, ch' ella non contiene che poche righe, ma che sono piene della forza e della grazia del Cielo.

§. III.

Del soggetto di questa Lettera.

Questa Lettera è scritta contro i medesimi eretici, contro i quali è scritta la seconda di S. Pietro [2]; ed erano i discepoli di Simone e i Nicolaiti, i quali, come abbiamo già detto, corrompevano la fede e i buoni costumi coll' empia loro dottrina e colle loro opere sregolate. Imperocchè insegnavano, che bastava la sola fede senza le buone opere; e così introducevano nella Chiesa una sregolatezza e un disordine, che tutti gli Apostoli hanno ripreso con forza nelle loro Lettere, e non solamente quelli che hanno scritte le Epistole canoniche, ma anche S. Paolo, il quale parla *di questi impostori pieni d' ipocrisia* nella sua Lettera a Timoteo [3] ed altrove. Ma la Lettera del nostro S. Apostolo è una

[1] 1. *Reg.* 1. [2] 2. *Petr.* 2. *e* 3.
[3] 1. *Tim.* 4. 1. 2. *etc.*

una invettiva continua contro la sfrenata licenza di quei falsi Dottori, i quali a suo tempo divenivano anche più arditi di prima a diffondere la loro abbominevole dottrina. Tal è il carattere di coloro, che sono chiamati Gnostici; hanno eglino superati nell'empità, e nell' audacia i Simoniani e i Nicolaiti. S. Epifanio dopo aver riferito nell' eresia di questo nome le loro mostruose dissolutezze, dice, che di loro ha parlato lo Spirito Santo per bocca di S. Giuda in questi termini [1]: *Eglino si corrompono in tutto ciò che naturalmente conoscono, come bestie irragionevoli*.

Perciò questo S. Apostolo ne fa quì una pittura viva ed animata, e avvisa coloro a' quali scrive, a guardarsi da questi seduttori, i quali colle loro abbominazioni e colle loro empietà si rendevano simili ai Sodomiti e ai demonj, nella cui dannazione incorrevano. Egli li paragona a Caino, a Balaam, e a Core, perchè erano dominati dall' invidia come Caino, ed omicidi dei Fedeli che pervertivano; erano avari come Balaam, ed insegnavano come lui ad immergersi in impurità mostruose; e si rivoltavano come Core contro i ministri di GESU' CRISTO, e cagionavano scismi nella Chiesa. Egli minaccia quest' impostori delle pene, che sono predette da Enoc contro gli empi. Finalmente esorta i Fedeli a dimorare inviolabilmente attaccati alla fede di GESU' CRISTO e alla dottrina degli Apostoli; a occuparsi nella pratica delle buone opere, ed a procurar di ricondurre nel retto sentiero coloro che se n'erano allontanati, e che si erano lasciati sedurre da questi eretici.

Sembra che questa Lettera sia diretta, come quella di S. Pietro, ai Giudei convertiti e dispersi nelle provincie; perocchè quantunque il titolo porti in generale, *a coloro che sono chiamati alla fede*; nondimeno sembra che vi sia indicata la determinazione ai Giudei, pri-

[1] *Jud.* 10.

primieramente da ciò che dice a quelli a'quali ſcrive [1], ch' egli richiama alla loro memoria quel che già ſapevano; lo che conviene ai Giudei, i quali erano iſtrutti ſino dalla loro infanzia della lettura della Storia ſacra, di cui l'Apoſtolo riferiſce gli eſempi.

2. Quando gli avviſa a ricordarſi di ciò ch' era ſtato loro predetto dagli Apoſtoli [2], ſi crede che queſte parole abbiano rapporto principalmente alla ſeconda Lettera di S. Pietro [3]. Ora abbiamo veduto, che S. Pietro ha ſcritte le ſue Lettere ai Giudei, de' quali era Apoſtolo, ſenza eſcludere i Gentili convertiti, tra'quali eſſi vivevano.

[1] *verſ.* 5. [2] *verſ.* 17. [3] 2. *Petr.* 2.

EPI-

Digitized by Google

EPISTOLA CATTOLICA

DI S. GIUDA APOSTOLO.

Dobbiamo conservarci nella fede ricevuta mediante la tradizione. Uomini empii che la combattono. Dio gli estermineràcome i demonii e gli abitatori di Sodoma. Abbominazioni dei primi Eretici. La profezia di Enoc contro di loro. Gli Apostoli pure avean predetto che ne verrebbero. Dovere dei Fedeli.

1. JUdas Jesu Christi servus, frater autem Jacobi, his, qui sunt in Deo Patre dile-

1. GIuda, servidor di GESU' CRISTO, e fratello di Jacopo ai diletti [1] a [2] Dio Padre ed a [3] CRI-

[1] Gr. *Santificati da Dio Padre*.
[2] Altr. lett. *in*.
[3] Altr. lett. *in*.

CRISTO GESU' conservati, e chiamati.

2. Misericordia a voi, e pace, e carità compiuta.

3. Carissimi, giacchè io metto ogni cura nello scrivere a voi su ciò che riguarda la comune salute; mi son trovato in necessità di scrivervi per esortarvi a sostener con valoroso certame la fede, che è stata una volta lasciata in tradizione ai Santi.

4. Imperocchè sono sottentrati certi uomini (i quali già furono preventivamente descritti a questo giudizio), che sono empj, e che rivolgono la grazia del Dio nostro a dissolutezza, e che rinegano l'unico [1] Padrone, e Signor nostro GESU' CRISTO.

5. (a) Ora rammemorare io vi voglio (quantunque voi già ne siate stati una volta informati di tutto) che GESU' [2] dopo aver salvato il popolo, traendolo dal paese d'Egitto, tornò poi a far perire coloro che non credettero;

6. e gli Angeli, che non

ctis, & Christo Jesu conservatis, & vocatis.

2. *Misericordia vobis, & pax, & charitas adimpleatur.*

3. *Charissimi, omnem solicitudinem faciens scribendi vobis de communi vestra salute, necesse habui scribere vobis, deprecans supercertari semel traditæ sanctis fidei.*

4. *Subintroierunt enim quidam homines (qui olim præscripti sunt in hoc judicium) impii, Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam, & solum Dominatorem, & Dominum nostrum Jesum Christum negantes.*

5. *Commonere autem vos volo, scientes semel omnia, quoniam Jesus populum de terra Ægypti salvans, secundo eos, qui non crediderunt, perdidit:*

6. *Angelos vero, qui non*

[1] Gr. *l'unico Dio, e Padrone.*

(a) *Num.* 14. *v.* 37.

[2] Gr. *il Signore.*

non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, judicium magni diei vinculis æternis sub caligine, reservavit.

7. *Sicut Sodoma, & Gomorrha, & finitimæ civitates simili modo exfornicatæ, & abeuntes post carnem alteram, factæ sunt exemplum, ignis æterni pœnam sustinentes.*

8. *Similiter & hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant.*

9. *Cum Michael Archangelus cum diabolo disputans, altercaretur de Moysi corpore, non est ausus judicium inferre blasphemiæ, sed dixit: Imperet tibi Dominus.*

10. *Hi autem, quæcumque quidem ignorant, blasphemant, quæcumque autem naturaliter, tamquam muta animalia, norunt, in his corrumpuntur.*

11. *Væ illis, quia in*

serbarono la loro preeccellenza, ma lasciarono la loro mansione, gli ha messi in guardia sotto caligine con eterne catene, pel giudizio del giorno grande.

7. (*a*) Siccome pur Sodoma, e Gomorra, e le confinanti città, che in consimil maniera s' erano immerse in sozza libidine fino ad andar dietro a carne aliena *dall' instituto della natura*, sono state proposte per esempio, per la pena che soffrono del fuoco eterno.

8. Similmente anche costoro lordano la carne; e di *più* dispregiano la Signorìa, vomitano maldicenze contro la maestosa dignità.

9. (*b*) Quando l' Arcangelo Michele disputando col Diavolo, altercava intorno al corpo di Mosè, non osò portar contro di esso condanna di maldicenza; ma disse: Tratti te con impero il Signore.

10. Ma costoro vomitan maldicenze contro tutte le cose che ignorano, e si corrompono in tutte quelle, che naturalmente, come le bestie irragionevoli, sanno.

11. Guai ad essi poichè

(a) *Gen.* 19. *v.* 24.
(b) *Zacch.* 3. *v.* 2.
(c) *Gen.* 4. *v.* 8. *Num.* 22. *v.* 23. *Num.* 16. *v.* 32.

chè sono andati per la via di Caino, per guadagnar paga si son divagati nell'aberrar di Balaamo, e periscono come Core imitando la contradizione di quello.

via Cain abierunt, & errore Balaam mercede effusi sunt, & in contradictione Core perierunt.

12. (a) Costoro sono nelle Agape lordure e macchie quando stanno a convito con voi senza ritegno; non pensano che a pascer se stessi; sono nuvole senz'acqua, che vengono portate attorno dai venti; alberi che gettano d'autunno, infruttiferi, due volte morti, sradicati;

12. *Hi sunt in epulis suis maculæ, convivantes sine timore, semetipsos pascentes, nubes sine aqua, quæ a ventis circumferuntur, arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ;*

13. sono feroci flutti di mare, che schiumano le loro vergognose lordure; sono stelle erranti, alle quali è riserbata procella tenebrosa in eterno.

13. *fluctus feri maris, despumantes suas confusiones, sidera errantia: quibus procella tenebrarum servata est in æternum.*

14. (b) Di essi profetizzò anche Enoc, settimo da Adamo, dicendo: Ecco venire il Signore colle migliaja dei suoi Santi,

14. *Prophetavit autem & de his septimus ab Adam Enoch, dicens: Ecce venit Dominus in sanctis millibus suis,*

15. a far giustizia di tutti, ed a convincere tutti gli empii di tutte le loro opere d'empietà, con cui si sono empiamente diportati, e di tutte le aspre cose, che han proferite contro Dio gli empii peccatori.

15. *facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, & de omnibus duris, quæ locuti sunt contra Deum peccatores impii.*

(a) II. *Petr.* 2. *v.* 17.
(b) *Apoc.* 1. *v.* 7.

16. *Hi sunt murmuratores querulosi, secundum desideria sua ambulantes, & os eorum loquitur superba, mirantes personas quæstus causa.*

16. (*a*) Costoro son uomini dati al mormorare, al querelarsi, e seguire le loro passioni; hanno in bocca parole d' orgoglio, e si rendono ammiratori delle persone per principio d' interesse.

17. *Vos autem, charissimi, memores estote verborum, quæ prædicta sunt ab Apostolis Domini nostri Jesu Christi,*

17. (*b*) Ma voi, o carissimi, siate memori delle parole, predette dagli Apostoli del Signor nostro GESU' CRISTO;

18. *qui dicebant vobis, quoniam in novissimo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus.*

18. i quali vi dicevano, che all' andare del tempo verrebbero di coloro chē mettono in burla *la parola di Dio*, i quali secondo le loro passioni camminerebbero nelle empietà.

19. *Hi sunt qui segregant semetipsos, animales, Spiritum non habentes.*

19. Costoro son quelli, che segregano se stessi, animaleschi, non aventi lo Spirito.

20. *Vos autem, charissimi, superædificantes vosmetipsos sanctissimæ vestræ fidei, in Spiritu sancto orantes,*

20. Voi però, o carissimi, elevando voi stessi quale spirituale edifizio sul fondamento della santissima vostra fede, e per lo Spirito Santo pregando;

21. *vosmetipsos in dilectione Dei servate, expectantes misericordiam Domini nostri Jesu Christi in vitam æternam.*

21. conservatevi nell' amore di Dio aspettando la misericordia del Signor nostro GESU' CRISTO a vita eterna.

22.

(a) *Salm.* 16. *v.* 10.
(b) 1. *Tim.* 4. *v.* 1. 11. *Tim.* 3. *v.* 1. 11. *Petr.* 3. *v.* 3.

22. Riprendete gli uni, convinti che sieno.

23. Salvate altri rapindoli dal fuoco; abbiate d' altri compassione, con precauzione [1]; abbiate in avversione ancor quella vesta macchiata della carne.

24. A colui che è possente per conservarvi senza peccato, e per farvi comparire davanti *al trono* della sua gloria immacolati con esultanza, alla venuta del Signor nostro GESU' CRISTO;

25. a Dio *dico*, solo Salvador nostro, per GESU' CRISTO Signor nostro [2], sia gloria, e magnificenza, impero, e podestà innanzi ogni secolo, ed ora, ed in tutti i secoli dei secoli. Amen.

22. *Et hos quidem arguite judicatos:*

23. *Illos vero salvate, de igne rapientes. Aliis autem miseremini in timore, odientes & eam, quæ carnalis est, maculatam tunicam.*

24. *Ei autem, qui potens est vos conservare sine peccato, & constituere ante conspectum gloriæ suæ immaculatos in exultatione in adventu Domini nostri Jesu Christi,*

25. *soli Deo Salvatori nostro, per Jesum Christum Dominum nostrum, gloria, & magnificentia, imperium, & potestas ante omne sæculum, & nunc, & in omnia sæcula sæculorum. Amen.*

1 *Quì nel Greco v' è qualche translazione, e varietà.*

2 Gr. *A Dio sol saggio nostro Salvadore sia gloria e magnificenza, impero e podestà ed ora ec.*

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 5. Giuda, *servo di* GESU' CRISTO, *e fratello di Jacopo*, ec. S. Giuda, ch'è altresì chiamato Taddeo, è uno dei dodici Apostoli, e fratello di S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme. Egli si qualifica, come ha fatto suo fratello al principio della sua Lettera, *servo di* GESU' CRISTO, e si dice tale non già solamente per il diritto della creazione e della redenzione, come siamo tutti, ma anche a motivo della sua vocazione all' Apostolato, che lo impegnava al servizio di GESU' CRISTO d'una maniera particolare. Egli prende anche la qualità di fratello di Jacopo, per dar più peso e autorità alla sua Lettera, perchè quell' Apostolo era in una gran venerazione appresso di quelli a' quali egli scriveva. S. Giuda si rivolge a quei medesimi a' quali S. Pietro ha scritte le due sue Lettere, cioè ai Giudei dispersi in tutta la terra, senza escludere i Gentili convertiti tra quali essi vivevano.

Egli dà loro i caratteri che sono proprii ai veri Cristiani predestinati alla vita eterna; dice, che sono stati amati da Dio il Padre nell' eternità; ed è un andare alla prima sorgente della vocazione, l' attribuirla all' amor del Padre; perocchè, come afferma S. Paolo [1], *egli ci ha eletti in lui prima della creazione del mondo per l' amor che ci ha portato*; e dice, che sono stati chiamati alla conoscenza del suo Figliuolo, e conservati per mezzo della sua grazia. Il Greco, ch'è più chiaro, rovescia quest' ordine, e mette i tre gradi necessarii per arrivare alla gloria; la vocazione alla fede,

[1] *Ephes.* 1. 4.

de, la giustificazione, e la perseveranza. Imperocchè quantunque il vocabolo che indica la vocazione, ch'è la porta della salute, sia posto in ultimo luogo, nondimeno si dee incominciare da esso l'ordine della costruzione, perchè in Greco è questo un nome al quale si riferiscono le parole di *santificati e conservati*, come se si dicesse, ai chiamati da Dio, che il Padre ha santificati, e il Figliuolo ha conservati con una grazia continua, per arrivare all'eterna felicità; ma per ottenerla, abbiamo bisogno che il Padre ci prevenga colla sua *misericordia*, che gli altri Apostoli indicano col nome di *grazia*; che il Figliuolo, ch'è la nostra *pace*, e che ce l'ha acquistata per mezzo del suo sangue, ce ne applichi i meriti; e che lo Spirito Santo diffonda continuamente *la carità* nei nostri cuori. Queste sono le tre cose, di cui anche S. Giuda augura un nuovo accrescimento ai Fedeli salutandoli, lo che era segno dell'affetto e della tenerezza ch'egli avea per loro, e un buon mezzo per guadagnarsi il loro affetto.

Ma poteva egli insinuarsi più addentro negli animi loro, e poteva in altra miglior maniera obbligarli a sapergli buon grado delle cose, che avea loro a dire, che assicurarli con tutta sincerità [1], ch'egli ebbe sempre un gran desiderio di scrivere ad essi, per esortarli ad assicurare per mezzo d'opere buone la loro salute, affaticandovisi con una cura, che dev'esser loro comune con tutti i Fedeli, essendovi tutti egualmente interessati; ma che presentemente vi è obbligato da un'urgente necessità, che non gli permette di differir di vantaggio a scriver loro; che si tratta di conservar ciò che hanno di più prezioso al mondo; e che sono sul punto di perderlo, se non vi mettono tutta l'attenzione per custodirlo.

Questo tesoro inestimabile è quello della fede che hanno ricevuta. Egli li prega dunque, e gli esorta a raccogliere tutta la forza che hanno, e tutto il coraggio

[1] *Vers.* 5.

gio per combattere contro coloro che potrebbero spogliarneli, o per conservare con un' immobile fermezza questo sagro deposito, ch'è stato una volta lasciato per tradizione alla Chiesa, dove si trova la comunione dei Santi. Sopra di che si possono osservare due cose. La prima, che la fede, che abbiamo ricevuta per mezzo d'una tradizione Apostolica, sia riguardo ai misterii, sia riguardo ai costumi, che ci sia stata lasciata in iscritto o senza scritto, mediante una tradizione costante di tutti i secoli, che questa fede, dico, è unica e invariabile, che non vi si può cambiar niente, e che bisogna fare tutti gli sforzi per conservarla pura, quale l'abbiamo ricevuta. *Quand' anche un Angiolo del cielo annunziasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato*, dice S. Paolo [1], *sia anatema*.

La seconda, che non si può aggiugnervi nè levarvi niente, mercechè ci è ella stata lasciata tutta intera, come un deposito che si dee religiosamente custodire, senza porvi mano. Da ciò si dee concludere, che non dobbiamo apportare nuove rivelazioni, che c' insegnino qualche mistero, che non sia stato scoperto; che non siamo obbligati di prestar fede alle rivelazioni, e alle apparizioni che si fanno o che si possono fare, se non in quanto vi siamo portati dalla stessa evidenza delle cose; che non dobbiamo ricevere ed approvare se non quelle, che sono conformi all' analogia della fede, e alla purità della dottrina Evangelica; che finalmente la Chiesa raccolta nei Concilii, non fa co' suoi decreti nuovi articoli di fede, ma determina contro le eresie, che sorgono di tempo in tempo, sui dogmi che sono impugnati, ciò che si è sempre creduto per tutto. GESU' CRISTO per assicurar la Chiesa dell' unità e dell' immutabilità della sua fede, inviando i suoi Apostoli a predicare il Vangelo in tutto l'universo, promette loro [2], ch' egli medesimo sarebbe sempre con loro sino alla fine dei secoli.

Il

[1] *Gal.* 1. 8. [2] *Matth.* 28.

Digitized by Google

Il S. Apoſtolo indica in particolare qual' è ſtata la neceſſità che lo ha obbligato a ſcriver loro, ed è, dic' egli [1], perchè ſi ſono introdotti tra voi degli empii, da' quali dovete guardarvi; coſtoro ſono lupi che ſi ſono coperti di pelli di pecore per entrare furtivamente nell' ovile di GESU' CRISTO affine di farne ſtrage.

S. Giuda incomincia a far quì la medeſima pittura di queſt' uomini empii, che fa S. Pietro nella ſua ſeconda Lettera, di cui queſta non è in certa maniera che una copia; perocchè egli imita le medeſime eſpreſſioni, i medeſimi eſempi, e ſovente i medeſimi termini. Perciò queſte due Lettere ſervono una all'altra di ſpiegazione, e non hanno ambedue che il medeſimo ſcopo, ch' è di prevenire i Fedeli contro gli errori dei diſcepoli di Simone e dei Nicolaiti, i quali introducevano nella Chieſa la diſſolutezza e il diſordine; e ſono coloro che S. Pietro indica [2], *per quei falſi dottori, che doveano introdurre ſecretamente delle pernizioſe ereſie*.

Il noſtro Apoſtolo li contraſſegna con due caratteri, ch' erano loro proprii. Il primo è, che cambiavano in diſordine e in diſſolutezza la grazia della libertà, che GESU' CRISTO ci ha acquiſtata. Imperocchè il principal vantaggio che abbiamo ricevuto dai meriti di GESU' CRISTO, è d'eſſer ſtati liberati dal giogo dell' antica legge, dalla ſchiavitù del peccato, e dalla tirannia del demonio; ed eglino prendevano occaſione da queſta ſanta libertà di permetterſi tutto ciò che piaceva loro di fare per contentare i cattivi loro deſiderii, nel che moſtravano una malvagità conſumata, alla quale arrivavano per tre gradi. Il primo era d'abbandonarſi con una sfrenata licenza ad ogni ſorte di diſſolutezze, che ſtraſcinavano molte perſone nei medeſimi diſordini, e facevano lacerare la ſantità del nome Criſtiano; lo che dice anche S. Pietro di queſt' impoſtori [3]: *Le loro impurità e le loro diſſolutezze ſaranno ſe-*

[1] *Verſ.* 4. [2] 2. *Petr.* 2. 4. [3] 2. *Petr.* 2. 3.

seguite da molti, che esporranno la strada della verità alle bestemmie e alle maldicenze degl' infedeli.

Il secondo grado di malizia era un' estrema ingratitudine verso Dio, e un disprezzo che facevano della grazia che ricevevano da lui, abusando non solamente delle comodità della vita presente e dei beni naturali, de' quali Dio gratuitamente li colmava; ma anche preferendo la soddisfazione dei loro sregolati desiderii e delle loro vergognose passioni, alla grazia di Dio, e ai favori che GESU' CRISTO loro offeriva con tanta bontà per mezzo del suo Vangelo.

Il terzo grado di malizia era non solamente di mancar di rispetto alla dottrina del Vangelo, ma anche di portar la loro empietà sino a un tal eccesso, di far servire la parola di Dio per provare e per confermare i loro disordini; perocchè dicevano, che per esser salvo bastava la fede senza le opere; dal che proviene un abbandono ad ogni sorte di piaceri illeciti. Quest' è appresso a poco ciò che fanno i novatori di questi tempi, i quali sotto pretesto della libertà Evangelica si dispensano dalle sante ordinanze della Chiesa, e le disprezzano per vivere con più licenza. *Voi siete liberi*, diceva S. Pietro [1], *non per servirvi della vostra libertà come d' un velo, che copra le vostre malvage azioni, ma per operare da veri servi di Dio.*

Il secondo carattere di questi dottori corrotti era *di rinunziare a* GESU' CRISTO *nostro unico Padrone e nostro Signore;* oppure, secondo il Greco, *di rinunziare a Dio nostro unico Padrone, e a* GESU' CRISTO *nostro Signore;* contuttociò l' originale si può riferire al solo GESU' CRISTO, conformemente a ciò che dice S. Pietro [2]: *E rinunziano al Signore che gli ha riscattati.* Può anche essere che S. Giuda abbia detto quì qualche cosa di più che S. Pietro, com' egli ha fatto in altri luoghi.

I primi eretici aveano inventato sulla natura di Dio mol-

[1] 1. *Petr.* 2. 14 [2] 2. *Petr.* 1. 1.

molte ridicole immaginazioni, e in luogo del solo Dio, ne facevano molti che governavano il mondo. Riguardo poi a GESU' CRISTO, essi negavano ch' egli fosse Dio, che fosse veramente nato, che avesse sofferto, e che fosse risorto; perciò rinunziavano a lui in ogni maniera colla loro dottrina, e colle loro opere abbominevoli, ed erano questi quei falsi profeti, che S. Giovanni chiama *Anticristi*, *che negavano che* GESU' CRISTO *fosse Figliuol di Dio*, e ch' erano da questo segno riconosciuti.

℣. 5. fino al ℣. 9. *Ora rammemorare io vi voglio*, ec. S. Giuda, che si alza con gran forza contro gli eccessi di questi eretici, fa vedere dalla vendetta che Dio ha presa dell'empietà di coloro che hanno disubbidito a' suoi ordini, che questi seduttori infami non isfuggiranno dalla sua collera. Egli riferisce a questo fine tre esempi i più terribili che sieno nella Storia, e li richiama alla memoria di coloro a' quali scrive, per mostrare che questi empii, che abbracciano nei loro eccessi tutti i delitti indicati in questi tre esempi, non doveano aspettarsi un trattamento meno rigoroso.

L' Apostolo avea detto, che *sono eglino stati indicati da molto tempo*, *come essendo destinati a questa mortale sentenza*, cioè a quella condanna ch' è loro preparata, di cui si sono veduti gli esempi e le figure nel gastigo terribile, che Dio ha esercitato contro gl' Israeliti, ribelli, e contro gli abitanti di Sodoma. E perciò S. Pietro dice sul medesimo soggetto [1]: Che *la loro condanna*, *ch' è stata ordinata da molto tempo*, *si avanza a gran passi*. Si può vedere ciò che abbiamo detto nella spiegazione del cap. 2. v. 3. della seconda Lettera di S. Pietro.

Il primo esempio della vendetta di Dio sugl' increduli è quello degl' Israeliti, i quali dopo aver provate le maraviglie che Dio avea fatte in loro favore, non lasciarono d' essergli ribelli e di disubbidire agli ordini suoi.

[1] *Petr.* 2. 3.

suoi. Perciò provarono un gastigo severo e rigoroso; perchè dappoichè Iddio gli ebbe ritirati dalla schiavitù degli Egizii con una bontà straordinaria e cogli effetti terribili della sua onnipotenza, non fecero eglino pel corso di quarant'anni, che rivoltarsi contro di lui colla loro impazienza e colla loro ostinazione; perciò li fece egli tutti morire nel deserto, non avendo risparmiato di quella gran moltitudine che due sole persone, Giosuè e Caleb, e quelli che si trovavano al disotto di venti anni. Il fatto si legge nell' Esodo cap. 12. 13. 14. e nei Numeri cap. 14. e 26.

Il S. Apostolo dice, che GESU' ha cavati gl'Israeliti dalla schiavitù dell' Egitto, e gli ha dopo sterminati nel deserto; lo che non si può intendere di Giosuè, che i Settanta chiamano *Gesù*; perocchè fu Mosè, e non Giosuè, che ha ritirato il popolo dalla cattività dell' Egitto; ma è GESU' CRISTO, *il Signore* secondo il Greco, il quale come Dio, ma tuttavia rappresentato come Salvatore dall' Angiolo che conduceva il popolo, salvò gl' Israeliti dalla tirannia di Faraone, e ci ha dopo liberati da una più crudele servitù. GESU' CRISTO, dice S. Paolo [1], *era jeri, è oggi, e sarà il medesimo per tutti i secoli*. Gli antichi Padri Greci e Latini hanno creduto, che GESU' CRISTO fosse sotto la figura dell'Angiolo, nel quale era il nome ineffabile di Dio, e che questo medesimo Angiolo comparisse sotto la forma che doveva aver GESU' CRISTO, e con questo sentimento provavano la sua divinità contro gli Ariani; lo che sembra confermato anche da S.Paolo [2], il quale avvisa i Fedeli *a non tentar* GESU' CRISTO, *come lo tentarono alcuni di loro, che furono uccisi dai serpenti*; il che non impedisce, che anche il Padre e lo Spirito Santo non sieno comparsi sotto forme visibili, come prova S. Agostino contro gli Ariani.

Comunque sia, l' Apostolo fa vedere con quest' esempio, che Dio, essendo il medesimo Dio nel vecchio e nel

[1] *Hebr.* 13. 84. [2] 1. *Cor.* 10. 9.

nel nuovo Testamento, non farà nel tempo di grazia meno risplendere la severità della sua giustizia, ch'egli avea fatto una volta, gastigando coloro, che avea tirati con tanto splendore dall' Egitto, e dopo tante promesse e tante grazie che avea fatte ai loro Padri. San Pietro mette invece degl' Israeliti, l' esempio di coloro che perirono nel diluvio.

Il secondo esempio [1] è quello degli Angioli ribelli, che Dio precipitò dopo il loro orgoglio fino negli abissi dell' inferno, quantunque gli avesse arricchiti e abbelliti di doni eccelsi; perocchè Dio gli avea creati nella giustizia e in istato di grazia, e come dice S. Agostino [2], in una buona volontà, cioè in una volontà saggia, e in un amor casto, e pieno di rispetto per la grandezza e per la bontà di Dio. Perciò sono essi stati creati, come dice Ezechiele [3], *pieni di sapienza e d' una perfetta bontà*, avendo come amici e favoriti di Dio una preminenza sopra tutte le altre creature. Questi spiriti superbi non sono dimorati in questo stato felice, ma avendo seguito Lucifero loro capo, il quale ha voluto stabilire la sua tirannia nello stesso cielo, volendo usurpare la sovranità e l' indipendenza, che non appartengono che al Creatore, *non hanno conservata la primiera loro dignità*, dice il nostro Apostolo, *ma hanno abbandonata la loro propria dimora*; cioè essendosi sollevati col loro orgoglio contro lo stesso Dio, non hanno potuto conservare, nè i vantaggi eccelsi della natura che aveano ricevuti, nè il posto onorevole nel quale erano stati collocati nel cielo; ma sono stati precipitati nelle tenebre profonde, dove sono legati e tenuti in riserva per il gran giorno del giudicio, affine di ricevervi la sentenza della loro condanna. Si può vedere questo luogo spiegato più a lungo in S. Pietro ep. 2. c. 2. v. 4.

Il terzo esempio [4], ch' è il terzo anche nell' Epistola

[1] *Vers.* 6. [2] *De civit. Dei lib.* 12. *cap.* 9.
[3] *Cap.* 18. 12. [4] *Vers.* 7.

Digitized by Google

ſtola di S. Pietro, ſi vede nella rovina di quelle impudiche città, di Sodoma, di Gomorra, e delle altre di quel diſtretto, cioè di Adama e di Seboim, che ſono nominate dal Profeta Oſea cap. 11. Gli abitanti di quelle città erano portati a degli eccelli d'impurità moſtruoſe, che S. Giuda indica dicendo, che *abuſavano d' una carne ſtraniera*. Queſt' è un delitto abbominevole, al quale, dice S. Paolo, Dio ha abbandonati coloro, i quali avendo conoſciuto Iddio, non hanno voluto ringraziarlo e rendergli il culto che gli è dovuto: *Gli uomini*, dic' egli [1], *rigettando l' alleanza dei due ſeſſi, ch' è ſecondo la natura, arſero d' un deſiderio brutale gli uni verſo gli altri, commettendo l' uomo coll' uomo un' infamia deteſtabile, e perciò ricevettero in loro ſteſſi il giuſto gaſtigo, ch' era dovuto alla loro empietà*.

Siccome queſte abbominazioni fanno orrore alla natura, perciò quelle città ſono ſtate punite d' una maniera, che non è ordinaria; perocchè non baſta che ſieno ſtate abolite, ma ſono altresì ſtate propoſte a tutta la poſterità per ſervir d' eſempio d' un terribile gaſtigo, avendo Iddio voluto che vi reſtaſſero dei ſegni ſenſibili della vendetta ch' egli ne ha preſa; lo che lo Spirito Santo atteſta nei ſeguenti termini [2]: *La corruzione di quelle deteſtabili città, che perirono per mezzo del fuoco, è indicata dallo ſtato medeſimo di quella terra che ne fuma ancora, ch' è rimaſta affatto deſerta, e dove gli alberi portano frutti che non maturano mai*.

Oltre ciò *il fuoco ed il zolfo*, che Dio ha fatto piovere ſu quelle città deteſtabili per ridurle in cenere, ſono, ſecondo la Scrittura, la materia di cui egli ſi ſerve per punire i dannati; perciò hanno elleno anche in ciò ſervito d' un eſempio terribile ai peccatori nella ſteſſa pena che hanno ſofferto, perchè Dio ſi è ſervito per punirle, di quel fuoco eterno, che forma il ſupplicio dei dannati; lo che ſembra indicare S. Pietro quando dice: Che *Dio ne ha fatto un eſempio per coloro che vi-*

[1] *Rom.* 1. 27. [2] *Sap.* 10. 17.

viveranno nell' empietà. Si può vedere anche in S. Pietro questo luogo spiegato più a lungo.

Si può dare anche un altro senso a queste parole dell' Apostolo, ed è, che quelle città, cioè gli abitanti di quelle Città detestabili, soffrono presentemente il fuoco eterno, per servire d' esempio a quest' infami eretici, del supplicio che gli aspetta, come hanno elleno dato loro l' esempio delle infamie abbominevoli, ch' essi hanno commesse egualmente che loro. Questo senso è autorizzato dal testo Greco, che corrisponde alle parole latine *simili modo*, le quali non significano *com' esse*, ma *come essi*; cioè quelle Città avendo commesse le medesime abbominazioni che questi eretici, hanno loro dato l' esempio della pena, che devono anch' essi soffrire.

Il nostro S. Apostolo fa dopo vedere [1] dall' enormità dei delitti di questi falsi dottori, qual è la grandezza delle pene che meritano, e mostra ch'eglino abbracciano nella loro condotta detestabile tutti gli eccessi, che hanno tirato il rigoroso gastigo, ch' egli ha rappresentato, sopra gl' Israeliti ribelli, sopra gli Angioli apostati, e sopra gli sciagurati cittadini di Sodoma e di Gomorra. Imperocchè si contaminano eglino colle medesime impurità che quei Popoli, e non hanno lo spirito occupato che in trovar nuove maniere di corrompersi; e *per soddisfare ai loro impuri desiderj*, si compiacciono nelle loro illusioni e nei loro sogni in tempo di notte, e in tempo di giorno *hanno gli occhi pieni d' adulterio*, come dice S. Pietro [2], e *d' un peccato che non cessa mai*.

E siccome gl' Israeliti colla loro durezza e colla loro ostinazione disprezzavano i capi e i conduttori, che Dio loro dava per condurli e per governarli; perocchè quante volte non si sono eglino sollevati contro Mosè, sino ad esser sul punto di lapidarlo? così quest' infami dottori disprezzano Dio ne' suoi ministri, parlando con temerità contro le Podestà del Secolo e della Chiesa.

Fi-

[1] *vers*. 8. [2] *Petr*. 2. 14.

Finalmente, ſiccome gli ſpiriti orgoglioſi ſi ſono rivoltati contro lo ſteſſo Dio, perdendo il riſpetto e la ſommiſſione che doveano avere per la ſua ſanta maeſtà; così anche queſti dottori ſuperbi non hanno temuto di oltraggiare la maeſtà di Dio, negando la ſua provvidenza, la ſua giuſtizia, e gli altri ſuoi attributi, calunniando le ſue opere, abbaſſando il ſuo potere; finalmente corrompendo il ſenſo dei miſterj, che ſono naſcoſti nella Scrittura.

Ma ſoprattutto beſtemmiavano eglino la divina Maeſtà, la ſua ſapienza e la bontà infinita, che ci ha manifeſtata per mezzo di GESU' CRISTO, rendendo inutile l'opera della Redenzione degli uomini. Imperocchè degradavano GESU' CRISTO dalla ſua divinità e dalla ſua qualità di Figliuol di Dio, e negavano altresì ch' egli foſſe nato, e che aveſſe veracemente ſofferto; lo che ſi riferiſce a ciò ch' egli ha già detto [1], che queſti eretici *rinunziavano a* GESU' CRISTO *noſtro unico Padrone, noſtro Dio, e noſtro Signore*. E' facile concludere qual è il rigor delle pene ch' eglino ſi tirano addoſſo colle loro empietà, ſtante che erano delle più abbominevoli che ſi ſieno mai trovate al Mondo.

℣. 9. ſino al ℣. 11. *Allorchè l'Arcangelo Michele, diſputando col Diavolo, altercava intorno il Corpo di Mosè, non osò di condannarlo con eſecrazione*, ec. Il S. Apoſtolo, per confondere l' empietà di queſti uomini deteſtabili, paragona la loro temerità colla moderazione degli ſteſſi Angioli riguardo ai demonj, e riferiſce la ritenutezza che S. Michele fece vedere riguardo al Diavolo, allorchè volendo queſto ſpirito maligno ſcoprire agl' Iſraeliti il luogo della ſepoltura di Mosè, affinchè rendeſſero al ſuo Corpo gli onori divini, S. Michele pieno di zelo per la gloria di Dio ne lo impedì, e per arreſtarlo nella ſua intrapreſa, ſi contentò di comandargli da parte di Dio di deſiſterne, dicendogli: *Il Signo-* *re*

[1] *verſ.* 4.

re ti reprima, oppure secondo la Vulgata, *il Signore medesimo ti comanda*, ed eserciti sopra di te il suo potere. Altri credono che questa disputa venisse da un altro motivo, cioè che essendo morto Mosè sul Monte Nebo, il suo Corpo fosse trasferito da S. Michele in una valle della terra di Moab, e che il Diavolo si sia opposto a questa traslazione, perchè avea timore, che la vicinanza di questo Santo Corpo non turbasse il culto profano, ch' egli vi si faceva rendere dai Moabiti. Questo fatto che l' Apostolo riferisce, ha il suo fondamento nell' ultimo capitolo del Deuteronomio; ma ha egli cavate le circostanze che vi aggiugne, o dalla tradizione, oppure da qualche scritto che non si vede più; tutto ciò ch' egli ne ha detto, è tuttavia indubitabile. Vedi ciò che ne abbiamo detto sull' Epistola di S.Pietro cap. 2. 11.

Comunque sia, il S. Apostolo fa vedere lo sviamento stravagante di questi eretici con un confronto, che mostra una sproporzione sì grande tra loro, e quelli ch' egli introduce in questo fatto. Il Principe degli Angioli non vuol pronunciare una parola di esecrezione contro la più detestabile e la più degna di esecrazione di tutte le creature; uomini da niente, spregevoli a motivo dei loro vizj infami, osano di riguardare con disprezzo le Podestà legittime, e di sollevarsi con un temerario orgoglio contro ciò che vi ha di più Santo e di più Sacro. Laonde quantunque S. Michele potesse legittimamente usare della sua autorità contro il Demonio, di cui conosceva l' impietà e l' ingiustizia in questa opposizione, quantunque potesse maledirlo ed opprimerlo con parole di rimprovero e di esecrazione; contuttociò sia ch' egli rispettasse il Creatore in una sciagurata creatura, sia che abbia voluto dar un esempio di modestia, ha voluto piuttosto abbandonar tutto a Dio, come al supremo dominatore di tutte le cose. Ed uomini ignoranti osano di proferire parole di bestemmia contro la divina Maestà, e contro i misterj che superano la portata del loro intelletto; perocchè quei pri-

mi

mì eretici bestemmiavano, come dice S.Epifanio [1], non solamente contro Abramo, contro Mosè ed Elia, e contro gli altri Profeti, ma anche contro lo stesso Dio, che gli aveva scelti. Di tal maniera gli Ariani non comprendendo il mistero ineffabile della Ss. Trinità, e volendo esaminarlo coi deboli lumi del loro intelletto, osano di negarlo e di criticarlo con empità; ed in siffatta guisa si diportano anche i Calvinisti riguardo a GESU' CRISTO presente nell' Eucaristia; perocchè gli eretici non prendono per regola la fede e la parola di Dio, ma i sensi e la ragion naturale: non credono se non ciò che veggono, e ciò che comprendono.

Ma quando la ragione ricusa di soggettarsi a Dio nei misterj, che gli piacque di nasconderle, è giusto, che il Corpo non sia più soggetto alla ragione; e perciò il nostro Apostolo dice, che questi uomini empj *si corrompono nelle cose che naturalmente conoscono* per mezzo dei sensi, e mediante il sentimento del loro appetito naturale, *come bestie irragionevoli*. Ma havvi questa differenza tra loro e le bestie, che queste hanno imparato dalla natura a regolarsi nell' uso delle cose, che riguardano la loro sussistenza; laddove quelli estinguendo il lume della ragione e i sentimenti della natura, spingono molto più in là gli eccessi della loro concupiscenza e dei loro sregolati desiderj. Ma come dice S.Pietro [2], sono eglino simili *agli animali senza ragione* in un punto, in quanto cioè questi animali *sono nati per esser preda degli uomini che gli uccidono*; così anche questi dottori corrotti *periranno nelle infamie in cui s'immergono*, *e riporteranno la ricompensa che merita la loro iniquità*.

℣. 11. fino al ℣. 17. *Guai ad essi, perchè sono andati per la via di Caino*, ec. Non si possono dipignere d' una maniera più viva e più animata i delitti di questi maestri abbominevoli, di quella onde li dipigne quì il nostro Apostolo. Imperocchè dopo aver loro rimprove-

[1] *Heræs.* 26. [2] 2. *Petr.* 2. 12.

Digitized by Google

verata la ribellione ostinata degl'Israeliti, l'apostasia degli Angioli ribelli, e le infamie detestabili dei Sodomiti, li paragona quì anche a coloro, che si sono più segnalati con diverse sorti d'empietà, e predice loro un fine sciagurato, com'è stato quello dei malvagi di cui imitano i delitti.

Egli riferisce anche quì tre esempi [1], come ha fatto di sopra. Il primo è quello di Caino [2]: quest'uomo malvagio spinto da invidia al vedere che suo fratello Abele era più grato a Dio di lui, arrivò a quest'eccesso di malizia di spargere quel sangue innocente con un orrido fratricidio. Egli dice dunque, che questi eretici imitano la sua condotta; primieramente colla loro invidia e colla loro gelosia contro gli ortodossi, che lacerano colle loro maldicenze e colle loro calunnie; in secondo luogo cogli omicidj spirituali che commettono, allorchè avvelenano le animé di coloro, che tirano nei loro errori e nelle loro dissolutezze. Vedi la Lettera 1. di S. Giovanni, cap. 13. 12.

Il secondo esempio è quello di Balaam [3], il quale avendo il cuore corrotto dall' avarizia, fu ingannato dalla speranza del guadagno; e non avendo potuto maledire il Popolo di Dio, questa passione lo portò a suggerire un avviso, che fu causa della corruzione e della perdita degl' Israeliti: perciò S. Pietro dice, che questi medesimi eretici *aveano nel cuore tutte le astuzie che l'avarizia può suggerire, e che avendo lasciato il retto sentiero, si sono smarriti seguendo la strada di Balaam*. Vedi questo luogo spiegato, 2. 15. e seg.

Il terzo esempio è la ribellione di Core. Quest' uomo ambizioso si rivoltò co' suoi complici contro Mosè ed Aronne, ed ha voluto usurpare il ministero del Sacerdozio contro l'ordine di Dio; perciò egli cagionò una gran divisione nel Popolo del Signore; ma questo scisma fu presto calmato dal gastigo straordinario di quei se-

[1] *vers.* 11. [2] *Genes.* 4.
[3] *Num.* 12. *e seg.*

sediziosi, i quali furono ingojati affatto vivi dalla terra. Ma siccome quegli antichi scismatici hanno dato a questi l'esempio di sollevarsi contro l'autorità legittima degli Apostoli, devono eglino aspettarsi d'aver parte al loro supplicio, come ne ebbero alla loro ribellione. Vedi questa storia spiegata Num. 16.

S. Giuda continua a far la pittura dei costumi corrotti dei discepoli di Simone con molte sorti d'immagini, che sono tante pennellate, che compongono il ritratto ch'egli ne fa. Descrive la loro intemperanza, e i loro eccessi di bocca nei conviti di carità a' quali intervenivano. I primi Cristiani, dopo aver partecipato alla Ss. Eucaristia, mangiavano insieme, per indicare l'unione e l'affetto che aveano gli uni per gli altri; e questi falsi dottori contaminavano coi loro discorsi e colle loro azioni questi conviti, stabiliti per conservare tra loro la carità; vi facevano vedere colla loro poca ritenutezza la loro intemperanza, e senza considerare che quelli erano conviti, dove la pietà e la carità dovevano regnare, mancavano di gratitudine e di rispetto per Iddio, in onore di cui si erano raccolti, come non aveano cura dei poveri, che v'intervenivano, o della greggia ch'era stato loro confidata. Eglino ben meritavano d'esser colpiti della maledizione del Profeta [1]: *Guai ai Pastori d'Israello, che pascono se stessi*. Si crede altresì che questa poca ritenutezza indichi la impudenza e la sfrontatezza di questi eretici, i quali commettevano in questi conviti azioni capaci di far orrore; e perciò il testo non dice solamente che si contaminavano, ma ch'erano la stessa contaminazione. Vedi la spiegazione di queste parole sul luogo di S.Pietro, cap. 2. 13. 14. che corrisponde a queste.

L'Apostolo si serve dopo di quattro similitudini prese dalle cose naturali, per ispiegare i vizj di questi sciagurati eretici. Sono eglino nubi, alberi, flutti, e stelle erranti. Egli li paragona *alle nubi senz'acqua*; le nubi nella

[1] *Ezech.* 34. 2.

nella Scrittura significano i Dottori, e l' acqua di cui sono piene, indica la dottrina salutare, ch' essi devono diffondere nei cuori. Perciò quando Dio minaccia i popoli di toglier loro le istruzioni dei Pastori, dice, che egli proibirà alle sue nubi di piovere sopra la terra; perocchè siccome la terra divien feconda quando è innaffiata dalla pioggia che cade dalle nubi; così i Fedeli producono opere buone, allorchè sono istrutti per mezzo dei loro Pastori d' una dottrina salutare, ch' è rappresentata dalla pioggia. Deut. 32. 2. *La mia dottrina cade come la pioggia*. Perciò i Pastori che non hanno cura che di pascer se stessi, senza mettersi in pena di nodrire e d' ingrassare la loro greggia colla parola di Dio, sono *nubi senz' acqua*; hanno eglino una bella apparenza, e promettono un refrigerio spirituale, e la dottrina di salute; ma non producono che oscurità e vento; di modo che si può egregiamente applicare ad essi ciò che dice Salomone [1]: *Nubi e vento, non seguiti da pioggie, è colui cha si vanta e promette, ma non attende*. Anche S. Pietro dice di questi eretici, che sono *fontane senz' acqua*; lo che si spiega nel medesimo senso, come si può vedere in quel luogo, cap. 2. 17.

S. Giuda li paragona altresì a degli alberi, ma a degli alberi *il cui frutto non matura mai*; oppure, secondo altri, *il cui frutto non matura che sul fine dell' autunno*, e che per conseguenza non arriva mai a perfetta maturità, perchè il freddo che sopravviene lo fa cadere; a degli *alberi sterili*, e che non possono portar frutto; a degli alberi *doppiamente morti*, che non portano nè frutti nè foglie, oppure che sono secchi non solamente nel tronco, ma anche nelle radici; finalmente a degli alberi *sradicati* e separati dalla terra, il cui sugo potrebbe farli rivivere. Questa esagerazione indica, che non resta a questi alberi alcuna speranza di portar frutto, e non servono più che ad esser gettati sul fuoco.

Gli

[1] *Prov.* 25. 14.

Gli eretici di quei primi tempi erano così corrotti, che pareva non potessero ritornare dai loro traviamenti. Erano eglino stati piantati nella Chiesa per produrvi frutti d'opere buone, e d'una dottrina salutare; ma erano alberi *sterili* in ogni cosa, erano *doppiamente morti*, avendo perduto per lo peccato la vita della grazia, che aveano ricevuta nel Battesimo, e quel che restava loro di fede, era estinto dall'errore e dall'eresia; ma di più essendo separati dalla Chiesa per lo scisma, come alberi *sradicati*, non rimaneva loro più speranza d'essere rinnovati per mezzo della penitenza.

In terzo luogo sono eglino paragonati *ai flutti furiosi del mare* [1]: i flutti d'un mare irritato, fanno gran susurro, minacciano di rovesciar tutto, e di cagionare un'intera desolazione; frattanto tutto il loro furore termina a spezzarsi contro gli scogli e contro le spiagge che imbrattano d'una sporca schiuma. *Gli empj*, dice Isaia [2], *sono come un mare in tempesta, ch'è sempre turbato ed agitato; i suoi flutti gettano lordura e fango*. In siffatta guisa gli eretici si sollevano con furore contro la Chiesa; ella ne resta turbata ed agitata; ma dappoichè l'hanno eglino minacciata d'un'intera rovina, tutte le loro furie svaniscono, e lasciando delle tracce scandalose del loro allagamento, non ne cavano che obbrobrio e confusione.

Finalmente il S. Apostolo paragona questi eretici *alle stelle erranti*, ma bisogna distinguerne di due sorti. 1. Quelle che si chiamano pianeti, al numero di sette, che veggiamo nei Cieli, che sono al di sotto del firmamento; il loro corso è regolato, e non sono erranti se non a giudizio del popolo, che le vede ora da una parte del Mondo, ed ora dall'altra. 2. Si chiamano altresì *stelle erranti* quelle meteore e quelle secche esalazioni che si accendono nell'aria, e che ne cadono come stelle. Molti Spositori credono più verisimile, che l'Apostolo non parli dei sette pianeti, che sono i più bei

[1] *vers.* 13. [2] *Isai.* 57. 2.

bei astri del Cielo, ma di quelle meteore che corrono nell'aria, e che si accendono ora da una parte ed ora dall'altra, e che essendo spinte dai venti, non hanno moto regolato.

Anche questa è una bella immagine degli eretici. Sono eglino soventi volte posti nel Cielo della Chiesa, per illuminarvi il Mondo colla luce che ricevono dal Sol di giustizia; ma in vece d'esservi come stelle lucenti colla purità della dottrina, non vi compariscono che come meteore di maligne esalazioni, che dopo aver brillato qualche tempo nell'aria, svaporano in un denso fumo; e come quelle comete spariscono per sempre, senza lasciar alcune traccia del loro splendore; così gli eretici, che riempiono quì gli spiriti dei semplici dei loro errori e dei loro falsi lumi, caderanno come quelle meteore, e con un gastigo che corrisponderà ai loro falli, saranno sepolti in una notte eterna. Vedi queste ultime parole spiegate nella seconda di S. Pietro, cap. 2. 17.

Il S. Apostolo conferma ciò che dice sulla condanna di questi empj, con una testimonianza cavata dal libro di Enoc [1]. Questo S. Patriarca, ch'è stato il settimo dopo Adamo, ha predetta la rovina del Mondo per mezzo d'un diluvio universale, a motivo delle abbominazioni degli uomini del suo tempo, ed a motivo delle parole d'oltraggio e di bestemmia che proferivano contro Dio. Ora siccome sono questi i medesimi delitti, che S. Giuda riprende in questi eretici, il S. Profeta ha pronunziate indirettamente contro di loro queste minaccie. Il libro, da cui è cavato questo passo, è stato puro e senza mescolanza di falsità prima del diluvio, e dopo è stato conservato da Noè, come dice Tertulliano [2]; ma in appresso è stato corrotto dagli eretici ed è passato per apocrifo; lo che non impedisce, che la testimonianza che S. Giuda ne cava, non sia vera; perocchè essendo egli ispirato da Dio, ha potuto age-

[1] *vers.* 13. 14. [2] *De habit. mulier. c.* 3.

agevolmente discernere il vero dal falso. Tutto ciò che si trova in un libro apocrifo, non è da rigettarsi come apocrifo; perciò quantunque lo corruzione che si è introdotta in questo libro, gli abbia fatto perdere la sua autorità; nondimeno il nostro Apostolo ne ha scelto ciò ch'è puro è indubitabile.

Egli lo cita in un punto, che non è d'alcuna maniera contraddetto. Questo S. Profeta rappresenta il Giudice supremo, che viene *con milioni de' suoi Santi, per esercitare il suo giudizio sopra tutti gli uomini*, e principalmente contro gli empj. Nulla v'ha che sia più comune nelle Scritture antiche e nuove, che questa venuta trionfante di GESU' CRISTO, accompagnato dai suoi Angioli e dai suoi Santi per giudicare il Mondo; ma quel che ha spinto S. Giuda a servirsi di questa testimonianza, è, che Enoc predice, che il Signore verrà principalmente per giudicare delle empietà e delle bestemmie, lo che torna perfettamente al suo proposito.

Per terminare la pittura ch'egli ha fatta dei costumi sregolati di quest'empj, vi aggiugne ancora alcuni tratti per compiere l'opera, e per far vedere che non manca loro niente per avere una malizia consumata, in pensieri, in opere, ed in parole. Siccome erano persone che non amavano che se stesse, mormoravano contro i Superiori e i Pastori della Chiesa, e non osando di dichiararsi apertamente, aveano lo spirito agitato dalla rabbia e dal dispetto; si lamentavano in secreto della severità della disciplina, e del rigor delle leggi, come se la Chiesa colle sue ordinanze sminuisse la libertà che la natura ha data all'uomo. Riguardo alle loro azioni e alle loro occupazioni, erano continuamente applicati a contentare le loro passioni e i loro sregolati desiderj, come l'Apostolo ha fatto vedere più sopra. Ma quantunque fossero eglino a motivo delle loro infamie simili alle bestie, e al di sotto di tutti gli uomini, non lasciavano di portarsi innanzi d'una maniera fiera e fastosa, parlando con disprezzo dei piccoli, e con istima delle persone potenti; e per un interesse basso e sordi-

do

do impiegavano le adulazioni e le lodi affettate per essere in grazia dei Grandi del Mondo. Vedi S. Pietro cap. 2. 18.

In siffatta guisa il nostro S. Apostolo rappresenta la condotta dei Simoniani e dei Nicolaiti, per avvertire i Fedeli a guardarsi dai loro lacci e dalle loro seduzioni; e siccome erano eglino così abbominevoli, e sepolti in una così profonda malvagità, non è maraviglia ch' egli li minacci del rigore del giudizio formidabile, che il Signore dee esercitare contro gli empj e i bestemmiatori.

℣. 17. fino al ℣. 24. *Ma voi, o carissimi, siate memori delle parole predette dagli Apostoli*, ec. S. Giuda conclude la sua Lettera esortando coloro a' quali scrive, a ricordarsi di ciò che gli Apostoli hanno detto, per metter i Fedeli al coperto dalle sorprese degli eretici, che doveano venire dopo di loro. S. Pietro, che il nostro Apostolo copia quasi nei medesimi termini, avea già dato ai Fedeli questo avvertimento, e si possono vedere questi versetti 17. e 18. spiegati sul capitolo 3. 1. 2. 3.

Ma S. Giuda, che non ha scritto se non dopo gli altri Apostoli, e che sembra esser ad essi sopravvissuto, se se ne eccettua S. Giovanni, provava per avventura fin dal suo tempo le stragi che questi eretici dovevano fare. Egli li fa conoscere anche quì da alcuni segni che ne dà. Il primo è [1], che *si separano da se stessi* per mezzo dello scisma, ritirandosi dall' assemblea dei Fedeli, e facendo una Chiesa a parte. Questa separazione dal Corpo della Chiesa, e dalla comunione dei Fedeli, non sussiste che assai di rado, senza essere altresì separata dalla dottrina.

Il secondo segno è, che sono sensuali, non conducendosi che secondo il movimento dei loro desiderj naturali e delle loro cupidigie, e non secondo lo Spirito di cui sono affatto privi. L' Apostolo oppone a questi vi-

zj

[1] *vers.* 19.

25 [1] le virtù che i Fedeli devono praticare per fortificarsi contro le eresie. Egli vuol primieramente che si affatichino ad innalzarsi come un edifizio spirituale sul fondamento della loro fede; vale a dire, che dimorando fermi sul fondamento della fede, che aveano ricevuta dagli Apostoli, vi fabbrichino sopra tutte le loro altre azioni per innalzare un edifizio perfetto; perchè non basta ad ogni Fedele entrare nella struttura del tempio di Dio, ch' è la Chiesa; è altresì necessario ch' egli cresca mediante la pratica delle buone opere, senza le quali la fede è inutile. Di questa maniera, come dice S. Paolo [2], *il corpo della Chiesa si conserva e si aumenta, mediante l' accrescimento che Dio gli dà*. Per lo che egli oppone allo scisma che fanno gli Eretici, l' attacco alla Chiesa, e l' unione dei Fedeli in un medesimo corpo animato dalla carità, sostenuto dalla fede, e conservato per mezzo degli esercizii d' una solida pietà. Ma siccome abbiamo un continuo bisogno della grazia di Dio per crescere e per fortificarci, dobbiamo impiegare la preghiera per ottenerlo, e una preghiera efficace, che non può esser tale, che mediante lo Spirito di Dio; perocchè *non sappiamo*, dice l' Apostolo [3], *quel che dobbiamo dimandare a Dio nelle nostre preghiere, per pregarlo come conviene; ma lo Spirito Santo prega in noi*, e ci fa pregare con *gemiti ineffabili*.

La fede, la preghiera, e le buone opere non servirebbero a niente, se non fossero animate dalla virtù, che ne fa tutto il merito. L' Apostolo vuole [4], che i Fedeli procurino di conservarsi nell' amor di Dio, sia che s' intenda l' amore che Dio ha per noi, o quello che noi dobbiamo avere per Iddio; l' uno e l' altro si conservano per mezzo del timor di Dio e dell' amore del prossimo, e mediante la cura esatta d' osservare i suoi

[1] *Vers.* 20. [2] *Coloss.* 2. 19. [3] *Rom.* 8. 26.
[4] *vers.* 21.

i suoi comandamenti. *Se voi osservate i miei comandamenti* [1], *dimorerete nel mio amore, come io ho osservati i comandamenti di mio Padre, e dimoro nel suo amore.* E' GESU' CRISTO medesimo che parla.

Il nostro S. Apostolo non omette niente per render sicura la salute di coloro a' quali scrive. Egli vuole di più, che conservandosi nell'amor di Dio, *aspettino la misericordia del nostro Signor* GESU' CRISTO *per ottenere la vita eterna;* e con ciò c' insegna due cose. La prima, che quantunque abbiamo una fede viva, animata dalla carità, e piena d' opere buone, non arriveremo giammai alla felicità che ci è promessa nel cielo, se non abbiamo una speranza ferma e coraggiosa, che ce lo faccia aspettare, non solo con pazienza, ma anche con una perseverante mansuetudine in mezzo alle pene, alle afflizioni, ed alle persecuzioni che dobbiamo soffrire in questo mondo. Questa ferma speranza, e questa immobile aspettazione rendono come sicura la ricompensa che ci è promessa. S. Pietro vuole [2] non solamente che aspettiamo la venuta di GESU' CRISTO, ma altresì che la desideriamo con ardore.

La seconda cosa che c' insegna il S. Apostolo, è, che questa eterna ricompensa è un puro effetto della misericordia e della liberalità affatto gratuita di Dio. Imperocchè quantunque noi la meritiamo per mezzo delle nostre opere buone, i nostri stessi meriti e le nostre opere buone sono doni di Dio, il quale non dee la vita eterna, se non perchè egli l' ha promessa a coloro, che faranno opere buone coll' ajuto della sua santa grazia. *Egli ci ha salvati*, dice S. Paolo [3], *non a motivo delle opere di giustizia che noi avessimo fatte, ma a motivo della sua misericordia;* ed è per questo motivo che S. Giuda dice; Che dobbiamo vivere nell' aspettazione della misericordia di GESU' CRISTO per ottenere la vita eterna.

Sembra che il S. Apostolo non avesse da dir altro ai

[1] *Joan.* 15. [2] 1. *Petr.* 3. 11. [3] *Tit.* 3. 5.

ai Fedeli, per esortarli ad attendere con ogni premura alla loro salute. Ma siccome non possiamo salvarci soli, e siccome per salvarci bisogna che ognuno si affatichi alla salute del prossimo secondo il suo potere, egli istruisce quì i Fedeli [1], in qual maniera devono diportarsi verso coloro, che fossero stati sedotti da quest' impostori, secondo le loro diverse disposizioni. La Vulgata distingue tre generi di persone. Le prime sono quelle che sembrano indurite, e sono già *condannate dal loro proprio giudicio*, come dice S. Paolo [2]; e riguardo a queste, egli consiglia a procurar di convincerle con buone ragioni, affinchè scoprendo i loro errori, se ne possano guardare. Le altre sono quelle che sono sedotte, oppure che incominciano a prestare orecchio ai seduttori; egli vuole [3], che si cavino al più presto dal pericolo in cui sono d' impegnarsi negli errori e nelle dissolutezze di questi falsi dottori, come si salva una qualche cosa ritirandola dal fuoco, dove presto sarebbe stata consumata. Il Greco aggiugne, *intimorendoli*; lo che molti intendono di coloro, che sono sepolti nei piaceri sensuali, donde non si può estrarli, se non ispaventandoli col timore del fuoco dell' inferno, al quale allude l' Apostolo. Egli esorta finalmente ad usar ogni riguardo e molta umanità verso le altre, sia per portarle per mezzo della mansuetudine a ritornare dai loro traviamenti, o per accoglierle con tutte le prove di bontà e d' affetto, se si trovano mosse a pentimento dei loro falli, memori anch' essi della loro propria debolezza, e temendo per se stessi di non cadere egualmente che quelli, che procurano di rialzare dalla loro caduta. Perciò l' Apostolo gli avverte a star in guardia per non esser sorpresi da questi maestri corrotti, ed a guardar con orrore, *come una veste immonda*, tutto ciò che tiene della corruzione della carne, che quest' impostori ispiravano col veleno della loro corrotta dottrina. Egli allude alle impurità legali,

[1] *Vers.* 21. [2] *Tit.* 3. 10. [3] *Vers.* 23.

gali, che s' incorrevano non solamente toccando un uomo infetto di lebbra, ma anche i suoi abiti, e indica con questa figurata espressione, ch' è necessario evitare non solo la conversazione di questi seduttori, ma anche tutto ciò che viene dalla parte di loro.

Il testo originale non divide che in due parti coloro, che si sono lasciati sedurre da questi abbominevoli. Il S. Apostolo vuole che si abbia compassione di tutti, *usando discernimento*. Sono eglino induriti ed ostinati nella loro iniquità, bisogna gemerne, e piagnere la loro sciagura. Riguardo agli altri che sono capaci di ravvedersi, bisogna darci fretta per ritirarli dal loro stato deplorabile, come ci diamo fretta a ritirar qualche cosa dal fuoco, ch' è vicina a consumarvisi, minacciandoli della severità dei giudicii di Dio, se vogliono continuar ostinatamente a dimorare nel loro stato miserabile.

V. 24. e 25. *A colui ch' è potente per conservarvi senza peccato, e per farvi comparire dinanzi al trono della sua gloria immacolati*, ec. S. Giuda termina la sua Lettera esaltando con termini di magnificenza la grandezza della divina Maestà. Egli desidera a Dio la gloria, che non è dovuta propriamente che a lui; e che tutti gli Angioli, tutti gli uomini, e tutte le creature rendano alla sua suprema Maestà gli omaggi e il profondo rispetto che le debbono. Egli loda *la sua magnificenza*, cioè l' operazione delle sue grandi maraviglie, e lo splendore della sua Maestà infinita, circondata da mille milioni d' Angioli. Esalta *il suo impero*, cioè il pieno diritto e il dominio perfetto, ch' egli ha sopra tutte le creature, come essendo il sovrano Signore, e l' arbitro supremo di tutto l' universo. Il Greco porta *la sua forza*, perchè non v' ha cosa che gli possa resistere, allorchè egli comanda, e perchè la sua volontà si eseguisce sempre con una insuperabile efficacia. Finalmente glorifica *la potenza di Dio*, ch' è come l' esecutrice de' suoi ordini, e l' arbitra suprema di tutto ciò che vive e che sussiste in

tut-

tutto il mondo. Tutti questi attributi gli appartengono prima di tutti i secoli, nel tempo, e in tutta l' eternità; e indicano in generale, che Dio ha un supremo potere sopra tutto, e che in questa qualità dobbiamo lodarlo e glorificarlo per sempre.

A lui dunque dobbiamo rivolgerci, per ottenere le grazie che ci sono necessarie; a lui, dice, che può tutto da se stesso, e per mezzo di se stesso, stante che è egli il supremo Signore onnipotente; a lui che conosce i nostri veri bisogni, posciachè egli è il solo saggio; a lui finalmente che vuol accordarci le sue grazie, poichè è *il nostro Salvatore*, essendosi imposto questo nome perchè *vuole* [1] *che tutti gli uomini sieno salvi, e che vengano alla cognizione della verità*.

Quel che il S. Apostolo augura ai Fedeli, contiene tutte le grazie ch' essi possono ottenere da Dio per mezzo di GESU' CRISTO nostro Salvatore. Egli augura loro due cose. La prima, che *Dio onnipotente li conservi senza peccato*; ed è la maggior grazia che si possa desiderare, il poter vivere senza delitto, e il perseverare così fino al fine della vita; perocchè non s' intende ciò dei peccati leggieri, dai quali non possiamo affatto esimerci nella vita presente; ma dei peccati gravi, che uccidono l' anima, e che allontanano dalla carità a motivo della preferenza che l' uomo fa della creatura a Dio. Quando l' Apostolo dice, che Dio può conservarli senza peccato, fa vedere il potere e l' efficacia della grazia di Dio, senza la quale non si può d' alcuna maniera evitare di non cadere in peccato mortale.

La seconda cosa ch' egli augura loro, è, che Dio li faccia *comparire dinanzi al trono della sua gloria puri e senza macchia, esultanti di giubilo*. Quest' è la felicità, ch' è preparata nella gloria a coloro, che si tro-

[1] 2. *Tim.* 2. 4.

troveranno alla morte esenti dalla corruzione del secolo; perocchè niente di contaminato entrerà nel cielo [1]. Ora quanto grande dev' essere la purezza, che dee comparire dinanzi la santità di Dio? Chi oserà presumere di comparire dinanzi al suo tribunale per essere esaminato allo splendore della sua luce, senza procurare con tutte le sue forze di purificarsi sempre più dalle sue macchie, affine di poter entrare in quel gaudio ineffabile, di cui goderanno i Santi nell' eternità, dove pubblicheranno continuamente la gloria, la magnificenza, la forza e l' impero della maestà di Dio, che regna presentemente, e in tutti i secoli dei secoli! Amen.

1 *Apoc.* 21. 27.

Fine dell' Epistole Cattoliche.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

La lettera S significa il Senso Litterale e Spirituale.

A

D

Digitized by Google

M

N

O

Chi

Digitized by Google

Fine dell'indice delle materie.

Digitized by Google